ROBERT LUDLUM & GAYLE LYNDS
CODICE ALTMAN
(The Altman Code, 2003)

Prologo

Venerdì 1 settembre
Shanghai, Cina

Sulla riva settentrionale dello Hwangpu gigantesche fotoelettriche inondavano di luce abbagliante i moli del porto, trasformando la notte in giorno. Sciami di operai scaricavano camion e posizionavano sotto le gru lunghi container d'acciaio. Fra cigolii e stridori di metallo le gru sollevavano i container, sullo sfondo di un cielo punteggiato di stelle, e li calavano nelle stive di navi mercantili di tutto il mondo. Centinaia di imbarcazioni di ogni stazza affluivano quotidianamente in quel porto fluviale sulla costa orientale della Cina, situato quasi a metà strada tra la capitale, Pechino, e l'ultima acquisizione territoriale cinese, Hong Kong.

A sud dei moli brillavano le luci della città e il nuovo quartiere di Pudong, con il suo svettante profilo di grattacieli moderni, mentre al largo, sulle turbinose acque marroni del fiume, bastimenti, giunche, piccoli *sampan* e lunghe file di chiatte di legno a malapena calafatate si disputavano posizioni più favorevoli, muovendosi da una sponda all'altra come automezzi nel traffico di un affollato viale di Parigi.

Su un pontile di legno quasi all'estremità dei moli, vicino al punto in cui lo Hwangpu deviava bruscamente verso nord, l'illuminazione era meno intensa. Là, una solitaria nave da carico era servita soltanto da una gru e da una ventina di stivatori appena. Il nome dipinto a grandi lettere sullo specchio di poppa era *Dowager Empress*; il suo porto d'origine era Hong Kong. Sul pontile appartato non c'era traccia delle onnipresenti guardie portuali.

Due camion erano accostati alla nave. Operai madidi di sudore scaricavano pesanti fusti d'acciaio, li facevano rotolare sulle assi di legno del pontile e li sistemavano in piedi sopra una rete da carico. Non appena la rete era colma, il braccio della gru si posizionava sulla perpendicolare e il cavo scendeva, mentre un gancio d'acciaio scintillava riflettendo la luce. Gli stivatori assicuravano al gancio la grossa rete e la gru sollevava rapidamente il carico, ruotava il braccio e calava i fusti a bordo del mercantile, dentro la stiva aperta.

VISIT…

I camionisti, gli scaricatori, il gruista e gli operai a bordo della nave lavoravano senza sosta, con rapidità e in silenzio, ma non abbastanza in fretta per l'uomo alto e robusto che era in piedi alla destra dei camion. Il suo sguardo attento spaziava regolarmente dalla terra al fiume con aria circospetta. Aveva la carnagione insolitamente chiara per essere un cinese di etnia han, ma i suoi capelli erano perfino più strani, di color rosso chiaro e spruzzati di bianco.

L'uomo guardò l'orologio. Fu a malapena udibile quando parlò al caposquadra, la sua voce era un bisbiglio: «Avete trentasei minuti di tempo per finire».

Non era una proposta negoziabile. Il caposquadra girò di scatto la testa come se fosse stato aggredito. Fissò l'uomo robusto per un breve istante, abbassò lo sguardo e si affrettò ad allontanarsi quasi di corsa, tuonando ordini ai suoi sottoposti perché accelerassero i tempi.

Contemporaneamente all'attività frenetica che ferveva intorno alla nave, un cinese più piccolo e snello, con ai piedi un paio di Reebok e una giubba nera maoista sopra un paio di jeans occidentali, si acquattò dietro le grosse spire di corda di un gherlino, in un recesso in ombra della zona di carico.

Immobile, quasi invisibile nell'oscurità, l'intruso scrutò attentamente i fusti che venivano fatti rotolare fino alla rete e sollevati a bordo della *Dowager Empress*. Da una tasca interna della giacca estrasse una minuscola e sofisticatissima macchina fotografica compatta, con la quale fotografò tutto e tutti finché l'ultimo fusto non fu caricato nella stiva e l'unico camion rimasto non ripartì adagio lungo il pontile.

Poi, silenziosamente, ripose la macchina fotografica nella giacca e si allontanò fino a scomparire di nuovo nel buio. Percorse in punta di piedi le assi del pontile nascondendosi tra casse e capanni, approfittando di qualsiasi riparo disponibile mentre si dirigeva di nuovo verso la strada che lo avrebbe riportato in città. Un caldo vento notturno portava con sé l'odore intenso delle acque fangose del fiume. L'uomo non lo notò. Era esultante, perché si era procurato delle informazioni importanti. Ma era anche molto nervoso. Quella gente non scherzava affatto.

Era in fondo al pontile d'attracco, quasi al sicuro, quando udì i passi.

L'uomo robusto con i capelli rossi striati di bianco lo aveva seguito in silenzio, percorrendo una strada parallela alla sua tra i capanni e i vari ripari disseminati qua e là. Calmo e risoluto, vide la sua preda irrigidirsi, fermarsi un momento, e all'improvviso cominciare a correre.

L'uomo si guardò intorno rapidamente. Alla sua sinistra c'era un'area ab-

bandonata con magazzini dove trovavano rifugio i gabbiani, a destra un passaggio tenuto aperto per i camion che andavano e venivano dalle zone di carico. L'ultimo camion era alle sue spalle. I fari dell'automezzo erano imbuti di luce nella notte nera. Presto gli sarebbe passato davanti. Mentre la spia si infilava dietro un mucchio di gomene all'estrema sinistra, l'uomo dai capelli rossi estrasse di tasca la sua garrotta - un cavetto d'acciaio flessibile con due maniglie alle estremità - e accelerò il passo. Prima che la sua preda avesse il tempo di voltarsi, gli fu addosso, gli avvolse il filo d'acciaio intorno al collo, diede uno strattone violento e strinse.

Per un lungo minuto le mani della vittima artigliarono il cavetto e le sue spalle si dibatterono nella convulsa agonia. Il corpo si contorse spasmodicamente. Alla fine, le braccia ricaddero inerti e la testa ciondolò in avanti.

Il camion, passando, fece vibrare il pontile. Nascosto dietro il mucchio di funi, l'assassino adagiò il cadavere sulle assi. Allentò la garrotta e perquisì il morto finché non trovò la macchina fotografica. Senza fretta, tornò sui propri passi e recuperò due enormi ganci da carico, poi raggiunse di nuovo il cadavere, si inginocchiò, estrasse un coltello da un fodero che portava fissato alla caviglia e lo usò per squarciare l'addome della sua vittima. Inserì nell'orrenda ferita le punte dei grossi ganci di ferro e assicurò questi ultimi alla vita dell'uomo legandoli stretti con diversi giri di corda, quindi fece rotolare il corpo sul pontile, facendolo infine precipitare nell'acqua. Il cadavere zavorrato produsse un sommesso tonfo e affondò subito. Non sarebbe tornato di certo a galla.

L'uomo si incamminò verso l'ultimo camion, che si era fermato e lo stava aspettando, e salì in cabina accanto all'autista. Mentre il camion accelerava in direzione della città, la *Dowager Empress* ritirò la passerella e mollò gli ormeggi. Un rimorchiatore la trainò al largo verso il centro dello Hwangpu, dove la nave rivolse la prua in direzione della corrente per il breve viaggio fino allo Yangtze Kiang e, finalmente, al mare aperto.

Parte prima

Capitolo 1

Martedì 12 settembre
Washington, D. C.

A Washington c'era un detto secondo il quale il governo era diretto da

una banda di avvocati, ma gli avvocati erano a loro volta diretti da uno stuolo di spie. La città era avvolta in una ragnatela di agenzie di intelligence, dalle leggendarie CIA e FBI, alle meno note NSA (National Security Agency) e NRO (National Reconnaissance Office) fino a un intero alfabeto di organizzazioni in ogni branca delle forze armate e del governo, e perfino negli illustri dipartimenti di Stato e di Giustizia. Troppe, secondo il presidente Samuel Adams Castilla. La rivalità tra le varie agenzie costituiva un annoso problema. La condivisione di informazioni che involontariamente includevano notizie sbagliate era un problema ancora più grave. Poi c'era la pericolosa, indolente lentezza di troppi apparati burocratici.

Il presidente stava riflettendo con aria afflitta su tutto questo e sul profilarsi di una crisi internazionale mentre a bordo della sua Lincoln Town Car nera percorreva a bassa velocità una stradina fuori mano sulla riva settentrionale dell'Anacostia. Il motore dell'auto produceva un ronzio pacato e i vetri scuri erano privi di riflessi. L'auto oltrepassò alcuni tratti di bosco fitto e porticcioli privati, illuminati a quell'ora di sera; alla fine, sobbalzando sopra i binari arrugginiti di un bacino di rimessaggio, svoltò a destra in una marina completamente cintata e brulicante di attività. Il cartello all'entrata diceva:

ANACOSTIA YACHT CLUB
INGRESSO PRIVATO
RISERVATO ESCLUSIVAMENTE AI SOCI

Lo yacht club sembrava identico a tutti gli altri club nautici che fiancheggiavano il fiume a est del Washington Navy Yard. Mancava un'ora a mezzanotte.

A pochi chilometri dalla confluenza dell'Anacostia con l'ampio Potomac, il porticciolo forniva l'attracco a grossi cabinati da crociera e imponenti barche a vela da regate d'altura, come pure alle imbarcazioni da diporto per il fine settimana. Il presidente fissò i pontili che si protendevano nelle acque scure del fiume. Proprio in quel momento numerosi yacht transoceanici incrostati di sale stavano ormeggiando. I membri dei vari equipaggi indossavano ancora le cerate antitempesta. Castilla notò anche cinque edifici prefabbricati di varie dimensioni, disposti esattamente come glieli avevano descritti.

La Lincoln andò a fermarsi dietro la più grande delle costruzioni, lonta-

na dai moli e nascosta dalla strada grazie a una fitta boscaglia. Quattro degli uomini che viaggiavano con lui, tutti in giacca e cravatta e armati di piccole pistole mitragliatrici, si affrettarono a scendere e formarono un perimetro di protezione intorno all'auto. I quattro regolarono gli occhiali predisponendoli alla visione notturna. Finalmente, uno di loro si voltò verso la Lincoln e fece un rapido cenno d'assenso col capo.

Il quinto uomo, che aveva viaggiato seduto accanto al presidente, indossava come gli altri un completo formale, ma era armato di una SIG-Sauer 9mm. In risposta al segnale, il presidente gli consegnò una chiave e l'uomo scese dall'auto raggiungendo di corsa una porta laterale della costruzione a malapena visibile. Inserì la chiave e spalancò la porta. Poi si voltò e divaricò le gambe, con la pistola spianata.

A quel punto la portiera dell'auto più vicina all'edificio si aprì. L'aria notturna era fredda e pungente, pervasa da un odore penetrante di gasolio. Il presidente uscì dall'auto: era un tipo alto e molto robusto, in pantaloni ampi e giacca sportiva. Per essere un uomo di taglia forte si mosse con rapidità sorprendente e si insinuò nell'edificio.

La quinta guardia del corpo diede un'ultima occhiata dietro di sé e seguì il presidente con due dei quattro colleghi. La coppia rimasta all'aperto si appostò di guardia.

Nathaniel Frederick («Fred») Klein, lo scarmigliato direttore dell'agenzia Covert-One, era seduto a una scrivania ingombra di fascicoli e scartoffie nel suo minuscolo ufficio all'interno dell'edificio adiacente al porticciolo privato. Quello era il nuovo centro nevralgico di Covert-One. Nei primi tempi, appena quattro anni prima, l'agenzia ultrasegreta non aveva un'organizzazione formale né un apparato burocratico, e neppure una sede centrale o degli agenti operativi ufficiali. Era composta da professionisti esperti in molti campi, tutti con un passato di clandestinità, molti di loro erano stati dei militari, e tutti erano liberi da legami e doveri di ogni genere: senza famiglia, senza fissa dimora né impegni, temporanei o permanenti che fossero.

Ma da quando tre grosse crisi internazionali avevano ridotto drasticamente le risorse di questa cellula d'elite, il presidente, reputando che la sua agenzia ultrasegreta avesse urgente necessità di ampliare l'organico, fece anche istituire una base permanente, lontana dagli «schermi radar» di Pennsylvania Avenue, del Campidoglio o del Pentagono. Il risultato era quel «club nautico privato».

L'Anacostia Yacht Club aveva le caratteristiche giuste per consentire di operare in segreto: era aperto e attivo ventiquattro ore al giorno, sette giorni a settimana, e il traffico, intermittente ma costante in entrata e in uscita, non seguiva nessuno schema preciso. Vicino alla strada e al bacino di rimessaggio, ma ancora entro i confini della proprietà cintata, c'era un eliporto che assomigliava piuttosto a un campo infestato di erbacce. I più moderni sistemi di comunicazione elettronica erano stati installati in tutta la base, e le misure di sicurezza erano quasi invisibili e all'avanguardia. Neppure una libellula poteva entrare senza che uno dei tanti sensori di movimento la rilevasse.

Da solo, nel suo ufficio, con i suoni prodotti dallo staff notturno attutiti dietro la porta, Klein chiuse gli occhi e si massaggiò la radice del naso ben pronunciato. Gli occhiali erano appoggiati sulla scrivania. Quella sera Klein dimostrava tutti i suoi sessant'anni. Da quando aveva accettato di dirigere Covert-One era precocemente invecchiato. Il suo volto, dalla perenne espressione enigmatica, era solcato da nuove rughe e l'attaccatura dei capelli era arretrata di due o tre centimetri. Un'altra crisi stava per scoppiare.

Quando l'emicrania diminuì, Klein si abbandonò contro lo schienale della poltroncina, aprì gli occhi, inforcò di nuovo gli occhiali e riprese ad aspirare dalla sua inseparabile pipa. Gli sbuffi di fumo scomparvero in pochi secondi, risucchiati all'esterno da un potente sistema di ventilazione installato proprio a quello scopo.

Un dossier giaceva aperto sulla scrivania, ma Klein non lo degnò di uno sguardo. Si limitò invece a fumare, a battere regolarmente il piede sul pavimento e a lanciare un'occhiata ogni dieci secondi all'orologio fissato al muro. Finalmente una porta a sinistra si aprì, e un uomo armato di SIG-Sauer attraversò l'ufficio fino alla porta esterna; la chiuse a chiave e si voltò, restando in piedi con le spalle appoggiate all'uscio.

Pochi secondi dopo il presidente fece il suo ingresso. Prese posto su una poltroncina di pelle a schienale alto, di fronte a Klein.

«Grazie, Barney» disse alla guardia del corpo. «Ti avvertirò se avrò bisogno di te.»

«Ma signor presidente...»

«Puoi andare» gli ordinò con fermezza quest'ultimo. «Aspettami fuori. Questa è una conversazione privata tra due vecchi amici.» In parte era vero. Lui e Fred Klein si conoscevano dai tempi dell'università.

La guardia del corpo riattraversò lentamente l'ufficio e uscì. Ogni passo

tradiva la sua riluttanza.

Non appena la porta si chiuse, Klein soffiò uno sbuffo di fumo. «Sarei venuto da lei come al solito, signor presidente.»

«No.» Sam Castilla scosse il capo. I suoi occhiali rifletterono la luce del lampadario con un lampo fugace. «Finché non mi dirai esattamente quali rischi stiamo correndo con questo mercantile cinese... la *Dowager Empress*, dico bene?, questa faccenda resterà fra me e te e gli agenti impegnati nel caso.»

«Siamo messi così male in quanto a fuga di notizie?»

«Peggio» ribatté il presidente. «La Casa Bianca è diventata un colabrodo. Non ho mai visto niente di simile. Fino a quando i miei uomini non scopriranno la fonte, verrò qui di persona.» Il volto espressivo di Sam Castilla era profondamente costernato. «Pensi che siamo di fronte a un altro caso *Yinhe*?»

Klein ritornò con la memoria a qualche anno prima. Era il 1993, e un brutto incidente internazionale stava per esplodere, con gli Stati Uniti nei panni del grande sconfitto. Una nave da carico cinese, la *Yinhe*, era salpata dalla Cina diretta in Iran. I servizi segreti americani avevano ricevuto a più riprese rapporti secondo i quali la nave trasportava sostanze chimiche che potevano essere utilizzate per produrre armi. Dopo aver provato inutilmente la carta della diplomazia, il presidente Bill Clinton aveva dato ordine di bloccare la nave, impedendole di attraccare in qualsiasi porto finché non si fosse pervenuti a una soluzione.

Le autorità cinesi, offese, negavano le accuse. Leader politici di rilievo internazionale mostravano i muscoli. I Paesi alleati avanzavano accuse e contraccuse e i mass media di tutto il mondo dedicavano alla crisi in atto servizi e articoli con titoli a caratteri cubitali. La situazione di stallo si era prolungata per venti interminabili giorni. Quando alla fine la Cina aveva cominciato a mostrarsi minacciosa, la marina militare statunitense aveva costretto la nave a fermarsi in mare aperto, e alcuni ispettori erano saliti a bordo della *Yinhe*. Con immenso imbarazzo da parte degli americani, furono trovate solo una quantità di attrezzature agricole: aratri, vanghe e piccoli trattori. I servizi segreti avevano preso un granchio.

Klein fece una smorfia: ricordava tutto fin troppo bene. L'episodio aveva fatto fare agli americani la figura dei prepotenti e degli idioti. Le relazioni degli Stati Uniti con la Cina, e con i Paesi alleati, erano rimaste tese per anni.

Klein aspirò dalla pipa con espressione lugubre, disperdendo con la ma-

no il fumo perché non arrivasse al presidente. «Se siamo di fronte a un altro caso *Yinhe*?» ripeté. «Forse.»

«Ci sono "forse" che indicano un'ipotesi alquanto remota e "forse" che significano una probabilità quasi certa. Faresti meglio a raccontarmi tutto, citando fonti precise e autorevoli.»

Klein compresse la cenere nel fornello della pipa. «Uno dei nostri agenti operativi è un sinologo professionista che negli ultimi dieci anni ha lavorato a Shanghai per un consorzio di aziende americane che stanno cercando un punto d'appoggio in quella città. Si chiama Avery Mondragon. Ci ha avvertiti che, in base a informazioni da lui reperite, la *Dowager Empress* trasporta decine di tonnellate di tiodiglicolo, una sostanza chimica usata nella produzione di gas vescicatori, e di tionilcloruro, utilizzato sia per la produzione di gas vescicatori sia di gas nervini. Armi chimiche, insomma. Il mercantile è stato caricato a Shanghai, è in navigazione da giorni, e la sua destinazione è l'Iraq. Entrambi gli agenti chimici hanno usi del tutto legittimi in agricoltura, ma non in quantità così massicce per una nazione delle dimensioni dell'Iraq.»

«Quant'è fondata l'informazione, Fred? È buona al cento per cento? Al novanta per cento?»

«Non ho verificato personalmente» disse Klein in tono pacato, soffiando una nube di fumo, ma dimenticandosi questa volta di disperderla con la mano. «Mondragon dice che l'informazione è documentata. È in possesso della nota di carico della nave.»

«Buon Dio!» Le spalle larghe e il torso robusto di Castilla parvero irrigidirsi contro la poltroncina. «Non so se te ne rendi conto, ma la Cina è uno dei Paesi firmatari dell'accordo internazionale che proibisce la ricerca, la produzione, lo stoccaggio e l'uso di armi chimiche. Non si faranno smascherare mentre violano il trattato, perché questo potrebbe rallentare di molto la loro marcia verso il mercato globale.»

«È una situazione maledettamente delicata.»

«Per giunta, un altro errore da parte nostra potrebbe portare a delle conseguenze tremende per noi, adesso che il governo cinese è prossimo alla firma del nostro trattato sui diritti umani.»

In cambio di concessioni di carattere commerciale e finanziario da parte degli Stati Uniti, per le quali il presidente aveva blandito e persuaso con grandi sforzi un riluttante Congresso, la Cina si era impegnata a firmare un trattato bilaterale sui diritti umani che avrebbe aperto le sue prigioni e i suoi tribunali penali a osservatori dell'ONU e ispettori degli Stati Uniti,

avvicinando le sue corti civili e penali all'Occidente e ai principi internazionali, liberando anche alcuni prigionieri politici reclusi da anni. Per i presidenti americani, da Richard Nixon in poi, un trattato del genere era stato un obiettivo di massima priorità.

Sam Castilla non voleva che impedimenti di alcun tipo mettessero a repentaglio la conclusione del trattato. Inoltre, era un suo sogno di vecchia data, per motivi personali oltre che umani. «È una situazione dannatamente pericolosa. Non possiamo permettere che questa nave... come si chiama?... *Dowager Empress*?»

Klein annuì.

«Non possiamo lasciare che la *Dowager Empress* giunga in porto a Bassora con a bordo le sostanze che servono per produrre gas nervini. Non c'è altro da aggiungere, punto e basta.» Castilla si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Se le tue informazioni risultano corrette, e decidiamo di bloccare la nave, come reagiranno i cinesi?» Il presidente scosse il capo e agitò la mano come per non tener conto delle sue stesse parole. «No, non è questa la domanda. Sappiamo benissimo come reagiranno: protesteranno a gran voce. La domanda giusta è: che *cosa faranno* effettivamente?» Castilla fissò Klein. «Specie se prenderemo un altro granchio?»

«Nessuno è in grado di saperlo o di prevederlo, signor presidente. D'altra parte, nessuna nazione può mantenere forze armate e armi nucleari in quantità massiccia senza, prima o poi, impiegarle da qualche parte, se non altro per il semplice motivo di giustificarne i costi.»

«Non sono d'accordo. Se l'economia di un Paese gode di buona salute e la sua popolazione è soddisfatta e contenta, un capo di governo può mantenere un esercito anche senza ricorrere agli armamenti.»

«Naturalmente, se la Cina volesse sfruttare l'incidente come una scusa per affermare che si sente minacciata, potrebbe invadere Taiwan» proseguì Fred Klein. «È una cosa che hanno in mente di fare da decenni.»

«Sì, se fossero convinti che non interverremmo. C'è anche l'Asia Centrale, adesso che la Russia è praticamente ridotta a una minaccia regionale.»

Il direttore di Covert-One diede voce a parole alle quali non voleva nemmeno pensare: «Con le testate nucleari a lungo raggio di cui sono forniti, noi rappresentiamo un bersaglio facile, al pari di qualsiasi altra nazione».

Castilla represse un brivido scrollando le spalle. Klein si tolse gli occhiali e si massaggiò le tempie. Restarono per un poco in silenzio.

Alla fine il presidente emise un sospiro: era giunto a una decisione. «Va

bene, dirò all'ammiraglio Brose di ordinare alla marina militare di intercettare e di tenere sotto controllo la *Dowager Empress.* La etichetteremo come una normale operazione di sorveglianza in mare senza rivelare a nessuno, a parte a Brose, la situazione effettiva.»

«I cinesi scopriranno che stiamo seguendo la loro nave.»

«Temporeggeremo.» Il presidente si diresse verso la porta e poi si fermò. Quando si voltò, era scuro in volto. «Ho bisogno di prove certe, Fred. Mi occorrono *subito.* Procurami quella nota di carico.»

«L'avrà, Sam.»

Con le spalle curve sotto il peso dell'apprensione, il presidente Castilla annuì, aprì la porta e uscì dall'ufficio. Uno degli agenti del servizio segreto la richiuse alle sue spalle.

Di nuovo solo, Klein corrugò la fronte, riflettendo sulla sua prossima mossa. Quando udì il motore dell'automobile presidenziale avviarsi, aveva già preso una decisione. Si voltò sulla poltroncina girevole verso il tavolino che aveva alle spalle, sul quale spiccavano due telefoni. Uno era rosso: un'unica linea, diretta, schermata, con il presidente. L'altro era blu. Anche quello era schermato elettronicamente per motivi di sicurezza. Impugnò la cornetta blu e compose un numero.

Mercoledì 13 settembre
Kaohsiung, Taiwan

Dopo un hamburger a media cottura e una bottiglia di birra chiara taiwanese da Smokey Joe's in Chunghsiao-1 Road, Jon Smith decise di prendere un taxi per il porto di Kaohsiung. Aveva ancora un'ora di tempo prima che le sue riunioni pomeridiane ricominciassero al Grand Hi-Lai Hotel, dove il suo vecchio amico Mike Kerns, dell'Institut Pasteur di Parigi, sarebbe andato a cercarlo.

Smith era a Kaohsiung, la seconda città di Taiwan in ordine di grandezza, quasi da una settimana, ma solo quel giorno aveva l'occasione di esplorarla un po'. I congressi scientifici erano solitamente molto intensi, almeno in base alla sua esperienza. Assegnato allo USAMRIID, l'Istituto di ricerca medica per le malattie infettive dell'esercito americano, Smith era un dottore in medicina specializzato in scienza biomolecolare, oltre che un tenente colonnello dell'esercito degli Stati Uniti. Aveva temporaneamente lasciato il suo lavoro sulle difese contro l'antrace per partecipare al Congresso internazionale del Pacifico sugli sviluppi della ricerca nella biologia

cellulare e molecolare.

Ma le conferenze scientifiche, come il pesce e gli ospiti, dopo tre giorni puzzano. A capo scoperto e in abiti civili, Smith passeggiò sul lungomare del porto, meravigliandosi davanti alla bellezza della baia, per dimensioni il terzo porto del mondo per navi portacontainer dopo Hong Kong e Singapore. L'aveva visitata alcuni anni prima, precedentemente alla costruzione di un tunnel di collegamento con l'entroterra e prima che l'isola paradisiaca diventasse un'altra parte congestionata del porto commerciale. La giornata era tersa e assolata, sicché fu in grado di avvistare con facilità in lontananza l'isola di Hsiao Liuchiu, che si profilava all'orizzonte guardando a sud.

Passeggiò per un altro quarto d'ora alla luce del sole mentre i gabbiani volteggiavano sopra di lui e il trambusto di un porto al lavoro gli riempiva gli orecchi. Lì non c'era traccia dei conflitti sul futuro di Taiwan: l'isola era destinata a restare una nazione indipendente, oppure a venire conquistata o, in un modo o nell'altro, svenduta politicamente alla Cina continentale, che ancora la rivendicava come parte integrante del suo territorio.

Alla fine fermò un taxi per farsi riportare in albergo. Si era appena accomodato sul sedile posteriore quando il cellulare vibrò all'interno della giacca. Non era il telefonino che usava di solito, ma quello speciale nascosto in una tasca segreta, a schermatura di sicurezza totale.

Rispose in tono tranquillo. «Smith.»

Klein chiese: «Come va la conferenza, colonnello?».

«Sta diventando noiosa» ammise.

«Allora un piccolo diversivo le farà piacere.»

Smith sorrise tra sé. Non era solo un uomo di scienza, ma anche un agente speciale sotto copertura. Equilibrare le due parti distinte della sua vita raramente era facile. Era pronto per un «piccolo diversivo», ma niente di troppo impegnativo o di troppo avvincente. Desiderava veramente tornare a occuparsi al più presto del congresso scientifico. «Che cosa c'è questa volta, Fred?»

Dal suo ufficio sulla riva dell'Anacostia, Klein gli descrisse la situazione.

Smith provò un brivido dovuto sia all'apprensione, sia al fatto che pregustava già gli eventi futuri. «Che cosa dovrei fare?»

«Stasera si deve recare sull'isola di Liuchiu. Dovrebbe avere tempo in abbondanza. Noleggi una barca a motore o corrompa qualcuno perché la porti fuori dal porto di Linyuan. Veda di essere sull'isola per le nove. Alle dieci in punto dovrà trovarsi in una piccola insenatura sulla costa occiden-

tale. La località esatta, i punti di riferimento e la designazione locale sono stati inviati via fax a un collaboratore di Covert-One all'Istituto americano di Taiwan. Le saranno consegnati a mano.»

«E là che cosa mi devo aspettare?»

«Si incontrerà con un altro agente di Covert-One, Avery Mondragon. La parola d'ordine è "orchidea". Mondragon le consegnerà una busta con la nota di carico autentica della *Dowager Empress*, il documento per la fatturazione all'Iraq. Dopo che avrà ritirato la busta, vada direttamente all'aeroporto di Kaohsiung. Vi troverà un elicottero militare di uno dei nostri incrociatori alla fonda al largo di Taiwan. Consegni al pilota la nota di carico. La sua destinazione finale è la Sala Ovale. Capito tutto?»

«Stessa parola d'ordine?»

«Esatto.»

«E poi?»

Smith udì il direttore di Covert-One aspirare a fondo dalla pipa. «Poi potrà tornare a occuparsi del suo congresso scientifico.»

La comunicazione venne interrotta. Smith sorrise tra sé. Un incarico semplice e chiaro, senza complicazioni.

Poco dopo il taxi si fermò davanti al Grand Hi-Lai Hotel. Smith pagò la corsa ed entrò nella hall dell'albergo, diretto al banco dell'agenzia di autonoleggi. Non appena il corriere fosse arrivato da Taipei avrebbe raggiunto in auto la costa fino a Linyuan e avrebbe trovato un'imbarcazione di pescatori per farsi portare senza problemi a Liuchiu. Se non fosse riuscito a trovarne una, avrebbe noleggiato un motoscafo e lo avrebbe pilotato da sé.

Mentre attraversava la hall, un cinese energico e basso di statura balzò in piedi da una poltrona per sbarrargli la strada. «Ah, dottor Smith... la stavo aspettando. È un onore fare personalmente la sua conoscenza. Il suo studio sulle teorie nel campo dei computer molecolari del defunto dottor Chambord era eccellente. C'era molto su cui riflettere.»

Smith sorrise in segno di riconoscimento, sia per il saluto sia per il complimento. «Lei mi lusinga, dottor Liang.»

«Si figuri. Mi domandavo se le avrebbe fatto piacere unirsi a me e ad alcuni miei altri colleghi dell'Istituto biomedico di Shanghai per cena stasera. Siamo vivamente interessati al lavoro di ricerca che sia lo USAMRIID sia il CDC stanno svolgendo sui nuovi agenti virali che ci minacciano.»

«Mi piacerebbe moltissimo» rispose Smith in tono pacato, dando alla voce una sfumatura di rammarico «ma stasera ho già un altro impegno. Potremmo fare un'altra volta?»

«Con il suo permesso, mi metterò in contatto con lei.»

«Certo, dottor Liang.» Jon Smith proseguì verso il banco dell'agenzia di autonoleggi, con la mente già rivolta all'isola di Liuchiu e alla serata che lo aspettava.

Capitolo 2

Washington, D. C.

Con il suo corpo imponente, l'ammiraglio Stevens Brose riempì la sua poltrona in fondo al lungo tavolo di consiglio nella cosiddetta Sala della Situazione nei sotterranei della Casa Bianca. Si levò il cappello e si ravvivò con la mano i capelli grigi tagliati a spazzola, stupito, ma anche preoccupato, da ciò che vide. Il presidente Castilla, come sempre, occupava la poltrona a capotavola. Ma erano le uniche due persone presenti nell'ampia sala, con la loro prima tazza di caffè della mattina. Tra loro, le due file di poltrone vuote ai due lati del tavolo erano di cattivo presagio.

«Quali sostanze chimiche, signor presidente?» domandò l'ammiraglio Brose. Era anche presidente del Comitato dei capi di stato maggiore congiunti.

«Tiodiglicolo...»

«È un gas vescicatore. Armi chimiche, dunque.»

«... e tionilcloruro.»

«Un gas nervino e un gas vescicatore. Entrambi dannatamente dolorosi e letali. Un modo straziante di morire.» Le labbra sottili e il grosso mento dell'ammiraglio si contrassero in un broncio d'apprensione. «In quali quantità?»

«Decine di tonnellate.» Lo sguardo lugubre del presidente Castilla era fisso su di lui.

«Inaccettabile. Quando...» Brose si interruppe bruscamente, e i suoi occhi chiari si ridussero a due fessure. Gettò significativamente lo sguardo sulle poltrone vuote intorno al tavolo di consiglio. «Capisco. Non abbiamo intenzione di fermare la *Dowager Empress* per un controllo accurato. Vuole tenere segrete le informazioni raccolte sulla situazione.»

«Per ora sì. Non abbiamo prove concrete e non possiamo assolutamente permetterci un incidente internazionale come quello della *Yinhe*, soprattutto adesso che i nostri alleati sono meno propensi ad appoggiarci nelle azioni militari, e ora che i cinesi sono vicini alla firma del nostro trattato sui

diritti umani.»

Brose annuì. «Allora che cosa vuole che faccia, signor presidente? A parte mantenere il massimo riserbo in merito alla questione?»

«Mandi una nave a tenere d'occhio la *Empress.* Abbastanza vicina da intervenire tempestivamente, ma fuori dalla visuale.»

«Lontana dagli occhi... Ma riveleranno la nostra presenza sul radar. Se trasportano sostanze di contrabbando, almeno il loro capitano dovrebbe esserne al corrente. Manterrà l'equipaggio in stato di allerta continua.»

«Non possiamo evitarlo. La situazione è questa finché non avrò una prova certa. Se le cose dovessero mettersi male, mi aspetto che lei e i suoi uomini non le peggioriate decidendo di usare la forza.»

«Abbiamo qualcuno che si sta occupando di ottenere una conferma?»

«Spero di sì.»

Brose rifletté un momento. «La nave ha fatto il carico nella notte del primo del mese?»

«Dalle informazioni che ho, sembrerebbe di sì.»

Brose fece dei rapidi calcoli mentali. «Se conosco i cinesi e Shanghai, sarà salpata all'alba del 2.» L'ammiraglio allungò la mano verso il telefono che aveva a fianco e lanciò un'occhiata al presidente. «Posso?»

Samuel Castilla fece un cenno di assenso.

Brose compose un numero e parlò al telefono. «Non mi interessa l'orario preciso, capitano. Veda di scoprire ciò che mi serve sapere.» L'ammiraglio restò in attesa, passandosi ripetutamente la mano sui capelli corti. «Bene, iscritta al registro navale di Hong Kong. Una portacontainer. Quindici nodi di velocità massima. Ne è sicuro? Benissimo.» Brose riagganciò. «A quindici nodi, compiendo uno scalo a Singapore, per raggiungere Bassora le occorrono diciotto giorni di navigazione. Se è partita poco dopo la mezzanotte del primo del mese, dovrebbe arrivare nello stretto di Ormuz alle prime ore del mattino del 19, ora cinese. Tre ore prima in base al fuso orario del Golfo Persico, e la sera del 18 secondo il fuso orario di Washington. Oggi è il 13, perciò tra cinque giorni la *Empress* dovrebbe arrivare nello stretto di Ormuz, che è l'ultimo posto in cui possiamo legalmente salire a bordo per un'ispezione.» La sua voce salì di un tono, carica di apprensione. «Cinque giorni soltanto, signor presidente. Sono questi i tempi di attuazione di cui disponiamo per risolvere questo pasticcio.»

«Grazie Stevens. Riferirò a chi di dovere.»

L'ammiraglio si alzò dalla poltrona. «Il mezzo migliore per questa missione sarebbe una fregata. Una nave abbastanza veloce, ma non troppo

minacciosa, e abbastanza piccola da passare inosservata per un po' di tempo, se il loro radarista ha il sonno facile o è pigro.»

«In quanto tempo riuscirebbe a portarne una in zona?»

Brose impugnò ancora il telefono. Questa volta la sua conversazione fu persino più breve. Riattaccò e disse: «Dieci ore, signore».

«Dia l'ordine.»

Isola di Liuchiu, Taiwan

Al fioco bagliore del suo orologio l'agente speciale Jon Smith lesse ancora una volta il quadrante - le 22.03 - e imprecò silenziosamente tra sé. Mondragon era in ritardo.

Accovacciato di fronte alla formazione corallina tagliente come un rasoio che orlava l'insenatura appartata, tese l'orecchio in ascolto, ma l'unico suono era il flusso e riflusso sommesso del Mar Cinese Meridionale che lambiva la sabbia scura e si ritraeva con un sibilo. Il vento era un semplice sussurro. L'aria odorava di acqua salmastra e di pesce. Lungo la costa, le imbarcazioni erano ormeggiate, immobili, e baluginavano al chiaro di luna. La maggior parte dei turisti aveva già lasciato l'isola a bordo dell'ultimo traghetto in partenza da Penfu.

In altre piccole insenature sulla costa occidentale della piccola isola qualcuno faceva campeggio, ma in quella baia isolata c'era solo il frangersi tranquillo delle onde del mare abbinato al bagliore delle luci lontane di Kaohsiung, una ventina di chilometri appena a nord-est.

Smith controllò di nuovo l'orologio: le 22.06. Dov'era finito Mondragon?

Il battello da pesca partito da Linyuan lo aveva sbarcato due ore prima nel porto di Penfu, dove aveva noleggiato una motocicletta con la quale aveva percorso la strada costiera che girava intorno all'isola. Quando aveva trovato il punto di riferimento geografico descritto nelle istruzioni che gli erano state consegnate, aveva nascosto la moto tra i cespugli e aveva raggiunto l'insenatura a piedi.

Adesso erano ormai le 22.10 e Smith era inquieto e a disagio. Deve essere andato storto qualcosa, pensò.

Stava per abbandonare il suo riparo per effettuare una cauta ricerca nei dintorni quando ebbe la sensazione di un lievissimo tramestio alle sue spalle. Non udì nulla, ma si sentì accapponare la pelle sul collo. Impugnò la sua Beretta 9mm, tese i muscoli per voltarsi di scatto e tuffarsi di lato

sulla sabbia, quando un sussurro d'alito caldo, distinto e incalzante, gli soffiò in un orecchio.

«Non muoverti!»

Smith restò come paralizzato.

«Neppure un dito.» La voce bassa era a pochi centimetri dal suo orecchio. «Orchidea.»

«Mondragon?»

«Di certo non il fantasma del presidente Mao» rispose in tono beffardo la voce alle sue spalle. «Sebbene possa anche essere qui in agguato, nascosto da qualche parte.»

«Ti hanno seguito?»

«Penso di sì. Non ne sono sicuro. Se così fosse, me li sono scrollati di dosso.»

La sabbia venne smossa di nuovo e Avery Mondragon si materializzò, accovacciandosi accanto a Smith. Era basso di statura, con i capelli neri, snello e agile, poco più alto di un fantino professionista. Aveva un volto da duro e un'espressione famelica, con due occhi da predatore. Il suo sguardo dardeggiava in tutte le direzioni, sondando le ombre cupe della piccola baia, fissando il fluttuare luminescente del mare sulla spiaggia, e guardando verso le formazioni di corallo che sporgevano sulla superficie del mare.

«Facciamo alla svelta» disse Mondragon. «Se non sarò di ritorno a Penfu entro le 23.30 non ce la farò a tornare sul continente per domattina. E se non ce la faccio a rientrare in tempo, la mia copertura salterà.» Poi appuntò lo sguardo su Smith. «Sicché tu saresti il tenente colonnello Smith, eh? Ho sentito parlare di te. Si dice che tu sia in gamba. Spero che anche solo la metà delle voci sul tuo conto sia vera. Quello che ho qui da darti è materiale dannatamente radioattivo.»

Mondragon estrasse da una tasca una semplice busta commerciale e la mostrò al collega.

«È questa la merce?» domandò Smith.

Mondragon annuì e ripose di nuovo la busta all'interno della giacca. «Ci sono alcuni altri particolari secondari che dovrai riferire a Klein.»

«Sbrighiamoci, allora.»

«La documentazione contenuta in questa busta specifica ciò che la *Dowager Empress* trasporta in realtà. Di contro, il cosiddetto manifesto di carico ufficiale, quello con la dichiarazione di esportazione merci a uso della dogana cinese, è solo fumo negli occhi.»

«Come lo sai?»

«Perché a questo è allegata una fattura con il tradizionale timbro speciale - il sigillo personale in ideogrammi cinesi - del direttore generale, come pure il sigillo ufficiale dell'azienda produttrice, ed è indirizzata alla ditta di Baghdad che dovrà effettuare il pagamento. Su questa nota di carico c'è anche indicato che ne sono state fatte tre copie. La seconda copia è di sicuro a Baghdad o a Bassora, dato che si tratta di una fattura per il pagamento della merce. Ignoro però dove si trovi la terza.»

«Come fai a essere sicuro di non avere la copia a uso dell'ufficio esportazioni?»

«Perché, come ti ho detto, quella l'ho vista. La merce di contrabbando non è in elenco. E manca il sigillo del direttore generale.»

Smith corrugò la fronte. «Comunque non mi pare che quello che hai qui sia sicuro al cento per cento.»

«Non esiste nulla di assolutamente sicuro. Si può falsificare qualsiasi cosa: i sigilli con gli ideogrammi possono essere contraffatti e le ditte di Baghdad possono essere dei paravento. Ma in questa busta ho una nota di carico dove sono riportate tutte le caratteristiche necessarie affinché la ditta ricevente effettui il pagamento. È sufficiente per giustificare l'ordine da parte del presidente Castilla di fermare la *Empress* in alto mare per permettere ai nostri ragazzi di ispezionarla da cima a fondo. Inoltre è una "causa probabile", molto più concreta delle voci che ci pervennero a suo tempo riguardo alla *Yinhe*, e se si trattasse di un falso dimostrerebbe che in Cina è in atto una cospirazione volta a intorpidire le acque. Nessuno potrebbe biasimarci, neppure Pechino, se adottassimo delle precauzioni.»

Smith annuì. «Mi hai convinto. Dammi la...»

«C'è dell'altro.» Mondragon scrutò intorno a sé le ombre della piccola baia. «Una delle mie fonti a Shanghai mi ha raccontato una storia che sarebbe opportuno tu riferissi a Klein. Per ovvi motivi non l'ho verbalizzata sul rapporto. Dice che c'è un uomo ormai anziano tenuto prigioniero in un campo di lavoro agricolo a basso livello di sicurezza nei pressi di Chongqing, la vecchia capitale di Chiang Kaishek durante la Seconda guerra mondiale, più nota agli occidentali come Chungking. Costui afferma di essere detenuto dal 1949, ovvero da quando i comunisti sconfissero Chiang Kaishek e salirono al potere, e racconta di essere stato recluso in diverse carceri un po' in tutta la Cina. La mia fonte dice che il vecchio, pur parlando mandarino e altri dialetti cinesi, non è cinese. Il vecchio dichiara di essere cittadino americano e di chiamarsi David Thayer.» Mondragon si interruppe un momento e fissò Smith con espressione impenetrabile. «E

poi, tieniti forte: asserisce di essere il vero padre del presidente Castilla.»

Smith sgranò gli occhi. «Vorrai scherzare! Lo sanno tutti che il padre del presidente era Serge Castilla, ormai defunto. La stampa aveva dato ampio risalto alla storia di quella famiglia, sviscerandola in ogni dettaglio.»

«Esatto. È proprio questo che ha suscitato il mio interesse.» Mondragon aggiunse altri particolari. «Il mio informatore dice che l'uomo ha usato questa precisa espressione: "Il *vero* padre del presidente Castilla". Se quel tizio è un impostore, perché raccontare una frottola così facilmente confutabile?»

Era un'ottima domanda. «Che grado di affidabilità ha la tua fonte?»

«Non mi ha mai riferito nulla di inattendibile.»

«Non potrebbe essere una manovra architettata da Pechino? Magari un modo per costringere il nostro presidente a fare marcia indietro sul trattato a salvaguardia dei diritti umani?»

«L'anziano recluso insiste nell'affermare che Pechino non sa nemmeno che ha un figlio, tanto meno che suo figlio adesso è il presidente degli Stati Uniti.»

Smith fece una rapida riflessione sull'età dell'uomo e sugli anni che erano trascorsi. Secondo i suoi calcoli la cosa era possibile. «Dov'è tenuto prigioniero di preciso questo...»

«Giù!» Mondragon si appiattì bruscamente sulla sabbia.

Con il cuore che improvvisamente accelerava, Smith si tuffò dietro un affioramento corallino mentre alcune urla in un cinese alterato dall'ira e una raffica di arma automatica risuonarono alla loro destra, vicino al mare. Mondragon, strisciando, andò ad accovacciarsi accanto a Smith, affiancando la sua Glock 9mm alla Beretta del collega e prendendo di mira la caletta buia, in cerca del nemico.

«Be'» disse Mondragon in tono lugubre «mi sa che non li ho seminati.»

«Dove sono? Vedi qualcosa?»

«Niente di niente.»

Smith estrasse un paio di occhiali da visione notturna, la notte si trasformò in un pallido alone verde nel quale le scure formazioni coralline sorgenti dal mare diventarono nitide e chiare. Divenne perfettamente visibile anche un uomo esile, a torso nudo, che era in piedi al riparo di una delle concrezioni a pilastro simili a statue. L'acqua gli arrivava alle ginocchia, era armato di un antiquato AK-74 e aveva lo sguardo rivolto verso il punto in cui Smith e Mondragon erano accovacciati.

«Ne vedo uno» disse Smith sottovoce. «Muoviti. Mostra una spalla.

Sembra che ti abbia localizzato.»

Mondragon si sollevò leggermente, curvo in avanti. Poi sporse rapidamente la spalla sinistra oltre l'affioramento corallino come se stesse per lanciarsi di corsa. Il tipo magro dietro il pilastro aprì il fuoco.

Smith premette due volte il grilletto mirando con precisione. L'uomo sobbalzò e cadde a corpo morto in avanti. Una macchia scura si allargò intorno a lui mentre galleggiava a faccia in giù nell'acqua bassa.

Mondragon si era già rimesso al riparo. Sparò un colpo. Qualcuno, da qualche parte nel buio, lanciò un urlo.

«Là!» gridò Mondragon. «A destra! Ce ne sono altri!»

Smith rivolse la Beretta a destra. Quattro sagome verdi avevano abbandonato il loro riparo e si erano lanciate di corsa dal mare verso la strada nell'entroterra. Una quinta figura giaceva in posizione scomposta sulla spiaggia dietro di loro. Smith sparò all'uomo in testa al gruppetto che li stava aggirando. Lo vide afferrarsi la gamba e crollare a terra, ma i due che lo tallonavano lo presero sotto le ascelle e lo trascinarono mettendolo al riparo.

«Ci stanno accerchiando!» Smith aveva la fronte madida di sudore. «Arretriamo!»

Smith e Mondragon balzarono in piedi e corsero sulla sabbia corallina verso il promontorio che chiudeva la piccola baia a sud. Un'altra scarica di armi automatiche alle loro spalle rivelò loro che oltre ai tre superstiti molti altri li stavano attaccando. Smith sentì un proiettile perforargli una manica della giacca a vento senza ferirlo. Risalì di corsa il promontorio addentrandosi tra fitti cespugli e si lasciò cadere dietro il tronco di un albero.

Mondragon lo seguì, ma stava trascinando la gamba destra. Si gettò al riparo di un altro albero.

Una nuova raffica crepitò tra le foglie e i rami più bassi, agitando l'aria e facendo tossire i due fuggitivi a causa della polvere sollevata. Tennero entrambi la testa bassa. Mondragon estrasse un coltello da un fodero fissato sulle reni, praticò un taglio nei pantaloni ed esaminò la ferita alla gamba.

«È grave?» sussurrò Smith.

«Non credo che il proiettile abbia leso l'osso, ma sarà difficile spiegare la cosa al mio ritorno in Cina. Sarò costretto a starmene "in vacanza" da qualche parte o a fingere di aver avuto un incidente» disse con un sorriso sofferente. «Per il momento abbiamo altro di cui preoccuparci. Il gruppetto che abbiamo visto ormai ci avrà aggirati di lato, bloccando probabilmente

la strada, e la banda nell'insenatura cercherà di spingerci verso di loro. Dobbiamo proseguire verso sud.»

Concordando con il collega, Smith avanzò faticosamente carponi fra i cespugli, incuneandosi a forza e con difficoltà sotto gli alberi dai tronchi piegati dal vento. Avanzarono con lentezza estenuante, con Smith che apriva un varco nella sterpaglia per Mondragon. Usavano solo i piedi, le ginocchia e i gomiti, dato che con entrambe le mani reggevano le rispettive pistole. I cespugli intricati cedevano a fatica; i rami si impigliavano nei vestiti e nei capelli. I ramoscelli più piccoli si spezzavano e graffiavano loro la faccia, rigando di sangue gli avambracci scoperti e gli orecchi.

Finalmente raggiunsero la sommità dell'altura, un angolo meno riparato della costa dell'isola. Era fin troppo aperto al mare per essere definito un'insenatura. Mentre carponi si trascinavano faticosamente verso la strada, alcune voci nella notte giunsero fino a loro dalla piccola cala. Dietro di loro quattro ombre silenziose si materializzarono sulla spiaggetta, mentre altre due restarono in piedi nel mare con l'acqua alle caviglie. Una delle sagome scure, più corpulenta delle altre, fece cenno agli uomini di sparpagliarsi. Leggermente illuminate dal fioco chiaro di luna, le ombre si separarono rivelandosi come quattro uomini vestiti completamente di nero, con il capo coperto da un cappuccio aderente.

L'uomo che aveva ordinato loro di sparpagliarsi a ventaglio si chinò in avanti. Smith udì una voce aspra e profonda che bisbigliava istruzioni con quella che probabilmente era una piccola ricetrasmittente tascabile.

«Cinese» analizzò Mondragon sottovoce, teso in ascolto. Parlava a scatti. Stava soffrendo per la ferita alla gamba. «Non ho capito tutto quello che ha detto, ma sembra che parli in mandarino con inflessioni dialettali di Shanghai. Il che significa che probabilmente mi hanno seguito fin qui da Shanghai. È lui il comandante.»

«Pensi che qualcuno li abbia informati?»

«È possibile. Oppure potrei aver commesso un errore, o potrebbero avermi tenuto sotto stretta sorveglianza per giorni. Addirittura per settimane. Non c'è modo di saperlo. Comunque sia, ora sono qui e si stanno avvicinando.»

Smith studiò Mondragon, che sembrava rigido e immobile come i cespugli e gli arbusti modellati dall'oceano. Era sofferente, ma non avrebbe permesso al dolore di fermarlo.

«Potremmo tentare di eluderli» propose Smith. «Dirigerci verso la strada. Te la senti? Altrimenti opporremo resistenza qui.»

«Sei matto? Ci massacrerebbero.»

Avanzarono carponi addentrandosi tra i cespugli e gli alberi, lontano dal mare. Avevano percorso appena sei o sette metri, quando udirono dei passi che si stavano avvicinando, avanzando rumorosamente nel sottobosco. Simultaneamente videro le sagome scure del gruppetto che li aveva aggirati verso l'interno procedere a fatica verso di loro e il mare. Gli inseguitori avevano immaginato cosa avrebbero fatto e stavano convergendo su di loro da due direzioni opposte.

Smith imprecò. «Ci hanno sentiti. Oppure hanno seguito le nostre tracce. Proseguiamo. Quando quelli provenienti dalla strada saranno più vicini, li attaccherò di sorpresa.»

«Forse non ce n'è bisogno» sussurrò Mondragon in risposta, con un filo di speranza nella voce. «Laggiù, quella formazione rocciosa sarà un ottimo riparo finché non passano. Se invece ci scoprono, saremo in condizione di resistere finché qualcuno non ode gli spari e non interviene.»

«Va bene, tentiamo» convenne Smith.

La formazione rocciosa spuntava dalla boscaglia sotto il chiaro di luna come un'antica rovina nelle giungle della Cambogia o dello Yucatàn. Composta di grosse formazioni coralline, costituiva una specie di grezzo fortino, riparato su tutti i lati ma con delle aperture attraverso le quali sparare, se alla fine vi fossero stati costretti. Conteneva anche una depressione nel centro, nella quale i due fuggiaschi potevano celarsi tenendosi bassi.

Con sollievo, si accomodarono nell'avvallamento tenendo le pistole in pugno, e ascoltarono i rumori dell'isola bagnata da un argenteo chiaro di luna. Smith era pieno di graffi e le piccole abrasioni in tutto il corpo gli bruciavano a causa del sudore. Mondragon allungò la gamba ferita, cercando di trovare la posizione meno dolorosa. La tensione che li attanagliava si fece elettrica mentre aspettavano, scrutando intorno e tendendo gli orecchi. Le luci lontane di Kaohsiung balenavano contro il cielo. Da qualche parte un cane abbaiò, e un altro gli fece subito eco. Un'automobile passò sulla strada lontana. In mare, al largo, il motore di un peschereccio che rientrava tardi brontolava sommesso.

Poi udirono delle voci; di nuovo, mormoravano nel tipico dialetto di Shanghai. Le voci si fecero più vicine, sempre più vicine. Dei passi crocchiarono sugli sterpi del sottobosco intricato. Alcune ombre passarono, inframmezzate dalla vegetazione. Qualcuno si fermò.

Mondragon puntò la sua Glock.

Smith gli afferrò il polso per fermarlo. Poi scosse il capo, come a dire:

«Non farlo».

La sagoma scura apparteneva a un uomo dalla corporatura massiccia. Si era tolto il cappuccio e il suo volto aveva un aspetto scolorito, quasi sbiancato, sotto una folta chioma di capelli stranamente rossi. I suoi occhi balenarono mentre scrutavano la formazione di roccia corallina in cerca di forme umane o di qualche movimento. Smith e Mondragon trattennero il respiro.

Per un lungo momento l'uomo continuò a perlustrare lentamente i paraggi con lo sguardo.

Smith sentì grosse gocce di sudore rigargli la schiena e il torace.

L'uomo si voltò e si allontanò in direzione della strada.

«Accidenti.» Mondragon si concesse un leggero sospiro di sollievo. «C'è mancato...»

La notte esplose intorno a loro. Una scarica di proiettili crivellò il corallo, fischiando e rimbalzando lontano fra gli alberi. Frammenti di roccia piovvero dall'alto come una violenta grandine. Tutta l'oscurità circostante parve far fuoco su di loro; i lampi delle armi automatiche balenavano in ogni direzione. L'uomo dai capelli rossi li aveva scoperti, ma non aveva battuto ciglio finché non aveva avvertito gli altri.

Smith e Mondragon risposero al fuoco, scrutando freneticamente tra le ombre leggermente illuminate dal chiaro di luna in cerca di un nemico visibile. Il loro riparo ora era diventato uno svantaggio. Erano soltanto in due contro sette o probabilmente di più. Inoltre, ben presto avrebbero finito le munizioni.

Smith avvicinò la bocca all'orecchio di Mondragon. «Dobbiamo tentare di aprirci un varco e fuggire. Ci dirigeremo verso la strada. La mia motocicletta non è lontana. Può portarci entrambi.»

«Dal davanti arrivano meno spari. Inchiodiamoli in quel punto e apriamoci un varco da quella parte. Non preoccuparti per me. Posso farcela!»

Smith annuì. Avrebbe detto la stessa cosa. In quel preciso momento, con un flusso di adrenalina che scorreva loro nel sangue come un fiume di lava, entrambi sarebbero stati capaci di correre fino alla luna, se necessario.

Contarono fino a tre, poi aprirono il fuoco e corsero precipitosamente fuori dal fortino di rocce in direzione della strada, tenendosi bassi nonostante corressero forte, evitando alberi e cespugli. Poco dopo avevano superato gli accerchiatori. Gli spari e le raffiche provenivano da dietro, e la strada era poco distante davanti a loro.

Mondragon emise un grugnito, inciampò e cadde a terra, strappandosi il

vestito nella vegetazione intricata. Smith lo afferrò subito per un braccio per aiutarlo a rialzarsi, ma l'agente non reagì. Il braccio era inerte e senza alcuna energia.

«Avery?»

Non ci fu nessuna risposta.

Smith si accovacciò accanto all'agente caduto e scoprì un fiotto di sangue caldo sulla nuca del compagno. Gli toccò immediatamente il collo in cerca di pulsazioni. Nessuna. Smith inspirò a fondo, e perquisì le tasche di Mondragon in cerca della busta. Nello stesso tempo udì gli assassini che si avvicinavano cercando di non fare rumore nel sottobosco.

La busta non c'era. Freneticamente, controllò di nuovo ogni tasca, prendendo qualsiasi cosa gli capitasse sotto mano. Tastò intorno al corpo di Mondragon per verificare che non l'avesse perduta lì intorno. Non c'era tempo per tornare indietro.

Imprecando tra sé, si mise a correre il più velocemente possibile.

Le nuvole si erano ammassate sopra il Mar Cinese Meridionale e passavano davanti alla luna, trasformando la notte in un pozzo di pece mentre Smith raggiungeva la strada asfaltata. La copertura fornita dall'oscurità fu un colpo di fortuna. Sollevato e allo stesso tempo pieno di rabbia per la morte di Mondragon, attraversò di corsa la strada a due corsie e si lasciò cadere nel basso fossato che la bordeggiava.

Ansimando, puntò sia la Beretta che la Glock di Mondragon verso gli alberi dai quali era sbucato. E rimase in attesa, riflettendo... La busta era riposta in una tasca interna del giubbotto del collega. Mondragon era caduto a terra almeno due volte secondo quanto aveva visto. La busta poteva essergli caduta allora, o forse quando stavano arrancando carponi fra i cespugli del sottobosco, o anche quando stavano correndo, con le falde delle giacche svolazzanti.

Frustrato e profondamente preoccupato, Smith aumentò la stretta sulle due pistole.

Dopo qualche minuto, una sagoma solitaria emerse con circospezione al margine della strada, guardò a destra e a sinistra e cominciò ad attraversare il nastro d'asfalto, con un vecchio AK-74 pronto a far fuoco. Smith puntò la Beretta. Il movimento attirò l'attenzione dell'assassino, che aprì il fuoco alla cieca. Smith mollò la Glock, prese la mira con la Beretta e sparò due volte in rapida successione.

L'uomo crollò di schianto in avanti e restò immobile. Smith impugnò di nuovo la Glock e sparò all'impazzata, a semicerchio, fulmineamente, con

entrambe le armi. Urla e gemiti risuonarono nella boscaglia, sull'altro lato della strada.

Con le grida che ancora echeggiavano nella sua mente, Smith balzò fuori dal fosso e si addentrò di corsa fra gli alberi verso il centro dell'isola. I suoi piedi calpestavano pesantemente il terreno e i polmoni gli facevano male. Era madido di sudore; non avrebbe saputo dire quanto fosse fuggito lontano, o per quanto tempo avesse corso, ma a un tratto si accorse che non c'era più alcun rumore di inseguitori. Nessun tramestio fra i cespugli. Nessun colpo di arma da fuoco.

Si accovacciò al riparo di un albero per cinque minuti. Gli sembrarono cinque ore. Il sangue gli pulsava nei timpani. I suoi aggressori avevano rinunciato a inseguirlo? Lui e il povero Mondragon ne avevano uccisi almeno tre e feriti altri due. Forse ne avevano fatti fuori degli altri.

Ma al momento tutto questo aveva ben poca importanza. Se i sicari avevano rinunciato all'inseguimento significava solo una cosa: avevano ottenuto ciò per cui erano venuti. Avevano trovato la nota di carico della *Dowager Empress.*

Capitolo 3

Washington, D. C.

Raggi di sole dorati illuminavano il Giardino delle Rose e proiettavano dei caldi rettangoli di luce sul pavimento della Sala Ovale. Ma quella mattina avevano un'aria minacciosa, pensò il presidente Castilla mentre Charles Ouray, il capo dello staff della Casa Bianca, entrava dalla porta.

L'espressione infelice di Ouray corrispondeva al suo stato d'animo, decise il presidente. «Siediti, Charlie. Che cosa c'è?»

«Non sono sicuro che lo voglia sentire, signor presidente.» Ouray si accomodò sul divano.

«Non abbiamo scoperto il responsabile della fuga di notizie?»

«Precisamente» confermò Ouray, scuotendo la testa. «Rivelazioni segrete di tale portata e accuratezza nell'arco di un anno dovrebbero essere rintracciabili, ma il servizio segreto, l'FBI, la CIA e l'NSA non hanno scoperto nulla. Hanno indagato su chiunque nell'Ala Ovest della Casa Bianca, dall'ufficio corrispondenza allo staff anziano al completo, compreso me. La buona notizia è che garantiscono che le fughe di notizie segrete non sono da imputare a nessuno di noi. Tutto il personale della Casa Bianca,

compresi gli addetti alle pulizie e i giardinieri, è scagionato.»

Il presidente giunse le mani, unendo solo le punte delle dita, e le fissò con sguardo accigliato. «Benissimo. Per esclusione, chi resta?»

Ouray assunse un'espressione circospetta. «Come sarebbe, "chi resta?", signore?»

«Chi manca, Charlie? Su chi non hanno indagato fra quanti potrebbero aver avuto accesso alle informazioni trapelate all'esterno? I piani... le decisioni politiche. È stato tutto trattato ai massimi vertici.»

«Sì, signore. Ma non sono sicuro di capire che cosa intende con "chi resta?". Nessuno, posso...»

«Hanno indagato su di me, Charlie?»

Ouray scoppiò a ridere con aria imbarazzata. «No, naturalmente, signor presidente.»

«Perché no? Di certo ero al corrente di tutto. A meno che non ci siano state fughe di informazioni delle quali non mi hanno parlato.»

«Non ce ne sono state, signore. Ma sospettare di lei è ridicolo...»

«È quello che dissero di Nixon prima di scoprire i nastri registrati.»

«Signore...»

«Lo so, pensi che io sia quello che ne esce peggio. Non è vero. È il popolo americano a esserne danneggiato. Ma credo che adesso tu abbia capito che cosa intendevo puntualizzare.»

Ouray non fece commenti.

«Prova a guardare più in alto, Charlie, e guardati intorno. Il gabinetto dei ministri. Il vicepresidente, che non sempre è d'accordo con me. Il Comitato dei capi di stato maggiore, il Pentagono, i lobbisti influenti con i quali a volte conferiamo. *Nessuno* è al di sopra di ogni sospetto.»

Ouray si sporse in avanti. «È davvero convinto che potrebbe essere qualcuno di così in alto, Sam?»

«Assolutamente. Chiunque sia, uomo o donna, ci sta uccidendo. Non tanto per le informazioni... La stampa e persino i nostri nemici vengono a conoscenza dei nostri piani prima che li rendiamo pubblici... Finora tutto questo è stato semplicemente imbarazzante, ma il danno peggiore è quello arrecato alla nostra fiducia reciproca e alla potenziale minaccia alla sicurezza nazionale. In questo momento non posso fidarmi di confidare qualcosa di veramente delicato a nessuno dei miei collaboratori più stretti. Nemmeno a te.»

Ouray annuì. «Lo so, Sam. Ma ora può fidarsi di me.» Il capo dello staff presidenziale sorrise, ma era un sorriso totalmente privo di humour. «Sono

stato scagionato. A meno che non si fidi neppure dell'FBI, della CIA, dell'NSA o dei servizi segreti.»

«Vedi? A livello mentale stiamo cominciando a dubitare perfino di loro.»

«Suppongo di sì. E per quanto riguarda il Pentagono? Una gran parte delle fughe di informazioni implicava decisioni militari.»

«Decisioni politiche, non militari. Strategia a lungo raggio.»

Ouray scosse la testa. «Non so. Forse esiste una talpa straniera da qualche parte, annidata talmente in profondità che i nostri esperti di sicurezza non riescono a stanarla. Dobbiamo forse ordinar loro di scavare più a fondo? Di cercare una spia professionista nascosta in mezzo a noi?»

«D'accordo, di' loro di ampliare le indagini. Ma non credo che si tratti di una spia, straniera o americana. Questa gola profonda non è interessata a rubare segreti: vuole informazioni capaci di modificare il dibattito pubblico. Influenzare le nostre decisioni. È qualcuno che vuole assicurarsi un vantaggio, nel caso la nostra linea politica subisca un cambiamento.»

«Sì» concordò Ouray, a disagio.

Il presidente tornò a rivolgere l'attenzione alle pratiche che gli riempivano la scrivania. «Trovate chi fa trapelare le informazioni, Charlie. Mi occorrono delle risposte certe prima che la situazione mi paralizzi.»

Giovedì 14 settembre
Kaohsiung, Taiwan

Le finestre della camera di Jon Smith al ventesimo piano del Grand Hi-Lai Hotel mostravano un panorama mozzafiato del cielo tempestato di stelle di Kaohsiung. Quella notte, però, Smith non vi trovava alcun interesse.

Tornato al sicuro e senza problemi nella propria camera d'albergo, lesse per la terza volta tutto ciò che era presente nel portafoglio e nel taccuino da tasca di Mondragon. Aveva sperato di trovarvi qualche indizio su come l'agente di Covert-One assassinato si fosse procurato la nota di carico della nave cinese. L'unico oggetto che attirava la sua curiosità era un tovaglliolino di carta spiegazzato di una caffetteria Starbucks su cui era scarabocchiato a penna un nome: Zhao Yanji.

Il suo telefono cellulare vibrò. Era Fred Klein che rispondeva alla sua chiamata.

Il saluto di Klein fu una domanda: «Ha consegnato l'articolo all'aeropor-

to?».

«No» lo informò Smith. «Ho una brutta notizia da darle. Mondragon è stato ucciso.» Il silenzio all'altro capo della comunicazione fu come un sospiro.

«Mi dispiace. Ho lavorato con lui per tanto tempo. Era un ottimo agente e mi mancherà. Comunicherò la notizia ai suoi genitori. Saranno sciocca-ti... sconvolti.»

Smith trasse un respiro profondo. Una volta. Due volte. «Desolato, Fred. Deve essere un brutto colpo per lei.»

«Mi spieghi che cosa è successo, Jon.»

Smith gli raccontò della busta, dell'attacco a sorpresa e della morte di Mondragon. «I sicari erano cinesi, venuti da Shanghai. La nota di carico con la fattura della merce effettivamente trasportata doveva essere davvero autentica. Ho trovato una traccia, ma è una pista remota.» Smith spiegò a Klein del tovagliolino di carta dello Starbucks.

«È sicuro che il tovagliolino provenga da Shanghai?»

«Mondragon è stato da qualche altra parte oltre a Shanghai negli ultimi mesi?»

«Non che io sappia.»

«Allora è una possibilità, e comunque è tutto quello che ho.»

«Può recarsi a Shanghai?»

«Penso di sì. Qui al convegno scientifico ho conosciuto uno scienziato, il dottor Liang, e ritengo di poterlo convincere a portarmi a vedere il suo centro ricerche.» Smith spiegò come il microbiologo cinese avesse attacca-to bottone con lui. «Ho solo tre piccoli problemi. Non so una dannata paro-la di cinese. Non ho idea di dove si trovino i caffè Starbucks a Shanghai. Poi c'è la mia Beretta: non so come fare a introdurla clandestinamente in Cina.»

«Le farò inviare via fax a Taipei le informazioni relative agli Starbucks. Manderò un interprete a riceverla a Shanghai. Le porterà anche una pistola. Parola d'ordine: "Doppia crema".»

«Un'altra cosa...» Smith disse a Klein del vecchio rinchiuso nel campo di prigionia cinese che asseriva di chiamarsi David Thayer. Ripeté i particola-ri riferitigli da Mondragon.

«Thayer? Non ho mai sentito di alcun collegamento tra un certo Thayer e il presidente. Ha tutta l'aria di essere uno stratagemma.»

«L'informatore di Mondragon afferma che l'anziano detenuto è decisa-mente americano.»

«È una fonte attendibile?»

«Come qualunque altra» ribatté Smith. «Almeno secondo Mondragon.»

«Lo dirò al presidente. Se l'uomo è un cittadino americano, a prescindere da chiunque sia veramente, Castilla lo vorrà sapere.»

«Allora comincerò a lavorare per trovare la nota di carico a Shanghai. E per quanto riguarda le altre copie?»

«Mi occuperò di quella che dovrebbe essere a Baghdad. Se la fortuna ci assiste, non dovremo preoccuparci di dove si trovi la terza.» Klein si interruppe un istante. «Dovrebbe sapere, colonnello, che il tempo stringe. Secondo la nostra marina militare abbiamo solo cinque giorni, forse meno, prima che la *Empress* arrivi nel Golfo Persico.»

Mercoledì 13 settembre
Washington, D. C.

Nella Sala Ovale, il presidente Castilla stava consumando un pasto veloce seduto al pesante tavolo in legno di pino massiccio che si era portato a Washington dalla residenza del governatore a Santa Fe. Laggiù era stata la sua scrivania, e lo era anche lì. Con un senso di nostalgia, posò sul piatto il sandwich al chili e formaggio e ruotò di centottanta gradi sulla sua nuova poltrona girevole per ammirare fuori dalla finestra il verde, lussureggiante giardino della Casa Bianca e i monumenti lontani che aveva imparato ad amare. Tuttavia, nella sua mente un'altra visione assorbì quella reale che aveva davanti: i grandiosi, pittoreschi tramonti rossi e il vasto, desolato, eppur sempre vivo deserto del suo ranch all'estremo confine meridionale del New Mexico, in prossimità della frontiera con il Messico, dove ci si poteva imbattere perfino in un giaguaro selvatico. Si sentiva improvvisamente vecchio e stanco. Desiderava tornarsene a casa.

Questa fantasticheria venne interrotta dall'entrata di Jeremy, il suo assistente personale. «Il signor Klein è arrivato. Gradirebbe conferire con lei, signore.»

Il presidente lanciò un'occhiata all'orologio sulla scrivania. Che ora era in Cina? «Nessuna telefonata e nessun'altra visita finché non ti dirò altrimenti.»

«Sì, signore.» L'assistente tenne aperta la porta.

Fred Klein si affrettò a entrare. Il cannello della inseparabile pipa spuntava dal taschino della sua giacca di tweed Harris.

Mentre Jeremy chiudeva la porta, Castilla indicò a Klein la poltrona da

club londinese che gli era stata donata dalla regina inglese. «Sarei venuto io allo yacht club questa sera.»

«È una questione che non poteva aspettare e, vista la fuga di notizie che abbiamo scoperto, non ho voluto fidarmi neppure del telefono rosso.»

Il presidente annuì. «Abbiamo la nota di carico?»

Klein emise un sospiro pesante. «No, signore, non l'abbiamo.» Il direttore di Covert-One gli riferì il rapporto di Smith.

Il presidente fece una smorfia e scosse il capo. «È terribile. I familiari del vostro agente sono stati informati?»

«Naturalmente, signore.»

«Ci prenderemo cura di loro?»

«Sarà fatto.»

Il presidente guardò di nuovo fuori dalla finestra. «Credi che potrebbe dar loro un qualche conforto visitare la Sala Ovale, Fred?»

«Non può farlo, signor presidente. L'agenzia Covert-One non esiste. Mondragon si occupava di affari privati, nulla di più.»

«A volte questo lavoro è particolarmente difficile.» Castilla si interruppe brevemente. «Dunque, non abbiamo quello che devo assolutamente avere. Come faremo a procurarcelo?»

«Smith ha una traccia a Shanghai. In questo momento sta cercando il modo di introdursi sul territorio, come ospite del governo cinese. Vedrà di convincere alcuni microbiologi di un centro ricerche della Cina continentale a invitarlo per una visita. Nel frattempo ho avvisato i nostri agenti a Pechino, a Hong Kong, a Canton e in alcune delle nuove città industriali che in questi ultimi anni sono sorte dal nulla. Si sono già messi al lavoro per trovare le eventuali prove del coinvolgimento di Pechino in questa vicenda, come anche qualsiasi informazione relativa alla *Dowager Empress*, sebbene fossero soltanto delle semplici voci. E c'è la possibilità di trovare una seconda copia dei documenti di carico a Baghdad. Sto per assegnare l'incarico a un agente.»

«Bene. Ho ordinato alla nostra marina di inviare una fregata. L'ammiraglio Brose dice che ci vorranno al massimo dieci ore per intercettare la *Empress.* Dopodiché il governo cinese lo scoprirà. E probabilmente anche il resto del mondo.»

«Ammesso che i cinesi lo vogliano.» Klein ebbe un attimo di esitazione.

Non era da Klein mostrare un'espressione titubante. «Che cosa c'è, Fred? Se riguarda quelle sostanze chimiche, farei meglio a saperlo.»

«Quelle non c'entrano, signor presidente.» Klein si interruppe di nuovo.

Stava scegliendo le parole adatte.

Questa volta il presidente non lo pungolò, limitandosi ad accigliarsi, confuso all'idea di ciò che poteva turbare l'inflessibile direttore di Covert-One.

Finalmente Klein proseguì. «Mondragon ha riferito a Smith che è venuto a conoscenza dell'esistenza di un anziano, detenuto in un campo di lavoro agricolo penitenziario, il quale asserisce di essere americano. Afferma di essere prigioniero dalla sconfitta di Chiang Kaishek nel 1949.»

Il presidente Castilla annuì, con espressione consapevole. «Cose del genere accaddero a molti nostri concittadini dopo la Seconda guerra mondiale. Probabilmente esistono molti più casi di quelli che riuscimmo a rintracciare. Ciononostante è un fatto oltraggioso e inaccettabile che quest'uomo sia ancora tenuto prigioniero. È uno dei motivi per cui ho insistito perché questo trattato sui diritti umani includesse la legittimazione di ispettori esterni che indaghino sui prigionieri di guerra stranieri. In ogni caso, se è vero e verrà confermato dai nostri servizi di intelligence, dovremo fare immediatamente qualcosa per lui. Questo americano ha un nome?»

Klein fissò il presidente negli occhi. «David Thayer.»

Sam Castilla non mostrò alcuna reazione. Restò assolutamente immobile e impassibile. Come se non avesse nemmeno sentito. Come se stesse ancora aspettando che Klein pronunciasse un nome. Poi batté ripetutamente le palpebre. Ruotò sulla poltrona girevole. Si alzò bruscamente, andò alla finestra dietro la scrivania e puntò lo sguardo fuori, con le mani strette in un nodo bianco dietro la schiena.

«Signore...?»

La schiena di Samuel Castilla era rigida, come se avesse appena ricevuto una bastonata. «Dopo tutti questi anni? Com'è possibile? Non c'era la minima probabilità che fosse ancora vivo...»

«Che cosa le ha...?» cominciò a dire Klein senza terminare la frase. Con lo stomaco in subbuglio, conosceva la risposta alla domanda.

Il presidente si voltò, tornò a sedersi, si appoggiò allo schienale, con gli occhi persi nel vuoto a contemplare chissà quali immagini lontane sia nello spazio che nel tempo. «Scomparve in Cina quando ero ancora in fasce. Il dipartimento di Stato, le forze armate e lo staff del presidente Truman tentarono di trovarlo, ma come sai in quel momento ci opponevamo strenuamente ai comunisti di Mao, e loro non nutrivano sentimenti di simpatia nei nostri confronti. Ma riuscimmo ad avere in segreto alcune informazioni da parte dei sovietici e di alcune fonti americane e britanniche in territorio

cinese, e tutte indicavano che Thayer era morto. O era morto in combattimento, o era stato fatto prigioniero e giustiziato dai comunisti, oppure era stato ucciso dagli stessi soldati di Chiang Kaishek per aver cercato di intavolare una trattativa con i comunisti. Prima di partire disse a mia madre che ci avrebbe provato.»

Castilla inspirò a fondo e scoccò a Klein un sorriso tirato. «Anche Serge Castilla lavorava per il dipartimento di Stato, ed era un caro amico di Thayer. Fu lui a guidare gli sforzi per localizzarlo, il che lo pose in contatto quasi settimanale con mia madre. Siccome ero troppo piccolo, per lei non ci fu modo di spiegarmi ciò che stava accadendo. All'epoca del mio quarto compleanno finalmente tutti accettarono l'ipotesi più probabile, e cioè che Thayer fosse morto. Tra Serge e mia madre nacquero dei sentimenti profondi e si sposarono quello stesso anno, e Serge mi adottò ufficialmente. Ormai, per quanto mi riguardava, Serge era a tutti gli effetti mio padre e David Thayer era solo un nome. Intorno ai diciotto anni mia madre mi raccontò tutto quello che si era saputo sul periodo di tempo trascorso da Thayer in Cina, vale a dire ben poco. Mi sembrava del tutto inutile dire a tutti come stavano le cose, dal momento che ritenevo Serge mio padre. Mi aveva allevato, era sempre stato presente per me, quando avevo la varicella e durante le recite scolastiche, e gli volevo bene. Dato che avevamo lo stesso cognome, nessuno si è mai preoccupato di chiedere se fosse lui il mio padre biologico.»

Il presidente parve scuotersi dai ricordi scrollando il capo e costringendosi a tornare al presente. Poi sostenne senza vacillare lo sguardo apprensivo di Klein. «David Thayer fa parte della mia storia, ma nel contempo non ho alcun ricordo di lui.»

«Ci sono mille probabilità contro una che quest'uomo sia semplicemente un opportunista, forse un delinquente comune, probabilmente nemmeno americano. Potrebbe aver conosciuto Thayer in passato, prima che scomparisse, e ora che si trova in un campo di lavoro a basso livello di sicurezza, sapendo dei suoi sforzi per il rispetto dei diritti umani da parte del governo cinese, ha scorto la possibilità di tirarsi fuori di là.»

«Se fosse così, come fa a sapere che Thayer aveva un figlio che è diventato il presidente degli Stati Uniti e che di cognome fa Castilla?»

Klein corrugò la fronte. «In quanto a questo, signore, come avrebbe fatto a sapere di lei il vero David Thayer? Sapeva di avere un figlio, ma non poteva sapere che la sua presunta vedova avrebbe sposato Serge Castilla.»

«È abbastanza semplice. Se quest'uomo è davvero David Thayer, po-

trebbe avere semplicemente fatto dei calcoli e tratto le conclusioni. Sapeva di avere un figlio che si chiama Samuel Adams e un caro amico di nome Castilla; inoltre, la mia età corrispondeva esattamente.»

«Naturalmente ha ragione» ammise Klein. «Ma dobbiamo tener conto delle ripetute fughe di informazioni. Forse nella Casa Bianca abbiamo una spia che ha riferito la cosa a Pechino e questo è uno dei loro contorti complotti per incastrarci.»

Il presidente scosse la testa. «Non ho mai cercato di nascondere che Serge mi aveva adottato, ma non era nemmeno un argomento di conversazione. Nessuno, a parte la cerchia ristretta dei miei familiari, nemmeno Charlie Ouray, sa esattamente chi fosse il mio padre naturale e cosa gli è accaduto. Neppure tu lo sapevi. Non volevo creare imbarazzi a mia madre.»

«Qualcuno sa sempre come stanno le cose, e se le ricorda, e ha un prezzo.»

«E tu sei sempre un cinico.»

«Fa parte del mestiere.» Klein esibì un sorriso teso.

«Suppongo che sia così.»

Klein ebbe un altro momento di esitazione. «Va bene. Diciamo che non possiamo essere sicuri che non sia la persona che dice di essere. *Potrebbe* essere davvero suo padre. Se così fosse, che cosa ha intenzione di fare?»

Il presidente si abbandonò di nuovo contro lo schienale della poltrona, si levò gli occhiali e si passò le grandi mani sul viso. Poi emise un sospiro pesante. «Voglio conoscerlo, naturalmente. In questo momento non riesco a pensare a niente che renderebbe più lieto questo mio vecchio cuore sfinito. Immagina un po': il mio vero padre è vivo. Incredibile! Da bambino, malgrado l'amore che provavo per Serge, fantasticavo spesso su David Thayer.» Il presidente si interruppe, con un'espressione di malinconia mista al senso di una perdita ormai remota nel tempo.

Scrollò le spalle e agitò l'aria con una mano come per scacciare i ricordi. «Questo è il sogno. Realisticamente, che cosa vuole il presidente degli Stati Uniti? Voglio liberare quell'uomo e farlo fuggire dalla Cina, naturalmente. È un cittadino americano, perciò merita l'appoggio incondizionato del suo Paese. Come farei con qualsiasi americano che avesse passato quello che ha passato lui, voglio incontrarlo, ringraziarlo per il suo coraggio e stringergli la mano. Ma detto questo, ci sono da considerare le conseguenze imminenti a livello internazionale. C'è il problema della *Dowager Empress* e c'è la possibilità che quella nave stia trasferendo un carico di sostanze letali in una nazione alla quale farebbe immenso piacere di-

struggerci.»

«Sì, signore, è così.»

«Se scopriamo che quella nave trasporta *davvero* quelle sostanze chimiche e siamo costretti a fermarla e a salire a bordo, immagino che il trattato non sarà firmato. Di sicuro non quest'anno; probabilmente la ratifica sarà rinviata fin dopo l'insediamento di un nuovo governo degli Stati Uniti. Ci saranno altri ritardi mentre i cinesi saggeranno il terreno con la nuova politica adottata dalla Sala Ovale. Thayer, data la sua età, probabilmente non uscirà mai vivo di là.»

«Probabilmente no, Sam.»

Il presidente fece una smorfia, ma la sua voce fu ferma e inflessibile quando proseguì. «E questo non può influenzarci troppo. Nemmeno per un secondo. Se trasporta sostanze utilizzabili per la produzione di armi chimiche, la *Empress* va fermata, o affondata, se necessario. Per il momento non facciamo niente per questo vecchio recluso in Cina. È chiaro?»

«Assolutamente, signor presidente.»

Capitolo 4

Giovedì 14 settembre
Shanghai, Cina

L'aviogetto della Air China proveniente da Tokyo volò verso la sua destinazione continentale sopra il Mar Cinese Orientale e finalmente fece un'ampia virata sopra il vasto delta dello Yangtze. Dal finestrino Jon Smith studiò la campagna verde, il denso agglomerato urbano e la foschia che si era adagiata a piccoli banchi simili a batuffoli di cotone sulle zone basse di quella che era una delle città industriali più potenti dell'Asia.

Il suo sguardo spaziò dal congestionato Yangtze a nord all'isola di Chongming; intanto, rifletteva sul problema rappresentato dalla nota di carico mancante e dall'allarmante prezzo della sua perdita. Quando l'aviogetto di linea atterrò all'aeroporto internazionale di Pudong alle 13.22, non era giunto a nessuna conclusione tranne che il trattato sui diritti umani era un imperativo, e tenere lontano dalla portata di Saddam Hussein altre armi chimiche probabilmente era ancora più categorico.

Circondato dai suoi sorridenti colleghi, il dottor Liang Tianning scortò il dottor Jon Smith giù dall'aereo. Non troppo grande rispetto ai canoni occidentali, il terminal aeroportuale era ultramoderno, con grosse piante in

vaso e un soffitto blu molto alto. Gli sportelli delle biglietterie erano gremiti di uomini in giacca e cravatta, sia europei sia cinesi, un chiaro sintomo della caparbia volontà di Shanghai di diventare la New York dell'Asia. Alcuni di loro lanciarono un'occhiata a Smith e ai suoi compagni, ma le espressioni denotavano un'oziosa curiosità e nulla di più.

Fuori dal terminal una limousine nera li stava aspettando. Nell'attimo stesso in cui si sedettero sui sedili posteriori l'autista partì inserendosi immediatamente nella circolazione. Riuscì a schivare di poco tre taxi e due pedoni che spiccarono un balzo di lato per salvarsi la vita. Smith si voltò per vedere se ce l'avessero fatta, mentre nessun altro dei suoi compagni vi prestò la benché minima attenzione, il che la diceva lunga sulle usanze di guida locali. Il gesto gli permise anche di cogliere una chiara seppur fugace visione di una piccola automobile blu scuro, apparentemente una Volkswagen Jetta. Era rimasta in sosta fra i taxi, ma adesso si trovava proprio dietro la limousine.

Qualcun altro lo stava aspettando? Qualcuno che non c'entrava nulla con la scienza biomolecolare e non sapeva chi fosse Smith o il dottor Liang? L'uomo al volante della Jetta poteva essere semplicemente un comune cittadino di Shanghai che aveva posteggiato erroneamente nella fila di taxi mentre aspettava un amico o un parente di ritorno da un viaggio. Però era strano che avesse scelto lo stesso preciso momento per lasciare il terminal.

Smith non fece notare il particolare al dottor Liang. Mentre gli uomini a bordo discutevano di agenti virali, la limousine imboccò una superstrada a scorrimento veloce, dirigendosi a ovest attraverso il delta acquitrinoso del fiume, appena sopra il livello del mare per tutto il tragitto di trenta chilometri. Il profilo irregolare di Shanghai cominciò a delinearsi all'orizzonte: una città nuova, quasi interamente opera dell'ultimo decennio. Innanzitutto spuntò il nuovo quartiere di Pudong, irto di grattacieli sorti in base a un piano regolatore abbastanza disordinato, con la guglia aguzza dell'Orientai Pearl Tower e la Jin Mao Tower, di ottanta piani. In quella zona che solo una decina di anni prima era stata una piatta distesa paludosa che riforniva di verdura la città, ora fioriva un'architettura a costi elevati dotata di rifiniture di lusso e attrezzature ad alta tecnologia.

Mentre la limousine proseguiva attraverso Pudong, passava sotto il fiume Hwangpu e si addentrava nei quartieri di Puxi e del Bund, che fino al 1990 era stato il cuore della vecchia Shanghai, la conversazione deviò su ciò che Smith si riprometteva di visitare in quella città. Ora una falange di grattacieli scintillanti torreggiava sopra l'architettura neoclassica dei bei

palazzi per uffici risalenti al periodo coloniale.

Al Parco del Popolo Smith ebbe modo di vedere da vicino il caos di automobili, biciclette e pedoni che invadeva le strade, un mare di vita in perenne movimento. Per pochi secondi si fermò a contemplare tutto quanto: l'imponente edilizia moderna, l'evidenza di un oltraggioso benessere, l'inverosimile calca di umanità. Shanghai era la città più popolosa della Cina, più grande perfino di Hong Kong o Pechino. Ma Shanghai voleva di più. Bramava un posto preminente sul palcoscenico dell'economia mondiale. Si inchinava rispettosamente al passato, ma il suo interesse era tutto concentrato sul futuro.

Quando la limousine svoltò a destra verso il fiume, ci mancò poco che il dottor Liang si torcesse le mani. «Dottor Smith, è sicuro di non preferire una camera al Grand Hyatt Hotel alla Jin Mao Tower? È un albergo moderno, davvero magnifico. I ristoranti e i comfort di cui è dotato sono assolutamente incomparabili. Vi troverebbe il massimo dell'agio, le assicuro. Per giunta, è di gran lunga più comodo per andare e venire dal nostro Istituto di ricerche biomediche di Zhangjiang, dove ci recheremo non appena si sarà sistemato. Il Peace Hotel è storico, sì... ma è a malapena un quattro stelle.»

I ricercatori di Covert-One avevano informato Smith che a Shanghai al momento c'erano solo tre caffetterie Starbucks, ed erano tutte situate sulla sponda di Puxi del fiume, due delle quali non lontane dal Bund.

Sorrise e disse: «Ho sempre desiderato alloggiare al vecchio Peace Hotel, dottor Liang. Lo consideri il capriccio di un appassionato di storia».

Lo scienziato cinese emise un sospiro. «Se è così, certo. Naturalmente.»

La limousine svoltò verso sud nella strada panoramica che costeggiava il fiume, con i palazzi in stile coloniale del Bund su un lato e l'ampio Hwangpu che scorreva sull'altro. Smith ammirò fuori dal finestrino la fila di case signorili e di sedi di imprese commerciali che fronteggiavano il fiume. Quello era il cuore della vecchia Concessione Britannica, stabilitasi a Shanghai nel 1842 e mantenuta convulsamente al potere per quasi un secolo, fino a quando le truppe giapponesi non avevano finalmente conquistato la città nel corso della Seconda guerra mondiale.

Il dottor Liang si sporse in avanti e puntò il dito. «Ecco là il suo agognato Peace Hotel.»

«Ho visto. Grazie.»

Coronato da una piramide verde, il vecchio albergo era costituito da dodici piani di architettura neogotica secondo i canoni della Scuola di Chica-

go. Un famoso milionario di Shanghai, Victor Sassoon, lo aveva fatto costruire nel 1929, dopo aver accumulato una fortuna con il commercio di oppio e di armi.

Quando la limousine si fermò davanti all'arco d'ingresso dell'albergo, il dottor Liang informò Smith: «La registrerò a nome dell'Istituto di ricerche biomediche». E scese dall'auto.

Smith lo seguì, effettuando con aria distratta un esame visivo a trecentosessanta gradi. Non vide traccia dell'auto blu scuro partita dall'aeroporto internazionale di Pudong insieme a loro. Ma quando entrò nella porta a vetri girevole dell'albergo, notò che anche il loro autista era sceso dalla limousine, aveva alzato il cofano e sembrava intento a esaminare il motore, che aveva funzionato con la precisione di un orologio svizzero, almeno secondo l'orecchio di Smith.

L'atrio art déco era cambiato ben poco dagli anni Venti, un decennio particolarmente «ruggente» a Shanghai. Il dottor Liang fece deviare Smith a sinistra, attraverso il pavimento di marmo bianco italiano, verso la reception. L'altezzoso addetto squadrò dall'alto in basso il dottor Liang mentre questi registrava l'ospite occidentale e poi fissò Smith. L'impiegato non si sforzò per nulla di dissimulare la sua arroganza.

Il dottor Liang gli parlò in cinese, e Smith udì quello che sembrava il nome dell'istituto di ricerca. Un lampo di paura balenò negli occhi del receptionist. Diventò immediatamente quasi ossequioso nei confronti dell'ospite occidentale. A dispetto dell'aura di disinvolto capitalismo che si era diffusa in città, Shanghai era in Cina: la Cina era ancora un Paese comunista e a quanto pareva il dottor Liang aveva molta più influenza di quella che aveva lasciato intendere a chiunque al congresso tenuto a Taiwan.

Mentre il receptionist convocava un fattorino, il dottor Liang porse a Smith la chiave della sua camera. «Desolato che non si potesse autorizzare una suite, ma la sua camera è la più comoda e spaziosa. Desidera rinfrescarsi prima di andare in istituto?»

«Oggi stesso?» Smith si finse sorpreso. «Temo che non sarei nella mia forma migliore, dottore. Ieri sono stato impegnato in convegni e riunioni fino a notte inoltrata. Una giornata di riposo e domattina sarò in condizione di rendere giustizia ai nostri colleghi.»

Il dottor Liang trasalì, un po' perplesso. «Be', naturalmente, andrà benissimo. Avviserò il mio staff perché aggiorni il nostro programma. Ma sicuramente si unirà a noi per cena. Ci farebbe un immenso piacere svelarle le bellezze di Shanghai dopo il tramonto.»

Smith resistette all'impulso di accennare a un inchino; non era un'usanza cinese. «Ne sarei felicissimo, grazie. Le nove andrebbero bene?»

«Direi che va bene. La verremo a prendere qui.» Liang sorrise e annuì con aria comprensiva. Ma nella sua voce si inserì una nota d'irritazione quando soggiunse: «Non le faremo fare le ore piccole, dottor Smith. Glielo prometto».

Dietro quelle parole e il sorriso di cortesia sì annidava un sospetto? O il dottor Liang stava semplicemente perdendo la pazienza? Per essere un semplice uomo di scienza sembrava ispirare un po' troppo timore nell'impiegato della reception. Smith era perfettamente consapevole di aver forse sollevato i dubbi del suo collega respingendo dapprima la sua compagnia a Taiwan, per poi cercarlo solo poche ore più tardi, da ultimo alludendo al fatto che non avrebbe rifiutato un invito immediato. Ma con il tempo che incalzava era stato costretto ad assumersi il rischio.

Sospettoso o no, lo scienziato cinese era comunque sorridente quando se ne andò. Smith rimase a osservarlo attraverso la porta a vetri girevoli mentre si fermava accanto alla limousine. L'autista spuntò come dal nulla e gli parlò con rapidità e urgenza. Entrambi salirono in auto e la limousine si allontanò in fretta.

Il fattorino d'albergo aveva già preso la sua valigia. Smith salì in ascensore al suo piano e trovò la camera. Stava riflettendo ancora sul dottor Liang, sull'autista che aveva ispezionato un motore che non aveva dato la benché minima indicazione di avere necessità di un esame, e sulla Jetta blu scuro. Il suo bagaglio era già in camera e il fattorino se n'era andato: ricevere mance era riprovevole nella Repubblica Popolare Cinese, sebbene, come aveva scritto Shakespeare nell'*Amleto*, fosse un'usanza maggiormente onorata nell'infrazione che nell'osservanza della regola.

La camera corrispondeva a ciò che il dottor Liang aveva promesso. Spaziosa come la piccola suite di molti alberghi di lusso americani o europei, era ariosa, con un letto a una piazza e mezza e i comodini incassati in un'alcova rivestita di pannelli di legno e illuminata con discrezione da delle lampade da tavolo d'epoca. C'era anche un'accogliente zona soggiorno con poltrone e tavolino, uno scrittoio con inserti di cuoio, verdeggianti piantine d'edera e una sala da bagno completa oltre una porta scorrevole di legno. Con i tessuti di chintz stampati e i tavolini di varie misure, aveva un'aria molto inglese. Le finestre erano ampie, ma il panorama era tutt'altro che spettacolare: non si vedevano né il fiume né Pudong, e neppure i due ponti sospesi o il Bund. Smith vedeva invece i più vecchi e più bassi palazzi per

uffici e le abitazioni dei milioni di abitanti che con il loro lavoro davano da mangiare e facevano funzionare l'immensa città.

Smith controllò l'interno della valigia. Il filamento quasi invisibile che aveva inserito all'interno non era spezzato, il che significava che nessuno aveva perquisito il bagaglio. Pensò che forse era troppo nervoso ed eccessivo nelle reazioni... Tuttavia da qualche parte là fuori c'era la nota di carico autentica della *Empress* come pure le persone che l'avevano compilata e le persone che l'avevano recuperata rubandola a Mondragon; forse appartenevano allo stesso gruppo. In ogni caso era ragionevolmente sicuro che qualcuno di loro l'avesse visto abbastanza da vicino da essere in grado di riconoscerlo ancora. Ormai, era possibile che sapessero già come si chiamava.

Allo stesso tempo, le uniche cose che aveva erano il ricordo visivo di una breve apparizione dell'alto e massiccio capo degli aggressori - un cinese di etnia han con un'insolita capigliatura rossa - e un insignificante nome annotato in fretta sul tovagliolino di carta di un caffè pubblico.

Stava giusto iniziando a togliere i suoi effetti personali dalla valigia quando udì dei passi in corridoio. Rallentò i movimenti, tendendo l'orecchio. Il rumore di passi si fermò fuori dalla sua porta. Con il cuore che accelerava i battiti, attraversò la stanza in punta di piedi e si appiattì contro il muro, in attesa.

Quando il dottor Liang entrò nel centro biomedico, la segretaria del suo staff accennò con la testa in direzione del suo ufficio privato. «Un uomo la sta aspettando, dottor Liang. Ha detto di essere venuto a parlarle a proposito della sua telefonata. Io... non sono riuscita a impedirgli di entrare.» La donna abbassò lo sguardo in grembo; si fissò le mani e fu scossa da un brivido. Era giovane e timida, il genere di ragazza che il dottore preferiva avere come segretaria. «Non mi piace.»

Il dottor Liang l'ammonì. «È una persona importante. Di certo non uno per il quale dovresti provare così apertamente un'antipatia. Non passarmi nessuna telefonata mentre è qui. Capito?»

La segretaria annuì, ancora con gli occhi bassi.

Quando il dottor Liang entrò nel suo ufficio, l'uomo era appoggiato al suo schedario, di fronte alla scrivania. Sorrideva e fischiettava indolente, come un ragazzino dispettoso.

La voce del dottor Liang denotava un certo disagio. «Non so che cos'altro potrei aggiungere a quanto le ho riferito al telefono, maggiore Pan.»

«Probabilmente niente. Ma verifichiamolo insieme.»

Il maggior Pan Aitu era piccolo e grassottello, con mani grassocce. Indossava un completo grigio di foggia europea, un papillon a stampa floreale e occhiali con montatura di corno. In lui non c'era nulla di spaventoso finché non si guardava oltre le lenti degli occhiali. I suoi occhi erano totalmente inespressivi. Quando sorrideva, gli occhi restavano del tutto indifferenti. Quando conversava con la sua voce dal tono pacato, gli occhi non si animavano né prestavano ascolto. Osservavano soltanto. Fissavano l'interlocutore, ma non lo vedevano. In qualsiasi momento era impossibile immaginare che cosa vedessero.

«Mi spieghi che cosa l'ha messa in allarme riguardo a questo dottor Jon Smith» esordì il maggiore Pan. «Ha fatto domande indiscrete?»

«No, no. Nulla di tutto ciò.» Liang si lasciò andare sulla sua poltroncina dietro la scrivania. «Solo che a Taiwan era così ansioso di venire qui in visita e poi, quando abbiamo predisposto di venire subito al centro ricerche, di punto in bianco si è dichiarato troppo stanco. Dice che domani sarebbe meglio.»

«Non crede che sia stanco?»

«A Taiwan, al congresso scientifico, non lo sembrava. All'aeroporto di Taipei era entusiasta di farci visita.»

«Mi spieghi esattamente che cosa è successo a Taiwan.»

Liang descrisse come aveva avvicinato Smith, il suo invito a cena con lui e gli altri colleghi dell'istituto e la scusa con cui Smith aveva declinato l'invito, e il suggerimento di rimandare a un'altra volta.

«Ha pensato che non avesse nessun altro impegno quella sera?»

Il dottor Liang digrignò i denti, riflettendo. «È stato... be', sì... evasivo. Ha presente, come quando qualcuno è stato colto alla sprovvista e sta pensando alla svelta a un modo educato per rifiutare...»

Il maggiore Pan annuì, più a se stesso che a Liang. «È a quel punto che ha rinunciato, asserendo che lo avrebbe contattato per un'occasione più conveniente in cui conferire sulle vostre questioni biomediche?»

«Sì.» Nel maggiore Pan c'era qualcosa - forse il modo in cui dava sempre l'impressione di essere in attesa - che obbligava la gente a dire di più. «Mi è sembrata la cosa giusta da fare. Il suo lavoro allo USAMRIID è importante. Siamo ansiosi di capire che cosa stanno facendo. Forse hanno scoperto qualcosa che può essere d'aiuto alla nostra ricerca.»

«Allora è un vero scienziato?»

«Di grande talento.»

«Ma è anche un ufficiale dell'esercito americano?»

«Suppongo di sì. Un colonnello, credo.»

«Un tenente colonnello» lo corresse distrattamente il maggior Pan, con i suoi occhi inespressivi fissi nel vuoto mentre rifletteva. «Dopo la sua telefonata ho letto a fondo il suo dossier. Nel passato di Smith ci sono... diciamo così... degli avvenimenti strani.»

«Strani? In che senso?»

«Dei "buchi". Di solito nel suo dossier personale vengono spiegati come "licenze" o "congedi temporanei", che nel gergo militare corrispondono a dei periodi di ferie. Una vacanza. Uno di questi congedi avvenne dopo la scomparsa della sua fidanzata, morta a causa di un virus su cui stava facendo ricerca.»

«Sì, conosco quel virus. È terrificante. Di sicuro un'assenza è comprensibile dopo una disgrazia talmente crudele.»

«Può darsi.» Il maggiore Pan annuì come se avesse davvero udito, ma gli occhi rivelavano che la sua mente era altrove. «Non ha più rivisto Smith ieri sera?»

«No.»

«Però ha partecipato a varie conferenze e incontri?»

«Naturalmente. È per questo che siamo andati al congresso.»

«E si sarebbe aspettato che anche Smith vi partecipasse?»

«Sì.» Liang aggrottò le sopracciglia. «C'erano due conferenze in particolare. Una tenuta da un collega americano e un'altra da un amico personale di Smith dell'Institut Pasteur. Ma non dimentichi che Smith mi ha detto di essere stato impegnato in convegni fino a notte inoltrata. Ce n'erano molti fra i quali scegliere.»

Il maggiore Pan rifletté un momento. «È stato solo la mattina dopo che all'improvviso l'ha avvicinata per farsi invitare a Shanghai in visita al vostro istituto?»

«Be', non è stato proprio così. Ma direi che... ha lasciato intendere chiaramente che avrebbe avuto interesse in un invito immediato.»

«Com'è accaduto? Come l'avete rivisto al mattino?»

Il dottor Liang rifletté. «Ci ha raggiunti a colazione. Di solito consumava i pasti con il suo amico dell'Institut Pasteur. Durante la colazione ha accennato distrattamente che gli sarebbe piaciuto vedere il nostro centro ricerche e parlarci del lavoro allo USAMRIID. Quando ho detto che avrei potuto di certo organizzare una visita nel prossimo futuro, si è mostrato dispiaciuto e ha ribattuto che per lui sarebbe stato difficile viaggiare così

lontano, il che lasciava intendere che veniva in Asia di rado. A quel punto, naturalmente, ho suggerito che, visto che eravamo così vicini, avremmo potuto farlo subito.»

«E ha gradito l'idea?»

«Ha esitato un momento, ma si vedeva che la cosa lo interessava.»

Il maggiore annuì di nuovo fra sé. Si staccò bruscamente dallo schedario e se ne andò.

Il dottor Liang fissò la porta chiusa del suo ufficio, chiedendosi che cosa fosse successo. Durante la sua telefonata all'Ufficio di Pubblica Sicurezza, era sicuro di aver riferito ogni cosa, come gli era richiesto di fare dopo ogni viaggio fuori dalla Cina. Perché il maggiore Pan era andato lì di persona, e che cosa poteva aver colto pochi secondi prima per andarsene così all'improvviso? Il maggiore aveva fama di essere un uomo che aveva successo nel suo lavoro laddove chiunque altro falliva. Liang scosse il capo, provando un brivido di paura che lo disorientò.

Pechino, Cina

L'enclave di massima sicurezza di Zhongnanhai sorgeva all'ombra della leggendaria Città Proibita nella zona centrale di Pechino, dove un tempo gli imperatori e le imperatrici cinesi avevano vissuto e governato. Per secoli Zhongnanhai era stato il giardino dei piaceri della corte imperiale, in cui venivano organizzati corse equestri, cacce e festival per i nobili e i loro servitori sulle sponde verdeggianti di due laghi. Infatti, Zhongnanhai significava «lago centrale e meridionale».

Dopo la conquista della Cina e l'avvento al potere da parte dei comunisti nel 1949, i massimi dirigenti del partito si erano trasferiti nel vasto complesso e avevano ristrutturato e rimesso a nuovo gli edifici con i tetti a pagoda. In anni recenti Zhongnanhai era alternativamente riverito e ingiuriato come l'onnipotente centro nazionale del governo cinese: la nuova Città Proibita. Lì il Politburo, composto da venticinque membri, pontificava in regale splendore. Sebbene l'autorità suprema fosse saldamente nelle mani di questi venticinque dirigenti politici, in verità chi dettava legge a tutti gli effetti era il Comitato Permanente del Politburo. I membri di quest'ultimo erano l'elite dell'elite. Recentemente il Comitato Permanente era stato portato da sette a nove membri. Le loro decisioni erano approvate senza obiezioni dal Politburo e attuate dai ministeri e dai dipartimenti di livello inferiore.

Molti vivevano con le loro famiglie nella vasta enclave, in tradizionali residenze circondate da mura e composte da diversi edifici. Anche i più importanti membri dello staff di governo abitavano lì, in appartamenti di gran lunga più confortevoli della maggior parte di quelli disponibili all'esterno, nella metropoli.

Tuttavia, non era la Casa Bianca o il numero 10 di Downing Street, e nemmeno il Cremlino. Riservata, ostile ai mass media, Zhongnanhai compariva su poche mappe turistiche, anche se l'indirizzo generale dei suoi uffici al numero 2 di Fuyoujie era stampato a chiare lettere sulla modulistica e sugli articoli di cancelleria del Partito comunista cinese. Circondato da mura di colore vermiglio simili a quelle che un tempo avevano protetto l'antica Città Proibita escludendola dal mondo esterno, il complesso cintato era progettato talmente bene che sbirciare all'interno o vederlo al di sopra delle alte mura perimetrali da qualsiasi punto di Pechino era impossibile. Fra i cinesi, i cittadini comuni non erano i benvenuti. Gli stranieri non lo erano per niente, a meno che non fossero influenti capi di Stato.

Una parte di questi vantaggi faceva piacere a Niu Jianxing, ma non tutto. Benché fosse uno dei componenti del Comitato Permanente e lavorasse a Zhongnanhai, aveva scelto di abitare all'esterno, in città. Anziché essere decorato sontuosamente con antiche pergamene ornamentali, draghi cinesi e foto in cornice, il suo ufficio era molto spartano. Niu Jianxing credeva nel fondamentale principio socialista del «da ognuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo le sue necessità». Le sue esigenze fisiche erano semplici e senza pretese. I suoi bisogni intellettuali erano tutt'altro.

Niu Jianxing si abbandonò contro lo schienale della poltrona dietro la scrivania ingombra di carte e fascicoli, intrecciò le dita e chiuse gli occhi. La luce della sua vecchia lampada da tavolo splendeva sulle sue guance incavate e sui suoi lineamenti delicati, parzialmente nascosti da un paio di occhiali con montatura di tartaruga. La luce abbagliante non sembrava turbarlo, come se fosse talmente assorto da ignorarne addirittura la presenza, come se nel suo tranquillo mondo interiore non esistesse nulla di inquietante.

Niu Jianxing era diventato un uomo molto importante acquisendo potere un gradino dopo l'altro. Fin da quando era entrato a far parte del partito e del governo aveva scoperto che la calma era di grande aiuto per concentrarsi e per prendere delle decisioni. Rimaneva spesso seduto in silenzio a occhi chiusi, in quella stessa posizione, durante le riunioni del Politburo e del Comitato Permanente. All'inizio, gli altri membri avevano pensato che

si fosse assopito e lo avevano liquidato come una persona insignificante, proveniente dalle campagne circostanti Tientsin. Discutevano come se lui non fosse presente - anzi, come se non esistesse nemmeno - finché non divenne chiaro, con perenne rammarico dei pochi che si erano lasciati andare a parlare troppo liberamente, che non si perdeva una sola parola e di solito risolveva o archiviava i loro problemi addirittura prima ancora che li avessero espressi.

In seguito i suoi estimatori lo avevano soprannominato «il Gufo», un nomignolo adatto che si era diffuso in tutti i ranghi di governo facendo di lui un personaggio leggendario. Politico accorto oltre che esperto di tattica, aveva fatto del suo soprannome il proprio timbro e sigillo personale.

In quel momento il Gufo stava meditando a proposito di una voce poco rassicurante secondo la quale alcuni dei suoi colleghi del Comitato Permanente avevano avuto dei ripensamenti riguardo alla firma del trattato bilaterale sui diritti umani con gli Stati Uniti, sul cui negoziato si era personalmente impegnato. In quei giorni teneva una soglia di attenzione altissima al fine di identificare chi potessero essere i possibili apostati.

Strano che non avesse avuto alcuna avvisaglia di un così grave dissenso. Questo lo inquietava perché era il segnale di un'opposizione organizzata in attesa del momento propizio per uscire allo scoperto e silurare il trattato. Adesso che la Cina stava entrando a far parte a pieno diritto del mondo capitalista, era inevitabile che qualche esponente del governo centrale fosse determinato a mandare a monte quel progetto per preservare il proprio predominio.

Un leggero rintocco lo riscosse dalle sue fantasticherie. Aprì gli occhi di scatto. Le finestre erano chiuse ermeticamente per isolarlo dalla soleggiata giornata pechinese e dai magnifici giardini di Zhongnanhai. Gli anni gli avevano insegnato l'importanza di avere un ufficio appartato. Il rintocco isolato si fece udire di nuovo: un colpetto di nocche alla porta che Niu riconobbe fin troppo bene. Era sempre foriero di guai.

«Avanti, generale.»

Il generale Chu Kuairong entrò impettito nell'ufficio, si levò il berretto militare e si sedette. Ingobbito e sporto in avanti sulla dura sedia di legno situata di fronte alla scrivania, aveva un volto segnato di cicatrici, spalle larghe e un ampio torace. I suoi occhi minuscoli affondavano tra rughe profonde prodotte da anni di esposizione al vento e al sole. Fissarono Niu leggermente socchiusi, come se stessero guardando attraverso la luce abbacinante del sole del deserto. Il suo cranio rasato luccicava come lucido

acciaio sotto la lampada da tavolo accesa. Nella sua uniforme appuntata di medaglie assomigliava a un vecchio maresciallo sovietico, in contemplazione della distruzione di Berlino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Solo il sigaro sottile stretto fra i denti rovinava l'immagine. «È una spia.»

«L'ha scoperto il maggiore Pan?» Il Gufo dissimulò la sua impazienza.

«Sì. Il maggiore Pan ritiene che il dottor Liang possa essere un po' troppo allarmista, ma non ne è del tutto sicuro.» Il generale Chu era il direttore dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza, uno degli organi sotto il comando del Gufo. Il maggiore Pan era uno dei migliori ufficiali del generale. «È possibile che il colonnello Smith sia un agente dei servizi segreti. Ha fatto in modo di strappare un invito per uno scopo preciso. Forse lo spionaggio scientifico.»

«Perché il maggiore Pan è giunto a questa conclusione?»

«Per due motivi. Prima di tutto ci sono alcune stranezze nel dossier personale di Smith: brevi, più o meno oscuri periodi di congedo lontano dal suo laboratorio di ricerca allo USAMRIID. Sembra che Smith sia più di un semplice uomo di scienze. Ha ricevuto molto più addestramento al combattimento e al comando della maggior parte degli scienziati che fanno capo alle forze armate americane.»

«Qual è il secondo motivo?»

«Il maggiore Pan ha una certa "sensazione" riguardo a Smith.»

«Una *sensazione*?»

Il generale Chu produsse un cerchio di fumo perfetto dopo aver aspirato dal sigaro. «Nell'arco degli anni passati a dirigere le forze di sicurezza ho scoperto che le "sensazioni" di Pan si basano sulla sua vasta esperienza e che perciò sono spesso accurate.»

Delle tante agenzie al suo comando, l'Ufficio di Pubblica Sicurezza era quello che piaceva di meno a Niu. Era una piovra con zanne e artigli: un'immensa agenzia segreta dove la polizia aveva largo raggio d'azione e poteri di intelligence. Il Gufo era un costruttore, non un distruttore. Nella sua posizione di ministro degli Interni, le decisioni che talvolta era costretto ad approvare, o persino a prendere, erano disgustose.

«Il maggiore Pan che cosa propone di fare?» domandò.

«Vuole tenere d'occhio da vicino questo colonnello Smith. Chiede di essere autorizzato a sorvegliarlo e ad arrestarlo per poterlo interrogare nel caso facesse qualcosa di anche solo lontanamente sospetto.»

Il Gufo chiuse di nuovo gli occhi, rimuginando sul problema. «La sor-

veglianza probabilmente è una mossa saggia, ma esigo delle prove concrete prima di autorizzare un interrogatorio. Ci troviamo in un momento storico assai delicato e abbiamo la fortuna di avere un governo americano particolarmente bendisposto verso la pace e la cooperazione. Saremmo dei folli se non approfittassimo di questa rara occasione.»

Il generale Chu produsse un'altra nuvoletta di fumo. «Pan suggerisce che ci possa essere un collegamento tra l'improvviso interesse di Smith nel recarsi in visita a Shanghai e la scomparsa del nostro agente nella stessa città.»

«Non avete ancora saputo con esattezza a che cosa stesse lavorando il vostro uomo?»

«Era in vacanza. Riteniamo che possa essersi imbattuto in qualcosa che lo ha insospettito e che stesse verificando la situazione prima di farci rapporto.»

L'ultima cosa che il Gufo desiderava era un braccio di ferro con gli Stati Uniti. Avrebbe provocato agitazioni popolari in entrambe le nazioni, un irrigidimento da parte di entrambi i governi, legando le mani al presidente americano per quanto riguardava il trattato sui diritti umani; inoltre, avrebbe spinto il Comitato Permanente a prestare orecchio ai conservatori del Politburo e del Comitato Centrale.

Ma il prestigio e la sicurezza della Cina erano più importanti di qualsiasi trattato, e la possibile presenza di una spia a Shanghai e un agente della sicurezza interna scomparso erano questioni che destavano gravi preoccupazioni. «Quando conoscerà la risposta torni da me» ordinò Niu. «Fino ad allora, il maggiore Pan è autorizzato a sorvegliare Smith da vicino. Nel caso si rendesse conto che è giunto il momento di arrestarlo, sarà necessario che mi convinca con una prova inconfutabile.»

Gli occhi del generale ebbero un lampo. Fece di nuovo un cerchio perfetto di fumo e sorrise. «Glielo riferirò.»

Niu non diede la minima importanza all'espressione negli occhi del vecchio soldato. «Si accerti di farlo. Farò rapporto dei sospetti e delle azioni di Pan direttamente al Comitato Permanente. Lei e Pan, generale, risponderete non solo a me, ma anche al Comitato.»

Capitolo 5

Shanghai, Cina

La spaziosa camera di Smith al Peace Hotel tutt'a un tratto divenne claustrofobica. Appiattito contro il muro vicino alla porta, Smith tendeva l'orecchio aspettando ulteriore conferma dei passi sentiti in corridoio. Invece ci fu un colpo di nocche alla porta. Fu flebile quanto lo erano stati i passi attutiti. Smith non si mosse. Il rumore si ripeté: un bussare lieve, ora insistente, nervoso. Non era un fattorino o una cameriera.

Poi capì. «Dannazione!» esclamò. Doveva essere l'interprete mandato da Fred Klein. Aprì la porta, ghermì un cinese allampanato e magro come un chiodo per la giacca di pelle di taglia abbondante che indossava e lo tirò con un brusco strattone dentro la stanza.

Il berretto blu maoista dello sconosciuto volò via. «Ehi!»

Smith acchiappò il berretto a mezz'aria, chiuse la porta con un piede e fulminò con un'occhiataccia il tipo pelle e ossa. Lo sconosciuto si dibatteva in modo impacciato, ma al tempo stesso sembrava risentito.

«Qual è la parola d'ordine?»

«Doppia crema.»

«Sei in incognito, per la miseria!» lo rimproverò Smith. «Gli agenti sotto copertura non si comportano come dei ladri!»

«Okay, colonnello, okay!» protestò lo spilungone cinese con un accento inequivocabilmente americano. «Mi tolga le mani di dosso.»

«Considerati fortunato che non ti strozzo. Stai cercando di attirare l'attenzione su di me?» Smith lo lasciò andare, ancora accigliato.

«Per questo non ha bisogno di me, colonnello. Ha già fatto un ottimo lavoro da solo.» Indignato, l'interprete lisciò il bavero della sua voluminosa giacca di pelle, spianò le pieghe della sua camicia blu da lavoro non stirata e strappò di mano a Smith il berretto.

Smith imprecò a bassa voce: finalmente aveva capito. «Scommetto che la tua auto è una Volkswagen Jetta blu scuro.»

«Sì, okay, mi ha beccato all'aeroporto. Ed è stata una fortuna che fossi proprio là dietro, altrimenti non mi sarei mai accorto della sorveglianza.»

Smith irrigidì le spalle. «Quale sorveglianza?»

«Non so chi sia. Di questi tempi a Shanghai non lo si sa mai. Sbirri? Polizia segreta? Militari? Gli scagnozzi di qualche magnate? Gangster? Potrebbe essere chiunque. Ora abbiamo il capitalismo e, più o meno, la libera impresa. È molto più difficile stabilire chi ti sta attaccato alle calcagna.»

«Fantastico.» Smith sospirò. Si era preoccupato e ora sapeva di avere avuto ragione. Una magra consolazione. «Qual è la tua copertura?»

«Interprete e autista. Che altro? Decisamente non un sicario armato di

pistola, perciò... se la prenda alla svelta.» Come se si stesse scottando le dita, il cinese consegnò a Smith una fondina di tela contenente una Beretta 9mm.

«Hai un nome?» Smith infilò la pistola semiautomatica nella cintura ad altezza delle reni e buttò la fondina ascellare nella valigia.

«An Jingshe, ma può chiamarmi Andy. È così che mi facevo chiamare all'università di New York. Giù al Village, non in periferia. Là mi piaceva... C'erano un mucchio di pollastrelle!» Il giovane soggiunse orgogliosamente, sebbene un po' malinconicamente: «Sono un pittore».

«Congratulazioni» commentò Smith ironicamente. «È un modo di vivere ancora più precario del mestiere di spia. Okay, Andy, andiamo a prenderci un caffè in uno Starbucks e a vedere se riusciamo a capire chi mi pedina.»

Smith rimise a posto il filamento invisibile nella valigia, la richiuse e si diresse verso la porta, davanti alla quale, sulla moquette, spianò con la mano un foglio sottile di plastica trasparente, in modo che chiunque fosse entrato in camera l'avrebbe calpestato prima di vederlo. Poi appese al pomello della porta il cartellino NON DISTURBARE.

Presero l'ascensore. A piano terra, nell'atrio, Smith chiese ad An Jingshe: «C'è modo di uscire dalle cucine?».

«Dovrebbe esserci.»

L'addetto alla manutenzione lucidava gli accessori di ottone e lustrava a specchio le pareti di marmo nel corridoio che collegava l'atrio dell'albergo al vano degli ascensori. Con il fisico asciutto, la faccia un po' cavallina, leggermente imbronciata, penetranti occhi neri, la carnagione di un marrone chiaro e un paio di baffi spioventi, era diverso da qualsiasi altro cinese od occidentale presente nell'atrio. Lavorava in silenzio, a capo chino, apparentemente concentrato su ciò che stava facendo. Ma al suo sguardo intenso non sfuggiva nulla.

Quando l'allampanato, smunto cinese, e l'alto, muscoloso occidentale uscirono dall'ascensore, si fermarono un momento a parlottare tra loro. Troppo lontano per udire ciò che confabulavano, l'addetto alla manutenzione lustrò con lo straccio un'altra applique di ottone e valutò il tipo massiccio con occhio pratico. Sul metro e ottantacinque, aveva un torace e due spalle da pugile, era atletico e in forma perfetta. Portava i capelli pettinati all'indietro su un volto dalla fronte spaziosa, e i suoi occhi azzurri erano chiari e intelligenti. Tutto sommato, l'addetto alla manutenzione non trovò nulla di insolito nell'uomo in completo formale made in USA grigio antra-

cite. Però aveva un inconfondibile portamento militaresco ed era arrivato all'aeroporto internazionale di Pudong da Taiwan al seguito del dottor Liang Tianning e della sua equipe di medici biomolecolari.

L'addetto alla manutenzione stava ancora studiando l'occidentale quando i due si voltarono e si diressero verso le cucine. Non appena ebbero oltrepassato la soglia, l'uomo ripose nella cassetta il materiale per la pulizia e si affrettò ad attraversare la hall e a uscire nella gremita Nanjing Dong Lu, una delle più grandi vie per lo shopping del mondo. Corse verso ovest tra la ressa di passanti e di veicoli, in direzione della zona pedonale. Ma prima di raggiungere il primo incrocio si fermò all'imboccatura del vicolo che costeggiava l'albergo.

L'uomo restò in attesa in un punto da cui poteva osservare sia l'entrata di servizio, sia quella della hall dalla quale era appena uscito. Era sempre possibile che l'avessero notato e che l'entrata dei due uomini nelle cucine fosse un trucco calcolato.

Né l'americano né il cinese sbucarono dall'uscita di servizio, ma l'addetto alla manutenzione notò qualcos'altro. Non era l'unico a sorvegliare l'hotel. Le punte di due sigarette brillarono rosse e si affievolirono fino a sparire all'interno di un'automobile nera, posteggiata in modo da bloccare lo stretto marciapiede di fronte alla porta a vetri girevole dell'albergo. Doveva essere l'Ufficio di Pubblica Sicurezza, la temuta polizia e agenzia di intelligence cinese. Nessun altro sarebbe stato così arrogante.

L'addetto alla manutenzione studiò a lungo la vettura. Quando tornò a guardare di nuovo nel vicolo, l'americano e il cinese stavano correndo verso una Volkswagen Jetta parcheggiata con il muso rivolto verso l'imbocco del vicolo. L'uomo si ritrasse tra la folla che si accalcava sul marciapiede.

Le ruote sul lato destro della Jetta erano a ridosso di un muro. Il cinese aprì la portiera mentre l'americano si guardava furtivamente intorno come se si aspettasse un attacco. Salirono entrambi a bordo dell'utilitaria; la Jetta si immise nella circolazione e svoltò a ovest verso la zona pedonale che arrivava fino alla Concessione Francese. Là non era permesso l'ingresso a nessun veicolo.

L'addetto alla manutenzione non perse tempo. Lanciò un fischio lacerante. Pochi secondi dopo una scassata Land Rover accostò al marciapiede. L'uomo caricò in fretta la cassetta degli attrezzi nel vano apposito e salì al volo sul sedile anteriore accanto al conducente, che indossava un berretto bianco e aveva una coriacea carnagione marrone e occhi rotondi come i suoi.

Quando l'uomo al volante parlò in una lingua che non era né cinese né europea, l'addetto alla manutenzione rispose nello stesso idioma e indicò con insistenza la Jetta, che era a meno di mezzo isolato più avanti nel traffico congestionato.

L'uomo al volante annuì e guidò la Land Rover di prepotenza fra le auto accodate. Inaspettatamente, la Jetta svoltò di colpo a sinistra.

Prorompendo in una sequela di parolacce, il conducente zigzagò fra le auto, sbattendo un po' ovunque i paraurti, riuscendo a svoltare a sinistra e a seguire la Jetta, la quale voltò di nuovo verso ovest in Jiujiang Lu e poi rapidamente ancora in direzione nord, riportandosi verso Nanjing Dong Lu.

Sempre imprecando, l'uomo al volante della Land Rover cercò di seguire l'utilitaria ma si ritrovò momentaneamente bloccato nel traffico. Con una manovra a dir poco azzardata svoltò nella stessa via. L'addetto alla manutenzione colse una fugace visione della loro preda un po' più avanti, dopodiché l'auto svanì.

Il conducente accelerò per quanto possibile, fermando la Land Rover poco prima di Nanjing Dong Lu, dove un vicolo seminascosto si diramava in direzione sud. L'addetto alla manutenzione imprecò a denti stretti. L'autista cinese e l'americano dovevano averli notati. La Jetta aveva imboccato quel vicolo e ormai poteva essere in un punto qualsiasi di quella zona brulicante di gente.

Due ore dopo Andy lasciò Smith davanti al secondo Starbucks e proseguì in cerca di un parcheggio vicino. La caffetteria si trovava in Fixing Dong Lu, un'altra via formicolante di gente, non lontana dal fiume nel quartiere di Nanshi, il centro storico di Shanghai.

Il primo Starbucks visitato era in piazza Lippo, lungo Huaihai Zhong Lu. Quel caffè era frequentato sia da gente del posto sia da occidentali, e Smith e Andy non avevano notato alcun collegamento con la *Empress* né all'interno del locale pubblico né quando avevano risalito a piedi la via, leggendo i cognomi alle porte ed esaminando i bassi edifici pieni di negozietti e minimarket.

Il secondo Starbucks era meno affollato. Solo cinesi seduti ai tavoli e ordinazioni di caffè da portare via. Per la maggior parte gli avventori erano vestiti elegantemente in giacca e cravatta, con completi sia di fattura occidentale che cinese, e davano l'impressione di avere fretta di tornare alle rispettive scrivanie.

Smith portò il suo secondo caffè con doppia crema della giornata a un tavolo davanti alla vetrata anteriore. Quello era un quartiere di uffici, il che spiegava l'assenza di occidentali. I palazzi erano un misto di strutture edilizie a quattro, cinque e sei piani che risalivano alla fine dell'epoca coloniale, come pure edifici moderni più alti e qualche piccolo grattacielo in vetro e acciaio. Uno dei più recenti era proprio di fronte alla caffetteria, sull'altro lato della strada. Smith concentrò lo sguardo su una fila verticale di targhe di bronzo accanto alle porte d'ingresso.

Andy lo raggiunse. «Ordino un caffè nero, dopodiché possiamo avviarci. Offre lei?»

Smith gli passò degli spiccioli. Non appena l'interprete-autista fu di ritorno, Smith si alzò. «Prima di tutto andremo a vedere quel nuovo palazzo di fronte a noi.»

Con i bicchieri di carta in mano, i due zigzagarono tra biciclette, automobili e autobus attraversando la via con l'abilità di chi era abituato a muoversi nel traffico di Manhattan. Smith puntò verso le targhe d'ottone all'entrata dell'edificio. Per la maggior parte erano incise con ideogrammi cinesi, alcune erano traslitterate in pinyin.

Andy tradusse per Smith.

«Un momento!» esclamò Smith alla decima targa. «Rileggi l'ultima.»

«Flying Dragon Enterprises, Commerci e spedizioni internazionali.» Andy pontificò: «In Cina il drago è il simbolo del cielo, inteso come paradiso».

«Okay.»

«E, di conseguenza, dell'imperatore.»

«L'imperatore è morto da un mucchio di tempo, ma grazie lo stesso. Finisci di leggere l'elenco.»

Risultò che la Flying Dragon era l'unica società di spedizioni presente nell'edificio. Sorseggiando il caffè, consultarono in fretta gli elenchi di targhe degli altri palazzi per uffici dell'isolato. Trovarono altre quattro società che potevano avere dei nessi con i trasporti internazionali. Poi trovarono un venditore ambulante di *jianbing*, una sorta di frittatina alla cipolla verde ripiena di salsa al peperoncino rosso. Questa volta fu Andy a offrire.

Non appena ebbero terminato le frittatine, Smith si rimise in movimento. «È ora di andare a controllare l'ultimo Starbucks.»

Questo si dimostrò situato in un centro commerciale nella nuova zona di sviluppo edilizio circostante l'aeroporto di Hongqiao in Hongqiao Lu. Nelle vicinanze non c'era nessuna ditta di spedizioni e Smith disse ad Andy di

riportarlo in albergo.

«Okay, abbiamo cinque possibilità» concluse Smith «tutte abbastanza vicine al secondo Starbucks perché un informatore utilizzasse la caffetteria come punto d'incontro per passare informazioni a Mondragon. Sei bravo con i computer?»

«Secondo lei il generale Grant era bravo a vincere battaglie?»

«Controlla i siti web delle cinque società e cerca il nome "Zhao Yanji" fra il personale dipendente.»

«Lo consideri già fatto.»

Ripartirono in auto. In prossimità del Bund, Jon disse: «Esiste un altro modo di entrare nel Peace Hotel, oltre all'ingresso principale e all'entrata di servizio?».

«Sì. Dietro l'angolo, in una via secondaria.»

«Bene. Portami là.»

Mentre Andy guidava in un dedalo di vie e vicoli da far girare la testa, Smith lo osservò attentamente. «Sei alto quasi quanto me. I tuoi pantaloni dovrebbero essere lunghi abbastanza e la tua giacca di pelle basterebbe a vestire un bisonte. Con il berretto maoista passerò per uno del posto, a meno che qualcuno non si avvicini tanto da vedermi in faccia. Con il mio completo sembrerai uno spaventapasseri, ma non sei costretto a metterti la giacca.»

«Tante grazie.»

Quando furono nei pressi dell'albergo, Smith indicò ad Andy dove parcheggiare. Poi si spogliò con qualche difficoltà nello spazio angusto dell'abitacolo dell'utilitaria. Andy spense il motore e fece lo stesso. La giacca di pelle andava a pennello a Smith. I pantaloni erano due dita più corti, ma sarebbero andati bene ugualmente. Smith si calò il berretto alla Mao sulla fronte, fin quasi sugli occhi, e scese dalla Jetta.

Si chinò accanto al finestrino abbassato. «Fa' quella ricerca, cena presto e passa a prendermi qui fra due ore.»

Andy si rallegrò. «Fra due ore è ancora troppo presto per gli spettacoli o i night club. Dove si va a gozzovigliare?»

«Tu non andrai proprio da nessuna parte. Mi aspetterai in macchina. Io forzerò qualche serratura e farò qualche effrazione. Molto dipenderà da quello che scoprirai.»

«Posso dare una mano con le serrature e le effrazioni. Sono un gatto.»

«La prossima volta.»

Andy aggrottò le sopracciglia, deluso. «La pazienza non è una delle mie

doti migliori.»

«Esercitati.» A Smith piaceva quell'interprete. Sorrise allegramente e si allontanò.

Il rumore era assordante, le strade come sempre gremite fino all'inverosimile. Smith non notò nessuno che lo pedinava, ma non corse rischi. Mescolandosi alla ressa di shanghainesi, lasciò che la calca lo trascinasse verso il Bund. Solo quando raggiunse l'ingresso dell'albergo si fece largo a fatica tra la massa di pedoni per uscire dalla corrente ed entrò.

Al tramonto, due ore dopo, una luce rossastra avvolgeva Shanghai e un'atmosfera carica della sontuosa bellezza dell'Asia ammorbidiva il profilo spigoloso della città. Andy fermò l'automobile per permettere a Smith di scendere a un isolato di distanza dall'edificio in cui aveva sede la Flying Dragon Enterprises, Commerci e spedizioni internazionali. Dato che la vita notturna si concentrava nel centro storico, nella Concessione Francese e a Hwangpu, la via a quell'ora era quasi deserta.

La ricerca in Internet di Andy aveva centrato il bersaglio: Zhao Yanji era il tesoriere della Flying Dragon, che aveva sede nel piccolo grattacielo proprio di fronte al secondo Starbucks che avevano visitato quel giorno. Per Smith i conti tornavano. Una spia che trafugava informazioni riservatissime e che operava durante le ore lavorative avrebbe voluto allontanarsi dal suo ufficio nel più breve tempo possibile e con una scusa plausibile, come quella di andarsi a comprare un caffè in uno Starbucks vicino.

Se tutto fosse filato liscio, Smith sarebbe stato di ritorno con largo anticipo per le 21.00, l'orario fissato per la cena con il dottor Liang e i suoi colleghi scienziati. Se invece ci fosse stato un intoppo... be', avrebbe rimediato in qualche modo anche a quello.

Mentre la Jetta si allontanava nella scarsa luce del crepuscolo, Smith si diresse verso il grattacielo, osservando tutti e tutto senza dare nell'occhio. Indossava un maglione nero, jeans neri e comode scarpe dalla suola di morbida gomma flessibile. In spalla aveva uno zainetto leggero, anch'esso nero. Alzò lo sguardo. L'edificio a più piani in cui aveva sede la Flying Dragon brillava di luci e contribuiva all'abbagliante profilo notturno della città. Di fronte, lo Starbucks era ancora aperto; alcuni avventori erano sparpagliati qua e là, seduti ai tavolini rotondi in una scena da vetrina iperrealistica che ricordava un quadro di Edward Hopper. L'aria era densa dell'odore di gas di scarico, tipico di tutte le grandi città, con un tocco asiatico di aglio e spezie orientali.

Oltre le vetrate antiproiettile dell'edificio Smith scorse una sola guardia giurata in uniforme che sonnecchiava dietro il bancone nell'atrio. Forse avrebbe anche potuto farcela a passarle vicino senza farsi vedere, ma era inutile correre rischi. La costruzione doveva essere dotata di tutte le moderne caratteristiche.

Proseguì oltre le porte d'ingresso principali fino alla rampa d'accesso che scendeva nel garage sotterraneo, illuminato ma chiuso. Pochi metri oltre la rampa c'era una porta d'uscita delle scale antincendio. Proprio quello che gli serviva. Smith provò ad agire sulla maniglia. La porta era chiusa dall'interno. Ricorse allora ai piccoli ferri da scasso camuffati da strumenti chirurgici che portava con sé nel suo kit medico. La porta si aprì al quarto tentativo.

Si introdusse furtivamente all'interno, chiuse la porta dietro di sé, ripose di nuovo gli strumenti da scasso nello zainetto e tese l'orecchio nella tromba delle scale vuota. Le scale salivano verso l'alto, sfuggendo alla vista dopo le prime rampe. Aspettò due minuti, dopodiché iniziò a salire. Le sue scarpe dalla suola di morbida gomma facevano poco rumore. La Flying Dragon Enterprises si trovava all'ottavo piano. Per due volte Smith si fermò di colpo, restando immobile e trattenendo il respiro, quando una porta si aprì da qualche parte sopra di lui e risuonarono brevemente dei passi.

Giunto all'ottavo piano, estrasse dallo zainetto uno stetoscopio e lo usò per auscultare la porta e ciò che poteva esserci oltre di essa. Soddisfatto della totale assenza di rumori o movimenti provenienti dall'interno, aprì la porta ed entrò in una sala d'attesa dalle pareti bianche e dalla moquette verde, arredata in modo ultramoderno con inserti di acciaio cromato, cristallo e pelle scamosciata.

Un ampio corridoio, con le stesse pareti bianche e la stessa moquette verde smeraldo, si congiungeva con un altro corridoio trasversale dove si aprivano diverse porte a due battenti: alcune di vetro e altre di legno laccato. Il corridoio si allungava in entrambe le direzioni. La sede della Flying Dragon Enterprises risultò essere la terza porta a due battenti di cristallo rinforzato. Smith lanciò un'occhiata distratta all'interno passando davanti alle porte. C'era una reception con le luci spente. Oltre la zona di ricevimento clienti c'era un vasto ufficio openspace, illuminato, composto da lunghe file di scrivanie vuote, con un'intera parete di finestre oltre le scrivanie. Diverse porte di legno si aprivano lungo le pareti interne a destra e a sinistra.

Al suo terzo passaggio, Smith provò ad aprire la porta d'ingresso della

società di spedizioni. Non era chiusa a chiave. Ansioso ma circospetto, si introdusse all'interno e procedette a zigzag con passo felpato tra le scrivanie verso l'ultima porta chiusa in fondo alla sala. La porta era contrassegnata in lettere dorate sia in ideogrammi cinesi che in inglese: YU YONGFU, DIRETTORE GENERALE E PRESIDENTE. Dalla fessura sotto la porta non trapelava nessuna luce.

Si introdusse nell'ufficio privato e, sfruttando la luce proveniente dalla porta aperta, attraversò la stanza, diretto verso una grande scrivania. Giunto alla scrivania, accese la lampada da tavolo, abbassandone il braccio per limitare l'illuminazione. Il piccolo cono di luce gialla diede all'ufficio un pallido effetto spettrale che non sarebbe stato troppo evidente dalla strada.

Chiuse la porta e diede un'occhiata alla stanza, impressionato. Non si trattava di un invidiato ufficio d'angolo, ma era tanto enorme che la sua metratura compensava abbondantemente la mancanza di altri privilegi. Anche la visuale era prestigiosa: la vista spaziava dal fiume e dai grattacieli di Pudong allo storico Bund, dalla zona nord-est di Shanghai oltre il corso del Suzhou e di nuovo al fiume che s'incurvava verso est e scorreva verso la sua confluenza nello Yangtze.

Il pezzo più importante dell'arredamento, dal punto di vista di Smith, era uno schedario a tre cassetti lungo la parete sinistra. C'era anche un divano di pelle scamosciata bianca con due poltrone uguali, un tavolino di vetro Noguchi, l'intera parete destra nascosta da scaffali di libri rilegati in pelle, alcuni dipinti originali di Jasper Johns e Andy Warhol appesi qui e là e una foto panoramica della Shanghai britannica verso la fine dell'Ottocento. La scrivania era di mogano e mastodontica, ma in quell'ufficio sembrava piccina. L'ufficio diceva molte cose: che Yu Yongfu, direttore generale e presidente, aveva fatto fortuna e se la passava benone nella nuova Cina, e che voleva che tutti lo sapessero.

Smith si affrettò a raggiungere lo schedario. Era chiuso a chiave, ma con i suoi ferri da scasso aprirlo fu un gioco da ragazzi. Tirò a sé il primo cassetto in alto. Le cartelline erano archiviate in ordine alfabetico: in inglese, con le intestazioni duplicate in cinese. Un'altra delle affettazioni grandiose di Yu Yongfu. Quando scoprì la cartellina dedicata alla *Dowager Empress*, Smith esalò un sospiro. Aveva trattenuto il fiato senza rendersene conto.

Aprì subito la cartellina, sopra lo schedario, ma non trovò altro che inutili promemoria interni e le note di carico di viaggi precedenti. Con crescente preoccupazione, continuò a scartabellare il fascicolo. Finalmente, arrivato all'ultimo documento contenuto nella cartella, lo trovò: l'ultimo manife-

sto di carico. Il suo entusiasmo si affievolì rapidamente mentre studiava il documento. Le date corrispondevano, come anche il porto di partenza e quello d'arrivo, cioè Shanghai e Bassora. Ma il carico era sbagliato. Era un elenco della presunta merce a bordo della nave: radio, lettori CD, tè nero, seta cruda e altre merci del tutto innocue. Era una copia del manifesto di carico ufficiale, archiviato con i documenti d'esportazione. Una cortina fumogena.

Irritato, rivolse di nuovo l'attenzione allo schedario, rovistando negli altri cassetti, ma non trovò nient'altro relativo alla *Empress.* Richiuse i cassetti e chiuse di nuovo a chiave lo schedario, facendo una smorfia. Non avrebbe ceduto così facilmente. Doveva esserci una cassaforte da qualche parte. Scrutò l'immenso ufficio e considerò il genere di persona che lo aveva arredato: vanitosa, autocelebrativa e scontata.

Naturalmente. *Scontata.* Si voltò di nuovo verso lo schedario. Sulla parete sopra di esso era appesa la foto panoramica della vecchia Shanghai britannica. Sollevò la foto in cornice, staccandola dalla parete, e come previsto trovò la cassaforte. Una semplice cassaforte a muro, sprovvista di serratura a tempo o di altre moderne tecnologie elettroniche. I suoi ferri da scasso l'avrebbero...

«Lei chi è?» chiese una voce in un inglese dal marcato accento cinese.

Smith si voltò lentamente, con calma, evitando qualsiasi mossa che potesse provocare una reazione indesiderata.

In piedi, stagliato nella luce grigia della soglia, c'era un cinese basso e tarchiato con un paio di occhialini. Impugnava una SIG-Sauer puntata all'addome di Smith.

Pechino, Cina

La notte era uno dei momenti migliori di Pechino. La lenta trasformazione dal terribile inquinamento atmosferico e dal grigiore dello stile di vita socialista ai carburanti senza piombo e al divertimento mondano si manifestava con un'esuberante vita notturna, sotto un cielo punteggiato di stelle un tempo assolutamente impenetrabile allo sguardo a causa dello smog che avvolgeva come una cappa la città. Il karaoke e la musica delle bande militari erano decisamente fuori moda. Erano ormai in voga le discoteche, i pub, i club notturni e i ristoranti con musica dal vivo. Pechino era ancora fermamente comunista, ma gli aspetti seducenti del capitalismo stavano a modo loro prendendo piede. La città si stava scrollando di dosso

la sua monotonia e stava apprezzando sempre di più il benessere.

Ciononostante, Pechino non era ancora il paradiso economico che veniva pubblicizzato dal Politburo. In effetti i cittadini comuni stavano perdendo la loro battaglia contro la concentrazione urbana della nuova borghesia ed erano costretti ad abbandonare la città, perché non potevano più permettersi di affrontare il costo della vita. Era il lato oscuro della nuova era. Tutto questo importava al Gufo, e anche ad alcuni altri membri del Comitato Permanente. Il Gufo aveva attentamente studiato il fallimento di Yeltsin nel fermare gli avidi oligarchi della Russia post-comunista e la distruzione quasi completa dell'economia russa che ne era conseguita. Alla Cina serviva un approccio più calibrato alla sua ristrutturazione sociale ed economica.

Ma prima di tutto il Gufo doveva proteggere il trattato sui diritti umani con gli Stati Uniti. Era di importanza capitale per i suoi piani per una Cina democratica e socialmente consapevole.

Quella sera era stata convocata una riunione speciale dei nove membri del Comitato Permanente. Da sotto le palpebre socchiuse a metà, il Gufo studiava i volti dei suoi otto colleghi seduti all'antico tavolo imperiale nella sala del consiglio di Zhongnanhai. Di quale di questi uomini avrebbe dovuto preoccuparsi? Nel partito e, di conseguenza, nel governo, una voce non era semplicemente una voce: era una richiesta d'appoggio. Il che significava che uno dei solenni membri più anziani o dei sorridenti membri più giovani stava riconsiderando la sua posizione in merito al trattato sui diritti umani, addirittura mentre Niu aspettava di fare rapporto al riguardo.

Miope come una talpa dietro i suoi occhiali dalle lenti spesse come fondi di bottiglia, era improbabile che il loro capo - l'augusto segretario generale - facesse ricorso alla diffusione di una voce, decise Niu. Nessuno gli si sarebbe opposto apertamente. Non quest'anno. E ovunque andasse, il suo accolito dai tempi di Shanghai l'avrebbe sempre seguito. Quest'ultimo aveva la faccia di un boia ed era troppo vecchio e troppo fedele al suo superiore per diventare a sua volta segretario del partito. Non aveva nessun motivo per prendersi la briga di ostacolare la firma del trattato.

I quattro raggianti membri più giovani erano altri possibili sospetti. Ciascuno di essi stava raccogliendo intorno a sé dei sostenitori per rafforzare il proprio potere di base, ma nel contempo erano tutti uomini con idee moderne e, come tali, strenui fautori di ottime relazioni con l'Occidente. Poiché il trattato stava a cuore all'attuale presidente degli Stati Uniti, convincerli a revocare il loro sostegno sarebbe stato difficile.

Questo lasciava solo due minacce potenziali, una delle quali era Shi Jingnu, con quel suo faccione grasso e sogghignante da commesso di un mercante di seta che era stato in passato. Per parafrasare Shakespeare, sorrideva a ogni piè sospinto ma restava un perfido. La seconda possibilità era il calvo, sempre serio Wei Gaofan, dagli occhi a fessura, che da giovane soldato una volta aveva incontrato l'incomparabile Chu Teh e non si era più smosso da quel momento.

Il Gufo annuì fra sé, assorto nel suo personale e sonnacchioso sorriso. Doveva essere uno di quei due. Facevano parte della vecchia guardia e lottavano strenuamente per mantenere il potere mentre lo spettro della non pertinenza provocava dei brividi sui loro colli attempati e rugosi.

«Jianxing, non ha niente da dire sul rapporto di Shi Jingnu?» Il segretario generale sorrise per dimostrare che sapeva che il Gufo non stava dormendo.

«Non ho nessun commento da fare» disse Niu Jiangxing.

«Allora ha da presentare un rapporto sulla sicurezza?»

«Oggi è emersa una certa questione, presidente» disse Niu. «Il dottor Liang Tianning, il direttore dell'Istituto di ricerche biomediche di Shanghai, ha invitato un eminente microbiologo americano, il tenente colonnello Jon Smith, a visitare il suo istituto e a parlare ai suoi ricercatori. Il dottor Smith...»

Wei Gaofan lo interruppe. «Quand'è che gli americani hanno cominciato ad assegnare dei gradi militari agli uomini di scienza? Questo non è forse l'ennesimo esempio della loro mentalità da guerrafondai che...»

«Il colonnello» tagliò corto Niu «è dottore in medicina e lavora allo USAMRIID, l'Istituto di ricerca medica per le malattie infettive dell'esercito degli Stati Uniti, noto in tutto il mondo, simile ai nostri laboratori biomedici di Pechino e Shanghai.»

Il segretario generale sostenne il Gufo. «Conosco bene il dottor Liang. L'ho conosciuto anni fa, quando ero a Shanghai. Possiamo tranquillamente fidarci del suo giudizio riguardo a chi può essere di maggior profitto per i suoi ricercatori.»

«In effetti» proseguì Niu «il dottor Liang nutre qualche dubbio sull'americano.» Poi riferì quanto aveva saputo dal generale Chu Kuairong. «Tendo a concordare con la prima considerazione del maggiore Pan riguardo alla questione. Il dottor Liang è un po' troppo anziano e impressionabile, e vede ombre ovunque.»

«Lei prende molto alla leggera una possibile spia americana, Niu» criti-

cò Shi Jingnu, puntando lo sguardo da un collega all'altro per valutare le loro reazioni.

«Qui la parola chiave è "possibile"» replicò Niu, ignorando Shi e indirizzandosi a tutti in generale. «Non dovremmo fidarci della "sensazione" del maggiore Pan più di quanto fa lo stesso direttore dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza. Spetta a lui, e al maggiore Pan, svolgere indagini su eventuali sospetti. Non è compito nostro.»

«Perciò che cosa ha deciso?» volle sapere il tirapiedi del segretario generale.

«Ho istruito il generale Chu affinché ordinasse al maggiore Pan di sorvegliare il colonnello Smith. Non li ho autorizzati ad arrestarlo e a interrogarlo. Prima di tutto devono presentarmi una prova concreta di sufficiente gravità. Sono tempi delicati e al momento abbiamo un governo americano bendisposto verso la pace e la cooperazione.»

Il Gufo non accennò all'agente dei servizi di sicurezza scomparso a Shanghai. Per il momento non c'era niente da dire e Niu non voleva fornire ulteriori motivi di preoccupazione a chiunque stesse nutrendo dei dubbi in merito al trattato sui diritti umani.

Ci furono cenni di assenso generale, perfino da parte di Shi Jingnu e di Wei Gaofan, il che chiarì al Gufo che chiunque stesse considerando di opporsi al trattato al momento non era ancora pronto a uscire allo scoperto.

Wei, tuttavia, non poté trattenersi dall'esprimere prudenza e dall'avere l'ultima parola. I suoi occhi semisocchiusi si ridussero a due fessure impenetrabili mentre diceva: «Non dobbiamo mostrarci troppo ansiosi di collaborare con gli americani. Ricordatevi che le ombre possono nascondere dei pericoli».

Capitolo 6

Shanghai, Cina

Il crepuscolo si era gradualmente oscurato lasciando posto alla notte. In un ricco sobborgo di Shanghai, Yu Yongfu passeggiava avanti e indietro nel suo studio, osservando il giardino fuori dalle porte-finestre. Un profumo di erba tagliata di recente aleggiava nell'aria e penetrava fin dentro la casa. Diversi faretti ornamentali illuminavano gli esemplari di alberi e di piante rare, alcuni dall'alto altri dal basso, creando una perfetta armonia. Il suo giardino all'inglese era una copia precisa di quello creato per un ma-

gnate del tè britannico ai primi del Novecento, la cui villa era stata demolita molti anni prima. Yu aveva acquistato i progetti originali e si beava di mostrare il celebre paesaggio ai suoi ospiti occidentali.

Ma quella sera il giardino gli dava ben poco sollievo. Yu controllava in continuazione il suo Rolex.

Era già un magnate a soli trentaquattro anni, anche se Yu sembrava perfino più giovane. Atletico e in forma perfetta, si allenava ogni giorno in una palestra esclusiva nei pressi della sua società di commerci e spedizioni internazionali, la Flying Dragon Enterprises. Teneva controllato il suo peso forma con la stessa attenzione con cui badava al cambio, alla Borsa e al mercato internazionale, e vestiva esclusivamente completi d'alta sartoria italiana confezionati su misura a Roma. Le sue cravatte regimental e i suoi stivaletti di pelle alla caviglia erano fatti a mano a Londra, le sue camicie a Parigi e la sua biancheria e i pigiami a Dublino. Aveva consolidato la sua ricchezza negli ultimi sette anni. Ma in fondo, quella era una nuova Cina, una Cina sfacciata e autoindulgente... una Cina molto «secolo americano»... e Yu considerava i propri metodi affaristici e le proprie ambizioni tutti americani.

Tutto questo gli era stato di scarso conforto quando il suo uomo di fiducia, Feng Dun, gli aveva telefonato il giorno prima per riferirgli dell'agente Mondragon e della nota di carico scomparsa. L'avventura della *Dowager Empress* era stata rischiosa, ne era stato sempre consapevole, ma il relativo profitto era stratosferico e inoltre ci sarebbe stato un enorme *guanxi*, guadagno, perché il carico era connesso all'illustre Wei Gaofan in persona, un potente membro di lunga data del Comitato Permanente.

Ma adesso c'era qualcosa che non quadrava per niente. Dov'era finito quel maledetto Feng? Dov'era il manifesto di carico? La morte di decine di migliaia di persone dipendeva dall'uomo che lo aveva consegnato all'americano!

«Ti senti bene, marito?»

Yu si voltò di scatto per guardare sua moglie, una donna che si intrometteva spesso e volentieri nei suoi affari. Kuonyi non era né sarebbe mai stata il genere di moglie tradizionale che un cinese si sarebbe aspettato. Il loro era un matrimonio moderno, un matrimonio occidentale.

Yu riuscì a tenere sotto controllo la voce. «È quel dannato Feng. Ormai avrebbe dovuto essere già tornato da Taiwan.»

«Con la nota di carico effettivamente fatturata?»

Yu annuì.

«La recupererà senz'altro, Yongfu.»

Yu ricominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro, scuotendo la testa. «Come fai a esserne così sicura?»

«Quell'uomo sarebbe capace di andare a prendere a calci il diavolo all'inferno. È un collaboratore prezioso, ma è anche pericoloso. Non devi fidarti di lui. Mai.»

«So come trattare Feng.»

Sua moglie interruppe sul nascere la sua replica e Yu restò come paralizzato, bloccandosi. Un grosso veicolo aveva risalito il viale d'accesso ed era entrato nel cortile cintato della villa.

«È lui» disse Yu a sua moglie.

«Aspetterò di sopra.»

«Sì.»

In Cina, malgrado la legge del Partito comunista proclamasse la parità di diritti tra uomini e donne, trattare la propria moglie come un socio in affari veniva considerata una debolezza. Yu si costrinse a sedersi alla scrivania. Mentre udiva la domestica aprire la porta d'ingresso, assunse una maschera di compostezza.

Dei passi misurati risuonarono sul pavimento di legno duro, diretti verso il suo studio, e un uomo massiccio comparve sulla soglia della porta aperta all'improvviso, come se si fosse materializzato dal nulla. Insolitamente chiaro di carnagione, i suoi capelli a spazzola erano di un rosso terreo mescolato a un bianco niveo. Era alto - probabilmente oltre il metro e novanta - e di struttura imponente, ma non si poteva affatto definire grasso o pesante: suppergiù un centinaio di chili di muscoli. La sua mole faceva sembrare piccolo Yu Yongfu, che dal basso gli scoccò uno sguardo torvo.

Yu introdusse una nota d'asprezza nella voce, come conveniva a un principale importante. «Ce l'hai?»

Feng Dun sorrise. Un sorriso appena abbozzato, nulla di più, come appiccicato sulla faccia di una marionetta di legno. Attraversò lo studio a larghe falcate fino a una poltrona di pelle e si sedette senza produrre il benché minimo rumore.

La sua voce era bassa e bisbigliante. «Ce l'ho... capo.»

Yu non seppe reprimere un sospiro di sollievo. Poi allungò una mano in avanti e adottò un tono di voce severo. «Dammela.»

Feng si sporse in avanti e gli consegnò la busta. Yu l'aprì strappandola al margine ed esaminò il contenuto.

Feng notò che le mani del suo principale tremavano. «È la nota di carico

autentica» lo rassicurò. I suoi occhi leggermente castani erano quasi incolori e conferivano agli stessi un'aria di vacuità. Si oscurarono e si misero a fuoco sul volto di Yu. Era uno sguardo fisso che poche persone sarebbero state capaci di sostenere.

Yu non era fra queste. Distolse rapidamente lo sguardo. «La chiuderò nella mia cassaforte al piano di sopra. Ottimo lavoro, Feng. Riceverai una gratifica.» Yu si alzò.

Anche Feng si alzò. Era prossimo ai cinquant'anni. In passato era stato militare di carriera e ufficiale. Da soldato aveva iniziato come «osservatore» nella guerra degli americani contro il Vietnam del Nord e l'Unione Sovietica. Aveva rinunciato alla carriera e si era congedato dall'esercito cinese quando aveva capito che c'erano maggiori profitti nella professione di mercenario negli eserciti irregolari delle irrequiete repubbliche dell'Asia Centrale, in particolare con l'inesorabile declino dei sovietici. Si considerava un buon giudice di uomini e situazioni, ed era amareggiato da ciò che vedeva in Yu Yongfu.

Mentre varcavano affiancati la soglia dello studio, Feng disse: «Le consiglio di bruciare la nota di carico. In questo modo nessun altro potrà più rubarla. Non è finita, capo».

Yu ebbe un brusco sussulto, come se l'avessero trattenuto per il guinzaglio. «Che cosa intendi dire?»

«Forse dovrebbe ascoltare che cosa è successo a Taiwan.»

Nel punto in cui si trovava, con un piede già fuori dalla stanza come un uomo sicuro di sé pronto a fuggire a gambe levate, Yu ebbe un attimo di esitazione. «Raccontami tutto.»

«Abbiamo ucciso l'agente americano e recuperato la nota di carico...»

Yu avrebbe voluto mettersi a urlare. Perché non era ancora finita? Che cosa diavolo voleva dire Feng? «Questo lo so! Se è tutto qui...»

«... ma Mondragon non era solo. Sulla spiaggia c'era un altro uomo. Un tipo bene addestrato, astuto ed esperto. Quasi sicuramente un'altra spia americana inviata sul posto per far pervenire le informazioni a Washington mentre Mondragon tornava alla sua copertura a Shanghai. La spiaggia era semplicemente un punto di trasferimento. Non c'è nessun'altra spiegazione logica per la presenza del secondo uomo, dato che aveva l'addestramento e l'abilità di sfuggirci.»

Yu represse una sensazione di panico. Perché preoccuparsi tanto? Gli americani avevano fallito e ora il manifesto di carico era al sicuro nella sua tasca. «Ma non c'è riuscito. Abbiamo noi il documento. Che cosa...»

«Quell'uomo ora si trova a Shanghai.» Feng osservava attentamente ogni minimo gesto compiuto dall'imprenditore, ogni contrazione muscolare. «Dubito che si trovi qui in vacanza.»

Yu sentì un sapore acido salirgli nella gola. «*Qui*? Com'è potuta accadere una cosa del genere? Hai permesso che ti seguisse fin qui? Come hai potuto essere così stupido?» Yu udì la propria voce alzarsi di un'ottava come quella di un isterico. Interruppe immediatamente la sua filippica.

«Non può averci seguiti. Mondragon deve avergli passato qualche altra informazione, oppure l'americano ha trovato qualcosa sul cadavere del suo compagno. Una di queste due possibilità l'ha portato sin qui.»

Yu si sforzò di calmarsi. «Ma come ha fatto a entrare nel Paese?»

«Il punto è questo. A quanto pare è un rinomato microbiologo. Ma si dà il caso che sia anche un militare. Il tenente colonnello Jon Smith, un ricercatore biomedico. Quello che *non* dà a vedere è che è un agente segreto appartenente a un'agenzia statunitense. Eppure è l'uomo che si è incontrato con Mondragon sulla spiaggia. E poi si è autoinvitato a far visita al nostro Paese.»

«Si è autoinvitato?»

«A Taiwan il nostro eminente dottor Liang Tianning ha espresso interesse a incontrarsi con lui. Smith ha respinto il suo invito. Poi stamattina ha cambiato idea. Ha lasciato intendere a chiare lettere al dottor Liang che ci avrebbe immediatamente onorati di una sua visita al nostro istituto di ricerche microbiologiche qui a Shanghai. Ma una volta arrivato si è scusato asserendo di essere molto stanco. Ha voluto restare solo in albergo. Il dottor Liang è rimasto sorpreso e si è un po' insospettito. Naturalmente, ha informato Zhongnanhai. E Zhongnanhai ora ha messo Smith sotto sorveglianza.»

«Come fai a conoscere tutti questi particolari?»

«Sapere cose del genere è il motivo per cui mi paga così lautamente.»

Era vero. Il *guanxi* di Feng a volte sembrava perfino maggiore di quanto guadagnava lo stesso Yu, e questo poteva renderlo molto impudente. Yu doveva ricordargli di continuo chi era il capo. «Ti pago perché tu faccia il tuo lavoro, nulla di più. Perché questo americano è ancora vivo?»

«Non è un tipo facile da avvicinare e dobbiamo usare prudenza. Come ho detto, Zhongnanhai lo sta tenendo d'occhio.»

Yu sentì in bocca un sapore di bile. «Sì, sì, naturalmente. Però deve essere eliminato. Ucciso al più presto. Hai scoperto chi ha dato a Mondragon il manifesto di carico fatturato?»

«Non ancora.»

«Trovalo. E quando l'avrai trovato uccidi anche lui.»

Feng sorrise. «Sarà fatto, capo.»

Nella luce fioca dell'ufficio della Flying Dragon, Smith vide il tipo basso e robusto fissare la cartellina ancora aperta sopra lo schedario. La pistola dell'uomo vacillò leggermente mentre il suo sguardo si posava sulla cassaforte a muro messa allo scoperto sulla parete. Non aveva chiesto: «Che cosa sta facendo?» o «Cosa succede qui?». Aveva domandato soltanto: «Lei chi è?». Sapeva perché Smith si trovava nell'ufficio privato di Yu Yongfu, direttore generale e presidente.

Smith azzardò: «Lei deve essere Zhao Yanji. È stato lei a fornire ad Avery Mondragon la nota di carico autentica della *Empress*».

La canna della SIG-Sauer cominciò a sussultare. «Come fa a...»

«Me l'ha detto Mondragon. Lo hanno ucciso prima che potesse passarmela.»

«Adesso chi ce l'ha?»

«Loro.»

Zhao Yanji afferrò la pistola tremante con entrambe le mani per cercare di fermare il fremito. «Come... come posso sapere che sta dicendo la verità?»

«Perché so di Mondragon, so esattamente come si chiama e io stesso sono qui in cerca della nota di carico.»

Zhao batté ripetutamente le palpebre, la SIG-Sauer si abbassò al suo fianco e l'uomo si sedette a gambe incrociate sul pavimento, sorreggendosi il capo fra le mani. «Sono un uomo morto.»

Smith raccolse la SIG-Sauer togliendola di mano al cinese affranto. Trasferì la sua Beretta nella tasca della giacca, infilò la SIG-Sauer nella cintura dei pantaloni e abbassò lo sguardo su Zhao. Zhao era seduto a capo chino, con la nuca scoperta, come se attendesse il colpo della mannaia di un boia.

Smith domandò: «Possono risalire a lei?».

Annuì, chinando il capo. «Non oggi. Forse neppure domani. Ma alla fine sì. Feng è una specie di stregone. Sa vedere dietro qualsiasi schermo.»

«Chi è questo Feng?»

«Feng Dun. Il capo della sicurezza di Yu Yongfu.»

Smith aggrottò le sopracciglia, facendosi una domanda... «Che aspetto ha?»

Zhao descrisse l'altezza e la forza di Feng, i suoi capelli rossi e bianchi e la feroce brutalità celata sotto la sua apparente calma esteriore. «Lo ha visto?»

«Sì.» Smith annuì, per niente sorpreso. Finalmente aveva un nome da attribuire a quell'uomo. «Cominci dall'inizio. Perché lo ha fatto?»

Zhao alzò lo sguardo, improvvisamente rabbioso, dimentico del terrore provato fino a un attimo prima. «Yu Yongfu è un avido arrivista, un vero porco! È per causa sua che ho consegnato il manifesto di carico della *Dowager Empress* a Mondragon! L'onorevole nonno del mio amico Bei Ruitiao fondò la Flying Dragon Enterprises quando gli inglesi e gli americani erano ancora tra noi. Eravamo un'onorevole impresa commerciale... Noi...»

Mentre Smith ascoltava, Zhao ricostruì una storia che era fin troppo comune nella nuova Repubblica Popolare Cinese. La Flying Dragon era stata una società relativamente piccola e conservatrice, che si occupava principalmente di trasportare merci su e giù dallo Yangtze e lungo la costa fino all'isola di Hainan. Bei Ruitiao ne era stato il presidente fino a quando Yu Yongfu, ricorrendo a forti pressioni, alle sue conoscenze nel partito e a certi finanziatori belgi, non si era impadronito della società in un'acquisizione di stile mafioso. Yu si era autoproclamato direttore generale e presidente e, con l'aiuto della società di trasporti belga, aveva espanso le attività della compagnia nel campo dei trasporti internazionali. Per tutto il tempo si era mantenuto pericolosamente ai margini sia delle leggi cinesi sia di quelle internazionali.

La voce di Zhao vibrò di emozione. «Per colpa di Yu il mio amico Ruitiao è rovinato. Ho dato il manifesto di carico a Mondragon per smascherare Yu e rovinarlo a sua volta!» Il suo tono da smargiasso si attenuò con la stessa rapidità con cui era esploso. «Ma ho fallito. Sono un uomo morto.»

«Com'è riuscito a rubarlo?»

Zhao indicò con un cenno del capo la cassaforte a muro messa sopra lo schedario. «Era in una cartellina segreta nella cassaforte di Yu. Sono il tesoriere della Flying Dragon. Finsi di accogliere benevolmente Yu e lui commise l'errore di mantenermi in carica. Un giorno si è dimenticato di aver preso la cartellina dalla cassaforte e io l'ho trovata. Dopo aver sottratto il manifesto di carico l'ho riposta nella cassaforte. Al momento Yu non si è ricordato di averla lasciata fuori. Ma adesso gli verrà in mente. Il documento rubato doveva pur essere da qualche parte.» Zhao si accasciò ulteriormente, abbattuto.

«Dove pensa che si trovi ora il manifesto di carico? Di nuovo in questa

cassaforte?»

Zhao scosse il capo. «No. Yu avrebbe troppa paura a lasciarlo qui, ora. Deve essere a casa sua. Yu ha una cassaforte anche là.»

«Dove abita?»

«Fuori città, parecchi chilometri oltre l'aeroporto di Hongqiao. In un palazzo di uno sfarzo talmente osceno che avrebbe fatto vergognare perfino un funzionario della dinastia Yuan.» Zhao riferì un indirizzo che non significava nulla per Smith, ma che Andy sarebbe riuscito a trovare.

«Mondragon mi ha detto che esistono tre copie del documento, è così?»

«Sì» rispose Zhao senza energia. «Tre copie.»

«Dove sono le altre due?»

«Una dovrebbe essere a Bassora o a Baghdad, presso la società destinataria. Questa sarebbe la procedura normale. Non so dove sia l'altra copia.»

Smith fissò l'afflitto Zhao. «Posso fare in modo di farla uscire sano e salvo dalla Cina.»

L'uomo sospirò. «E dove andrei? La mia patria è la Cina. Solo qui sono a casa.» Zhao si alzò in piedi a fatica, attraversò l'ufficio e si lasciò cadere su una delle poltrone in pelle scamosciata di Yu Yongfu. «Forse non scopriranno chi è stato.»

«Forse no.»

«Potrei riavere la mia pistola?»

Smith ebbe un attimo di esitazione. Poi si levò la SIG-Sauer dalla cintura, verificò che non ci fosse nessun proiettile in canna, sfilò il caricatore dal calcio e consegnò l'arma scarica a Zhao. «Lascerò il caricatore accanto alla porta.»

Lo lasciò là, seduto su una poltrona maestosa, a fissare fuori dalla vetrata la notte di Shanghai.

All'interno del complesso cintato di Yu Yongfu, Feng Dun sedeva pazientemente sulla sua Ford Escort, nascosto nell'ombra nera sotto le fronde allungate di un albero esotico. Mentre attraverso il finestrino abbassato una brezza leggera soffiava il dolce profumo di gelsomino in fiore nell'abitacolo della vettura, Feng studiava le ombre che si muovevano dietro le tende alle finestre della villa. Yu viveva in un edificio che era una copia moderna dei palazzi da *taipan* del tè e della seta degli *hong* francesi e inglesi dell'epoca delle Concessioni.

Le ombre gesticolavano: la più alta camminava avanti e indietro, agitando le braccia, mentre la più piccola restava ferma nello stesso punto, limi-

tandosi a dei gesti bruschi. Quella doveva essere Li Kuonyi, la moglie di Yu. Era più sicura, più enfatica, e Feng era molto prudente nei suoi confronti. Se la situazione si fosse ulteriormente aggravata non si poteva fare affidamento sul sangue freddo di Yu; era una disgrazia per tutti che non fosse Li Kuonyi a comandare.

Feng aveva visto abbastanza. Maneggiando con una mano la sua vecchia Tokarev di fabbricazione sovietica, premette con l'altra alcuni numeri sulla tastiera del suo cellulare. Rimase ad ascoltare la serie di trilli e silenzi che componevano i collegamenti di protezione per l'uomo che stava chiamando, Wei Gaofan.

«Sì?» rispose una voce.

«Devo parlare con lui.»

La voce lo riconobbe immediatamente. «Certo.»

Dalla Ford, Feng vide la silhouette di Yu Yongfu, che adesso era accasciato su una poltrona, e la sagoma più snella di Li Kuonyi che lo sovrastava. La mano della donna era sulla spalla dell'uomo; senza dubbio lo stava consolando.

«Che ne è dell'americano?» domandò la voce burbera di Wei Gaofan dalla lontana Pechino.

Feng fece rapporto: «A quanto risulta Jon Smith si trova ancora nel suo albergo. La polizia segreta lo sta sorvegliando. I miei uomini sono schierati per intercettarlo nel caso dovesse tentare di recuperare la nota di carico, come sospettiamo che faccia».

«In quale albergo alloggia?»

«Il vecchio Peace Hotel.»

«Davvero? Una scelta curiosa per un moderno microbiologo americano il cui interesse è, presumibilmente, tutto incentrato sul nostro istituto di ricerca di Zhangjiang. Credo che questo ci suggerisca tutto quello che ci occorre sapere. Concorda?»

«L'interesse di Smith va ben oltre la microbiologia.»

«Allora prosegua nei suoi sforzi.»

«Naturalmente.» Feng fece una pausa. «C'è un altro problema. Yu Yongfu non reggerà.»

«È sicuro?»

«Sta già crollando. Dovesse essere scoperto anche il più insignificante dettaglio, cederà. Rivelerà tutto. Forse lo farà anche prima che emerga qualcosa.» In tono definitivo, Feng sentenziò: «Non possiamo più fidarci di lui».

«Va bene. Me ne occuperò io. Lei pensi a liquidare l'americano.» Seguì una breve pausa di silenzio, poi: «Com'è potuto accadere, Feng? Volevamo che l'informazione arrivasse agli americani, nient'altro. Non certo la prova».

«Non lo so, signore. Mi sono assicurato che la notizia del carico irregolare trapelasse fino a Mondragon, come mi aveva ordinato lei, ma poi non so chi abbia trovato e rubato il manifesto di carico con la fattura. Ma lo scoprirò.»

«Sono sicuro che lo farà.» La comunicazione fu interrotta.

Feng rimase seduto in auto ancora un po'. Tutte le finestre della villa adesso erano buie, tranne quelle della camera da letto padronale al primo piano. Nessun'ombra si muoveva dietro le tende. Feng abbozzò il suo tipico sorriso beffardo e pensò alla moglie di Yu, Kuonyi. L'aveva sempre trovata attraente. Proruppe in una breve risata, si concesse un'alzata di spalle e compose un altro numero di telefono sul cellulare.

Hong Kong, Cina

Un tempo ultimo baluardo dell'occupazione inglese, Hong Kong aveva perso parte del suo prestigio da quando la Cina continentale ne aveva ripreso il pieno possesso nel 1997. Mentre Pechino pensava a sé come la futura capitale dell'Asia e Shanghai si considerava una versione orientale di New York, Hong Kong desiderava solo restare se stessa: libera e disinvolta, redditizia in quanto agli affari, allegra ed eccitante. Voleva in pratica mantenere la sua reputazione, che era molto diversa da qualsiasi altra metropoli cinese moderna.

Dalla terrazza dell'attico dell'Altman Group, il mare di luci brillanti di Hong Kong sembrava espandersi ovunque, a testimonianza della estrema vitalità della città. Nella sala da pranzo rivestita di pannelli in legno di tek stava per concludersi una cena con invitati. Gli aromi di piatti d'alta cucina e di salse francesi saturavano la sala. Il geniale padrone di casa, Ralph McDermid - fondatore, direttore generale e presidente dell'Altman Group - pontificava a beneficio dei suoi ultimi due ospiti.

Di altezza media, con un volto mite ma insulso che non sarebbe mai spiccato in una folla, McDermid aveva circa sessantacinque anni, era leggermente sovrappeso ed era una persona gioviale. «Il futuro del commercio mondiale si poggia sulle nazioni che si affacciano sull'Oceano Pacifico, con gli Stati Uniti e la Cina come pilastri finanziari gemelli e principali

mercati. Sono sicuro che di questo è tanto ben consapevole la Cina quanto gli Stati Uniti. Che gradiscano o meno la vostra semi-indipendenza, dovranno conviverci per lungo tempo.»

Entrambi nativi di Hong Kong, i due coniugi cinesi erano abili imprenditori della comunità finanziaria locale. Concordarono annuendo con espressione assennata, ma avevano ben poca influenza, perché il pugno politico di Pechino minacciava costantemente tutti gli uomini e le donne d'affari residenti nella Zona Amministrativa Speciale.

Ma essere invitati a cena, serviti a sazietà e rassicurati da un uomo importante come Ralph McDermid in un ambiente così lussuosamente occidentale alimentava il loro orgoglio e le loro speranze. L'attico svettava in cima al grattacielo più esclusivo di Repulse Bay Road. Mentre proseguivano nella conversazione, moglie e marito si interrompevano di tanto in tanto per godersi un panorama da parecchi milioni di dollari.

Mentre un telefono squillava da qualche parte nell'appartamento, l'uomo d'affari cinese disse a McDermid: «Siamo lieti di sentire le sue opinioni e speriamo che le riferisca anche al nostro sindaco. L'appoggio dell'America è essenziale per i nostri rapporti con Pechino».

McDermid sorrise benignamente. «Penso che Pechino sappia benissimo...»

Facendo un'entrata quasi del tutto silenziosa, l'assistente privato di McDermid gli parlò sottovoce all'orecchio. Questi non lasciò trasparire alcun segno d'impazienza, ma si scusò educatamente con i suoi ospiti. «Desolato, ma debbo assolutamente rispondere a questa telefonata. È stata una splendida serata, istruttiva per me oltre che particolarmente piacevole. Vi ringrazio della compagnia. Spero sarete disponibili a essere ancora miei ospiti così da poter continuare il costruttivo scambio di opinioni.»

La donna d'affari disse: «Il piacere sarà tutto nostro. La prossima volta saremo noi a ospitarla. Credo di poterle promettere una serata interessante, ma non una cena così sontuosa. Il vino era squisito».

«Semplice cucina americana, nulla di più, e un mediocre vinello di campagna a malapena adatto a degli ospiti così distinti. Lawrence provvederà a darvi i cappotti e ad accompagnarvi alla porta. Grazie ancora per avermi onorato della vostra presenza.»

«Mille grazie da due umili negozianti.»

Terminato lo scambio di cortesie e complimenti, McDermid si affrettò a lasciare l'attico e a raggiungere l'appartamento padronale.

Il suo sorriso gioviale scomparve di colpo. Rispose al telefono con voce

irosa: «Fammi rapporto».

«È andato tutto bene» gli disse Feng Dun. «Come aveva previsto, sull'isola c'era un altro agente americano. Abbiamo ucciso Mondragon, recuperato il manifesto di carico, ma lasciato fuggire il secondo americano. Ora saranno in allarme.»

«Eccellente.»

«C'è un'altra notizia positiva» proseguì Feng. «Quello stesso agente americano, un certo tenente colonnello Jon Smith, è un microbiologo dello USAMRIID.»

«E cosa c'è di positivo? Chi è?»

«Non fa parte di nessuna agenzia di intelligence americana.»

McDermid annuì, stupito. «È curioso.»

«A prescindere da chiunque l'abbia mandato, ora Smith si trova a Shanghai, e questo la favorirà. Mi occuperò di lui. Ma questo ci lascia con un altro grosso problema. Un problema che non avevamo previsto.»

«Chi? Cosa?» domandò McDermid.

«Yu Yongfu. Finge di fare la volpe, ma è un coniglio spaventato. E i conigli si mordono a sangue fino a morire quando si sentono in trappola. Yu è terrorizzato. Crollerà, trascinando anche noi con lui.»

Ci fu una breve pausa riflessiva. «Hai ragione. Non possiamo correre questo rischio. Sbarazzati di lui.»

Anche quando ebbe riagganciato, l'informazione relativa a Smith continuò a riecheggiare nella mente di McDermid. Qualcuno che bussava alla porta lo scosse dai suoi pensieri. «Sì?»

«Miss Sun è in salotto, signore.»

«Grazie, Lawrence. Offrile un drink. Dille che sarò subito da lei.»

McDermid continuò a rimuginare per qualche altro minuto dopodiché si riscosse. Sun Liuxia era la figlia di un importante funzionario di Stato che non poteva permettersi di offendere. Era anche giovane e di una bellezza da togliere il fiato.

Sorridendo, si rinfrescò, cambiò la giacca da sera e lasciò la camera da letto. Era ancora presto. Oltre le finestre dell'attico le luci di Hong Kong si stendevano davanti a lui come se tutto il mondo gli appartenesse. Quando entrò in salotto, il buonumore gli era tornato del tutto.

Shanghai, Cina

Ancora seduto sulla poltrona esotica di Yu Yongfu negli uffici della

Flying Dragon Enterprises, Zhao Yanji emise un sospiro. Angosciato e scoraggiato, fissò la pistola che aveva in grembo. Forse l'americano poteva davvero dargli una mano. Forse la risposta era abbandonare per sempre Shanghai. Oppure poteva recuperare il caricatore lasciato vicino alla porta, puntarsi la pistola alla tempia e premere il grilletto.

Zhao studiò l'arma da fuoco, sfiorandola con un dito. Immaginò il proiettile colpito dal cane nella camera di scoppio che esplodeva come un lampo fuori dalla canna e gli penetrava con forza dirompente nel cranio e nei tessuti molli del cervello. Non rabbrividì mentre contemplava la scena con la fantasia. Anzi, provò finalmente un momento di pace. Alla fine la sua battaglia si sarebbe conclusa e non avrebbe più dovuto sopportare il terribile fardello del disonore causato da Yu alla compagnia.

Si guardò intorno, nell'ufficio di Yu Yongfu a lui così familiare. Come tesoriere, aveva trascorso una vita in quella stanza cercando negli ultimi anni, a quanto sembrava, di istruire l'imprenditore egoista e di salvare la compagnia dalle sue mani rapaci. Inspirò a fondo e si scoprì a scuotere sconsolatamente la testa. Un moto di risentimento, quasi di determinazione, lo invase. No, non era pronto a morire. Voleva ancora combattere. La compagnia poteva ancora essere salvata.

Avrebbe fatto meglio ad andarsene da lì prima che qualcuno lo scoprisse. Si costrinse ad alzarsi, provando un certo sollievo. Prendere una decisione era riaffermare il futuro.

Ci fu un rumore sommesso. Niente di più di un brusco e rapido *clic* metallico.

Confuso, si voltò. La porta dell'ufficio era aperta. Una figura si stagliava sullo sfondo di luce proveniente dall'ufficio esterno. Prima che Zhao avesse il tempo di aprire bocca risuonò una sorta di sonoro sbuffo. Mentre la vista gli si appannava, Zhao si rese conto di che cos'era stato: un colpo di pistola munita di silenziatore. Inaspettatamente, un dolore atroce gli esplose nel cuore diffondendosi rapidamente al resto del corpo. Fu così travolgente che Zhao non si sentì cadere di peso sul tappeto.

Capitolo 7

Nella villa alla periferia di Shanghai, Yu Yongfu e la sua famiglia avevano un ospite di riguardo. Il suo arrivo li aveva sorpresi. Era un vecchio grassoccio con il doppio mento, che si sedette alla scrivania massiccia di Yu come se fosse sua. Yu non disse nulla, sforzandosi di dimenticare le

aggravanti legate al fatto di avere un suocero talmente impiccione. Se non altro la nota di carico della *Empress* adesso era chiusa al sicuro nella cassaforte di casa, e l'ultima cosa che restava ancora da fare era neutralizzare la spia americana. Doveva confidare nel fatto che Feng l'avrebbe eliminato.

Con orgoglio, osservò l'anziano suocero sorridere radiosamente al bambino che stava timidamente in piedi al suo fianco. Si voltò a osservare il bambino, che indossava un pigiama all'occidentale con la faccia di Batman stampata sulla maglietta. Era piccolo per la sua età e profumava di burro d'arachidi.

Il vecchio - Li Aorong - batté affettuosamente la mano sulla testa del nipotino. «Quanti anni hai ormai, Peiheng?»

«Sette, onorevole nonno.» Scoccando un'occhiata fugace alla mamma, il bambino continuò: «Li compio tra un mese». Poi aggiunse tutto orgoglioso: «Vado alla scuola americana».

Li scoppiò a ridere. «Ti piace andare a scuola con i figli degli occidentali?»

«Papà dice che questo mi farà diventare importante nel mondo.»

Li spostò lo sguardo verso il genero, Yu Yongfu, seduto rigidamente su una delle sue poltrone di pelle scamosciata. A parte tutto, malgrado l'ovvia tensione, Yu stava sorridendo a suo figlio.

Li disse: «Tuo padre è un uomo intelligente, Peiheng».

Dal punto in cui si trovava in piedi, vicino alla porta dello studio, Li Kuonyi intervenne dicendo: «Hai anche una nipote, papà».

«Certamente, figlia. Lo so. Ed è una bambina bellissima.» Li sorrise di nuovo. «Vieni, piccola. Vieni qui con tuo fratello. Di' un po': frequenti anche tu la scuola americana?»

«Sì, nonno. Sono due classi più avanti di Peiheng.»

Li si finse meravigliato. «Hai solo un anno più di lui e lo superi di due classi? Hai preso dalla tua mamma. È sempre stata più sveglia dei miei figli maschi.»

Yu Yongfu si affrettò a dichiarare: «Peiheng impara alla svelta le tabelline».

«Un altro uomo d'affari.» Li ridacchiò di piacere. Accarezzò il viso di entrambi i nipoti come se stesse toccando due vasi di porcellana rari e delicati. «Andranno lontano nel nuovo mondo. Ma adesso è tardi e dovreste essere a nanna da un pezzo, eh?» Il vecchio annuì solennemente a Yu e a sua figlia. «Siete stati gentili a permettere loro di restare svegli.»

«Non ci vieni a trovare abbastanza spesso, papà» ribatté Kuonyi, con

una leggera nota d'irritazione nella voce.

«Gli affari a Shanghai tengono parecchio occupato un povero vecchio come me.»

«Ma stasera sei qui» replicò in tono di sfida Kuonyi. «A così tarda ora.»

Il padre e la figlia si fissarono. Lo sguardo di Kuonyi era severo e sfrontato quanto quello del potente vegliardo, ed esigeva in silenzio una spiegazione.

Li disse: «I bambini devono andare a letto, figlia».

Kuonyi prese i figli per mano e si diresse verso la porta: «Mio marito e io torneremo tra poco».

«Yongfu resterà qui. Lui e io dobbiamo parlare.» Adesso una nota tagliente si era insinuata nella voce del vecchio patriarca. «Da soli.»

Kuonyi ebbe un attimo di esitazione. Poi irrigidì la schiena e portò via i bambini.

Sopra la mensola del caminetto nello studio in stile occidentale di Yu l'orologio vittoriano ticchettava placidamente. I due uomini restarono seduti in silenzio per qualche minuto. L'anziano uomo d'affari continuò a fissare il genero finché Yu Yongfu non si decise a dire educatamente: «È passato troppo tempo dall'ultima volta che sei venuto a trovarci, onorevole suocero. A tutti noi sono mancati i tuoi saggi consigli».

Li ribatté: «La prima responsabilità di un uomo deve essere nei confronti della sua famiglia. Non è così, genero?».

«Da sempre è così.»

Li si chiuse di nuovo nel suo silenzio.

Yu rimase in attesa. Il vecchio aveva in mente qualcosa, forse una posizione importante per lui che poteva essere vista come un favoritismo eccessivo nei confronti della sua stessa famiglia. Doveva accertarsi che Yu fosse all'altezza del compito. E Yu quella sera desiderava ricevere una buona notizia. I suoi problemi con la *Empress* lo stavano portando all'esaurimento.

Finalmente Yu sentenziò: «Un uomo non deve mai procurare discredito alla sua famiglia».

«Discredito?» Suo suocero alzò il mento e ripeté la parola in un tono quasi di meraviglia. «Hai una moglie e due figli.»

«Sono stato benedetto, e mi sono più cari della mia stessa anima.» Yu sorrise.

«Io ho una figlia e due nipoti.»

Yu batté nervosamente le palpebre. Che cos'era successo? Che cosa intendeva dire il vecchio Li con quell'affermazione? Yu si sentì improvvisamente la bocca asciutta come il deserto del Sinkiang perché nella stanza era cambiato qualcosa. La paura lo inchiodò alla poltrona. Non stava più guardando negli occhi il nonno indulgente dei suoi due figli. Quello era lo sguardo pietrificante, implacabile, di un funzionario della Zona Amministrativa Speciale di Shanghai, un politico al completo servizio del suo signore e padrone: il potentissimo Wei Gaofan.

«Hai commesso un errore irreparabile» gli disse Li con una voce priva di sentimento. Il suo tondo e grasso faccione era immobile come la testa di un serpente in attesa. «Il furto del manifesto di carico autentico della *Dowager Empress* ci mette in grave pericolo. *Tutti* quanti noi.»

Yu si sentì attanagliato dalla paura. «Un errore che è stato corretto. Non ne è derivato alcun danno. Il documento è chiuso al sicuro nella mia cassaforte al piano di sopra. Non c'è nessun...»

«Gli americani ora sanno che cosa trasporta la *Empress.* Una spia americana sta ficcanasando a Shanghai a causa del carico. Non possiamo eliminarlo senza sollevare una quantità di interrogativi. Tu mi hai messo in pericolo e, cosa persino peggiore, hai messo in pericolo Wei Gaofan. Quello che era un segreto non lo è più, e quello che non è più un segreto può arrivare all'orecchio degli avversari di Wei Gaofan all'interno del Comitato Centrale, del Politburo e perfino dello stesso Comitato Permanente.»

«Feng sistemerà questo americano!»

«Tutto quello che giungerà all'orecchio del Politburo sarà oggetto di indagini. *Tu* sarai indagato.»

Yu Yongfu era disperato. «Non verranno a sapere niente...»

«Verranno a sapere *tutto.* Non hai il fegato per resistere, genero.» Li ammorbidì il tono. «È triste da ammettere, ma è vero. Spiattellerai tutto, e se resterai vivo sarai rovinato. Il che significa la rovina per tutti noi. Per tutti gli Yu. Per tutti i Li.»

«No!» Yu Yongfu fu scosso da un brivido. Sentiva un nodo allo stomaco e riusciva a malapena a respirare. «Andrò via. Sì, partirò...»

Li respinse l'idea agitando la mano con aria stizzita. «È già tutto deciso.»

«Ma...»

«Ora l'unica questione è come va fatto. Questo sta a te sceglierlo. Sarà la prigione, la vergogna e la rovina per la nostra famiglia? Un'infinità di domande indiscrete che verranno poste e alle quali si dovranno fornire delle risposte, e la perdita del favore di Wei Gaofan per tutti noi? Senza il gran-

de Wei, anch'io affonderò. Tua moglie - mia figlia - andrà a fondo con me, e non ci sarà alcun futuro neppure per i miei altri figli e le loro famiglie. La cosa più importante per te è che non ci sarà alcun futuro per i *tuoi* figli.»

Yu tremava. «Ma...»

«Ma hai ragione, niente di tutto questo avverrà. Non è necessario. La via dell'onore ci salverà tutti. La responsabilità terminerà con la tua scomparsa. Eliminato il pericolo che tu possa parlare, e senza alcuna domanda sulle circostanze della tua morte, nulla può far risalire a Wei Gaofan o a me. La mia posizione resta sicura, perché non perderemo il favore di Wei. Tua moglie e i tuoi figli avranno ancora assicurato un futuro illimitato.»

Yu Yongfu aprì la bocca per replicare, ma non ne uscì alcun suono. La paura lo paralizzò mentre contemplava la possibilità del suicidio.

A diversi chilometri di distanza dal centro di Shanghai in direzione ovest, oltre la tangenziale a scorrimento veloce che gira intorno alla metropoli, Andy spense il motore e lasciò che la Jetta proseguisse in folle per inerzia finché non si fermò in un viale alberato dell'estrema periferia. La strada era priva di illuminazione. Le case erano per la maggior parte al buio a quell'ora tarda di sera. Nel chiaro di luna azzurro acciaio non si muoveva una foglia.

Sul sedile del passeggero Smith controllò l'orologio. Erano le nove passate. Prima di darsi appuntamento con Andy aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica del dottor Liang, dicendo che era indisposto e non sarebbe stato in condizione di unirsi a lui e ai suoi colleghi per cena. Sperava che quella scusa avrebbe coperto le sue attività.

Ora aveva qualcosa di più importante di cui preoccuparsi. Tese l'orecchio e restò attentamente in ascolto. Non udiva nulla a parte il debole rumore della circolazione stradale sulla tangenziale alle loro spalle. In quella ricca via residenziale c'era qualcosa che non andava. Si guardò intorno, cercando di capire... poi comprese e rise tra sé. Aveva vissuto così a lungo nel corridoio del Litorale Orientale da essersi fatto una certa cultura in materia. La risposta era che non c'erano automobili parcheggiate ai due lati della strada.

«L'indirizzo è quello.» Andy indicò un cancello sul lato opposto della via. «La residenza privata di Yu Yongfu.»

Smith non vedeva nessun numero civico. «Come diavolo fai a saperlo?»

Andy sogghignò. «A Shanghai le cose si sanno e basta.»

Smith borbottò. Proprio ai margini della strada buia c'era un alto e pode-

roso muro di cinta che occupava l'intero isolato. Attraverso le sbarre del cancello scorse un impressionante complesso nello stile delle grandi tenute dei ricchi proprietari terrieri di un tempo. Molto addentro la proprietà, la villa era a malapena visibile. Diversa da qualsiasi altra cosa avesse visto in quella metropoli asiatica, la residenza di Yu sembrava provenire direttamente dall'ultima dinastia imperiale.

Smith afferrò il suo speciale binocolo da visione notturna, mise a fuoco l'immagine sul palazzo lontano e restò scioccato. Era in stile anglosassone, come se fosse stato costruito ai primi del Novecento. Era enorme, a struttura irregolare e arioso. In effetti il muro di cinta perimetrale era l'unica traccia di antica Cina presente.

Smith passò il binocolo ad Andy, che rimase sbalordito come lui. «Sembra uno di quei grandi manieri che i *taipan* dell'oppio si facevano costruire nell'Ottocento. Al tempo delle Concessioni coloniali francesi, americane e inglesi, ha presente? I filibustieri che dirigevano le compagnie mercantili edificavano il Bund e guadagnavano milioni trafficando oppio indiano in cambio di tè e sete cinesi.»

«Probabilmente è questa l'impressione che Yu intendeva dare» ipotizzò Smith. «A giudicare da quel che ho visto nel suo ufficio in città, e da quanto mi hai raccontato, quell'uomo si considera un moderno *taipan*.»

Smith continuò a studiare la silenziosa proprietà. In casa non c'era accesa nessuna luce, non c'era nessun movimento e nessun segno di guardiani all'interno del parco. Anche questo lo stupiva. Se da un lato il governo comunista non avrebbe di certo permesso l'uso di elaborati sistemi elettronici di sicurezza privati in grado di tenere alla larga la polizia, lì la manodopera era a buon mercato e in sovrabbondanza.

«Okay, Andy, io entro. Dammi due ore. Se non sarò di ritorno entro questo periodo di tempo, allontanati pure. È meglio che tu mi dia il mio completo nel caso ci separassimo.»

Andy gli consegnò il vestito arrotolato in uno stretto fagotto legato dalla cintura. «E se prima dello scadere delle due ore dovesse arrivare qualcuno?»

«Dattela a gambe alla svelta cercando di non farti vedere. Nascondi l'automobile da qualche parte e poi torna qui a piedi e mettiti al riparo. Ma non aspettare più di due ore. Se a quel punto non sarò ancora tornato, probabilmente non mi vedrai più. Informa il tuo contatto e spiegagli della Flying Dragon e di Yu Yongfu.»

«Cristo, non mi spaventi più di quello che non sono già. Comunque, per

essere precisi, il mio contatto non è un "lui" ma una "lei".»

«Allora racconta tutto a lei.»

Andy deglutì nervosamente e annuì. Smith scese dall'auto e prese il suo zainetto. Conteneva i suoi attrezzi. Con indosso i suoi abiti da lavoro neri, si avviò nell'oscurità verso il complesso cintato mentre il traffico rumoreggiava sommessamente in lontananza, ricordandogli ancora una volta quanto fosse silenzioso e tranquillo quel quartiere esclusivo.

All'angolo del muro di cinta, nel punto più lontano dalla casa di Yu, un albero protendeva i suoi rami robusti oltre l'ostacolo. L'amministrazione municipale, proprio come non permetteva l'installazione di sistemi elettronici di sicurezza, nemmeno potava o abbatteva gli alberi per la sicurezza di un ricco privato. Smith si aggrappò a un grosso ramo e si issò sopra il muro. Arrivato in cima effettuò una breve pausa. Un intenso profumo di gelsomino in fiore aleggiava nell'aria. Smith ebbe la sensazione di trovarsi al margine di una foresta, talmente fitti erano gli alberi e la vegetazione del sottobosco oltre il muro. Si lasciò cadere dall'altra parte su un tappeto naturale di foglie secche. Le foglie crocchiarono sotto i suoi piedi. Si accovacciò e attese immobile, sperando che nessuno l'avesse sentito.

Non c'era traccia di addetti alla sicurezza. Questo lo mise a disagio. Un uomo con l'ambizione e l'ostentazione di Yu avrebbe dovuto disporre di qualche tipo di protezione. Più probabilmente, di una falange di guardie del corpo.

Smith si diresse rapidamente verso la villa e ben presto sbucò dal bosco in un giardino che lo fece restare senza fiato, proprio come avevano fatto la casa e il bosco. Era un elaborato giardino all'inglese in stile ottocentesco con stretti sentieri serpeggianti tra cespugli di rose e impeccabili aiuole fiorite, potature minuziose, chiome di forma singolare, un gazebo e persino un prato all'inglese per giocare a croquet e a bocce. L'aria era pervasa da un profumo di erba tagliata di recente. Smith si immaginava che in quel magnifico parco privato un magnate inglese del tè con la nostalgia della patria lontana avrebbe potuto trovare conforto.

Il giardino offriva meno riparo nel chiaro di luna spettrale, ma le ombre grottesche prodotte dalle piante ornamentali potate in modo pittoresco sarebbero servite quanto bastava. Muovendosi rapidamente, si portò al riparo di un gruppo di alberi vicino alla casa. Girando intorno alla costruzione scoprì un garage a sei posti su un lato dell'edificio, contenente solo due auto: una grossa Mercedes nera e una Jaguar XJR grigio metallizzato. All'interno della casa non vide nessuna luce accesa. E non trovò neppure una

finestra socchiusa.

Tornò sulla parte anteriore della grande villa. La porta d'ingresso di legno scolpito era in gran parte al buio. Il battente di bronzo era di misura superiore alla norma e brillava alla luce lunare. Smith esaminò la porta dal punto in cui si trovava. Non era all'interno di una nicchia e il chiaro di luna vi batteva sopra direttamente. La luce dell'astro distorceva la prospettiva e la percezione della profondità di campo diventava difficile. La porta non avrebbe dovuto essere parzialmente oscurata. Da che cos'era prodotta l'ombra che sembrava coprirne un quarto della superficie?

La risposta era che non c'era nessuna ombra. La porta era per un quarto socchiusa e quella che sembrava un'ombra era in realtà l'interno scuro della casa.

Una trappola? Smith era stato sorvegliato e pedinato, ma aveva adottato una moltitudine di precauzioni per arrivare fin lì. Apparentemente la villa era deserta. Tuttavia c'era sempre la possibilità che gli fosse sfuggito qualcosa o qualcuno.

Smith estrasse la Beretta, girò a sinistra e avanzò adagio verso la porta anteriore. Poi si fermò e restò ancora in ascolto.

Tutto era immobile, silenzioso. Stringendo la Beretta con ambedue le mani sospinse adagio la porta con la punta del piede, in modo da aprirla di più. I cardini erano bene oliati e la porta si aprì senza cigolare. Dov'erano finiti i domestici? Smith lasciò che la porta si spalancasse completamente. Un ampio atrio di legno lucido, dal pavimento al soffitto, entrò nel suo campo visivo. Un elegante scalone a semicerchio conduceva al piano di sopra e alla parte più interna della casa.

Entrò. Le suole di gomma delle sue scarpe sportive non producevano quasi alcun rumore. Si fermò a sbirciare nella stanza a sinistra. Era una sala da pranzo in stile vittoriano, ma in essa tutto l'arredamento era cinese, dal tavolo di legno scolpito ai paraventi che nascondevano vari angoli della sala.

Proseguì verso destra. Un altro arco d'ingresso mostrava un salotto grande il doppio della sala da pranzo. Era buio e quasi silenzioso. Smith tese l'orecchio, corrugando la fronte. Nel salotto udì distintamente i suoni sommessi prodotti da qualcuno che piangeva in silenzio.

Baghdad, Iraq

A Baghdad l'unico prodotto a buon mercato e che non scarseggiava era il

petrolio. Come sempre, la circolazione stradale alle cinque del pomeriggio era congestionata in tutte le vie principali dell'antica metropoli. Al volante della sua scintillante Mercedes, avanzando a fatica nel fiume indolente di automobili e camion diretti verso il centro commerciale della città, il dottor Hussein Kamil stava riflettendo con amarezza sulla carenza di materie prime, merci e prodotti industriali per i quali si doveva dipendere quasi interamente dalle importazioni. Lo attendeva un intervento della massima urgenza. I suoi pazienti dipendevano dai medicinali salvavita provenienti dall'estero. E da essi, di conseguenza, anche il suo benessere economico, i suoi privilegi e il futuro della sua famiglia. I suoi pazienti erano annoverati nella classe d'elite del Paese, e se non fosse riuscito a procacciarsi antibiotici, analgesici, tranquillanti, antidepressivi e tutti gli altri sofisticati prodotti farmaceutici occidentali che gli richiedevano, si sarebbero rivolti altrove... o peggio.

Ignorava come l'elegante donna francese avesse scoperto in che modo si procurava i farmaci di contrabbando. Ma quella strega affascinante conosceva ogni nome e ogni luogo, ogni contatto, ogni accordo tortuoso, ogni consegna segreta. Se anche solo una sillaba di tutto questo fosse giunta all'orecchio della Guardia Repubblicana... lo avrebbero ucciso.

Con la gola secca per la paura, Kamil giunse davanti a un moderno edificio a più piani costruito in tempi più felici. Parcheggiò nel garage sotterraneo e salì con l'ascensore alla sede centrale della Tigris Export-Import Ltd., Prodotti chimici per l'agricoltura. Si diceva che la ditta fosse una delle migliaia di società possedute attraverso dei prestanome dal presidente e dai suoi familiari.

Nadia, l'ansiosa segretaria, lo stava aspettando, torcendosi nervosamente le mani. «Ha appena avuto un collasso, dottor Kamil. Senza alcun preavviso. Un attimo prima stava...»

«È ancora privo di sensi?»

«Sì. Siamo così spaventati!»

Nadia lo accompagnò con passo spedito oltre i cubicoli di decine di impiegati che si preparavano in un lugubre silenzio ad andare a casa al termine della giornata lavorativa, e lo invitò a entrare nel grande ufficio tranquillo del suo paziente, Nasser Faidhi, direttore generale della compagnia. La vista panoramica della città e del deserto oltre il Tigri e l'Eufrate era maestosa. Kamil ne prese piacevolmente atto con un'occhiata fugace e si affrettò a raggiungere Faidhi, che era steso su un divano di pelle, privo di sensi. Gli controllò subito le funzioni vitali.

Nadia sussurrò: «Morirà?».

Il dottor Kamil non aveva la più pallida idea di come la donna francese fosse riuscita a organizzare quell'improvvisa urgenza in cui era stato richiesto il suo immediato intervento, ma era sicuro che fosse stata lei, dato che gli aveva detto che avrebbe ricevuto la telefonata precisamente alle 16.45, cosa che era puntualmente successa. Dubitava che la morte di Faidhi rientrasse nel piano, perché avrebbe provocato un'inchiesta ufficiale. La buona notizia era che il cuore di Faidhi batteva regolarmente, che la pulsazione era costante e il colorito era buono. Era solo svenuto. Il malore doveva essere stato provocato da qualche tipo di farmaco ad azione rapida, ma essenzialmente innocuo.

Disse alla segretaria: «Assolutamente no, ma dovrò effettuare una serie di esami». Poi le lanciò un'occhiata. «Devo spogliarlo. Capisce?»

Nadia arrossì. «Certo, dottore.»

«Grazie. E si assicuri che nessuno ci disturbi.»

«Nessuno oserà.» La segretaria uscì dall'ufficio. Sarebbe stata di guardia alla porta come un feroce buttafuori.

Nell'attimo stesso in cui restò solo con l'imprenditore privo di sensi, il dottor Kamil si affrettò a raggiungere la fila di schedari che occupavano un'intera parete, dove trovò la cartellina descritta dalla donna francese: quella della Flying Dragon Enterprises di Shanghai. All'interno c'erano quattro fogli di carta. Due erano lettere della filiale di Bassora della società import-export irachena. Vi si descrivevano i negoziati conclusi con un certo Yu Yongfu, presidente della Flying Dragon, riguardo a un carico di utensili agricoli, fertilizzanti chimici, apparecchi elettronici e altre merci - giunti tramite una nave, la *Dowager Empress* - da consegnare alla ditta. Gli altri due erano le risposte di Faidhi, contenenti istruzioni sulle trattative inerenti all'accordo per la filiale di Bassora. Non c'era nient'altro.

Il dottor Kamil esultò in cuor suo. La fattura che voleva la donna francese o non esisteva o si trovava nell'ufficio della filiale di Bassora. Ripose in fretta e furia la cartellina al suo posto nel cassetto dello schedario, chiuse il cassetto e tornò accanto al suo paziente.

Venti minuti dopo ci fu un sommesso colpo di tosse seguito da un sospiro da parte di Faidhi. L'uomo aprì gli occhi battendo ripetutamente le palpebre. Il dottor Kamil andò alla porta dell'ufficio, l'aprì e sorrise alla segretaria turbata, andandole incontro.

«Adesso può entrare, Nadia. Si sta riprendendo e tra poco dovrebbe sentirsi meglio.»

«Che Allah sia lodato!»

«Naturalmente» ribatté Kamil in tono solenne «dovrò sottoporlo ad altri esami, fargli un check-up completo. Telefoni al mio studio e fissi un appuntamento.» Kamil sorrise ancora. Ci sarebbe stata una lauta parcella e parecchia gratitudine. Avrebbe riferito alla donna francese che se voleva quella fattura con nota di carico sarebbe dovuta andare a Bassora, dove, naturalmente, lui non avrebbe potuto recarsi senza sollevare sospetti. Tutto era finito bene, proprio come aveva sperato.

Capitolo 8

Shanghai, Cina

Una donna bellissima era seduta da sola nel salotto al buio, in mezzo ad antichi pezzi d'arredamento che non avrebbero sfigurato in un museo. Era accoccolata su una poltrona Eames di pelle marrone. Piccola e snella, aveva i capelli di un nero brillante raccolti sulla nuca in una semplice coda di cavallo. In una mano stringeva un bicchiere da cognac pieno a metà. Una bottiglia di Rémy Martin senza tappo era posata sul tavolino, con inserti d'avorio e d'argento, che aveva accanto. Un grosso gatto la sorvegliava da un lussuoso divano lungo quasi la metà del gigantesco salotto.

La donna non dava segno di vedere Smith, né il gatto né nient'altro. Aveva lo sguardo perso nel vuoto davanti a sé. La sua presenza fragile era resa ingannevolmente ancor più piccola da ciò che la circondava.

Smith scrutò la sala per verificare se la donna era sola. Non vide né udì nulla. La villa era misteriosamente silenziosa. Smith entrò con circospezione nel salotto, con la Beretta ancora impugnata con entrambe le mani. La donna alzò il bicchiere e lo svuotò del suo contenuto in un solo sorso. Poi allungò la mano verso la bottiglia stappata, riempì di nuovo a metà il bicchiere, depose la bottiglia sul tavolino e continuò a fissare il vuoto. I suoi movimenti erano meccanici, come quelli di un automa.

Smith le si avvicinò cautamente, senza fare rumore, con la Beretta puntata e pronta a sparare.

Improvvisamente la donna lo guardò in faccia direttamente e Smith si rese conto di conoscerla, di averla già vista, chissà dove, chissà quando. O almeno il suo viso, o il tradizionale abito cinese a collo alto che indossava, o quell'espressione imperiosa... Certo! L'aveva vista al cinema! In un film di produzione cinese. Era un'attrice famosa, una stella dello schermo. Era

la moglie-trofeo di Yu Yongfu? Chiunque fosse, ora lo stava fissando dritto negli occhi, apparentemente incurante della pistola.

«Lei è la spia americana.» L'inglese della donna era impeccabile, e si trattava di un'affermazione, non di una domanda.

«Davvero?»

«Me l'ha detto mio marito.»

«Yu Yongfu è qui?»

La donna distolse lo sguardo, fissando di nuovo il vuoto. «Mio marito è morto.»

«Morto? E com'è morto? Quando?»

La donna si voltò ancora a guardarlo e rivolse un'occhiata all'orologio. «Dieci, al massimo quindici minuti fa. Come? Non me l'ha detto. Probabilmente con una pistola simile a quella che impugna lei. Le pistole non sono forse una passione tipicamente maschile?»

La sua voce dal tono pratico, emotivamente neutra, morbosamente calma, fece rabbrividire Smith come un vento tagliente che soffiasse sopra un ghiacciaio.

«È colpa sua» proseguì la donna. «La temono. La sua presenza li ha gettati nel panico. Provocherebbe domande alle quali non vogliono affatto rispondere.»

«A chi si riferisce?»

La donna bevve di nuovo il cognac in un solo sorso. «A coloro che hanno richiesto che mio marito si suicidasse. Per me e per i nostri figli, hanno detto. Per la *famiglia*.» La donna proruppe in una risata amara. Bruscamente, come un'esplosione. Un suono macabro più simile all'abbaiare di un cagnolino che a una vera risata. In essa non c'era alcun umorismo, solo amarezza. «Hanno sacrificato la sua vita per salvare se stessi. Non per un pericolo, badi bene. Per un *possibile* pericolo.» Il sorriso che rivolse a Smith era di scherno. «Ed eccola qui. In cerca di mio marito, proprio come hanno detto che avrebbe fatto. Sanno sempre quando qualcuno minaccia i loro interessi.»

Smith sfruttò subito l'ironia e l'acredine espressa dalla donna. «Se desidera vendicarlo, mi aiuti a sconfiggerli. Mi serve un documento che aveva suo marito. Li smaschererà per i criminali internazionali che sono.»

La donna considerò la proposta. Assunse un'espressione cogitabonda. Lo scrutò in faccia come per scoprire se ci fosse sotto un trucco. Poi alzò le spalle, prese la bottiglia di Rémy Martin, si versò un altro bicchiere, stavolta quasi pieno, e distolse lo sguardo.

«Di sopra» disse in tono assolutamente inespressivo. «Nella cassaforte della nostra camera da letto.»

Non lo guardò nemmeno in faccia. Si limitò a sorseggiare il cognac e a contemplare il vuoto sopra di sé con gli occhi rivolti al soffitto, come se il vuoto fosse pieno di risposte che non riusciva a interpretare.

Smith rimase a osservarla. Stava recitando? Forse per tranquillizzarlo e spingerlo a salire di sopra, dove lo attendeva una trappola?

In fondo non aveva nessuna importanza. Gli occorreva il documento chiuso nella cassaforte. C'erano in gioco troppe cose. Arretrò lentamente, ritirandosi dalla sala sontuosa, ruotando la Beretta intorno a sé per tenere sotto tiro sia il salotto sia l'oscuro atrio d'ingresso. Ma nella casa continuava a regnare un silenzio di tomba.

Smith salì di sopra con passo furtivo fino al pianerottolo del primo piano, dove le ombre erano più scure, dato che non c'erano finestre dalle quali filtrava il chiaro di luna. Neppure lì c'erano segni di movimento. Non c'era odore di polvere da sparo e nessun cadavere. L'unico rumore proveniva dal pianterreno: il tintinnio della bottiglia di cognac contro il bicchiere.

La camera da letto era in fondo al corridoio. Grande quanto due stanze da letto normali, era completamente arredata in stile cinese. C'era un ampio letto a baldacchino con tende di seta dell'ultima dinastia Ming, due ottomane Ming, degli armadi guardaroba Qing, una toeletta da signora e poltroncine, sedie e tavolini di varie altre dinastie. Tutti gli arredi erano scolpiti, intarsiati e decorati in modo raffinato. Sete e broccati tappezzavano il letto e le pareti. Alcuni paravento, elaboratamente posizionati, celavano o rivelavano alcuni angoli della stanza.

La cassaforte a muro era dietro un quadro che ritraeva un'antica battaglia, apparentemente avvenuta all'epoca della dinastia Yuan di Kublai Khan. Smith estrasse dallo zainetto i suoi ferri da scasso, li depose sull'armadietto più vicino alla cassaforte ed esaminò la serratura a combinazione.

Poi afferrò la manopola combinatrice... e lo sportello della cassaforte si mosse. Con un certo timore, Smith tirò a sé la manopola. Proprio mentre lo sportello si spalancava verso di lui, un potente motore d'automobile si accese all'esterno della villa.

Smith si precipitò alla finestra, che sovrastava il garage e il viale d'accesso alla casa, in tempo per vedere i fanalini di coda della Jaguar scomparire in fondo al lungo viale in direzione della strada. Maledizione!, pensò.

Corse fuori dalla camera da letto e scese a precipizio le scale, diretto verso il salotto. Il bicchiere e la bottiglia erano sul tavolino accanto alla

poltrona, e la donna era scomparsa. Era stata tutta una montatura per incastrarlo? Si trattava di una trappola? Lo scopo della donna era stato unicamente quello di distrarlo con il suo amaro racconto di un suicidio forzato?

Smith rimase per un momento in ascolto, ma non udì alcun rumore di veicoli che risalivano il viale d'accesso verso la casa.

Si precipitò di nuovo al piano superiore ed entrò in una camera da letto la cui finestra si affacciava sulla parte anteriore della villa, per avere una visuale diversa. Era la stanza di un bambino. Dalla finestra guardò oltre il giardino e gli alberi verso il muro di cinta lontano. Ora non udiva più nulla sulla strada fuori dalla tenuta. E non scorse alcun movimento nel giardino sottostante.

Forse si era sbagliato. Forse la donna era veramente addolorata e mezza ubriaca, ed era scappata via inorridita per rifugiarsi da qualche parte in privato. O per seguire il marito nella morte.

Non poteva correre rischi. Corse di nuovo alla cassaforte, la vuotò e gettò il contenuto su una ottomana. C'erano gioielli, lettere, documenti. Non c'era denaro in contanti e nessun manifesto di carico marittimo. Scosse rabbiosamente la testa, in preda a un vivo disappunto. Rovistò tra le lettere e i documenti una seconda volta, imprecando fra sé. Il manifesto di carico con fatturazione mancava.

Un documento però si dimostrò interessante... Si trattava di una lettera battuta a macchina su carta intestata di una società belga: la Donk & LaPierre S.A., con sedi ad Anversa e Hong Kong. Scritta in francese, era indirizzata a Yu Yongfu presso la Flying Dragon Enterprises. In essa si assicura Yu che la spedizione via nave sarebbe arrivata a Shanghai il 24 agosto, in largo anticipo sulla partenza della *Dowager Empress*, e si esprimeva grande ottimismo per «la nostra joint venture». Era firmata da un certo Jan Donk e sotto il nome del mittente era segnato un recapito telefonico di Hong Kong.

Con il sollievo di aver forse trovato finalmente qualcosa di concreto, Smith ficcò la lettera nello zainetto e si affrettò a lasciare la stanza. Era appena arrivato in fondo alle scale quando notò delle ombre passare rapidamente davanti alle finestre illuminate dal chiaro di luna ai due lati della porta d'ingresso anteriore. I suoi battiti cardiaci accelerarono mentre si costringeva a restare immobile, in ascolto. Nel buio all'esterno un rapido rumore di passi si avvicinava alla casa.

Con una scarica di adrenalina, si precipitò di sopra nella camera da letto e sbirciò fuori dalle finestre sul retro scrutando il giardino all'inglese. Non

c'era nessuno in vista, ma vicino alla casa non c'erano alberi e nessun altro modo di scendere se non quello di saltare.

Corse alle finestre sull'altro lato della stanza, quelle che non si affacciavano sul garage e sul viale di accesso. Al chiaro di luna il prato rasato alla perfezione era del colore del rame ossidato. C'erano alcuni alberi, ma nessuno abbastanza vicino alla casa per potersi calare a terra. Però c'era il tubo di una grondaia che scendeva sul muro dal canale di scolo ai bordi del tetto fino al prato sottostante.

Mentre esaminava il tubo, due figure umane sbucarono di corsa oltre l'angolo della costruzione vicino alla casa. Controllavano ogni finestra per cercare di entrare.

Se quando era arrivato non era stata tesa alcuna trappola, adesso lo era diventata. Presto avrebbero scoperto che la porta d'ingresso anteriore non era chiusa, se non l'avevano già fatto. Aveva una manciata di secondi di tempo per uscire dalla villa prima che gli sconosciuti entrassero, salissero le scale e lo trovassero.

Aspettò che le due figure sparissero verso il retro. Aprì la finestra, si sedette sul davanzale con le gambe penzoloni e si aggrappò al tubo della grondaia, che era di lamiera e sembrava ben fissato al muro. Tenendolo stretto, si calò. Il tubo cigolò ma resse. Non appena fu sull'erba, si lanciò di corsa attraverso il prato illuminato dalla luna verso il gruppo di alberi in cui aveva trovato riparo quando era arrivato.

Alcune urla rabbiose in cinese squarciarono la notte dalle finestre della camera da letto padronale. Avevano trovato la cassaforte aperta e realizzato che era fuggito.

Quand'ebbe raggiunto gli alberi, Smith cominciò a zigzagare, evitando gli ostacoli scuri della vegetazione. Altre grida seguirono in lontananza, dopodiché furono sostituite da un'unica versione irritata di una voce stridula che impartiva ordini in un tono bisbigliante, come un sergente istruttore che instillasse fermezza nei suoi subalterni. Smith aveva già udito quella voce: era l'uomo che comandava gli assalitori sull'isola di Liuchiu, il robusto cinese dai capelli rossi spruzzati di bianco che il tesoriere della Flying Dragon aveva chiamato Feng Dun.

Improvvisamente un silenzio sinistro riempì la notte. Smith immaginò che ai suoi inseguitori fosse stato ordinato di sparpagliarsi a ventaglio, per costringerlo metodicamente a dirigersi verso il muro di cinta nel punto in cui costeggiava la strada e il cancello d'entrata. Feng Dun doveva aver fatto appostare in attesa altri uomini in quel punto preciso. Era la stessa

manovra a tenaglia che il cinese aveva adottato nell'attacco sulla spiaggia dell'isola di Liuchiu. Chi aveva una mentalità militare tendeva a favorire le stesse tattiche: come le storiche marce notturne di aggiramento di «Stonewall» Jackson durante la Guerra di Secessione americana.

Smith cambiò direzione e si diresse con passo felpato verso il muro sul retro della villa. Mentre avanzava fra le ombre scure, estrasse di tasca il suo walkie-talkie. «Andy? Rispondi, Andy.»

«Merda, colonnello. Sta bene?»

«Li hai visti?»

«Come no? Tre auto piene di uomini. Mi sono levato dai piedi il più in fretta possibile.»

«Dove ti trovi adesso?»

«Sulla parte anteriore, ma a una certa distanza, come mi aveva detto. Ho nascosto la macchina e sono tornato indietro a piedi. Le tre automobili sono proprio sulla strada qui davanti, troppo vicine per i miei gusti.»

«Hanno lasciato qualcuno anche lì?»

«Ci può scommettere.»

«Quanti sono?»

«Troppi, secondo me. Tre autisti. E altri cinque che sono appena usciti dal cancello.»

«Cerchiamo di evitare il comitato di accoglienza. Torna a gambe levate alla macchina, fa' il giro della proprietà e vienimi a prendere all'angolo del muro di cinta sul retro, lungo la via laterale. Hai capito?»

«Via laterale, angolo sul retro.»

«Va'.»

Smith interruppe la trasmissione e riprese a correre verso il fondo della tenuta. Stava giusto cominciando a pensare di aver superato in astuzia i suoi inseguitori quando udì un rumore che significava pericolo. Si girò di scatto e si buttò a terra, con la Beretta in pugno. Poi lo udì di nuovo: un forte rumore di metallo che batteva contro il tronco di un albero. Qualcuno mormorò una bestemmia a bassa voce.

Da terra, Smith si sforzò di vedere qualsiasi cosa si muovesse. Il piccolo bosco si era di nuovo fatto silenzioso e tranquillo, e l'unico movimento sembrava essere provocato dal vento che agitava i rami e le foglie.

A destra, vicino al muro, c'era un folto gruppo di cespugli. Smith si trascinò lentamente sulle ginocchia e sui gomiti in quella direzione, un centimetro alla volta, con tutti i sensi al massimo grado di allerta. Si infilò fra due cespugli che lo nascondevano dall'alto e si costrinse a rallentare il re-

spiro, trattenendolo più a lungo ed espirando più adagio. Rimase in attesa.

L'unico motivo per cui vide passare l'ingombrante sagoma umana fu che una folata di vento produsse una breve apertura improvvisa nella copertura fornita dal fogliame degli alberi. Il chiaro di luna filtrò attraverso i rami scossi dal vento e illuminò fiocamente un uomo curvo in avanti e il suo AK-74 puntato, proprio mentre stava passando davanti ai cespugli.

Deluso di sé, Smith capì di aver fatto una supposizione sbagliata. Feng Dun aveva previsto che il fuggitivo si sarebbe aspettato un'altra manovra a tenaglia, perciò aveva mandato la maggior parte dei suoi uomini sulla strada davanti alla villa, dirigendosi nel contempo da solo nella direzione opposta, nella speranza di coglierlo di sorpresa. Ma più avanti non sarebbe stato solo: doveva aver fatto appostare altri uomini lungo il perimetro posteriore, in agguato.

Smith strisciò fuori da sotto i cespugli, graffiandosi il volto e le mani con i rami spinosi. Non sentì nemmeno il disagio. Non appena fu fuori, puntò a sinistra, dove il muro di cinta confinava con la strada laterale. Non c'erano alberi abbastanza vicini al muro da poter sfruttare per scavalcare l'ostacolo, ma un mucchio di rami secchi caduti e di altri detriti vegetali si era raccolto alla base del muro ed era alto abbastanza per esser d'aiuto. Fortunatamente, Yu Yongfu preferiva l'apparenza rispetto alla sostanza: prendersi cura del terreno boscoso dove la vegetazione era fuori dalla vista non era una cosa che lo interessasse. O, se sua moglie aveva detto la verità, non era una cosa che lo *avesse* interessato.

Smith prese la rincorsa, saltò sul mucchio di foglie e spiccò un balzo verso l'alto. Si aggrappò al bordo superiore del muro, si issò in cima e vi si mise sopra a cavalcioni scrutando la strada. Dall'altra parte del muro, vicino all'angolo più lontano, era parcheggiata la Jetta di Andy.

Smith accese il walkie-talkie. «Andy?» disse sottovoce. «Abbiamo compagnia anche da questa parte. Non posso arrivare all'angolo senza farmi vedere. Ripartì, gira intorno alla tenuta cintata e torna al centro dell'isolato. Rallenta e ci incontreremo là. Poi sgommeremo via come razzi.»

Restò in attesa. Non ci fu nessuna risposta. La ricetrasmittente di Andy era spenta?

«Andy? Sei lì?»

Silenzio.

«Andy?»

La paura gli annodò lo stomaco. Poi fu percorso da un brivido. Pescò nello zainetto il binocolo da visione notturna e lo mise a fuoco sulla Jetta.

Andy era seduto al volante, immobile, come se sorvegliasse la strada davanti a sé. A bordo dell'utilitaria non c'era nessuno oltre a lui.

Smith aggrottò le sopracciglia, studiando con lo speciale binocolo l'automobile e la notte verde intorno a essa. Andy era ancora immobile come una statua. Smith lo osservò per due lunghi minuti, un lasso di tempo interminabile. Ma non cambiò nulla. Andy non si mosse di un solo centimetro. Non mosse un muscolo né batté ciglio neanche una volta.

Smith emise un sospiro di profonda tristezza. Andy era morto. Lo avevano eliminato.

Ripose il binocolo nello zainetto e si calò sulla strada dall'altra parte del muro. Attraversò di corsa la strada inoltrandosi nel gruppo di proprietà più piccole del quartiere residenziale e tagliò attraverso vari giardini privati. Stavolta non sentì alcun grido alle sue spalle. Dovevano essere troppo concentrati sulla Jetta, in attesa che si ricongiungesse con Andy.

Stanco e infuriato, dopo un po' rallentò fino a camminare a passo lungo. Procedette a zigzag in un dedalo di vie secondarie e oltre i giardini, le siepi, gli steccati e i muri di vasti complessi residenziali cintati e immersi nel verde, costruiti per gli imprenditori stranieri che sarebbero affluiti come sciami di mosche nella Repubblica Popolare per vivere a spese di un miliardo di cinesi. Finalmente raggiunse una via principale. Madido di sudore, fermò un taxi agitando il braccio.

Pechino, Cina

Il telefono squillò nel soggiorno di famiglia dell'abitazione principale del complesso di Niu Jianxing nei sobborghi del quartiere di Xicheng, una delle zone più antiche della città. Al Gufo piaceva considerarsi un uomo del popolo. Si era rifiutato di unirsi ai tanti membri del Comitato Centrale che si erano fatti costruire delle costose residenze lontano dal centro città nel quartiere di Chaoyang. La sua residenza cintata, invece, benché fosse grande e confortevole, era tutt'altro che vistosa.

Niu stava guardando la registrazione su videocassetta di un telefilm americano ambientato nei tribunali in compagnia della moglie e del figlio e, di conseguenza, fu irritato dall'interruzione. In parte perché si trattava di un'intrusione nel tempo che dedicava alla sua famiglia, cosa che amava fare, ma che si poteva concedere sempre più raramente da quando si era elevato al rango di membro del Comitato Permanente. Ma forse ancor più perché interrompeva il suo studio affascinato dei concetti americani di

reato, crimine, legge, società e individuo.

Tuttavia, nessuno avrebbe osato telefonargli a quell'ora di sera a meno che la questione non fosse urgente. Si scusò con i familiari, andò nel suo studio privato e chiuse la porta, escludendo il mormorio della televisione e gli allegri commenti di sua moglie e di suo figlio.

Niu impugnò il ricevitore. «Sì?»

La voce stridula del generale Chu Kuairong non sprecò tempo in preamboli. «Il nostro amico scienziato, il dottor Liang, riferisce che Jon Smith ha mancato di intervenire alla cena alla quale si era impegnato a partecipare. Il dottore ha trovato un messaggio di scuse di Smith sulla sua segreteria telefonica. Si è recato all'albergo di Smith, sperando di convincerlo a cambiare idea. Quando non c'è stata alcuna risposta da parte dell'ospite, ha convinto il direttore dell'albergo ad aprire la porta della sua camera per assicurarsi che Smith stesse bene. La stanza era vuota. Smith non era partito e non aveva preso con sé i suoi effetti personali, ma era assente.»

Niu non gradì affatto la notizia. «Che cosa dice il maggiore Pan a questo riguardo?»

«Gli agenti di sorveglianza che ha fatto appostare non hanno visto il colonnello Smith lasciare l'albergo. Mai.»

Niu sapeva che il capo della sicurezza di Stato si stava godendo un mondo l'imbarazzante insuccesso di Pan. Però non era questo il punto. «Smith deve aver avuto sentore che il dottor Liang si era insospettito, sapeva che lo avrebbero sorvegliato, e ha trovato il modo di uscire senza farsi notare.»

«È chiaro.» Il sarcasmo di Kuairong era percepibile.

Niu represse l'irritazione. «Smith non era mai stato a Shanghai prima d'ora?»

«Non che io sappia.»

«Parla cinese? Ha amici o colleghi in città?»

«Il suo dossier personale e il suo curriculum militare non riportano alcuna indicazione a questo riguardo.»

«Allora come fa ad aggirarsi in città?» si domandò ad alta voce Niu, rispondendosi poi da solo. «Qualcuno lo sta sicuramente aiutando.»

Il generale si era già divertito abbastanza; ora si fece serio. «Deve essere per forza un cinese. Un cittadino che parla inglese o un'altra lingua parlata da Smith. Dovrebbe disporre di un veicolo e conoscere bene la città. Siamo particolarmente perplessi perché Smith è un personaggio del tutto sconosciuto ai nostri servizi segreti, eppure dispone chiaramente di aiuto fra la

nostra stessa gente, forse da parte di qualcuno che è stato reclutato anni fa per fare la spia tra di noi.»

Niu rifletté sulle sue spie private. Senza di esse sarebbe stato quasi cieco e sordo nel mondo della politica nazionale cinese. «Comunque sia, ora dobbiamo arrestare questo colonnello e interrogarlo. Dica al maggiore Pan di procedere immediatamente.»

«Pan sta già facendo perlustrare tutta Shanghai dai suoi agenti.»

«Mi avverta quando avranno scovato Smith. Gli voglio parlare personalmente.» Niu aggrottò la fronte riattaccando il telefono. Aveva perso tutto il piacere dello stare in famiglia e gustarsi il telefilm americano.

Perché gli americani avrebbero dovuto mandare in Cina quella specie di agente segreto proprio ora, in un momento così delicato dal punto di vista politico, e permettergli di operare quando sicuramente sapeva di essere stato scoperto? Perché avrebbero dovuto rischiare la ratifica del loro stesso trattato?

Niu si lasciò andare a sedere sulla poltrona dello studio, si abbandonò comodamente contro lo schienale e chiuse gli occhi, lasciando che la sua mente affondasse in qualche posto tranquillo dove ebbe ben presto l'impressione di stare fluttuando. Il suo corpo non aveva più peso, né la sua mente... Trascorsero alcuni minuti. Un'ora intera. La pazienza era assolutamente necessaria. Finalmente la risposta arrivò, con una tale chiarezza che mentalmente lo fece librare in alto, come se fosse dotato di ali. L'unica spiegazione era che anche all'interno del governo degli Stati Uniti ci fosse una fazione che si opponeva al trattato.

Capitolo 9

Washington, D. C.

Nella grande sala di consiglio adiacente alla Sala Ovale l'aria era gravida di aspettative. Le poltrone che circondavano il lungo tavolo erano tutte occupate, come pure le sedie disposte in fila a ridosso delle quattro pareti, dove assistenti, vari consulenti e ricercatori avevano preso posto o erano in piedi, in attesa di sentire quali decisioni sarebbero state adottate, in modo da essere pronti a trovare delle risposte adeguate agli interrogativi dei rispettivi superiori. L'affollata riunione in realtà non era che una semplice discussione preliminare, ma aveva come argomento gli importantissimi stanziamenti annuali per le forze armate, dell'ordine di svariati miliardi di

dollari. L'aveva convocata il nuovo segretario della Difesa, Henry Stanton, che sedeva alla destra del presidente.

Stanton era un uomo di altezza media e di temperamento sanguigno. Dalla testa calva alle mani inquiete, trasudava energia e fascino. I suoi lineamenti affilati si erano ammorbiditi con l'età, dandogli un'aria quasi paterna. Sui cinquantacinque anni, sfruttava quel tratto rassicurante a suo vantaggio nelle conferenze stampa. Ma in quel momento, lontano dai media, era estremamente pratico e formale.

Stanton parlò con il suo stile schietto: «Signor presidente, signori e signora». Inclinò il capo verso l'unica donna seduta al lungo tavolo consiliare, l'ex generale di brigata Emily Powell-Hill, consigliera del presidente per la sicurezza nazionale. «Pensate ai nostri militari come a degli alcolizzati. Come ogni alcolista, se si vuol sopravvivere - e con loro la nostra nazione - si deve dare un taglio netto al passato.»

L'irritazione degli occupanti all'altro lato del tavolo era visibile nelle mascelle serrate e udibile nel basso mormorio dei comandanti militari: «Alcolizzati? Come osa?». Perfino il presidente Castilla inarcò un sopracciglio.

Emily Powell-Hill intervenne immediatamente per placare gli animi offesi. «Il segretario sta naturalmente chiedendo un input da tutti voi, come pure ai molti esperti nel campo e ai nostri alleati.»

«Il segretario» scattò Stanton «non sta chiedendo proprio niente. Vi sta dicendo com'è la situazione. È un giorno nuovo e un mondo nuovo. Come ha detto qualcuno, dobbiamo piantarla di fare preparativi per la guerra dell'anno scorso!»

«Le solenni dichiarazioni e le analogie del segretario possono anche farlo apparire un grand'uomo sui titoli dei giornali ai quali sembra ardentemente aspirare» borbottò l'ammiraglio Stevens Brose, presidente del Comitato dei capi di stato maggiore, dalla sua poltrona proprio di fronte al presidente e a Stanton «ma le sue opinioni da salotto hanno il valore di un soldo bucato su un campo di battaglia.» Gli ispidi capelli grigi a spazzola dell'ammiraglio diedero l'impressione di rizzarsi per il disprezzo. Era seduto scompostamente, le gambe distese che si incrociavano ad altezza delle caviglie e il grosso mento proteso in avanti.

Il segretario Stanton replicò subito: «La sua insinuazione mi offende, ammiraglio, e...».

«Non era affatto un'insinuazione, signor segretario» ribatté Brose in tono deciso. «Era una constatazione.»

I due si scambiarono sguardi infuocati.

Stanton abbassò gli occhi sui suoi appunti. Poche persone avevano costretto ad abbassare lo sguardo l'implacabile presidente del Comitato dei capi di stato maggiore generale, e quel giorno Stanton non aveva intenzione di essere uno dei pochi temerari.

Ciononostante, Stanton non cedette di un millimetro. «Benissimo» disse, alzando di nuovo lo sguardo. «Se desidera rendere conflittuale la discussione...»

L'ammiraglio sorrise.

Stanton avvampò in viso. Da ex direttore generale della General Electric, come fondatore di un impero, Stanton era ben lungi dal dubitare delle proprie convinzioni. «Diciamo semplicemente che ho ottenuto la sua attenzione, ammiraglio. Questo è quello che conta.»

«È in ritardo» bofonchiò Brose. «La situazione critica ha già attirato la mia attenzione. Come una palla di cannone tra gli occhi.»

Il presidente alzò una mano. «D'accordo, signori. Dichiariamo una tregua. Harry, illumini noi poveri profani. Ci dica esplicitamente che cosa ci vuol suggerire.»

Stanton, abituato a domare consigli di amministrazione che sottoscrivevano ogni suo capriccio, fece una pausa a effetto. Il suo sguardo analitico scrutò attentamente in volto i generali e i segretari riuniti intorno al tavolo. «Per oltre mezzo secolo l'America si è armata per combattere una guerra breve ma di massima intensità in Europa o nella vecchia Unione Sovietica, partendo da grandi basi militari permanenti relativamente e convenientemente lontane dal territorio nazionale. Gli obiettivi erano entro il raggio d'azione di aerei da caccia e bombardieri dislocati sulle portaerei, oltre ai quali c'erano i giganteschi bombardieri in grado di decollare direttamente dagli Stati Uniti. Per evitare la guerra contavamo sul contenimento e su un'imponente sistema di prevenzione. Tutto questo deve cambiare radicalmente. E deve cambiare *subito*.»

L'ammiraglio Brose annuì. «Se sta suggerendo uno snellimento delle forze armate sono d'accordo in pieno con lei. Devono essere di rapida risposta, veloci da schierare ovunque e in qualsiasi momento, ed equipaggiate con armi più leggere, meno ingombranti, meno vistose e più sacrificabili. La marina ha già attuato il suo concetto di "guerriglia domestica" fatta di piccole portaerei, navi lanciamissili e sottomarini di piccola stazza in grado di combattere nella stretta fascia delle acque territoriali nemiche, condizioni che prevediamo saranno sempre più frequenti.»

Il generale dell'aeronautica Bruce Kelly era seduto accanto a Brose. Se-

deva rigido, con il suo volto rubicondo, l'uniforme immacolata e gli occhi chiari e calcolatori. I suoi nemici e detrattori si dolevano del fatto che fosse una macchina priva di sentimenti, mentre i suoi sostenitori vantavano che fosse dotato di una delle menti più perspicaci mai prodotte dalle forze armate. «Presumo che il segretario non stia suggerendo l'abbandono della nostra capacità deterrente» disse con voce mite. «Il nostro arsenale nucleare, sia a lungo che a corto raggio, è fondamentale.»

«È vero.» Stanton fece sfoggio del suo affascinante sorriso, dal momento che lui e Kelly erano sostanzialmente concordi. «Ma dovremmo considerare l'ipotesi di una riduzione della riserva di testate nucleari e di un taglio alla ricerca su testate "migliori" e più potenti, e sui giganteschi missili in grado di portarle. Probabilmente è anche ben poco saggio costruire altre portaerei e altri sottomarini oltre a quelli che ci occorrono per rimpiazzare ciò che abbiamo.»

Emily Powell-Hill disse: «Tagli corto e venga al dunque, Henry. Questa riunione riguarda gli stanziamenti. Che cosa suggerisce che si aumenti e si diminuisca, esattamente?».

«Come ho già avuto modo di dire, Emily, non sto suggerendo niente. Vi sto solo dicendo quel che dobbiamo fare per mantenere la nostra superiorità militare. Dobbiamo trasferire i fondi dalle portaerei ciclopiche, dai carri armati di dimensioni enormi e dai supercaccia di potenza spropositata ad armamenti più leggeri, più piccoli e quasi invisibili.»

Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Guerrero, era seduto diverse poltrone alla destra dell'ammiraglio Brose, con le grandi mani dalle dita tozze incrociate sul tavolo. «Nessuno mi venga a dire che non avremo più bisogno di carri armati, artiglieria pesante e grandi battaglioni di soldati addestrati a combattere conflitti di lunga durata. La Russia e la Cina non sono ancora scomparse, segretario Stanton. Forse se le è scordate. Questi due Paesi hanno grandi eserciti, territori enormi e armi nucleari. Poi ci sono l'India, il Pakistan e ora anche un'Europa unita. L'Europa è già di fatto un nostro avversario economico.»

Stanton non aveva nessuna intenzione di cedere. «È proprio quello che sto dicendo *io*, generale.»

La consigliera per la sicurezza nazionale Powell-Hill intervenne dicendo: «Dubito che qualcuno creda, o voglia, che il nostro attuale potere militare sia smantellato, signor Stanton. Da quanto ho capito, la sua opinione è che ci occorre intensificare gli sforzi nello sviluppo di armamenti più piccoli e di capacità più contenute».

«Io...» fece per replicare Stanton.

Prima che il segretario della Difesa avesse il tempo di continuare, l'ammiraglio Brose ricorse alla sua autorevole presenza e alla sua voce stentorea per prendere prepotentemente la parola. «In questa stanza non c'è nessuno che non sia d'accordo con l'idea di avere delle forze armate più snelle e più efficaci. Diavolo! È quello su cui abbiamo lavorato dalla Guerra del Golfo. Solo che non abbiamo ancora completato l'impegno che ci sta chiedendo.»

Dal fondo del tavolo il generale Oda, comandante dei marines, tuonò: «Poco ma sicuro che mi trovate d'accordo. "Leggeri e veloci": è questo che vogliono i marines».

I cenni di consenso si diffusero in tutta la sala. Solo il presidente Castilla, che di solito partecipava animatamente in qualsiasi discussione seria riguardante le forze armate, restò immobile e silenzioso. Sembrava riflettere su qualcosa, in attesa che venisse detto di più.

Il segretario Stanton gli lanciò un'occhiata, intuendo la titubanza del presidente. Poi proseguì con audacia. «Fin qui sono lieto che concordiate con la mia analisi. Ma ho avuto l'impressione che stiate parlando di cominciare domani. Questo non basta. Dobbiamo iniziare oggi. *Subito.* In questo momento abbiamo armamenti in varie fasi di sviluppo: il caccia F-22 a corto raggio dell'aviazione, la nuova generazione di portaerei e navi da guerra DD-21 della marina, il sistema d'artiglieria corazzata a lungo raggio Protector dell'esercito. Sono tutti armamenti troppo ingombranti. Dal primo all'ultimo. Sono degli elefanti, quando invece ci servono dei giaguari. Nel genere di conflitti e impegni militari futuri che affronteremo, con ogni probabilità da qui in avanti essi saranno completamente inutili.»

Prima che il coro di vive proteste avesse il tempo di alzarsi e di imporsi, l'ammiraglio Brose sollevò bruscamente la mano. Quando le voci calarono una dopo l'altra fino a stabilizzarsi in un brontolio risentito, Brose disse: «D'accordo. Analizziamoli una alla volta. Bruce, illustraci le ragioni a sostegno dell'F-22».

«Non ci vorrà molto» disse il generale Kelly. «L'F-16 sta diventando obsoleto. L'F-22 stabilirà il controllo assoluto dei cieli sopra qualsiasi campo di battaglia. La nuova generazione di caccia garantisce il primato assoluto nel primo avvistamento, il primo lancio di missile e il primo abbattimento. Sono più veloci, più manovrabili e più potenti, e il loro grado di invisibilità al nemico è aumentato al punto che i velivoli sono fondamentalmente non rilevabili sui radar.»

«È stato a dir poco succinto, generale» commentò Stanton con aria d'approvazione. «Cercherò di eguagliarla. Nessuna nazione al mondo sta investendo in capacità aeree pari alla nostra aviazione militare. Quello che costruiscono, in realtà, sono sistemi missilistici di alta precisione, potenti e relativamente poco costosi. Il problema è che molti di questi sistemi missilistici finiranno nelle mani di terroristi. Nel contempo, malgrado le sue capacità da supercrociera, l'F-22 resta un caccia a corto raggio. Questo significa che deve per forza avere delle basi in prossimità della battaglia. Ma che cosa succede quando il nemico neutralizza queste basi con un attacco missilistico? I nostri nuovi, costosissimi, imbattibili caccia saranno inutilizzabili.»

«Parlerò per la marina» disse Brose. «Stiamo già ripensando al ruolo delle nostre portaerei e delle altre navi di superficie. In acque limitate o in prossimità di una costa saranno un facile bersaglio per i missili nemici. Se si tratta di una guerra combattuta molto all'interno di un continente nessuna nave o aereo a corto raggio sarà comunque in condizione di raggiungere il campo di battaglia.»

«Resta solo l'esercito con il sistema d'artiglieria Protector» annunciò Jasper Kott, segretario dell'esercito. Era un uomo elegante dai modi altezzosi. Rasato alla perfezione, con un volto sereno e occhi espressivi, era imperturbabile anche nelle circostanze più avverse. «Anticiperò il segretario Stanton concordando con lui che ci serve un esercito a rapido schieramento come quello che prefigura. Se nel Kosovo fosse esplosa una guerra terrestre, i nostri carri armati avrebbero impiegato dei mesi per arrivare sul posto, e quando finalmente l'avrebbero fatto il peso massiccio degli Abrams da settanta tonnellate avrebbe sbriciolato dieci dei dodici ponti tra il porto e la zona di guerra. Ecco perché adesso stiamo addestrando delle brigate "interinali". Alla fine saranno fornite di un nuovo veicolo corazzato di gran lunga più piccolo dell'Abrams, dislocabile per via aerea.»

«Allora non abbiamo affatto bisogno del sistema Protector, giusto, segretario Kott?» osservò Stanton in tono di sfida.

Kott mantenne un'intonazione educata, quasi neutra. «In effetti ne abbiamo bisogno, invece. Un estremo bisogno. Come ha già fatto notare il generale Guerrero, abbiamo ancora dei forti avversari potenziali: la Cina, la Russia, la Serbia, l'India, il Pakistan e... non se lo dimentichi... l'Iran e l'Iraq. I nostri bombardieri a lungo raggio sono potenti ma non sempre precisi. L'artiglieria resta ancora la chiave di volta per vincere una grande battaglia. Ci piace il sistema Protector perché è di gran lunga superiore al

nostro attuale sistema Paladin. Ci garantisce la superiorità per dissuadere gli avversari più forti. Tra parentesi, il Protector è facilmente aero trasportabile.»

«È facile raggiungere in volo delle aree remote solo se resta alle quarantadue tonnellate a cui lo avete ridotto finora. Avete scartato varie parti di corazzatura che in realtà volevate. Lo sanno tutti che le reintegrerete non appena vi sarà possibile. Allora quel dannato cannone sarà troppo pesante per essere trasportato in aereo.»

«La caratteristica di aerotrasportabilità non andrà comunque perduta» replicò il generale Guerrero.

«Ne dubito, generale. L'esercito adora le corazzature pesanti. Non appena avrete ottenuto l'impegno del governo per la produzione del sistema troverete il modo di riguadagnare quel peso. Si ricordi soltanto la lezione appresa dai tedeschi in Russia e nelle Ardenne durante la Seconda guerra mondiale: strade disastrate, ponti vecchi, gallerie strette e terreno in pessime condizioni possono silurare qualsiasi vantaggio dato da pezzi d'artiglieria pesante o carri armati troppo ingombranti. Aggiungeteci un tempo da lupi e tanto vale scavarsi la fossa da soli direttamente sul posto.»

«D'altro canto delle forze leggere che affrontano armamenti pesanti e grandi contingenti di soldati vengono regolarmente sconfitte» fece notare il segretario Kott. «È innegabile. Quello che vuole, Stanton, è una ricetta sicura per il disastro.»

Mentre gli uomini intorno al tavolo mostravano la loro irritazione, pronti a rinfocolare la discussione, l'ammiraglio Brose alzò la voce. «Credo che abbiamo sufficientemente chiarito le nostre posizioni. I fondi per gli armamenti non sono illimitati, giusto, Emily?»

La consigliera per la sicurezza nazionale annuì assennatamente. «Purtroppo.»

«Perciò su questo argomento tendo a schierarmi dalla parte del segretario della Difesa» dichiarò Brose. «La nostra prima priorità è quella di organizzare corpi di spedizione più contenuti ed efficaci come ci hanno insegnato le esperienze belliche dalla Somalia a oggi. È anche necessario restare in linea su quello di cui disponiamo attualmente e tenere d'occhio gli sviluppi militari di potenziali nemici.» L'ammiraglio lanciò un'occhiata al presidente dall'altra parte del tavolo. «Lei cosa dice, signore?»

Sebbene il presidente Castilla fosse rimasto stranamente in silenzio per tutta la durata della discussione, era noto che favoriva un ridimensionamento delle forze armate. Castilla annuì quasi tra sé. «Ognuno di voi ha

espresso argomenti convincenti che vanno presi in considerazione. La necessità di avere forze di rapida risposta abbastanza grandi e potenti da saper affrontare e risolvere ogni focolaio di guerra o una minaccia di Terza guerra mondiale, o di proteggere i nostri interessi e concittadini nelle nazioni in via di sviluppo, è evidente. Non possiamo ripetere gli errori commessi in Somalia. Nello stesso tempo, non possiamo pretendere che le altre nazioni non facciano niente mentre l'America ammassa truppe in prossimità dei loro confini, come ci permise di fare Saddam Hussein durante la Guerra del Golfo.»

Il presidente annuì all'ammiraglio Brose e al segretario Stanton. «D'altra parte, i generali e il segretario Kott ci ricordano che potremmo anche essere costretti ad affrontare conflitti su scala monumentale, contro avversari di grosso calibro forniti di armi nucleari. Potremmo essere costretti a combattere su vasti territori nei quali le forze leggere sono assolutamente inadeguate.» Il presidente parve fermarsi ancora un momento a riflettere. Finalmente concluse: «Potremmo dover considerare uno stanziamento alla Difesa maggiore del previsto».

Perplessi, tutti i presenti in sala si scambiarono delle occhiate confuse e tornarono ad appuntare gli occhi sul presidente. Castilla stava vacillando, un evento raro per un decisionista dalla proverbiale fermezza. Solo l'ammiraglio Brose aveva un sentore di ciò che poteva aver provocato l'insolita esitazione: la *Dowager Empress* e l'interesse strategico della Cina nella vicenda.

Il presidente si alzò. «Presto ci riuniremo di nuovo per discutere ulteriormente su questo argomento. Emily, ho bisogno di parlare con lei e con Charlie su un'altra questione.»

I vari generali, membri di gabinetto e assistenti uscirono uno dopo l'altro dalla sala, aggrottando le sopracciglia e scambiandosi commenti enigmatici su quella che evidentemente consideravano una riunione insoddisfacente. Cupo in viso, il presidente Castilla li osservò uscire.

Shanghai, Cina

Sul taxi Smith si cambiò, indossando il completo formale e la cravatta che si era fatto consegnare in precedenza dal povero Andy. Ogni due minuti voltava la testa per osservare i fari delle auto sulla strada alle sue spalle. Non riusciva a liberarsi della sensazione di essere seguito. Nel contempo, i volti di Andy e di Avery Mondragon lo tormentavano. C'era qualcosa

che avrebbe potuto o dovuto fare e che avrebbe salvato loro la vita?

Ripercorse mentalmente gli avvenimenti degli ultimi due giorni, cercando un particolare che potesse essergli sfuggito. Fu invaso di nuovo dalla rabbia. Tese i muscoli involontariamente. Una collera irrefrenabile gli oppresse il petto. Chi era quella gente che uccideva come se niente fosse?

Alla fine si sforzò di accantonare i pensieri e i sentimenti peggiori. Troppa furia gli offuscava la mente. Doveva ricorrere a tutta la sua lucidità per trovare la nota di carico.

Finì di vestirsi e ficcò gli indumenti neri nello zainetto. Aveva un lavoro da svolgere. Un lavoro reso ancor più vitale dalla morte di Mondragon e Andy.

Il taxi lo lasciò a due isolati dal Bund e Smith si mescolò al folto gruppo di persone uscite per una passeggiata serale sul lungofiume. Arrivato all'angolo di fronte al Peace Hotel, svoltò in Nanjing Dong Lu. Là il ben noto paradiso dello shopping tornava a essere la via stretta, puzzolente e brulicante di gente che era prima che fosse realizzato il grande viale commerciale. I marciapiedi erano talmente limitati che la maggior parte della folla di pedoni pigiati come sardine invadeva la carreggiata stradale.

Giunto di fronte alla porta girevole dell'albergo, Smith imboccò un vicolo. Un po' nascosto, sorvegliò l'entrata dell'albergo, sperando di scorgere i capelli rossi e bianchi di Feng Dun. Un venditore ambulante di Rolex falsi che attaccava bottone con chiunque entrasse o uscisse dall'albergo aveva tutta l'aria di essere un uomo che aveva notato alla villa di Yu Yongfu. Un venditore di gnocchetti di patate bollite sul marciapiede accanto al suo pentolone fumante lo era decisamente: uno dei due uomini che erano passati sotto le finestre della camera da letto.

I due sembravano calati nella loro parte, ma mostravano anche i tipici segni rivelatori degli agenti di sorveglianza camuffati: non dimostravano il benché minimo interesse in ciò che vendevano, non guardavano mai in faccia nessuno fra quanti si fermavano a dare un'occhiata alla loro merce, e non si degnavano neppure di lanciare i consueti strilli di richiamo degli ambulanti. Invece non mancavano mai di scrutare con sguardo insistente chiunque entrasse o uscisse dall'albergo. Era inutile controllare le altre entrate: sicuramente dovevano essere sorvegliate nello stesso modo. Quella gente era organizzata ed esperta.

Era necessario distrarli, facendoli allontanare temporaneamente dall'entrata o scacciandoli da lì. Mostrarsi come esca a questo scopo era rischioso. Quella era la loro città, non la sua, e lui non parlava cinese. Alla fine, si

mescolò di nuovo alla calca di pedoni diretti verso il Bund, scovò una cabina telefonica e usò la carta prepagata che gli aveva fornito il dottor Liang. Compose il numero dell'hotel.

L'addetto alla reception rispose in cinese, ma passò subito all'inglese non appena Smith fornì il proprio nominativo.

«Sì, signore. In che cosa posso esserle utile?»

«È un po' imbarazzante, ma ho un piccolo problema. Oggi ho avuto uno spiacevole alterco con un paio di venditori ambulanti. Purtroppo sono tornati qui e in questo momento tengono d'occhio l'entrata dell'albergo. Questo mi fa temere per la mia sicurezza. Capisce? Voglio dire, perché sono qui?»

«Me ne occuperò io. Saprebbe descrivermeli? Ce ne sono così tanti in questo tratto di Nanjing Dong Lu.»

«Uno vende Rolex falsi e l'altro gnocchetti di patate.»

«Questo dovrebbe bastare per farmeli trovare, dottor Smith.»

«La ringrazio. Mi sento già più sicuro.» Smith riattaccò e tornò sui propri passi fendendo a fatica il fiume di pedoni per andare a piazzarsi in un punto al riparo dal quale poter osservare la scena.

Meno di due minuti dopo un'auto della polizia municipale arrivò a sirena spiegata e si fermò davanti all'hotel. Due agenti in pantaloni blu scuro e camicie azzurre scesero dalla volante e i finti venditori ambulanti commisero un errore madornale: non badarono affatto ai due poliziotti. Questo fece subito insospettire gli agenti. Ovunque gli ambulanti cominciavano a darsela a gambe quando la polizia faceva la sua comparsa. Pochi secondi dopo i due impostori erano impegnati in un'accesa discussione con gli agenti.

Smith aspettò qualche minuto. Poco dopo la portiera di una grossa berlina nera rimasta fino a quel momento in sosta sull'altro lato della strada si aprì e due uomini in borghese scesero dalla vettura. Sgomitando, si fecero largo tra la folla che sciamava sul marciapiede. Tutti si facevano da parte, cedendo il passo alla svelta. Ufficio di Pubblica Sicurezza. I due raggiunsero gli agenti di polizia municipale. Uno dei nuovi arrivati parlò in tono brusco. Immediatamente gli agenti di polizia e i due falsi ambulanti rivolsero le urla all'indirizzo degli agenti di Pubblica Sicurezza, ognuno perorando la propria causa. I venditori agitarono dei permessi. I poliziotti indicarono l'albergo. I due agenti di Pubblica Sicurezza replicarono urlando.

Quando una grossa Lincoln nera si fermò davanti all'entrata del Peace Hotel, lasciando sul marciapiede tre uomini d'affari europei e tre giovani

donne cinesi che indossavano dei miniabiti con lo spacco laterale, Smith si aggregò all'allegra combriccola, ridendo con loro quando entrarono senza fretta nella hall dell'albergo mentre un crocchio sempre più fitto di gente circondava i poliziotti e gli ambulanti intenti a discutere animatamente.

Estraendo il cellulare di tasca mentre entrava nella sua camera, Smith si fermò di colpo. Il sottilissimo foglio di plastica trasparente che aveva posizionato sulla moquette non c'era più. Ripose di nuovo il cellulare in tasca, estrasse la Beretta ed esaminò il pavimento. Non dovette cercare troppo lontano. Il foglio di plastica era arrotolato contro il battiscopa a pochi passi dalla porta. Qualcuno era entrato, aveva calpestato il foglio di cellophane e lo aveva inavvertitamente calpestato senza pensare a che cosa potesse servire.

Smith tornò in corridoio, tolse dalla maniglia della porta il cartellino NON DISTURBARE ed esaminò la serratura. Sembrava intatta. Tornato in camera, chiuse di nuovo a chiave la porta e controllò la valigia. Il sottile filamento era intatto. Qualcuno munito di chiave era entrato ma non aveva mostrato interesse per il suo bagaglio. Tutto questo non sembrava imputabile a un controllo da parte della Pubblica Sicurezza, della polizia locale o dei delinquenti in cui si era imbattuto quella sera. Sembrava di più una visita innocua da parte del personale alberghiero.

Smith aggrottò le sopracciglia. Però il cartellino NON DISTURBARE era rimasto chiaramente appeso al pomello esterno della porta. Qualcuno - e non necessariamente qualche addetto del personale alberghiero - aveva semplicemente controllato se era presente in camera?

Sempre più incupito, decise che non poteva correre rischi. Accese il televisore, alzò il volume, andò in bagno e aprì al massimo i rubinetti della vasca da bagno. Con quel rumore stridente in sottofondo, si sedette sulla tazza del gabinetto, tirò fuori di nuovo il cellulare e compose il numero di Fred Klein sulla linea di sicurezza criptata di Covert-One.

«Dove diavolo è?» domandò Klein. «Che cos'è questo baccano?»

«Mi sto solo assicurando che nessuno origli. C'è la possibilità che nella mia camera d'albergo abbiano installato delle microspie.»

«Fantastico. Ha buone notizie per me, colonnello?»

Smith inclinò la testa all'indietro, tendendo i muscoli del collo per allentare la tensione. «Vorrei tanto. L'unico spiraglio è che ho scoperto a chi appartiene la *Empress*. una società cinese che si chiama Flying Dragon Enterprises. Un uomo d'affari di Shanghai, Yu Yongfu, ne è - o dovrei dire

era - il direttore generale e presidente, ma il manifesto di carico autentico non era in nessuna delle casseforti di Yu.» Smith riferì al direttore di Covert-One il suo incontro con il tesoriere della società, Zhao Yanji, e l'informazione che lo sconvolto Zhao gli aveva trasmesso. «Naturalmente mi sono recato a casa di Yu Yongfu.» Descrisse la conversazione avuta con la moglie di Yu. «Può darsi che quella donna mi abbia preso in giro, o forse no. È un'attrice professionista, e molto brava da quel che ricordo. Però ho avuto la sensazione che la sua storia e l'amarezza con cui parlava fossero sincere. Qualcuno ha costretto Yu Yongfu a suicidarsi e chiunque sia stato ora è in possesso della nota di carico.»

Smith sentì Klein aspirare forte dalla pipa. «Ci hanno preceduti di un passo fin dall'inizio.»

«C'è di peggio. Anche Andy - An Jingshe - è stato ucciso.»

«Immagino si riferisca all'interprete che le ho mandato. Non lo conoscevo, ma questo non mi fa sentire meno dispiaciuto. Non ci si abitua mai alla morte, colonnello.»

«No» fu il commento reciso di Smith.

Ci fu una breve pausa di silenzio. Poi Klein domandò: «Mi dica qualcosa di più sull'attacco alla villa di Yu. Che cosa esattamente le fa pensare che non si sia trattato di una trappola?».

«Non ne ho avuto la sensazione. Credo che mi stessero sorvegliando e che alla fine abbiano deciso di intervenire quando la moglie di Yu è fuggita a bordo di un'auto. Da come hanno agito era evidente che non si aspettavano di trovare la porta di casa aperta.»

«Ufficio di Pubblica Sicurezza?»

«Erano troppo sfacciati e maldestri. Penso che fossero dei sicari prezzolati.»

«Sicari che hanno costretto Yu a suicidarsi e che hanno rubato la nota di carico?»

«Se così fosse, perché sarebbero tornati alla villa? Il nome Feng Dun le dice niente?»

Alla risposta negativa di Klein, Smith descrisse i suoi incontri fugaci con il cinese dai capelli rossi brizzolati.

«Lo farò identificare dai miei esperti.»

Klein si interruppe un momento e Smith se lo immaginò che corrugava la fronte e rifletteva concentrato nell'ufficio segreto allo yacht club, sul lungofiume dell'Anacostia.

Finalmente Klein rifletté a voce alta: «Sicché il nostro principale sospet-

to è morto e il documento che ci serve è sparito. Questo a che punto ci lascia, colonnello? Potrei ordinarle di venir via e tentare di provare da un altro angolo di prospettiva».

«Tenti da ogni punto di vista che le viene in mente, ma io non sono ancora pronto a rinunciare. Forse riesco a seguire la pista degli aggressori. C'è anche l'uomo che afferma di essere il padre del presidente. Cercherò di arrivare a lui in qualche modo.»

«Che cos'altro ha scoperto?»

«Qualcosa di molto importante... La Flying Dragon non è sola nell'avventura della *Empress.* Una società belga... una certa Donk & LaPierre S.A., ha fornito parte del carico, se non tutto. La Donk & LaPierre ha una filiale a Hong Kong. Parrebbe logico che anche loro siano in possesso di una copia del manifesto di carico autentico.»

«Ottima idea. Vada a Hong Kong al più presto. Manderò anche qualcuno a controllare che cosa hanno in Belgio. Dove si trova la loro sede centrale?»

«Ad Anversa. Mi par di capire che i nostri non hanno cavato un ragno dal buco a Baghdad.»

«Infatti è così. Mi sto organizzando con un agente più affidabile a Bassora per ulteriori indagini.»

«Bene. Farò le mie scuse al dottor Liang e prenderò il primo aereo della China Southwest per Hong Kong che riesco a trovare.»

«E adesso...»

Con il televisore a tutto volume e i rubinetti della vasca da bagno aperti Smith udì a malapena che stavano bussando alla porta della camera. «Un momento.» Smith estrasse la Beretta e uscì dal bagno, andando verso la porta. «Chi è?»

«Servizio in camera, signore.»

«Non ho ordinato nulla.»

«È il dottor Jon Smith? Una porzione di granchio peloso di Shanghai? Una birra chiara Bass? Dal Dragon-Phoenix Restaurant?»

Il granchio peloso di Shanghai era un piatto prelibato della cucina cinese e il Dragon-Phoenix Restaurant era in albergo, ma questo non cambiava il fatto che Smith non aveva ordinato una cena in camera. Disse a Klein che l'avrebbe richiamato.

«Che cosa succede?» domandò Klein. «C'è qualcosa che non va?»

«Riferisca a Potus quel che le ho detto. Dopo tutto, forse potrei avere bisogno di un appuntamento dentistico per quell'estrazione.» Smith interrup-

pe la comunicazione, ripose in tasca il cellulare e impugnò la Beretta. Poi socchiuse la porta di una spanna.

Un uomo in giacca da cameriere era in piedi dietro un carrello di servizio in camera apparecchiato con una tovaglia bianca. L'odore caldo del cibo di mare aleggiava dai piatti coperti. Smith non riconobbe l'uomo. Era basso e magrissimo, ma sotto l'uniforme spiccavano dei bei muscoli sodi e i tendini del collo erano simili a grosse corde tese. In lui c'era una tensione e una determinazione che ricordavano una molla compressa. Più scuro di carnagione di qualsiasi cinese di etnia han che Smith avesse mai visto, di un color bronzo dorato dal sole, sarebbe potuto benissimo essere stato scolpito nel cuoio. Il suo volto allungato, dagli zigomi alti, era segnato da rughe e profondamente sciupato, benché non sembrasse avere più di quarant'anni, probabilmente di meno. I baffi erano un tocco elegante. Chiunque fosse e qualunque cosa facesse, Smith decise che non si trattava di un cinese comune.

Prima che la porta fosse aperta del tutto il cameriere sospinse il carrello nella stanza. «Buonasera, signore» disse ad alta voce in un inglese con un accento cantonese molto marcato. Una coppia stava percorrendo il corridoio, tenendosi per mano. Passarono davanti alla camera di Smith.

«E tu chi sei?» domandò Smith.

Il cameriere fissò la Beretta, non mostrò alcun segno di turbamento e con un tallone chiuse la porta dietro di sé.

«Non crei scompiglio, colonnello» consigliò lo sconosciuto, con un lampo di luce negli occhi neri. L'accento cantonese era completamente sparito, sostituito da un accento da alta borghesia britannica. «Se ha la bontà di farmi questa cortesia.» L'uomo allungò una mano sotto il carrello di servizio e lanciò un fagotto di indumenti a Smith. «Si metta questi. Svelto. Di sotto c'è gente che la sta cercando. Non c'è tempo per delle presentazioni in piena regola.»

Smith afferrò al volo il fagotto con la mano sinistra, mentre la destra continuava a puntare la Beretta contro lo sconosciuto. «Chi diavolo sei? E di che gente parli?»

«Degli agenti dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza, e io sono Asgar Mahmout, alias Xing Bao nella Repubblica Popolare Cinese.» L'uomo continuava a non fare assolutamente caso alla Beretta di Smith. «Sono il collaboratore che ha informato Mondragon del vecchio rinchiuso nella prigione cinese.»

Capitolo 10

Washington, D. C.

Nel corridoio, in prossimità dei rispettivi uffici al Pentagono, il segretario dell'esercito Jasper Kott si separò dal generale Guerrero. Avevano discusso varie strategie per ottenere maggior sostegno sia dal governo che dagli altri capi di stato maggiore, compresa una certa pubblicità per ingentilire l'opinione pubblica. Kott proseguì verso il suo ufficio finché il generale Guerrero non uscì dal campo visivo.

Il segretario cambiò direzione e fece capolino nei servizi maschili. Erano deserti, perciò andò in uno dei gabinetti, chiuse con il fermo la porta e si sedette sulla tazza. Compose un numero di telefono sul suo cellulare e rimase in attesa mentre la chiamata veniva fatta passare attraverso un dedalo di apparecchiature elettroniche di sicurezza.

La squillante voce maschile che finalmente rispose, domandò: «Ebbene?».

«Penso che stia funzionando. Il presidente è titubante.»

«Questo non è da lui. Che cosa fa esattamente?»

«Sai che razza di mastino è. Be', non ha quasi preso parte alla discussione. Stanton ha perorato la propria causa, ma era da solo. A parte Brose e Oda, naturalmente. Ma ce lo aspettavamo.»

«Forniscimi i particolari.»

Kott riferì in dettaglio i punti cruciali toccati nella riunione preliminare sugli stanziamenti alla Difesa. «Nessuno sapeva perché il presidente sembrava così di cattivo umore, preoccupato e sproloquiante. Soltanto Brose, forse. Ho colto uno sguardo d'intesa fra di loro.»

Ci fu una risata amara. «Ci potrei scommettere che l'hai notato. Dobbiamo parlare più a fondo di questo.»

«Quando vuoi. Ci daremo un altro appuntamento telefonico.»

«No. Di persona. Solo tu e io. Ci sono troppe cose da discutere, ed è troppo importante.»

Kott considerò la proposta. «In ogni caso dovrò recarmi in visita nelle nostre basi in Asia.»

«Bene. Aspetterò.» La comunicazione fu interrotta.

Kott ripose in tasca il cellulare, fece scorrere l'acqua e uscì.

Il presidente Castilla aveva spesso l'impressione che Fred Klein vivesse

in una perpetua mezzanotte. Nell'ufficio di Covert-One nascosto nell'Anacostia Yacht Club, delle pesanti tende scure coprivano le finestre escludendo la luce del sole del tardo mattino, i rumori del porticciolo fluviale in trambusto, il frastuono delle imbarcazioni a motore e i suoni della natura selvatica provenienti dal fiume. Il presidente sedeva di fronte a Klein, allungato all'indietro sulla sua poltrona dall'altra parte della scrivania, con le mani nel cono di luce della lampada da tavolo e la testa all'oscuro nella cupa penombra dell'ufficio.

Klein ripeté ciò che Smith gli aveva da poco riferito. «Ed è possibile che dovremo farlo fuggire dalla Cina al più presto.» Klein descrisse la telefonata da Shanghai bruscamente interrotta che includeva le parole in codice «Potus», cioè presidente, «appuntamento dentistico» ed «estrazione», nel senso di fuga.

«Vediamo di non perdere anche Smith.» Il presidente scosse la testa con apprensione. «Non abbiamo ancora trovato la nota di carico e non sappiamo chi ce l'abbia o dove sia.»

«Smith ritiene che la società belga potrebbe averne una copia.»

«*Potrebbe?*»

«In Cina ho degli agenti che stanno tentando di risalire a chi ha attaccato Smith, mentre in Iraq altri agenti stanno cercando la seconda copia della nota di carico con la fattura. Metterò in moto le ricerche ad Anversa per scoprire dov'è la terza copia. Ma se non troviamo niente a Shanghai, a Bassora o ad Anversa, a quel punto resterà solo Hong Kong.»

Il presidente annuì. «Va bene. Mi fido del tuo giudizio. Abbiamo ancora qualche giorno di grazia prima che la nave giunga a destinazione.» Castilla ebbe un istante di esitazione, poi fece una smorfia. «Devo prendere in considerazione che cosa faremo se non riusciremo a trovare nessuna copia della nota di carico. Non posso permettere che quella nave scarichi ciò che ha a bordo in Iraq. In ultima analisi, non avremo altra scelta se non fermarla con la forza e salire a bordo per un'ispezione, e questo significa che devo prevedere le conseguenze e prepararmi.»

«Per un confronto militare con la Cina?»

«Uno scontro è una possibilità concreta... e spaventosa.»

«Sarebbe una decisione unilaterale, senza il supporto dei nostri alleati?»

«Se necessario. Se chiedessimo loro di sostenerci richiederebbero prove documentate. E se non avremo nessun documento...»

«È chiaro. Sarebbe meglio avere la nota di carico.»

«Non mi piace pensare a che cosa saremo costretti a fare se la Cina fosse

abbastanza incosciente da sfidarci apertamente.» Castilla scosse il capo, con l'espressione incupita da preoccupazioni inespresse. «E pensare che ho voluto io questo lavoro! Mi sono spaccato la schiena per arrivare a farmi eleggere.» Il presidente si chinò in avanti, un po' ingobbito, e aggiunse sottovoce: «Che cosa state facendo a proposito di David Thayer?».

«Non appena avrò individuato l'ubicazione esatta del campo di lavoro agricolo penitenziario manderò un agente sul posto perché prenda contatto con il prigioniero e verifichi l'accuratezza della sua storia.»

Il presidente annuì ancora. «Ho riflettuto sulla possibilità che il trattato per i diritti umani possa non essere mai ratificato. L'ipotesi non mi piace per niente.»

«Se andrà così, proporremo una missione di salvataggio per Thayer.»

«Che genere di missione?»

«Una piccola unità. La composizione numerica della squadra, e con quali persone e quale tipo di equipaggiamento, dipenderanno dall'ubicazione e dal livello di sicurezza della colonia penale.»

«Avrete ciò che vi servirà.»

Klein studiò dalla penombra il suo amico di lunga data. «Ho capito bene, signore? È pronto a dare il suo consenso per una missione del genere?»

«Diciamo che tengo aperta la porta a ogni possibile alternativa.» Il presidente chiuse gli occhi un momento e la malinconia parve calargli sul volto come un sudario. Ma si riprese rapidamente. Si alzò dalla poltroncina. «Tienimi costantemente aggiornato. Giorno o notte che sia.»

«Non appena sento qualcosa.»

«Bene.» Castilla aprì la porta e uscì, le spalle gravate da tante inquietudini e con rinnovata dignità. Fu immediatamente circondato da tre agenti che lo scortarono alla porta d'uscita.

Fred Klein udì il motore della Lincoln che si avviava e i pneumatici crocchiare sulla ghiaia del vialetto quando la vettura partì. Si alzò e si diresse verso un grande schermo sulla parete di destra. Con un tumulto di idee e di pensieri inquietanti in mente, premette un pulsante. Lo schermo si illuminò. Apparve una mappa dettagliata della Cina. Klein serrò le mani dietro la schiena, studiandola attentamente.

Shanghai, Cina

Nella sua stanza d'albergo Smith teneva ancora la Beretta puntata contro l'uomo travestito da cameriere. «Chi è questo Mondragon e che cosa gli

importa di un vecchio detenuto?»

«Non è affatto il momento di fare il reticente, colonnello.» L'uomo si spogliò della giacca bianca da cameriere e dei larghi pantaloni, e rivelò la tipica tenuta di qualsiasi giovanotto di Shanghai: camicia bianca, comodi pantaloni di cotone blu a buon mercato, del tipo che non era necessario stirare, e giacchetta blu navy. «Abbiamo fatto seguire Mondragon da uno dei nostri per essere certi che l'informazione arrivasse a voi yankee. Si ricorda l'isola di Liuchiu? L'agguato? È là che Mondragon si è riunito ai suoi antenati. Poi lei è tornato a Kaohsiung. Non abbiamo mai smesso di tenerla d'occhio. Soddisfatto?»

Ma la pistola di Smith restò puntata contro lo sconosciuto. «Perché la Pubblica Sicurezza dovrebbe cercarmi?»

«Oh, maledizione! Rifletta! David Thayer potrebbe essere il nostro biglietto per un riconoscimento a livello mondiale di ciò che accade in realtà qui in Cina. Le forze di sicurezza la stanno cercando per i *loro* motivi, non certo per i nostri.»

«Era lei a bordo di quella Land Rover?»

Asgar Mahmout esalò un sospiro esagerato. «Non era certo la regina Elisabetta. Indossi quegli indumenti prima che ci prendano e ci stacchino le palle!»

Asgar Mahmout non era un nome cinese, e con i suoi occhi dal taglio rotondo e la carnagione scura non sembrava affatto cinese. E poi parlava al plurale. «Abbiamo fatto seguire Mondragon da uno dei nostri.» «Il nostro biglietto.» Apparteneva a un gruppo dissidente che operava in clandestinità? Ma chi esattamente e con quali motivi erano domande che non avrebbero trovato subito una risposta, perché quello che diceva era logico: avrebbero potuto trovarlo solo se lo stavano effettivamente seguendo dal momento in cui si era incontrato con Avery sull'isola di Liuchiu. Questo voleva dire che gli agenti dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza probabilmente erano davvero nella hall, nascosti in attesa.

Smith depose la Beretta sul tavolino da caffè, si tolse il completo e indossò rapidamente gli indumenti offerti: una giacchetta blu da vecchio maoista con pantaloni abbinati, un berretto dell'Esercito Popolare di Liberazione, una camicia azzurro pastello dal colletto liso e sandali alla cinese.

«Prenda solo lo stretto indispensabile. Non lasci nulla di compromettente.» Mahmout aveva girato il carrello di servizio rivolgendolo verso la porta. Poi aprì quest'ultima.

Smith prese il suo zainetto, infilò in una tasca la Beretta e corse dietro a

Mahmout nel corridoio dell'albergo. A parte loro, non c'era nessuno. Mahmout sospinse verso destra il carrello, lontano dal vano degli ascensori destinati ai clienti, e svoltò l'angolo dirigendosi verso un ascensore di servizio.

L'ascensore era aperto. «Un pizzico di fortuna non guasta» osservò in tono compiaciuto.

Mahmout spinse il carrello nell'ampio montacarichi, con Smith alle calcagna. Proprio mentre le porte scorrevoli si chiudevano, udirono un ascensore per la clientela fermarsi al loro piano. Le porte del secondo ascensore si aprirono e uno scalpiccio di passi in corsa risuonò nel corridoio. Il loro ascensore scese, seguito dai rumori di un forte, impaziente bussare alla porta della camera e da una serie di ordini in cinese berciati così forte da oltrepassare i muri.

«A quanto pare sono saliti a cercarla in camera» fece notare Asgar.

Smith annuì, chiedendosi quanto tempo avrebbero impiegato le forze di sicurezza a immaginare che cos'era successo e quando erano fuggiti.

A piano terra Mahmout spinse il carrello di servizio nell'atrio.

«C'è un'uscita in fondo alle cucine» disse Smith.

«Lo so. L'ha usata poche ore fa con quel giovane han. A proposito: chi è? E soprattutto, *dov'è*?»

«Un interprete.» Smith abbassò la voce di un tono. «È morto anche lui.»

Mahmout scosse sconsolatamente la testa, con un'espressione severa. «Lei attira le disgrazie, colonnello. Non solo mi assicurerò di guardarle le spalle, ma baderò anche alle mie. Chi lo ha ucciso?»

«Sospetto sia stato un certo Feng Dun con i suoi scagnozzi.»

«Mai sentito nominare.» Mahmout affrettò il passo lungo i corridoi invasi di aromi e odori di cibo dietro le cucine dirigendosi verso l'uscita di servizio per i dipendenti, con Smith al suo fianco. Abbandonarono il carrello e sgattaiolarono fuori, dove furono istantaneamente aggrediti dai rumori della città. Il vicolo buio puntava a sinistra fino a sbucare in Nanjing Dong Lu, come sempre brulicante di gente, e a destra dava sulla via dietro l'hotel.

«Ha la Land Rover in zona?» domandò Smith.

«È matto? Non qui con me.»

Le urla rabbiose non provenivano né da sinistra né da destra, bensì da dietro, dall'interno dell'albergo. Le forze di sicurezza avevano capito da che parte erano passati i fuggiaschi più in fretta di quel che Smith aveva previsto.

«Via, svelto!» Come un levriero, Mahmout si lanciò di corsa a destra con una falcata da centometrista.

Smith corse nel vicolo buio al suo fianco, seguendolo ciecamente, mentre la formicolante babele di Nanjing Dong Lu scemava in lontananza. Giunti all'incrocio, esplosero altre grida e risuonò uno scalpiccio di passi affrettati che li inseguivano. Svoltarono di nuovo a sinistra, lontano dal Bund e dal fiume, tagliarono a precipizio per una via laterale più stretta e si lanciarono nell'imbocco di un altro vicolo, dopodiché svoltarono in un terzo vicolo. Girando a malapena la testa per controllare la strada alle loro spalle, sbucarono in un'altra via e l'attraversarono come sparati da un cannone.

Quando imboccarono un altro vicoletto, Mahmout adottò una corsetta da maratoneta in grado di divorare grandi distanze. Madido di sudore, confuso e smarrito, Smith non aveva la più pallida idea di dove fossero o di quale potesse essere la loro meta. Mahmout lo condusse attraverso un disorientante labirinto di strade secondarie e viuzze anonime, nelle quali schivarono, elusero, scavalcarono e urtarono imprecanti pedoni, parcheggi per biciclette, cantieri edili, macerie disseminate per strada, venditori ambulanti, automobili posteggiate sui marciapiedi e veicoli che bruciavano i semafori agli incroci passando col rosso senza nemmeno far finta di rallentare.

Mentre proseguivano ansimando, vennero assaltati da centinaia di odori fetidi e penetranti e da strepiti assordanti. Passarono curvi sotto fili di biancheria stesa ad asciugare, saltarono sopra focolari da cucina, sbandarono intorno a mucchi e bidoni di spazzatura ed evitarono biciclette e moto che non facevano alcuna distinzione tra vie, vicoli e marciapiedi. Tutto questo mentre le grida e il tumulto di passi in corsa continuavano a inseguirli, a volte più vicini, a volte più lontani, ma sempre presenti, come un brutto sogno.

Per due volte Mahmout deviò bruscamente a destra o a sinistra, quando dei nuovi inseguitori comparvero all'improvviso, cercando di sbarrare loro la strada. Una volta un'auto inchiodò pochi metri più avanti. I due fuggiaschi scartarono bruscamente in una casupola e la attraversarono precipitosamente, sbucando sul retro e poi in un altro vicolo.

I loro inseguitori erano implacabili. Non c'era tempo per parlare o per fare domande. Né c'era tempo per riposare o riprendere fiato. Nessuna tregua di nessun tipo.

Smith perse completamente l'orientamento, benché fosse sicuro di aver corso per chilometri. Gli dolevano i muscoli e aveva i polmoni in fiamme.

Ormai dovevano essere nella vecchia Shanghai o nella Concessione Francese. Ma poi emersero di nuovo nella calca di pedoni in Nanjing Dong Lu, dove i marciapiedi brulicavano di gente che faceva spese, di frequentatori di bar, di ladri, di borseggiatori e di uomini a caccia di donnine allegre, ricomparse come per magia in città quando l'economia di «libero» mercato era diventata il nuovo obiettivo del socialismo.

«La metropolitana! Là, vecchio mio. Mi segua!» Mahmout si lanciò di corsa in scivolata giù per le scale, usò la sua tessera prepagata Y90 per superare le obliteratrici e si voltò per passarla a Smith.

Smith continuò a tallonare faticosamente la sua guida fino a una banchina bene illuminata, contrassegnata dal cartello HE NAN LU. A quell'ora tarda di sera, poche persone aspettavano i treni. Allo stremo delle forze, con i nervi a fior di pelle, fradici di sudore da capo a piedi, Smith e Mahmout andarono avanti e indietro sulla banchina e tennero d'occhio le varie entrate. Quando finalmente arrivò un treno, balzarono a bordo non appena fu fermo.

Smith trasse un respiro profondo mentre la locomotrice e i vagoni uscivano dalla stazione, lasciandosi la banchina alle spalle. «Ottimo lavoro» disse nel vagone quasi vuoto. «Ma non sarà mai una guida turistica. Non programma abbastanza tempo perché ci si goda quello che c'è di interessante da vedere in città.»

Mahmout aveva il volto lucido di sudore, e la sua faccia aveva come sempre un'aria tra il truce e l'inespressivo. All'improvviso si concesse un sorriso sardonico. La pelle intorno ai suoi occhi nero carbone si raggrinzì in due ventagli di rughe per l'umorismo della battuta. «Evidentemente, colonnello, è duro di comprendonio.» Smith si stava abituando al marcato accento inglese da parte dell'uomo che forse sembrava cinese ma probabilmente non lo era affatto. «Io richiedo turisti molto particolari, più interessati a una prova di resistenza che a un'escursione fotografica. In ogni caso, si deve avere un apposito permesso. E questo, qui in Cina, semplicemente non accadrà mai, per me.»

«Non può ottenerne uno?»

«Non se c'è di mezzo la polizia. Hanno l'abitudine di darmi la caccia.»

«Questo genere di situazione le capita spesso?»

«Per quale altro motivo pensa che sia in condizioni fisiche da Olimpiadi? Vivrò anche in Cina, ma parlo ancora apertamente del partito, del governo e delle minoranze etniche. Non godo di troppa popolarità fra i tirapiedi ingaggiati dai truffatori ai vertici del potere.»

Il vagone della metropolitana era pulito, veloce e comodo. Arrivati alla stazione successiva, Mahmout scese e scrutò le due estremità della banchina. Dopo un solo sguardo di valutazione, risalì sul vagone, scuotendo la testa.

«Problemi?»

«La polizia municipale sorveglia le uscite, il che lascia pensare che le forze di sicurezza sanno che abbiamo preso la metropolitana.»

«Ma come potrebbero avere intuito in quale direzione stiamo viaggiando?»

«Lo ignorano. Se lo sapessero, sulle banchine avremmo visto degli agenti della Pubblica Sicurezza, non dei piedipiatti della municipale. Le forze di sicurezza stanno aspettando che ci scoprano.»

«Non mi piace.»

«A me sì» ribatté Mahmout. «Questo ci dà un piccolo vantaggio. Gli sbirri della municipale non ci arresteranno. Aspetteranno che arrivi la Pubblica Sicurezza.»

Il treno ripartì. Mahmout lasciò passare altre due stazioni prima di dire a Smith: «La prossima fermata è il Tempio Jing An. Scenderemo lì. Finora nessuno di loro ha mai avuto occasione di vedermi bene in faccia da vicino, e vestito così potrei essere chiunque. Per quanto riguarda lei, dubito che la fermeranno all'interno della stazione, ma non posso esserne certo. Le dirò quale uscita imboccare e si mescolerà agli altri passeggeri. Io sarò pochi passi dietro di lei, nel caso sia localizzato. Li supereremo insieme».

«E poi?»

«Poi ricominceremo la corsa.»

«Splendido. Non vedo l'ora.»

Mahmout sorrise allegramente, mostrando una bianca chiostra di denti regolari sotto i baffi neri. Quando il treno entrò tuonando nella stazione illuminata e rallentò fino a fermarsi, guardò fuori dal finestrino. «Scenda insieme a tutti gli altri. Giri a sinistra verso l'estremità opposta della banchina. Lungo la strada troverà tre uscite. Imbocchi la penultima.»

Mentre osservavano la banchina illuminata, le porte scorrevoli del vagone si aprirono.

«Ho capito.» Smith scese dal vagone mescolandosi agli altri passeggeri. Seguì quelli che girarono a sinistra. Meno di un quarto del gruppo scelse la penultima uscita. Smith rimase in mezzo a loro, senza osare voltarsi a guardare dietro di sé per essere certo che Mahmout fosse vicino.

All'uscita, due agenti della polizia di Shanghai esaminavano ogni pas-

seggero. L'attenzione del primo agente passò oltre Smith, ma il secondo, dopo una prima ispezione affrettata, si voltò e concentrò lo sguardo sulla sua faccia.

Smith accelerò il passo, lanciando un'occhiata fugace alle spalle. Il poliziotto era chino sulla ricetrasmittente portatile e stava dicendo qualcosa.

Smith aveva appena raggiunto le scale quando alle sue spalle risuonò un urlo, prima in cinese, poi in inglese. «Alt! Europeo alto, si fermi!»

Una mano gli diede una spinta da dietro. «Corra, vecchio mio. Come il vento!»

Smith salì a razzo le scale, si lanciò di corsa in avanti e sbucò all'aperto in una via scarsamente illuminata.

Mahmout lo superò. «Mi segua!»

Altre urla riecheggiarono nella notte, sopra il rumore del traffico. «Alt! Colonnello Smith! Fermo o spariamo!»

La Pubblica Sicurezza era arrivata sul posto. I fari di alcune vetture fendevano il buio e alcuni motori ruggirono.

«Fermateli, idioti!» La frase fu urlata in un inglese impeccabile.

Smith seguì Mahmout in una corsa precipitosa, entrambi intrappolati nel bagliore accecante dei fari, come antilopi in fuga nel veldt africano. Non c'era nessun riparo dietro il quale nascondersi. La strada era sgombra e diritta.

«Non possiamo sperare di seminarli correndo!» gridò Smith al suo fianco.

«Dobbiamo sfruttare altre risorse.» Mahmout svoltò a novanta gradi imboccando come un fulmine un'oscura via laterale.

Passarono davanti a un signorile palazzo in stile europeo, risalente ai primi dell'Ottocento, e Smith si rese conto che finalmente dovevano aver raggiunto la zona della vecchia Concessione Francese.

I fari delle auto inseguitrici si avvicinarono. Mahmout deviò di nuovo in una via ancora più buia e stretta. Superarono velocemente due file di quelle che all'apparenza erano ville a schiera circondate da mura in uno stile architettonico che non si abbinava alle ville. Prima che i fari delle auto delle forze di sicurezza avessero il tempo di svoltare a loro volta l'angolo, Mahmout aprì un cancello in un muro di cinta.

Mahmout entrò a precipizio nella proprietà privata e si scostò di lato per lasciar passare Smith, che sudava sette camicie per stargli alle calcagna. Mahmout richiuse immediatamente il cancello. Mentre i fari delle auto inseguitrici illuminavano la via, i due fuggiaschi passarono di corsa davan-

ti a una fila di ville di mattoni. Si lasciarono alle spalle un vicolo più largo del normale per inoltrarsi in ciò che divenne ben presto un labirinto di passaggi pedonali, ognuno più stretto del precedente, con porte di abitazioni su ogni lato. Decine e decine di fili con un'infinità di panni stesi ad asciugare erano tesi tra le finestre a quinte successive, fino a due o tre piani di altezza, ancora stesi nella notte calda. Biciclette scassate erano appoggiate ai muri di mattoni delle case. Arrugginiti impianti di aria condizionata sporgevano dalle finestre come tumori rettangolari. Odori di grasso, di olio e di fritto permeavano qualsiasi cosa.

«Il cancello da cui siamo entrati è l'unico punto d'uscita?» domandò Smith.

«Di solito sì» rispose Mahmout. «Ma adesso mi segua. Qui dentro.»

Mahmout si abbassò velocemente entrando in una delle basse costruzioni che sorgevano in uno dei vicoli più stretti che Smith avesse mai visto fino a quel momento. Smith lo seguì attraverso una serie di anguste stanzette in cui uomini con lo stesso volto allungato e bruno di carnagione di Mahmout, tutti con il capo coperto da zucchetti bianchi o a mosaico, erano seduti su sedie o allungati su stuoie e cuscini. Per la maggior parte dormivano, ma altri fissarono incuriositi i due intrusi, senza timore.

Mahmout avanzò con passo leggero, facendo meno rumore possibile, e si diresse verso un buco irregolare aperto nel muro. Vi strisciò dentro. «Venga, colonnello. Non stia a cincischiare.»

«E questo cos'è?» domandò Smith, incerto, seguendo il compagno.

«Un luogo sicuro.»

Si ritrovarono in un'altra stanza; a differenza delle precedenti, questa era fornita di letti, sedie, dei tavolini e un paio di piantane. Erano soli.

«Siamo nella Concessione Francese, ma dove?» volle sapere Smith. Aveva ancora il cuore che batteva a mille per la lunga maratona, ed era madido di sudore.

La faccia di Mahmout non solo era imperlata di sudore, ma di un rosso acceso a causa dello sforzo compiuto. «Nelle *longtang*.» Mahmout si terse la fronte con un avambraccio.

«Che cosa sarebbero?»

«Case a schiera in stile europeo costruite sul finire dell'Ottocento. Però le abitazioni sono ammassate a gruppi, e i muri di cinta intorno ai diversi gruppi di case sono in stile cinese. Le *longtang* furono progettate secondo il vecchio modello architettonico cinese a cortile chiuso: tante case all'interno di ogni cinta muraria a sé stante, per la maggior parte collegate da

stretti sentieri e passaggi.»

«Vorrà dire vicoli.»

«Lo ha notato. Sì, in questo caso sì. Gli europei si resero conto che stavano perdendo denaro tenendo i cinesi fuori dalle concessioni territoriali. Perciò edificarono le *longtang* per affittarle in gran parte ai cinesi più facoltosi. Tutti i cinesi originari di Shanghai un tempo abitavano in questo tipo di case. Forse il quaranta per cento degli attuali abitanti vi risiede ancora. Queste nella Concessione Francese sono quelle conservate meglio e le più agibili. A volte intere famiglie di parenti stretti, gruppi di amici o gente dello stesso villaggio condividono lo stesso cortile.»

Smith udì un rumore. Lanciò un'occhiata alle sue spalle in tempo per vedere un'intera sezione del muro di mattoni, della forma esatta del buco attraverso il quale erano entrati, che veniva rimessa a posto con precisione - come un grosso tassello - nell'apertura.

«Ora dall'altra parte il buco di passaggio è praticamente invisibile» spiegò Mahmout.

Smith era impressionato. «Che razza di posto è questo?»

«Un rifugio sicuro. Ha fame?»

«Potrei mangiare il palazzo imperiale.»

«Io rimpiango quei granchi che ci siamo lasciati in albergo.» Mahmout aprì una porta ed entrarono in un'altra stanza. Questa conteneva un lungo tavolo, un fornello e un frigorifero. Mahmout fece per aprire il frigo, ma la sua mano si fermò a mezz'aria.

Anche Smith aveva sentito.

Oltre il muro più lontano risuonarono alcuni passi pesanti e delle voci maschili che questionavano e discutevano. Sembrava fossero gli agenti della Pubblica Sicurezza, e soltanto a una camera di distanza.

Mahmout esibì un'alzata di spalle. «Non scopriranno il nostro buco nel muro, colonnello. Si adatterà presto a una sensazione di sicurezza. Non siamo neppure nella stessa *longtang* in cui si trovano loro. Quando abbiamo attraversato il muro siamo entrati in quella adiacente e...»

Mahmout si interruppe di nuovo. Girò di scatto la testa. Smith aveva già rivolto lo sguardo da quella parte. C'erano altre voci autoritarie, ma non provenivano dall'altra parte del muro della camera da letto. Queste erano fuori dall'edificio.

«Che cosa...?» iniziò a dire Smith.

Qualcuno bussò forte a una porta a meno di sei metri dal punto in cui si trovavano.

Asgar Mahmout ridacchiò in silenzio allungando la mano verso il frigorifero. «Si accomodi a tavola, colonnello. Non ci troveranno.»

Smith era dubbioso. Restò in ascolto delle voci concitate e dei passi pesanti su un pavimento di assi di legno. Sembravano perfino più vicine, come se fossero nella stanza accanto.

Ma Mahmout non mostrava più alcun interesse. «Il nostro buco di passaggio è l'unico modo in cui ci possono scovare. Nessuno lo noterà.» Aveva stabilito la posizione degli inseguitori e si fidava della propria sicurezza. Estrasse altro cibo dal frigo, portò tutto quanto verso due forni a microonde e li accese. Mentre la loro cena si scaldava, Mahmout tirò fuori due bottiglie di birra e si sedette a tavola.

Poi indicò la seconda sedia disponibile. «Si fidi di me, colonnello.»

Le voci e i passi continuarono a risuonare, ma non era apparso nessuno e Smith aveva una fame da lupo. Si sedette di fronte a Mahmout, che stappò le due bottiglie di Newcastle Brown Ale e ne versò il contenuto in due tipici bicchieri da una pinta da pub inglese, completi di corone incise sul vetro.

«Alla salute e buon viaggio.» Mahmout alzò il suo bicchiere e piegò indietro la testa, come divertito dal nervosismo manifestato da Smith.

Alla fine Smith si abbandonò a una scrollata di spalle. Aveva la gola asciutta per tutto quel correre a perdifiato. «Che diavolo... Salute!» E bevve avidamente.

Capitolo 11

Mahmout depose il bicchiere sul tavolo e si pulì la schiuma di birra dai baffi. «Ci deve concedere maggior credito, colonnello. Questa è una casa protetta, sicura quanto qualsiasi rifugio simile mantenuto regolarmente in efficienza dalla vostra CIA.»

«Perché parla al plurale? E perché ha due nomi? Uno cinese e un altro di non so quale Paese?»

«Perché i cinesi insistono nell'affermare che la terra della mia gente fa parte della Cina, e che perciò devo essere cinese e avere un nome han. Quando parlo al plurale mi riferisco agli uiguri. Sono un uiguro del Sinkiang Uighur. Per essere precisi, sono uiguro solo al cinquanta per cento, ma questo è un particolare importante solo per i miei genitori. Il mio vero nome è Asgar Mahmout. Alla stazione della metropolitana l'hanno chiamata "colonnello Smith" ed è evidente che ha un addestramento militare. Ha

anche altri nomi?»

«Jon. Jon Smith. Sono un dottore e un ricercatore scientifico ma si dà il caso che sia anche un ufficiale militare. E cosa diavolo è un uiguro?»

Mahmout bevve un altro sorso di birra ed esibì un sorrisino beffardo. «Ah, voi americani! Sapete così poco del mondo, così poco della storia... a volte, ed è assolutamente deplorevole, persino di voi stessi. Affascinanti, energici e ignoranti: voi yankee siete così. Mi permetta di illuminarla.»

Quindi toccò a Smith sorridere. Poi bevve un altro sorso di birra. «Sono tutto orecchi, come diciamo noi "yankee".»

«È un vero gentiluomo.» La voce di Mahmout si alzò leggermente di volume, carica d'orgoglio. «Gli uiguri sono un'antica popolazione di razza turca. Vivevamo nei deserti, sulle montagne e nelle steppe dell'Asia Centrale orientale molto, molto tempo prima di Cristo. Anche molti secoli prima che i cinesi trovassero il coraggio di fuggire dalle loro vallate fluviali orientali. Siamo lontani cugini dei mongoli e strettamente imparentati con i turchi, gli uzbeki, i kirghisi e i kazaki. Un tempo avevamo vasti regni, o per meglio dire, imperi, come quelli a cui anelate oggi voi americani.» Mahmout ruotò in modo teatrale la mano destra in un cerchio sopra la testa, stringendo una spada immaginaria. «Abbiamo cavalcato con il grande Gengis Khan e con il leggendario Tamerlano. Governavamo a Kashgar ed eravamo padroni della favolosa Via della Seta descritta da Marco Polo nel suo viaggio in visita al nipote del Khan, che a quell'epoca, naturalmente, aveva sconfitto i boriosi han e conquistato personalmente tutta la Cina.»

Mahmout finì la sua birra. Quando proseguì, il suo tono era lugubre. «Oggi siamo noi gli schiavi ma veniamo trattati anche peggio. I cinesi ci hanno costretto a prendere dei nomi han, a parlare han e a comportarci come han. Hanno chiuso le nostre scuole e si rifiutano di insegnarci in qualsiasi altra lingua se non in han. Hanno mandato milioni di loro coloni a popolare le nostre città, a distruggere il nostro stile di vita e a scacciarci dalle nostre fattorie; per poter sopravvivere come popolo, siamo stati costretti a rifugiarci nel deserto o nelle steppe più a nord con i kazaki. Ci vietano di pregare Allah e hanno demolito le nostre moschee storiche. Reprimono la nostra lingua, le nostre usanze e la nostra letteratura. Mio padre era han. Abbagliò mia madre con il suo denaro, il suo status sociale e la sua cultura. Ma quando lei si rifiutò di rinunciare all'Islam, di allevare me e mia sorella come degli han, di lasciare Kashgar per la pestilenza della valle dello Yangtze o gli acquitrini del Guangzhou, ci abbandonò.»

«Deve essere stato difficile.»

«Spaventoso, in effetti.» Mahmout andò a prendere un'altra birra nel frigorifero. Fece un gesto, chiedendo in silenzio se anche Smith ne volesse ancora.

Smith annuì. «E il suo accento inglese?»

«Mi hanno mandato in Inghilterra.» Mahmout portò in tavola le due birre scure e le versò nei bicchieri. «Mio nonno materno era convinto che un uomo con un'ottima istruzione occidentale sarebbe stato utile. I miei parenti si disperano anche solo all'idea che io venga arrestato.» Mahmout alzò le spalle.

«Ha studiato a Londra?»

«Alla fine sì. Frequentai prima le scuole private, poi mi iscrissi alla London School of Economics, facoltà di economia e commercio. La mia istruzione può sembrare abbastanza inutile qui.» I timer dei due forni a microonde suonarono, annunciando che il cibo era pronto. Mahmout portò in tavola i piatti, le scodelle e le pentole fumanti e tornò a sedersi.

«Vogliono che lei sia pronto ad assumere un ruolo direttivo, se mai riusciranno ad affrancarsi socialmente. Presumo che non sia l'unico che sia stato mandato a studiare all'estero.»

«No, naturalmente. Nel corso degli anni ci sono state diverse decine di altri giovani che, come me, hanno studiato all'estero compresa mia sorella.»

«Il mondo sa di voi uiguri? Sono informati riguardo alla vostra situazione alle Nazioni Unite?»

Asgar ammucchiò sul suo piatto qualche cucchiaio di spezzatino di carne di montone, cipolle, peperoni, fettine di zenzero, carote, rape e pomodori, e Jon fece lo stesso. Dal pentolone più grande si servirono alcune manciate di un riso fritto dai chicchi grossi con altre carote e cipolle. Mangiando, Asgar immergeva i bocconi di spezzatino di montone nel liquido denso e scuro contenuto in una scodella e accompagnava il boccone con una delle tante focaccine croccanti a disposizione, tenuta come una fetta di pane.

Jon lo imitò e trovò il cibo piccante e delizioso.

«L'ONU?» disse Asgar tra un boccone e l'altro. «Certo che sono al corrente della nostra situazione. Ma non abbiamo alcun peso politico, mentre per la Cina siamo un motivo di scandalo. Vogliamo la nostra terra per coltivarla e per allevare il nostro bestiame. La Cina la vuole perché è ricca. Petrolio. Gas. Minerali. Le piace la carne di montone?»

«È squisita. Come si chiama questa specie di pane croccante?»

«*Nang*.»

«E il riso?»

Asgar ridacchiò. Rideva parecchio per essere uno che parlava in modo così amareggiato. «Si chiama "riso mangiato con le mani".» Poi si strinse nelle spalle. «È sempre stato lo stesso per tutte le popolazioni dell'Asia Centrale. Ci spingevamo a ovest perché eravamo poveri e volevamo una terra e opportunità migliori. Eravamo fieri e avevamo dei grandi condottieri. Il nostro tempo è passato con il passare dei secoli: troppi bisticci, troppi capi senza stoffa con dei piccoli regni guidati da menti sempre più limitate. Alla fine, nell'Ottocento siamo stati travolti e spazzati via, come succede sempre nella storia di qualsiasi popolo, prima o poi.» Mahmout osservò Jon sopra l'orlo del bicchiere con uno sguardo sagace. «Se lo ricordi, americano.»

Jon gli accordò un cenno d'assenso non impegnativo.

Asgar sorseggiò lentamente la birra. «Prima ci furono i russi con gli occhi puntati sull'India, ma ben lieti di conquistarci strada facendo. Poi arrivarono i cinesi, perché consideravano di loro proprietà le nostre terre. Alla fine giunsero gli inglesi, in difesa della "loro" India. Lo chiamavano il "Grande Gioco", e ci state scommettendo ancora. L'unica differenza per noi e per la maggior parte del mondo è che ora sono gli americani, e non gli inglesi, a condurre il gioco.»

«E voi uiguri? Cosa state facendo?»

«Ah, ecco qui la domanda cruciale. Ci stiamo riprendendo il nostro Paese, naturalmente. O meglio, dato che non abbiamo mai avuto una nazione nel senso europeo del termine, ma solo un popolo, ci stiamo riprendendo la nostra terra.»

«Agite in clandestinità?»

«Diciamo così. Per il momento non siamo in molti, ma ogni giorno aumentiamo di numero nella regione autonoma del Sinkiang Uighur, oltre il confine in Kazakistan e in altri posti. Siamo solo un piccolo movimento di resistenza, un fastidio per il governo centrale, ahimè. Ci considerano solo gentaglia che tende imboscate, sabotatori e banditi. Tormentiamo gli han. Loro affermano che siamo solo sette o otto milioni. Noi diciamo che siamo trenta milioni di persone. Ma anche trenta milioni di combattenti, se sono forniti solo di cavalli e pick-up, possono fare ben poco contro un miliardo di persone equipaggiate con carri armati. Ciononostante, dobbiamo resistere. Se non altro, è nella nostra stessa natura. Il risultato è che siamo diventati una "regione autonoma". Questo, naturalmente, non significa nulla nel quadro generale, specie con Urumchi che è già una città cinese han. Però

dimostra che li abbiamo preoccupati abbastanza da spingerli a tentare di corromperci.»

Jon si servì una seconda porzione di cibo. «È per questo che avete detto a Mondragon del vecchio che dice di essere il padre del nostro presidente?»

Asgar annuì. «Chissà se è proprio lui? In ogni caso, è pur sempre un americano che i cinesi hanno tenuto prigioniero in segreto per quasi sessant'anni. Speriamo che questo attiri nuova attenzione sulle miserabili condizioni dei diritti umani in Cina e sullo sterminio sistematico delle sue minoranze, in particolare quelli di noi che non sono cinesi al cento per cento. Ci sentiamo molto più vicino a Kabul e a Nuova Delhi che a Pechino.»

«Specialmente se è davvero il padre del presidente.»

«Specialmente.» Asgar sorrise, facendo di nuovo lampeggiare i suoi bei denti bianchi.

Jon spinse finalmente da parte il piatto vuoto e impugnò il bicchiere di birra. «Mi parli di questo vecchio. Dove si trova?»

«In una prigione nei pressi di Dazu. È all'inarca a una ottantina di chilometri a nord-est di Chungking.»

«Che genere di prigione?»

«È più un campo di lavoro, una specie di azienda agricola sorvegliata. Ospita per la maggior parte prigionieri politici che vengono "rieducati", piccoli delinquenti comuni e uomini anziani considerati a minore rischio di fuga.»

«Un penitenziario a bassa sicurezza?»

«Secondo gli standard cinesi è a bassa sicurezza. È completamente recintato e pesantemente sorvegliato da guardie armate, ma i prigionieri sono alloggiati in casermette, non in celle. C'è un minimo di interazione con il mondo esterno e pochi visitatori. Il vecchio gentiluomo che afferma di chiamarsi David Thayer gode di alcuni privilegi, come una stanza in una delle casermette comuni in compagnia di un solo compagno di prigionia, alcuni libri, giornali e una dieta speciale. Ma tutto si limita a questo.»

«Come siete riusciti a sapere di lui?»

«Come le ho detto, gran parte dei detenuti sono prigionieri politici. Alcuni sono uiguri. All'interno abbiamo una rete di attivisti e una sorta di radio-serva che diffonde le notizie che arrivano dall'esterno. Thayer ha sentito del trattato sui diritti umani, sa che la nostra gente si oppone al governo cinese ed è in grado di comunicare con l'esterno, e così ha rivelato chi è ad alcuni dei nostri.»

Jon annuì. «Quali informazioni avete riguardo alla sua storia?»

«Sappiamo poco o nulla. I nostri dicono che è un tipo parecchio riservato e che parla poco, specie del suo passato. Se lo facesse probabilmente incorrerebbe in un mare di guai. Ma da quel poco che ha riferito, in tutti questi anni è stato in diversi penitenziari, da quelli di massima sicurezza a quelli di minima, a seconda delle linee politiche a Pechino. A me sembra che l'abbiano trasferito spesso da un angolo all'altro della Cina per mantenerlo isolato e nascosto.»

Sembrava logico, e forniva a Smith quanto bastava da riferire a Fred Klein non appena ce l'avesse fatta a uscire dal Paese. Ma la sua incapacità di parlare cinese gli garantiva ben poche opzioni. Senza un aiuto era essenzialmente limitato alle solite corsie preferenziali per i viaggiatori stranieri che entravano e uscivano dalla Cina: aeroporti internazionali, qualche nave passeggeri e pochissimi treni. Con i servizi di sicurezza che lo cercavano, oltre alla misteriosa organizzazione che gli aveva teso un agguato sull'isola, questi punti di fuga sarebbero stati chiusi come caveau.

Asgar lo aveva osservato mentre rifletteva. «Che cosa pensa che farà il governo americano in merito a David Thayer?»

«Dipende dal presidente. Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che al momento, con il trattato così vicino a una formale ratifica, non farà niente. Il presidente tenderà a tergiversare finché il trattato non sarà una realtà, poi chiederà conto di David Thayer ai leader cinesi.»

«O forse lascerà trapelare la notizia ai quotidiani per esercitare una pressione maggiore su Pechino.»

«Può darsi» convenne Jon. Poi fissò attentamente Asgar. «È quello che volete, vero? Pubblicità.»

«Assolutamente. Ci occorre salire sul palco mondiale con tutti gli altri. E se il trattato non venisse firmato?»

«Che cosa le fa credere che ci sia questa possibilità?»

«La semplice logica. Non c'era alcun bisogno che Mondragon sgattaiolasse fuori dalla Cina fino all'isola di Liuchiu per informarvi riguardo a David Thayer. No, aveva qualcosa da consegnarle, giusto? E lei era là per prendere in consegna ciò che aveva da darle. Ma Mondragon è stato ucciso e lei è fuggito... dopodiché è venuto dritto filato a Shanghai. Questo mi suggerisce che i vostri aggressori sono riusciti a entrare in possesso di quello che Mondragon aveva con sé, e che lei sta cercando di ritrovarlo. La faccenda puzza di guai lontano un chilometro, e la puzza aumenta quando entra in ballo il trattato. Dopo tutto, al momento è la questione più impor-

tante tra gli Stati Uniti e la Cina.»

«Diciamo che potrebbe avere in parte ragione. Se così fosse... se il presidente fosse assolutamente sicuro che il trattato stesse rischiando di finire nel cesso, potrebbe inviare una squadra speciale a tirar fuori Thayer.»

«Questa sarebbe roba da prima pagina, poco ma sicuro. I cinesi oltraggiati e gli americani indignati.»

«Ma se non faccio sapere ai miei colleghi dove si trova esattamente Thayer, non accadrà proprio niente. Questa faccenda non aiuterà affatto né noi né voi. Posso usare il mio cellulare in sicurezza?»

«Pessima idea. Ormai il controspionaggio deve aver trovato il modo di organizzare una triangolazione delle telefonate senza cavo in arrivo e in partenza in questa zona. Nelle *longtang* ci sono così pochi cellulari che riusciranno facilmente a rilevare ogni telefonata, specie dal momento che a quanto pare la stanno cercando con un accanimento da indemoniati.»

Smith rifletté un momento. «Un telefono pubblico andrà bene, se riesce a farmi arrivare a una cabina. Non dirò nulla di compromettente.»

«Se ci riesco, ha già un piano?»

«La Settima Flotta è sempre vicina alla Cina. Questo vuol dire che avrò bisogno del suo aiuto anche per arrivare fino alla costa e farmi prelevare clandestinamente.»

Asgar lo fissò a lungo, sporse in fuori le labbra e poi si alzò senza parlare. Raccolse i piatti sporchi e li portò al lavello.

Jon prese il resto delle stoviglie usate e lo raggiunse.

Finalmente Asgar domandò: «Il vostro governo garantirà che la vicenda di David Thayer sia rivelata pubblicamente, in un modo o nell'altro?».

«Ne dubito. Prevedo che faranno ciò che considerano essere nell'interesse nazionale degli Stati Uniti.»

«È nell'interesse *internazionale* dimostrare ciò che la Cina è in realtà... non solo per quanto riguarda Hong Kong e Taiwan ma anche per Urumchi e Kashgar.»

«Se sarà il caso, si assicureranno che il mondo lo venga a sapere, ma non daranno nessuna garanzia in prima istanza. D'altro canto, se non potrò trasmettere quel che ho saputo al mio superiore, non trapelerà proprio niente.»

Asgar tornò a fissarlo. I suoi occhi erano due biglie nere dall'espressione severa. «Non credo. Lei non è così importante. Nessun agente segreto isolato può esserlo, giusto? Ma forse è importante quanto basta per far sì che se non fa ritorno dal suo superiore i suoi connazionali avranno le mani

legate e perderanno tempo a cercarla. Questo non ci piacerebbe.»

Jon sostenne lo sguardo di Asgar. «Capisco come questo possa risultarvi sgradevole.»

L'uiguro continuò a fissare Smith negli occhi per qualche altro secondo, con uno sguardo così penetrante da dare l'impressione di volerlo radiografare. Alla fine rivolse l'attenzione al lavello, vi versò del liquido detergente per piatti e aprì il rubinetto dell'acqua calda, osservando la schiuma che si formava. «Non sarà facile, colonnello. La Cina è un Paese chiuso, omogeneo, specie qui nell'est. In campagna è ancora peggio. Vedono di rado degli stranieri, degli uiguri o persino delle automobili private. Anche solo una Land Rover attirerebbe molta attenzione.»

«A me sembra che lei circoli senza problemi.»

«Perché siamo a Shanghai. Shanghai non è come il resto della Cina. Non assomiglia neppure a Pechino. Gli shanghainesi sono più occidentalizzati, lo sono sempre stati. Ben poche cose attirano la loro attenzione. Ma un'auto piena di uiguri in provincia attirerà parecchio interesse. Ci aggiunga un uomo di razza caucasica che viaggia con un gruppo di uiguri e la polizia locale sarà senz'altro avvertita. Il loro interesse potrebbe essere risvegliato al punto di avvisare la Pubblica Sicurezza.»

«Allora che cosa facciamo?»

Asgar rifletté un momento. «La trasformeremo in un uiguro.»

«Sono troppo alto. I miei occhi non hanno il taglio e il colore giusto.»

«La maggior parte degli uiguri mantengono difficilmente i tratti orientali quando raggiungono la maggiore età. Siamo di razza turca.» Asgar studiò attentamente le caratteristiche fisiche e la taglia di Jon. «È decisamente robusto. Anche fin troppo. Tutta colpa del tipo di alimentazione ipercalorica con cui vi ingozzate voi americani. Ma possiamo scurirle la pelle e aggiungere delle rughe. Dovrà tenere sempre gli occhi socchiusi. Poi la vestiremo con uno dei nostri abbigliamenti tradizionali, la faremo sedere in mezzo ad alcuni di noi e la renderemo il meno appariscente possibile. Se nessuno la esaminerà troppo da vicino, passerà inosservato.»

«Può darsi. Dove pensa di andare sulla costa?»

«Da qualche parte a sud, non troppo lontano.»

«Mi serviranno delle coordinate precise per farmi prelevare.»

«Ho capito. Ma prima parlerò con la mia gente. Dobbiamo decidere quanti di noi sono necessari, quali veicoli usare, il posto più sicuro perché lei entri in contatto con i suoi e il percorso migliore per arrivarci.»

«Quando si parte?»

«Stanotte stessa. Prima è, meglio è, mentre le forze di sicurezza stanno ancora consultando le autorità superiori e discutendo tra loro.»

«Sono pronto.»

«Non ancora. Prima le donne la trasformeranno in un uiguro, mentre io e i miei compagni ci organizzeremo. Aspetti qui, Jon. Sarò di ritorno fra poco.»

Rimasto solo, Jon percorse in lungo e in largo il piccolo rifugio segreto di quattro locali. C'erano dodici paglericci a ridosso l'uno dell'altro, un bagno, quattro forni a microonde e altri due frigoriferi, grandi, ben riforniti e moderni. Mentre ispezionava il rifugio si rese conto che le voci e il rumore di passi che erano stati così vicini a loro meno di un'ora prima, non c'erano più. La polizia segreta se n'era andata, almeno per il momento. Ora non c'era altro che silenzio... silenzio ovunque, dentro e fuori le stanze senza finestre.

La cosa non gli piaceva. La Pubblica Sicurezza aveva rinunciato un po' troppo alla svelta, un po' troppo facilmente. Perché? O era stato loro ordinato di trattare la sua presenza in Cina come una questione delicata con potenziali complicazioni internazionali, il che significava che nutrivano dei sospetti ma non erano certi che fosse qualcosa di più di un semplice ricercatore scientifico in visita. Oppure lo stavano aspettando fuori dalle *longtang*, con la speranza che si facesse vedere. O ancora... avevano inscenato un inseguimento senza nessuna intenzione di catturarlo perché era già nelle loro mani: perché Asgar Mahmout e i suoi presunti uiguri in realtà lavoravano per o con l'Ufficio di Pubblica Sicurezza. Il che avrebbe spiegato le domande poste da Asgar con apparente noncuranza riguardo al trattato sui diritti umani.

Se fosse stato così, era già in trappola in quelle stanze segrete o avrebbero continuato a prenderlo per i fondelli nella speranza di scoprire esattamente qual era lo scopo della sua presenza a Shanghai? Smith si fermò a ponderare la cosa. Giunse alla conclusione che avrebbero voluto fingere di aiutarlo perché il suo arresto avrebbe provocato un incidente diplomatico internazionale se non avessero potuto dimostrare quali erano le sue vere intenzioni. D'altra parte, se l'intera faccenda non era altro che un enigmatico gioco del gatto col topo, questo gli dava una chance.

Capitolo 12

Venerdì 15 settembre

Nell'angusto ufficetto che usava nel quartier generale di polizia al numero 210 di Hankou Lu nei pressi del Bund, il maggiore Pan Aitu assunse un'aria accigliata dietro gli occhiali dalla montatura di corno. Stava fissando un fascicolo sulla scrivania davanti a sé. Non c'era nulla di particolarmente sbagliato o di insolito nel dossier del delinquente comune contro cui avrebbe testimoniato più tardi in giornata; quell'aria corrucciata era semplicemente l'espressione abituale di Pan quando questi era da solo. La voce gentile e il sorriso benevolo erano unicamente riservati all'uso pubblico, così come i rassicuranti completi di foggia tradizionale e gli allegri papillon, tutti stratagemmi destinati a ipnotizzare il topolino che aveva di fronte. Anche la giovialità e l'aria da simpatico pacioccone erano un inganno. Sotto quel grasso c'erano dei muscoli: duri e bene allenati.

Abbigliato con un giaccone di pelle nera, un camiciotto militare marrone da safari e un paio di jeans neri, Pan aveva l'aspetto minaccioso di un torvo gnomo riaffiorato dalle profondità della terra. Era ancora chino sui fascicoli, al lavoro, quando un isolato colpo di nocche alla porta precedette l'entrata del suo superiore, il generale Chu Kuairong.

«Avete localizzato il ricercatore americano?»

«E l'abbiamo anche perso» disse il cacciatore di spie con aria disgustata. «È chiaro che abbiamo mandato all'aria l'operazione. Dobbiamo procurarci agenti migliori, generale. Le coppie che ho inviato sul posto hanno sorvegliato solo le entrate principali dell'albergo, presumendo che fosse solo un innocuo straniero in visita nel nostro Paese, poco pratico della città, e che perciò fosse un idiota. Evidentemente entrava e usciva dall'hotel utilizzando altre uscite.»

«Era mai stato a Shanghai prima d'ora?» Chu Kuairong era seccato. «Il suo curriculum di servizio e il nostro dossier su di lui non riportano indicazioni a questo riguardo.»

Il maggiore scosse la testa. «Deve avere avuto un appoggio.»

«Un appoggio? Da uno dei nostri? Impossibile.»

«È l'unica spiegazione possibile» dichiarò Pan in tono reciso. «Qualcuno probabilmente convinto dagli americani a fare il doppio gioco. Ma a dispetto dei fiancheggiatori, dopo aver ricevuto l'autorizzazione ad arrestarlo, i miei imbecilli hanno finalmente adottato un po' di buon senso e hanno sorvegliato tutte le entrate e le uscite. Ciononostante, non lo hanno visto rientrare in albergo. Fortunatamente avevano appostato all'interno un uomo camuffato da dipendente. È stato lui a scoprire Smith.»

Il generale emise un sospiro di frustrazione, pensando, come faceva spesso, che il suo budget per reclutare e addestrare agenti efficienti era troppo limitato. Si sedette sull'orlo di una sedia a spalliera diritta, stando sospeso come un gigantesco uccello da preda. Il suo testone calvo luccicava sotto lampada al neon e i suoi occhietti infossati perforavano il maggiore come due punte di trapano.

Il generale Chu brontolò: «Poi se lo sono lasciato di nuovo sfuggire?».

Il maggiore Pan riferì tutto quello che era accaduto dal momento in cui i suoi agenti avevano fatto irruzione nella stanza d'albergo di Smith, scoprendo che aveva abbandonato tutti i suoi effetti personali, compresi i vestiti, a quando gli avevano dato la caccia nella metropolitana e infine nelle *longtang* della Concessione Francese.

Il generale Chu ascoltò attentamente. Quando il maggiore ebbe finito, rifletté in silenzio per diversi secondi. «Non ha ancora idea di che cosa questo presunto ricercatore scientifico sia venuto a cercare o a fare a Shanghai?»

«Le sue credenziali scientifiche non sono assolutamente in discussione. È quello che asserisce di essere. Il problema è cos'altro potrebbe essere. Se da un lato non sappiamo ancora per quale motivo sia qui, alcune risposte possibili cominciano a emergere.»

«Quali risposte?»

«Una serie di eventi che, almeno a me, suggerisce uno schema e una direzione.» Il maggiore Pan enumerò i punti sulle dita corte e tozze di una mano. «Primo, un certo Avery Mondragon, un rinomato sinologo americano che da alcuni anni lavora a Shanghai come rappresentante generale di molte aziende e imprese americane, è scomparso. I suoi colleghi riferiscono che non l'hanno più visto da mercoledì.»

Chu si sporse ulteriormente in avanti verso Pan. «Il giorno prima che il colonnello Smith arrivasse a Shanghai?»

Pan chinò la testa in un vago cenno d'assenso. «Una coincidenza interessante, non crede? Secondo, una donna delle pulizie in un palazzo per uffici del centro ha scoperto un uomo morto nell'ufficio di Yu Yongfu, direttore generale e presidente della Flying Dragon Enterprises, una società di spedizioni internazionali con collegamenti a Hong Kong e ad Anversa. Terzo, lo stesso Yu Yongfu e sua moglie sembrano a loro volta scomparsi nel nulla. O almeno, nella villa di Yu non c'era nessuno, e nel suo garage non c'era nessuna auto.»

«Che cosa sappiamo di lui?»

Il maggiore indicò il fascicolo aperto sulla sua scrivania. «Questo è il suo dossier. È un giovane che ha fatto fortuna alla svelta e ora è ricco. Il fatto che sia il genero di Li Aorong può aiutare a spiegarlo. Dato che Li è un funzionario governativo di assoluto rilievo a Shanghai e che...»

Chu mostrò un vivo interesse. «Conosco personalmente Li e sua figlia. È un anziano e onorato membro del partito. Sicuramente...»

«Comunque sia, sua figlia e il genero risultano scomparsi, e il tesoriere della società del marito della figlia è morto. Per essere preciso, è stato ucciso con un'arma da fuoco. Un'altra coincidenza?»

Chu si drizzò sulla sedia. «L'uomo morto trovato nell'ufficio era il suo tesoriere? Capisco. Interessante. Stiamo cercando Yu e sua moglie?»

«Naturalmente.»

«E suo padre?»

«Li Aorong sarà interrogato domattina.»

Chu annuì. «C'è dell'altro?»

«Un altro cadavere è stato rinvenuto in un'auto all'aeroporto di Hongqiao. Un giovanotto che faceva l'autista e l'interprete per i turisti. Curiosamente, risulta che aveva studiato per molti anni negli Stati Uniti.»

«Sta suggerendo che potrebbe trattarsi di qualcuno che ha aiutato il nostro colonnello Smith?»

«La sua foto è stata riconosciuta da alcuni impiegati del Peace Hotel. È stato notato nell'atrio in mattinata dopo che il colonnello Smith si era registrato in albergo. Riassumendo: un residente americano di Shanghai scompare; il giorno dopo l'arrivo del colonnello Smith, il tesoriere di una società di trasporti internazionali viene assassinato; il presidente della stessa società e sua moglie scompaiono e un cittadino di Shanghai che fa l'autista e l'interprete e ha studiato in America viene ucciso la stessa sera e ritrovato nel parcheggio di un aeroporto della città.»

«Ha una teoria?»

«Semplicemente uno scenario possibile» azzardò il maggiore. «Mondragon ha scoperto qualcosa riguardo alla società di Yu Yongfu che considera di estrema importanza per gli americani. Smith è stato mandato qui per scoprire che cosa avesse scoperto Mondragon e per recuperarlo. Qualcosa va storto. Qualunque sia il motivo, l'interprete ha ricevuto l'incarico o è stato assunto per fare da guida e da interprete a Smith.»

«Se la sua ipotesi è giusta... in questo Paese ci sono persone che non vogliono che gli americani mettano le mani su ciò che ha scoperto Mondragon.»

Il cacciatore di spie inclinò la testa di lato. «Precisamente.»

Il generale portò la mano nella tasca interna della giacca maoista che indossava ed estrasse un lungo sigaro. Ne morse la punta, lo rigirò in mano mentre lo accendeva e sbuffò uno dei suoi famosi anelli di fumo.

«Il colonnello Smith ha recuperato quello per cui è venuto fin qui?» domandò.

«Questo non lo sappiamo.»

«È precisamente quello che *dobbiamo* sapere.»

«Concordo con lei.»

Chu soffiò un altro anello di fumo. «Se Smith se l'è procurato, tenterà di lasciare il Paese.»

«Ho predisposto la sorveglianza di tutti i punti di partenza per l'estero.»

«Ne dubito. Abbiamo una costa lunghissima, maggiore.»

«Smith non è sulla costa.»

«Allora sa cosa fare.» Un altro anello di fumo, stavolta più frettoloso. «E se non avesse trovato ciò che voleva?»

«Resterà a Shanghai finché non ci riesce.»

Chu Kuairong rifletté su quella possibilità. «No. Anche in quel caso cercherà di fuggire. La sua copertura è saltata. Se rimane in città non sarà più operativo. Mi sembra troppo intelligente per tentare di usare i trasporti pubblici. Dimostrerebbe invece più astuzia se organizzasse un "prelievo" in segreto sulla costa. Non dobbiamo far altro che seguire le sue tracce, sorvegliare ogni agente americano o collaboratore che gli dà una mano, bloccarlo quando giunge a destinazione e - con un pizzico di fortuna - arrestare i suoi soccorritori, oltre a lui.» Il generale aspirò dal suo sigaro, finalmente sorridente. «Sì, questa sarebbe la cosa più auspicabile. Lascio a lei, Pan, il compito di organizzare tutto.»

Una porzione di muro si mosse. Di nuovo vestito con il maglione nero, i jeans neri e le scarpe nere con la suola di gomma morbida, con lo zainetto appeso a una spalla, Jon aspettò in un punto dal quale poteva osservare la sezione di muro che veniva estratta in modo da aprire l'ingresso nell'appartamento segreto. Tenne la Beretta stretta nel pugno dietro di sé, in attesa.

Asgar Mahmout spuntò dal passaggio e si voltò ad aiutare tre donne dall'aria solenne che lo seguivano. Abbigliate in modo tipico - comodi pantaloni di cotone o jeans, camicia o camicetta, maglione o felpa, un blazer -, due di esse avevano con sé delle trousse per il trucco, la terza un fagotto di indumenti maschili. Erano alte e slanciate e avevano folte capigliature di un nero brillante. Quella con il fagotto di indumenti maschili era più alta

delle altre, con un viso magro. I suoi capelli neri erano pettinati all'indietro e legati sulla nuca. Aveva una fossetta sul mento, e un mezzo sorriso sulle labbra, e gli zigomi erano pronunciati, perfettamente scolpiti. Era una bella donna, che ne era cosciente e sembrava trovarlo divertente.

Comparvero altri due uomini, che s'infilarono nell'apertura dopo le donne.

Asgar lanciò loro un'occhiata e fece un cenno di saluto col capo all'indirizzo di Smith. «Vedo che ha indossato i suoi abiti da lavoro.»

«Ho pensato che fosse più prudente.»

La bella donna alta e slanciata indossava il blazer sopra una felpa sportiva e un paio di jeans. Squadrò Jon dall'alto in basso. «Quella è l'ultima moda maschile a Washington?» gli domandò in un inglese chiaro, dal marcato accento americano. Il sorrisino si fece smagliante.

«Solo per gli agenti segreti in missione.» Jon ricambiò il sorriso.

Uno degli uomini disse qualcosa ad Asgar in una lingua che assomigliava a quella che Jon aveva avuto modo di sentire tra gli uzbeki dell'Alleanza del Nord in Afghanistan.

Asgar rispose e tradusse per Jon. «Toktufan voleva sapere dove nasconde le sue armi. Gli ho detto che probabilmente ha la pistola infilata nella cintura sotto il maglione e il pugnale allacciato alla gamba.»

«Ci è andato vicino.»

Asgar sorrise. «L'altro uomo è Mierkanmilia e la spilungona che parla come uno yankee è mia sorella, Alani. Lei e le sue amiche le trasformeranno la faccia in quella di un vero uiguro, ammesso che ci riescano. Hanno anche portato degli indumenti uiguri per lei.»

«Che cosa avete deciso di fare?»

«Valutare la destinazione migliore, organizzare il trasporto e diventare di nuovo degli uiguri noi stessi.» Asgar fece un cenno agli altri due uomini. «La lasceremo nelle abili mani di Alani.» I tre si curvarono nell'apertura e rimisero a posto la sezione di muro.

Le donne tennero un conciliabolo in uiguro. Più precisamente, le due rimaste anonime fecero ad Alani una caterva di domande.

Finalmente la ragazza si rivolse a Jon. «Si sieda lì, colonnello Smith» disse indicandogli una sedia. «E si tolga il maglione.»

Jon si sfilò il maglione nero, scoprendo un dolcevita elasticizzato di cotone nero.

Alani sbuffò. «Non si è vestito un po' troppo? Devo anche tenerla per mano?»

Jon scoppiò a ridere. Con sua sorpresa, Alani fece lo stesso, e Jon fu colpito dal fatto che avesse imitato qualche maestra americana di sua conoscenza. Un suo divertimento personale. Date le circostanze, era straordinario, visto che Alani stava rischiando la vita per lui. Si tolse anche il dolcevita e colse un lampo di interesse negli occhi della ragazza mentre questa gli contemplava il torace nudo.

Jon esibì un sorriso. «Lei e suo fratello siete diversi dagli altri.»

Le belle labbra carnose di Alani produssero una risata argentina mentre richiamava con un cenno le altre due donne. Queste avevano bisbigliato e ridacchiato nascondendosi la bocca con le mani mentre lo osservavano spogliarsi. Si affrettarono a farsi avanti e si misero subito al lavoro sul suo viso, prima con un fondotinta marrone chiaro per scurirgli la pelle.

«Le sembriamo diversi solo perché parliamo inglese?» Alani arretrò di un passo e lo esaminò con occhio critico.

«Per questo e perché avete studiato all'estero. Il particolare rivela una storia e un piano precisi.»

«Sa che nostro padre era han?»

«Sì. Apparentemente non significa molto né per lei né per suo fratello.»

«Infatti è così, tranne per il fatto che ci dà un vantaggio che gli altri uiguri non hanno. Naturalmente comporta anche uno svantaggio. C'è sempre la possibilità che cambiamo schieramento. Non l'abbiamo mai fatto, e i nostri compagni non lo insinuerebbero mai ad alta voce, ma è un pensiero che resta in agguato in un angolo della loro mente.»

Le due truccatrici stavano discutendo animatamente, maneggiando lunghi pennelli dalla punta sottile e indicando gli occhi e le sopracciglia di Jon. Le pennellate sulla sua pelle erano morbide, quasi solleticanti.

Alani le riprese aspramente. Le due ribatterono, la ignorarono e tornarono al loro battibecco di carattere estetico. Alani scosse la testa, esasperata, e diede un'occhiata all'orologio da polso.

«Che vantaggio vi dà?» volle sapere Jon.

Alani stava ancora osservando le due truccatrici che bisticciavano e diede l'impressione di non averlo sentito. «Nostra madre è figlia di uno dei capi del nostro governo indipendente in esilio in Kazakistan. Questo la rende, e di conseguenza rende anche noi, persone importanti tra gli uiguri. Nostro nonno è stato quello che si è assicurato che fossimo mandati all'estero a studiare.»

Alani alzò la voce con le due donne, le quali avevano finalmente iniziato a lavorare sugli occhi. La ragazza indicò l'orologio. «A causa di questo, e a

causa del fatto che nostro padre è han, Pechino ritiene che saremmo particolarmente utili come leader politici e oratori nel convincere il nostro popolo ad accettare di far parte della Cina. Per convincerli a rinunciare al nostro retaggio e a farci assimilare. Questo ci conferisce dei privilegi finché diamo l'impressione di condividere i loro piani. Ci garantisce un'ottima copertura, compresi i certificati di residenza che ci danno la possibilità di circolare più liberamente e persino di risiedere per lunghi periodi in territorio han. Ci sorvegliano, naturalmente, ma finché non ci facciamo arrestare, possiamo andare quasi dovunque vogliamo.»

«A quanto pare Asgar va in posti dove può essere arrestato.»

Alani annuì accortamente. «Asgar ci fa disperare. È un bravo ragazzo, e finora non si è mai ficcato in guai seri. Teniamo le dita incrociate.»

«Sto cercando di capire dove ha preso il suo accento. Dove ha studiato negli Stati Uniti?»

«Ho vissuto presso una famiglia nel New Jersey e ho frequentato le scuole pubbliche in quello Stato. Poi sono andata all'università del Nebraska, a Omaha. Sono un miscuglio di Costa Orientale e di Midwest, la miscela perfetta per studiare scienze politiche e agraria.»

E per essere un leader efficiente di un popolo dedito principalmente all'agricoltura. Il nonno di Alani era stato lungimirante. «Con una laurea breve in guerriglia?»

Alani sorrise. «Colpa ancora di Asgar. Quando i sovietici occupavano ancora l'Afghanistan, la vostra CIA era ansiosa di addestrare qualsiasi musulmano dell'Asia Centrale pronto a combattere gli invasori sovietici, e Asgar si unì all'Alleanza del Nord. A quanto pare non sapevano distinguere l'uno dall'altra, nemmeno i tagiki.»

Le due autorità nel campo del trucco finalmente terminarono la loro opera, si ritrassero ridacchiando in ammirazione del lavoro concluso e sorrisero radiose ad Alani. Questa annuì e disse qualcosa che, dato che le altre due donne non persero il sorriso, doveva essere un complimento. Le due truccatrici riposero nelle trousse tubetti, boccette, vasetti e pennelli. Continuarono a voltarsi ripetutamente per dare un'occhiata a Jon, mentre una di loro batté contro i mattoni del muro con l'elsa di un pugnale che aveva estratto da qualche parte sotto i vestiti.

Alani prese uno specchio munito di impugnatura. «Si dia un'occhiata.»

Jon si guardò nello specchio, impressionato dal risultato della sua nuova, untuosa e sgradevole maschera. I suoi occhi avevano acquisito un che di caprino, la sua pelle era di un castano chiaro, segnata da rughe apparente-

mente prodotte dal sole e dal vento. Se avesse tenuto gli occhi socchiusi in un'espressione ammiccante, probabilmente nessuno l'avrebbe notato nella penombra.

«Se si mescola a noi, dovrebbe passare inosservato» dichiarò Alani.

«Speriamo che nessuno ci fermi.»

«Ci fermeranno, di questo può stare certo. Ma con Asgar e i miei documenti, e con quelli che abbiamo falsificato per gli altri che l'accompagneranno, non dovrebbero fare troppi problemi. Dobbiamo solo sperare che non ci facciano scendere dalla Land Rover.» Alani guardò di nuovo l'orologio. «Gli altri torneranno tra poco. Sarà meglio che indossi gli indumenti che le ho portato.»

C'era una nota di ansia nella sua voce, come se il tempo scorresse troppo in fretta e gli uomini fossero in ritardo.

La sua apprensione contagiò Jon. Mentre si cambiava, domandò: «Che cosa fate a Shanghai? Ufficialmente, intendo».

«Stiamo studiando per diventare istruttori di insegnanti. Be', in effetti, io e Asgar. Alcuni dei nostri compagni stanno seguendo un corso di addestramento per diventare capivillaggio o agenti per conto di Pechino. Gli altri fanno parte della nostra rete clandestina.»

Jon infilò un paio di cascanti calzoni di velluto a coste sopra i jeans neri. «È un gioco dannatamente pericoloso, Alani. Per tutti voi.»

«Siamo perfettamente coscienti dei rischi. Le autorità hanno già arrestato migliaia di nostri connazionali e giustiziato un centinaio di nostri compagni dissidenti.» Alani lo guardò dritto negli occhi. «Forse è un gioco per lei e per la CIA, colonnello. Per noi è tutt'altro.»

La lisa camicia bianca non stirata aderiva troppo al maglione, ma il camiciotto di flanella coprì tutto senza problemi. «Non faccio parte della CIA» le disse Jon. «E non l'ho mai considerato uno scherzo.»

Alani lo scrutò a fondo. «Sì, glielo leggo negli occhi.»

«Nessuno mi ha chiesto perché sono qui, o per quale motivo sono venuto a Shanghai. Non che abbia intenzione di dirglielo...»

«Meglio così. Quello che ignoriamo non ce lo possono strappare nel corso di un terzo grado. Lei è contro i cinesi o sta lavorando per garantire la firma e la ratifica del trattato sui diritti umani. Questo ci basta.»

Un ruvido attrito di mattoni contro altri mattoni interruppe la loro conversazione. Prima ancora che il pertugio fosse completamente aperto, Asgar strisciò nell'apertura. Era vestito con gli abiti grossolani di un contadino cinese, e con gli stivali di un pastore di pecore. Indossava anche uno

zucchetto bianco con dei ricami sotto un cappello di paglia.

Asgar esaminò Jon da una certa distanza e poi più da vicino. «In condizioni di luce schifose passerà per uno di noi.» Poi fece un cenno di assenso ad Alani. «Siamo pronti.»

«Dove si va?» domandò Jon.

Asgar gli indicò il tavolo su cui avevano cenato. Aprì una mappa della municipalità di Shanghai e delle zone limitrofe, la spiegò sul tavolo e indicò un punto a sud della città.

«Nella parte più ampia della baia di Hangchow, tra Jinshan e Zhapu, c'è una pagoda abbandonata su una collina in prossimità del mare. In questo punto la costa è un po' rocciosa, ma ci sono anche alcune spiaggette più invitanti. Di ghiaia e ciottoli, ma non sono male. Una in particolare, un poco più grande delle altre, andrà bene allo scopo.»

«Quant'è profonda l'acqua?»

«Non lo so con certezza, Jon. Ma Toktufan dice che una piccola imbarcazione può avvicinarsi alla riva. Ha studiato le acque in questi paraggi.»

«Va bene.» Jon raccolse il suo zainetto, tirò fuori una busta di plastica nera ed estrasse una mappa topografica dettagliata della zona di Shanghai elaborata in base a varie foto da satellite. Controllò le profondità dell'acqua lungo il litorale, si fece indicare da Asgar l'ubicazione esatta della pagoda e della piccola spiaggia e prese nota della latitudine e della longitudine su un piccolo taccuino di carta idrorepellente. Quando ebbero terminato, ripiegò le mappe.

Alani gli ricordò: «Non dimentichi i copricapo».

Jon si mise in testa lo zucchetto uiguro con i ricami e poi un cappello di paglia. Le donne si avviarono verso l'apertura nel muro. Jon le seguì.

Asgar lo fermò. «Noi usciremo da un'altra parte.»

Quando gli altri se ne furono andati, e la sezione di muro di mattoni fu rimessa al suo posto, Asgar condusse Jon attraverso le stanze fino alla camera da letto comune più lontana. Spinse da parte un letto a castello, sollevò dal pavimento una porzione di linoleum e indicò la botola senza copertura messa allo scoperto. Il buco era stretto e oscuro.

«Questa è la nostra uscita.»

Jon aveva dei dubbi. «Ci entrerò o finirò per incastrarmi?»

«Sotto si allarga. Spero che non soffra di claustrofobia.»

«No» lo rassicurò Jon.

«Andrò avanti io, vecchio mio. Non si preoccupi. Andrà liscia come l'olio.» Asgar si sedette sul pavimento, lasciando ciondolare le gambe nel-

l'angusta apertura. Guardò sotto di sé una sola volta e si lasciò scivolare nel buco.

Jon lo seguì, entrando un po' a fatica nel foro aperto nel pavimento. Un odore sepolcrale di terra e di roccia scavata gli riempì le narici fino a inebriarlo. Sfregò con le spalle nella parete finché non arrivò sul fondo di un tunnel umido e buio, rinforzato da pali e travi di legno come la galleria di una miniera. La luce di una torcia elettrica era accesa più avanti, dove il tunnel si stringeva di nuovo. Jon scorse i piedi e le gambe di Asgar.

La voce di Asgar era attutita. «Uomini più robusti di lei ci sono passati senza problemi. Tenga semplicemente gli occhi incollati ai miei piedi e alla luce. È lungo poco più di una ventina di metri.»

Poi la luce si mosse e i piedi andarono scomparendo nella polverosa penombra davanti a loro. Jon seguì il compagno, provando per la prima volta nella sua vita una sensazione di claustrofobia: respirare anche se sentiva che non c'era ossigeno da respirare, sicuro che l'attimo successivo sarebbe rimasto sepolto vivo. Con i muscoli contratti, provò un'innaturale pressione ai polmoni e sentì il sangue pulsargli nelle tempie.

Il tempo parve fermarsi mentre ripeteva a se stesso di inspirare e di strisciare in avanti. «Inspira.» «Striscia.» «Non perdere d'occhio i piedi.» Intanto il tunnel oscuro sembrava inghiottirlo.

Alla fine ci fu un mutamento nell'aria. Ora puzzava, fetida e insopportabilmente pesante. Jon boccheggiò come un pesce moribondo.

«Presto» lo pungolò Asgar, strisciando nell'ultimo metro e rimettendosi finalmente in piedi.

Rapidamente, Jon lo seguì. Erano emersi in una fogna buia che sbucava all'estremità di un vicolo invaso da un fetore di marciume. In quel preciso momento, tuttavia, a Jon parve la vista più bella del mondo.

Asgar trotterellò avanti e Jon, respirando ancora a pieni polmoni, gli andò dietro barcollando finché non oltrepassarono un cancello di ferro aperto e sbucarono in una via in cui due Land Rover li aspettavano accostate al bordo del marciapiede. Alcune mani lo aiutarono a salire sulla seconda vettura e si ritrovò stretto tra gli altri passeggeri nella parte posteriore del veicolo, dalla quale era stato eliminato il sedile. Tre uomini e due donne erano schiacciati con lui nello spazio ristretto. Riconobbe Toktufan, Mierkanmilia e le due truccatrici. Il terzo uomo gli era del tutto estraneo, ma indossavano tutti qualche capo dell'abbigliamento tradizionale uiguro. Alani occupava il sedile anteriore del passeggero e Asgar era al volante.

«Perché due Land Rover?» bisbigliò Jon.

«Per fare da esca. Nel caso che la polizia ci stia sorvegliando.»

La prima Land Rover, carica nello stesso modo, partì.

Restarono in attesa. Poi, cinque minuti dopo, anch'essi partirono, svoltando in continuazione in un labirinto di strade buie a notte fonda, finché non raggiunsero una via principale illuminata dove c'era un po' di circolazione, ma non troppa.

Asgar lanciò un'occhiata dietro di sé. «Prenderemo l'autostrada di Huhang diretta a Hangchow. Spiccheremo fra le altre vetture come un pollice infiammato: otto miserabili villici della regione autonoma del Sinkiang Uighur, diretti a sud verso Hangchow, come gli abitanti dell'Oklahoma negli anni Trenta. Sembreremo uno scherzo, non una minaccia... o almeno speriamo. Se gli agenti della Pubblica Sicurezza non ci stanno già seguendo, o se abboccano all'amo, potremmo anche farcela.»

Capitolo 13

Autostrada di Huhang, Cina

Sotto l'oscuro cielo notturno la campagna aveva assunto un aspetto spettrale di ombre nere e foschie aleggianti. Jon usò un telefono pubblico nella Nuova Città di Gubei nel distretto di Changning per comporre un numero di Hong Kong. In francese, discusse una proposta di transazione d'affari del tutto legittima, nel caso fosse stata verificata. La conversazione conteneva le sue apparentemente innocenti allusioni in codice a un salvataggio via mare, l'ora del prelievo e le coordinate del luogo dell'appuntamento. Non appena ebbe riattaccato, il contatto avrebbe trasmesso le informazioni su una linea sicura a Fred Klein.

«La linea sembrava pulita, e non c'era alcun segno che fosse sotto controllo» disse ad Asgar mentre la Land Rover riprendeva il suo tortuoso percorso sulla strada dissestata che tagliava attraverso il territorio ondulato e disseminato di affioramenti rocciosi.

«Stavano ascoltando» gli assicurò Asgar. «Qualsiasi telefonata a lunga distanza viene controllata, specialmente se destinata a Hong Kong. La cosa positiva è che il monitoraggio è svolto da impiegati di basso livello, e che per loro è una noiosa routine. Ben di rado beccano qualcuno, a meno che non siano terribilmente espliciti. Stavolta però il servizio sa che lei è qui, perciò sicuramente hanno diramato un'allerta speciale. Ma se il suo contatto è un agente sotto copertura di lunga e consolidata esperienza, può darsi

che lei abbia ragione.»

Jon fece una smorfia. «Grazie.»

Prima di uscire dalla città erano stati fermati due volte a dei normali posti di blocco, provocando un certo divertimento tra i poliziotti. Erano stati lasciati passare senza problemi. Jon cominciava a rilassarsi. Mezz'ora dopo erano sull'autostrada, ben poco trafficata a quell'ora antelucana, e a più di metà strada da Hangchow. Pochi chilometri più tardi uscirono dall'autostrada e imboccarono una strada di campagna a due corsie in direzione di Jiaxing, diretta a sud-est verso la costa e il Mar Cinese Orientale.

Anche nelle ore più buie prima dell'alba continuarono a incontrare altri veicoli: alcune normali automobili e un flusso intermittente di pick-up guidati da agricoltori, con la loro frutta e verdura in cassette ammucchiate pericolosamente in alte pile sui cassoni posteriori. Piccoli imprenditori erano in sella a biciclette e trainavano carrelli a due ruote con articoli particolari da vendere a Shanghai.

Asgar guidava a velocità costante ma moderata, non volendo attirare attenzione. «Se gli agenti di sicurezza ci stanno sorvegliando, aspetteranno che arriviamo alla spiaggia e che la missione sia entrata nel vivo. Vorranno catturare anche i membri della squadra di salvataggio. Ma abbiamo tempo, perciò non ha senso correre rischi inutili aumentando la velocità. Se la fortuna è dalla nostra parte, non ci stanno comunque seguendo.»

Jon era d'accordo con lui. Cercò di mettersi comodo e chiuse gli occhi. Sonnecchiavano tutti tranne Asgar, svegliandosi di tanto in tanto all'odore salmastro e pulito del mare aperto e al lezzo penetrante dei tratti di costa bassa in cui la marea si era ritratta.

A Zhapu deviarono verso nord-ovest in direzione di Jinshan. Lì sulla litoranea i pick-up e le biciclette fluivano in entrambe le direzioni: a nord verso Shanghai e a sud verso Hangchow. Di tanto in tanto passava un'auto della polizia stradale, ma gli agenti o non prestavano attenzione o sogghignavano divertiti alla vista dei sempliciotti a bordo delle Land Rover.

Finalmente le due vetture accostarono al ciglio della strada in modo che Asgar e Alani potessero verificare la loro posizione. Si consultarono e usarono una piccola torcia a stilo per scrutare la carta stradale. Alani si voltò e disse qualcosa in uiguro. Toktufan si incuneò sul sedile anteriore tra i due. Si accese una discussione animata in uiguro, con Toktufan che indicava la carta e poi la strada, e Alani che apparentemente cercava di fargli precisare una località esatta.

A un certo punto Alani offrì una penna a Toktufan per segnare la carta.

Questi alzò le spalle, rifiutando sdegnosamente la penna, e continuò a gesticolare con insistenza indicando la strada davanti a sé.

Era evidente che Toktufan era l'unico a conoscere esattamente dov'erano diretti, ma solamente in base a dei punti di riferimento visivi e al semplice istinto. Questo non rassicurò affatto Jon e, a quanto pareva, nemmeno Asgar e Alani.

Imprecando sottovoce in uiguro, Asgar riprese il viaggio, mentre Toktufan scrutava attentamente l'oscurità circostante.

«Siete sicuri che riesca a trovare questa spiaggia?» domandò Jon.

«La troverà» disse Alani. «Resta da capire quando.»

«Tra un paio d'ore sorgerà il sole.»

Alani si girò sul sedile e gli rivolse il suo sorrisino beffardo. «Adesso non vorrà una vita monotona, vero, colonnello? Emozione e avventura. È per questo che è diventato agente segreto, non è così? Per inciso, se non fa parte della CIA, che cos'è?»

Jon si prese mentalmente a calci per essersi lasciato sfuggire quel particolare qualche ora prima. Maledizione, pensò. «Lavoro per il dipartimento di Stato.»

«Davvero?» Alani parve esaminarlo al microscopio, come se sapesse benissimo che aspetto avesse un agente del dipartimento di Stato americano. Forse era proprio così.

La voce roca di Asgar li interruppe bruscamente. «Davanti a noi!»

Jon vide subito le uniformi. Un'automobile della polizia era parcheggiata di traverso su una carreggiata. Era un posto di blocco.

«Toktufan, va' dietro!» ordinò Asgar.

Toktufan scavalcò lo schienale del sedile anteriore e tornò a schiacciarsi tra i compagni di viaggio nella parte posteriore della Land Rover mentre Asgar rallentava. La vettura procedette a passo d'uomo in un serpentone di pick-up, vecchie automobili e biciclette in coda. In testa alla coda autisti e ciclisti mostravano i documenti. L'ufficiale in comando era appoggiato con aria assonnata contro il fianco della macchina e sbadigliava. Di tanto in tanto abbaiava un ordine.

I poliziotti però si davano parecchio da fare. Controllavano i documenti di identità e sollevavano i teli che coprivano i carichi, piccoli o grandi che fossero. Quando la Land Rover arrivò in testa alla fila, l'assonnato ufficiale comandante reagì a scoppio ritardato. Drizzò la schiena con aria allarmata e impartì un ordine.

I due poliziotti di pattuglia restarono a bocca aperta di fronte agli otto

passeggeri della Rover. Uno di loro esaminò i documenti protesi da Alani e Asgar, mentre il suo collega sogghignava, divertito. L'ufficiale berciò di nuovo, si fece avanti con passo marziale e prese i documenti. Studiò attentamente le carte d'identità e osservò Asgar e Alani. Alani gli sorrise. Questa volta era un sorriso accattivante, quasi seducente. L'ufficiale ammiccò e la fissò.

Jon si abbassò ulteriormente per dissimulare la sua altezza e la sua struttura robusta, e i suoi compagni di viaggio gli si strinsero ancora più intorno. Uno dei poliziotti passò la luce della torcia elettrica sui volti degli occupanti e disse qualcosa in han che comprendeva il termine «uiguri».

L'ufficiale, che non aveva ancora distolto lo sguardo da Alani, annuì e impartì un altro ordine. I due agenti rivolsero l'attenzione ai due successivi ciclisti in coda. L'ufficiale sorrise, fece un cenno di saluto con il capo ad Alani, e li invitò a proseguire agitando la mano.

Mentre Asgar ripartiva, Jon resistette all'impulso di voltarsi indietro a guardare. Tutti trassero un respiro profondo, sollevati. La notte buia accolse di nuovo la Land Rover nell'anonimato e gli uiguri bisbigliarono tra loro.

Ma Jon non sorrise né sussurrò alcun commento. Domandò invece ad Alani: «Posti di blocco di questo tipo sono comuni?».

«A volte, in città. In provincia, di solito no.»

«Sono stati avvertiti dall'Ufficio di Pubblica Sicurezza di cercare qualcuno.»

Asgar annuì. «Ma non un gruppo di uiguri.»

«Un americano come me» convenne Jon.

«Significa che non sanno dove si trova, con chi è o quale sarà la sua prossima mossa. Se lo sapessero, a quest'ora la costa pullulerebbe di poliziotti.»

«Evidentemente pensano che potrei tentare di fuggire dal Paese, altrimenti non avrebbero avvisato la polizia locale così lontano da Shanghai.»

«La cosa varrebbe per qualsiasi agente segreto la cui copertura fosse saltata.»

A Jon la situazione non piaceva per niente. Qualcuno dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza aveva il sospetto che avrebbe chiesto aiuto all'esterno e di conseguenza aveva ordinato lo stato di allerta nella zona costiera intorno a Shanghai. Probabilmente erano pronti a partire anche i caccia e le motovedette della guardia costiera. Le motovedette non lo impensierivano particolarmente. Ma i caccia erano tutt'altra faccenda.

Ma ben presto ebbe qualcos'altro a cui pensare. Toktufan si sporse in avanti, parlò in uiguro e indicò con aria eccitata a sinistra, lontano dal mare. Nella calca di corpi stretti come sardine e di teste, Jon ebbe la fugace visione di un piccolo edificio sulla sommità di una collina dell'entroterra. I profili del tetto erano con i bordi incurvati all'insù, e la sagoma scura aveva tutta l'aria di una pagoda cinese. L'entusiasmo si diffuse tra i suoi compagni di viaggio.

Con una brusca sterzata Asgar diresse la Land Rover verso l'oceano. Il fuoristrada entrò sobbalzando in un canalone nascosto dalla strada. Asgar andò a fermarsi sotto un salice piangente e posteggiò la vettura al coperto dei rami. Il silenzio improvviso del veicolo fece restare tutti seduti immobili per qualche secondo, a godersi la pace. Scossi e spossati dal lungo viaggio spaccaossa, scesero dal fuoristrada un po' rigidi e anchilosati e si accovacciarono in cerchio intorno ad Asgar e Toktufan. Alberi e cespugli li circondavano.

Asgar prese la parola, esprimendosi in uiguro e facendo un lungo discorso. Toktufan interveniva qui e là con qualche commento e indicando in varie direzioni nel pallido chiaro di luna. Quando ebbero terminato, una delle donne si alzò e si dileguò nella fitta vegetazione, diretta verso la strada da cui erano venuti, sopra il canalone.

Alani si rivolse a Jon. «Asgar ha mandato Fatima alla pagoda con una lanterna elettrica e un manicotto schermante. La metterà nella strombatura di una finestra a feritoia all'ultimo piano, con il manicotto schermante posizionato in modo che la luce non sia vista da terra.» Alani indicò con un cenno del mento la direzione opposta, verso il mare. «La spiaggia è a circa cinquecento metri in linea retta dalla pagoda. Di solito è deserta, specie a quest'ora, ma c'è gente a cui piace pescare o andare a caccia di granchi di notte. C'è anche la possibilità che la polizia stia sorvegliando la zona con dei binocoli da visione notturna.»

«Allora dovremmo evitare la spiaggia il più a lungo possibile.»

Alani annuì. «Siamo armati. Verremo con lei non appena vedremo la luce nella pagoda.»

Restarono in gruppo, accovacciati tra i cespugli, con gli alberi ad alto fusto che si alzavano ad arco verso un immaginario soffitto sopra di loro. Il bisbiglio tra gli uiguri era attenuato, carico di tensione e mortalmente serio. Alani si accovacciò accanto a Jon in silenzio, assorta nei propri pensieri.

Un improvviso e lontano punto luminoso comparve in alto nel cielo not-

turno. Asgar si alzò in piedi, parlò rapidamente in uiguro e poi si rivolse a Jon. «È ora di muoversi, Jon. Non sono sicuro al cento per cento, ma credo di aver udito qualcuno vicino alla strada mentre la stavo attraversando. Non ho visto niente, perciò spero di essermi sbagliato. Non c'è motivo di correre rischi. Non sappiamo a quale distanza dalla costa siano i suoi connazionali, o se siano proprio là. Tuttavia, sarà meglio affrettarci.»

«È l'orario prestabilito, perciò sono là di sicuro» gli assicurò Jon.

Toktufan fece da battistrada, precedendoli a zigzag tra i cespugli e gli alberi come un fantasma. Gli altri uiguri lo tallonavano in fila indiana, con le armi in pugno. Jon li seguiva con la Beretta pronta a far fuoco, mentre Asgar e Alani restavano di retroguardia. La silenziosa processione sembrava galleggiare tra l'erba alta e le piante, come spettri non più consistenti della nebbia.

Finalmente Jon udì il frangersi delle onde sulla battigia. Una brezza odorosa di salsedine gli rinfrescò il viso. Gli alberi e i cespugli arrivavano a un basso promontorio di ciuffi d'erba che si abbassava di colpo con un salto di circa un metro e mezzo in una piccola e stretta spiaggetta di ciottoli. Jon e gli uiguri si sedettero in attesa ai margini del boschetto. La luna era bassissima e quasi al tramonto sul mare nero, e proiettava una striscia d'argento sull'acqua fino all'orizzonte. Gli alberi più alti ondeggiavano al vento, facendo frusciare le foglie e creando un'atmosfera misteriosa.

Al largo, in mare, ci fu un lampo di luce. Una volta. Due volte. Una terza volta.

Poi il buio tornò a regnare sovrano... e a un tratto ci fu un rumore inaspettato. Un piede che inciampava. Un brontolio. Un'imprecazione rabbiosa.

«Sulla riva sotto di noi!» sussurrò Jon con urgenza e rotolò su se stesso di lato.

Nello stesso tempo Alani gridò qualcosa in uiguro.

Si tuffarono e strisciarono al riparo dell'argine di terra in riva alla spiaggia quasi nello stesso istante in cui esplose a semicerchio una serie di raffiche di armi automatiche, proveniente dalla parte più interna del bosco. I proiettili andarono a impattarsi nella sabbia o si persero nell'onda in arrivo.

«Aspettate finché non li vedete!» urlò Jon sopra il baccano infernale.

Asgar ripeté l'ordine in uiguro. Nessuno si fece prendere dal panico. Restarono tutti in attesa con le spalle rivolte al mare, calmi, con un senso di fredda ineluttabilità.

Risuonò un'altra scarica composta da diverse raffiche e Jon notò un mo-

vimento a una certa distanza tra gli alberi alla sua sinistra. Sparò un colpo, al quale seguì un urlo lontano. Ne aveva colpito uno, chiunque fossero. Qualcun altro sparò, e poi esplose un terzo colpo isolato. Non ci furono né grida né gemiti, e nessun rumore di passi affrettati fra le piante del sottobosco.

Asgar imprecò in uiguro e poi urlò rabbiosamente.

Una terza scarica collettiva tuonò davanti a loro, questa volta però più debole, irregolare, e Jon vide alla sua sinistra che alcune ombre stavano correndo fuori dagli alberi e allo scoperto sulla striscia di terra invasa di erba alta davanti alla spiaggia.

«Ci stanno aggirando su un fianco!»

Alani ripeté l'avvertimento tradotto e Jon si domandò se i loro avversari fossero le stesse persone che avevano attaccato lui e Mondragon sull'isola di Liuchiu e poi alla villa di Yu Yongfu. Si trattava ancora una volta di Feng Dun, che ricorreva alla sua tattica preferita?

Non ebbe il tempo di analizzare ulteriormente l'ipotesi. A prescindere da chi fossero i loro aggressori, superavano numericamente gli uiguri e stavano per stringerli in un attacco a tenaglia. Jon riusciva già a scorgere altri movimenti, visibili ora, molto più vicini al margine del bosco. Anche gli uiguri notarono i movimenti e aprirono il fuoco con precisione letale, costringendo gli attaccanti a tuffarsi per terra e a stare giù.

Asgar si accovacciò accanto a Jon. Il suo respiro era caldo e ansioso nell'orecchio dell'americano. «Possiamo tenerli inchiodati per un po', ma quando gli altri sulla spiaggia avanzeranno, ci intrappoleranno se non ce la filiamo al più presto.»

«Giusto» convenne Jon. «Avete già fatto moltissimo. Vi sono riconoscente... lo sapete anche voi. Quando dovete andare, andate pure.»

«E lei?»

«Vogliono solo me, chiunque siano.»

«Non crede che siano le forze di sicurezza?»

«Forse sì, forse no. Non ha importanza.»

«Per noi ce l'ha eccome.»

Jon capiva benissimo. «Se sono agenti della Pubblica Sicurezza cercherò di trattenerli finché non riuscirete a...»

Un nuovo fuoco di sbarramento esplose alla loro sinistra. Gli uiguri saltarono sulla spiaggia di sassi e risposero al fuoco, ma adesso il loro fronte era esposto. Davanti a loro risuonarono diversi passi pesanti che calpestavano la vegetazione bassa tra gli alberi. Erano messi alle strette.

«Andate!» sbottò Jon. «Io mi arrenderò.»

Asgar esitava.

Alani si fece sentire. «Non possiamo abbandonarlo!»

«Venga con noi!» lo esortò Asgar.

Prima che Jon avesse il tempo di decidere, una fulminante eruzione di crepitanti armi automatiche sconvolse di nuovo la notte. La grandine di proiettili falciò la lingua di terra fitta d'erba tra gli alberi e il basso argine. Diverse urla agghiaccianti echeggiarono sul mare oscuro.

Jon e Asgar si voltarono fulmineamente giusto in tempo per vedere otto sagome nere alzarsi in piedi sulla battigia e schierarsi di corsa a intervalli regolari, senza smettere un attimo di sparare agli attaccanti sopra la testa di Jon e dei suoi alleati uiguri.

Jon si concesse un sorriso radioso. «Che mi venga un colpo! È la nostra marina. Il meglio del meglio... i SEAL.»

La notizia si diffuse immediatamente. Gli uiguri aprirono di nuovo il fuoco sugli attaccanti che li avevano aggirati di fianco, i quali arretrarono. Con grida e imprecazioni, il gruppo sopra l'argine batté in ritirata rinunciando all'assalto.

Un SEAL avanzò nell'acqua a lunghi passi, uscì all'asciutto e si accovacciò al riparo. «Orchidea» disse. Era muscoloso e con due spalle da toro. Aveva la faccia completamente imbrattata di grasso nero.

«Gentile da parte vostra fare una capatina a sorpresa da queste parti.»

«Tenente Gordon Whelan, signore. Lieti di avercela fatta ad arrivare in tempo. Adesso però sarà meglio filare. Al largo incrociano delle motovedette, ce n'è più di una. Sanno che qualcosa bolle in pentola. I suoi amici hanno la possibilità di fuggire con i propri mezzi?»

Asgar annuì. «A patto che li teniate inchiodati dove sono ancora per pochi minuti.»

«Ricevuto. Andate.»

Asgar chiamò a raccolta gli altri uiguri. Nessuno sprecò tempo in addii. Tenendosi bassi, arretrarono rapidamente lungo la spiaggia a destra e scomparvero nell'oscurità. I SEAL fornirono loro un fuoco di copertura costante, tenendo gli attaccanti troppo occupati a non prendersi una pallottola in testa per notare la ritirata.

«Vada al gommone, signore» ordinò il tenente. «Dobbiamo battercela come lepri via mare.»

Jon coprì di corsa la breve distanza fino al grande canotto Zodiac che era stato fatto arenare di prua sulla spiaggetta. Le onde schiumavano bianche

intorno al gommone. Jon salì a bordo. Quattro altri SEAL spararono una micidiale salva finale prima di spingere in mare lo Zodiac, saltarci dentro e pagaiare rapidamente verso il largo.

Alle loro spalle i restanti quattro soldati, compreso il tenente Whelan, continuarono a sparare per un po'. Poi ci fu silenzio. Dal canotto, Jon guardò dietro di sé mentre la terra si allontanava pian piano. Alcune figure indistinte si erano raccolte in un punto della riva per fissare impotenti il mare, con le armi abbassate.

Jon sentiva il cuore pompare gli ultimi rimasugli di adrenalina. Ascoltò il tranquillo sciabordio delle onde contro il canotto e avvertì il dondolio dolce che producevano. Lo Zodiac continuò ad allontanarsi sempre più dalla riva. I SEAL non dissero una parola. Sapeva che stavano pensando al quartetto rimasto indietro. Erano preoccupati per i loro compagni. Lo era anche lui.

Finalmente, almeno quattrocento metri più al largo, quattro sagome nere emersero all'improvviso fuori dall'acqua. Diverse mani furono allungate oltre il bordo del canotto. Gli uomini afferrarono le mani dei compagni e si issarono a bordo, uno dopo l'altro.

Il tenente Whelan fu l'ultimo. Contò rapidamente le teste intorno a sé e annuì. «Ci siamo tutti. Ottimo lavoro, ragazzi.»

Nessuno disse più nulla finché non furono mezzo miglio più al largo. Il bagliore accecante di un faro di ricerca tagliò improvvisamente le tenebre sopra il mare scuro. Stava perlustrando un tratto di mare a oltre due miglia di distanza, ma si stava avvicinando rapidamente.

«Presto ci scopriranno» disse il tenente. «Meglio avviare il motore, comandante.»

Uno dei SEAL mise in funzione il motore fuoribordo e il gommone partì a razzo, rimbalzando come un giocattolo sulla cresta delle onde. Jon si tenne stretto, godendosi gli spruzzi freddi sul volto sudato. Contemporaneamente tenne d'occhio con aria inquieta la motovedetta cinese. Si stava sempre più avvicinando nella notte oscura, facendo esplodere qualche raffica di mitragliatrice a casaccio, in cerca di un bersaglio. Il faro di ricerca non li aveva ancora inquadrati, ma non appena l'avesse fatto...

Poi Jon vide una grande sagoma nera. Torreggiante di fronte a loro come un gigantesco mostro oceanico. Era un sottomarino. Grazie a Dio, americano. Nello stesso momento in cui il gommone dei SEAL accostò allo scafo d'acciaio massiccio del sottomarino, il faro di ricerca della motovedetta li individuò. Una raffica di proiettili perforò la gomma del canotto mentre i

SEAL si precipitavano a bordo, sollevando di peso Jon e lo Zodiac crivellato di colpi.

Una voce sul ponte latrò: «Sotto coperta! Sgombrate il ponte!».

La motovedetta inquadrò il sottomarino nel fascio di luce del faro e mise in funzione la sirena per un segnale d'avvertimento agli intrusi. Il sottomarino si stava già immergendo mentre Jon, i SEAL e i membri dell'equipaggio addetti al ponte si infilavano in fretta e furia nei portelli aperti e li richiudevano precipitosamente pochi istanti prima che l'acqua del mare coprisse tutto. La motovedetta aprì il fuoco con una mitragliatrice pesante, ma i proiettili rimbalzarono inoffensivi sullo scafo d'acciaio. Quando la torretta affondò completamente sotto la superficie del mare, la motovedetta giunse in zona e girò più volte in cerchio sopra il punto d'immersione, senza meta e impotente.

Sotto, mentre veniva scortato in una piccola cabina perché si ripulisse e riposasse, Jon giunse alla conclusione che chiunque li avesse attaccati sulla spiaggia non apparteneva alle forze di sicurezza nazionali. Se si fosse trattato di queste ultime, sul posto sicuramente non ci sarebbe stata unicamente una solitaria motovedetta. No, chiunque fossero, il loro mandante era un privato.

Pechino, Cina

Come si addiceva a uno dei membri più anziani del Comitato Permanente, il complesso cintato di Wei Gaofan all'interno di Zhongnanhai si trovava in una posizione invidiabile, vicino al Nanhai - il laghetto meridionale - coperto di foglie e fiori di loto. Nel cortile del complesso si ergeva un salice potato decorativamente che ondeggiava nella brezza mattutina, sfiorando con i flessuosi rami color giada un fitto tappeto erboso. Alberelli in fiore e aiuole fiorite ornavano i sentieri di lastre di pietra che conducevano alle quattro piccole costruzioni che bordavano il cortile. Coronati con aggraziati tetti a pagoda, gli edifici erano decorati con colonne sulle quali erano scolpiti draghi, nuvole e gru, simboleggiami buona sorte e longevità. Wei Gaofan condivideva la casa più grande con sua moglie, mentre la loro figlia, il bambino di quest'ultima e una balia abitavano nella casa di fronte. Il terzo edificio era l'ufficio di Wei, mentre il quarto era destinato al ricevimento degli ospiti.

Il sole era sorto da più di un'ora quando Feng Dun fu ammesso nell'ufficio di Wei, arredato con piccoli tesori d'arte di fitte le dinastie della Cina, a

cominciare dall'antica, favolosa dinastia Han. Wei, grande esperto di tè, era seduto a tavola a sorseggiare una tazza di Longjing. Il sottile aroma floreale del tè profumava l'aria. A differenza del vino, che migliora con l'invecchiamento, il tè è più saporito e profumato - oltre che molto più costoso - se consumato entro l'anno di raccolta. Quel tè non aveva neppure sei mesi. Coltivato a Hangchow, il Longjing era la qualità di tè più pregiata della Cina.

Wei non si scomodò a offrirne una tazza a Feng Dun, né si disturbò a dissimulare la propria collera. «E così il colonnello americano vi è sfuggito.»

«È sfuggito anche agli agenti della Pubblica Sicurezza.» Senza un invito ad accomodarsi, Feng Dun restò in piedi, a fissare dall'alto Wei, che era calvo e con due occhietti a fessura, un torace voluminoso e gambe lunghe e magre.

Wei lo fissò con sguardo penetrante. «Lei è un uomo fortunato.»

«Lo siamo entrambi» ribatté Feng, sostenendo con sguardo fermo il severo cipiglio del potentissimo membro del Comitato Permanente.

Wei sorseggiò il tè. «Però il generale Chu e il maggiore Pan sospettano qualcosa.»

«Forse sì, ma non sanno niente né mai lo sapranno.»

Wei tornò ad accigliarsi. «Dobbiamo pensare alla moglie di Yu Yongfu, che, a quanto ho sentito, è scomparsa.»

Feng esibì un'alzata di spalle. «Non può fare nulla. Suo padre sarebbe rovinato, ed è troppo astuta per volere una cosa del genere. Il vostro favore può rendere molto gradevole la vita a lui, a lei e ai suoi figli.»

«Questo è vero.» Ma negli occhi di Wei permaneva un'espressione dubbiosa. «Dunque questo americano è davvero così abile? Come ha fatto a fuggire?»

«È in gamba, ma non abbastanza da recuperare la nota di carico. Per quanto riguarda le sue fughe ha avuto una fortuna sfacciata, ed è stato aiutato.»

«Da chi?»

«Prima da un interprete nonché informatore della CIA, che ora è morto. E dopo da una cellula clandestina di uiguri. Lo hanno portato al punto di prelievo, in una località che quegli idioti della polizia non avrebbero mai sospettato. Gli agenti hanno sogghignato e riso alla vista degli uiguri, e poi li hanno lasciati passare, quegli imbecilli!»

«Siete in grado di identificare questi uiguri?»

«Non ci siamo mai avvicinati abbastanza al gruppo. Poi è comparsa una squadra speciale di SEAL americani che ha reso possibile la loro fuga.»

Wei Gaofan annuì, compiaciuto. «Un sottomarino. Questo significa che gli americani si preoccupano moltissimo dei rischi di un incidente diplomatico. Stiamo avendo successo. Avete operato benissimo.»

Feng Dun chinò il capo, accettando il complimento. Però era risentito dal fatto che non gli era stata offerta nemmeno una tazza di tè come gesto di cortesia. Tuttavia, il tempo della riscossione delle sue ricompense sarebbe arrivato in seguito, quando Wei Gaofan gli avrebbe garantito un ruolo di maggior potere nel destino della Cina.

«La nota di carico è stata distrutta?» proseguì Wei.

«È stata bruciata.»

«Ne è assolutamente sicuro?»

«Ero presente quando Yu Yongfu l'ha bruciata prima di prendere la sua pistola e di allontanarsi in macchina» disse Feng. «Naturalmente l'ho seguito.»

«La polizia non ha trovato nessun cadavere.»

«Forse non lo troverà mai.»

«Ha assistito al suo suicidio? L'ha visto con i suoi occhi?»

«L'ho seguito proprio per questo. È caduto nello Yangtze Kiang. Ha voluto morire in questo modo.»

Wei Gaofan tornò a sorridere. «Non abbiamo lasciato nulla che ci possa mettere in ansia, mentre gli americani hanno parecchio di cui preoccuparsi. Le andrebbe una tazza di tè, Feng?»

Parte seconda

Capitolo 14

Oceano Indiano

Sulla superficie grigia dell'oceano la fregata lanciamissili USS *John Crowe* raggiunse il punto operativo che gli era stato assegnato. La superficie dell'acqua era tranquilla, con un lievissimo moto ondoso da sud-ovest. A poppa l'alba avvampava in basso sulla linea dell'orizzonte, mentre a ovest regnava ancora la notte, oscura e impenetrabile. Il radar aveva rilevato la preda della *Crowe*, la *Dowager Empress*, un'ora prima, ma la nave sospetta era ancora invisibile nella notte a prua.

Sul ponte di comando della *Crowe* il capitano di fregata James S. Chervenko puntò il binocolo verso l'orizzonte nero e non avvistò nulla. Massiccio e muscoloso, aveva il volto solcato da rughe, con occhi permanentemente ridotti a due fessure da anni di servizio operativo in mare.

Si rivolse al suo ufficiale esecutivo, il tenente di vascello Frank Bienas. «Ci sono indicazioni che la *Empress* non è sola, Frank?»

«Non c'è niente né sul radar né sul sonar» riferì Bienas. Il tenente aveva l'agile grazia di un peso piuma. Giovane, bello e intelligente, aveva tutta l'aria di essere un donnaiolo.

«Okay. Non appena farà chiaro abbastanza da entrare in contatto visivo con la nave mercantile, restate indietro e seguitela solo tramite il radar. Io sarò nel mio alloggio.»

«Signorsì.»

Il capitano lasciò la plancia e scese sotto coperta. L'ammiraglio Brose gli aveva ampiamente sottolineato l'importanza di quella missione, ma Chervenko non aveva bisogno che fosse un ammiraglio a suggerirgli di andarci particolarmente cauto. Era pienamente consapevole e memore dell'incidente della *Yinhe.* Attualmente, con la Cina più forte, più stabile e più importante che mai nello scenario mondiale, la situazione era, se possibile, ancora più infida. Nello stesso tempo, però, non si poteva nemmeno permettere all'Iraq di crearsi una nuova scorta di armi chimiche e biologiche.

Raggiunto il suo alloggio, il capitano Chervenko aprì la comunicazione diretta con l'ammiraglio Brose, come ordinato, scavalcando il quartier generale di flotta e quello della task force.

«Capitano Chervenko a rapporto. La USS *Crowe* è in posizione, signore.»

«Ottimo, capitano.» L'ammiraglio dava l'impressione di essere stato distolto dalla sua cena a Washington, dove era ancora giovedì sera. «Che cosa le sembra?»

«Fino a questo momento solo lavoro di routine. Il radar non rileva altre imbarcazioni, di superficie o sommerse, nell'area, e la loro radio di bordo tace come una tomba. Non appena sarà sorto il sole, resteremo indietro e ci affideremo unicamente al contatto radar.»

«Continuate a monitorare ciò che trasmettono e ricevono. Avete a bordo un interprete cinese?»

«Sì, signore.»

«Perfetto, capitano. Jim, dico bene?»

«Jim, sì, signore.»

«Mi tenga informato di qualsiasi cosa accada, nell'istante in cui accade, a meno di non mettere a repentaglio l'operazione o la sua nave. *Qualsiasi cosa*, ha capito?»

«Signorsì.»

«Sono contento che ci sia lei al comando dell'operazione, Jim.»

«Grazie, signore.»

Terminata la trasmissione, il capitano Chervenko si abbandonò contro lo schienale della poltroncina davanti alla scrivania, concentrando lo sguardo sul soffitto del suo alloggio privato. Quello non era il genere di operazione militare ad altissimo rischio che capitava di solito a un semplice capitano di fregata. Chervenko intuiva chiaramente il grado di infernale pericolosità insito nella missione, a cominciare da uno scontro a fuoco che poteva costargli la nave che comandava. Però vi scorgeva anche un'opportunità. In marina non c'erano poste in gioco più alte di quelle che minacciavano la nave di un ufficiale impegnata in un combattimento navale. E il successo, a dispetto dell'alto grado di pericolosità, era ciò che poteva dare una potente spinta alla carriera. Oppure stroncarla.

Mar Cinese Orientale

La potenza pulsante dei mastodontici motori della portaerei riverberava attraverso lo scafo e si ripercuoteva nelle ossa di Jon. I rumori e le sensazioni erano rassicuranti mentre aspettava nel suo alloggio temporaneo che la telefonata a Fred Klein fosse trasferita allo yacht club di Washington. Conosceva le abitudini di Klein. La cena - ammesso che Klein si fosse ricordato di cenare quella sera - di solito veniva consumata nel suo ufficio ingombro di fascicoli top secret, a dispetto dell'ora tarda.

Il sottomarino lo aveva traghettato alla portaerei, che incrociava nel buio a nord di Taiwan, circondata dalle sue navi di scorta. Jon aveva la precisa impressione che il capitano e l'ammiraglio di flotta considerassero l'ordine di prelievo di un agente segreto uno spreco di tempo per la loro possente nave. Dopo una tazza di caffè con il tenente di vascello, che era stato mandato ad accoglierlo e a fargli da guida, gli era stato mostrato direttamente il suo alloggio improvvisato. Si era fatto una doccia, si era sbarbato e aveva chiesto di fare una telefonata.

Mentre aspettava, ripensò agli uiguri, specialmente ad Alani. Si augurava con tutto il cuore che fossero riusciti a fuggire in tutta sicurezza.

Quando il telefono squillò, sollevò immediatamente il ricevitore.

«Ce l'ha fatta a venirne fuori tutto intero, colonnello?» La voce impassibile di Klein era in qualche modo rassicurante.

«Grazie a lei, alla marina militare degli Stati Uniti e a qualche aiuto locale.» Jon raccontò per sommi capi la sua fuga, a partire dal momento in cui aveva concluso la sua telefonata a Klein al Peace Hotel. «Gli uiguri vogliono l'indipendenza dalla Cina, ma sembra che non si facciano alcuna illusione circa il fatto che la cosa andrà ancora per le lunghe. Per il momento si prefiggono di essere in condizione di mantenere la loro identità e la loro cultura. Il trattato sui diritti umani del presidente Castilla potrebbe aiutarli a ottenere questo obiettivo. O se non altro portare alla lunga a un risultato del genere.»

«Un motivo in più per concentrarci sull'effettiva ratifica di quel trattato» osservò Klein. «E così Asgar Mahmout era il contatto di Mondragon?»

«Ho pensato che le avrebbe fatto piacere saperlo.»

«Ha ragione. Non ci sono novità sul fronte della nota di carico?»

«Ormai è molto probabile che sia stata distrutta, se sono furbi. Quella copia, almeno.»

«Concordo con lei.» Jon udì Klein aspirare dalla pipa nell'ufficio lontano. «Eppure è convinto di essere stato seguito con gli uiguri fino alla spiaggia. Se hanno distrutto la nota di carico, perché vogliono anche eliminarla? Mi sembra eccessivo. Di certo è un rischio inutile. È sicuro che i vostri attaccanti non appartenessero alle forze di polizia o alla sicurezza di Stato?»

«Assolutamente.»

Un rumore di pipa aspirata nervosamente. «Allora c'è sotto qualcos'altro. Non volevano che la nota di carico cadesse nelle sue mani, questo è ovvio. Ma avevano un mucchio di tempo per assicurarsi che *nessuno* ve le mettesse. Eppure hanno tentato ugualmente di ucciderla, e lo hanno fatto ricorrendo esclusivamente alle proprie forze e risorse. Senza l'aiuto della polizia.»

Jon sentì il cuore accelerare i battiti. Capiva dove voleva arrivare Klein. «Non vogliono che la sicurezza di Stato del governo cinese sappia che esisteva una nota di carico compromettente, e che un agente segreto americano la stava cercando. Gli agenti dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza sapevano già che mi trovavo a Shanghai e che ero qualcosa di più di quel che davo a vedere, ma ignoravano che cosa mi ripromettevo di fare. Chiunque abbia costretto Yu Yongfu a suicidarsi vuole assolutamente evitare che lo sappiano.» Jon rifletté rapidamente. «Pensa che ci sia sotto una qualche

specie di lotta di potere intestina a Pechino?»

«O magari i loschi affari di qualche grosso magnate di Shanghai.»

«Non è la stessa cosa nella "nuova Cina"?»

All'altro capo della linea l'aspirare e lo sbuffare di pipa si interruppe. La pausa di silenzio fu come un vuoto d'aria completo, un punto morto assoluto. Poi Klein dichiarò in tono intimidito: «Il governo cinese non è al corrente di ciò che la *Dowager Empress* sta trasportando. Deve essere per forza così!».

«Com'è possibile? In Cina? Laggiù non c'è nulla che non sia deciso se non attraverso un comitato centrale, di comune accordo. Che diamine, probabilmente non possono nemmeno andare a pisciare da soli!»

«È l'unica risposta logica, colonnello. Qualcuno, quasi certamente qualcuno posizionato bene in alto, sta tentando di provocare un bel guaio tra le nostre nazioni. Si tratta sicuramente di una lotta di potere, ma su scala internazionale.»

Jon imprecò a bassa voce. «La Cina è dotata di armamenti nucleari potenti e sofisticati. In quantità molto maggiore di quel che è noto.»

Il silenzio all'altro capo del telefono era sinistro. «Jon, questo rende la situazione di gran lunga più pericolosa di quello che avevamo pensato. Se abbiamo ragione, il presidente deve assolutamente avere la prova concreta del carico effettivo della *Dowager Empress* prima di ordinare qualsiasi tipo di mossa. Farò in modo che la marina la trasferisca subito in aereo a Taipei. Da lì potrà prendere il primo aereo per Hong Kong.»

«Che tipo di copertura userò?»

«Abbiamo svolto delle ricerche sulla Donk & LaPierre. È una multinazionale con interessi nel campo delle apparecchiature elettroniche e delle spedizioni internazionali. La cosa positiva è che operano anche nel campo della biotecnologia.»

«Non posso usare ancora la mia identità.»

«No, non può. Ma ho già predisposto le cose in modo che impersoni uno dei suoi colleghi allo USAMRIID: il maggiore Kenneth St. Germain.»

«Ci assomigliamo un po'. Ma se per caso controllassero e scoprissero che St. Germain è ancora al suo posto, al lavoro, nella nostra sede centrale?»

«Non lo faranno. Ha appena accettato un'offerta per andare a fare un po' di alpinismo in Cile.»

Jon annuì. «Un'offerta che Ken non avrebbe mai rifiutato. Ottimo. Ora chieda al suo nuovo staff permanente di organizzare un incontro tra me - o

meglio, Ken St. Germain - e il direttore generale della filiale di Hong Kong della Donk & LaPierre per discutere delle loro ricerche sui virus.»

«Lo consideri già fatto.»

«Ha saputo niente riguardo al killer di cui le ho parlato? Feng Dun?»

«Non ancora. Stiamo verificando. Lei vada a Taipei. Io informerò il presidente dei recenti sviluppi. Non farà certo salti di gioia.»

«Dovrebbe anche metterlo al corrente delle ultime novità sull'anziano detenuto che afferma di essere David Thayer.»

«Ha raccolto nuove informazioni?»

Jon ripeté tutto quello che aveva saputo da Asgar Mahmout. «Il campo di lavoro agricolo si trova alla periferia di Dazu, un centinaio di chilometri a nord-est di Chungking. A quanto sembra si tratta di un penitenziario a basso livello di sicurezza, almeno secondo gli standard cinesi.»

«Bene. Questo mi dà qualcosa su cui lavorare, nel caso si debba intervenire per liberarlo. Una semplice recinzione non ci fermerà, né tanto meno delle ordinarie guardie carcerarie. È utile che goda di qualche piccolo privilegio e che abbia un solo compagno di cella. Se liberassimo anche alcuni prigionieri politici forniremmo una copertura sia a Thayer sia alla missione stessa. Non mi piace l'ubicazione del campo di lavoro: è in un'area molto popolata. E non mi piace il fatto che di tanto in tanto lo trasferiscano da un capo all'altro della Cina. C'è la possibilità che non sia più nella località indicata quando andremo a prelevarlo.»

«Secondo quanto mi ha detto Asgar, si trova da un po' a Dazu. E a quanto risulta non ci sono indizi che lascino presagire un suo prossimo trasferimento altrove.»

Jon udì le lente boccate di pipa che indicavano che Klein stava riflettendo. «Okay, e riguardo all'ubicazione del campo di lavoro ci poteva andar peggio. Se non altro è in prossimità della frontiera con la Birmania e con l'India.»

«Non così vicino.»

«Perciò dobbiamo rimboccarci ulteriormente le maniche. Dobbiamo farlo tutti comunque. Voglio quella nota di carico, colonnello.»

Oceano Indiano

Nel centro comunicazioni e controllo della USS *John Crowe* il tenente di vascello Bienas si sporse sopra la spalla del radarista, con lo sguardo appuntato sullo schermo. «Quante volte ha cambiato rotta?»

«Contando quest'ultima, tre, signore.» Il radarista alzò gli occhi sul suo superiore.

«Descrivimi i cambiamenti.»

«La prima volta ha virato 45 gradi a sud, poi ha...»

«Per quanto tempo? Quale distanza ha coperto?»

«Per circa un'ora. Una ventina di miglia, direi.»

«Okay, va' avanti.»

«Ha ripreso la rotta iniziale per quasi un'ora, poi ha puntato a nord per un'altra ora, più o meno, dopodiché è tornata di nuovo alla rotta originaria.»

«Perciò adesso è tornata al punto di partenza?»

«Sì, signore. All'incirca.»

«E noi abbiamo corretto ogni volta la rotta?»

«Certamente. Ho segnalato a rapporto in plancia le direzioni adottate di volta in volta.»

«Bene, Billy, ottimo lavoro.»

Il radarista sorrise. «Dovere, signore.»

Il tenente di vascello non ricambiò il sorriso. Lasciò il centro comunicazioni e controllo e scese sotto coperta, percorrendo una serie di scalette e corridoi fino all'alloggio del capitano. E bussò alla porta.

«Avanti.»

Il capitano Chervenko, seduto alla sua scrivania, alzò lo sguardo dalle scartoffie di cui si stava occupando. Notò immediatamente l'agitazione dipinta sul volto di Bienas. «C'è qualcosa che non va, Frank?»

«Credo che si siano accorti della nostra presenza, signore.» Bienas ripeté tutto quello che gli aveva riferito il radarista.

«Abbiamo corretto la rotta ogni volta?»

«Temo di sì, signore. Al comando c'è Canfield. È troppo di primo pelo.»

Chervenko annuì. «Più tardi sarebbe stato meglio, ma sappiamo che alla fin fine ci avrebbero scoperto comunque. La loro attività radio è aumentata?»

L'interfono gracchiò bruscamente. «Comunicazione, signore. Ho appena rilevato un notevole aumento dell'attività radio in cinese.»

«A parlare del diavolo spuntano le corna» borbottò il capitano Chervenko. Poi parlò nell'interfono: «Convoca subito in plancia il guardiamarina Wao».

«Signorsì.»

Chervenko restò piegato sulla consolle delle comunicazioni interne.

«Nostromo, avanti tutta. Voglio massima potenza.» Poi si alzò dalla scrivania. «Saliamo in plancia.»

Quando il capitano e Bienas raggiunsero il ponte di comando, il guardiamarina Wao era già arrivato. «Hanno capito che li stavamo seguendo, signore, si sono fatti prendere dal panico e hanno chiamato a tamburo battente Pechino e Hong Kong.»

«Sono nel panico?» Chervenko aggrottò le sopracciglia.

«Sì, signore. La cosa strana è proprio questa. Sanno chi siamo. Voglio dire, sanno che siamo una fregata della marina militare americana.»

«Devono avere a bordo un esperto radarista militare» concluse Bienas, meravigliato.

Il capitano Chervenko annuì tristemente. «Dica al nostromo di procedere a tutta velocità. Ormai è inutile nascondersi. Vediamo cosa stanno facendo a bordo.» Chervenko puntò il binocolo sulla linea dell'orizzonte. Era una bella giornata di sole, con un cielo limpido, il mare calmo e visibilità quasi illimitata. Balzando in avanti alla velocità di ventotto nodi la *Crowe* raggiunse ben presto il tratto di mare in cui incrociava la *Empress*, entrando in contatto visivo.

Il tenente di vascello Bienas si unì al capitano con il proprio binocolo.

«Vedi anche tu quello che vedo io, Frank?»

Bienas annuì. I ponti della nave mercantile erano gremiti di membri dell'equipaggio; tutti indicavano a poppa agitando le braccia. Un ufficiale era in piedi all'esterno del ponte di comando, e stava gridando qualcosa ai marinai sottostanti, ma questi continuavano a correre qui e là come formiche impazzite.

«Sono parecchio agitati, Jim» disse Bienas.

«Direi anch'io» convenne Chervenko. «Nessuno li aveva avvisati che li stavamo seguendo e sono stati colti alla sprovvista. Ma qualcuno si aspettava una nostra comparsa, o quella di qualcuno come noi.»

«Altrimenti non avrebbero avuto a bordo quell'esperto radarista.»

«Già» confermò Chervenko. «Il ponte di comando è tuo, Frank. Non perderli d'occhio un solo istante. Il grasso sta sfrigolando nella padella.»

«Che cosa crede che faranno i cinesi?»

Chervenko si voltò per scendere sotto coperta e fare rapporto all'ammiraglio Brose. «Non lo so» rispose al di sopra della spalla. «Però prevedo che un mucchio di gente a Washington avrà ben presto un diavolo per capello.»

Capitolo 15

Giovedì 14 settembre
Washington, D. C.

Il presidente Castilla era adagiato sulla sua costosa poltrona reclinabile a grado zero di gravità nella camera da letto del suo appartamento privato, al primo piano della Casa Bianca. Si stava sforzando di leggere e nel contempo pensava con preoccupazione alla Cina e al trattato sui diritti umani... Pensava al padre che non aveva mai conosciuto e alle sofferenze che doveva aver sopportato... e aveva nostalgia della first lady.

Con la mente distratta da quei pensieri, le frasi del libro perdevano continuamente significato. Depose il volume in grembo e si massaggiò gli occhi. Gli mancavano le partite a poker che giocava con Cassie quando di notte uno dei due soffriva di insonnia, anche se lei ne vinceva otto su dieci. Ma Cassie era lontana, in America Centrale, circondata da un branco di giornalisti, a svolgere un ottimo lavoro e a stringere amicizie strada facendo. Avrebbe tanto voluto che fosse a casa, con lui. A fare amicizia con lui.

Aveva appena cominciato a soffermarsi con il pensiero su come sarebbe stata la loro vita al termine del suo mandato presidenziale, quando Jeremy bussò con discrezione alla porta.

«Che cosa c'è, adesso?» sbottò, accorgendosi troppo tardi della nota irritata con cui era scattato.

«C'è il signor Klein, signore.»

Castilla si fece subito vigile. «Fallo entrare, Jeremy. E scusa tanto. Suppongo mi manchi troppo mia moglie.»

«Capita a tutti, signor presidente.»

Jeremy attese che Fred Klein entrasse nella camera da letto presidenziale. Poi chiuse la porta.

Castilla ebbe un'improvvisa visione di Klein che fluttuava nella vita reale come un banco di nebbia, silenzioso e impenetrabile. Che cosa aveva scritto Carl Sandburg? Ah, sì... «La nebbia sopraggiunse come un gattino in punta di piedi.» Ma i piedi di Klein erano troppo grandi per quell'analogia.

«Accomodati, Fred.»

Klein si sedette sul bordo di una poltrona. Le mani del direttore di Covert-One si muovevano nervosamente come in cerca di un gioiello perduto.

«Addenta quel tuo aggeggio infernale» brontolò Castilla «prima di costringermi a darmi all'alcol.»

Apparentemente imbarazzato, Klein estrasse di tasca la sua vecchia pipa e strinse con gratitudine il cannello tra i denti. «Grazie, signor presidente.»

«Spero solo che non ti uccida almeno finché sarò io il presidente» borbottò. «Okay, quali cattive notizie ci sono stavolta?»

«In effetti non so se i miei bollettini siano buoni o cattivi, signore. Si potrebbe dire che dipende da come procede la vicenda della *Empress*.»

«Questo non è per niente rassicurante.»

«No, signore.» Klein spiegò a grandi linee le esperienze di Jon nelle ultime ore, tralasciando però i particolari. «Siamo abbastanza sicuri che la nota di carico originale sia andata distrutta. I miei agenti in Iraq finora non hanno trovato nulla. Il colonnello Smith si recherà al più presto a Hong Kong, dove speriamo che la terza copia sia presso la Donk & LaPierre.»

Il presidente scosse sconsolatamente la testa. «A volte vorrei che non fosse mai stata permessa la creazione di tutte queste grandi multinazionali e holding.»

«È quello che si augurerebbero la maggior parte dei governi» convenne Klein.

«E i nostri altri agenti in Cina?»

«Nulla di fatto. Non hanno raccolto il benché minimo accenno alla *Empress* e al suo vero carico da nessuno dei loro contatti segreti all'interno del governo cinese o del Partito comunista.»

Castilla si strinse fra il pollice e l'indice la radice del naso e serrò gli occhi. «È strano, non credi? Di solito a Pechino sono diffuse le voci e i sentito dire.»

«Il colonnello Smith e io siamo giunti alla conclusione che, in effetti, Pechino potrebbe non essere a conoscenza del contrabbando in corso.»

Il presidente inarcò le sopracciglia. «Intendi dire che... è una rischiosa impresa *privata*? Una lucrosa operazione commerciale?»

«Con una complicazione. Riteniamo che possa esservi implicato un influente personaggio politico di Pechino, forse addirittura un membro del Politburo.»

Il presidente rifletté rapidamente. «Un caso di corruzione? Un'altra situazione tipo Chen Xitong?»

«Forse sì. Ma potrebbe anche esserci in corso una lotta di potere all'interno del Politburo. Il che...»

«Il che probabilmente non torna affatto a nostro vantaggio.»

«No, signore, infatti.»

Il presidente ammutolì, perso in riflessioni varie. Lo stesso fece Klein, armeggiando con la pipa ed estraendo distrattamente da una tasca il sacchetto del tabacco, per poi rendersi conto di ciò che le mani stavano facendo automaticamente. Ripose frettolosamente in tasca il fragrante tabacco da pipa.

Alla fine il presidente si sollevò dalla comoda poltrona reclinabile e cominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro, facendo sbatacchiare le ciabatte sulla moquette. «Dubito che potrebbe cambiare qualcosa se Pechino ne fosse al corrente. Reagirebbero nello stesso modo. Difenderebbero a spada tratta il diritto delle loro navi di andare ovunque in alto mare con qualsiasi carico, a prescindere dall'approvazione delle autorità cinesi riguardo a questa specifica nave mercantile. Ci resta ancora un solo modo per impedire che le sostanze chimiche giungano in Iraq evitando uno scontro armato e le conseguenze che ne deriverebbero.»

«Lo so, signore. Dobbiamo procurarci la nota di carico per dimostrare al mondo intero - e alla Cina - che non ci siamo inventati niente. Ma se Pechino non c'entra e non è a conoscenza di ciò che la *Empress* ha a bordo, quando dimostreremo con una prova inconfutabile di che carico si tratta, dovremmo ottenere in tempi rapidi la massima collaborazione possibile. Non avranno alcun motivo per insabbiare la cosa. Al contrario, vorranno dimostrare di essere responsabili e impegnati nella causa della pace internazionale come chiunque altro. O almeno possiamo sperare che sia così.» Klein esaminò il presidente, che non aveva ancora smesso di passeggiare avanti e indietro per tutta la stanza come se fosse rimasto invischiato in una ragnatela invisibile. «Crede che sia un momento opportuno per un aggiornamento su David Thayer?»

Il presidente si fermò immediatamente e fissò Klein. «Sì, certo che è un momento opportuno. Che cos'altro avete saputo?»

«Un contatto di Covert-One in Cina ha riferito che il campo di lavoro agricolo non è a massima sorveglianza. C'è la possibilità che si riesca a infiltrarvi uno dei nostri agenti perché prenda contatto con il detenuto e scopra quali sono le sue condizioni e le sue richieste.»

«Va bene» disse con somma cautela il presidente. Non ricominciò a passeggiare su e giù.

Klein avvertì una certa esitazione. «Sta prendendo di nuovo in considerazione un'incursione di salvataggio, signore?»

«Come hai detto tu, se Pechino non c'entra davvero nulla in questa spe-

dizione della *Empress* in Iraq, una volta in possesso di una prova inconfutabile i cinesi dovrebbero essere più inclini alla collaborazione. Ma un'incursione clandestina da parte nostra, con il risultato inevitabile di condannarli davanti al mondo intero, sia in caso di successo che di insuccesso da parte nostra, li farà infuriare.»

Klein non poté fare a meno di convenire. «È vero.»

«Non posso rischiare la sicurezza della nazione o la stipula del trattato.»

«Forse non sarà costretto a farlo» ribatté Klein. «Possiamo fare intervenire delle forze non militari e non governative. Unicamente dei volontari. Annullerebbero la missione al primo segno di pericolo imminente. In questo modo lei conserverebbe la possibilità di smentire completamente.»

«Avresti la possibilità di reperire un folto gruppo di volontari bene addestrati?»

«Quanti ne voglio.»

Castilla si sedette pesantemente sulla sua poltrona. Accavallò le gambe e si grattò l'ampio mento volitivo. «Non so. La storia non è un giudice tenero con le incursioni private in territorio nemico.»

«Esiste un certo grado di rischio, signore. Lo ammetto. Ma di gran lunga inferiore a quello che comporterebbe un'operazione ufficiale.»

Il presidente parve accettare la proposta. Riflettendo ad alta voce, disse: «La tua prima mossa sarebbe quella di inviare qualcuno in Cina perché prenda contatto con Thayer? E scoprire se tanto per cominciare vuole essere salvato al più presto piuttosto che attendere la liberazione grazie alla ratifica del trattato?».

«Sì, e perché riferisca sulle condizioni di sorveglianza militare, il terreno, le ubicazioni... tutti i dettagli di cui avremo bisogno se lei ci darà via libera.»

«D'accordo. Fallo. Ma non prendere altre iniziative che non siano state prima discusse con me.»

«Non c'è bisogno di dirlo.»

«Sì.» Il presidente fissò Klein con espressione fosca. «Probabilmente ha rinunciato da anni all'idea di tornare a casa. Perfino all'idea di rivedere il suo Paese. Significherebbe molto per me tirarlo fuori di là. Immaginare di essere in grado di assicurargli una manciata dei suoi ultimi anni di vita in pace qui in patria.» Castilla spostò lo sguardo da Klein al muro della Casa Bianca. «Mi piacerebbe molto conoscere finalmente mio padre.»

«Lo so, Sam.»

Si scambiarono un'occhiata d'intesa.

Il presidente emise un sospiro e si massaggiò di nuovo gli occhi stanchi.
Klein si alzò e in silenzio uscì dalla stanza.

Venerdì 15 settembre
Hong Kong, Cina

La filiale asiatica della Donk & LaPierre S.A. occupava tre piani di un modernissimo palazzo per uffici di quarantadue piani nel cuore di Central, il principale quartiere commerciale e finanziario dell'isola di Hong Kong. Admiralty e Wanchai erano i due altri distretti centrali dell'ex protettorato britannico, il primo dei quali, un tempo il quartiere a luci rosse della città, era ora il terzo distretto finanziario di Hong Kong, a est di Central. La maggior parte dei grattacieli in anni recenti era stata edificata a Central e ad Admiralty, mentre i nuovi progetti di ristrutturazione commerciale erano in cantiere a ovest di Central. Sull'altra sponda del braccio più stretto di Victoria Harbor c'era un quarto distretto, brulicante di attività e umanità: Kowloon, sulla terraferma.

A mezzogiorno in punto di venerdì alla Donk & LaPierre giunse una telefonata che non passò dal centralino della società e squillò direttamente nell'ufficio di un certo monsieur Claude Marichal. La telefonata inattesa non fece squillare il telefono sulla scrivania di Marichal, né un secondo apparecchio sistemato su un tavolino accanto a una poltrona destinata agli ospiti importanti. Fece squillare invece quello che aveva tutta l'aria di essere un semplice interfono, sprovvisto di disco compositore o di pulsantiera numerica. Questo terzo apparecchio telefonico era tenuto sopra un basso scaffale per libri, sistemato sotto le finestre alle spalle della scrivania di Marichal.

Trasalendo visibilmente, Marichal fece cadere la penna stilografica, imprecò mentre l'inchiostro schizzava sulle sue carte e ruotò sulla poltrona girevole per impugnare il ricevitore. «Sì? Posso esserle utile?»

«Forse sì, se è il signor Jan Donk.»

Il ricevitore per poco non sfuggì di mano a Marichal. Riprendendosi rapidamente, disse: «Come? Ah, sì. Certo, sì, naturalmente». Sforzandosi di tenere sotto controllo la violenta emozione, trasse un respiro profondo. «Attenda, prego. Lo chiamo subito.» Marichal depose il ricevitore sopra la bassa libreria, poi ebbe un rapido ripensamento e lo afferrò ancora. «Forse ci vorranno alcuni minuti, perciò la prego di restare cortesemente in linea.»

«Aspetterò finché mi è possibile.»

Marichal mise la chiamata in attesa, ruotò freneticamente sulla poltrona rivolgendosi al telefono sulla scrivania e compose un numero interno. «Signore? È appena arrivata una telefonata sulla linea Donk privata. Chiede di *lui*.»

«Chiede di *lui*?»

«Sì, signore.»

«Non è Yu Yongfu o mister McDermid?»

«Assolutamente no.»

«Lo tenga in linea il più possibile.»

«Ci proverò.» Marichal riagganciò e si girò di nuovo verso il telefono speciale. «Spiacente, signore. Al momento abbiamo qualche difficoltà a rintracciare il signor Donk.» Marichal cercò di assumere un tono cordiale, bendisposto e servizievole. «Forse posso esserle utile io. Se mi vuole cortesemente indicare il motivo per cui cerca Jan...»

«La ringrazio, ma preferisco parlare direttamente con lui.»

Un uomo entrò nell'ufficio, in punta di piedi, portandosi un dito alle labbra e inarcando le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Marichal annuì vigorosamente, scervellandosi nel contempo per escogitare un modo per trattenere più a lungo lo sconosciuto al telefono. «È possibile che sia già uscito per andare a pranzo. Il signor Donk, intendo. Non è in sede. Se mi lascia il suo nominativo e il suo recapito telefonico, o magari un messaggio, sono certo che la richiamerà non appena rientra in ufficio. So che detesta trascurare i... Pronto? Pronto? Signore?»

«Che cosa è successo?»

Marichal alzò gli occhi rimettendo a posto il ricevitore. «Ha interrotto la comunicazione. Penso che abbia mangiato la foglia, signor Cruyff.»

L'uomo entrato nell'ufficio di Marichal, Charles-Marie Cruyff, annuì. Afferrò il ricevitore del telefono sulla scrivania di Marichal e domandò: «Hai rintracciato la telefonata?».

«Ha chiamato da un telefono pubblico, una cabina di Kowloon.»

«Dammi il numero e la località esatta.» Cruyff annotò le informazioni.

Kowloon, Cina

Aveva commesso un errore. Riagganciando la cornetta alla forcella, Jon se ne convinse. O il numero di telefono era ad alto grado di riservatezza e non in elenco o Jan Donk non esisteva. Oppure entrambe le cose. Ora chiunque avesse risposto sapeva che una persona non autorizzata, che parlava

inglese come un americano e senza accento straniero, conosceva quel numero. Rimaneva un solo problema: ce l'avevano fatta a rintracciare in tempo la telefonata e a sapere da dove aveva chiamato? Era un interrogativo che aveva una sola risposta possibile. Doveva presumere che c'erano riusciti.

Nei panni del maggiore dottor Kenneth St. Germain, con in testa una parrucca biondiccia che si accordava ai capelli lunghi dell'attempato ex hippie ed eminente microbiologo, era atterrato all'aeroporto internazionale di Hong Kong sull'isola di Landau due ore prima, aveva espletato i controlli doganali e preso l'Airport Express fino allo Shangri-La Hotel di Kowloon. Non aveva sprecato tempo in camera. Dopo aver verificato in elenco l'indirizzo della Donk & LaPierre, aveva fatto sparire in tasca la parrucca bionda, si era cambiato d'abito indossando un nuovo completo di lino leggero e aveva lasciato l'albergo.

La città si stendeva sotto un'oppressiva cappa di caldo soffocante e di umidità a un tasso da record. Una giornata insolita per essere a metà settembre. Camminare per strada in quell'afa era come cercare di penetrare un muro di gas di scarico e di aria salmastra, reso più intenso dal fetore di pesce e di fritture varie. Jon era stato inghiottito dalle impetuose masse di gente, automobili, autobus, addirittura più numerose che a Shanghai. Spingendo, sgomitando, schivando e spintonando, si era fatto largo tra la folla fino al terminal della Star Ferry, dove aveva trovato la cabina telefonica in cui si trovava.

A quel punto si affrettò ad allontanarsi dal telefono pubblico, mescolandosi alla calca che sciamava sul lungomare della baia. Si guardò intorno in cerca di un chiosco fast-food adatto da dove poter sorvegliare la cabina telefonica. Una cosa tornava a suo vantaggio in quella città: un uomo di statura fuori dalla media, vestito all'occidentale, era solo uno fra migliaia di altri individui simili che camminavano per le strade di Hong Kong ogni giorno, tutte persone che dovevano sembrare pressoché uguali agli occhi dei cinesi.

Jon era solo al suo terzo gamberetto di mare quando sopraggiunsero le due anonime berline nere. Due Mercedes, o almeno così sembrava da quella distanza. Sei cinesi in giacca e cravatta scesero dalle due auto e si sparpagliarono. Tutti conversero con apparente noncuranza sulla cabina telefonica da direzioni diverse, esaminando minuziosamente chiunque si trovasse nelle vicinanze. Non sembravano armati, ma Jon notò il particolare rivelatore che avevano tutti le giacche abbottonate e dei rigonfiamenti sospetti.

Trasmettevano un senso di agitazione, una punta di rabbioso nervosismo.

Non erano agenti del servizio di sicurezza nazionale e nemmeno poliziotti in borghese. Erano gorilla privati.

Nessuno di loro aveva ancora guardato verso il chiosco fast-food. Era inutile sfidare troppo la fortuna. Inoltre, aveva già appreso tutto quello che voleva sapere. Lasciò cadere i restanti gamberetti fritti grondanti di unto in un cestino della spazzatura e si allontanò verso il terminal dei ferry boat. Il successivo traghetto per l'isola di Hong Kong partiva dopo tre minuti. Comprò un biglietto.

Non appena fu a bordo, si fece strada fino alla prua, pensando ai sei uomini, imprimendosi bene i loro volti nella memoria in modo da ricordarli al momento opportuno. Erano ancora una volta scagnozzi di Feng Dun?

Mentre rifletteva su questa possibilità, alzò lo sguardo, rammentando il ruolo da turista che interpretava, e osservò il paesaggio oltre il canale. Nessuno era pronto per quella vista da togliere il fiato, a prescindere da quante volte ne avesse sentito parlare o avesse sfogliato un dépliant turistico. Di fronte al traghetto lo scenario era talmente ampio che risultava impossibile coglierlo tutto in un solo colpo d'occhio. Prima c'erano le navi, le chiatte, gli yacht da crociera, i *sampan* verdi e i traghetti, che incrociavano ovunque nelle acque della baia interna. Poi c'erano i moli, le navi e i transatlantici attraccati alle banchine, e gli edifici sul lungomare del porto che orlavano l'isola di Hong Kong. Dietro a questi svettavano grattacieli imponenti di ogni grado d'altezza, ammassati gli uni agli altri come titani pronti a respingere un attacco, con grandi insegne pubblicitarie al neon come mastodontici distintivi. Infine, torreggianti e incombenti sopra i grattacieli si innalzavano vette montuose circondate di nuvole, serene e senza tempo. In mare, più al largo, verso est, altre isole spuntavano come piramidi fuori dall'acqua. Nel suo insieme il panorama era immenso e strabiliante come quello di New York.

Quando il traghetto salpò, lasciandosi a poppa il terminal, l'impatto emotivo e visivo di tutto quel vasto e pittoresco paesaggio che gli andava incontro divenne palpabile. Jon restò senza fiato e si voltò indietro un istante. E scorse due dei sei gorilla cinesi: le mani risalivano adagio lungo il torace e scivolavano sotto la falda della giacca, come per essere certi che le pistole fossero convenientemente a portata di mano. Stavano fendendo a zigzag la massa di passeggeri accalcati. E si stavano avvicinando sempre di più a lui.

Capitolo 16

Manila, Filippine

Il C-130 modificato atterrò all'aeroporto internazionale Ninoy Aquino alle 14.00 sotto un cielo blu cristallino e un sole accecante. Rullò fino a un remoto hangar lontano dai terminal commerciali dell'aeroporto, dentro il quale erano parcheggiate un'auto blindata dell'esercito e un Humvee armato, entrambi in colorazione mimetica.

Non appena i portoni scorrevoli dell'hangar si richiusero, il portello laterale dell'aereo da trasporto si aprì e ne scese la scaletta retrattile. Il conducente dell'auto, in uniforme, scese immediatamente dalla vettura, aggirò quasi di corsa quest'ultima per portarsi sul lato rivolto verso l'aereo e aprire la portiera posteriore.

Al riparo da ogni sguardo indiscreto all'interno dell'hangar, il segretario dell'esercito americano Jasper Kott scese la scaletta dell'aereo, seguito da quattro assistenti. I suoi bei lineamenti da ricco borghese erano nascosti da un paio di occhiali neri da aviatore. Kott si avviò verso l'auto di comando e il conducente scattò sull'attenti. Elegante come sempre in un completo da sartoria con tanto di gilè, col capo Kott accennò un saluto riconoscente e si accomodò sul sedile posteriore della vettura blindata. I suoi assistenti presero posto sull'Humvee.

A bordo dell'auto di comando c'era già un passeggero: un uomo in uniforme che aveva sulle spalline la stella d'argento solitaria di un generale di brigata. Seduto accanto al finestrino opposto, aspirava con gusto da un grosso sigaro ed espirava fumo aromatico. «Il sigaro le dà fastidio, signor segretario?» domandò il generale di brigata Emmanuel («Manny») Rose.

«No, se le serve per pensare, generale.» Kott abbassò il finestrino dalla sua parte mentre l'auto partiva, seguita dall'Humvee.

Una saracinesca gigantesca si sollevò nell'oscuro hangar e i due veicoli uscirono allo scoperto nella soffocante giornata filippina.

«In questa occasione in particolare mi occorre per pazientare.» Rose sbuffò un'altra nuvoletta di fumo mentre le gomme dell'auto emettevano un suono monotono sul macadam della pista. «Non le sarà facile credere a questa gente.»

«Ci sono abituato. Lavoro a Washington.» Il segretario Kott lanciò un'occhiata fuori dal finestrino alle palme e alla vegetazione tropicale. L'aria calda non lo sconfortava: boschetti di manghi in lontananza; uccelli dai

colori sgargianti che si alzavano in volo dai rami degli ibischi e di altre piante esotiche. Sulla strada un miraggio luccicava sull'asfalto. C'erano almeno quindici gradi in più rispetto a Washington. Un caldo umido e fertile.

«Allora dispone di un certo vantaggio.»

Il segretario domandò: «Ritiene che questo prigioniero di al-Sayed sia autentico? Un importante esponente della guerriglia islamica di Mindanao?».

«Stando alle apparenze, sì.»

«Per quale motivo? Perché le autorità locali intendono tener duro con lui? Per accaparrarsi ogni merito?»

«Perché c'è chi non vuole vederlo inchiodato a un muro e spellato vivo, e chi non vuole concludere un accordo alla svelta e consegnarlo a noi, in modo che tenga la bocca cucita su quel che hanno fatto.»

«Ha insistito perché sia garantita la nostra presenza a tutti gli interrogatori?» lo incalzò il segretario.

Il generale Rose annuì, facendo tremare le guance cascanti. «Può starne certo. Se trascurano le nostre richieste negheremo loro qualsiasi altra assistenza o addestramento tecnico. Tanto per essere sicuro, ho fatto inserire i miei soldati nel servizio di guardia.»

«Bene.»

Il generale si interruppe brevemente per fumare e osservare la strada. Apparentemente non vide nulla che lo potesse mettere in agitazione. Guardò di sottecchi il segretario. «Ha portato una squadra?»

«Un esperto di interrogatori della CIA e anche un capitano dell'aeronautica militare che parla moro.» Kott non si scomodò ad accennare al fatto che si era portato dietro anche il suo cuoco personale. «Il mio assistente fa parte del gruppo a bordo del fuoristrada Humvee. Domani ce lo faremo mostrare.»

«Sì. Ci riuscirà solo se convincerà i filippini presenti alla cena di stasera a darci il permesso.»

Kott sorrise fiducioso. «Non sarà affatto un problema.»

Poco dopo le due vetture giunsero alla vasta tenuta di campagna che, per gentile concessione del governo di Manila, costituiva il quartier generale di comando temporaneo della missione militare americana. Facendo chiacchiere da salotto a beneficio di chiunque stesse eventualmente origliando, il generale Rose accompagnò il segretario Kott fino all'alloggio fornito di aria condizionata che gli era stato assegnato perché riposasse e si rinfre-

scasse prima dell'importantissima cena ufficiale di quella sera con le alte sfere politiche e militari filippine.

«Allora a stasera, generale.» Kott tese la mano.

Rose gliela strinse. Poi borbottò con il mozzicone di sigaro tra i denti: «Sarò pronto. Si faccia un bel sonnellino. Ne avrà bisogno».

Mentre l'impianto di aria condizionata sibilava nell'angolo del suo appartamento, Kott chiuse la porta e aspettò cinque minuti. Poi riaprì la porta e spiò in corridoio da entrambe le direzioni. Non c'era nessuno in vista. Accovacciata all'aperto sotto una finestra della palazzina, una donna snella nell'uniforme da capitano dell'aeronautica militare degli Stati Uniti teneva premuto contro il muro uno speciale microfono a contatto. Era arrivata a bordo dell'aereo da trasporto con il segretario Kott.

All'interno dell'appartamento, i passi di Kott risuonavano sul pavimento. Ci fu lo scatto sommesso di alcuni tasti premuti sulla pulsantiera numerica di un telefono e il rumore di un ricevitore sollevato dall'apparecchio.

«Sono qui» disse Kott. «Sì. Dovrò essere di ritorno entro le sei di stasera. Tra due ore? Perfetto. Dove? Al Corregidor Club? Bene. Ci sarò.»

Il ricevitore del telefono fu deposto nel suo alloggiamento, una sedia di legno scricchiolò, alcuni passi si allontanarono e infine due scarpe caddero rumorosamente sul pavimento. La rete d'acciaio di un letto cigolò emettendo una specie di sospiro. Kott si stava rilassando prima di recarsi all'appuntamento con la persona con cui aveva appena parlato. Probabilmente era steso sul letto, completamente sveglio, a fissare il soffitto sopra di sé e il vario assortimento d'insetti che aspettavano di lasciarsi cadere sulla zanzariera.

Il capitano dell'aeronautica era anche l'interprete di lingua moro del segretario Kott. La targhetta sulla sua uniforme diceva CAPITANO VANESSA LIM. La donna si allontanò dalla finestra. Non era diretta al suo alloggio per riposare, e il suo nome non era Vanessa Lim.

Hong Kong, Cina

La cosa più difficile per un agente sotto copertura è non far niente. Jon restò fermo in piedi sulla prua del traghetto, fingendo di bearsi alla vista del caleidoscopico panorama della città che riempiva l'orizzonte. Nonostante un brivido gli percorresse il collo, non si voltò una seconda volta a tenere d'occhio i due uomini che avanzavano a stento nella calca di passeggeri alle sue spalle, esaminando l'abito, il volto e l'atteggiamento di

chiunque si trovassero davanti. Era assolutamente impossibile che sapessero che aspetto avesse l'autore della telefonata negli uffici della Donk & LaPierre. In effetti la possibilità che Feng Dun o chiunque altro in Cina conoscesse il tenente colonnello Jon Smith era remota persino a Hong Kong.

Ma una possibilità, per quanto remota, restava pur sempre una possibilità. Possibile, ma non probabile. Come una volta aveva detto Damon Runyon: «La corsa non sempre è vinta da chi è veloce, né la battaglia da chi è forte. Ma si deve scommettere in base a questa logica». Era una questione di probabilità.

Smith restò nella parte a prua del traghetto, apparentemente tranquillo, senza lasciarsi sfuggire alcuna indicazione involontaria che era consapevole del fatto che qualcosa di insolito stava accadendo intorno a lui. Sembrava inchiodato al parapetto, incantato da tutti quei rumori e dallo straordinario spettacolo esotico che aveva davanti agli occhi. Il traghetto intanto andava avvicinandosi rapidamente al suo terminal sull'isola di Hong Kong.

Quando l'imbarcazione scivolò in porto e urtò le protezioni di gomma del suo molo, i marinai di bordo in uniforme blu effettuarono la manovra d'attracco e le operazioni per lo sbarco. La folla dei passeggeri si spinse in avanti, pronta a sbarcare sulla passerella nell'istante stesso in cui il traghetto si fermava definitivamente e i cancelletti venivano aperti. Jon si unì alla calca. Sopra di loro i gabbiani roteavano e stridevano, mentre un'ondata d'impazienza si diffondeva tra la gente in attesa. Finalmente i cancelletti furono aperti. L'impetuosa marea di umanità varia trascinò Jon sulla passerella di legno e sulla banchina di cemento. Quando azzardò un'occhiata alle sue spalle, i due cacciatori erano scomparsi.

Manila, Filippine

Il segretario dell'esercito Jasper Kott si era cambiato d'abito, indossando un'ampia camicia azzurra, una giacca sportiva di lino, pantaloni marroni e mocassini color panna. Era seduto in totale relax, godendosi l'aria fredda emessa dal condizionatore, e leggeva attentamente un rapporto delle forze speciali su un gruppo di guerriglieri che aveva effettuato un'incursione lampo contro una guarnigione dell'esercito filippino nella regione settentrionale dell'isola di Mindanao.

Quando qualcuno bussò alla porta, Kott segnò a matita il punto in cui era arrivato, depose il rapporto su un tavolino accanto alla poltrona, si alzò e

andò ad aprire.

Il sergente delle forze speciali che gli aveva fatto da autista tra l'aeroporto e il quartier generale della missione americana varcò la soglia dell'appartamento. «Buonasera, signore.»

«Via libera, sergente?»

«Sissignore. La maggior parte dei filippini sta facendo la siesta. I nostri sono impegnati in un'esercitazione antiterrorismo. La sua auto è pronta, davanti all'uscita laterale. L'unica sentinella è uno dei miei ragazzi.»

«Apprezzo molto il suo aiuto. Il massimo della discrezione. Grazie.»

Il sergente Reno sorrise maliziosamente. «Chi non ha bisogno di una piccola distrazione di tanto in tanto, signore?»

Kott ricambiò il sorriso, da uomo a uomo. «Allora andiamo.»

Il segretario percorse a grandi passi il corridoio silenzioso, con il sergente rispettosamente indietro di tre passi. Fuori dalla palazzina li aspettava la stessa auto mimetica, a motore acceso. Kott annuì con aria d'approvazione. Un motore silenzioso che ronfava al minimo attirava di gran lunga meno attenzione di un motore che si avviava all'improvviso.

Kott salì sul sedile posteriore, che era vuoto. Il sergente chiuse la portiera, si mise al volante e partì. Annoiato dallo scenario di povertà e da Paese sottosviluppato della periferia di Manila, Jasper Kott si abbandonò comodamente contro lo schienale, incrociò le braccia e rifletté su come avrebbe affrontato i compiti di quel pomeriggio. In passato dirigente ad alto livello nell'industria privata, la sua ultima carica era stata quella di direttore generale della Kowalski and Kott - la K&K Inc. - fornitrice di affusti per grossi pezzi d'artiglieria a vari produttori di armamenti pesanti in tutto il mondo. Che fosse diventato ricco e influente - molto più ricco e molto più influente di come lo considerava la maggior parte della concorrenza - era la pura verità. Tuttavia i numeri erano utili solo per segnare punteggi, non per giudicare il grado di soddisfazione.

Era un uomo sempre esigente e schizzinoso in ogni campo, dall'abbigliamento alle abitudini personali, dalle relazioni sociali alle trattative d'affari. Aveva usato la propria pignoleria come uno strumento per disarmare i suoi concorrenti. Nel grossolano, durissimo ambiente moderno delle grandi corporazioni, Kott semplicemente non rientrava nella categoria tipica. Chi avrebbe mai sospettato la sua impetuosa ambizione? Chi gli avrebbe mai riconosciuto una spietata freddezza che gli permetteva di prendere drastiche decisioni senza neppure un ripensamento? Mentre gli altri non lo tenevano nella giusta considerazione, ritenendolo troppo lezioso per essere

forte, Kott accresceva il proprio potere. Quando finalmente lo notavano, erano ormai troppo in ritardo per nuocergli o fermarlo.

Non aveva mai avuto un'occasione d'affari paragonabile al potenziale di quella nuova opportunità. Con piacere, rifletteva su cosa avrebbe comportato il successo in quell'impresa: una ricchezza intoccabile, un potere che i suoi colleghi non avrebbero nemmeno potuto immaginare... un futuro garantito di altri affari lucrosi, persino più grandi dell'ultimo...

In una via tranquilla il sergente imboccò il viale d'accesso di una villa imponente, situata in una vasta proprietà con giardino in una delle zone più ricche di Manila. Un'alta siepe di recinzione delimitava la proprietà. Sul verde prato ondulato le palme crescevano alte sullo sfondo del cielo, mentre splendidi fiori tropicali in un arcobaleno di colori crescevano a copertura dei muri di calcina bianca. Era una *hacienda* d'epoca spagnola, signorile e appartata.

Kott si sporse in avanti. «Mi dia un paio d'ore di tempo, sergente. Ha con sé il cellulare?»

«Proprio qui nel taschino, signore.» Il sergente si batté la mano sulla camicia dell'uniforme. «Faccia con comodo.»

Il segretario Kott risalì il vialetto lastricato di piastrelle in cotto fino al lungo portico. La porta d'ingresso anteriore era massiccia, di pregiato mogano, mentre le guarnizioni, compreso un ricercato battente a forma di serpente avvolto a spire, erano di lucido ottone. Kott bussò con il battente e percepì - più che vedere - uno spioncino aprirsi e chiudersi. La porta si spalancò e una piccola filippina lo accolse con un inchino. Non aveva più di sedici anni ed era completamente nuda, a parte un paio di eleganti scarpe rosse con il tacco a spillo e una giarrettiera di pizzo rosso sulla coscia destra, quasi all'inguine. Kott rimase del tutto impassibile.

La ragazza lo accompagnò all'interno fino a un salone pesantemente arredato in cui una ventina di altre donne di varie età, tutte più o meno nude, erano in piedi, sedute oppure sdraiate. Un bar ben fornito occupava un'intera parete. L'adolescente proseguì attraversando la sala, scortata da Kott, a sua volta seguito da una ventina di paia di occhi che lo valutavano. Salirono un ampio scalone che non avrebbe sfigurato in un antico palazzo nobiliare di Madrid. Arrivati al primo piano, l'accompagnatrice di Kott condusse quest'ultimo lungo un corridoio dalla moquette bordeaux fino all'ultima porta in fondo. La ragazza nuda aprì la porta, sorrise di nuovo, e si fece da parte.

Kott entrò. La stanza era spaziosa, con le pareti tappezzate con carta da

parati bordeaux con piccole decorazioni color oro, una comoda zona di soggiorno con poltrone e divani imbottiti, un piccolo bar e un gigantesco letto matrimoniale a baldacchino. Senza avere ancora pronunciato una sola parola, la ragazza chiuse la porta e i suoi passi si allontanarono in corridoio.

«Ti è piaciuta la tua accompagnatrice, Jasper?» domandò Ralph McDermid dalla poltrona su cui era spaparanzato. Aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro ed esibiva tutta la sua giovialità. Il suo tondo faccione e il suo corpo a botte davano l'idea di un rilassamento completo.

«Per amor di Dio, ha l'età di mia figlia, Ralph» protestò Kott. «Dovevamo proprio incontrarci in un postribolo?»

«È una copertura eccellente» disse il direttore generale e presidente dell'Altman Group, senza cedere di un millimetro. «Qui mi conoscono. Mi proteggono. Per di più mi piacciono la compagnia, la merce e i servizi forniti, mi capisci?»

«Ognuno ha i suoi gusti» brontolò Kott.

«Come sei tollerante e di larghe vedute, Jasper» osservò McDermid. «Siediti. Mettiti comodo, maledizione, e bevi qualcosa. Rilassati. Entrambi sappiamo che non sei il pacifico nonnino che vuoi far credere di essere. Parlami di Jon Smith.»

«Di chi?»

«Il tenente colonnello Jon Smith.» McDermid premette un pulsante sul tavolino accanto alla poltrona dov'era seduto e un filippino in giacca bianca si materializzò dietro il bar.

«Un ufficiale dell'esercito americano?» Kott scosse il capo. «Mai sentito nominare. Perché? Che cosa rappresenta per noi?» Il segretario si rivolse al barman: «Un vodka martini, senza ghiaccio».

«È un uomo pericoloso, ecco cos'è. Riguardo al motivo per cui è importante...» McDermid raccontò a Kott la successione di eventi dal momento in cui Mondragon era stato ucciso alla fuga di Smith sulla costa cinese.

«Ha una copia di ciò che la nave trasporta effettivamente? Santa...»

«No.» lo interruppe McDermid. «Ce l'aveva *quasi* fatta ad averla, ma ce la siamo ripresa. Non so se l'abbia letta o meno, o se abbia capito di che cosa si tratta. Ma Mondragon sicuramente l'aveva visionata, il che non ha più nessuna importanza dato che quel bastardo ormai è morto. Ciononostante, stiamo camminando sul filo del rasoio. Vogliamo che sappiano che cosa trasporta la *Dowager Empress*, ma che non siano in grado di dimo-

strarlo.»

Il barman venne a servire su un vassoio d'argento il martini che Kott aveva ordinato. Questi lo degustò con vivo apprezzamento. «Allora non ci sono problemi. Che rischi corriamo?»

«Nessuno di noi corre dei rischi, ma non direi che non c'è alcun problema.» McDermid alzò il bicchiere vuoto e lo mostrò al barman, il quale si mise immediatamente al lavoro per prepararne un altro sia per lui sia per il suo ospite. «Dubito che Smith, o chiunque gli abbia affidato l'incarico, abbia intenzione di arrendersi.»

«Che cosa intendi con "chiunque gli abbia affidato l'incarico"? Con ogni probabilità è un agente della CIA. A volte reclutano gente dell'esercito.»

«Intendo precisamente quello che ho detto. Per quel che i miei uomini, e a quanto pare anche la polizia segreta cinese, sono riusciti a sapere, Smith non fa parte della CIA né di nessuna delle nostre altre agenzie di intelligence.»

Kott aggrottò le sopracciglia. «Hai detto che lavora per lo USAMRIID e che questa è la scusa che ha usato per entrare in Cina. Perciò è molto probabile che sia un collaboratore della CIA a tempo determinato, per una sola missione. Ma ha fallito la missione che gli hanno affidato. Perciò ora non ne fa più parte ed è fuori dal gioco, e probabilmente a questo punto ce lo siamo levato dai piedi anche noi.»

«Può darsi. Ma i miei uomini dicono che è molto abile ed esperto, e che non sembra affatto una recluta per una sola missione.»

Kott bevve un sorso più lungo. «Qualche vostro concorrente sta forse cercando di nuocervi?»

«È possibile. Qualche agente rinnegato. Forse l'FBI, visto e considerato come operano di questi tempi. Ma chiunque sia questo Smith, sarebbe opportuno che tutti quanti adottassimo una straordinaria cautela... per un'infinità di ragioni.»

«Senza dubbio.» Kott finì il martini e depose il bicchiere sul tavolino. «Ma per il momento... l'operazione procede?»

McDermid annuì. «La fregata *Crowe* sta già seguendo da vicino la *Empress* nell'Oceano Indiano.»

«Eccellente.»

«Ci sono novità sugli stanziamenti destinati alle forze armate?»

Kott raccontò con dovizia di particolari la riunione preliminare sugli stanziamenti per la Difesa nella sala di gabinetto della Casa Bianca. «Come ti avevo già anticipato, Brose e Oda si sono dimostrati gli unici disposti

ad appoggiare in pieno il segretario Stanton, e Oda conta poco o nulla. Tutti gli altri hanno un'arma in via di sviluppo alla quale non vogliono rinunciare. È stata una riunione piuttosto tesa.»

«E il presidente?»

«È preoccupato. E noi sappiamo bene perché, vero? È per la *Empress* e la situazione potenzialmente esplosiva con la Cina. Se questo accadesse, dovrà avere tutto attivato e pronto a essere attuato, che sia già nel nostro arsenale bellico o ancora sul tecnigrafo. Se avremo gli armamenti adatti a un conflitto su vasta scala in un'area estesa i cinesi se la faranno addosso dalla paura.» Kott si appoggiò allo schienale della poltrona, sorridente. «Direi che il nostro piano sta andando liscio come l'olio, eh?»

«Però dobbiamo ancora essere prudenti. Se le colombe a Zhongnanhai avessero il minimo sentore che c'è qualcosa che bolle in pentola, e se scambiassero le loro impressioni con il presidente Castilla, possiamo considerarci morti. La nota di carico autentica non può cadere in mano a nessuno.»

Kott si stava spazientendo. «Allora eliminate tutte le copie esistenti.»

«Non è così semplice. Ci siamo sbarazzati di quella conservata a Shanghai presso la Flying Dragon. Ma ce n'è ancora una a Bassora. Gli iracheni sono convinti che nessuno sia in grado di superare le loro misure di sicurezza, perciò si rifiutano di distruggerla perché non si fidano di noi e temono che non effettueremmo la consegna se lo facessero. Comunque si dichiarano pienamente convinti che la *Empress* ce la farà a superare ogni scoglio e a giungere in porto. C'era una terza copia a Hong Kong, ma ho ordinato che venga distrutta.»

«La *Empress* non entrerà mai nello stretto di Ormuz. Perciò qual è il vero motivo della tua ansia?»

«Yu Yongfu... il presidente della Flying Dragon. Era vanitoso, ambizioso, imprevedibile, nevrotico... e sotto pressione non avrebbe mai retto. Conosci il tipo. Aveva illusioni imperiali, ma una spina dorsale di gelatina.»

«Era? Aveva?»

«È morto. Quando ha saputo che questo Jon Smith si trovava a Shanghai ha perso la testa. L'abbiamo messo alle strette. Si è suicidato.»

«Maledizione, Ralph!» esplose Kott. «Un altro cadavere! Non puoi mantenere un segreto con questi sistemi. Gli omicidi complicano tutto!»

McDermid fece spallucce. «Non avevamo altra scelta. Ora non abbiamo altra scelta neppure con Smith.» McDermid esibì un sorriso e levò alto il

bicchiere. «Godiamoci i piaceri della vita. Abbiamo tempo.»

«Cazzo, Ralph, potrebbero essere tutte mie figlie! Non hai nemmeno un briciolo di morale?» Kott fu scosso da un brivido.

McDermid scoppiò a ridere forte. «La tua definizione di morale è ben diversa dalla mia. Anch'io ho un paio di figlie più o meno della loro età. Posso solo sperare che se la stiano spassando tanto quanto intendo spassarmela io.»

Kott scattò in piedi. «Non vedi le tue figlie da almeno dieci anni. Ho ancora un'ora prima di poter chiamare il mio autista. Mettimi in un ufficio da qualche parte con un telefono. Sbrigherò un po' di lavoro.»

McDermid premette il pulsante sul lato del tavolino per convocare di nuovo il cameriere. Poi alzò lo sguardo su Kott, che si era alzato, ansioso di andarsene. Sulla bocca del fondatore dell'Altman Group c'era un sorriso smagliante e divertito, ma i suoi occhi erano di ghiaccio. «Come preferisci.»

Capitolo 17

Hong Kong, Cina

D'acciaio, cristallo e lastre d'ardesia, il grattacielo in cui aveva sede la Donk & LaPierre era una torreggiante attrazione estremamente moderna. A giudicare dagli impegnativi dettagli architettonici e dalla fama internazionale del suo progettista, il cui nome era inciso su una targa di cristallo nero accanto alle porte d'entrata principali, gli uffici erano scandalosamente costosi e la posizione agognata da tutti.

Indossata di nuovo la parrucca bionda, Jon si fermò a controllare l'andirivieni di gente nella via. Aveva adottato di nuovo il camuffamento da maggiore Kenneth St. Germain. Convintosi di non essere stato pedinato, attraversò la porta a vetri girevole e si trovò nel vasto atrio d'ingresso. Si diresse con passo deciso sul pavimento in piastrelle d'ardesia verso gli ascensori d'acciaio inossidabile. L'aria all'interno dell'imponente edificio era stata filtrata così tante volte da trasmettere l'impressione di essere in una sala operatoria assolutamente inattaccabile a virus e batteri. Ma del resto, tutto il palazzo aveva un'aria asettica.

Il pensiero dei virus gli rammentò il recente progetto di ricerca del personaggio che gli faceva da copertura, e cominciò a reprimere la propria personalità per immergersi completamente in quella di Ken. Uno dei più

prestigiosi ricercatori dello USAMRIID, il dottor Ken St. Germain si era entusiasmato per la recente scoperta di un nuovo virus nello Zimbabwe settentrionale. L'ancora anonimo virus aveva caratteristiche simili a quelle del ceppo Machupo, proveniente da un continente lontano: l'America del Sud. Ken stava usando delle cavie da laboratorio per studiare la sua teoria secondo la quale il nuovo virus era effettivamente una variante del ceppo Machupo, a dispetto delle migliaia di chilometri di distanza e dell'oceano che separavano i due rari eventi.

Quando uscì dall'ascensore, ebbe raggiunto le porte a vetri della Donk & LaPierre e ne ebbe varcato la soglia, Jon era ormai ansioso di chiedere aiuto per la sua ricerca a Charles-Marie Cruyff, amministratore delegato della filiale asiatica della multinazionale. Poi, naturalmente, c'era il vero motivo per cui era lì...

«Sono il maggiore Kenneth St. Germain e ho appuntamento con il signor Cruyff» annunciò alla donna dietro al bancone, la quale sembrava più una fotomodella da copertina che una receptionist.

«Certamente, maggiore. Il signor Cruyff la sta aspettando.» La donna aveva un sorriso capace di illuminare una centrale elettrica, una pelle perfetta e dorata e solo un filo di trucco a dare maggior risalto alle sue già considerevoli risorse naturali.

La segretaria, o assistente, che venne ad accoglierlo e a fargli da accompagnatrice all'interno del sancta sanctorum della ditta belga era un tipo completamente diverso. Arcigna, con un austero caschetto di un biondo chiarissimo e un abbigliamento sgualcito e fuori moda... Era tutta Donk e per niente LaPierre.

«La prego di seguirmi, maggiore.» La donna aveva una voce baritonale e il suo inglese aveva un accento wagneriano. Lo accompagnò camminando sopra una moquette blu di Delft fino a una porta di ebano. Poi bussò e aprì. «Il maggiore St. Germain dall'America, monsieur Cruyff» annunciò.

L'uomo che ispirava questa deferenza risultò essere un tipo piuttosto basso, dalle spalle larghe, muscoloso, con le cosce massicce di un ciclista professionista. Si fece avanti con un rigido movimento, aggirando la scrivania nel suo costoso completo beige come se potesse piegare a malapena le ginocchia.

Sorrise, protendendo una mano minuta. «Ah, dottor St. Germain! Che piacere!» esclamò. «Ho sentito che lavora per lo USAMRIID. I miei collaboratori più stretti nutrono una grande stima del suo lavoro.» Il che significava che aveva verificato le credenziali di Ken St. Germain. Non c'era da

stupirsi.

Si strinsero la mano.

«Lei mi lusinga, monsieur Cruyff» ribatté Jon.

«La prego, si accomodi. Riposi un momento.»

«Grazie.»

Jon scelse un divano ultramoderno con telaio e gambe d'acciaio cromato e cuscini sfoderabili. Mentre si voltava verso il divano, estrasse furtivamente un temperino dalla tasca dei pantaloni e lo tenne nascosto nella mano destra. Si accomodò sul divano, allineando il fianco destro al punto di giunzione di due cuscini. Poi alzò lo sguardo. Cruyff era tornato alla scrivania. Aveva la sensazione che Cruyff non gli avesse mai levato gli occhi di dosso. Strinse la mano sul temperino nascosto.

«Come saprà, io non sono un uomo di scienza.» Cruyff tornò a sedersi al suo posto. «Spero che non si offenderà se le dico francamente che oggi ho pochissimo tempo da dedicarle.» Cruyff ruotò il braccio indicando l'ufficio intorno a sé, il quale era ingombro di foto ricordo con persone importanti, targhe e attestati di istituzioni benefiche, premi che testimoniavano l'entità del giro d'affari della società, e poi la sua scrivania, dove campeggiavano pacchi di fascicoli e cartelline d'archivio. «Sono un po' indietro con il lavoro, ma forse posso fare rapidamente qualcosa per lei.» Cruyff congiunse le mani sull'addome, si abbandonò contro lo schienale della poltrona aziendale e restò in attesa, esaminando Jon.

Jon doveva occultare il temperino tra i due cuscini, ma fino a quando non fosse riuscito a indurre Cruyff a rivolgere momentaneamente lo sguardo altrove sarebbe stato impossibile. «Naturalmente, monsieur. Capisco benissimo. Le sono grato fin d'ora dei pochi minuti che mi può concedere.» Jon descrisse per sommi capi il lavoro di ricerca sul nuovo virus a cui il maggiore St. Germain si stava al momento applicando. «Ma i miei progressi allo USAMRIID sono stati lenti» spiegò. «Fin troppo lenti. Nello Zimbabwe la gente muore. Al giorno d'oggi, con i continui interscambi nelle relazioni umane tra le varie nazioni e da un continente all'altro, chi può sapere dove si svilupperà un nuovo focolaio del morbo? Forse perfino qui a Hong Kong.»

«Ehm. Sì. Potrebbe essere catastrofico. Viviamo in una città densamente popolata. Ma non capisco in che cosa posso esserle utile.» Lo sguardo fisso di Cruyff non si spostava di un millimetro.

Jon si piegò in avanti, adottando un'espressione costernata. «La vostra sussidiaria farmaceutica ha lavorato sugli hantavirus e io...»

Cruyff lo interruppe, perdendo la pazienza. «La Bio-Med et Cie ha sede in Belgio, maggiore. A migliaia di chilometri di distanza. Qui a Hong Kong, almeno in questi uffici, ci occupiamo principalmente di distribuzione commerciale. Temo proprio di avere ben poco da offrirle...»

Questa volta fu Jon a interrompere. «So bene dove si trova quella sussidiaria. Ma la Donk & LaPierre ha anche un'equipe di microbiologi in un laboratorio di ricerca situato in Cina. È a questi scienziati che mi riferisco. Da quanto ho appreso, stanno facendo progressi sugli hantavirus che sono comparsi nelle vicinanze. I miei studi sul nuovo virus mi portano a credere che si possa diffondere attraverso gli escrementi dei topi che, seccati e polverizzati, vengono trasportati dall'aria infettando uomini, donne e bambini, esattamente come fa il ceppo Machupo in Bolivia e in altre parti dell'America del Sud. Gli hantavirus come quelli su cui stanno lavorando i vostri ricercatori vengono trasmessi con le stesse modalità del ceppo Machupo. Sono sicuro che è a conoscenza di questi studi.» Jon esibì un sorriso ingenuo e disarmante.

«Certamente» convenne Cruyff. Così facendo, non dava l'impressione né di essere ignorante né di stare nascondendo qualcosa. «Che cosa desidera sapere, esattamente? Naturalmente fornire informazioni al riguardo non è confidenziale.»

«Naturalmente» gli fece eco Jon. «Poiché la Donk & LaPierre è un'azienda commerciale, i vostri ricercatori scientifici probabilmente hanno lavorato sui vaccini contro gli hantavirus. Se è così, potrei essere in grado di elaborare una nuova via di ricerca basata su ciò che hanno già scoperto.»

«Non esiste alcun vaccino, dottor St. Germain. O almeno, non che io abbia sentito. D'altra parte, i nostri ricercatori non riferirebbero al nostro consiglio di amministrazione gli esiti delle prime fasi di sviluppo di una cosa del genere, o anche gli esiti delle fasi successive, finché non fossero certi che esiste un alto potenziale di commercializzazione. Benché sia possibile che se ne stiano occupando su base del tutto sperimentale, dubito fortemente che lavorerebbero su dei vaccini per la sua particolare classe di virus.»

«Davvero? E perché?»

Cruyff esibì un sorrisino indulgente. «Significative insorgenze virali di febbri emorragiche si verificano esclusivamente nei Paesi poveri. La ricerca e lo sviluppo hanno costi astronomici, specie di questi tempi. I Paesi del Terzo Mondo semplicemente non hanno i fondi per pagare la ricerca, e

tanto meno i vaccini. O mi sbaglio?»

«Probabilmente no. Tuttavia...»

«Perciò dove sarebbe il profitto sull'investimento? Che cosa avverrebbe del nostro capitale sociale se sperperassimo soldi inseguendo un progetto di ricerca e sviluppo del genere? Abbiamo una responsabilità fiduciaria nei confronti dei nostri azionisti.»

«Ah, capisco. Perciò niente vaccini.» Jon introdusse una nota di disappunto nella sua voce. Poi tornò a rasserenarsi. «Ciononostante, in Cina disponete di ottimi scienziati. Potrebbero aver scoperto qualcosa di nuovo e di interessante sugli hantavirus. Di rado ho il tempo di recarmi in visita in Asia, perciò scommetto che non si irriterà se le chiedo lo stesso di fare visita ai vostri laboratori. Sarebbe gentile da parte vostra accordarmi il permesso... Dopo tutto, noi scienziati impariamo gli uni dagli altri, lo sa. E potrei essere in grado di contribuire in qualche modo a loro vantaggio.»

Cruyff inarcò le sopracciglia. «Suppongo non ci sia alcun motivo per rifiutarle un permesso. Naturalmente dovrà sbrigare da sé la trafila per i documenti di viaggio e il visto d'entrata, ma chiederò alla mia assistente di prepararle una lettera di presentazione e di fargliela recapitare in albergo; le fornisca il suo recapito prima di lasciare i nostri uffici. Forse con quella le autorità cinesi collaboreranno e approveranno il suo viaggio.»

«Grazie. La vostra lettera sarà determinante.»

Il temperino si era fatto pesante nella sua mano. La visita stava volgendo al termine e Jon non aveva ancora avuto l'occasione adatta per occultarlo tra i cuscini del divano. Represse la tensione che lo attanagliava, sorrise radiosamente e indicò con un cenno del capo i due modellini di navi in bella mostra sulla scrivania di Cruyff. Ce n'erano altri quattro in altrettante teche di vetro appese ai muri.

Jon disse: «Stavo ammirando le sue navi, monsieur. Sono bellissime. Le ha costruite da sé? È un suo hobby?».

Cruyff rise e agitò la mano. «Ci mancherebbe. Sono opera di professionisti, riproduzioni esatte di alcune delle nostre migliori navi mercantili. La Donk & LaPierre è principalmente una società di spedizioni internazionali.» Cruyff continuò a fissare Jon. Non aveva neppure lanciato un'occhiata fugace ai modellini di navi.

«Lavorate per lo più con aziende cinesi?» chiese Jon con aria innocente.

A quella domanda, Cruyff rimase stupito. «Aziende cinesi? No, certamente no.»

«Oh, mi scusi. Mi è sembrato semplicemente logico, e avevo notato che

alcuni dei suoi modelli di navi hanno il nome scritto in caratteri cinesi oltre che latini.»

Cruyff lanciò un'occhiata improvvisa, involontaria, non ai modellini, ma verso una cassaforte in vista sulla parete alla destra della scrivania.

Quella distrazione tornò utilissima a Jon. Con un brivido di sollievo, aprì le dita e affondò con il pollice il temperino tra i cuscini del divano.

Cruyff riportò rapidamente lo sguardo sul suo interlocutore. «No, non è una scelta utilitaristica. Tutte le navi registrate a Hong Kong espongono il nome in cinese oltre che nel nostro alfabeto.»

«Naturalmente.» Jon si alzò dal divano. «Che stupido! Be', non voglio farle perdere altro tempo. È stato gentilissimo a volermi ricevere, e lo è stato ancora di più ad accordarmi il permesso di recarmi in visita ai vostri laboratori biomedici.»

«Si immagini, dottore.»

Sorridendo e annuendo, Jon uscì dall'ufficio e chiuse la porta.

In anticamera, Jon si fermò a fornire all'arcigna assistente di Cruyff il nome dello Shangri-La Hotel e del suo numero di camera. Poi si diresse verso l'uscita, sorrise alla splendida receptionist e spinse la porta a vetri.

In corridoio la sua frequenza cardiaca accelerò i battiti all'avvicinarsi di un fattorino. Ma il fattorino non entrò nella Donk & LaPierre. Jon proseguì lungo il corridoio e non appena l'uomo scomparve dalla vista effettuò una rapida deviazione nei servizi degli uomini. Chiuso in uno dei gabinetti, estrasse da una tasca interna della giacca un minuscolo apparecchio ricevente e lo inserì in un orecchio. Era grande come un fagiolo, un'altra straordinaria invenzione dei laboratori di ricerca e sviluppo dei servizi segreti. Jon si trattenne nel gabinetto abbastanza a lungo da cambiare contegno.

Irradiando una viva agitazione, si affrettò a uscire dalle toilette e a tornare negli uffici della Donk & LaPierre, transitando a passo di carica davanti all'esotica receptionist come se il suo ritorno non solo fosse stato programmato, ma sollecitato, e - con un gesto turbato - passò oltre l'esterrefatta Brunilde.

«Devo aver perso il mio temperino da tasca» annunciò irrompendo nell'ufficio di Charles-Marie Cruyff senza perdere il passo di carica.

Cruyff era comodamente seduto sulla sua poltrona dietro la scrivania e stava parlando al telefono in atteggiamento confidenziale. Alzò lo sguardo su Jon, sorpreso, interrompendo una frase a metà.

«Che diamine!» esclamò, rivolto a Jon.

Jon borbottò, infastidito: «Accidenti. Mi scusi. Devo aver perso il mio

temperino». Si fermò davanti alla scrivania, di fronte a Cruyff, guardandosi intorno nell'ufficio spazioso come cercando di ricordare esattamente che cosa aveva fatto quando era entrato la prima volta. «Vediamo, ero in piedi qui, e poi...»

Cruyff si accigliò. «Dottor St. Germain! Sto facendo una telefonata importante. Faccia alla svelta, per piacere.» L'amministratore delegato della Donk & LaPierre si interruppe per ascoltare la voce al telefono.

Il minuscolo microfono nell'orecchio di Jon captò forte e chiaro la conclusione della conversazione telefonica in corso.

Cruyff coprì con la mano libera il ricevitore del telefono e bisbigliò: «... non credo. No, signore, stava solo cercando di ottenere informazioni sulla nostra ricerca sugli hantavirus, più che altro per sapere se stavamo lavorando su qualche vaccino. Ha voluto un invito a visitare i laboratori in Cina. Come dice? Sì, una richiesta assolutamente legittima. Lavora allo USAMRIID, signore, sì. Deve trattarsi di una semplice coincidenza. Come? Be', sì, a dire il vero ha fatto una strana domanda riguardo al fatto se lavoriamo principalmente con ditte cinesi. Ha visto i miei modellini di navi e...».

Jon lasciò cadere lo sguardo sul divano. «Ah, deve essere lì!» Si chinò e frugò tra i cuscini.

«Sono sicuro che si sbaglia, signore.» Corrucciato, Cruyff continuava a osservare Jon mentre questi cercava l'oggetto perduto. «Be', forse oltre il metro e ottanta, sì, e...»

Jon aveva udito abbastanza. Doveva andarsene prima che Cruyff nutrisse troppi sospetti. Sorridendo con aria sollevata, recuperò il temperino da dove lo aveva nascosto e lo alzò, mostrandolo a Cruyff. «Eccolo qui! Deve essermi caduto di tasca quando mi sono seduto. Mi scusi tanto per l'intrusione, e grazie ancora, monsieur Cruyff.»

Jon schizzò fuori dalla porta, urtando la valchiria offesa, sopraggiunta per assicurarsi che fosse tutto a posto.

Pochi secondi dopo Jon stava trotterellando lungo il corridoio in direzione degli ascensori. La porta scorrevole dell'unico ascensore aperto si stava giusto chiudendo. Fece una corsetta con uno scatto finale, riuscì a intrufolarsi nella cabina all'ultimo istante e premette il pulsante.

Mentre l'ascensore cominciava a scendere, Jon sogghignò sardonicamente tra sé. Nella società belga c'era qualcuno evidentemente più in alto e più importante dell'amministratore delegato della filiale asiatica, talmente importante da non poter essere lasciato in attesa un momento mentre Jon cer-

cava il suo temperino, e che aveva voluto sapere se il maggiore Kenneth St. Germain lavorava davvero per lo USAMRIID... se aveva fatto qualche domanda insolita o imprevista... e che aspetto aveva.

E qual era il significato dell'occhiata allarmata di Cruyff alla cassaforte da muro quando Jon gli aveva chiesto se la Donk & LaPierre lavorava con aziende cinesi?

Manila, Filippine

Disteso sotto le lenzuola di seta nel grande letto matrimoniale a baldacchino, nella stanza a soffitto alto che un tempo aveva ospitato i grandi di Spagna, Ralph McDermid borbottò collericamente al telefono. Il suo languore e il suo buon umore erano scomparsi da un pezzo. «Che altro?»

Charles-Marie Cruyff stava completando la descrizione dell'uomo presentatosi nel suo ufficio a fare domande che avrebbe facilmente potuto porre al telefono o per e-mail prima di prendersi la briga di volare apposta fino a Hong Kong; aveva anche chiesto se la Donk & LaPierre fosse in stretti rapporti con ditte cinesi.

«Ha passato da poco la quarantina, direi» proseguì Cruyff. «Un tipo in ottima forma. Dà l'impressione di allenarsi in palestra o di praticare qualche tipo di sport particolarmente energico.»

«Capelli scuri pettinati all'indietro?»

«No, signore. Di un biondo scuro, più lunghi della norma e con la riga di lato. Sono sicuro...»

«Va bene. Lo Shangri-La Hotel, hai detto? A Kowloon?»

«È lì che dovrei far recapitare la lettera di presentazione.»

«Rimanda di qualche ora. Prima voglio tornare a Hong Kong.»

«Benissimo, mister McDermid. Ma sono sicuro che fosse esattamente chi diceva di essere. Le faccio notare che l'appuntamento era stato fissato dallo USAMRIID attraverso il nostro ufficio centrale ad Anversa.»

«Forse hai ragione, Charles-Marie. Probabilmente vuole solo far visita ai nostri ricercatori. Ne riparleremo più tardi non appena sarò rientrato. Nel frattempo, vedi di occuparti della questione urgente di cui ti ho parlato.»

«Naturalmente, mister McDermid.»

McDermid riagganciò e abbandonò il capo sul cuscino, a occhi chiusi. La sua giovialità non ritornò, né tanto meno il suo languore. Quando la ragazza uscì dal bagno, profumata e radiosamente nuda, McDermid aprì gli occhi e la congedò con un brusco cenno della mano. Non appena la

ragazza fu uscita, McDermid afferrò di nuovo il telefono e compose un numero.

La voce raffinata all'altro capo della linea rispose immediatamente. «Sì?»

«Sono io. Il problema a Shanghai potrebbe non essere ancora risolto, dopo tutto.» McDermid descrisse lo scienziato dello USAMRIID e la sua intrusione negli uffici della Donk & LaPierre mentre il suo interlocutore ascoltava tranquillo e interrompeva di tanto in tanto per porre domande intelligenti.

Più McDermid definiva la situazione e più si sentiva tranquillizzato. L'uomo dalla voce raffinata era la chiave del suo futuro. L'Altman Group era arrivato in alto, ma avrebbe potuto spingersi ancora più in alto, ora che era sotto l'ala protettiva di quell'uomo. Il futuro era illimitato. Al termine della conversazione al telefono, McDermid aveva ritrovato il sorriso.

Bassora, Iraq

Spesso, quando accettava un incarico dagli americani, Ghassan ripensava a quel giorno a Baghdad quando, rassegnato alla morte, era stato risparmiato non da Allah ma dalla vanità dei soldati della Guardia Repubblicana. Intrappolato nel suo negozio, cercando di difendere il dottor Mahuk, non aveva nessuna possibilità di sopravvivenza. A un tratto altre Guardie erano passate di corsa davanti al negozio, alle calcagna dell'inerme dottore. Non lo avevano notato, e gli altri l'avevano lasciato perdere, affrettandosi invece a rincorrere i compagni appena passati, ansiosi di condividere il merito della cattura.

Ghassan si era trascinato carponi all'esterno, lasciando una lunga traccia di sangue. Molte mani lo avevano aiutato a nascondersi. Da allora in poi, non solo camminava zoppicando vistosamente, ma aveva abbandonato ogni paura e dedicato la vita alla liberazione del suo Paese. Tramite il dottor Mahuk aveva ripreso contatto con il colonnello Smith e aveva cominciato ad aiutare un'anonima voce americana al telefono.

Quella sera Ghassan era impegnato in una di queste missioni per conto degli americani. Vestito di nero da capo a piedi, si accovacciò sul tetto dell'edificio adiacente al suo obiettivo: cinque piani di mattoni e calcina, butterati dai proiettili e dalle granate degli americani e della Guardia Repubblicana. Ora il palazzo ospitava gli uffici locali della Tigris Export-Import Ltd., Prodotti chimici per l'agricoltura, una delle poche società cui

era permesso commerciare con l'estero. In lontananza si ergevano le imponenti statue di bronzo dei centouno martiri della guerra santa contro l'Iran. Erano solo a pochi isolati di distanza, semplici silhouette allineate lungo la passerella in riva al canale. Dopo anni di inattività, il canale era di nuovo gremito di navi e di pescherecci che solcavano in lungo e in largo le acque dello Shatt al Arab. Le loro luci di posizione lampeggiavano in modo rassicurante nella notte scura.

Finalmente, udì una certa attività davanti all'entrata nella via sottostante. Spiò al di sopra del parapetto. Gli addetti alle pulizie stavano uscendo in strada; il caposquadra chiuse a chiave la porta e li seguì. Era ora. Ghassan agganciò un sottile cavo d'acciaio all'imbracatura, inspirò a fondo e si calò oltre il bordo. Arrivato all'altezza della prima fila di finestre, ricorse alla ventosa e al tagliavetro per rimuovere una sezione rotonda di vetro. Allungò un braccio all'interno, levò il fermo alla finestra e strisciò dentro. Occultare le prove dell'effrazione non era importante; portare a termine l'incarico senza essere scoperto invece lo era.

Muovendosi velocemente e in silenzio, passò davanti a una fila di uffici ed entrò nell'edificio adiacente. Finalmente trovò l'ufficio del direttore di filiale della Tigris. Entrò, accese la minuscola torcia elettrica e cercò nella fila di schedari finché non trovò il cassetto e il fascicolo giusti: Flying Dragon Enterprises, Shanghai. Frugò tra i documenti più lentamente di quel che gli sarebbe piaciuto, dato che tutte le lettere destinate e arrivate dalla Cina erano in inglese.

Eccolo lì! Una nota di carico con fattura analitica. Faticando alquanto, Ghassan confrontò l'elenco in inglese del documento con l'elenco dettatogli al telefono dal tranquillo americano. Quando finalmente stabilì che erano identici, si sentì al settimo cielo. La nota di carico era quella giusta. Dopo un momento di esultanza, infilò il documento nella cartellina di plastica trasparente attaccata con del nastro adesivo al torace sotto la camicia, rimise a posto il fascicolo nello schedario e si affrettò a lasciare l'ufficio, correndo faticosamente lungo i corridoi fino alla finestra da cui era entrato. Riagganciò il cavo d'acciaio all'imbracatura, scivolò all'esterno, e pochi secondi dopo era in piedi sul tetto a terrazza. Riponendo l'attrezzatura nel marsupio, scese le scale. In strada, si nascose nell'ombra di un androne, scrutando attentamente intorno a sé.

Un'auto di pattuglia carica di soldati della Guardia Repubblicana risalì lentamente la via.

Nell'attimo stesso in cui la vettura non fu più in vista, Ghassan si allon-

tanò di corsa. Prima di giungere a casa dovette nascondersi altre due volte da qualche parte nel buio mentre le Guardie in giro di ronda passavano in auto. Finalmente, alle prime luci dell'alba sopra lo Shattal Arab, rientrò nella sua camera. Con l'adrenalina ancora in circolo, prese il suo telefono cellulare speciale, che era nascosto sotto un asse del pavimento, e compose il numero dell'americano. Ignorava dove fosse l'ufficio del suo contatto americano. Non glielo aveva mai domandato, e l'americano non glielo aveva mai rivelato spontaneamente.

«Allora è così che ricevi gli ordini, Ghassan? Che efficienza questi americani! Ma del resto hanno molti vantaggi che noi non abbiamo.»

Ghassan si voltò di scatto. Il volto di chi aveva parlato era celato nella penombra, ma la pistola che stringeva in mano rifletteva un raggio di luce dell'alba. «Consegnami il telefono e il documento.»

Essere scoperto era una cosa che Ghassan aveva temuto ogni giorno, e si era bene addestrato per essere pronto. Senza concedersi anche solo un pensiero o un rimpianto, morse la capsula di cianuro che aveva nei denti e lasciò cadere sul pavimento il telefono cellulare, dove il suo tacco frantumò il piccolo apparecchio in tanti frammenti inutili. Un dolore atroce gli si diffuse nel corpo. Si sentì precipitare in un'immensa oscurità. Mentre crollava sul pavimento, contorcendosi dal dolore, una bruciante collera gli invase la mente. La morte non era nulla. L'insuccesso era tutto, e lui aveva fallito.

Capitolo 18

Washington, D. C.

Il capo dello staff presidenziale, Charles Ouray, gironzolava nel salotto deserto dell'appartamento della Casa Bianca. Stava albeggiando e una pallida luce filtrava dalle finestre. Di tanto in tanto, Ouray infilava istintivamente due dita nel taschino della camicia in cerca del pacchetto di sigarette a cui aveva rinunciato diciannove anni prima quando aveva chiuso definitivamente con il vizio del fumo. Aveva da poco passati i sessanta, il suo volto triangolare aveva un'espressione lugubre e i suoi movimenti tradivano una grande tensione.

Ogni cinque minuti controllava l'orologio. Non appena udì socchiudersi la porta della camera da letto del presidente, si voltò.

Sam Castilla spuntò vestito di tutto punto e pieno d'energia, con il corpo

robusto reso più slanciato da un elegante completo di sartoria che gli stava a pennello. «Quando arriva l'ambasciatore, Charlie?»

«Tra venti minuti, signore. Sembrava turbato. Quasi sconvolto. Ha posto in evidenza che si tratta di una questione di una gravità estrema e ha detto che lei avrebbe capito di che cosa stava parlando. Ha voluto un incontro immediato. Anzi, praticamente lo ha quasi preteso.»

«L'avrà saputo?»

Ouray non intendeva perdersi d'animo. «E lei, signor presidente?»

«E io cosa, Charlie?»

«Sa di che cosa si tratta?»

«Sì» disse semplicemente Castilla.

«Io però non ne sono informato?»

Il presidente parve a disagio ma non disse nulla.

Lo sguardo fisso di Ouray non vacillò. A volte estorcere informazioni al presidente era più difficile che fare irruzione a Fort Knox. Ouray osservò con aria meditabonda: «Il problema delle fughe di notizie top secret ci sta rendendo tutti paranoici. Mi sono scoperto a tacere perfino al mio assistente dell'avvenuta riunione sugli stanziamenti per la Difesa. Clarence lavora con me da vent'anni. So che potrei affidargli la mia stessa vita».

Il presidente emise un sospiro pesante. «Hai ragione. Avrei dovuto informarti.» Castilla esitò come se non fosse ancora del tutto sicuro. Poi fece una smorfia e annuì, decidendosi. «Si tratta di una nave mercantile cinese, la *Dowager Empress.* È salpata da Shanghai ai primi del mese, diretta a Bassora. Abbiamo un rapporto non confermato di una fonte altamente affidabile secondo cui a bordo ci sarebbero decine di tonnellate di tiodiglicolo e di tionilcloruro.»

Ouray sgranò gli occhi. La sua voce si alzò di un'ottava. «Gas nervini e vescicatori? Come con la *Yinhe*?»

«In un mondo più ambiguo, più complicato e più pericoloso che al tempo della Guerra Fredda. C'è quasi da provar nostalgia per quegli anni orrendi, quando c'erano solo due giganti villosi armati di clave che si fronteggiavano in un primitivo scontro di forza bruta. Non era un mondo privo di rischi, Charlie, ma se non altro era semplice da comprendere. Ora abbiamo solo un gigante davvero potente, malato, un gigante che dorme e un migliaio di lupi famelici che ci insidiano le caviglie e sono pronti in qualsiasi momento ad azzannarci alla gola.»

Ouray annuì. «Allora che cosa ha attivato l'ambasciatore?»

«È probabile che abbiano scoperto che stiamo facendo seguire da vicino

il loro mercantile da una fregata della nostra marina militare.» Il presidente era mortalmente serio. «Speravo che avremmo avuto più tempo.» Si interruppe un istante. «Ho ragione di credere che Pechino non sappia, o non sapesse, che cosa trasporta realmente la nave. È una trattativa commerciale privata. Ma questo non ha grande importanza, giusto?»

«A meno che non si possa dimostrarlo.»

«È vero.»

«Possiamo dimostrarlo?» domandò Ouray speranzoso.

«Non ancora. Ci stiamo lavorando.»

I due uomini restarono in piedi fermi e in silenzio per un certo tempo, fissandosi le scarpe perfettamente lucidate, mentre il presidente si preparava. Di lì a poco avrebbe cominciato a danzare quello che considerava un odioso balletto. Mostrare i muscoli, minacciare, farsi conciliante, praticare l'arte della scherma verbale e mentire spudoratamente. Temporeggiare, il più a lungo possibile. Il pericoloso balletto diplomatico che poteva trasformarsi facilmente in un duello mortale.

Alla fine il presidente sospirò, aprì la giacca del completo e si tirò su i pantaloni. «Be', andiamo a conferire con sua eccellenza.» Si sfregò le mani come per scaldarle. «Diamo battaglia.»

Nella Sala Ovale, il presidente e il capo del suo staff erano educatamente in piedi davanti alla scrivania presidenziale quando Wu Bangtiao fece il suo ingresso. L'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese era un uomo basso e minuto con il passo agile e svelto del centrocampista di calcio che un tempo era stato. Indossava un rigoroso abito blu scuro alla maoista, ma il sorriso che sfoderava, per quanto contenuto, era affabile e nei limiti del possibile amichevole.

Il presidente colse il duplice messaggio e guardò Ouray con la coda dell'occhio. Ouray aveva adottato a sua volta un sorrisino trattenuto e il presidente capì che anche il suo alleato di vecchia data aveva capito.

«È di una cortesia squisita ricevermi con così breve preavviso, signor presidente» esordì Wu Bangtiao con un moderato accento cantonese, benché il presidente sapesse che sapeva parlare un inglese perfetto da professore di Oxford o Cambridge. Wu Bangtiao aveva studiato per anni al Christ Church College e all'università di Londra. «Sono sicuro, signor presidente, che conosce il motivo del mio improvviso allarmismo.» Malgrado i segnali positivi, l'ambasciatore non porse la mano.

Il presidente fece un gesto di presentazione. «Conosce Charles Ouray, il

capo del mio staff, vero, signor ambasciatore?»

«Abbiamo avuto il piacere di incontrarci innumerevoli volte» ribatté Wu Bangtiao, con un'evidente inflessione vocale a dimostrazione del fatto che aveva notato che il presidente aveva cambiato argomento.

«Allora perché non ci accomodiamo?» propose Castilla in tono cordiale.

Il presidente indicò una delle comodissime poltrone di pelle di fronte alla scrivania. Mentre l'ambasciatore si sedeva, il presidente tornò alla sua grande poltrona dietro la scrivania. Ouray prese posto su una sedia a schienale diritto a ridosso del muro, di lato a una certa distanza. I piedi dell'ambasciatore Wu sfioravano a malapena il pavimento; l'ampia poltrona era più adatta a dei rancher del New Mexico molto più alti di lui, il che naturalmente era proprio il motivo per cui il presidente lo aveva invitato a sedersi là.

Nascondendo un sorriso divertito, il presidente si abbandonò contro lo schienale di morbida pelle imbottita e dichiarò simpaticamente: «Non ho la minima idea del motivo della sua visita, ambasciatore Wu. Perché non me ne mette al corrente?».

Gli occhi di Wu diventarono due fessure e il suo sorriso si ridusse a una piccola smorfia. «Una delle nostre navi mercantili in viaggio in acque internazionali riferisce che una vostra fregata, la USS *John Crowe*, la sta tenendo sotto sorveglianza.»

Charles Ouray disse: «Sono sicuri che la fregata non stia semplicemente seguendo la stessa rotta, signor ambasciatore?».

Lo sguardo di Wu si fece di ghiaccio. «Dato che la vostra nave da guerra è molto più veloce di una semplice nave mercantile» ribatté rivolgendosi a Ouray «ma da molte ore mantiene la sua posizione attuale dietro la nostra nave, la conclusione può solo essere che la *Crowe* stia seguendo la *Empress*.»

«Non direi che questa è l'unica conclusione possibile» intervenne il presidente in tono pacato. «Posso chiederle dove si trova con esattezza questa nave?»

«Nell'Oceano Indiano.» L'ambasciatore controllò l'orologio. «O forse nel Mare Arabico, ormai.»

«Ah. E la sua destinazione sarebbe...?»

«Con il dovuto rispetto, signor presidente... questo è del tutto irrilevante. La nave è in alto mare, dove il diritto di transito verso qualsiasi porto è garantito a qualunque nazione sovrana del mondo.»

«Suvvia, signor ambasciatore... sappiamo entrambi che queste sono

sciocchezze. Le nazioni proteggono i loro interessi. La sua lo fa. La mia lo fa.»

«E quali interessi vogliono proteggere gli Stati Uniti molestando un'indifesa nave mercantile in acque internazionali, signore?»

«È quello che ho cercato di dirle finora, ambasciatore Wu. Dato che non sono stato informato in merito alla *Crowe*, non sono al corrente di alcun particolare, nemmeno che il vostro mercantile si trova vicino alla nostra fregata. Ma presumo che se è come dice lei, la situazione è il risultato di qualche ben nota operazione di normale routine da parte della nostra marina militare.»

«Gli Stati Uniti seguono le navi cinesi come normale routine?»

Il presidente scattò. «Queste sono stronzate, e lo sa benissimo! Qualunque sia la ragione di questa presunta sorveglianza, lo scoprirò. È tutto, signor ambasciatore?»

Wu Bangtiao non vacillò di un millimetro. Si alzò dalla poltrona. «Sì, signor presidente. Il mio governo mi ha dato istruzione di informarla che proteggeremo il nostro diritto di libero transito ovunque in alto mare. Compreso contro eventuali interferenze o attacchi da parte degli Stati Uniti.»

Il presidente fu ancora più rapido ad alzarsi. «Riferisca al suo governo che se la nave mercantile sta violando restrizioni concordate, leggi o regolamenti internazionali, ci riserviamo il diritto di intervenire per impedire tale violazione.»

«Presenterò il suo punto di vista al mio governo.» Wu chinò il capo a Castilla, fece un cenno di saluto col capo a Ouray, si voltò dignitosamente e uscì dalla Sala Ovale.

Il presidente fissò a lungo la porta che si era chiusa alle spalle di Wu Bangtiao, in realtà senza vederla. Charlie Ouray stava facendo la stessa cosa.

Finalmente il presidente espresse la sua conclusione: «Non sanno che cosa trasporta la *Empress*».

«No. Ma questo cambia qualcosa?»

«Normalmente, direi di no.» Castilla si sfregò il mento. «Solo che c'erano più restrizioni di quelle che mi sarei aspettato. Sei d'accordo?»

Ouray giunse le mani e si sporse in avanti, con espressione cupa. «Non ne sono sicuro. L'ultima frase sembrava l'avvertimento di rito, la solita esibizione di forza di sempre.»

«Un pro forma. Più che prevedibile. Ma Wu è un abilissimo maestro del-

le sfumature, e ho avuto l'impressione che questa volta la sua esposizione finale lasciasse intendere che l'avvertimento era, in realtà, un pro forma. Anzi, che lo abbia inteso come un'allusione al fatto che in effetti stava solo assumendo un atteggiamento.»

«Forse. Ma ha capito che stavamo mentendo sulla *Crowe*.»

«Naturalmente, ma di nuovo ha fatto finta di niente. Non mi ha sfidato e non ha espresso l'avvertimento formale finché non l'ho congedato, il che lo ha costretto a comunicarmelo oppure ad andarsene a mani vuote.»

«Non è neppure venuto a dare in escandescenze, questo è poco ma sicuro. Però indossava quella specie di corazza da Mao.»

«La sua presentazione è stata ambigua» concluse il presidente. «Sì, era questo il messaggio. Pechino, o almeno la maggioranza del Comitato Permanente, è all'oscuro di tutto. Tuttavia, non possono permettere che la Cina sia sbeffeggiata di fronte agli occhi di tutti, a prescindere dalle circostanze. D'altro canto, ne deduco che non stanno cercando lo scontro. Non renderanno pubblica la notizia, almeno non per il momento. Ci stanno dando un certo margine di manovra e un po' di tempo.»

«Sì, ma quanto?»

«Con un po' di fortuna, almeno finché la *Empress* non sarà così vicina a Bassora da costringerci a prendere una decisione.» Il presidente scosse la testa con aria sconsolata. «O finché la notizia non trapelerà alla stampa, scoppierà uno scandalo internazionale o la situazione precipiterà.»

«Allora sarà meglio mantenere il massimo riserbo con chiunque.»

«E procurarci la prova.»

«Già» convenne Ouray. «Ma avrei un suggerimento da darle.»

«Vale a dire?»

Ouray restò chino in avanti sulla sedia come se stesse soffrendo di un terribile mal di pancia. Il suo volto attempato sembrava di una fragilità estrema. «Dopo avere ascoltato lei e Wu capisco di più perché questa faccenda richieda la massima segretezza. Ciononostante, è tempo di informarne il segretario della Difesa Stanton, il segretario di Stato Padgett e il vicepresidente Erikson, perché il governo cinese ci ha trasmesso un avvertimento. Questo significa che Stanton e Padgett devono essere pronti. E se - Dio non voglia - dovesse accaderle qualcosa, toccherà al vicepresidente affrontare la situazione. Dovremmo metterlo subito al corrente di tutto. Dopo, potrebbe non esserci più tempo.»

Castilla rifletté sulle parole di Ouray. «E i capi di stato maggiore?»

«Per ora probabilmente basta che lo sappia Brose. Gli altri potrebbero

adottare un atteggiamento dal grilletto facile e complicare le cose.»

«Okay, Charlie. Sono d'accordo. Convoca una riunione ristretta. Compreso Brose.»

«Sì, signore. La ringrazio, signore.»

Rimasto solo, il presidente ruotò sulla poltrona girevole rivolgendosi alle finestre a tutta parete alle spalle della scrivania. Per qualche secondo gli tornò in mente un bambino, e a quell'immagine impressa nella memoria sorrise. Il bambino era lui da piccolo, più grande della sua età e con un caschetto di capelli di un biondo color grano perennemente spettinati. Allungava ansiosamente le braccia in alto verso un uomo. L'uomo si abbassava sulle ginocchia per prenderlo in braccio, ma il suo volto era confuso, sfuocato. Il bambino non riusciva a vedere la faccia dell'uomo, non riusciva a vedere suo padre.

Hong Kong, Cina

Fuori dal palazzo in cui aveva sede la Donk & LaPierre, Jon fendette la folla sul marciapiede, zigzagò tra gli automezzi di passaggio e attraversò Stanley Street in direzione di un bar-gelateria Dairy Farm. Insistenti strombazzate di clacson e imprecazioni in cinese laceravano l'aria. Ordinò un caffè e sorvegliò l'entrata del grattacielo ultramoderno. Quando non vide più nessuna guardia giurata in uniforme o agente della sicurezza in borghese sbucare di corsa dal palazzo come se stesse cercando qualcuno, finì tranquillamente il suo caffè e fermò un taxi per farsi portare in albergo.

Sempre vigile, Jon si guardò in girò in continuazione mentre il taxi avanzava a fatica nel traffico congestionato, imboccava il tunnel subacqueo sotto la baia verso Kowloon e alla fine accostava al marciapiede davanti allo Shangri-La. Salito in camera, si lasciò cadere sul letto e usò il cellulare di sicurezza per fare rapporto a Fred Klein. Come al solito, Klein era alla sua scrivania nel porticciolo sull'Anacostia.

«Non va mai a casa, Fred?» Jon immaginò l'ufficio avvolto nell'oscurità, con le tende tirate e le imposte chiuse per trasformare il giorno in una notte perpetua.

Klein ignorò la domanda. «Mi par di capire che è arrivato sul posto senza problemi.»

«Finora sì.» Jon ebbe un attimo di esitazione, avvertendo in bocca un sapore amarognolo. «Ma ho commesso un errore.»

«Grave?»

«Difficile dirlo.» Jon spiegò la telefonata preliminare alla Donk & LaPierre. «Evidentemente Jan Donk non esiste, oppure il numero di telefono era segreto, o entrambe le cose. Forse era un numero speciale a uso esclusivo di Yu Yongfu, che solo lui conosceva, e Yu non era semplicemente un imprenditore cinese.»

«Potrebbe trattarsi di un numero per uso specifico per l'affare *Empress*.»

«Comunque sia, la Donk & LaPierre ora sa che una persona non autorizzata è a conoscenza del numero, si trova a Hong Kong e potrebbe avere interesse nella *Empress*. Si sono agitati a tal punto da mandare tre gorilla armati a controllare la cabina telefonica. Il che mi porta al secondo problema.»

«Non mi tenga sulle spine.» La voce di Klein era stanca, irritabile. «È sicuro di essere all'altezza dell'incarico, colonnello?»

«In qualsiasi momento voglia farmi rientrare a casa, si accomodi pure» borbottò Jon.

Seguì un silenzio sorpreso. «D'accordo, Jon. Mi scusi. Stavo solo cercando di alleggerire la tensione. Qui la situazione è piuttosto cupa.»

«Ci sono problemi da voi?»

«I cinesi hanno scoperto la nostra fregata in servizio di sorveglianza. Il loro ambasciatore ha sollevato un po' di maretta, se mi perdona la metafora nautica.»

«Rischiamo il peggio?»

«Il presidente è convinto di no. Per ora i cinesi sembrano interessati solo al balletto diplomatico di rito. Entrambi sappiamo che non durerà. Mi dia qualche buona notizia prima di deprimermi ulteriormente con il suo secondo problema. È emerso qualcosa dall'appuntamento alla Donk & LaPierre?»

«Tre elementi interessanti. L'amministratore delegato Cruyff ha qualcosa nella cassaforte che lo preoccupa, ed è ipersensibile alle domande sui loro rapporti con aziende cinesi.»

«Sono solo due.»

«Il terzo è il più notevole. C'è coinvolto qualcuno a livello superiore... una persona a cui Cruyff fa rapporto, che sa che mi trovavo a Shanghai e che aspetto ho.» Jon descrisse l'incontro e il suo stratagemma per rientrare a sorpresa in ufficio a origliare.

«Dovrebbe essere abbastanza semplice identificare il principale di Cruyff ad Anversa.»

«Dato che Cruyff parlava in inglese - non in francese o fiammingo - non

credo che stesse facendo rapporto ad Anversa. No, chiunque sia il suo superiore, è qui a Hong Kong. La mia parrucca bionda ha lasciato a lui e a Cruyff abbastanza dubbi perché adottino una certa cautela, ma prima o poi manderanno qualcuno al mio albergo. Mi occorrono le informazioni sull'uomo al vertice, in modo da poter valutare come agire.»

«Al giorno d'oggi, con le grandi holding e le multinazionali, non possiamo escludere che i suoi superiori belgi non siano inglesi o americani. Comunque va bene, farò subito compiere una ricerca. Adesso che cosa farà?»

«Mangerò. Spero di procacciarmi qualcosa di decente. E dormirò. Una notte filata di sonno sarebbe una novità.»

«Io non dormo, e nemmeno il presidente.»

«Lì da voi è mattina.»

«Un dettaglio ininfluente. Non si separi dal suo cellulare. Lo metta sotto il cuscino con la pistola. La richiamerò presto, colonnello. Sogni d'oro.»

In volo per Hong Kong

Ralph McDermid considerava il jet più prestigioso della società - un Boeing 757 speciale dotato di cucina gourmet, sala riunioni rivestita in pannelli di ciliegio e camera da letto con toilette privata - il suo mezzo di trasporto personale. In effetti l'uso dell'aereo a sua discrezione era una delle tante clausole inserite nel suo contratto di impiego lungo quaranta pagine, il quale naturalmente comprendeva il consueto pacchetto azionario della società, incentivi in moneta sonante, liquidazione e buonuscita da capogiri, assicurazione privata e libero uso delle auto della società, dei servizi di pulizia, delle tessere associative a diversi club, e case e appartamenti in ogni angolo del mondo.

McDermid era spaparanzato al suo posto, con i piedi allungati sul sedile di fronte, cullato in una sorta di dormiveglia leggero dal regolare ronfare dei motori del jet, quando il suo cellulare trillò. Era Feng Dun.

McDermid si svegliò all'istante. «Dove ti eri cacciato?» domandò. «Ho tentato ben tre volte di parlare con te!»

La voce di Feng si fece gelida. «Stavo facendo una serie di telefonate, *taipan*.»

McDermid non capiva mai se l'uso che Feng faceva dell'antico titolo onorifico fosse un insulto o meno. Sospettava di sì. Nell'Ottocento i cinesi avevano usato il termine «*taipan*» per descrivere i rapaci imprenditori eu-

ropei e americani che avevano depredato Hong Kong e la Cina di vere fortune, dando ben poco in cambio.

Ma McDermid aveva bisogno di Feng, perciò si limitò a domandare: «Che cosa hai saputo?».

«Li Kuonyi è scomparsa. Era a casa di suo padre, ma ora non c'è più. Nessuno sa dove sia. Nessun domestico e naturalmente nessun impiegato della Flying Dragon.»

La notizia impensierì McDermid. Ora che Yu Yongfu si era suicidato, sua moglie poteva trasformarsi in un cane sciolto. Tutto sarebbe dipeso dal suo livello di afflizione e dalla sua apprensione nei confronti dei figli.

McDermid domandò: «Suo padre non sa dove sia andata?».

«Così dice. I bambini sono rimasti con lui. Li sorveglierò senza posa.»

«No. Affida piuttosto l'incarico ai tuoi uomini più in gamba. Ho qualcos'altro per te e voglio che te ne occupi personalmente.»

«E sarebbe...?»

«Jon Smith. Potrebbe essere a Hong Kong.»

In lontananza, Feng Dun digrignò i denti, interessato. «Quell'uomo è come un serpente a mezzanotte. Continua a spuntar fuori dove meno lo si aspetta. Non mi aveva avvertito che Smith aveva un talento del genere.»

McDermid si morse la lingua per evitare di ribattere. «Sospetto che sia in cerca della terza copia della nota di carico con la fattura specifica. So che copertura sta usando e dov'è alloggiato. Quanto tempo ti occorrerà per venire a Hong Kong a ucciderlo?»

Capitolo 19

Sabato 16 settembre
Hong Kong, Cina

Mancava un'ora all'alba quando un cinese snello e minuto sottrasse il passe-partout dalla tasca del grembiule della governante in servizio notturno e trascinò il corpo inerte di quest'ultima nell'armadio-guardaroba della biancheria dell'albergo. La carne morbida e flaccida era rivoltante nella sua totale inerzia, come un sacco di riso dal quale si fosse sparso metà contenuto. L'uomo richiuse l'anta e chiuse a chiave l'armadio.

Il suo nome era Cho. Aveva ventidue anni, sembrava più giovane, e il suo cuore batteva all'impazzata. Benché fosse esperto, un vero professionista, la paura non lo abbandonava mai. Ma il suo aspetto da adolescente gli

permetteva di andare dove a uomini più vecchi di lui non era consentito. Questo gli assicurava molti incarichi ottimamente retribuiti, e Cho si manteneva sempre all'altezza delle aspettative.

Cho corse lungo il corridoio finché non trovò il numero della camera che cercava. Inserì la chiave nella toppa, fece scattare adagio la serratura e socchiuse la porta finché glielo permise la catenella di sicurezza inserita per la notte. Poi restò in ascolto.

Non udendo nulla e non vedendo accendersi nessuna luce, accostò di nuovo la porta di qualche centimetro, inserì nello spiraglio un sottile strumento fatto artigianalmente e sganciò abilmente la catenella di sicurezza. Riposto l'attrezzo in una tasca speciale dei suoi jeans neri, si intrufolò nella camera buia, richiuse la porta dietro di sé senza fare rumore e sgusciò a sinistra.

Immobilizzatosi, restò in piedi con la schiena appoggiata al muro, aspettando che gli occhi si abituassero alle tenebre. Sentiva l'umidità calda nell'aria buia: la sua vittima era da qualche parte nella stanza; respirava profondamente, addormentata. I rumori attutiti del viavai notturno diversi piani più in basso raggiungevano la camera attraverso le tende chiuse. A parte questo, non c'era nessun altro suono, nessun movimento.

Il giovane killer avanzò lentamente con passo felpato. Protetti da pantofole flessibili, i suoi piedi non facevano alcun rumore sulla spessa moquette. Trovò il letto. L'uomo era disteso supino e inspirava ritmicamente, ignaro che di lì a pochi secondi il suo torace avrebbe smesso di sollevarsi e abbassarsi.

C'era un problema: l'uomo era coperto da un lenzuolo e una coperta. Cho ebbe un momento di esitazione. Avrebbe dovuto colpire attraverso le coltri, anche se non era sicuro della posizione esatta del corpo della sua vittima, o avrebbe dovuto cercare di ritrarre la coperta e il lenzuolo quel tanto che bastava per mettere allo scoperto il torace nudo e vulnerabile dell'uomo?

Poi intravide la mano. Era la destra, e penzolava allo scoperto oltre il bordo del letto. Era abbandonata inerte come il cadavere della governante. Mentre la fissava nel buio, la mano si contrasse per un riflesso incondizionato. Cho seguì il movimento risalendo lungo il braccio, sotto le coltri, arrivando alla spalla e scendendo lungo il torace. Sorridendo tra sé, estrasse un pugnale dalla cintura dei suoi jeans, lo impugnò con la lama rivolta in basso e lo alzò.

Jon stava osservando Charles-Marie Cruyff scivolargli vicino attraverso una nebbia viscosa, con un sorriso maligno sul volto cattivo, e un pugnale dalla lama affilata tra i denti. Una fregata americana navigava alle spalle di Cruyff, ma Jon vide che sarebbe arrivata troppo tardi per salvarlo. Oltre al pugnale da pirata, il sogghignante Cruyff aveva il capo e la fronte coperti da una bandana rossa, legata sulla nuca. Cruyff giunse vicino al letto e...

... Jon socchiuse gli occhi di pochi millimetri. Non mosse nient'altro, solo le palpebre. Stava sognando di Cruyff, ma l'ombra scura sospesa sopra il suo letto non era l'amministratore delegato della Donk & LaPierre. Quello non era un sogno. Il fioco bagliore di luce che trapelava da sotto la porta che si apriva sul corridoio delineava l'ombra come una sagoma piccola e snella, a mezzo metro di distanza. Una mano si sollevò. Jon scorse un barbaglio di luce riflessa. Un pugnale. Lo vide calare all'improvviso.

La mano destra di Jon scattò verso l'alto e afferrò il polso del killer. Il polso era così sottile e fragile che Jon pensò che si sarebbe potuto spezzare nella sua stretta. Poi sentì la forza che animava quel polso. L'ombra si ritrasse di colpo come un animale selvatico terrorizzato. Nella concitazione del gesto, tutto il corpo collegato al polso tirò disperatamente all'indietro per liberarsi della presa di Jon, ma questi aumentò la stretta e piegò il polso verso di sé per scuoterlo e far cadere il pugnale.

Il pugnale, tuttavia, non cadde a terra. La mano dell'assassino non avrebbe mollato la presa. Jon si sollevò dal letto di scatto, e l'ombra in ritirata cadde all'indietro dibattendosi per liberarsi e trascinando Jon con sé. Con quello slancio impetuoso all'indietro, l'uomo crollò di schianto sul pavimento.

Jon atterrò sopra il suo aggressore con tutto il suo peso. Bruscamente, l'uomo smise di muoversi. Ansimando, seminudo, se non per le mutande, Jon avvertì improvvisamente il freddo della stanza buia. Udì i rumori attenuati della circolazione stradale in lontananza. Il suo aggressore era immobile.

Jon mantenne la presa sul polso del killer, ma allungò la mano libera per sottrargli il pugnale. Non c'era nessun pugnale. Tastò rapidamente la moquette intorno al polso. Nessun pugnale neppure lì. Ma sentì qualcosa di caldo e di liquido sul proprio torace nudo. C'era un vago odore metallico di sangue fresco. Jon cercò immediatamente una pulsazione nel polso che stringeva ancora nel pugno. Nessun battito.

Si alzò in piedi di scatto, accese la luce e inspirò una breve boccata d'aria. L'elsa del pugnale sporgeva dalla parte laterale del torace dell'uomo,

all'altezza del cuore, dove l'arma doveva essersi conficcata accidentalmente mentre l'assassino si dibatteva disperatamente quando erano caduti insieme sul pavimento. Una piccola macchia di sangue filtrava dalla camicia nera del killer.

Jon trasse un respiro profondo, poi si diresse verso il telefono sul comodino... ma fatti pochi passi si bloccò. Era impensabile chiamare la polizia di Hong Kong. Gli avrebbero fatto un mucchio di domande.

Tornò verso il cadavere e notò che il sangue non era ancora colato sulla moquette. Sollevò tra le braccia il magro corpo esanime. Era leggero come quello di un bambino. Lo portò in bagno, lo adagiò nella vasca e si ritrasse, riflettendo sulla situazione.

Il trillo irritante del suo cellulare lo fece voltare di scatto. Si affrettò a uscire dal bagno e tirò fuori il cellulare da sotto il cuscino.

«Fred? Io...» esordì.

Fred Klein lo interruppe immediatamente, con voce vibrante di novità. «Ho due possibili candidati per il suo uomo misterioso, quello che nella Donk & LaPierre pare sia ben più importante di Charles-Marie Cruyff. Uno è solo una normale supposizione, ma l'altro è tutt'altra stazza di pesce grosso.»

Jon aveva ascoltato distrattamente. «Ho appena ucciso un uomo. Era talmente piccolo... sembra un tredicenne denutrito. Se non avessi acceso la luce non avrei mai immaginato che si trattava di un adulto. È...»

Lo shock durò un secondo netto. Poi Klein disse: «Perché? Dove?».

«L'avevano mandato ad assassinarmi. È cinese. Qui nel mio albergo.»

Klein era alquanto allarmato. «Il corpo è ancora lì?»

«Nella vasca da bagno. Sulla moquette non ci sono tracce di sangue. Una bella fortuna, eh? Non mi ha ucciso per un soffio. Un povero morto di fame che aveva bisogno di soldi, chiunque siano i bastardi che lo hanno mandato da me... ma ho avuto fortuna e non ce l'ha fatta.»

«Si calmi, colonnello» scattò Klein. Poi, quasi dolcemente, soggiunse: «Mi scusi, Jon».

Jon trasse un altro respiro profondo e riprese il controllo delle proprie emozioni. Per un istante, provò un certo disgusto per essere stato così ansioso di vivere una «avventura» diversa per spezzare la monotonia del congresso di biomedicina a Taiwan. «Okay. Porterò il cadavere da qualche parte. Non troveranno nessuna traccia qui dentro.»

Non appena ebbe finito di parlare, sentì di nuovo nella mente le parole di Klein all'inizio della telefonata: «*Ho due possibili candidati per il suo uo-*

mo misterioso, quello che nella Donk & LaPierre pare sia ben più importante di Charles-Marie Cruyff. Uno è solo una normale supposizione, ma l'altro è tutt'altra stazza di pesce grosso».

D'un tratto si sentì in qualche modo rianimato. Un'ondata di collera montò dentro di lui, subito sostituita da una sorda accettazione. Per la prima volta capì quanto fosse cruciale per lui credere di stare lavorando per una giusta causa. Come si sarebbe potuto dedicare altrimenti a un lavoro del genere?

Chiese bruscamente: «Mi parli del candidato "normale" che potrebbe essere il grande capo di Cruyff».

«Si tratterebbe di Louis LaPierre» rispose Fred Klein. «È il presidente e l'amministratore delegato della Donk & LaPierre a livello mondiale. Risiede ad Anversa, parla inglese, ma allo stesso tempo è un belga vallone tutto d'un pezzo. La sua prima lingua sarebbe certamente il francese, e la seconda il fiammingo, quindi è poco probabile che lui e Cruyff conversino in inglese.»

«Però a Hong Kong quasi tutti parlano inglese. Può darsi che Cruyff e LaPierre volessero evitare che troppe persone ad Anversa origliassero.»

«Anch'io ho pensato a questa possibilità.»

«Chi è il secondo candidato?» domandò Jon.

«È qui che la cosa si fa interessante. A quanto risulta, i miei esperti nel campo delle società finanziarie e multinazionali si sono imbattuti in un vero dedalo di società di facciata, sussidiarie varie e società offshore a copertura dei proprietari effettivi della Donk & LaPierre. Alla fine sono riusciti a scoprire che - per grossa che sia - la Donk & LaPierre è una società controllata posseduta per intero da un'entità molto più grossa, la quale risulta essere la fonte del mio secondo candidato possibile: l'Altman Group.»

«Mai sentito nominare.»

«Probabilmente invece ne ha sentito parlare» gli assicurò Klein «ma non aveva motivo di prestarvi attenzione. La maggior parte della gente non lo fa. Il gruppo Altman impiega un mucchio di costosissimi esperti nel campo pubblicitario per tenere lontano dalle prime pagine il nome del gruppo. Ciononostante l'Altman Group è famoso... quasi mitico... nei circoli d'affari a livello globale.»

«Sono tutt'orecchi.»

«È un conglomerato d'aziende multiprodotto, multinazionale... ma è anche la più grossa società privata per azioni a capitale di rischio del pianeta.

Stiamo parlando di enormi fortune accumulate e dilapidate. Ora immagini i massimi dirigenti dell'Altman Group: gente che ha fatto parte delle ultime quattro amministrazioni presidenziali, compreso un ex presidente degli Stati Uniti, un ex segretario della Difesa e un ex direttore della CIA. E non è tutto. La Altman Europe è diretta da un ex primo ministro britannico, con un ex ministro delle Finanze tedesco come vicepresidente. La Altman Asia è diretta da un ex presidente filippino.»

Jon emise un fischio. «Quando si dice una rubrica dorata...»

«Non ho mai sentito di un'altra società con così tante stelle della politica mondiale sul libro paga. La sede centrale globale dell'Altman Group è a Washington, il che non è particolarmente insolito. Tuttavia, l'indirizzo è ancor più dorato: in Pennsylvania Avenue, a metà strada tra la Casa Bianca e il Campidoglio. Un quarto d'ora a piedi in entrambe le direzioni.»

«E a un tiro di schioppo dall'Hoover Building» osservò Jon, considerando mentalmente la geografia della capitale americana. «Diavolo, è proprio al centro di Washington, in tutti i sensi.»

«Esattamente.»

«Com'è possibile che ignorassi l'esistenza dell'Altman Group?»

«Come le ho detto, hanno un pugno di ferro per quanto attiene la pubblicità generale.»

«Impressionante. Da dove è sbucata?»

«Quello che sto per dirle è di pubblico dominio. Chiunque può scoprirlo, ma dato che il gruppo Altman mantiene un profilo basso, poca gente se ne interessa. La società ha aperto i battenti nel 1987, quando un ambizioso dirigente federale si è dimesso dalla carica che ricopriva, si è fatto prestare centomila dollari e si è comprato i favori della sua prima celebrità politica: un senatore in pensione. Con quel nome da paravento, l'Altman Group ha cominciato a crescere. Ha acquistato diverse società, ne ha tenute alcune e ne ha vendute altre, sempre con un buon profitto, a volte addirittura astronomico. Nel contempo, il gruppo ha attratto nomi sempre più in vista per la sua carta intestata. Oggi, la sua influenza a livello politico e la sua capacità di aprire qualsiasi porta sono impressionanti. È un impero di tredici miliardi di dollari, con investimenti di ogni genere in tutto il mondo. Che diamine, probabilmente ha interessi economici perfino in Antartide!»

«Perciò sta dicendo che l'Altman Group è fondamentalmente una colossale società finanziaria.» Jon rifletté su cosa c'entrasse con il suo incarico. «Il quartier generale asiatico è qui a Hong Kong?»

«Esatto.»

«L'ex presidente filippino non parla altro che tagalog e inglese?»

«No, parla fluentemente almeno sei lingue, compreso il francese e l'olandese. Ma al momento non risiede a Hong Kong. Non vi mette piede da mesi. Si trova in una stazione termale svedese per delle cure. Abbiamo verificato e da parecchie settimane non riceve nessuna telefonata da Hong Kong.»

«Allora chi è il secondo candidato come superboss di Cruyff?»

«Ralph McDermid, il guru degli investimenti che ha fondato la società.»

«McDermid? Allora da dove proviene il nome "Altman"?»

«Era il nome di battesimo di suo padre» spiegò Klein. «Altman McDermid. Era un imprenditore fallito. Perse il suo piccolo emporio nel periodo della Depressione quando era appena agli inizi, poi lo ricostruì, ma lo perse di nuovo negli anni Sessanta quando un grosso supermarket Walgreen aprì nella cittadina del Tennessee dove viveva. Non lavorò mai più. Sua moglie sostenne economicamente la famiglia facendo la donna delle pulizie.»

Jon annuì. «Ralph McDermid potrebbe aver cercato di fare di tutto per sfondare nel mondo degli affari a causa di ciò che era successo a suo padre. Oppure era terrorizzato all'idea che potesse accadere anche a lui, perciò ha costruito un impero finanziario per mettersi al riparo dai tempi duri o dalle disgrazie.»

«Oppure è un tale genio della finanza che non poteva fare altro.» Klein si interruppe un momento. «In questo momento Ralph McDermid è a Hong Kong. È americano. Parla esclusivamente inglese.»

Jon meditò qualche secondo sulla notizia. «D'accordo, ho colto il quadro generale, ma perché diavolo McDermid dovrebbe mai interessarsi della *Empress*? È solo una nave. Per quel genere di vulcanico megalite di cui è presidente non si tratta che di un insignificante sassolino.»

«È vero. Ma le informazioni che abbiamo raccolto sono sicure: l'Altman Group è proprietario al cento per cento della Donk & LaPierre, e quest'ultima è comproprietaria al cinquanta per cento con la Flying Dragon della *Empress* e del suo carico. Mi occorre assolutamente che lei si procuri subito la terza copia della nota di carico. Controlli da questo Ralph McDermid. Veda di riuscire a trovare un collegamento tra il magnate e la *Empress*, e verifichi se è in possesso della terza copia.»

Venerdì 15 settembre
Washington, D. C.

Il presidente Castilla si interruppe un istante per cercare le parole adatte a trasmettere sia la gravità di ciò che stava per rivelare sia la giustificazione per averlo taciuto fino a quel momento. Si guardò intorno nella Sala della Situazione a protezione totale nel sotterraneo della Casa Bianca, scrutando i volti dei cinque uomini che gli sedevano intorno al tavolo di consiglio. Tre di essi sembravano moderatamente perplessi.

«Ovviamente, dato che ci siamo riuniti qui» esordì «avrete capito che si tratta di una faccenda grave. Prima di descrivervela, desidero scusarmi con tre di voi per non avervi aggiornati prima, dopodiché vi spiegherò perché non dovrei scusarmi affatto.»

«Siamo a sua completa disposizione, signor presidente» disse il vicepresidente Brandon Erikson. Poi aggiunse in tono assolutamente sincero: «Come sempre». Magro ma muscoloso, Erikson aveva folti capelli neri, lineamenti regolari e un'aria informale alla Kennedy che gli elettori trovavano disarmante. Era un quarantenne dall'aspetto giovanile, celebre per la sua personalità dinamica e per la sua energia, ma la sua vera forza era la lucida e pronta intelligenza, la quale nascondeva un acume politico che andava ben oltre i suoi anni di esperienza.

«A quale situazione si riferisce?» volle sapere il segretario della Difesa Stanton, con una nota sospettosa nella voce. Stanton si voltò a fissare a turno gli altri partecipanti alla riunione. La luce del lampadario gli fece brillare la testa calva.

Il segretario di Stato Abner Padgett domandò: «Sbaglio o l'ammiraglio Brose e il signor Ouray sono già a conoscenza di quello che intende dirci?». Il suo tono era ingannevolmente tranquillo, ma dai suoi occhi traspariva un lampo di espressione offesa. Corpulento e bene in carne, era comodamente seduto sulla poltrona, esibendo inconsciamente la sua naturale fiducia in se stesso, la stessa sicurezza su cui Castilla aveva confidato più e più volte mandandolo in vari punti caldi in tutto il mondo per concludere accordi difficili e per intenerire cuori coriacei. Padgett era l'uomo migliore da mandare ovunque per una missione diplomatica che richiedeva tatto. Al contrario, a casa era parecchio suscettibile.

«L'ammiraglio Brose doveva saperlo» scattò il presidente fulminando tutti con lo sguardo. «L'ho detto a Charlie solo stamattina, cosicché potesse convocarvi a questa riunione. Le vostre reazioni spiegano con precisione perché non dovrei scusarmi affatto. In questo gabinetto di governo ci sono fin troppi ego sovraccarichi e troppe agende personali. Peggio ancora... e

conoscete tutti la verità... ci sono alcune persone che parlano con gente con cui non dovrebbero parlare, riguardo ad argomenti su cui dovrebbero tacere. Sono stato chiaro?»

Henry Stanton arrossì. «Si riferisce alle fughe di notizie? Spero che l'appunto non sia indirizzato a me, signore.»

«Mi riferisco proprio alle fughe di notizie, e quel che ho detto è indirizzato a tutti.» Il presidente appuntò lo sguardo su Stanton. «Ho deciso che in questa situazione nessuno avrebbe dovuto esserne al corrente, se non sulla base di un'effettiva necessità di esserne informati. La *mia* necessità che qualcuno lo sapesse. Non la vostra, né quella di chiunque altro. Mi attengo a questa regola.» La mascella del presidente sembrava intagliata nella roccia. La sua bocca era atteggiata in un'espressione arcigna. Il suo sguardo era talmente intenso e penetrante mentre li guardava a turno da dare l'impressione che il suo volto fosse scolpito nella pietra dei massicci della Monument Valley.

Il vicepresidente fu conciliante. «Sono certo che capiamo tutti, signor presidente. Decisioni come questa sono difficili da prendere, ma è per questo che l'abbiamo eletto. Sapevamo di poterci fidare di lei.» Erikson si rivolse a Stanton e Padgett. «Siete d'accordo con me, signori?»

Il segretario della Difesa si schiarì la gola, ammonito. «Naturalmente, signor presidente.»

«Assolutamente d'accordo» si affrettò a confermare il segretario di Stato. «I fatti li conosce solo lei.»

«Proprio così, Abner, conosco i fatti, precisamente come sono. E ora ho deciso che è tempo di rendervene partecipi.» Il presidente si sporse sul tavolo, intrecciando le dita. «Siamo di fronte a una possibile replica della crisi della *Yinhe* con la Cina.»

Mentre i presenti lo fissavano, concentrati, con crescente allarme, Castilla descrisse quanto era accaduto fino a quel momento, omettendo qualsiasi riferimento specifico a Covert-One e all'uomo che affermava di essere suo padre. Mentre parlava, vide chiaramente che stavano già considerando l'impatto che la situazione poteva avere sui loro rispettivi dipartimenti e sulle loro responsabilità.

Quando ebbe finito di parlare, Castilla fece un cenno al vicepresidente. «Ti chiedo scusa, Brandon. Avrei dovuto informarti prima, nel caso che mi succedesse qualcosa.»

«Sarebbe stato meglio, signore. Ma capisco benissimo. Queste fughe di notizie riservate ci hanno resi tutti più guardinghi. Date le circostanze, con

il mantenimento della segretezza come priorità vitale, probabilmente avrei agito nello stesso modo.»

Il presidente annuì. «Ti ringrazio. Lo apprezzo molto. E ora discutiamo di quello che ognuno di noi deve fare per prepararci se la situazione precipiterà costringendoci a rendere pubblica la notizia pur in mancanza di prove e a bloccare la *Empress* in alto mare.»

L'ammiraglio Brose fu il primo a prendere la parola. «Dobbiamo prima valutare che cosa intende fare la Cina ora che ha scoperto la nostra fregata. Dovremmo anche considerare la dimensione di un conflitto come questo in relazione ai nostri piani militari e agli stanziamenti destinati alla Difesa.»

Il segretario di Stato Padgett concordò. «Dobbiamo pensare non soltanto a un eventuale scontro con la Cina, ma a quello che possiamo fare per adottare un atteggiamento forte che faccia da deterrente.»

«Un'altra Guerra Fredda?» si domandò a voce alta il vicepresidente. «Sarebbe una tragedia.» Erikson scrollò le spalle con aria mesta. «Ma al momento non vedo alternative.»

Charles Ouray disse: «Queste informazioni non devono uscire da questa stanza. Intesi? Se il problema della *Empress* trapelerà, sapremo che è stato uno di noi».

Intorno al tavolo tutti annuirono solennemente, e la discussione riprese. Mentre ascoltava, il presidente cominciò a contare in silenzio: due, quattro, uno, due, due e uno. I sei uomini presenti avevano un totale di dodici figli. Fu sorpreso di sapere quanti figli avesse ciascuno dei suoi collaboratori. Fu ancora più stupito, quando ci pensò, di ricordarne i nomi. Solo l'ultimogenito di Abner lo lasciò in difficoltà.

Ma in fin dei conti ricordava quanti figli avessero la maggior parte delle persone con cui aveva lavorato in tanti anni. Il più delle volte li conosceva anche per nome. Solo per un istante si domandò che cosa significasse. Poi capì... Con l'occhio della mente rivedeva ancora quel bambino, con le braccia tese in alto verso l'estraneo senza volto.

Nella conversazione ci fu una pausa di silenzio, e Castilla si rese conto che i suoi interlocutori stavano aspettando che dicesse qualcosa. «Il segretario di Stato deve tenersi pronto a sudare sette camicie a livello diplomatico. Il segretario della Difesa deve valutare ciò che abbiamo a disposizione sul piano militare per terrorizzare la Cina. La marina militare deve elaborare dei piani alternativi per salire a bordo della *Empress* e ispezionarne il carico.» Il presidente batté le mani aperte sul tavolo e si alzò. «Fine della discussione. È tutto, signori. Grazie di essere intervenuti.»

Capitolo 20

Sabato 16 settembre
Kowloon, Cina

Nella sua camera d'albergo Jon si infilò dei guanti, perquisì le tasche del giovane e trovò una chiave universale, alcuni spiccioli e un pacchetto di chewing gum. Rimise a posto tutto, compreso il passe-partout, e controllò il corridoio. Deserto. Portò il cadavere sul pianerottolo delle scale antincendio interne. I gradini salivano verso i piani superiori e scendevano ai piani inferiori nel silenzio più assoluto. Jon salì due rampe e adagiò il corpo senza vita contro il muro della tromba delle scale.

Il pugnale sporgeva ancora dal torace della vittima. Lo estrasse. Con la ferita aperta il sangue cominciò a sgorgare e a scorrere come lo Yangtze Kiang. Sospirando, abbandonò il pugnale accanto al killer e tornò di sotto.

Rientrato in camera, accostò una sedia alla porta bloccandola sotto il pomo della maniglia, casomai qualcun altro munito di passe-partout e di un modo per sganciare la catenella di sicurezza avesse delle strane idee. Infine, lavò e strofinò la vasca da bagno ed esaminò i pavimenti e i mobili, compreso il letto. Non c'era nessuna traccia di sangue, e non era stato rovesciato nulla.

Sentendosi più sollevato, si fece una doccia. Sotto il getto di acqua calda e fumante si ripulì minuziosamente, costringendosi mentalmente ad accantonare le immagini e i ricordi relativi all'uomo morto e a rivolgere ogni pensiero al futuro. Mentre si asciugava, elaborò dei piani.

Alla fine tornò a letto. Restò disteso e sveglio per un po' di tempo, cercando di placare l'inquietudine ascoltando gli occasionali rumori notturni dell'albergo, il raro transitare di qualche auto in strada e le lamentose sirene delle navi e dei battelli nella baia. Tutti i rumori di vita di una città indaffarata di un pianeta indaffarato in una galassia indaffarata di un universo indaffarato. Un universo indifferente, e una galassia, un pianeta e una città altrettanto indifferenti.

Ascoltò il battito del proprio cuore. Il suono immaginario del sangue che fluiva nelle vene e nelle arterie. I rumori udibili da nessun'altra parte se non nella sua mente. A un'ora imprecisata prima del sorgere del sole si riaddormentò.

E si svegliò ancora una volta di soprassalto. Si alzò di scatto tirandosi su

a sedere sul letto. Fuori nel corridoio le ruote di un carrello del servizio in camera trasportavano di buon'ora una colazione a qualcuno. I primi raggi del sole assediavano gli orli delle tende, mentre i rumori della città al risveglio aumentavano in un graduale crescendo. Jon saltò fuori dal letto senza indugio e si vestì. Quando un assassino non riferisce nulla al telefono e non si fa più vedere - che il cadavere sia stato trovato o meno e la polizia sia stata allertata oppure no - un altro assassino viene prima o poi mandato sul posto del primo tentato omicidio.

Vestito con lo stesso completo del giorno prima, ma con una camicia pulita e una cravatta nuova, Jon scelse alcuni articoli pescandoli direttamente dalla valigia: il suo zaino, un paio di pantaloni grigi, una sgargiante camicia hawaiana, un giubbino sportivo leggero, un paio di scarpe da jogging di tela e un panama floscio. I suoi abiti neri da lavoro erano già nello zaino. Vi aggiunse anche il resto, compresa la sua cartella di pelle nera.

Infine indossò la parrucca biondiccia e se la sistemò allo specchio. Era di nuovo il maggiore Kenneth St. Germain.

Dopo aver ispezionato un'ultima volta con lo sguardo la sua camera, uscì con in spalla lo zaino e portando con sé la valigia. Il corridoio era ancora deserto, ma dietro le porte delle altre camere erano stati accesi dei televisori e gli altri ospiti dell'albergo si stavano muovendo.

Jon scese con l'ascensore fino al primo piano e usò le scale per scendere nella hall dell'albergo. Dalla porta delle scale scrutò la hall in tutte le direzioni. Non vide nessun poliziotto, nessuno che si comportasse come un piedipiatti e nessuno dei gorilla armati del giorno prima. Non c'era nessuno che rammentasse di aver visto a Shanghai. Ciononostante, nessuna precauzione garantiva al cento per cento che nessuno lo stesse aspettando.

Restò nascosto per altri dieci minuti. Poi attraversò l'atrio fino al banco di registrazione. Se fosse partito senza saldare il conto e senza avvisare, la direzione dell'albergo avrebbe potuto notificarlo alla polizia, specie considerando che la scoperta del cadavere al piano di sopra era solo questione di tempo. Mentre aspettava il conto, chiese al capo dei fattorini di chiamargli un taxi con un autista che parlasse inglese, perché lo accompagnasse all'aeroporto.

Il taxi si era appena allontanato dall'albergo quando Jon si sporse in avanti dal sedile posteriore e disse: «Cambiamento di programma. Mi porti al numero 88 di Queensway, a Central. Al Conrad International Hotel».

Dazu, Cina

Mille anni prima, degli artisti religiosi avevano scolpito e dipinto delle sculture di pietra nelle montagne, nelle caverne e nelle grotte circostanti il villaggio rurale di Dazu. Attualmente una metropoli di oltre ottocentomila abitanti, Dazu aveva terreni terrazzati di risaie ben mantenute e grattacieli e palazzi, piccole fattorie annidate tra gli alberi e ville circondate da splendidi giardini all'inglese. Il terreno e il clima del verdeggiante territorio collinare erano favorevoli sia per i giardinieri della città sia per i contadini della vasta periferia, i quali coltivavano e mietevano fino a tre raccolti all'anno, per la maggior parte utilizzando ancora i metodi secolari dei loro antenati.

Il campo di lavoro agricolo penitenziario si trovava a meno di otto chilometri dal Buddha Dormiente scavato nella roccia a Baodingshan. Appartato e isolato, il penitenziario era una distesa disordinata di case prefabbricate, di sentieri e vialetti, chiusa dietro un reticolato dotato a ogni angolo di piattaforme a torretta per le sentinelle armate. La strada sterrata che conduceva al campo non era mai percorsa dai turisti o dagli abitanti della città. I detenuti, che lavoravano nei campi e nelle risaie gestite dal lontano governo di Pechino, all'andata e al ritorno dal lavoro venivano condotti in gruppi da guardie armate. Avevano ben pochi contatti con gli abitanti locali. Per quanto leggere apparissero la reclusione e la sicurezza, la Cina non coccolava di certo coloro a cui attribuiva il marchio del delinquente o del criminale.

Il vecchio era uno dei pochi detenuti dispensati dai campi e dalla marcia mattutina. Gli erano perfino concessi alcuni privilegi, come la cella - quasi una stanza normale - che condivideva nella sua casermetta con uno soltanto degli altri prigionieri. Il suo reato era talmente datato e lontano nel tempo che neppure le guardie carcerarie né il direttore del campo di lavoro penitenziario ricordavano di cosa si fosse macchiato. Questa ignoranza non lasciava nessun motivo specifico per cui condannarlo, niente che suscitasse facilmente odio o paura, nessuna possibilità che commettesse una recidiva per punirlo e sentirsi giustificati al riguardo. A causa di ciò e per via dell'età avanzata del detenuto, spesso lo trattavano come un amabile nonno. Gli facevano dei regali, gli avevano fornito una piastra elettrica da tenere in cella per scaldarsi i pasti, gli passavano libri e giornali, penne e carta per scrivere. Tutto illecito, ma risaputo e ignorato dal solitamente severo direttore, un ex colonnello dell'Esercito Popolare di Liberazione.

Dato lo stato delle cose, il prigioniero rimase sconcertato quando a un'o-

ra antelucana, addirittura prima di colazione, il suo compagno di cella cinese sparì per essere sostituito da un detenuto più giovane, non cinese. Era stato condotto nella sua cella all'alba, e da allora era rimasto sdraiato sul suo pagliericcio. I suoi occhi erano quasi sempre chiusi. Di tanto in tanto fissava in alto sopra di sé il soffitto di cemento grezzo della casermetta, senza pronunciare una sola parola.

Accigliato, il vecchio si dedicò alle sue solite attività giornaliere, non lasciando che quell'anomalia interferisse con la sua routine. Era alto e magro, piuttosto emaciato. Aveva un volto rugoso che un tempo era stato bello. Ora era segnato pesantemente dall'età, con guance incavate e occhi infossati. Aveva occhi che trasmettevano una spiccata intelligenza, e per questo teneva sempre lo sguardo abbassato. Era più prudente così.

Quella mattina si recò come al solito a espletare le sue mansioni di impiegato nell'ufficio del direttore e, all'ora di pranzo, tornò nella sua cella e aprì una lattina di minestra di lenticchie di produzione occidentale; la scaldò sulla piastra elettrica e si sedette da solo al tavolaccio di legno.

Il nuovo prigioniero, che sembrava avere suppergiù cinquant'anni, apparentemente non si era mosso dal suo pagliericcio. Era a occhi chiusi. Però dava l'impressione di non essere affatto un tipo tranquillo. Aveva un corpo muscoloso e agile che non sembrava mai completamente a riposo.

All'improvviso scattò in piedi con leggerezza e si diresse verso la porta con passo veloce e felpato. Aveva le guance coperte da peli grigi che si armonizzavano con i capelli color grigio acciaio. Aprì la porta e scrutò la casermetta, che era vuota perché la maggior parte dei detenuti mangiava fuori nei campi. Chiuse la porta, tornò al suo giaciglio e si distese di nuovo come se non si fosse mai mosso.

Il vecchio lo aveva osservato con una sorta di invidia mista ad ammirazione e nostalgia, come se una volta fosse stato altrettanto atletico e sapesse di non esserlo più.

«Suo figlio non crede che lei sia vivo. Vuole vederla.»

L'anziano detenuto lasciò cadere il cucchiaio nella minestra. Il suo compagno più giovane aveva parlato con voce bassa e suadente, eppure in qualche modo si era fatto sentire con estrema chiarezza. Il nuovo arrivato fissava tranquillamente il soffitto. Le sue labbra non si erano neppure mosse.

«Che... cosa?»

«Continui a mangiare» disse l'uomo immobile. «Vuole che torni a casa.»

David Thayer ricordava ancora l'addestramento ricevuto anni prima. Si

chinò sulla minestra, alzò una cucchiaiata e parlò a testa bassa. «Chi sei?»

«Un emissario.»

Il vecchio centellinò la minestra. «E chi me lo dice? Mi hanno già fregato in passato. Lo fanno ogni volta che vogliono aumentarmi la pena. Mi terranno qui finché non morirò. Poi potranno far finta che non sia accaduto mai niente... come se non fossi mai esistito.»

«L'ultimo dono che gli fece era un cane di peluche con le orecchie flosce che si chiamava Paddy.»

A Thayer salirono le lacrime agli occhi. Ma ormai era passato tanto di quel tempo, e gli avevano mentito tante di quelle volte. «Il cane aveva anche un cognome.»

«Reilly» disse l'uomo sul paglericcio.

Thayer depose il cucchiaio ammaccato. Si asciugò il viso con la manica della camicia. Restò seduto in silenzio per un po'.

L'uomo sul pavimento non disse nulla.

Thayer chinò di nuovo la testa, nascondendo le labbra a qualunque eventuale osservatore. «Come ha fatto a entrare qui? Ha un nome?»

«Il denaro fa miracoli. Sono il capitano Dennis Chiavelli. Mi chiami Dennis.»

Il vecchio si costrinse a riprendere a mangiare. «Le andrebbe un po' di minestra?»

«Più tardi. Mi spieghi la situazione. Ignorano ancora chi è?»

«E come potrebbero averlo saputo? Non sapevo che Marian si fosse risposata. Non sapevo neppure se lei e Sam fossero vivi. Ora ho saputo che è morta. È terribile.»

«Come lo ha scoperto?»

«Dalla visita di Sam a Pechino l'anno scorso. Ho avuto i giornali. Io...»

«Legge il mandarino?»

«Washington non mi avrebbe mandato qui se non avessi parlato fluentemente il cinese.» Thayer abbozzò un sorriso orgoglioso. «In quasi sessant'anni sono diventato un esperto. In molti dialetti, per giunta, specialmente nel cantonese.»

«Mi dispiace tanto, dottor Thayer» disse il capitano Chiavelli.

«Quando lessi della visita di Sam, il suo nome smosse qualcosa dentro di me perché Serge Castilla era stato un mio caro amico nel dipartimento di Stato. Sapevo anche che si era prodigato per le ricerche sul mio conto. Perciò feci qualche calcolo. Il presidente Castilla aveva esattamente l'età del mio Sam, e il giornale diceva che suo padre era Serge e sua madre si

chiamava Marian. Doveva essere per forza mio figlio.»

Chiavelli scosse quasi impercettibilmente la testa. «No, non lo era. Poteva trattarsi benissimo di una semplice coincidenza.»

«Che cosa avevo da perdere?»

L'agente di Covert-One rifletté per qualche secondo. «Allora perché è stato zitto finora? Ha aspettato un anno intero.»

«Non c'era nessuna probabilità che fossi mai liberato, perciò perché imbarazzarlo? E perché rischiare che Pechino lo scoprisse e mi facesse sparire del tutto?»

«Poi ha letto del trattato sui diritti umani.»

«No. La notizia non sarà resa pubblica sulla stampa cinese finché il trattato non sarà stato firmato. Me l'hanno detto i prigionieri politici uiguri.» Thayer spinse da parte la scodella. «A quel punto mi sono concesso un filo di speranza. Forse c'era la possibilità che passassi inosservato nel caos di rilasci dalle carceri e che mi lasciassero accidentalmente andare.» Thayer si alzò e si diresse verso la piastra elettrica.

Chiavelli lo osservò con gli occhi semichiusi. Malgrado l'età avanzata - Thayer doveva avere almeno ottantadue anni, secondo Klein - camminava con passo spedito, agile e fermo. La sua postura era dritta ma rilassata. Nel suo passo ora c'era anche uno slancio nuovo, come se fosse ringiovanito di anni nel quarto d'ora trascorso da quando avevano cominciato a parlare. Tutto questo era importante.

La vita abitudinaria aveva salvato Thayer dalla pazzia. Prese un malandato tegame smaltato, lo portò al lavello rovinato, lo riempì d'acqua e lo depose sulla piastra elettrica. Poi prelevò da un armadietto due tazze scheggiate e un barattolo di latta di tè nero. Il suo metodo di preparazione del tè era un'insolita mescolanza di tradizione inglese e tradizione cinese. Versò l'acqua bollente nella teiera di coccio, sciacquò la stessa, rovesciò l'acqua nel lavello, e versò nella teiera quattro cucchiaini di tè. Aggiunse immediatamente altra acqua bollente e lasciò il tè in infusione per meno di un minuto. Il risultato era un liquido di un marrone dorato. L'aroma pungente riempì la cella.

«Qui lo beviamo senza latte né zucchero.» Offrì a Chiavelli una tazza.

L'agente infiltrato si mise seduto e appoggiò la schiena al muro, stringendo la tazza fra le mani.

Thayer si sedette di nuovo al tavolo con la sua tazza. Emise un sospiro. «Adesso però mi sono quasi convinto che la mia liberazione grazie al trattato è solo il sogno impossibile di un uomo alla fine dei propri giorni. Mi

hanno tenuto prigioniero per troppi, troppi anni per ammetterlo. Farei apparire ancor più deprecabile la loro già scarsa considerazione dei diritti umani.»

Chiavelli sorseggiò il tè. Era blando e leggero per il suo palato da italo-americano, ma se non altro era caldo, un gradito miglioramento rispetto alle condizioni di scarso riscaldamento della casermetta. «Mi racconti quel che è successo, dottor Thayer. Perché fu arrestato, tanto per cominciare?»

Thayer posò la tazza sul tavolo e vi guardò dentro con lo sguardo perso come se rivedesse il passato. Quando rialzò gli occhi, disse: «Lavoravo come ufficiale di collegamento con l'organizzazione di Chiang Kaishek. Presumibilmente il mio lavoro consisteva nel favorire un certo grado di distensione tra i nazionalisti di Chiang e i comunisti di Mao, perciò pensai che sarebbe stato utile andare a parlare personalmente con Mao». Thayer esibì un sorriso che era più una smorfia. «Che ridicolo. Che povero ingenuo. Naturalmente quello che non capivo era che la mia vera missione era quella di mantenere Chiang al potere. Ci si aspettava che concludessi accordi, imbastissi trattative, negoziassi e temporeggiassi finché Chiang non fosse riuscito a sconfiggere Mao e i comunisti. Recarsi di persona da Mao era l'illusione di un intellettuale inesperto, convinto che le persone, sia povere sia ricche, potessero discutere razionalmente insieme anche quando il potere, i valori, le culture, le idee, le classi e i campi di influenza geopolitici erano fra di loro in conflitto.»

«Lo fece veramente? Andò davvero a conferire con Mao *da solo*?» Chiavelli era sbalordito oltre che inorridito.

Thayer esibì un sorriso sardonico. «Ci provai. Non riuscii mai ad arrivare da lui. I suoi soldati decisero che ero un agente infiltrato dell'Occidente, o di Chiang, o di entrambi. Ovviamente mi arrestarono. Sarei stato fucilato dai militari se i responsabili politici maoisti non fossero intervenuti a mio favore perché facevo parte del corpo diplomatico. In tanti anni di prigionia mi sono spesso augurato che mi avessero fucilato subito.»

«Perché riferirono che era morto e invece la tennero prigioniero come fecero i sovietici con Wallenberg?»

«Raoul Wallenberg? Intende dire che i sovietici lo tenevano *davvero* prigioniero?»

«Negandolo sempre, affermando che era morto. Non lo hanno mai liberato e per cinquant'anni hanno continuato a negare che lo tenevano prigioniero. Morì anni dopo, ancora in carcere.»

Thayer parve accasciarsi, gravato da una profonda tristezza. «A me spet-

terà la stessa sorte. Anche nel caso Wallenberg credevano che fosse qualcosa di più di quel che sembrava. È il risultato diretto della paranoia, quello che avviene quando chiunque esprima le proprie opinioni viene soppresso spietatamente. All'epoca del mio arresto la rivoluzione comunista stava travolgendo la Cina. C'era un tale caos... comandanti che cambiavano in continuazione, nuovi ordini civili, proclami ambigui e burocrati che non avevano la più pallida idea di cosa stava accadendo. Ritengo di essere semplicemente rimasto smarrito negli ingranaggi della storia, nell'apparato statale. Quando alla fine Zhongnanhai si stabilizzò, era troppo tardi per rimandarmi a casa senza scatenare una crisi internazionale e perdere la faccia.» Thayer rigirò la tazza calda tra le dita nodose. «Ed è qui che intendono farmi restare. Fino alla morte.»

«No» dichiarò Chiavelli con fermezza. «Quello che è successo a Wallenberg non accadrà nel suo caso. Non morirà in prigionia. Quando le firme saranno apposte al trattato, la Cina libererà tutti i prigionieri politici. Il presidente si premurerà di portare il suo caso all'attenzione di Niu Jianxing e degli altri membri del Comitato Permanente. Ho sentito che lo chiamano "il Gufo", perché è un uomo saggio.»

Thayer scosse la testa. «No, capitano Chiavelli. Quando quel trattato sarà firmato dal segretario generale del partito e da mio figlio, sarò stato convenientemente "smarrito" di nuovo. Se mio figlio fa troppe pressioni e solleva il problema dopo così tanti anni, nessuno mi troverà più. Spunteranno centinaia di vecchi decrepiti che dichiareranno solennemente di essere stati testimoni oculari della mia morte mezzo secolo fa. Ci sarà un assortimento di prove inconfutabili. Probabilmente persino fotografie della mia tomba, la quale ora è, ahimè, sepolta sott'acqua dietro qualche diga costruita da poco.» Thayer alzò le spalle, rassegnato.

Chiavelli lo fissò con occhi attenti. L'agente di Covertone era un ex capitano delle forze speciali che aveva operato in Somalia e nel Sudan. Recentemente era stato richiamato in servizio attivo nelle valli, nelle caverne e tra le montagne dell'Afghanistan settentrionale e orientale. Ora il suo nuovo incarico era David Thayer. Il suo interrogativo principale era se Thayer poteva essere tratto in salvo.

Chiavelli aveva ispezionato la zona immediatamente circostante e l'aveva trovata incoraggiante. Era abbastanza rurale e isolata, sebbene non scarsamente popolata: del resto in Cina non esisteva nessuna regione scarsamente popolata, a parte il Sinkiang Uighur, il Kansu e la Mongolia. Esclusa Chungking, le strade erano in pessime condizioni, le installazioni milita-

ri erano disperse qui e là e i campi d'aviazione erano praticamente di terra battuta. Fortunatamente per il suo incarico, esclusa Dazu, il resto della regione era poco civilizzato.

Le guardie del campo erano bene armate, ma mancavano di ferrea disciplina. La loro resistenza a un'incursione lampo ben pianificata e pesantemente armata probabilmente sarebbe stata minima. Con qualche aiuto dall'interno, cosa di cui Chiavelli intendeva provvedersi, e una certa dose di fortuna... Degli esperti incursori potevano fare irruzione e fuggire in una decina di minuti, essere di nuovo in volo entro venti minuti e a più di metà strada dal confine e dalla salvezza prima che i cinesi potessero raccogliere una forza militare significativa.

L'interrogativo principale riguardava il vigore e la capacità di resistenza di Thayer. Fino a quel momento a Chiavelli piaceva quello che aveva visto. A dispetto della sua età Thayer sembrava in buone condizioni fisiche.

«A salute come sta, dottor Thayer?»

«Bene, per quel che ci si può aspettare. I soliti mali, dolori, disagi e seccature dovuti all'età. Non mi arrampicherò di certo sui grattacieli né scalerò l'Everest, ma qui ci tengono in forma. Dopo tutto, si lavora nei campi.»

«Ginnastica regolare, jogging, allenamenti?»

«Esercizi di ginnastica al mattino e alla sera e un po' di jogging quando il tempo è bello. Qualche esercizio al coperto quando è brutto. Al direttore piace tenere tutti occupati quando non si è al lavoro nei campi. Io svolgo un lavoro d'ufficio, naturalmente. Non vuole che ce ne stiamo seduti a far niente a tramare piani di fuga o a discutere e litigare. L'inattività porta alla riflessione e all'irrequietezza: una miscela pericolosa in un prigioniero.» Thayer ebbe un attimo di esitazione. Poi raddrizzò la schiena. I suoi occhi chiari divennero due fessure quando si voltò a fissare Chiavelli. «Non starà pensando di tirarmi fuori di qui in un modo o nell'altro, vero?»

«Ci sono delle considerazioni da fare. Fattori da tenere presenti. Vincoli e limiti. Non solo la sua salute e le sue condizioni fisiche, ma anche come la pensa il mio superiore e quello che il presidente può e non può fare. Capisce?»

«Sì. Un tempo era la mia vita. Politica. Interessi. Diplomazia. Quelle forze sono sempre al lavoro, eh? Le stesse "considerazioni" che nel '48 spinsero il dipartimento di Stato a tenermi all'oscuro riguardo a quello che stavamo facendo in realtà. Questi fattori e la mia ingenuità mi hanno ficcato in questo pasticcio.»

«I cinesi non la terranno qui ancora per molto, se va come dico io. E so-

no convinto che andrà così.»

David Thayer annuì e si alzò dalla sedia. «Devo andare al lavoro. Per ora la lasceranno qui. Domani la manderanno nei campi.»

«Così mi hanno detto i guardiani miei amici.»

«Qual è la sua prossima mossa?»

«Farò rapporto.»

Hong Kong, Cina

In una lussuosa boutique al Conrad International Hotel, Jon acquistò uno Stetson usando la carta di credito di una delle sue identità false di copertura: signor Ross Sidor di Tucson, Arizona. Si mise in testa il cappello da cowboy, si registrò in albergo e lasciò una lauta mancia al fattorino in modo che si ricordasse del munifico signor Ross Sidor. Non appena fu solo nella sua camera, Jon si mise al lavoro: si cambiò d'abito indossando i pantaloni sportivi grigi e la pacchiana camicia hawaiana a colori sgargianti che aveva nello zaino. Sopra la camicia e i pantaloni indossò il completo con cui si era presentato il giorno prima negli uffici della Donk & LaPierre. Il vestito gli andava un po' stretto ma tutto sommato poteva andare. Infine aggiunse al travestimento la parrucca bionda e infilò la Beretta nella cintura sotto la giacca all'altezza delle vertebre lombari.

Pronto per uscire, indossò il giubbino sportivo, le scarpe di tela da jogging, il panama floscio e lo zaino vuoto nella cartella nera. Prese quest'ultima e uscì dalla stanza.

Nella hall non notò nessuna persona sospetta. Fuori, in Queensway, si addentrò a piedi nel quartiere di Central, lasciandosi trascinare dalla massa di pedoni in movimento che sembravano vivere perennemente nelle vie della città. Aveva percorso lo spazio di un isolato quando scorse tre dei gorilla armati che lo avevano cercato nei paraggi della cabina telefonica a Kowloon il giorno prima. Non appena lo avvistarono, i tre si separarono a ventaglio tra le auto in coda e i pedoni. Non fecero alcun tentativo di avvicinarsi; Jon non fece alcuno sforzo di sottrarsi alla sorveglianza.

Non tentò neppure di dissimulare la sua destinazione. Se lo avevano riconosciuto come il maggiore Kenneth St. Germain sarebbero rimasti sorpresi e, sperava, confusi di vederlo tornare al grattacielo in cui aveva sede la Donk & LaPierre.

Quando avvistò il palazzo, fendette la calca di gente verso l'entrata. Non appena fu all'interno, i suoi tre angeli custodi si appostarono in strada in tre

punti precisi. Uno di loro parlò frettolosamente al cellulare. Jon sorrise tra sé.

La Altman Asia occupava gli ultimi dieci piani del grattacielo. Il direttore era Ferdinand Aguinaldo, l'ex presidente delle Filippine. Il suo ufficio era persino più in alto: occupava l'intero attico. Jon salì in ascensore.

La vasta zona d'attesa era arredata in bambù verde, con tavoli scolpiti, sedie a schienale alto e divani.

La receptionist filippina sorrise soavemente. «Posso esserle utile?»

«Sono il dottor Kenneth St. Germain. Gradirei conferire con il signor Aguinaldo.»

«Sua eccellenza non è a Hong Kong al momento, signore. Posso chiederle il motivo per cui vuole vederlo?»

«Sono qui per conto del ministro della Salute americano per un consulto con la consociata biomedica cinese della Donk & LaPierre in merito alla sua ricerca sugli hantavirus.» Jon esibì le sue credenziali dello USAMRIID e una lettera di presentazione dell'ufficio del dipartimento della Salute. Tutti documenti falsi, naturalmente. «È stato il signor Cruyff a mandarmi su a parlare con il signor Aguinaldo.»

La receptionist inarcò le sopracciglia, impressionata. Esaminò la firma del ministro della Salute americano e alzò lo sguardo. «Sono spiacente che il signor Aguinaldo non sia qui e non possa riceverla, signore. Forse il signor McDermid può fare qualcosa per lei. È il presidente generale dell'Altman Group a livello mondiale. È un uomo molto importante. Vuole parlare con lui?»

«McDermid è qui?» disse Jon, come se conoscesse il grande capo in persona.

«Per la sua visita annuale» disse orgogliosamente la donna.

«McDermid andrà bene. Sì, vorrei vederlo.»

La donna sorrise ancora e premette il pulsante dell'interfono.

Lawrence Wood entrò nel maestoso ed elegante ufficio nel superattico di Ferdinand Aguinaldo, direttore generale dell'Altman Asia.

«Cosa c'è, Lawrence?» Seduto dietro l'immensa scrivania, Ralph McDermid si stirò e sbadigliò.

«La receptionist dice che è arrivato un certo dottor Kenneth St. Germain con una lettera del ministro della Salute americano. Vuole vedere Aguinaldo. Dice di essere stato invitato a salire da Cruyff giù alla Donk & LaPierre. La recepionist si domanda se le va di riceverlo, date le sue credenziali.»

McDermid rispose: «Dille che sarò libero fra una quindicina di minuti».

Wood esitava. «Cruyff non può averlo mandato su.»

«Lo so. Tu riferiscile solo il messaggio. Anzi, lo faccio io stesso.»

«Come desidera.» Wood si accigliò e tornò nel suo ufficio in anticamera.

McDermid premette il pulsante dell'interfono. Si sentiva più allegro. Con lo strano arrivo di Jon Smith la situazione stava migliorando. «Sarò lieto di ricevere il dottor St. Germain» annunciò alla receptionist. «Gli chieda solo di darmi qualche minuto, e poi scenderò.» Mentre la donna ribatteva nel suo solito modo brioso e deferente, McDermid interruppe la comunicazione e chiamò al cellulare il suo uomo di fiducia, Feng Dun. «Dove sei, Feng?»

«In strada, davanti al palazzo.» Feng maledisse ancora una volta Cho, il sicario scelto per quella notte. Aveva mancato di eliminare Smith e il suo cadavere non era stato scoperto in tempo per mandare sul posto un sostituto. «I miei uomini lo hanno visto entrare. È tornato alla Donk & LaPierre?»

«No. È qui sotto nella sala d'attesa dell'attico. Vuole parlare con me.»

«Con *lei*?» Ci fu un momento di shock. «Come fa anche solo a sapere che lei è a Hong Kong?»

«E lo chiedi a me? Sono affascinato. Penso sia stata una fortuna che sia scampato ai tuoi killer. Voglio saperne di più sulle fonti di questo insolito dottore.»

Capitolo 21

Pechino, Cina

Agli occhi del maggiore Pan Aitu il piccolo ufficio di Niu Jianxing era interessante. Ascetico come la celletta di un monaco, aveva pareti disadorne, finestre oscurate, un consunto pavimento di legno senza tappeto, una semplice cattedra da scuola elementare e una seggiola per il maestro, e due sedie di legno per gli ospiti. Nel contempo, la cattedra e il pavimento erano confusamente ingombri di pacchi di fascicoli e documenti, portacenere puzzolenti per i tanti mozziconi delle sigarette inglesi che erano l'unico piacere che Niu si concedesse, tazze di tè macchiate, piatti incrostati di residui alimentari e altri detriti che indicavano che le sue giornate erano lunghe e intense. Era una contraddizione che rispecchiava la sua indole.

Essendo un agente dei servizi segreti da molti anni, il maggiore Pan era un astuto studioso del labirinto intricato delle varie psicologie individuali, e di conseguenza si divertì nelle sue osservazioni mentre il maestro Niu continuava imperterrito la lettura del rapporto su cui era curvo da quando Pan era entrato. L'unico rumore era prodotto da Niu che voltava le pagine.

Il maggiore Pan giunse alla conclusione che l'ufficio rivelava la serenità del pensatore solitario, come pure lo scompiglio disordinato dell'uomo d'azione, fusi insieme nella stessa persona. Sì, il Gufo era un ritorno al passato di quei giganti che avevano fondato e guidato la rivoluzione. Poeti e insegnanti che erano diventati generali. Intellettuali che erano stati costretti dalla necessità della storia a far baruffa e a uccidere. Pan aveva conosciuto solo uno di quei personaggi riveriti: Deng Xiaoping in persona, nella sua estrema vecchiaia. Negli anni dei grandi ideali tra il Massacro di Shanghai e la Lunga Marcia, Deng era stato solo un giovane generale. Al maggiore Pan andavano a genio ben poche persone. Riteneva che simpatizzare fosse una perdita di tempo. Ma Niu Jianxing aveva qualcosa che gli piaceva.

Niu, fedele alle formalità, ruppe il silenzio senza alzare lo sguardo dalle sue carte, con una traccia di urgenza nella voce. «Il generale Chu dice che ci sono novità e che era preferibile che lei mi aggiornasse direttamente.»

«Sì, signore. Lo abbiamo ritenuto preferibile, considerata la sua richiesta di informazioni sulla nave da carico.»

«La *Dowager Empress*, sì.» Niu indicò con un cenno il fascicolo che stava leggendo. «Ha quello che desidero?»

«In parte può darsi» ribatté Pan prudentemente. Aveva imparato ad adottare un'estrema cautela quando si trattava di fare asserzioni o promesse ai leader del governo, specie ai membri del Comitato Permanente.

Niu Jianxing alzò bruscamente lo sguardo. I suoi occhi innegabilmente insonni erano dure punte di carbone dietro le lenti degli occhiali dalla montatura di tartaruga. Le sue guance incavate e i suoi tratti delicati mostravano disapprovazione. «Non *sa* se lo sa, maggiore?»

L'agente del servizio segreto provò un momento di vuoto. Poi disse: «Lo so, maestro Niu».

Il Gufo si appoggiò allo schienale della seggiola. Esaminò attentamente il piccolo, grassoccio maggiore Pan, soppesando le sue mani minute, la sua voce suadente, il suo sorriso benevolo. Come al solito Pan indossava un completo occidentale di foggia tradizionale. Era l'agente perfetto: sfuggente, anonimo, scaltro e zelante. Tuttavia, nonostante tutto, Pan era anche un

prodotto della Rivoluzione Culturale, di piazza Tiananmen e di un sistema troppo rigido che lasciava ben poco spazio all'individuo. Inoltre c'erano cinquemila anni di storia cinese di considerazione ancora più scarsa dell'individuo. Se Niu avesse continuato a insistere per ottenere risposte che si limitavano a un sì o a un no, il cacciatore di spie avrebbe risposto semplicemente «no» anziché formulare un'affermazione positiva che poteva essere interpretata come una dichiarazione di successo. Se voleva sapere tutto quello che il maggiore Pan aveva appreso riguardo alla *Empress* prima che il Comitato Permanente si riunisse più tardi in giornata, avrebbe dovuto lasciare che lo raccontasse a modo suo.

Niu trattenne un sospiro di frustrazione. «Faccia rapporto, maggiore.»

«Grazie, maestro.» Pan spiegò chi era Avery Mondragon e descrisse la sua scomparsa il giorno prima dell'arrivo di Jon Smith a Shanghai.

«Crede che questo Mondragon sia, o fosse, un agente dei servizi segreti americani?»

Pan annuì. «Sì, ma tutt'altro che comune. C'è qualcosa di insolito riguardo agli americani coinvolti in questo caso. Agiscono come spie in incognito, eppure non sono spie. O almeno non affiliate a nessuna delle agenzie di intelligence di cui conosciamo l'esistenza negli Stati Uniti.»

«Questo si applicherebbe anche al colonnello Smith, il dottore e ricercatore scientifico?»

«Credo di sì. Il suo lavoro scientifico non è una copertura. È davvero un uomo di scienza. Nello stesso tempo, però, a quanto pare ricorre alla sua specializzazione come a una copertura.»

«Interessante. Questi agenti americani sono forse privati? Lavorano forse per un'azienda commerciale o per un individuo?»

«È possibile. Continuerò a cercare una risposta.»

Niu annuì. «Può darsi che abbia ben poco significato a livello pratico. Vedremo. Vada avanti, maggiore.»

Pan si infervorò con il suo rapporto. «Una donna delle pulizie ha scoperto il corpo di un uomo di nome Zhao Yanji nell'ufficio del presidente della Flying Dragon Enterprises, a Shanghai. La Flying Dragon è una società di spedizioni internazionali con collegamenti a Hong Kong e Anversa.»

«Chi era questo Zhao?»

«Il tesoriere della Flying Dragon. Non solo è morto Zhao, ma è scomparso anche il presidente della società, come pure la moglie di questi. Il nome del presidente è Yu Yongfu. Sua moglie è Li Kuonyi.»

«La bella attrice?»

«Sì, signore.» Il maggiore raccontò la rapida ascesa del marito di Kuon-yi, la ricchezza e il potere acquisiti con l'apparente aiuto del padre di lei, l'influente Li Aorong.

Il Gufo non conosceva Li Aorong di persona ma di fama. «Sì, ovviamente. Li è un personaggio molto in vista nel governo municipale di Shanghai.» Niu evitò però di dire che Li era anche un protetto di Wei Gaofan, uno dei suoi colleghi ultraconservatori nel Comitato Permanente. Tutto considerato, Wei era il più potente dei falchi al governo, e la politica di Li Aorong era identica a quella di Wei Gaofan.

«Sì» riconobbe Pan. «Siamo andati a parlare con Li. Non sa spiegarsi l'assassinio di Zhao né la scomparsa di sua figlia e di suo genero. Ma...» Pan si sporse in avanti, appollaiato sul bordo della sedia, per spiegare di An Jingshe («Andy»), il giovane interprete che aveva studiato negli Stati Uniti ed era stato visto in compagnia del colonnello Smith. In seguito Andy era stato trovato morto nella sua automobile, ucciso con un colpo di pistola. «Questo, finora, è tutto ciò che sappiamo.»

Dietro gli occhiali l'espressione del Gufo era seria. «Un americano scompare a Shanghai. Il colonnello Smith arriva in città il giorno dopo. Il tesoriere di una ditta di spedizioni internazionali viene assassinato. Il presidente della stessa ditta e sua moglie svaniscono nel nulla. E un interprete di Shanghai che ha compiuto i suoi studi in America viene ucciso la stessa notte. Il suo rapporto si limita a questo?»

«Con l'aggiunta che quando finalmente avevamo localizzato di nuovo il colonnello Smith, questi si è sottratto all'arresto, è fuggito e a quanto pare è riuscito a lasciare la Cina in segreto.»

«Possiamo parlare di questo più tardi. Quand'è che la mia richiesta di informazioni sulla nave da carico, la *Dowager Empress*, compare nel suo rapporto?»

Pan tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sedia. «La *Empress* è di proprietà della Flying Dragon Enterprises.» Avrebbe dovuto dirlo prima.

«Ah!» Niu si strinse nelle spalle. Allora era quello il collegamento. «Si è fatto un'opinione in merito a questa catena di eventi?»

«Ritengo che dopo l'acquisizione della Flying Dragon da parte di Yu Yongfu il tesoriere della società abbia scoperto qualcosa che non gli quadrava per niente, una cosa che riguardava gli Stati Uniti. Zhao lo ha riferito in via riservata a Mondragon, che ha trasmesso l'informazione agli americani. O ci ha provato. Qualcosa non è andato per il verso giusto. Con ogni probabilità Mondragon è stato ucciso e l'informazione, o meglio la prova

documentata, è andata perduta. Smith è stato mandato a Shanghai per recuperare la prova. Riteniamo inoltre che Andy Jingshe fosse un collaboratore dell'agenzia di spionaggio americana assegnato come guida e interprete a Smith.»

Il ministro sporse le labbra, in atteggiamento riflessivo. «Dunque... nel nostro Paese ci sono delle persone - non appartenenti alle nostre forze di sicurezza - che sono disposte ad arrivare agli estremi pur di fermare gli americani nella loro ricerca, di qualsiasi ricerca si tratti. L'informazione che il tesoriere ha scoperto, e i tentativi di Smith di ritrovarla, ha portato alla morte del tesoriere, alla scomparsa di Yu Yongfu e di sua moglie, e all'assassinio dell'interprete.»

«Più o meno deve essere andata così, maestro. Sì.»

Il presentimento di disgrazia imminente aumentò in Niu. «Che cosa pensa che avesse trovato il tesoriere alla Flying Dragon che abbia potuto dare fuoco alle polveri di questo pericoloso tumulto?» Niu allungò la mano verso il pacchetto di sigarette.

«Non avevo ancora nessuna idea a questo riguardo finché lei non ha chiesto informazioni specifiche sulla *Empress.* È solo a quel punto che ho scoperto che la nave da carico faceva parte della flotta mercantile della Flying Dragon. Non so che cosa l'abbia indotta a indagare su quella nave, ma il collegamento con il caso del colonnello Smith non può essere una semplice coincidenza.»

«Ho richiesto specificamente informazioni sulla nave, sulla sua destinazione e sul suo carico. Il che è tutto quello che c'è da sapere su una nave del genere.»

«Certo, maestro.»

Niu si accese una sigaretta e aspirò una boccata, un po' a disagio. «Che cosa ha scoperto?»

«La destinazione è Bassora. Si prevede che arrivi nel Golfo Persico all'incirca fra tre giorni.»

«L'Iraq.» Niu scosse la testa. Quella notizia non gli piaceva per niente. «Che cosa trasporta?»

«In base alla nota di carico presentata alle autorità... DVD, capi d'abbigliamento, prodotti industriali di vario genere, utensili agricoli, sementi, fertilizzanti chimici... insomma, il solito carico che ci si aspetterebbe da una nave diretta in Iraq. Niente di speciale. Di certo nulla che dovrebbe interessare agli americani.» Non appena conclusa la descrizione, l'agente del servizio segreto cinese osservò il Gufo con un'espressione interrogati-

va.

«Eppure gli americani sono interessati. Molto interessati» osservò Niu, rinviando la domanda a Pan. Non aveva intenzione di informare il maggiore dell'emergenza ormai in atto a proposito della nave mercantile. Fino a quel momento, solo il Comitato Permanente e l'ambasciatore Wu a Washington ne erano al corrente. Niu sperava di risolvere la faccenda prima che esplodesse una crisi. «Si è fatto un'idea di tutta questa vicenda, maggiore Pan?»

«Se, come ora sospetto, c'entra la *Empress*, può essere solo a causa del carico.»

«Perciò è convinto che la nota di carico ufficiale presentata alle autorità competenti dalla Flying Dragon sia falsa, e che gli americani lo sappiano.»

«Quale altra conclusione potrebbe esserci?»

Il Gufo aspirò dalla sigaretta. Poi soffiò il fumo. «Il colonnello Smith ha ottenuto ciò per cui era venuto?»

«Questo non lo sappiamo.»

«È quello che *devo* sapere, maggiore. *Immediatamente.*»

«Cercheremo Yu Yongfu, interrogheremo suo suocero e indagheremo sulla Flying Dragon.»

Niu annuì. «Ora mi dica come il colonnello Smith ha fatto a eludere la vostra sorveglianza una seconda volta, senza parlare una sola parola della nostra lingua e senza essere mai stato in Cina prima d'ora, e poi a fuggire dal Paese... dopo che il suo interprete è stato ucciso.»

«Riteniamo che sia stato aiutato da una cellula della resistenza uigura. Ora i miei agenti li stanno cercando, ma si nascondono nelle vecchie *longtang*. È come cercare di acchiappare con le mani dei topi in una fogna. La polizia non li prende abbastanza sul serio, principalmente perché sono davvero pochi. Di conseguenza hanno vita facile. Come i topi, sono furbi, adattabili e determinati.»

«Ovviamente non sono così pochi come ci piacerebbe» osservò Niu. «Come hanno aiutato Smith?»

«Lo hanno condotto nelle *longtang* e l'hanno nascosto, dopodiché sono riusciti in un modo o nell'altro a farlo di nuovo fuggire. Da quel punto in poi abbiamo solo qualche traccia. Gli agenti di un posto di blocco della polizia ricordano di aver lasciato passare un gruppo di uiguri a bordo di una Land Rover. Due di essi erano muniti di certificati di residenza a Shanghai di vecchia data, e chiunque sia fornito di lasciapassare ufficiali simili, naturalmente, può circolare liberamente. Più tardi alcuni testimoni

hanno udito diversi colpi di arma da fuoco provenienti da una spiaggia della baia di Hangchow tra Jinshan e Zhapu. E stamattina una delle nostre motovedette ha riferito di aver avvistato un sottomarino identificato come americano, emerso al largo della spiaggia poco dopo che lo scontro a fuoco era cessato.»

Niu restò in silenzio. Continuò a fumare. Alla fine, assentì. «Grazie, maggiore Pan. Continui le indagini con precedenza assoluta.»

Il maggiore Pan sembrava riluttante ad andarsene, come se volesse risolvere subito tutti gli interrogativi lasciati in sospeso, ma era anche un uomo di governo ottimamente addestrato. Si alzò, tenendo eretto il suo corpo tarchiato.

Si rassettò la giacca di taglio europeo. «Sì, maestro.»

Niu spense la sigaretta non appena l'agente chiuse la porta dietro di sé. Si abbandonò contro la spalliera e spinse indietro la seggiola, dondolandosi adagio sulle due gambe posteriori. Rifletté a fondo sulla questione di cosa fosse così importante perché gli americani avessero rischiato non solo di mandare un sottomarino a poche migliaia di metri dalla costa cinese, ma di inviare al più presto una fregata lanciamissili a seguire come un'ombra la *Empress.* La situazione aveva un gusto sgradevole.

Scuotendo la testa con espressione preoccupata, il Gufo pensò allo scontro a fuoco avvenuto sulla spiaggia isolata e all'ambizioso Li Aorong, che apparentemente aveva aiutato il genero ad avere grande successo nel mondo degli affari. Poi rifletté su quello che non poteva dire al maggiore Pan o al generale Chu Kuairong, o a chiunque altro nel governo o nel partito: stava segretamente compiendo ogni sforzo possibile per aprire la Cina a tutte le opportunità che il mondo aveva da offrire.

Niu fu travolto dalla malinconia. Ricordò come, quando era giovane, il presidente Mao avesse fatto un discorso eloquente riguardo al suo desiderio struggente dei giorni semplici e spensierati precedenti al 1949, quando non aveva nient'altro da fare se non scrivere poesie e combattere i nemici della Cina. In seguito, era rimasto intrappolato nelle sporche e intricate macchinazioni segrete del potere e degli interessi di governo.

Ciò che Niu desiderava al momento - la firma del trattato sui diritti umani - poteva portare a una vita migliore per tutti. Però sospettava che il trattato avesse nel settore pubblico molti più oppositori che sostenitori. Ma in fondo era solo perché troppe alte cariche dello Stato vi si opponevano... su entrambe le sponde dell'Oceano Pacifico.

Hong Kong, Cina

Sfoggiando un sorriso di cortesia, Jon Smith prese posto su una delle sedie nell'atrio dell'attico, fuori dagli uffici dirigenziali dell'Altman Group. Aveva sentito Ralph McDermid dire alla receptionist che lo avrebbe ricevuto. Mentre aspettava, aprì la cartella di cuoio come per controllare i suoi appunti.

Bruscamente, richiuse la cartella e balzò in piedi. «Maledizione! Mi scusi. Non volevo imprecare, signorina. Devo aver lasciato il mio taccuino giù alla Donk & LaPierre.» Jon consultò l'orologio da polso e poi rivolse un'occhiata al grande e lucido orologio a pendolo che faceva bella mostra di sé in un angolo. «McDermid scenderà a ricevermi tra un quarto d'ora. Sarò di ritorno fra una decina di minuti.»

Prima che la donna avesse il tempo di protestare, Jon si avviò quasi di corsa, portando con sé la cartella, verso il vano degli ascensori. Premette il pulsante di chiamata ed entrò nel primo ascensore che si aprì. Era vuoto. Mentre le porte scorrevoli si chiudevano, sorrise e salutò con la mano la donna sbalordita. Aveva poco tempo a disposizione e pregò in silenzio che l'ascensore fosse più rapido. Scese due piani più in basso e risalì di corsa il corridoio finché non trovò una toilette pubblica. Si chiuse in un gabinetto, si tolse il completo formale che copriva gli altri indumenti e indossò la giacchetta sportiva azzurra, le scarpe da jogging di tela blu e il panama floscio che aveva nella cartella. Con i pantaloni grigi senza riga e la camicia hawaiana aveva l'aspetto vistoso del turista americano con più soldi che gusto. Ripose il completo piegato nella cartella e quest'ultima nello zaino. Si mise in spalla lo zaino e uscì dal gabinetto.

Pensando a quello che sospettava avrebbe trovato, entrò in un ascensore diverso e si confuse alla massa di gente nella parte posteriore dell'ampia cabina mentre gruppetti di impiegati e uomini d'affari entravano e uscivano ai diversi piani, diretti in basso. Quando finalmente l'ascensore arrivò alla balconata interna, Jon si fece largo a fatica tra i passeggeri stipati che proseguivano verso l'atrio a piano terra.

Scese dall'ascensore. La parete interna della balconata era composta da una fila di vetrine e di porte a vetri che davano accesso a boutique d'alta classe, agenzie di viaggi e negozi di cancelleria. La parete esterna, quella verso l'atrio, era aperta. Era un parapetto di marmo a balconata che arrivava poco oltre la vita, inframmezzato regolarmente dalle enormi colonne di sostegno del piano superiore. Il parapetto si affacciava sul vasto atrio. Jon

si appostò al riparo di una colonna, da dove poteva vedere lo scalone di marmo che saliva alla balconata del primo piano, al vano degli ascensori e all'ingresso effettivo dell'edificio.

Jon attese con impazienza. A un tratto l'uomo che aveva sperato di vedere spuntò: il robusto cinese che aveva guidato l'attacco a Shanghai. Feng Dun. Stava fendendo la calca oltre le porte a vetri dell'atrio, seguito da tre uomini che Jon riconobbe. Per la prima volta, finalmente, Jon riuscì a vedere bene Feng. Era talmente chiaro di carnagione da sembrare anemico. I suoi capelli tagliati a spazzola erano di un rosso chiaro con chiazze di un bianco candido. Era molto alto per essere un cinese di etnia han, probabilmente sul metro e novanta, e muscolosissimo: doveva pesare non meno di centodieci chili. Feng si fermò appena superate le porte a vetri e ispezionò l'atrio con uno sguardo circolare, come se stesse cercando qualcosa... o qualcuno.

Ralph McDermid sfoderò il suo cordiale sorriso brevettato e uscì dall'ascensore privato dell'attico. Si fermò a guardare intorno a sé la sala d'attesa in cerca del dottor Kenneth St. Germain.

A parte la receptionist, la lussuosa sala era vuota. La donna lo fissava in soggezione.

McDermid le rivolse uno sguardo accigliato. «Dov'è?»

«Ehm... signor McDermid... sono desolata, signore, ma il dottor St. Germain si è precipitato di sotto a prendere il taccuino che aveva lasciato alla Donk & LaPierre. Sarà di ritorno da un momento all'altro.» La donna guardò l'orologio a pendolo. «Oddio. Mi ha detto che si sarebbe assentato una decina di minuti al massimo, ma ne sono passati già quindici. Devo chiamare di sotto per vedere che cosa è successo?»

«Sì. Ma chieda solo se si trova ancora lì o se è stato lì. Nient'altro. Non se lo faccia passare al telefono né dica alla segretaria di mandarlo su.» Era possibile che St. Germain fosse sceso alla Donk & LaPierre per un motivo specifico.

La receptionist telefonò, pose le domande indicate e interruppe la comunicazione. Poi fissò McDermid con aria confusa. «Dicono che non è lì e che non l'hanno visto. Neppure prima che salisse qui.»

Alle spalle di McDermid si aprirono le porte di un ascensore. Mentre il presidente generale dell'Altman Group si voltava, Feng Dun uscì dall'ascensore; stringeva in pugno una Glock 9mm che nella sua mano massiccia sembrava un giocattolo.

L'addetta alla ricezione sbarrò gli occhi spaventata, fissando la minacciosa apparizione. Il suo sguardo si appuntò, raggelato, sulla Glock.

Con la sua solita voce bisbigliante Feng domandò: «Dov'è?».

«È scomparso» rispose McDermid, disgustato. «Se n'è andato una quindicina di minuti fa.»

«È ancora nel palazzo» osservò Feng in tono pratico. «Stiamo sorvegliando l'entrata. Non può uscire senza essere visto. È in trappola.»

Jon aveva i nervi a fior di pelle, le spalle contratte, i muscoli pronti a scattare e a combattere. Ciononostante restò nascosto dietro la colonna della balconata a scrutare l'atrio sottostante.

Dopo aver impartito istruzioni ai suoi tre tirapiedi armati, Feng Dun era entrato in un ascensore. I numeri sopra la porta indicavano che era salito dritto all'ultimo piano. Anche se Jon lo aveva già indovinato, era ancora scosso. Era sempre più probabile che Ralph McDermid lo avesse fatto aspettare di sopra per poter convocare i sicari. Questo voleva dire che il presidente generale del potente Altman Group non solo giocava un ruolo importante nella crisi della *Empress*, ma era anche implicato a fondo negli aspetti più sanguinosi della vicenda.

Nell'atrio sotto Jon i tre sgherri presero posizione in tre punti diversi dai quali potevano sorvegliare tutte le uscite. Quando Feng Dun ritornò, non sbucò con passo deciso dall'ascensore ma comparve come per magia, all'improvviso, a piano terra. Fece un gesto quasi impercettibile vicino all'anca e i quattro conversero in un angolo dell'atrio dietro ad alcune grandi palme in vaso. Confabulando, osservavano chiunque passasse. Feng lanciò un'occhiata alla balconata una sola volta e parve soffermare lo sguardo nel punto in cui Jon era in piedi all'ombra della colonna.

Jon si ritrasse adagio. Controllò il proprio travestimento, dalla camicia hawaiana alle scarpe da jogging blu. Calò ulteriormente il panama sulla fronte e infilò la Beretta nella cintura dei pantaloni, sotto la giacchetta azzurra. Mentre si dirigeva verso lo scalone, piegò leggermente le ginocchia e rivolse le punte dei piedi all'interno, adottando un'andatura vagamente leziosa.

Non guardò verso i sicari, anche se ognuno di essi gli riservò un'occhiata fugace. Jon contrasse i muscoli e si irrigidì a causa della forte tensione, aspettandosi da un momento all'altro che uno di loro decidesse che valeva la pena fermarlo per un controllo ravvicinato. Mentre li superava e si avvicinava alle porte a vetri che si aprivano sulla strada, verso la salvezza, ebbe

la sensazione di avere lo sguardo di qualcuno appuntato sulla schiena. Si unì alla calca che usciva dalle porte a vetri, aspettandosi di essere fermato.

Quando ciò non avvenne, per un istante provò una certa sorpresa e poi un grande sollievo. Quando uscì dal palazzo e attraversò la strada, la luce del giorno gli parve particolarmente brillante e gradevole. Andò ad appostarsi in un punto all'ombra e si predispose all'attesa.

Capitolo 22

Era quasi l'imbrunire quando Ralph McDermid lasciò finalmente il grattacielo da un'uscita secondaria, anche se Feng Dun e i suoi scagnozzi erano spuntati ore prima, uno alla volta, e si erano sparpagliati come per andare a espletare compiti diversi. Dato che la folla nelle strade di Hong Kong era aumentata con l'ora di punta serale, Jon non si preoccupò di pedinare McDermid restando un po' indietro. Nel corso del pomeriggio la cappa di umidità si era attenuata e la faticosa battaglia per fendere la massa di pedoni sui marciapiedi si era fatta più facile.

Si affrettò per non perdere di vista il presidente dell'Altman Group. McDermid raggiunse a piedi la stazione della metropolitana di Central. Jon aspettò venti secondi, comprò un biglietto e lo seguì. Sulla banchina c'era meno gente e Jon si fermò a una certa distanza, assicurandosi che nessun altro sorvegliasse il megadirettore, sia in segreto sia come guardia del corpo nascosta.

Quando arrivò il treno, McDermid salì su un vagone e Jon gli andò dietro, utilizzando un'altra porta. McDermid proseguì nel vagone finché non trovò uno spazio di suo gradimento su una delle panchette d'acciaio inossidabile. Si sedette e perse lo sguardo nel vuoto, evitando di incrociarlo con chiunque degli altri passeggeri silenziosi e stanchi e ignorando i colorati manifestini pubblicitari, che erano tutti in cinese, molto diversi dai tempi precedenti il ritorno dell'isola sotto il controllo della Cina continentale, quando le pubblicità comparivano anche in inglese.

Jon andò nella direzione opposta e restò in piedi aggrappato a un palo di sostegno, con le spalle rivolte parzialmente verso McDermid, in un punto da cui poteva tenerlo d'occhio nel riflesso di un finestrino. Si scoprì a domandarsi perché un uomo con la posizione sociale e la ricchezza di McDermid stesse viaggiando in metropolitana. Non andava lontano? Non voleva approfittare delle auto aziendali o del personale della società nell'impero di un altro dirigente importante? Era stanco del pandemonio e

dello stress delle strade? La metropolitana era più a buon mercato? Oppure, più probabilmente, voleva evitare che qualcuno, perfino un autista o un tassista, sapesse dove era diretto.

La corsa fu assai tranquilla e senza problemi. McDermid non si disturbò mai a guardarsi intorno, apparentemente noncurante del fatto che qualcuno poteva averlo seguito. Scese un paio di fermate dopo, alla stazione di Wanchai. Jon aspettò ancora fino all'ultimo istante, quando il presidente dell'Altman Group era già una dozzina di metri più avanti, prima di scendere nel momento stesso in cui le porte si stavano richiudendo. Si affrettò a uscire in Hennessy Road, dove McDermid si era avviato con aria rilassata. Senza sapere di essere pedinato, McDermid lo condusse attraverso Wanchai, l'ex quartiere a luci rosse di Hong Kong. Un tempo famosa per il sesso e la droga, la zona aveva incontrato tempi difficili. Il risultato era stato che il fiorente quartiere finanziario della città aveva invaso Wanchai. Erano sorti nuovi gruppi di grattacieli e gli hotel più moderni e lussuosi chiedevano e ricevevano più di tremila dollari a notte per una camera doppia.

McDermid passeggiava spensieratamente con le mani in tasca lungo Lockhart Road, ingombra di insegne al neon, dove si trovava la maggior parte del restante commercio sessuale. Là, Wanchai viveva ancora all'altezza della sua infame reputazione. Le ragazze di Wanchai indugiavano sulle soglie dei bar e lanciavano richiami a qualsiasi uomo che avesse l'aria di poter pagare. C'erano vistosi hostess club, topless bar, discoteche e chiassosi pub inglesi e irlandesi. Le insegne e gli imbonitori, le luci al neon e gli inviti a entrare erano ancora rumorosi e brillanti, e pubblicizzavano a gran voce e a colori sgargianti le delizie disponibili all'interno dei locali per i morti di fame e i solitari.

Ma il ritmo eccitante non c'era più. Né Jon né McDermid riservarono più di un semplice sguardo alle bettole di cattiva reputazione, mentre Jon si chiedeva per l'ennesima volta dove McDermid fosse diretto, e perché.

Alla fine il megadirettore svoltò in una via laterale e poi entrò in un palazzo di mattoni che ospitava degli uffici all'ombra di uno scintillante grattacielo di vetro e d'acciaio nuovo fiammante. La via era stretta. I venditori ambulanti stavano raccogliendo le loro mercanzie. Qualche negozio offriva peep show e materiale porno, tatuaggi e oggettistica da sexy shop. Nello stesso tempo impiegati e dirigenti del ceto medio uscivano a flusso costante dal palazzo di mattoni, diretti a casa nei sobborghi e sulle colline.

Con crescente curiosità Jon sfruttò la fiumana di gente in uscita per tenersi al riparo e si intrufolò nel palazzo. Nell'atrio rivestito di marmo

Ralph McDermid aspettava davanti a una fila di ascensori. Non appena uno di questi riversò nell'atrio una piccola massa di gente, McDermid entrò nell'ampia cabina vuota, in completa solitudine, dato che chiunque altro se ne stava andando. Di nuovo Jon osservò i numeri dei piani accendersi sull'indicatore sopra la porta. L'ascensore si fermò al decimo piano e poi tornò giù.

Jon entrò in un altro ascensore e premette il pulsante. Scese all'undicesimo piano, uscì praticamente di corsa e si precipitò giù dalle scale antincendio a due gradini alla volta. Giunto finalmente al decimo piano, spiò nel corridoio vuoto, identico al corridoio rivestito di marmo al piano di sopra. Dov'era finito McDermid?

Jon si ritrasse di scatto nascondendosi quando tre donne uscirono da uno dei tanti uffici e si diressero verso gli ascensori, chiacchierando in cinese. Appiattito contro il muro nella tromba delle scale, rimase in ascolto, disorientato, pentito di non aver imparato la lingua.

Prima che avesse il tempo di gettare un'altra occhiata nel corridoio, altri passi risuonarono lungo il pavimento di marmo e si fermarono davanti agli ascensori, dove le tre impiegate stavano ancora parlando. Altre porte si aprirono e si chiusero, dopodiché nel corridoio calò di nuovo il silenzio... a parte un fruscio che passò proprio davanti alla porta delle scale antincendio.

Jon socchiuse la porta di pochi centimetri e spiò fuori. Abbigliata con un pigiama nero e il tipico cappello di paglia a cono dei contadini, una donna cinese scomparve oltre una porta in fondo al corridoio. Ma dov'era McDermid? Proprio mentre stava decidendo di uscire a cercarlo, Jon udì quella che ritenne la voce del presidente generale dell'Altman Group, proveniente da qualche parte a destra, oltre gli ascensori. Si concesse un ghigno sardonico, estrasse la Beretta e percorse in punta di piedi il corridoio.

Si fermò in ascolto davanti a ogni porta. Erano tutte identiche: poco costose e a struttura di legno cavo, con feritoie orizzontali d'acciaio per la posta e targhe a indicazione delle varie attività commerciali di cui ci si occupava dentro il relativo ufficio, dai commercialisti agli studi di website, dai dentisti ai servizi di amministrazione aziendale. Dietro diverse porte risuonavano alcune voci attutite, mentre da una proveniva la musica di una stazione radio. Jon stava cominciando a preoccuparsi di avere perso le tracce di McDermid quando lo udì di nuovo parlare.

Rallentò il passo. La voce smorzata proveniva da dietro una porta su cui una targa annunciava in cinese e in inglese DR. JAMES CHOU, AGO-

PUNTURA E SHIATSU. A quanto pareva McDermid si concedeva delle sedute di agopuntura o di massaggi shiatsu, o di entrambe le cose. Ma perché si era preso il fastidio di andare fin lì in metropolitana e poi a piedi? McDermid aveva qualche problema dal punto di vista fisico, o forse era lì per un altro scopo? Forse lo studio di agopuntura faceva da paravento a una «sala massaggi» vecchio stile.

Riflettendo sulla situazione, Jon si accovacciò davanti alla porta e spiò all'interno dalla fessura della posta. La saletta d'aspetto era arredata in modo spartano, con sedie e tavolini di plastica a buon mercato. Il divano era eccessivamente imbottito e aveva gambe e braccioli di bambù. Riviste sia in cinese sia in inglese erano sparse sui tavolini e sul divano. La sala d'attesa era deserta. Allora da dove proveniva la voce? Si era forse sbagliato?

Con la pistola in pugno, girò il pomo della maniglia e si introdusse furtivamente all'interno. Fu allora che vide la seconda porta. Nella stanza dietro di essa McDermid disse qualcosa.

Jon stava sorridendo tra sé quando a un tratto ci fu un silenzio completo. Il discorso si era interrotto nell'ufficio interno. Due persone - McDermid e il dottore o la massaggiatrice - avrebbero dovuto produrre qualche rumore...

Jon sentì una morsa al petto rendendosi conto di una possibile nuova risposta. C'era un altro motivo per cui McDermid poteva aver preso la metropolitana e scelto di andare a piedi. Poteva aver previsto che sarebbe stato pedinato. Avrebbe potuto aspettarsi Jon. La sgradevole verità era che... McDermid poteva averlo attirato in un agguato.

Jon si voltò, si tuffò sul pavimento e si riparò in tutta fretta dietro il divano, con la Beretta pronta a far fuoco.

La porta dell'anticamera si spalancò. Gli stipiti e i cardini saltarono e la porta crollò sul pavimento in una pioggia di schegge di legno. Due gorilla già visti da Jon in precedenza irruppero nella sala d'aspetto dal varco aperto, facendosi precedere dalle pistole puntate.

Jon sparò due colpi. Uno dei due scagnozzi cadde in avanti scivolando sul pavimento di linoleum e lasciandovi una striscia di sangue. Il suo compagno si ritrasse di scatto per mettersi al riparo, di nuovo in corridoio. Il proiettile riservatogli da Jon lo aveva mancato.

Jon si trascinò in avanti sui gomiti. Il secondo sicario fece di nuovo capolino, con la pistola puntata verso il divano. Jon era a metà strada tra il divano e la porta, dove l'uomo armato non aveva previsto che fosse. Jon premette una sola volta il grilletto. Questa volta allo sparo seguì un gemito

di dolore, poi un'imprecazione, e l'uomo cadde all'indietro.

Cautamente, Jon raggiunse la soglia della porta scardinata e si appostò tenendosi basso, ma in un punto dove poteva alzarsi per dare un'occhiata nel corridoio verso gli ascensori e in una posizione tale che chiunque avesse cercato di entrare nella sala d'aspetto dalla seconda porta avrebbe dovuto trovarsi completamente all'interno del locale prima di poterlo vedere e sparare. A metà corridoio due uomini erano curvi su un terzo, seduto sul pavimento con la schiena appoggiata al muro. Una chiazza di sangue gli si andava allargando su un fianco, nel punto in cui il proiettile di Jon lo aveva colpito. I suoi due compagni lanciarono un'occhiata irosa verso l'ufficio in cui Jon era nascosto e li stava osservando tenendosi al riparo.

Jon si alzò in piedi, corse verso il divano, lo rovesciò e lo spinse verso la soglia. Lo posizionò in modo da coprirsi un fianco e si sdraiò di nuovo bocconi sul pavimento.

In corridoio udì un rumore di passi felpati che cercavano di non fare rumore. I suoi aggressori si stavano avvicinando. Si costrinse a star giù. Contò mentalmente dieci secondi, si sollevò bruscamente e ne abbatté uno con un solo colpo proprio mentre irrompeva in anticamera tenendosi basso.

Mentre l'urlo di dolore echeggiava tra le pareti rivestite di marmo, la porta dell'ufficio interno si spalancò e alcuni proiettili andarono a impattarsi nel divano di bambù e nell'imbottitura. Jon si appiattì sul pavimento, in attesa. Le pulsazioni cardiache gli rimbombavano nei timpani. Finalmente, un uomo balzò fuori dall'ufficio irrompendo nella sala d'attesa, con una mitraglietta in pugno. Jon sparò un colpo solo. L'uomo fu catapultato all'indietro contro una grande finestra panoramica, la sfondò con le spalle e il suo urlo diminuì gradualmente mentre precipitava nel vuoto fuori dalla vista.

Jon sollevò di nuovo il busto al di sopra del divano per controllare il corridoio. Si stavano avvicinando; questa volta erano in tre. Esplose due colpi e gli attaccanti batterono frettolosamente in ritirata. Ma per quanto tempo avrebbe resistito? Ci avrebbero riprovato anche dall'ufficio interno. Jon aveva con sé un caricatore di riserva, ma alla fine i suoi avversari avrebbero coordinato meglio l'azione, avrebbero attaccato simultaneamente da entrambe le porte e sarebbe stata la fine. Lo avrebbero ucciso oppure catturato. Non era certo di sapere che cosa preferisse tra le due alternative.

Aveva la fronte imperlata di sudore. Con un ginocchio sul pavimento, attese l'assalto successivo dall'ufficio interno. Senza preavviso, altri attaccanti irruppero nella sala d'attesa. Erano in due. Si mossero con maggiore

rapidità e scaltrezza, tuffandosi uno a sinistra e uno a destra, mentre Jon doveva restare all'erta nel caso che gli altri in corridoio attaccassero simultaneamente. Svuotò il caricatore, sparando proiettili nelle sedie, nei tavolini, nei muri. Sostituì il caricatore... e scoprì che erano fuggiti.

O erano ancora là? All'improvviso, altri spari rimbombarono da qualche parte, facendo vibrare i muri. Ma da dove provenivano? Dal corridoio o dall'ufficio interno? E dov'erano i proiettili? Né il divano dietro cui era accovacciato, né alcun oggetto nella sala d'aspetto erano stati colpiti. Avrebbe dovuto gettarsi a terra o restare in ginocchio? Quando esplose un'altra serie di colpi si rese conto che il frastuono proveniva da fuori, dal corridoio. Stranamente, non stavano sparando a lui.

Si alzò e guardò fuori. C'erano quattro uomini, compresi i due sbucati dall'ufficio interno. Il quinto e il sesto - entrambi feriti - erano stesi in un ascensore, con le porte scorrevoli aperte. I restanti quattro sicari stavano sparando nella direzione opposta alla sua, verso il fondo del corridoio. Uno di loro si voltò bruscamente e sparò dalla sua parte per costringerlo a tenersi al riparo.

Jon rispose al fuoco, alzandosi e riabbassandosi come una molla. A un tratto ci furono delle imprecazioni rabbiose, un rumore di passi in corsa e una porta che sbatteva. Jon restò in ascolto. La porta di un ascensore si chiuse. Calò il silenzio, sia in corridoio sia nell'ufficio interno. Erano davvero fuggiti? O si trattava di un altro dannato trucco?

Con estrema cautela, Jon si sporse oltre la soglia per dare un'occhiata. Il corridoio era vuoto in entrambe le direzioni.

Il vecchio palazzo emetteva degli scricchiolii. Da qualche parte a un altro piano qualcuno azionò lo sciacquone di un gabinetto. Jon inspirò una boccata d'aria. Si asciugò la fronte con la manica della giacca, fissando con la coda dell'occhio l'uomo immobile a cui aveva sparato. Giaceva ancora in posizione scomposta sul pavimento della sala d'attesa. Gli si accostò camminando all'indietro. L'uomo era morto e nelle tasche non aveva nulla che sarebbe potuto servire per identificarlo.

Deluso, Jon si alzò di scatto e si precipitò nell'ufficio interno. C'erano un lettino da massaggiatore, un armadietto, una sedia e un lettore CD portatile. Tutto era crivellato di proiettili. Il vento soffiava dalla finestra sfondata oltre la quale era precipitato uno degli uomini a cui aveva sparato. Sotto, nelle strade vicine, alcune sirene ululavano. La polizia di Hong Kong stava arrivando.

Anche nell'ufficio c'era una seconda porta. Era spalancata sul corridoio.

Jon la raggiunse e spiò fuori tenendosi prudentemente al riparo. Il corridoio era ancora deserto; macchie di sangue e bossoli formavano una scia in direzione di un ascensore. Impugnando la Beretta con entrambe le mani, Jon si diresse a sua volta verso gli ascensori, rivolgendo la pistola alternativamente avanti e indietro, prendendo di mira il corridoio, proseguendo oltre gli ascensori e raggiungendo l'ultima porta in fondo, l'unica che fosse aperta oltre alle due dello studio di agopuntura; si apriva sulla parete di fondo del corridoio.

Con la Beretta rivolta al soffitto, Jon aggirò furtivamente il montante della porta aperta e puntò l'arma. Si trovò davanti la donna cinese vestita da contadina che aveva visto in precedenza dal suo nascondiglio nella tromba delle scale antincendio. Ancora abbigliata con il pigiama nero e il cappello di paglia a cono, era seduta sul pavimento a gambe incrociate, con la schiena appoggiata a una scrivania rovesciata. Accanto a lei c'era un cellulare. Le sue mani tenevano stretta una Glock 9mm che faceva a pugni con l'aspetto da contadina. Era puntata contro di lui.

«Chi sei?» domandò Jon.

Senza abbassare la Glock, la donna ribatté in tono irritato in un perfetto inglese dal tipico accento americano: «Allora è così. Il tuo obiettivo nella vita è di mandare a puttane le mie operazioni. Il tuo tempismo fa schifo». Però sorrideva.

«Randi?»

«Ciao, soldato.» La donna abbassò la pistola.

Jon la fissò riponendo la propria nella cintura dei pantaloni. «Incredibile. La CIA non fa che migliorare nei travestimenti.» Dunque la spiegazione era questa: era stata lei a creare il diversivo che lo aveva salvato.

Randi si alzò dal pavimento con agilità. «Sono sirene quelle che sento?»

«Hai un buon orecchio. Sarà meglio che ce la diamo a gambe.»

Pechino, Cina

Il profumo delle camelie fluttuava all'interno del lussureggiante giardino a Zhongnanhai mentre Niu Jianxing si abbandonava contro lo schienale, ascoltando pieno di rabbia la discussione in corso alla riunione straordinaria del Comitato Permanente di quella sera. Doveva fare uso di tutta la sua intelligenza e scaltrezza politica per riuscire ad attenersi al suo programma a dispetto della crisi della *Empress.* Non poteva permettersi di lasciar trapelare il suo pessimo umore.

«Prima la spia americana, alla quale, a quanto risulta, è stato permesso di fuggire» si lagnò Wei Gaofan. Il suo crudele cipiglio da mastino feroce faceva sembrare la sua espressione solitamente imbronciata quasi benevola. «Ora questa nave da guerra americana... come si chiama? La *John Crowe?*... che viola i nostri diritti in alto mare! È oltraggioso!» Era la linea del partito dei falchi.

«Com'è fuggito esattamente il colonnello Smith?» domandò Song Riuyu, uno dei membri più giovani del comitato.

Niu rispose con calma: «Lo stanno accertando in questo stesso momento».

«E come lo stanno accertando?» domandò Wei Gaofan. «State formando una di quelle inutili, interminabili commissioni, come sono avvezzi a fare gli europei?»

La voce di Niu adottò all'improvviso un tono tagliente. «Si sta offrendo volontario per una commissione d'inchiesta? In questo caso posso certamente formarne una e sarei onorato di aggiungervi il suo nominativo...»

«Ha la fiducia di tutti noi, Jianxing» interloquì il corpulento Shi Jingnu con il suo tono pacato da mercante di sete.

Il segretario generale intervenne osservando: «Questi problemi ci riguardano tutti. Io per primo ho bisogno di risposte a questi interrogativi. Gli americani stanno solo agitando il bastone nodoso da Roosevelt o stanno invece affilando la lama delle loro spade da Kennedy?».

«Un rapporto completo sulla fuga del colonnello Smith le sarà consegnato domani stesso» promise Niu.

«E la questione della loro fregata che segue come un'ombra la nostra nave da carico?» Il segretario generale abbassò lo sguardo sull'incartamento che aveva davanti. «La *Dowager Empress*, dico bene?»

Niu annuì. «La nave si chiama così. È di proprietà della Flying Dragon Enterprises.»

Il Gufo lanciò un'occhiata fugace all'indirizzo di Wei Gaofan, perché il genero di uno dei suoi protetti più cari era presidente della Flying Dragon. Ciononostante, Wei non mostrò alcun particolare interesse - o perfino una reazione qualsiasi - all'asserzione di Niu.

Niu proseguì. «La nave è registrata a Hong Kong. Ho completato un'indagine sulla Flying Dragon e ho appreso che è diretta da un certo Yu Yongfu di Shanghai, e che la *Empress* è in rotta per Bassora, in Iraq.» Di nuovo, non ci fu nessuna reazione da parte di Wei. Se non altro avrebbe dovuto offrire le sue osservazioni, se non proprio ammettere che conosceva

personalmente Yu Yongfu.

«In Iraq?» domandò Pao Peng, l'amico di Shanghai di vecchia data del segretario generale, fattosi improvvisamente vigile.

«Che tipo di carico trasporta?» domandò Han Mengsu, un altro dei membri più giovani.

«Pare che il carico *autentico* sia in discussione» disse Niu. E spiegò il possibile collegamento del tenente colonnello Smith con la *Empress.* «Smith si era recato a Shanghai in cerca di qualcosa.»

«Che cosa elenca al riguardo la nota di carico?» domandò Wei Gaofan.

Niu descrisse l'innocua merce imbarcata elencata sulla nota di carico ufficiale.

«Ecco! Ci risiamo!» esclamò Wei in tono collerico. «Come al solito quei prepotenti degli americani fanno i gradassi per impressionare la loro popolazione, come anche l'Europa e le nazioni più deboli. Si profila un altro caso *Yinhe* e stavolta non possiamo assolutamente permettere che salgano a bordo per un'ispezione. Siamo una nazione forte, indipendente, molto più grande degli Stati Uniti, e dobbiamo porre un freno alla loro politica da guerrafondai.»

«Questa volta» insistette Niu «a bordo della *Empress* potrebbe esserci davvero materiale di contrabbando. Vogliamo che questo materiale raggiunga l'Iraq, specie senza il nostro permesso e ignorando di che cosa si tratta?» Con la coda dell'occhio il Gufo continuò a osservare attentamente Wei, volendo evitare che si insospettisse riguardo al fatto che sapeva della sua connessione con la Flying Dragon. L'informazione si sarebbe dimostrata utile in seguito. Ma non in quel momento. Per quanto riguardava il Gufo, essere paziente e sapere esattamente quando agire erano le chiavi per avere successo in ogni cosa.

«Su che cosa è basata questa congettura?» domandò Shi Jingnu. Il suo tono untuoso era insolitamente assente.

«Il colonnello dottor Smith è molto strano come agente. L'unica ragione che mi viene in mente è che si trovava a Taiwan ed era uno dei rari americani che potevano essere ammessi a entrare immediatamente in Cina su invito. Qualsiasi cosa sia venuto a cercare doveva essere di importanza vitale e urgentissima.»

Il segretario generale rifletté per qualche secondo. «E lei suggerisce che la sua missione poteva essere scoprire la verità sul carico della *Empress*?»

«La spiegazione sarebbe plausibile.»

«Il che» dichiarò Wei Gaofan «rende ancor più imperativo che agli ame-

ricani non venga permesso di interferire in questa faccenda. Se le accuse fossero fondate saremmo smascherati come colpevoli di fronte al mondo intero.»

«Anche se non eravamo a conoscenza del fatto e siamo innocenti?» domandò Niu.

Shi Jingnu osservò: «Chi crederebbe a una cosa del genere? E se anche ci credessero, non appariremmo deboli e vulnerabili? Incapaci di controllare i nostri stessi concittadini e bisognosi della vigilanza degli americani?».

Song Riuyu era di una serietà mortale. «Questa volta potremmo essere costretti a dimostrare la nostra potenza, segretario.»

Pao Peng annuì, rivolgendo uno sguardo di sottecchi al segretario generale. «O almeno dovremmo pensare di controbattere alle loro minacce con altre minacce.»

«Una situazione di stallo?» meditò a voce alta il segretario. «Potrebbe avere ragione. Chi è d'accordo?»

Con gli occhi parzialmente socchiusi Niu Jianxing contò le mani alzate: sette. Due erano alzate praticamente a metà e con maggiore incertezza rispetto a quelle di Wei Gaofan, Shi Jingnu e Pao Peng. Il segretario non alzò la mano, ma questo era irrilevante. Non avrebbe richiesto una votazione se fosse stato contrario.

Niu aveva di fronte un compito sovrumano se intendeva salvare il trattato sui diritti umani. Evitò di pensare a che cos'altro avrebbe dovuto essere salvato se, durante la situazione di stallo, qualcuno avesse premuto un grilletto.

Capitolo 23

Mare Arabico

Nell'aria limpida della tarda mattinata nel Mare Arabico meridionale la calura del giorno cominciava a farsi sentire. Il tenente in seconda Moses Canfield era sporto sul parapetto rivolto a poppa a godersi un po' di aria fresca prima di scendere sottocoperta per il suo turno di guardia nel centro nevralgico comunicazioni e controllo della *John Crowe.* La *Empress*, che stavano seguendo da quasi ventiquattro ore, si profilava all'orizzonte in rotta, a velocità di crociera, per Bassora. Solo gli ufficiali sapevano dov'era diretta la *Empress* e che cosa si supponeva stesse trasportando, e avevano ricevuto l'ordine di non farne parola con nessuno. La segretezza in qualche

modo rendeva Canfield ancor più nervoso. Quella notte aveva trovato difficile prendere sonno.

Ora era riluttante a scendere sottocoperta. Aveva sempre sofferto un po' di claustrofobia, il che gli aveva impedito di prendere in considerazione il servizio a bordo di un sottomarino, e lavorava eccessivamente di fantasia. In quel momento si immaginò intrappolato sottocoperta mentre la *Crowe* veniva colpita da un missile e affondava in pochi secondi, portando tutti con sé. Rabbrividì nell'afa e si impose di calmarsi.

Il suo nervosismo si era ulteriormente acuito a causa delle severe istruzioni impartite dal capitano Chervenko riguardo all'attendere pazientemente e in stato di allerta quando si seguiva a distanza una nave, finché non si era sicuri che stesse effettivamente cambiando rotta e non semplicemente compiendo una breve virata diversiva.

«Mai saltare alle conclusioni circa le azioni del nemico, tenente» gli aveva detto Chervenko. «Si informi bene prima di impegnare la nave. Si cali nei panni dell'avversario e rifletta su cosa farebbe al suo posto. Infine si assicuri sempre di averlo identificato correttamente.»

«Signorsì, signore» aveva risposto Canfield. Era mortificato e leggermente arrabbiato con il comandante.

La rabbia, come spesso gli succedeva, gli impegnò la mente e, almeno momentaneamente, il tenente Canfield represse la claustrofobia guardando l'orologio. Poi si staccò dal parapetto e si affrettò a scendere sottocoperta per andare al suo posto nell'angusto centro comunicazioni e controllo.

Il radarista OS2 Fred Baum era stravaccato sulla sua poltroncina a scolarsi una Diet Coke. Dal pomeriggio del giorno prima sullo schermo radar non era comparso nulla, a parte la *Empress.* La *Crowe* era in azione e l'eccitazione dell'inseguimento che si era diffusa tra i subalterni di Canfield si era esaurita. Ora avevano davanti un'altra lunga giornata con l'unica compagnia di un punto luminoso intermittente sul radar o, quando si saliva in coperta, di una piccola silhouette lontana. La noia stava diventando un pericolo.

Canfield decise di rifilare ai suoi subalterni una versione edulcorata delle istruzioni del capitano. «Okay, gente, state a sentire un istante. Il comandante della *Empress* potrebbe fare una mossa in qualsiasi dannato momento. Non arrivate mai a conclusioni affrettate riguardo alle azioni di un'altra nave. Forse può sembrarvi una noiosa routine, ma l'avversario può cogliervi alla sprovvista da un momento all'altro. Non possiamo essere certi di quello che ha a bordo la nave cinese, né sappiamo che cosa abbiano in

mente di fare. Potrebbero anche essere armati con un cannone di grosso calibro o dei missili. Non smettete mai di pensare a quello che potrebbe avere in mente il comandante nemico.»

«Signorsì, signore.»

«Scusi, tenente. Ha perfettamente ragione.»

«Vorrei che facessero qualcosa di diverso, tanto per cambiare.»

«Puoi dirlo forte.»

«Zitti un momento!»

Il grido provenne dall'OS2 Baum seduto davanti allo schermo radar di sua competenza. Per un lungo momento nessuno reagì. Sulle prime l'avvertimento non parve nulla di più dell'ennesimo commento nella serie di stanche lamentele sull'inattività.

Quasi all'unisono, tutti si voltarono a guardare.

«Riferisca, sottufficiale!» ordinò seccamente Canfield.

«Ho rilevato qualcosa!» Baum era troppo emozionato per ricordarsi di dire «signore» rivolgendosi a Canfield. «Penso si tratti di un nuovo intruso!»

«Calma, Baum.» Canfield si chinò sulla spalla del sottufficiale. «*Pensa* o ne è certo?»

Baum indicò un minuscolo puntino luminoso che compariva e spariva al margine dello schermo, a poppa della *Crowe*. «È dannatamente basso nell'acqua, tenente. Ha un profilo davvero sottile.»

«Dove?»

«Dritto a poppa.»

«A quale distanza?»

«Più o meno a quindici miglia.»

Canfield girò la testa. «Novità sulla radio?»

«Niente, signore.»

Canfield tornò a chinarsi sullo schermo radar. Il puntino lampeggiante era scomparso. «Dov'è finito?»

«È ancora là, tenente. Come ho detto, è basso, perciò viene oscurato dal moto ondulatorio del mare. Mi creda, è là e si sta avvicinando.»

Canfield aveva difficoltà a localizzare il puntino sullo schermo radar. «Sei sicuro che non si tratti di qualche anomalia meteorologica? Magari una turbolenza superficiale dell'acqua?»

«Sì, signore, sono sicuro.» Però Baum allungava il collo, non tanto sicuro quanto dichiarava di essere. «Solo che è dannatamente piccolo.»

«Ma si sta avvicinando?»

«Sì, signore. In effetti, è dovuto anche al fatto che abbiamo ridotto la nostra velocità per restare indietro e al passo con la bagnarola che abbiamo davanti.»

Canfield sapeva che la *Empress* poteva procedere a quindici nodi di velocità massima, e che stava spingendo a tutto vapore.

«Maledizione!» Baum stava fissando ancora lo schermo. «Ora è di nuovo uscito dal campo.» Baum guardò il tenente Canfield. «Ma so di averlo visto, signore. Era là, e si stava muovendo...»

«Tenente!» tuonò il tecnico addetto al sonar, sottufficiale di prima classe Matthew Hastings.

«Cosa c'è, Hastings?»

«L'ho rilevato anch'io. Dritto a poppa!» Hastings offrì la cuffia.

Canfield si premette uno degli auricolari all'orecchio. «A quale distanza a poppa?»

«Proprio dove si trovava l'intruso di Freddy.»

Canfield girò la testa. «Baum?»

«Ancora niente sul radar, signore.»

Canfield lanciò un'occhiata a Hastings. «A che velocità procede?»

«Venti nodi, forse ventidue.»

«Una balena?» Era una possibilità: un grosso cetaceo che procedeva in superficie.

Hastings scrollò le spalle. «Potrebbe anche darsi, ma di solito non nuotano a questa velocità, a meno che non siano spaventate. Aspetti!» L'addetto al sonar piegò leggermente la testa di lato, come se il movimento potesse fargli udire più chiaramente i suoni rilevati dall'apparecchiatura. «Eliche, signore. Ha un motore.»

Canfield alzò la voce. «Sei sicuro?»

«Merda, tenente! È un sottomarino! Viene dritto verso di noi!»

Ogni commento fu interrotto come se qualcuno avesse premuto il tasto per togliere l'audio sul telecomando di un televisore. Il silenzio calò nel centro comunicazioni e controllo come un bozzolo ovattato. Canfield esitava. Doveva essere lo stesso intruso rilevato sul radar da Baum: un sottomarino che viaggiava solo con la torretta in emersione, sul pelo dell'acqua. Adesso era scomparso dallo schermo radar perché si era immerso. L'avrebbe fatto se non avesse avuto intenzione di attaccare? Gli tornarono in mente le parole del capitano Chervenko: «Sia sicuro prima di agire, sia molto sicuro».

«Può identificare il sottomarino, sottufficiale?»

«No, signore.» L'STl Hastings sembrava a disagio. «Un'elica sola, sono sicuro di questo. Il motore è silenzioso, ma ha come un difetto. Rilevo una "firma caratteristica" di resistenza mai sentita prima d'ora.» Hastings restò in ascolto per qualche secondo. «Non è nostro. Questo posso garantirlo.»

«Convenzionale o nucleare?»

«Sicuramente nucleare, ma non sovietico. Cioè, voglio dire... non russo. Conosco bene il tipo di rumore emesso da quei ferri vecchi. Un piccolo sottomarino, da attacco, nucleare.»

«Inglese, forse?»

Hastings scosse la testa. «Troppo piccolo. Non mi sembra che corrisponda alle caratteristiche.» L'addetto al sonar alzò di nuovo lo sguardo sul tenente in seconda. «Se dovessi tirare a indovinare, da quel che ho imparato in addestramento direi che è un vecchio sottomarino cinese di classe Han. Ne stanno costruendo di nuovi, ma non ho ancora sentito che ne abbiano varato qualcuno.

Inoltre ha il suono impastato di un battello di vecchia generazione.»

Il silenzio gravò nella sala di controllo mentre Hastings restava ancora in ascolto. «Si sta avvicinando, tenente.»

«A quale distanza si trova, adesso?»

«Dieci miglia.»

Canfield annuì. Si sentiva i polmoni completamente svuotati. Ciononostante, strillò: «Sparks... chiami il ponte di comando! *Subito!*».

Sul ponte di comando, il capitano Chervenko disse tranquillamente al tenente di vascello Bienas: «Assuma il comando, Frank. Meglio prepararsi per entrare in azione. Tutti ai posti di combattimento. Io scendo di sotto».

«Signorsì, signore.»

Chervenko scese la scaletta, percorse il corridoio, entrò nel centro comunicazioni e controllo e fece un cenno al tenente in seconda Canfield. «Mi dica tutto, Moses.»

Canfield lo informò di tutto quello che era successo dal momento in cui l'OS2 Baum aveva rilevato il piccolo punto lampeggiante sul suo schermo radar.

«Va bene. Siamo sicuro che sia cinese?»

«Finora Hastings non è stato in grado di identificarlo diversamente.»

«In passato ho avuto qualche esperienza con i sottomarini di classe Han, forse posso...»

L'STl Hastings alzò gli occhi dalla sua apparecchiatura. «Capitano! Sta

rallentando!»

Il comandante Chervenko si fece avanti e si pose alle spalle del tecnico addetto al sonar. «A quale distanza è dietro di noi, Hastings?»

«Cinque, sei miglia al massimo, signore.» Il sottufficiale di prima classe fissò lo sguardo in un punto nel vuoto, con aria distante, mentre concentrava tutti i sensi sull'ascolto del sonar. «Sì... sta decisamente rallentando, signore.»

«Senti qualche attività?»

Hastings si concentrò ulteriormente. «No, signore. Solo l'elica. Ha diminuito la velocità.»

«La sta adattando alla nostra?»

Hastings alzò lo sguardo, impressionato dall'accurata previsione del comandante. «Sì, signore. Direi che è esattamente quello che sta facendo.»

Chervenko annuì. «Per seguire l'inseguitore...»

I tecnici si scambiarono delle occhiate.

Chervenko si rivolse a Canfield. «Continui a tenerla sotto controllo, Moses. Riferisca qualsiasi cambiamento, anche il più piccolo. Voglio sapere perfino se qualcuno ha il singhiozzo, là dietro.»

«Signorsì, signore.»

«Io sarò nel mio alloggio. Informi Frank in plancia.»

Chervenko uscì dalla sala di controllo e si affrettò a tornare nella sua cabina, dove ricorse di nuovo al suo telefono di sicurezza.

La voce baritonale all'altro capo della linea tuonò: «Brose».

«Capitano Chervenko, dalla *Crowe*, ammiraglio. Abbiamo compagnia. Mi sa che non le farà affatto piacere.»

Hong Kong, Cina

Quando Jon ripensava agli ultimi anni e a quanto la sua vita fosse cambiata da quando il virus Hades aveva ucciso la sua fidanzata e minacciato di esplodere come un'epidemia devastante in tutto il mondo, una delle sue poche costanti piacevoli era stata la sorella della sua amata, Randi Russell. Sebbene vedesse di rado Randi, dato che solitamente era impegnata in missione, a volte si ritrovavano nella zona di Washington nello stesso periodo. Fra loro era sempre valida la tacita intesa di lasciarsi un messaggio sulla segreteria telefonica. Quando si rivedevano, bevevano un aperitivo, andavano a cena insieme e chiacchieravano, sebbene nessuno dei due potesse divulgare le attività di spionaggio alle quali si stava dedicando.

Covert-One era un'organizzazione talmente segreta che Jon doveva evitare perfino di farne il nome, e men che meno dichiararne l'esistenza. Nello stesso tempo, Randi di solito non poteva dir nulla sulle missioni affidatele da Langley, per le quali era sempre in viaggio in ogni angolo del mondo. Di tanto in tanto si ritrovavano coinvolti in incarichi simili, come quando Jon aveva convinto Randi, Peter Howell e Marty Zellerbach ad aiutarlo a neutralizzare la terrificante minaccia geopolitica provocata dal futuristico computer al DNA di Emil Chambord.

Anziché ritornare nel corridoio dove solo pochi istanti prima era avvenuto lo scontro a fuoco, Randi aprì una porta secondaria nell'ufficio in cui si trovavano. Attraversarono di corsa una specie di archivio e vasto ripostiglio fino a un'altra porta che si apriva su un altro corridoio. La loro prima priorità era quella di allontanarsi dal palazzo prima dell'arrivo della polizia. Le sirene in lontananza si stavano facendo più forti, sempre più vicine.

«Grazie per l'azione diversiva» le disse Jon. «Stavano per mettermi con le spalle al muro.»

«Sempre contenta di dare una mano a un amico.» La sua voce dall'accento americano in un viso cinese era sconcertante. La CIA aveva fatto un lavoro straordinario trasformando una bionda caucasica di città in una contadina cinese dai capelli neri.

«Dove siamo?»

«Nello stesso edificio» rispose Randi «ma in un'ala diversa. È il vecchio stile architettonico inglese. Venivano costruiti così per evitare che gli ascensori e i corridoi fossero troppo affollati.»

Quell'ala era anche tranquilla e deserta dopo che tutti se n'erano andati. Presero un ascensore e scesero a piano terra... e poi proseguirono scendendo di un altro piano nello scantinato.

Mentre l'ascensore era ancora in movimento Jon disse: «Impressionante come conosci bene questo palazzo».

Randi gli lanciò un'occhiata. «Mi sono documentata.»

«Allora il mio problema di sopra ha interferito con la tua missione.»

Randi disse innocentemente: «A Ralph McDermid non piace solo l'agopuntura. Si dà anche da fare con la ragazza che fa i massaggi shiatsu. Questa volta però sembrava avere in mente qualcosa di più degli aghi e dell'erotismo. Devi averlo messo in qualche modo alle strette. Vuoi vedere che i laboratori cinesi dell'Altman Group nascondono qualcosa di più di quello che ufficialmente dichiarano?».

«Come sapevi che quei sicari erano qui per me? Forse sono incappato in

una trappola predisposta per te. La CIA non sorveglia un privato cittadino americano tanto per divertirsi. Langley deve avere il sospetto che McDermid stia facendo qualcosa contro i nostri interessi.»

Si erano aperte le danze. Distolsero lo sguardo l'uno dall'altra quando l'ascensore si fermò e la porta si aprì su uno scantinato in cui aleggiava un persistente fetore di umidità e risuonavano i rumori tipici che indicavano la presenza di topi.

«Perché diavolo stavi pedinando McDermid?» La voce di Randi era in parte venata di esasperazione e in parte di rassegnazione. La perfetta maschera cinese del suo viso restò impassibile.

Rivelare la sua indagine sulla *Empress* avrebbe incoraggiato i sospetti di Randi sulle sue attività nell'ambito dell'agenzia Covert-One. Doveva dirle qualcosa di plausibile. Randi avrebbe anche potuto non credergli, ma non avrebbe potuto accusarlo di mentire. Jon decise che sarebbe andata bene la stessa versione fornita a Charles-Marie Cruyff.

Mentre Randi lo guidava in un oscuro labirinto di cantine, Jon spiegò: «Stavo partecipando a un congresso biomedico a Taiwan per Fort Derrick quando mi sono imbattuto in un ricercatore dei laboratori cinesi della Donk & LaPierre. Mi ha parlato di cose molto interessanti, perciò ho preso il primo aereo per Hong Kong, sperando di ottenere il permesso di effettuare una visita presso di lui. Il direttore della Donk & LaPierre, Cruyff, mi ha mandato da McDermid, il quale suppongo sia il suo principale. Mi è stato impossibile essere ricevuto da McDermid, e così l'ho pedinato e mi sono ritrovato in quel vespaio».

«Eh già.» Randi scosse il capo. «E io sono qui per servire i salatini.»

Jon ebbe l'impressione che Randi sogghignasse. Le disse: «Non che un umile uomo di scienza volesse ficcare il naso in una missione della CIA...».

«Quando cerchi di ottenere un favore scientifico, professionale, ti aggiri sempre in atteggiamento sospetto in un grattacielo, in camicia hawaiana, panama e scarpe da jogging? Probabilmente è per lo stesso motivo che ti porti dietro una Beretta e dei caricatori di riserva. Oddio, aspetta un momento... Scommetto che avevi in mente di puntargli una pistola alla fronte per convincerlo a esser gentile.»

Sicché Randi lo aveva sorvegliato deliberatamente o le loro strade si erano incrociate per la somiglianza delle loro rispettive missioni? «Casomai tu non l'abbia notato» ribatté Jon in tono allegro «a Hong Kong fa un caldo terribile. È logico che indossi una camicia hawaiana. Per quanto riguarda

la Beretta... non dimenticare che la mia destinazione finale era la Cina continentale. Mi ero accordato con il Pentagono per avere il permesso di essere armato, perché i laboratori della Donk & LaPierre si trovano in una zona sperduta... dove ci sono banditi e altri pericoli.»

Era riuscito a deviare i sospetti di Randi su una storia innocente. In effetti, poteva essere la verità. Ma conosceva bene la sua amica della CIA: Randi non avrebbe rinunciato facilmente ad accertare la cosa. Avrebbe trovato altre domande, più dirette e compromettenti. Era arrivato il momento di distrarla e di uscire dall'edificio.

Jon indicò con un cenno una rampa di scale di cemento di fronte a loro. «Usciamo di lì?»

«Sei una volpe.»

Di nuovo, fu lei ad aprire la strada salendo i gradini, chinandosi in avanti in modo da non battere nel soffitto basso il cappello di paglia a cono. In cima alla scala aprì un portello inclinato e sgusciò fuori. Jon la seguì in silenzio, tenendosi basso. Randi si stava già allontanando. Jon le si affiancò. Erano in un vicoletto angusto che puzzava di urina e di carbone. Il chiaro di luna si rifletteva su dei muri sudici di pietre e mattoni.

Cinque minuti dopo erano a bordo di un taxi, diretti verso Central.

«Dove ti devo lasciare?» domandò Randi. Si levò il cappello a cono, scosse la parrucca nera e si abbandonò contro lo schienale.

«Al Conrad International» rispose Jon. «Senti, tutto quel che ti ho detto è vero, ma c'è qualcos'altro...»

«Che sorpresa, caro.»

Jon la fulminò con un'occhiataccia. «Allo USAMRIID sono convinti che nel centro ricerche cinese della Donk & LaPierre ci sia sotto qualcosa di illecito. Forse stanno compiendo delle ricerche ed effettuando esperimenti che negli Stati Uniti sarebbero ritenuti illegali, approfittando dei fondi governativi destinati alla ricerca di base per altre ricerche applicate allo sviluppo di prodotti farmaceutici di tipo commerciale.»

«La cosa non mi stupirebbe. E così sei qui per investigare?»

Jon annuì. «Non ti chiederò quale preciso interesse ha la CIA per McDermid, ma forse possiamo condividere le informazioni che riusciamo a scoprire che non siano direttamente correlate al tuo specifico incarico.»

Randi distolse lo sguardo, appuntandolo fuori dal finestrino. Stava sorridendo. Malgrado la situazione imbarazzante dalla morte di sua sorella, Jon le era simpatico. Le piaceva lavorare con lui. Randi si voltò, con il sorriso ancora sulle labbra. «Mi sembra che si possa fare. Okay, soldato. Se sco-

prirò qualcosa che non riguarda specificamente la mia missione, te lo dirò. E la stessa cosa farai tu.»

«Affare fatto.»

Il taxi si fermò davanti all'albergo di Jon in Queensway. Mentre scendeva, Jon si voltò indietro a chiedere: «Dove ti trovo?».

«Non devi cercarmi. So dove sei. Se ci fossero dei cambiamenti lascia un messaggio nella portineria del tuo albergo indirizzato a Joyce Ray.»

A dispetto della proposta che le aveva fatto, Jon moriva dalla voglia di sapere quali nessi avesse la CIA con McDermid e l'Altman Group. Avrebbe chiesto a Klein di verificare quale fosse l'interesse di Langley nel caso, il che significava che per il momento avrebbe dovuto lasciare andare Randi per la sua strada.

«Benissimo» disse. «Fatti sentire.»

Randi non aveva ancora perso il sorriso sarcastico quando il taxi ripartì.

Capitolo 24

Washington, D. C.

Nella sua camera da letto privata il presidente si stava ancora abbottonando la camicia quando Jeremy bussò alla porta e parlò senza aprirla. «La direttrice Debo, signore. Dice che è urgente. Le passo la telefonata?»

Un'altra emergenza era l'ultima cosa che gli serviva. «Naturalmente. Passamela sul telefono della camera.» La direttrice della Central Intelligence Agency, Arlene Debo, era stata nominata dall'amministrazione precedente, e Castilla l'aveva mantenuta al suo posto, malgrado fosse affiliata al partito d'opposizione, perché si fidava di lei. Era in gamba nel suo lavoro.

La voce di Arlene Debo era leggermente più bassa del suo solito tono stridulo naturale. «Signor presidente, i miei esperti hanno elaborato una statistica sulle fughe di notizie riservate. In larga maggioranza sono legate in un modo o nell'altro a questioni militari o della Difesa. Lo sapeva?»

«Sì, perché?»

«Perché avevo dato ordine ai nostri agenti di concentrarsi principalmente sulle figure dei capi di stato maggiore e i loro collaboratori più stretti, e abbiamo ottenuto un primo risultato.»

Il presidente si sedette sul bordo del letto. «Chi è?»

«Il segretario dell'esercito Jasper Kott.»

«Kott? Proprio lui? Ne siete sicuri?» Il presidente era scioccato.

«Si è recato a Manila per una discutibile faccenda relativa all'esercito, perciò lo abbiamo fatto seguire da un agente. Poco dopo il suo arrivo Kott si è allontanato alla chetichella in abiti civili ed è andato in città per quello che all'apparenza è sembrato un giro di piacere in un bordello di lusso, dove il nostro agente, essendo una donna, non ha potuto seguirlo. Tuttavia, l'agente ha provveduto a contattare il nostro caposezione locale, che ha mandato alla svelta sul posto un agente uomo, il quale è entrato nella casa di tolleranza spacciandosi per un normale cliente. L'agente ha appreso che Kott aveva rifiutato i "servizi" offerti dalla casa e che non era là per spassarsela. Si era incontrato con un uomo a cui ha riferito i particolari della vostra recente riunione preliminare sullo stanziamento dei fondi alle forze armate.»

Il presidente aggrottò le sopracciglia. «Chi è quest'uomo?»

«Ralph McDermid, direttore generale e presidente dell'Altman Group.»

«*McDermid*? Mio Dio! E Kott gli ha riferito la nostra discussione sul bilancio della Difesa?»

«Proprio così, signor presidente.»

«Spionaggio commerciale?»

«Non l'abbiamo ancora appurato, ma lo scopriremo presto. Al momento il nostro agente e la sua squadra d'appoggio stanno tenendo sotto stretta sorveglianza McDermid.»

«Mi tenga aggiornato, Arlene. Grazie.»

«Dovere, signore.»

Dopo aver riagganciato, il presidente finì di vestirsi, accantonando il pensiero dell'imminente colazione di lavoro con il vicepresidente per riflettere sui possibili moventi della disonestà del segretario Kott e del coinvolgimento di McDermid. Si trattava soltanto di un'audace manovra di spionaggio economico per accaparrarsi un vantaggio speculativo... o di qualcos'altro? Poche persone sapevano che alla Casa Bianca c'erano due sale da pranzo di famiglia: una più grande nell'angolo nord-ovest del piano terra e l'altra al primo piano nell'appartamento presidenziale, ristrutturata in origine con una piccola cucina privata per Jack e Jackie Kennedy nel 1961. Come Jack Kennedy anche Sam Castilla preferiva riservare quella al piano di sopra esclusivamente per i suoi familiari. Lui e Cassie potevano sedervi con i capelli spettinati, ancora in accappatoio, a bere un caffè e a leggere i giornali della domenica senza preoccuparsi di essere disturbati se non per le più impreviste emergenze.

Però gli piaceva anche la sala da pranzo di famiglia a piano terra. Benché avesse un imponente soffitto a volta e fosse arredata sontuosamente con dei solenni mobili Hepplewhite e Sheraton, era più piccola in rapporto agli altri locali della Casa Bianca, e il caminetto e le pareti gialle le conferivano calore e intimità. Quella mattina profumava di chili e formaggio. Castilla vi aveva invitato a colazione il vicepresidente Brandon Erikson per discutere del suo imminente viaggio in Asia.

Il vicepresidente si mise in bocca una forchettata di uova strapazzate, cucinate come si faceva nel New Mexico, e annuì con aria di apprezzamento. «Come le chiamate, signore?»

«*Huevos jalapenos*, una delle migliori ricette di Caledono» rispose il presidente Castilla. «E non c'è bisogno di essere così dannatamente formale qui, Brandon. Stiamo semplicemente facendo colazione insieme e chiacchierando a quattr'occhi del tuo viaggio in Oriente. Non siamo a una riunione informativa ufficiale.»

«Essere nella Casa Bianca tende a rendere tutto formale.» Il vicepresidente era facile al sorriso cordiale e aveva una voce suadente.

«C'è chi pensa anche di peggio. Ricordo che Harry Truman la chiamava "la grande prigione bianca", e William Howard Taft ebbe a dire che era il posto più solitario del mondo. Ma tendo a essere d'accordo con Jerry Ford. Disse che era il miglior locale pubblico che avesse mai visto. Mi piace questa definizione.»

«L'edificio mette in soggezione.»

Il presidente esaminò il bel volto del vicepresidente, le sue guance perfettamente rasate, i folti capelli neri che lo rendevano di dieci anni più giovane dei suoi quarant'anni. Erikson aveva quel tipo d'aspetto affascinante e mascolino da divo di Hollywood che attraeva le donne e ispirava fiducia negli uomini. Una preziosa combinazione politica.

Dato che erano verso la fine del mandato, e il partito si stava sempre più concentrando su Erikson come suo prossimo candidato alla presidenza, Castilla decise di concedersi un momento di buon umore. «Stai pensando di venire ad abitare qui anche tu, Brandon?»

Erikson masticò in silenzio, a occhi chiusi. Quando li riaprì, emise un sospiro d'apprezzamento. «Davvero fantastiche queste uova. La prego di fare i miei complimenti a Caledono. Certamente, Sam, sarei un cretino se non ammettessi di averci fatto un pensierino. Potrebbe essere interessante vedere che cosa sono in grado di realizzare.»

«Ti sei dato molto da fare nelle elezioni per il Congresso. Eri pratica-

mente onnipresente. Lo abbiamo apprezzato moltissimo. Avrai un mucchio di favori da farti restituire.»

Il sorriso di Erikson si fece ancor più radioso. «Soprattutto dal momento che molti dei nostri candidati hanno vinto. Sono fiero di questo.»

Brandon Erikson conosceva bene il mondo della politica. Era una delle ragioni principali per cui Castilla lo aveva voluto al suo fianco. Ora toccava a Erikson avere una chance e Castilla era sinceramente convinto che se la fosse guadagnata. «Hai abbastanza fondi? Sai che l'opposizione si sta preparando da otto anni e non aspetta altro che di tornare in sella. Ti spareranno contro di tutto, compresi i marciapiedi di New York. E se non mi sbaglio su chi sarà il tuo avversario, hai di fronte uno dei più grandi patrimoni di famiglia del Paese.»

Per la prima volta il vicepresidente mostrò una certa incertezza. I costì di una campagna presidenziale a livello nazionale, non solo per correre come candidato ma soprattutto per vincere, erano diventati oscenamente spropositati. I candidati sprecavano più della metà del loro tempo attaccati al telefono o a partecipare a cene ed eventi per la raccolta di fondi, a convincere i donatori e i sostenitori a vuotarsi le tasche, anziché lavorare sui programmi e affrontare le varie questioni sociali ed economiche.

«Sarò pronto» promise il vicepresidente. Per un attimo un'ambizione famelica gli si palesò sul volto espressivo. Ma scomparve un attimo dopo.

Per un istante Sam Castilla si sentì proiettato nel passato, ai suoi esordi come giovane membro del Congresso nel New Mexico, senza quattrini, senza un nome e senza conoscenze influenti. Serge Castilla gli aveva detto: «Fa' attenzione a cosa sogni, figliolo. Nessuno ti regalerà niente. Se il tuo sogno è costoso, fai in modo di pagarlo di tasca tua».

Si rivide davanti Serge - l'uomo che aveva sempre chiamato «papà» - con il suo sorriso da saggio, i suoi occhi sornioni schiariti dal sole del deserto, la sua pelle scura pesantemente segnata da una ragnatela di rughe. Si domandò che tipo di consiglio gli avrebbe dato David Thayer. Se fosse saggio e gentile. Che tipo d'uomo fosse diventato con l'età. Per un istante si risentì per essere stato ingannato sul suo padre biologico, e poi provò una profonda tristezza, probabilmente la stessa che doveva provare David Thayer. Esser rimasto prigioniero per mezzo secolo, costretto a stare lontano da tutte le persone più care e da tutto ciò che più amava, lontano dai suoi sogni e dalle sue ambizioni... Che genere di inferno personale aveva passato Thayer?

Il presidente si riscosse da questi pensieri e tornò al presente. «Sai che

hai tutto il mio sostegno, Brandon. Adesso però gradirei sentire la tua opinione. Se non ricordo male andrai in visita in Afghanistan, in Pakistan e in India.»

«Stiamo cercando di essere elastici, naturalmente. La situazione politica è talmente incerta in quelle regioni che potrei anche fare una tappa a Hong Kong e in Arabia Saudita. Con tutte queste minacce terroristiche il dipartimento di Stato ha in mente di affidarmi un po' di lavoro extra.»

«Mi sembra perfetto. Dobbiamo continuare a lavorare sul terrorismo su tutti i fronti.»

«Esattamente...»

La porta della sala da pranzo si aprì e la testa di Jeremy fece capolino nello spiraglio. L'assistente personale del presidente non avrebbe mai interrotto una colazione di lavoro con il vicepresidente a meno che non si trattasse di una questione urgente. «L'ammiraglio Brose, signore. Dice che deve vederla immediatamente.»

Castilla rivolse al vicepresidente un sorriso contrito. «Okay, Jeremy, mandalo dentro.»

Il vicepresidente finì le sue uova. «Se non le dispiace, Sam, gradirei restare. Vorrei essere tenuto informato, anche se sono sicuro che la mia presenza non è necessaria.»

Castilla ebbe un attimo di esitazione. C'era ancora una parte di lui che voleva mantenere la questione riservata. Annuì. «Sta' fermo dove sei e serviti il caffè.»

La porta si aprì completamente, questa volta per lasciar passare la mole imponente dell'ammiraglio Stevens Brose in uniforme completa. Quando vide il vicepresidente si fermò.

«Va tutto bene, Stevens. Il vicepresidente non è più un novellino. Immagino che ad averla condotta qui così presto sia la situazione relativa alla *Empress*.»

«Esatto, signor presidente. Temo che...»

Castilla indicò con un cenno una sedia accostata alla tavola. «Si accomodi. Prenda una tazza di caffè prima che il pantano ci risucchi.»

«Grazie, signore.» La sedia scricchiolò quando il pachidermico presidente del Comitato dei capi di stato maggiore congiunti si sedette, si versò il caffè e bevve. Poi dichiarò senza giri di parole: «La *Crowe* ha un sottomarino cinese in scia».

«Per l'inferno!» esclamò il vicepresidente.

Il presidente si limitò ad annuire. «Ci aspettavamo qualcosa del genere,

Stevens.»

«Sì, signore, certamente. Ma questo è ben più sfacciato di quello che mi ero immaginato da quanto avevo sentito circa il suo incontro con l'ambasciatore.»

«Concordo» disse Castilla. «Un sottomarino che minaccia una fregata che sta minacciando una nave da carico non lascia molto spazio di manovra a nessuno.»

Erikson domandò: «Che potenza ha il sottomarino cinese, ammiraglio?».

Brose corrugò la fronte. «Dipende dalla classe a cui appartiene. Il capitano Chervenko, che comanda la *Crowe*, ha una certa esperienza con i sottomarini cinesi da quando servì nella Task Force 75 della Settima Flotta nello stretto di Taiwan. Lui e il suo tecnico sonar ritengono che il sottomarino appartenga alla classe Han. Questo sarebbe logico, dato che la maggior parte dei loro sottomarini operativi sono di classe Han. Ma potrebbe anche essere uno Xia, un sottomarino più potente, che ha ripreso il mare per l'occasione. Quasi sicuramente sarebbe stato modificato e ammodernato... o potrebbe anche trattarsi di un esemplare di una nuova classe di sottomarini, varato in segreto. Sappiamo che stanno lavorando da anni su un modello migliore.»

Erikson incalzò l'ammiraglio. «Ma quale sarebbe la loro potenza?»

«La *Crowe* dovrebbe essere in grado di affrontare da sola un Han, anche se non possiamo sapere con assoluta certezza di quale modello moderno si tratti. Con uno Xia è difficile dirlo. Ne sappiamo ben poco, a parte che il progetto di base soffriva di alcuni problemi e che è decisamente più potente di un sottomarino di classe Han. Se invece si tratta di una nuova classe di sottomarini, allora la *Crowe* rischia grosso giocando alla roulette russa.»

Erikson assunse un'espressione costernata mentre il presidente chiedeva all'ammiraglio: «Ha idea del perché la reazione dei cinesi sia così forte?».

«A parte mostrare i muscoli per logorarci... no, signore. Può darsi che stiano cercando di dimostrarci che ora sono più forti che al tempo della *Yinhe* e ansiosi di sfidarci nell'arena internazionale.»

Il presidente si incupì. «Si potrebbe dire che chiedono maggior rispetto.»

«È così, signore» ribatté Brose. «Forse è un'allusione anche ai nostri alleati, perché stiano sul chi va là.»

«È un'allusione efficace» soggiunse lugubremente il presidente. Poi bevve il suo caffè. «Naturalmente può anche darsi che qualcuno abbia avuto una reazione eccessiva.»

«Un errore, dunque?» Erikson rifletté un momento. «Sarebbe veramente

spaventoso, Sam.»

«E se fosse premeditato? Se fosse farina del sacco di un oltranzista del Comitato Permanente che vuole terrorizzare il popolo cinese aggravando lo scontro?»

Brose sospirò. «Significherebbe che entro le mura di Zhongnanhai è in corso una lotta per il potere.»

Il presidente annuì. «Se così fosse, la *Empress* potrebbe essere la miccia che dà fuoco alle polveri nel conflitto tra le due fazioni. E con noi in mezzo la situazione potrebbe diventare catastrofica.»

«Se ci fosse chi è pronto a premere il bottone ci andrebbe di mezzo il mondo intero.» Brandon Erikson scosse sconsolatamente il capo. «Nella crisi dei missili a Cuba, se ricordate, i sovietici mandarono dei sottomarini a seguire le nostre navi schierate per l'embargo. Uno dei loro capitani era talmente infuriato che impartì l'ordine di prepararsi a lanciare un siluro contro di noi. Gli altri comandanti sovietici dovettero sudare sette camicie per convincerlo a non prendere iniziative. Fummo a un passo dalla guerra e la situazione si dimostrò insostenibile per tutti, sia dalla nostra che dalla loro parte.»

«Può capitare» ammise Brose. «Chervenko è un uomo con la testa sulle spalle, ma non si può mai sapere quali scherzi può giocare la tensione. Sinceramente mi preoccupa di più il comandante cinese. Dio solo sa che cosa diavolo gli sta passando per la mente.»

I tre scivolarono in un silenzio carico d'ansia.

Alla fine Brose borbottò ed emise un sospiro. «Che cosa vuol fare, signor presidente?»

«Il sottomarino cinese si sta comportando in modo aggressivo?»

«Chervenko dice di no.»

«Allora continuiamo ad agire esattamente come abbiamo fatto finora.»

«Non rimane molto tempo, signore.»

«Lo so.»

Il vicepresidente Erikson commentò: «Siamo quasi al limite, Sam. Non è arrivato il momento di informare il Paese? Il gabinetto. Il Congresso. Il popolo americano? Dovrebbero sapere quali rischi stiamo correndo e contro chi. Dobbiamo prepararci al peggio. E dobbiamo preparare gli americani».

Il vicepresidente e l'ammiraglio fissarono intensamente il presidente seduto a tavola; aveva lo sguardo perso nel vuoto e la mente rivolta verso chissà quale considerazione.

Alla fine Castilla annuì tristemente. «Suppongo tu abbia ragione. Ma per il momento informeremo solo il gabinetto e il Congresso. Brandon, parla con i nostri uomini chiave in Campidoglio. Io convocherò il gabinetto. Quando sarà il momento di avvertire l'opinione pubblica te lo farò sapere. Ma per ora no. Non ancora.»

Il vicepresidente ribatté: «È sicuro che sia una mossa saggia lasciare il Paese disinformato? Se la situazione dovesse precipitare non ci farebbe una bella figura».

«Scateneremmo una guerra di parole prima ancora che qualcuno abbia sparato un sol colpo.»

«E se non ci fosse?» insistette Erikson.

«Ecco perché vengo pagato per non chiudere occhio di notte per il mal di stomaco, Brandon. Per assumermi il rischio. Non griderò al lupo prima di averne visto uno davvero. Fare gli allarmisti è un gioco pericoloso che logora la gente, cosicché dopo un po' nessuno presta più attenzione agli avvertimenti. Quando grido al lupo è perché ce n'è uno che ci minaccia davvero, che ringhia e che mostra le zanne. In questo modo so che la gente mi ascolta.»

L'ammiraglio Brose si dichiarò d'accordo con Castilla. «È così che va fatto, signor presidente. Meglio concentrarsi sui fatti e sulle prove concrete.»

Anversa, Belgio

La sede centrale della Donk & LaPierre era un palazzo di mattoni di quattro piani costruito nel 1610 in stile fiammingo. Poiché era vicina al suo appartamento - poco più a nord del Meir e non lontano dal Grote Markt, dalla cattedrale e dalla Schelda - Diane Kerr decise di recarsi a piedi al suo appuntamento con Louis LaPierre, presidente e amministratore delegato della società. La segretaria addetta alla ricezione la fece salire immediatamente all'ultimo piano, dove un giovanotto emozionato e cordiale si affrettò ad accoglierla affabilmente. «Mademoiselle Kerr, quale onore! Ho letto con enorme interesse il suo *Marionetta.* Gran bel romanzo. Sono il segretario privato di monsieur LaPierre. È ansioso di parlare con lei. Prego, da questa parte.»

I corridoi dell'antico palazzo erano stretti, ma i soffitti erano alti e le pareti piene di finestre luminose. La stessa cosa si poteva dire dell'ufficio privato di Louis LaPierre. Era relativamente piccolo - il riscaldamento co-

stituiva un problema nel Diciassettesimo secolo - ma con un soffitto alto, finestre alte e strette, un bel caminetto e una vista panoramica sui moli del vasto porto di Anversa.

L'amministratore delegato era piccolo e magro, vestito con eleganza europea e modi adeguati all'abbigliamento. «Ah, signorina Kerr!» disse in un inglese preciso con un vago accento francese. «Naturalmente ho letto tutti i suoi romanzi. Sono davvero... come dire?... entusiasmanti. Così avventurosi, così affascinanti... con quegli intrighi complessi... e così realistici! Mi è piaciuto in particolare *Gli uomini del lunedì*. Come faceva a conoscere così a fondo gli assassini? Non è che per caso è un agente segreto lei stessa?»

«No, signor direttore» ribatté la Kerr con modestia e con la massima imprecisione. Quando si faceva parte del MI6 era più che logico evitare di ammetterlo. In anni recenti questa regola era stata infranta, perfino da alcuni elementi che Diane Kerr aveva sempre ritenuto affidabili. Fortunatamente, la maggior parte degli agenti del MI6 britannico si attenevano ancora alla norma. Per giunta, essendo una scrittrice di romanzi di suspense e thriller, probabilmente era saggio non stimolare congetture sulla possibile autenticità delle sue trame.

LaPierre se la rise. «Ne dubito, mademoiselle Kerr. Ma la prego, si accomodi e mi dica qual è lo scopo della sua visita.»

La Kerr scelse una sedia in stile fiammingo di legno e broccato. Era di una scomodità eccezionale. «In una sola parola: ricerca.»

«Ricerca?» LaPierre inarcò un sopracciglio. «Ha in programma un thriller sulla Donk & LaPierre?»

«Un romanzo storico a proposito dei commerci con la Cina nel Diciottesimo e nel Diciannovesimo secolo. Ho pensato che sarebbe stato interessante scrivere un romanzo storico tanto per cambiare. La sua società è rinomata, naturalmente. Credo che la Jan Donk originale abbia avviato le sue attività commerciali addirittura prima di quell'epoca. Giusto?»

«È vero. Dunque desidera consultare il nostro archivio?»

«Con il suo permesso.»

«Certo, certo. Ai nostri direttori piace questo tipo di pubblicità. Saranno deliziati.» LaPierre sorrise, ma subito dopo diede l'impressione di avere un ripensamento improvviso che lo preoccupava. «Ma sa che il nostro archivio - anzi, tutti i nostri documenti d'archivio dalle origini a oggi - si trova qui in questo palazzo?»

Diane Kerr si finse stupita e mentì spudoratamente. «No, non lo sapevo. Intende dire che... è ancora *attivo*? L'intero archivio generale della società,

a partire dal Sedicesimo secolo?»

LaPierre annuì. «Naturalmente i documenti più antichi scarseggiano. Le attività commerciali erano molto più semplici all'epoca. I documenti d'archivio del Ventesimo secolo precedenti gli ultimi cinque anni sono su microfilm.»

La Kerr si accigliò. «Questo crea un piccolo problema. Voglio dire, non vorrete di certo che ronzi nel vostro archivio in orario di lavoro. Dico bene?»

«Veramente l'archivio fa corpo a sé stante rispetto agli uffici, perciò il problema non è tanto questo. No, la difficoltà ha tutt'altra origine. Da anni non permettiamo più l'accesso all'archivio ai ricercatori indipendenti. In effetti l'ultima volta che l'abbiamo concesso in via ufficiale è stato dieci anni fa, e naturalmente chi aveva fatto tale richiesta ci aveva mentito. In realtà stava cercando le prove di una collusione della società con i nazisti durante la...»

«E naturalmente non ne ha trovate» lo interruppe la Kerr. «Non c'era uno straccio di prova.»

«Precisamente. Ma per cercare notorietà, quel tipo sospettava che ce ne fossero...» LaPierre non terminò la frase.

«Deve essere stato un bel danno per la vostra immagine. Allora il problema è che siete disposti a lasciarmi fare le mie ricerche, ma preferireste che nessuno lo sapesse a meno che non possa attribuirne il giusto merito alla società nei ringraziamenti acclusi al romanzo?»

«Sì, è così. Sono lieto che capisca. In passato abbiamo avuto successo permettendo a pochi ricercatori selezionati di entrare di notte per lavorare oltre l'orario d'ufficio. Sarebbe disposta a fare così?»

«Be'...» Diane Kerr rifletté un momento. «Suppongo di poter cambiare i miei programmi. Sono davvero entusiasta di approfondire la storia delle origini della famosa Donk & LaPierre.»

«Benissimo. Allora restiamo d'accordo così. Avviserò il servizio di sicurezza interno. Io stesso lavoro spesso fino a tarda ora. Però non potrà portar fuori dall'edificio nessun documento. Il nostro archivista le farà da guida perché si possa orientare e perché impari come maneggiare correttamente i documenti più antichi.»

La Kerr sorrise. «Gentilissimo da parte sua. Come potrei non accettare con gioia? Le sono grata.»

«Quando intenderebbe cominciare?»

«Stasera sarebbe troppo presto?»

«Stasera?» Per un istante sul volto di LaPierre passò un'ombra di dubbio. «Certamente. Dirò al mio assistente di fornirle una lettera d'accompagnamento e un lasciapassare. Le presenterà anche l'archivista.»

Diane Kerr si alzò dalla sedia. «È di una cortesia davvero squisita. Le prometto che non intralcerò in alcun modo il vostro lavoro.»

«Confido in lei al cento per cento.»

Capitolo 25

Diane Kerr si presentò all'ingresso principale ormai chiuso della Donk & LaPierre alle 20.00 in punto, vestita con comodi jeans neri, un girocollo nero, calzini di cotone neri, scarpe da tennis blu scuro e un giubbotto di pelle marrone. Aveva con sé una ventiquattrore.

La guardia giurata alla porta annuì. «Buonasera. *Mevrouw* Kerr, giusto?» Il suo inglese aveva un marcato accento olandese.

«In persona.» La scrittrice mostrò la lettera e il lasciapassare.

«Appenda al collo il lasciapassare personale, per favore, e apra la valigetta.»

La Kerr aprì la ventiquattrore, rivelando il contenuto: alcuni bloc notes di carta gialla a quadretti formato A4, Post-it di vari colori, un dizionario francese-inglese, uno fiammingo-inglese, l'ultima edizione dell'Almanacco del Mondo e varie penne a sfera.

La guardia giurata annuì. «Gli strumenti della scrittrice, *ja*?»

«Non è cambiato niente.» La Kerr sorrise.

Una volta all'interno, salì all'ultimo piano, dove c'era l'archivio generale. Oltre all'ufficio del presidente il vasto archivio era l'unico locale presente all'ultimo piano. Cavernosa, stipata di armadi e schedari, la sala aveva un odore vagamente asettico. Il sistema di controllo della temperatura e della ventilazione ronzava sommessamente in sottofondo. Secondo quanto affermato dall'archivista il sistema era sovradimensionato ed era dotato di filtri speciali per depurare e deumidificare l'aria, il che era essenziale per la conservazione dei documenti.

Diane Kerr estrasse dalla ventiquattrore un blocco per appunti di carta gialla e portò il primo fascicolo di documenti vergati a mano della Jan Donk Imports a un tavolo lungo e stretto intorno a cui c'erano due file di sedie di legno a schienale alto. I documenti erano grigi e fragili. Maneggiandoli con estrema cura, cominciò a leggere e a prendere appunti.

Quattro ore più tardi, monsieur LaPierre finalmente se n'era andato, il

servizio di sicurezza interno aveva terminato il turno di ronda di mezzanotte e il palazzo era silenzioso come il caveau di una banca. La Kerr aprì di nuovo la sua ventiquattrore e premette una guarnizione di ottone. Uno scomparto segreto si aprì e la donna estrasse una fotocamera miniaturizzata e un paio di guanti in lattice. Infilandosi i guanti, si diresse verso l'estremità opposta dell'archivio, fermandosi davanti all'ultimo schedario, contenente i rapporti e la corrispondenza recente.

Era chiuso da una serratura a combinazione.

Diane Kerr accostò un orecchio alla serratura e ruotò la manopola a combinazione. Con un tatto estremamente sensibile e allenato, da esperta scassinatrice, sentiva quasi nelle dita ogni minima variazione... il debole scatto metallico di un pistoncino, poi un altro, e un altro ancora. Il suo ritmo cardiaco accelerò i battiti e la serratura si aprì. Rovistò nei fascicoli in ordine alfabetico finché non trovò quel che cercava: Flying Dragon Enterprises, Shanghai. Guardandosi rapidamente intorno, estrasse la cartelletta. Mentre esaminava ogni documento contenuto nel fascicolo, ogni più piccolo rumore nell'antico palazzo la faceva fermare trattenendo il respiro.

Quando trovò il documento giusto, una nota di carico di una nave mercantile, si concesse un fugace sorriso di sollievo. Non aveva idea del perché lo volessero, ma alla fin fine era spesso capace di scoprire i motivi delle missioni che le venivano affidate. Forse quel documento le avrebbe fornito le basi per un altro thriller di successo. Lo fotografò, lo ripose di nuovo nella cartelletta nel posto preciso in cui l'aveva trovato, rimise il fascicolo nello schedario e chiuse quest'ultimo con la manopola a combinazione. Togliendosi i guanti, si affrettò a tornare dove aveva lasciato la sua valigetta.

Ripose rapidamente tutte le sue cose nella ventiquattrore ed esaminò un'ultima volta la sala d'archivio per essere sicura di non aver lasciato la benché minima traccia. Infine, spense le luci e si diresse verso la porta.

Arrivata a piano terra, produsse abbastanza rumore da avvertire della sua presenza la guardia giurata quasi del tutto assopita.

«Ha finito, *mevrouw* Kerr?

«Per stanotte sì. C'è un limite anche al leggere e al prendere appunti.»

La guardia giurata ridacchiò e le indicò con un cenno la ventiquattrore. Diane Kerr aprì la valigetta; la guardia rovistò tra i suoi appunti e i suoi effetti personali, assicurandosi che non ci fossero documenti originali, annuì e chiuse il coperchio. «Va dritta a casa?»

«Penso che mi berrò una birra da qualche parte e poi andrò a letto.»

«*Ja, goede nacht.*»

In strada, Diane Kerr sorrise tra sé. Naturalmente sarebbe tornata almeno un paio di volte, per essere sicura che la sua frottola fosse creduta. Non si fermò in nessun bar a bersi una birra ma andò dritta a casa e si chiuse in camera oscura, dove sviluppò la pellicola della microcamera, fece un ingrandimento 18x24 e lo inviò via fax a Washington. Per essere un topo di biblioteca e una scrittrice di best-seller, era stata una notte di lavoro fantastica, e non aveva nemmeno lasciato tracce. Con la possibilità di vivere un'altra avventura la notte seguente, rubando il documento autentico e lasciando al suo posto una copia praticamente identica, talmente difficile da distinguere dall'originale che sarebbero passati degli anni prima che qualcuno se ne accorgesse.

Washington, D. C.

Come sempre Fred Klein si intrufolò di soppiatto nell'Ala Ovest della Casa Bianca passando dall'entrata di servizio riservata al personale di cucina, da dove gli agenti personali dello staff presidenziale lo fecero salire direttamente al primo piano, nell'appartamento privato del presidente.

Il presidente Castilla era seduto su un divano nella Sala del Trattato a contemplare il suo caffè con espressione preoccupata. Alzò lo sguardo non appena Klein varcò la soglia. «Hai l'aria abbattuta. Anch'io mi sento a terra. Il fax non è arrivato?»

Klein chiuse la porta dietro di sé e girò la chiave. «Peggio. È arrivato. Non è quello che ci serve. Anche ad Anversa c'è la nota di carico falsa.»

Castilla imprecò. «Avrei scommesso che...» disse, lasciando la frase in sospeso. Poi scosse la testa. «Sicché sia a Bassora che a Baghdad e ad Anversa non abbiamo cavato un ragno dal buco.» Il presidente si interruppe un momento a riflettere. «Forse c'è stato un errore. Perché il tuo agente si sarebbe preso la briga di inviarci un falso? Non ha capito che era il documento fasullo?»

«È un agente donna. No, non l'ha capito, signore. Non potevo dirle precisamente che cosa conteneva, o per quale motivo lo volevamo a tutti i costi, perché è un'europea che opera in una città europea. Se qualcosa fosse andato storto, se fosse stata arrestata o avesse detto qualcosa... c'era il grosso rischio che qualcuno scoprisse la faccenda della *Empress*. In Iraq non aveva nessuna importanza. Sanno già perché vogliamo la nota di carico, e non avrebbero denunciato nulla alla stampa perché vogliono le so-

stanze chimiche.»

Il presidente sospirò. «In giorni come questo restarmene a letto è un'idea allettante. Le notizie non fanno che peggiorare. Siediti e prendi un caffè insieme a me, Fred.»

Mentre Klein prendeva posto sul divano, il presidente versò una tazza di caffè e gliela offrì. «All'ospedale di Bethesda mi hanno detto che dovrei rinunciare al caffè. Perfino Cassie mi tormenta al riguardo. Ma che vadano tutti al diavolo. Loro non fanno questo lavoro.»

«No» sentenziò Klein, mordendo il cannello della pipa spenta. «Non sono al suo posto. Ha detto che era successo qualcosa.» Klein si levò di bocca la pipa il tempo necessario per sorseggiare il caffè.

Castilla deglutì una sorsata di sfida. «I cinesi hanno alzato la posta. Questa volta sono ricorsi alla forza anziché alle parole. Hanno mandato uno dei loro sottomarini a braccare la *Crowe*.»

Le sopracciglia di Klein si inarcarono sopra la montatura d'acciaio degli occhiali. «Però non hanno attaccato?»

«No, e neppure noi.»

Klein levò di nuovo la pipa di bocca e se la rigirò nelle mani, ignorando il caffè. «Dove hanno preso il sottomarino, signor presidente? Da dove lo hanno fatto arrivare così in fretta? Non certo dallo stretto di Taiwan o da Hong Kong, o tanto meno dall'isola di Hainan. Queste basi sono tutte troppo lontane dalla *Crowe*. No, il sottomarino doveva essere in servizio nell'Oceano Indiano, o più probabilmente nel Mare Arabico stesso.»

Il presidente inarcò la schiena e imprecò tra sé. «Hai ragione. Devono avere dei sottomarini che sorvegliano in segreto la Quinta Flotta.»

Klein annuì. «E ora uno di questi sottomarini è stato mandato in zona per farci sapere che qualcuno a Pechino vuole accendere lo scontro, alzando la posta in gioco.»

«Sono d'accordo con te. Sospetto che entro le mura di Zhongnanhai sia in atto una lotta per il potere.»

«L'ipotesi è plausibile. Ma la lotta coinvolge tutto il Comitato Permanente? Forse perfino il Politburo stesso?»

«Sarebbe utile saperlo.»

«Nessuna delle informazioni emerse dalle fonti e dai collaboratori di Covert-One è stata in grado di dircelo» osservò Klein. «Ovviamente i cinesi stanno nascondendo la situazione, proprio come noi. Sulla loro stampa non è comparso nessun accenno alla *Empress*.»

«Sicché il tuo consiglio è di punzecchiare, sorvegliare e aspettare? Pro-

seguire con la nostra minaccia e far finta che il loro sottomarino non esista neppure?»

«Per ora sì. Poi, o avrà la prova o avrà le mie dimissioni.»

Gli occhi del presidente assunsero un'espressione gelida. «Non dirlo neanche per scherzo, Fred. Che progressi hanno fatto i tuoi agenti?»

«Mi dispiace, signor presidente. Sarà che sono invecchiato. Questo caso mi sta logorando. Ci sono troppi punti oscuri.» Klein incrociò le braccia. Il cannello della pipa gli sporgeva dal pugno chiuso. «Innanzitutto siamo assolutamente sicuri che il comproprietario belga della *Empress* sa che a bordo ci sono merci di contrabbando. In secondo luogo, e questo è ancor più importante...» Klein fece una breve pausa per essere certo che il presidente capisse che sapeva bene quanto fosse importante «... la società belga è al cento per cento di proprietà dell'Altman Group. Pare che il direttore generale e presidente del gruppo, Ralph McDermid, possa avere le mani in pasta in questa faccenda.»

«Di nuovo Ralph McDermid?» Il presidente alzò la voce. «McDermid non è solo il direttore generale e il presidente del gruppo. È l'Altman Group. Lo ha fondato, diretto ed espanso fino a farlo diventare uno dei più immensi imperi finanziari mai comparsi sulla terra, e lo ha fatto in meno di vent'anni. Dio santo, ha convinto a lavorare per lui addirittura uno dei miei predecessori, più vari segretari di gabinetto nelle ultime quattro amministrazioni, alcuni ex direttori dell'FBI e della CIA, vari membri del Congresso, diversi senatori e qualche ex governatore.»

Klein era a conoscenza di tutto questo. Pazientò finché il presidente non ebbe concluso. «Sì, signore. Ha detto: "di nuovo...". McDermid è per caso implicato in qualcos'altro?»

Il presidente si tolse gli occhiali e si massaggiò la radice del naso come per cercare sollievo da un'emicrania. «Le fughe di notizie dalla Casa Bianca» disse. Poi ripeté il rapporto fattogli da Arlene Debo circa l'incontro segreto avvenuto a Manila tra McDermid e il segretario dell'esercito Jasper Kott. «Pensi che ci possa essere un collegamento tra le fughe di notizie riservate e la situazione della *Empress*?»

«Faremmo meglio a scoprirlo. Quello che non capisco è perché McDermid si sarebbe lasciato coinvolgere direttamente in una cosa come il carico della *Empress.* È già un nababbo. La sua società è ricca da far schifo. Allora perché rischiare tanto per una partita di sostanze chimiche? Ci ricaverà un profitto osceno, ma questo non è di certo una novità. A mio parere la cosa non ha molto senso.»

«Apparentemente è difficile che un carico di contrabbando valga l'impresa» convenne il presidente. «Forse McDermid ha condotto per un po' di tempo varie operazioni illegali. Potrebbe essere una di quelle persone sempre in cerca di emozioni nuove, e più viola la legge, più soddisfacente è la ricompensa emotiva.»

«O forse alcune delle sue società sono in cattive acque e si è inventato un modo per alleggerire il debito sostenendo imprese commerciali illegali come quella della *Empress*. Sicuro come l'oro che non paga le tasse su avventure del genere.»

Restarono seduti in silenzio per un po', preoccupati, cercando di trovare delle risposte. Alla fine il presidente disse: «Non mi viene in mente nessun'altra multinazionale che si avvicini anche solo lontanamente al successo ottenuto dall'Altman Group nell'assorbire dei prestigiosi ex dirigenti di governo facendo profitti giganteschi. Ma in fin dei conti gli affari e la politica sono sempre andati a braccetto. Aggiungici i militari e ricorderai sicuramente l'avvertimento di Dwight Eisenhower, secondo cui permettendo al complesso militare-industriale di lievitare eccessivamente fino a diventare troppo influente si correva il rischio che il sistema impazzisse».

«Questa situazione me lo ricorda, sì, e non certo felicemente» convenne Klein. «Un ex dipendente dell'Altman Group ha detto a uno dei miei ricercatori che il codice etico della società è: "Mescola nelle giuste dosi affari e politica, e i profitti saranno davvero eccezionali".»

«Sembra un'affermazione inadeguata. Ma forse è la risposta che cerchiamo. Potrebbe essere quello a cui mira McDermid. Per lui non ci sono limiti alla ricchezza. Non ne ha mai abbastanza. Farà un rapido colpaccio finanziario con la *Empress*, dopodiché cercherà un'altra sfida e si dedicherà alla conquista successiva.»

Hong Kong, Cina

Randi Russell disse al tassista di fare il giro dell'isolato e quando ripassarono per la seconda volta davanti all'entrata del Conrad International gli disse in mandarino: «Si fermi qui».

Jon si era guardato intorno con apparente indifferenza, come per controllare che nessuno l'avesse seguito o lo stesse sorvegliando. Mentre Randi lo osservava, Jon si voltò, convinto di essere solo, ed entrò nella scintillante hall dell'albergo. Randi continuò a esaminare attentamente la zona finché non scoprì un venditore ambulante cinese in piedi dietro il suo carrettino,

nascosto nell'ombra, con un cellulare in mano, che parlava in modo concitato, osservando a sua volta Jon che spariva nella hall.

Proprio come aveva sospettato. Le truppe di McDermid continuavano a sorvegliare Jon. Randi non aveva creduto per un solo istante alla storia di Jon, ma se non altro per quella notte si era tolto dai piedi. Randi disse al tassista di riportarla al palazzo in cui avevano sede gli uffici dell'Altman Group; nel frattempo compose un numero speciale sul suo cellulare.

«Savage» rispose una voce a lei nota.

«Ti sei incollato a McDermid?» domandò Randi sottovoce, riparando il cellulare con la mano a coppa come ulteriore precauzione.

«Certo. L'ho seguito per un bel pezzo in un giro dell'oca infinito finché non è tornato in ufficio. È salito all'ultimo piano.»

«La nostra squadra è appostata?»

«Affermativo.»

«Sto arrivando.»

Quando giunse al grattacielo, Randi pagò la corsa e raggiunse a piedi una Buick nera, tenendo in mano il cappello a cono. Aprì la portiera e si sedette davanti, accanto al guidatore. «Seguirò l'operazione da qui, Allan. Tu vai dentro e cerca lo squalo più grosso di McDermid. Non appena lo vedi, seguilo.»

Basso di statura e piuttosto grassoccio, Allan Savage non era certo l'esemplare perfetto dell'agente della CIA, ma questo tornava a suo vantaggio. Savage annuì, scese dalla berlina e attraversò la strada nel viavai di automezzi fino al grattacielo. Randi prese il suo posto accomodandosi al volante dell'auto, in attesa.

Il suo cellulare trillò. Era Allan. «Di già?» domandò Randi al collega.

«McDermid deve avere dimenticato qualcosa. Sta per uscire di nuovo.»

Randi interruppe la comunicazione e osservò il direttore generale dell'Altman Group uscire di fretta dal grattacielo. Arrivò sull'orlo del marciapiede in contemporanea con la sua limousine nera. L'autista fece di corsa il giro dell'auto per aprirgli la portiera posteriore. Quando la limousine ripartì, Randi si assicurò di seguirla da vicino con la Buick.

La limousine procedette tortuosamente in salita sulle colline buie verso il Victoria Peak. Lì le case erano grandi e impressionanti, e le luci della città erano sparpagliate come un tappeto in una sorta di scintillante minuetto più in basso sull'altra sponda della grande baia, sulle isole esterne e sull'abbagliante penisola di Kowloon. Le luci brillanti si attenuavano gradualmente sulla terraferma più a nord nei New Territories, ma continuava-

no a luccicare perfino nella Cina continentale, dove Canton splendeva all'orizzonte.

La limousine imboccò il viale d'accesso di una vecchia villa in stile cinese sovrastante Repulse Bay. Mentre Randi osservava, McDermid congedò l'autista, che ripartì con la limousine, e una giovane donna alta e snella corse fuori dalla villa ad accoglierlo festante. La coppia rientrò in casa tenendosi a braccetto.

Randi premette il pulsante di chiamata rapida per un numero preimpostato sul suo cellulare. «A quanto pare è venuto fin qui per fare il galletto. Con un po' di fortuna abbiamo un paio d'ore di tempo. Passami Berger. Ham, hai l'attrezzatura?»

«Ben riparata nei nostri sacchetti neri» rispose allegramente l'esperto elettronico Hamilton Berger. «Non appena l'assistente del grande capo si sarà tolto dai piedi salirò a installare una microspia nel suo telefono.»

«Sta' attento. Stavolta non abbiamo a che fare con una banale ambasciata.»

«Il grande capo non scoprirà mai niente.»

«Bene. Io rimarrò con McDermid. Al momento è un ragazzo molto impegnato.»

«Ti chiamerò non appena avrò installato la microspia e saremo fuori.»

«Non vedo l'ora.» Randi interruppe la comunicazione ed estrasse da sotto la blusa un sandwich al tacchino e formaggio tipicamente americano. Mentre due ombre eseguivano un sensuale balletto di sfrenata libidine oltre le tende chiuse alle finestre della villa di McDermid, Randi cenò e si domandò che cosa volesse Jon in realtà dal magnate dell'Altman Group.

Dal corridoio fuori dalla Donk & LaPierre una luce brillante sfiorava la scrivania vuota e in penombra nell'atrio d'ingresso della società, dove di solito era seduta l'esotica receptionist cinese. Jon richiuse a chiave la porta alle sue spalle e superò con passo felpato la scrivania scura verso le porte interne. Dopo essersela svignata alla chetichella dal suo hotel da un'uscita posteriore, aveva fermato un altro taxi che lo aveva riportato lì. Vestito di nuovo con i suoi abiti da lavoro neri, restò un momento in ascolto. All'interno non c'era nessun rumore e non vedeva nessuna luce. Gli uffici sembravano deserti proprio come aveva sperato.

La porta che cercava non era chiusa a chiave. Entrò e camminò sulla moquette blu di Delft, fermandosi in ascolto davanti a ogni ufficio, finché non raggiunse la porta di ebano dell'amministratore delegato Charles-

Marie Cruyff. Il sancta sanctorum era difeso da un paio di robuste serrature. Dopo cinque tentativi con diversi ferretti speciali da scassinatore, Jon finalmente le aprì entrambe e spalancò la porta nera dell'ufficio.

Avvolto in un cupo silenzio, accese la torcia elettrica che aveva in tasca. Il suo sguardo spaziò sopra il divano ultramoderno, la scrivania di mogano e i modelli di navi di Cruyff, i modellini nelle teche di vetro appese alle pareti, e si fermò sulla cassaforte a muro a sinistra della scrivania. Andò dritto da quella parte. Cruyff aveva lanciato istintivamente un'occhiata alla cassaforte quando gli aveva chiesto se lavorassero con società cinesi. Jon sperava che questo significasse che Cruyff vi conservava qualcosa di importante relativo alla *Empress*. In particolare, sperava vi fosse la nota di carico autentica.

La cassaforte era compatta, con una semplice serratura a combinazione. Proprio quello che ricordava. Klein gli aveva fornito tra le altre cose un piccolo trapano elettrico. Produceva un ronzio sommesso e costante, e la punta speciale ad alta tecnologia perforava l'acciaio come fosse burro. Quando ebbe praticato quattro fori nello sportello della cassaforte, riempì gli stessi con quattro piccolissime quantità di esplosivo al plastico e con dei cavetti sopra la manopola a combinazione li collegò tutti a una minuscola capsula di brillamento. Lavorando rapidamente ma con la massima attenzione, coprì la cassaforte con una speciale imbottitura fonoassorbente, andò a ripararsi dietro la scrivania e restò fermo, ascoltando le pulsazioni accelerate del cuore.

Jon ruotò la maniglietta sul detonatore in miniatura. L'esplosione risultò attutita, ma forte abbastanza da essere udita fino nella sala d'attesa.

Con la Beretta in pugno, Jon tese l'orecchio in ascolto. Trascorsi cinque lunghi minuti, ripose la Beretta nella fondina e si avvicinò di nuovo alla cassaforte. Lo sportello si era aperto di tre centimetri. Lo tirò a sé, aprendolo maggiormente, estrasse dalla cassaforte tutti i documenti che conteneva e li portò sulla scrivania di Cruyff, dove cominciò a esaminarli rapidamente.

E si fermò al quinto. Era la lettera che doveva aver sollecitato la missiva che aveva trovato nella cassaforte di Yu Yongfu nella villa di quest'ultimo a Shanghai. Una lettera indirizzata non a Jan Donk, ma all'amministratore delegato Charles-Marie Cruyff di Hong Kong. Era firmata da Yu Yongfu, direttore generale e presidente della Flying Dragon Enterprises. Particolare ancor più importante... vi si menzionava che una copia della stessa era sta inviata per conoscenza a Ralph McDermid, presidente dell'Altman Group.

Concentratissimo, Jon continuò a leggere fino in fondo alla pagina. Nulla di interessante... anche se una busta era stata graffettata alla lettera nell'angolo in basso. Jon la controllò. Era una busta intestata della Donk & LaPierre con un'annotazione vergata a mano:

Fattura per Bassora
Dowager Empress

Dopo tanto tempo... tanti morti... Finalmente era lì! Con dita tremanti di viva emozione, Jon aprì la busta, estrasse il singolo foglio di cancelleria ripiegato in tre e lo aprì.

Era vergato con la stessa calligrafia che appariva sulla busta, ma non c'era nessuna nota di carico. Mentre veniva invaso da una furia cieca, Jon fissò l'appunto:

Ha sprecato il suo tempo, Smith. Non avrà creduto davvero che avrei lasciato qualcosa di così importante da qualche parte perché la trovasse così facilmente? Ho distrutto la nota di carico. Adesso tocca a lei.

Era firmato con le iniziali RM. Ralph McDermid. Arrogante bastardo! L'aveva saputo! Ma come...?

Assalito da questi pensieri, Jon si bloccò e rilesse l'ultima frase. *Adesso tocca a lei.*

«Buonasera, colonnello Smith.» La voce bisbigliante provenne dalla porta aperta dell'ufficio.

Le luci sul soffitto dell'ufficio si accesero. Feng Dun era in piedi appena oltre la soglia, con i suoi capelli rossi spruzzati di bianco che brillavano di riflessi sotto la luce.

La sua espressione era lugubre, ma un sorrisino sardonico di sincera soddisfazione gli incurvava leggermente gli angoli della bocca. Reggeva in mano una mini Uzi puntata contro Jon. Mentre i due si fissavano, Feng fece un gesto dietro di sé con la mano libera. Quattro uomini armati lo superarono e si sparpagliarono nell'ufficio.

Capitolo 26

Domenica 17 settembre

Pechino, Cina

Il lieve ticchettio dell'orologio a pendolo Westminster risuonava negli orecchi di Niu Jianxing, prossimo a segnare la mezz'ora. Il suo sguardo vigile dardeggiò nel suo studio privato, nella casa ai margini del vecchio quartiere di Xicheng, e rispecchiava il ribollio della sua mente. Inviare il sottomarino *Zhou Enlai* a minacciare la fregata americana era stata una mossa di una stupidità così colossale, così criminalmente pericolosa e del tutto controproducente per gli interessi della Cina e per l'esistenza stessa della Repubblica Popolare che Niu era fuori di sé per la rabbia e il disgusto.

Il fuoco dell'ira nei suoi occhi avrebbe scioccato i suoi colleghi, ai quali lui stesso, durante le riunioni di partito o del governo, aveva sempre proposto l'immagine del Gufo sonnacchioso. Quell'uomo sveglio ed energico era il Niu scatenato. Come una tigre sguinzagliata, si aggirava nervosamente senza meta e senza preda nel suo studio, alle prese con ciò che cominciava finalmente a capire. Sebbene Wei Gaofan si fosse ben coperto le spalle, ora nella mente di Niu non c'era più la più piccola ombra di dubbio che dietro la decisione di inviare il sottomarino ci fosse Wei.

Quella mossa insensata non solo rivelava agli americani che la marina militare cinese aveva sorvegliato di nascosto la Quinta Flotta, ma aumentava in modo esponenziale il rischio di un disastroso scontro a causa della *Empress.*

Quando il maggiore Pan aveva riferito per la prima volta i suoi sospetti a proposito di Jon Smith, il collegamento di Li Aorong con la *Empress* aveva suscitato nel Gufo il sospetto che Wei Gaofan potesse essere colpevole di corruzione, dato che Li era il protetto di Wei, e dal momento che Li non si coricava neppure senza la benedizione di Wei. A quanto pareva entrambi avevano in programma di intascare in segreto una piccola fortuna con il misterioso carico. Wei non sarebbe stato di certo il primo funzionario di governo a Zhongnanhai a soccombere all'avidità personale.

Ma il nuovo incarico della *Zhou Enlai* aveva rovesciato come un guanto quell'ipotesi. Era una risposta troppo facile, troppo ovvia.

Con le mani giunte dietro la schiena, il Gufo girò i tacchi e attraversò di nuovo il suo studio. Ogni passo non faceva che aumentare tutta la rabbia e il disgusto che provava. Adesso sapeva che doveva essere stato quel serpente velenoso di Wei a opporsi strenuamente al trattato sui diritti umani. Wei lo stava sabotando con ogni mezzo e, cosa ancora peggiore, questa era

solo una parte della sua infedeltà. Wei intendeva addirittura provocare un incidente con gli Stati Uniti: una crisi di tale portata da riportare indietro le lancette della storia alla Guerra Fredda... alla costruzione di nuove armi di distruzione di massa... ai repressivi controlli sulla società civile che avrebbero condotto a vere e proprie catastrofi come la Rivoluzione Culturale... a una Cina isolata che si putrefaceva nel suo stesso rancore riciclato.

Era a questo che Wei mirava, decise Niu, disgustato e spaventato. Non l'avidità del denaro, ma la cupidigia del potere.

Quando un leggero bussare di nocche risuonò alla porta privata sul retro dello studio, il Gufo si affrettò ad andare ad aprire con un'alacre prontezza che era in netto contrasto con i suoi sessant'anni. Girò la chiave e aprì la porta per lasciare entrare il maggiore Pan.

«Avanti. Avanti.» Niu invitò con impazienza l'agente a sedersi di fronte alla scrivania.

Nervoso, il maggiore calò il suo corpo grassoccio sulla sedia di legno e si appollaiò come un uccello prudente, pronto a spiccare il volo. Le convocazioni che lo costringevano a raggiungere Pechino in auto da Shanghai in piena notte lo rendevano sempre nervoso. Specie una convocazione da parte di un membro del Comitato Permanente.

Niu riprese a passeggiare avanti e indietro. «Che progressi ha fatto in merito alla questione dell'agente americano e della *Dowager Empress*?»

«Non molti, maestro.» Pan allungò il collo, seguendo con gli occhi l'andirivieni di Niu nello studio. «La tempesta è passata, lasciandosi dietro ben pochi segni. Abbiamo dovuto rilasciare Li Aorong. Insiste a dire che è completamente all'oscuro delle attività economiche di suo genero, e di non sapere dove siano Yu e sua figlia.»

Niu si fermò e lo fissò. «Avete *dovuto* rilasciarlo? Perché? Se si è trattato di qualche cavillo legale posso...»

«Nessun cavillo legale.»

«Allora che cosa?»

Pan scelse le parole con cura. «Credo che la questione dell'inopportunità di trattenere agli arresti Li sia stata sottoposta al generale Chu.»

«Una procedura normale in una questione che riguarda la sicurezza nazionale è stata messa in discussione? Con l'intervento del generale Chu? È assurdo! Chi ha formulato questa richiesta?»

«Il Comitato Centrale, credo.»

Niu aggrottò le sopracciglia. Il generale Chu era stato ostacolato dal Comitato Centrale? Una situazione assai scomoda. Però il generale avreb-

be dovuto informarlo dell'ordine impartito. Ora Niu avrebbe dovuto guardarsi anche dal generale per essere certo a chi fosse realmente fedele.

Niu si concentrò di nuovo sul maggiore, reprimendo la collera e la frustrazione. Aveva momentaneamente dimenticato la riluttanza di Pan a rivelare qualsiasi cosa che potesse indicare un'opinione precisa su un argomento non direttamente connesso ai suoi doveri ufficiali. Pan si proteggeva. Era una delle ragioni principali per cui aveva mantenuto così a lungo il suo posto nell'Ufficio di Pubblica Sicurezza.

Ma a Niu non restava più tempo per certe sottigliezze. La *Empress* sarebbe giunta in acque irachene il martedì mattina. Era mezzanotte passata da un pezzo ed era già domenica. «Intende dire Wei Gaofan?» domandò senza tanti giri di parole. «Conosco bene i miei colleghi, Pan. Me lo dica sinceramente. Resterà fra queste mura.»

Pan esitava. Finalmente disse prudentemente: «Credo che questo possa essere il nome indicato dal generale Chu». Una nota di speranza si insinuò nella sua voce mentre proseguiva. «Dovrei arrestare di nuovo Li Aorong, signore? Potrei metterlo agli arresti domiciliari. Almeno sapremmo dov'è.»

«No!» ribatté subito Niu. Poi si trattenne. «Sarebbe controproducente.»

L'ultima cosa che Niu voleva era mettere in allarme Wei in merito ai suoi sospetti, o lasciare intendere a Pan che c'era in gioco qualcosa di più di una semplice indagine del controspionaggio. «Per ora, maggiore Pan, continui a tenerlo sotto sorveglianza. Lo state ancora sorvegliando, vero?»

Pan annuì lentamente, una sola volta, fissando Niu con circospezione.

Il cenno di assenso fu talmente vago che Niu ebbe l'impressione che il maggiore sperasse di farlo passare inosservato. Questo suggerì al Gufo che Wei Gaofan si appoggiava sul generale Chu più di quello che Pan avesse lasciato intendere, il che significava che Pan teneva ancora sotto sorveglianza Li Aorong di sua iniziativa. Il generale Chu non voleva sapere cosa Pan stesse facendo, ma nel contempo voleva che facesse progressi.

Niu aveva creduto per molti anni che quello fosse il modo in cui Pan operava e il motivo per cui solitamente aveva successo: era attento a non violare gli ordini, ma li adattava alle proprie esigenze per ottenere dei risultati. Era proprio quello di cui Niu aveva bisogno in quel momento, e una delle ragioni per cui Pan era prezioso.

«Bene» disse al maggiore, riprendendo a vagare nello studio con passo regolare. «Continui a fare esattamente quello che sta facendo.»

«Sì, signore.» Il maggiore Pan annuì con saggezza, perfettamente consapevole che Niu gli stava dicendo di tenere anche il suo nome fuori da quel-

la faccenda.

«Che cos'altro ha da riferirmi?» domandò Niu.

«Stiamo indagando sulle operazioni commerciali di Yu Yongfu, ma a quanto risulta finora sembra che non ci sia nulla che possa farci capire che cosa cercasse il colonnello Smith.»

«E per quanto riguarda la scomparsa di Yu e di sua moglie, la famosa attrice? Ha qualche indizio?»

«Non ancora.»

Niu tornò verso la scrivania e si sedette. «Ho avuto il piacere di incontrare Li Kuonyi in diverse occasioni. È una donna intelligente e un'ottima madre. Se non si riesce a trovarla mi viene da pensare che forse non voglia farsi trovare. Il che significherebbe che lei e suo marito potrebbero essere... come dite voi?... in fuga?»

«Ho pensato anch'io la stessa cosa» ammise Pan.

«Oppure... suo padre non potrebbe averla costretta ad allontanarsi per renderla indisponibile a discutere degli affari di suo marito?»

«Ho pensato anche questo, maestro.»

«O forse è tenuta nascosta da influenze potenti?»

Pan non voleva discutere di quella possibilità, ma nello stesso tempo non negava che fosse un'alternativa.

«Ha raccolto prove a carico di qualcun altro implicato nell'iniziativa della *Empress*?» proseguì il Gufo.

«Solo la società belga di cui le avevo parlato... la Donk & LaPierre.»

«Nient'altro?»

«No.»

«Però non esclude che ce ne siano, maggiore?»

«In un'indagine non escludo mai niente.»

«Un tratto ammirevole in un funzionario del controspionaggio» fu il commento di Niu.

Dal momento in cui Pan era entrato nello studio Niu aveva valutato la posizione del cacciatore di spie in merito a tutto quello di cui avevano discusso, ma come sempre aveva trovato quasi impossibile essere certo. Lo sguardo del maggiore restava impassibile e il suo faccione rotondo neutrale e serio. Tuttavia Niu non aveva altra scelta se non di ricorrere a Pan, se voleva scoprire quello che gli serviva.

«Continui l'indagine come ritiene opportuno, ma d'ora in poi venga a fare rapporto prima da me. Devo sapere tutto quello che c'è da sapere riguardo al viaggio della *Empress*, in particolare in che cosa consista il carico e

chiunque sia coinvolto nella transazione. In Cina o all'estero.»

«Prima da lei? Nel caso che a un certo punto il generale Chu dovesse domandarmi qualcosa, potrebbe mettermelo per iscritto?»

Ci risiamo, pensò il Gufo. Si sta di nuovo coprendo le spalle. Niu abbozzò un sorrisino. D'altro canto, l'eccezionale prudenza aveva consentito a Pan di sopravvivere in un mestiere pericoloso per molte ragioni e con rischi in agguato in ogni direzione. La differenza tra un eccellente esperto come Pan e un leader politico era proprio la disponibilità ad assumersi dei grossi rischi. Pan non era un giocatore d'azzardo.

Nello stesso tempo il Gufo cominciava a convincersi che la sua vita dedicata interamente a lavorare per la Cina... il suo caparbio impegno perché il suo Paese crescesse fino a diventare una potenza mondiale importante e benigna... era in pericolo. Per salvare la sua visione e la sua nazione avrebbe rischiato tutto quello che poteva.

«Naturalmente, maggiore» rispose Niu in tono accomodante «ma non dovrà mostrarla a nessuno a meno che non sia assolutamente necessario. Sono stato chiaro?»

«Certamente, signore.»

Senza aggiungere altro Niu scrisse una lettera che autorizzava il maggior Pan Aitu a essere il suo agente ufficiale, con l'obbligo di riferire tutto a rapporto direttamente a lui prima che a chiunque altro.

Con un breve fremito e un momento di nervosismo il cacciatore di spie restò a osservarlo. Non appena il foglio di carta fu nelle sue mani e poi in tasca sua, Pan uscì furtivamente passando da dove era arrivato: dalla porta sul retro.

Era l'una passata. Pan si fermò nell'oscurità e rabbrividì. Il primo freddo dell'inverno in arrivo cominciava a sfiorare Pechino. Pan era confuso. Per un motivo o per l'altro, Niu Jianxing sospettava che Wei Gaofan si fosse macchiato come minimo di corruzione... probabilmente anche di altro. Lui stesso sospettava che Wei fosse in qualche modo collegato alla *Empress* e gli era di sollievo essere agli ordini di Niu Jianxing. Ma non voleva esserlo in modo troppo servile.

Si affrettò a raggiungere la sua automobile. Doveva tornare alla svelta a Shanghai. C'era ancora tanto da fare.

Hong Kong, Cina

Aprì gli occhi su una stanza buia. L'aria puzzava di escrementi di topi e

di spazzatura. Da qualche parte un piccolo roditore corse via velocemente. Jon rabbrividì involontanamente aspettandosi di udire gli squittii acuti e il frenetico, zampettante trambusto dell'orda di ratti che immaginava si aggirassero nell'oscurità circostante. Ma non ci fu alcun rumore. Niente topi, né voci né traffico, né strida di uccelli notturni...

Un puntino di luce comparve di fronte a lui. Fu costretto ad alzare lo sguardo per vedere il minuscolo fascio luminoso. Sul volto aveva una sensazione tiepida, perfino calda ma sapeva che era solo un'illusione dettata dalla speranza. Un'illusione e una delusione spaziale provocata dal buio assoluto, senza alcun punto di riferimento, nessun senso delle dimensioni, tutto quanto di un piatto, impenetrabile nero. A parte il minuscolo punto luminoso, che era reale, e concentrandosi a fondo, muovendo la testa e aprendo e chiudendo ripetutamente gli occhi, finalmente adattò la vista al buio e mise a fuoco la stanza.

Era seduto su una sedia, con le gambe e le caviglie legate. Qualcuno, senza troppi riguardi, gli stava legando anche le mani dietro la schiena e alla spalliera della sedia. Le corde di nylon gli incidevano la pelle, provocando un doloroso bruciore. Il punto di luce non era una crepa nel muro o nel soffitto, ma un riflesso sullo spigolo di una piccola e argentea scatoletta metallica fissata in alto sul muro. Un riflesso di luce proveniente da dietro un angolo, a sinistra, proprio davanti a lui. La stanza era a forma di L e Jon era legato strettamente alla sedia in fondo alla parte più lunga della L.

Una volta orientato, si sentì meglio. Una sensazione molto simile all'euforia lo invase come un naufrago che avesse di nuovo toccato terra, ridandogli la consapevolezza di far parte di nuovo del mondo... e a quel punto gli tornò la memoria. Ricordò l'emozione per aver finalmente trovato la nota di carico... il biglietto da parte di «RM» che non solo dimostrava che il documento tanto agognato non esisteva più, ma rivelava i pericolosi meandri dell'arroganza del fondatore dell'Altman Group... le luci che si accendevano, Feng Dun e la sua banda di assassini...

La sua colpa era stata uno degli errori più antichi del mondo: sentirsi così coinvolto da aver abbassato la guardia. Adesso non era la consapevolezza della sua probabile morte ad angustiarlo, perché l'idea della morte era sempre presente nel lavoro dell'agente segreto. Sapeva che poteva succedere. Naturalmente ci si convinceva che non sarebbe accaduto. Ma era possibile. Quello che lo sconvolgeva davvero era il senso del fallimento. Il presidente degli Stati Uniti sarebbe stato costretto ad affrontare uno scontro mortale senza nessuna alternativa accettabile.

Jon udì a malapena la porta che si socchiudeva dietro l'angolo della L. Una luce abbagliante si accese sul soffitto, accecandolo momentaneamente. Qualcuno era uscito e qualcun altro era entrato. Quando gli occhi di Jon si adattarono alla luce, si ritrovò davanti Feng Dun, da solo, in piedi, con un'espressione a dir poco sinistra.

«Ci ha causato un mucchio di guai, colonnello Smith. Non mi piace la gente che mi crea problemi.» La voce bisbigliante di Feng era calibrata, il suo atteggiamento tranquillo, senza fretta. Quando si avvicinò a Jon il suo movimento fu fluido.

«Che capelli strani» disse Jon. «Specie per un han. Le striature bianche li rendono perfino più strani.»

Il pugno lo colpì in piena faccia, facendolo roteare insieme alla sedia di lato e all'indietro. Sbatté la testa sul pavimento. Nella frazione di secondo tra l'impatto e il dolore si rese conto che Feng era stato così veloce che non gli aveva neppure visto muovere la mano. Poi fu travolto da un dolore violento e sentì il sangue scorrere caldo e appiccicoso su un lato del volto. Per pochi secondi di disorientamento ebbe l'impressione di essere fluttuato fuori dalla stanza.

Quando gli si schiarì di nuovo la vista, e il male diminuì, due uomini che non aveva notato lo stavano risollevando dal pavimento insieme alla sedia. Il volto di Feng Dun era a pochi centimetri dal suo. Il cinese lo fissava. I suoi occhi erano di un nocciola talmente chiaro da sembrare due orbite vuote.

Feng disse: «La carezza era per richiamare la sua attenzione, colonnello. Finora si era dimostrato astuto ed esperto. Adesso non faccia lo stupido. Non sprecheremo tempo a discutere chi e cosa è. La domanda che mi interessa di più in questo momento è: per chi lavora?».

Jon deglutì a fatica. «Tenente colonnello Jon Smith, dottore in medicina, Istituto di ricerca medica per le malattie infettive dell'esercito degli Stati Uniti...»

Questa volta il pugno fu poco più di un ceffone che fece voltare bruscamente di lato la testa a Jon, ma anche sgorgare altro sangue, lasciandogli un fischio insistente negli orecchi.

«A quanto pare non appartiene a nessuna delle più note agenzie di intelligence americane. Come mai? Fa forse parte di qualche sezione segreta della CIA? Dell'NSA? Forse dell'NRO?»

Le labbra di Jon cominciavano a gonfiarsi, rendendogli difficoltoso parlare. «Fa' un po' tu.»

La sberla colpì con violenza l'altro lato del volto di Jon. La stanza scomparve di nuovo, ma la sedia non si mosse. Jon si rese conto vagamente che il compito degli altri due uomini era quello di tenerlo diritto mentre Feng lo pestava.

«Non è un agente convenzionale» insistette Feng. «A chi fa rapporto?»

Jon aveva l'impressione che le labbra fossero paralizzate e non riconobbe la propria voce. «Chi sei *tu*? Non certo dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza. Chi pensa che io non faccia parte della CIA o dell'NSA? McDermid? Qualcuno all'interno del...»

I due pugni lo colpirono al mento e a uno zigomo a un secondo di distanza l'uno dall'altro: una combinazione perfetta, rapidissima, e mentre veniva sopraffatto da un dolore lancinante e un buio misericordioso e liberatorio gli andava incontro, un ultimo barlume di razionalità suggerì a Jon che quell'uomo era stato un pugile professionista, e picchiava dannatamente troppo forte... picchiava troppo forte... troppo... forte...

Ralph McDermid era in piedi alle spalle di Feng Dun. «Maledizione, Feng. Non ci dirà proprio un bel niente da svenuto.»

«È forte. Un uomo grande e grosso. Se non gli facciamo male, se non facciamo in modo che abbia paura non solo del dolore e della morte, ma di me, non ci dirà niente.»

«Non ci dirà niente se muore.»

Feng elargì il suo sorriso scolpito nel legno. «Proprio così, *taipan.* Se si convince che non lo uccideremo terrà la bocca cucita. Ma se crepa non potrà dire più nulla. Si deve trovare il giusto equilibrio. Il mio lavoro è di convincerlo che sono talmente selvaggio, sadico e sconsiderato che finirò per ammazzarlo accidentalmente, non rendendomi conto della mia brutalità, e lasciandomi trasportare dall'euforia dell'infliggere sofferenza. Capisce?»

McDermid trasalì, come se all'improvviso lui stesso avesse paura di Feng. «Sei tu l'esperto.»

Feng notò la paura e sogghignò ancora. «Vede? È proprio questa la reazione che devo suscitare in lui. Non scopriremo niente finché non riuscirà a muovere a fatica la bocca per parlare. Solo un po' di dolore in modo che riesca a malapena a pensare, ma non così tanto da non poterlo più fare.»

«Non potresti ricorrere a dei metodi meno fisici?» disse McDermid a disagio.

«Oh, ci sarà tempo anche per quelli. Non si preoccupi. Non lo ucciderò

prima del tempo, e ci dirà tutto quello che lei vuole sapere.»

McDermid annuì. Oltre ad avere un po' di timore nei confronti dell'imprevedibilità di Feng, quest'ultimo lo preoccupava in altri modi. Aveva la sensazione che l'ex militare si prendesse gioco di lui nello stesso modo in cui aveva preso in giro il suo altro datore di lavoro, Yu Yongfu. Lì per lì gli insulti di Feng non erano stati degni di nota, dato che riferiva su Yu a McDermid. Ma in seguito, quando Feng aveva dimostrato di avere l'influenza necessaria per fare inviare un sottomarino a braccare la USS *John Crowe*, McDermid aveva cominciato a preoccuparsi.

A quel punto quello che fino ad allora era stato poco chiaro era diventato chiarissimo: Feng aveva molte più conoscenze influenti a livello di governo centrale e di forze armate di quello che la sua posizione sociale dava a vedere. Fintantoché quelle risorse erano pronte ad assecondare le sue esigenze, McDermid era più che felice di pagare a Feng una vera fortuna e di sorvolare sulla sua rudezza. Tuttavia, McDermid non era cresciuto fino a diventare uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo trascurando di cogliere l'ovvio. Feng aveva conoscenze in alto loco, ed era pericoloso. Per il momento McDermid lo teneva ancora sotto controllo, ma non sarebbe durato a lungo, e si domandava quale sarebbe stato il prezzo da pagare per tenerselo buono.

Capitolo 27

Sabato 16 settembre
Washington, D. C.

La riunione di gabinetto si era ormai conclusa, e il Congresso era stato avvertito della crisi che si profilava con la Cina. Con in mano una tazza di caffè, il presidente si sedette di nuovo a capotavola nella Sala della Situazione, dove non c'erano finestre. I capi di stato maggiore e i suoi principali consiglieri civili avevano già preso posto presso il lungo tavolo di consiglio e stavano sistemando le loro scartoffie e conversando sottovoce con i loro assistenti.

Il presidente a malapena registrò mentalmente la loro presenza. Stava invece pensando ai milioni di cittadini in tutto il Paese, innocentemente impegnati nei lavori più disparati, i quali, se la notizia fosse trapelata ai mass media, sarebbero venuti a conoscenza di una possibile guerra con la Cina. Non di un nuovo programma televisivo per tifosi sfegatati. Non di

una battaglia combattuta segretamente contro terroristi o di un conflitto in uno staterello dove degli americani sarebbero morti combattendo in quantità inferiore alle statistiche sui morti per incidenti stradali in un solo fine settimana. Non una guerra qualsiasi. Una guerra vera... un grosso conflitto... una guerra che sarebbe esplosa come un vulcano e sarebbe continuata giorno e notte, giorno dopo giorno, per chissà quanto. I morti sarebbero stati i loro figli e le loro figlie, o i loro vicini o loro stessi, e tutti avrebbero fatto ritorno in patria chiusi in sacchi neri da obitorio. *La Cina.*

«Signore?» Era Charlie Ouray.

Il presidente sbatté le palpebre, riscuotendosi, e notò tutti i volti austeri e solenni, o in collera e in ansia, su ambo i lati del lungo tavolo. Tutti lo stavano fissando.

«Scusate» disse. «Mi vedevo davanti i fantasmi della guerra passata e della guerra futura. Non ho visto quelli della guerra presente. Qualcuno di voi riesce a vederli?»

Le due file di volti reagirono differentemente in base al carattere di ognuno. Alcuni con un certo shock per il fatto che lui, il loro comandante in capo, si stava dimostrando un disfattista. Altri con la paura di ciò che si profilava all'orizzonte, oppure con fermezza... né impauriti né fieri, ma con una tranquilla determinazione. Altri ancora con gravità di fronte alla magnitudo dell'incognito, vicino o lontano. Pochi di loro avevano una scintilla di «grandi» cose negli occhi, onore e ricompense e un posto nella storia.

«No, signore, in realtà no» disse l'ammiraglio Brose in tono pacato. «Nessuno potrebbe, e spero che nessuno ci sia mai costretto.»

«Amen» concluse il segretario della Difesa Stanton. Poi ebbe un lampo negli occhi. «Detto questo, passiamo ai preparativi. Una guerra con la Cina, gente. Siamo pronti?»

L'assordante silenzio fu una risposta che nessuno degli ammutoliti presenti poteva fraintendere. Il presidente fissò il suo caffè e perse la voglia di berlo.

«Se mi è permesso parlare anche a nome dei miei colleghi della marina e dell'aeronautica» dichiarò il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Guerrero «la risposta è: in realtà no. Abbiamo elaborato piani, ci siamo addestrati e preparati per l'esatto contrario. Ci occorre...»

Il generale dell'aeronautica Bruce Kelly intervenne bruscamente: «Con tutto il dovuto rispetto, non sono d'accordo. Con qualche eccezione, la flotta dei bombardieri è pronta per qualsiasi guerra. Dobbiamo ripensare allo sviluppo moderno dei nostri stormi di caccia, ma per l'immediato futuro

non vedo grossi problemi».

«Che diavolo... comunque non siamo pronti!» ribatté Guerrero. «Ho già avuto modo di dirlo e torno a ripeterlo: l'esercito è stato ridotto all'osso e ha bisogno di forze per una guerra lunga, dura, estenuante, di posizione, da condurre su un'area vastissima contro una popolazione immensa, un esercito sterminato e una caparbia volontà nazionale di combattere.»

«La marina...» esordì l'ammiraglio Brose.

«Signori!» protestò la consigliera per la sicurezza nazionale Powell-Hill dal suo posto al capotavola opposto, proprio di fronte al presidente. «Non è il momento di stare a cavillare sui dettagli. Il primo compito che ci dobbiamo assumere è quello di approntare la completa mobilità e prontezza d'intervento di ciò di cui disponiamo in realtà. Il secondo è verificare ciò che ci occorre e di conseguenza correre ai ripari.»

«Il primo compito» il tono solenne del presidente impose un silenzio immediato «è quello di evitare in ogni modo che lo scontro avvenga.» Castilla fece scivolare il suo sguardo adamantino sui volti di ciascuno, finché non ebbe fatto il giro completo del tavolo di consiglio. «Non ci sarà nessuna guerra. Punto. Nessuna. Su questo non si discute. Non combatteremo contro la Cina. Sono convinto che anche nel loro governo ci siano persone che non vogliono affatto la guerra. So che noi *non* la vogliamo, e dobbiamo dare una possibilità a quei moderati.»

Il presidente compì di nuovo il giro del tavolo con lo sguardo, come per dire a tutti, uno dopo l'altro, che sapeva dannatamente bene che ad alcuni di loro - e a un mucchio dei loro elettori più influenti - sarebbe piaciuto moltissimo scatenare le ostilità e dare il via a un'emozionante, costosissima guerra, e che però loro e i loro elettori speciali potevano anche scordarselo.

«Questo braccio di ferro ha una soluzione.» Il tono del presidente non lasciava spazio alla discussione. «Dunque, quali sono le vostre idee riguardo al tipo di soluzione?»

Le espressioni vacue dei presenti ricordarono a Castilla un'assemblea di grandi proprietari terrieri del New Mexico ai quali fosse stato appena annunciato di trovare il modo per raddoppiare le quote d'acqua destinate alle riserve navajo e hopi.

«Immagino» si azzardò a dire il segretario di Stato Padgett «che potremmo fare richiesta di un summit segreto ad alto livello per discutere la questione faccia a faccia.»

Il presidente scosse la testa. «Un vertice con chi, Abner? È molto probabile che la leadership di Zhongnanhai non voglia dare l'impressione che ci

sia qualcosa su cui discutere... e di certo non senza convocare in sessione plenaria l'intero Comitato Centrale e poi ottenere almeno una maggioranza di otto a uno nel Comitato Permanente per approvare la cosa.»

«Allora mandi loro un messaggio che non potranno mancare di cogliere» suggerì Guerrero. «Approvi lo stanziamento di fondi per il nuovo caccia dell'aeronautica, per un bombardiere più grande e con un raggio d'azione ancora maggiore e per il sistema d'artiglieria Protector destinato all'esercito. Questo attirerà di sicuro la loro attenzione. Probabilmente questo li spaventerà e suggerirà anche a loro l'idea di un summit segreto. Sì, con una minaccia reale come questa, mi sa che coglieranno l'occasione del summit in un nanosecondo.»

Un mormorio di approvazione si diffuse nella sala. Perfino il segretario Stanton sembrava concordare; era molto preoccupato, con il volto terreo, come se la sua determinazione per delle forze armate di dimensioni ridotte e di più rapida dislocazione avesse ricevuto un brutto colpo.

Il vicepresidente Erikson sollevò un'obiezione. «Non sono sicuro che questo sia il messaggio giusto da mandare ai cinesi, generale. Potrebbe portare a un'escalation militare anziché riappacificarli.»

Stanton riconquistò in parte la sua fiducia. «Qualsiasi cosa decidiamo di fare probabilmente acuirà il problema, Brandon. Perfino se non facciamo nulla. Troppo poco potrebbe essere scambiato per debolezza; un po' più del necessario, per una minaccia. Ritengo che una misurata dimostrazione di forza, di fermezza e di prontezza potrebbe indurli a pensarci bene prima di tirare troppo la corda.»

Erikson annuì con riluttanza. «Potresti avere ragione, Harry. Forse limitarsi ad approvare dei sistemi d'arma già in via di sviluppo non sarebbe un messaggio troppo forte.»

«Vogliamo davvero tornare a una politica di mutua deterrenza? Una situazione che potrebbe trascinarsi per anni e prosciugare le economie nazionali di entrambi i Paesi?» domandò il presidente. «Vogliamo davvero che la Cina si trinceri di nuovo dietro la Grande Muraglia con i suoi missili intercontinentali proprio quando stiamo facendo progressi importanti nelle relazioni tra i due Paesi?»

La voce dell'ammiraglio Brose tuonò intervenendo nel dibattito geopolitico. «Personalmente ritengo che il presidente potrebbe trovare maggiormente efficace una soluzione più contenuta rispetto al problema tattico immediato. Dobbiamo trovare la prova di ciò che la *Empress* ha a bordo.»

Gli sguardi vacui ricomparvero sui volti dei militari e dei civili riuniti.

«Sarebbe bello» ammise mitemente il presidente Castina. «Ha idea di come possiamo raggiungere un obiettivo del genere, Stevens?»

«Mandando una squadra speciale di SEAL dalla *John Crowe* a effettuare una ricognizione segreta del carico della *Empress*.»

«È tecnicamente possibile?» volle sapere il vicepresidente Erikson. «In alto mare? Da nave a nave in navigazione?»

«Si può fare» lo rassicurò Brose. «Disponiamo di equipaggiamento speciale e di squadre perfettamente addestrate.»

«In sicurezza?» Il segretario Stanton era agitato.

«Qualche rischio c'è sempre, naturalmente.»

«Di insuccesso? Con morti e feriti?» domandò il segretario di Stato Padgett.

«Sì.»

«Di essere scoperti?» insistette Erikson.

«Sì.»

Il segretario di Stato Padgett scosse il capo con convinzione. «Un chiaro atto di invasione, forse anche di aggressione, contro una parte di territorio sotto la sovranità cinese in alto mare? A quel punto sarebbe un invito esplicito alla belligeranza.»

Tutti annuirono, solennemente e con vigore, per esprimere il loro accordo con il vicepresidente, mentre il presidente si levò gli occhiali e si strinse tra il pollice e l'indice la radice del naso. «Quante sono le probabilità di essere scoperti, ammiraglio?»

«Con la squadra speciale giusta, al comando dell'uomo giusto, perfettamente consapevole e convinto che i suoi uomini non possono e non devono - per nessun motivo - essere scoperti, minime, direi. L'imperativo dovrebbe essere rinunciare all'operazione prima di tutto, in caso di difficoltà, a prescindere dal pericolo corso dalla squadra.»

Il presidente restò seduto in silenzio, con lo sguardo assente, a pensare di nuovo ai milioni di cittadini americani che presto forse avrebbero nervosamente guardato la televisione o ascoltato la radio con un occhio e un orecchio sempre vigili continuando a dedicarsi nel frattempo alle proprie attività quotidiane. La maggior parte di quella gente era giustamente restia a sacrificarsi per una guerra assolutamente superflua.

I suoi consiglieri militari e civili rivolsero collettivamente lo sguardo al capo dello staff presidenziale Charlie Ouray come se fosse capace di prevedere cosa stava avvenendo nella mente di Castilla.

«Signore?» azzardò Ouray.

Castilla annuì vagamente, più a se stesso che a chiunque altro. «Prenderò in considerazione questa proposta, Stevens. In effetti offre una possibile soluzione. Nel frattempo mi sento in dovere di informarvi che per alcuni giorni abbiamo insistito ad attuare un'operazione di intelligence che poteva risolvere completamente la situazione.» Castilla si alzò. «Grazie a tutti. Ci riuniremo di nuovo al più presto. Fino ad allora voglio che ognuno di voi prepari il proprio settore di competenza. Mandatemi un rapporto su come prevedete di trattare con la Cina, e su come e quando sarete pronti per un conflitto su vasta scala.»

Domenica 17 settembre
Shanghai, Cina

Seduto comodamente nella sua limousine Mercedes privata, Wei Gaofan assaporava il suo Cohiba cubano e il suo recente successo ai danni di Niu Jianxing. Con lo *Zhou Enlai* a preparare i siluri e la fregata americana *Crowe* ad approntare i missili, Niu, il riformatore (nella mente di Wei «riformatore» era praticamente sinonimo di moderato, revisionista e capitalista) avrebbe trovato ben pochi membri del Comitato Centrale ricettivi al suo umiliante trattato sui diritti umani, o, in ultima analisi, alla disastrosa direzione verso cui Niu intendeva portare la Cina.

La Mercedes era posteggiata in una via secondaria nel quartiere di Changning. Separato dalla sua guardia del corpo seduta sul sedile anteriore da una spessa lastra di cristallo antiproiettile, Wei studiava la zona, dove l'unica illuminazione stradale era fornita dalle luci accese provenienti dalle finestre. Stava aspettando che il suo autista e la seconda guardia del corpo tornassero dall'incarico che aveva loro assegnato.

A Wei non piacevano le questioni irrisolte né i problemi rimasti in sospeso. Li Aorong e sua figlia rappresentavano entrambe le cose ed era necessario disfarsene ed eliminarli. Finché restavano in vita non si sarebbe sentito al sicuro. Il suo piano prevedeva dei rischi e, sebbene Niu Jianxing rappresentasse molte cose che Wei disprezzava, il Gufo non era senz'altro uno stupido e quindi doveva fare molta attenzione.

Una volta messo a tacere il Gufo, Wei avrebbe potuto far rinsavire gli altri membri del Comitato Permanente.

Wei si raddrizzò bruscamente. Nella notte risuonarono alcuni passi affrettati, diretti verso la limousine. La portiera anteriore della Mercedes si aprì e l'autista e la seconda guardia del corpo scivolarono sui sedili accanto

all'altra guardia del corpo. Wei vide l'autista impugnare il microfono dell'interfono.

La voce della guardia del corpo risuonò con chiarezza dall'altoparlante posteriore mentre riferiva: «Li è in casa, come ha detto al telefono, ma non ho notato alcuna traccia della presenza di sua figlia, maestro. I figli di Yu e Li Kuonyi dormivano con la bambinaia in un villino separato dalla villa principale».

«Avete guardato dappertutto?»

«Il sonnifero aveva fatto sprofondare il vecchio nel sonno. I bambini e la balia erano già addormentati. Il giardino e le due costruzioni erano deserti. Ho potuto indagare a fondo, come aveva ordinato.» L'autista girò la testa per guardare dietro di sé attraverso il pannello di vetro, che dal suo lato era a specchio, come se potesse vedere Wei. Era accigliato. «C'era qualcos'altro.»

«Che cosa?» Wei si irrigidì.

«Agenti dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza. Il maggiore Pan Aitu in persona con una squadra di sorveglianza.»

«Dove?»

«Nascosti all'esterno. Alcuni seduti in un paio di auto. Con la massima discrezione.»

«Sorvegliavano la casa?»

«Oppure Li Aorong.»

Probabilmente sia l'una che l'altro, pensò Wei Gaofan. Si agitò sul sedile, a disagio. Pan non avrebbe mai osato agire contro i suoi interessi... a meno che qualcun altro non lo stesse appoggiando. Niu? Era possibile che Niu avesse scoperto che Wei aveva fatto pressioni per far rilasciare Li Aorong dalla centrale della Pubblica Sicurezza. Wei scosse il capo, irritato. Sì, tutto questo puzzava di un'ulteriore interferenza da parte di quel pericoloso liberale di Niu.

Il suo telefono cellulare ronzò talmente forte che Wei si abbassò di scatto sotto il finestrino come se fosse stato preso di mira da un cecchino, dimenticando completamente di essere protetto dal vetro antiproiettile. Si riprese subito e si raddrizzò, infastidito dal grado di tensione che gli manteneva i nervi a fior di pelle.

Premette il pulsante di risposta sul cellulare e ringhiò in tono rabbioso: «Parla Wei».

«Abbiamo preso Jon Smith» annunciò Feng Dun.

L'ira di Wei svaporò all'istante. «Dove?»

«A Hong Kong.»

«Per chi lavora?»

«Non ce l'ha ancora detto.»

«Aveva trovato la prova del carico e l'aveva trasmessa a Washington?»

«Non esiste più alcuna prova, perciò non poteva trasmettere nulla.» Feng raccontò la cattura dell'americano e il biglietto che McDermid aveva lasciato nella busta nella cassaforte dopo aver stracciato la nota di carico.

L'umore di Wei migliorò considerevolmente. Disapprovava la beffa teatrale di McDermid, ma non c'era nulla di male e soprattutto non danneggiava lui. «Concludi alla svelta l'interrogatorio. Fatti dire da Smith che cosa sanno gli americani e poi eliminalo.»

«Naturalmente.»

Wei immaginò il sorriso sardonico di Feng, un sogghigno che non aveva nulla di umano, ma che sembrava scolpito su un fantoccio di legno. Feng era il suo uomo di fiducia. Ciononostante, Wei represse un brivido, spense il cellulare e si appoggiò allo schienale a riflettere su questa nuova informazione. Ora Niu Jianxing non avrebbe avuto nessuna prova del carico della *Empress.* La collaborazione di Niu con gli americani sarebbe stata impossibile e non avrebbe avuto più niente da mostrare al Comitato Permanente.

Sì, la *Dowager Empress* avrebbe proseguito il suo viaggio a vantaggio e per il profitto di Wei, come altre navi con altri carichi illeciti avevano fatto in precedenza... oppure la situazione poteva ancora esplodere procurandogli vantaggi anche maggiori. Wei intrecciò le dita sull'addome, compiaciuto, come se avesse appena banchettato con fagiano ripieno e miele.

Sabato 16 settembre
Washington, D. C.

Nella Sala del Trattato al primo piano la porta era chiusa a chiave e il presidente Castilla e Fred Klein erano davanti a una delle finestre, in piedi uno accanto all'altro, con i gomiti che quasi si toccavano e con lo sguardo fisso sul giardino della Casa Bianca. Il presidente descriveva all'amico e collaboratore la riunione avuta con i suoi consiglieri militari e civili qualche ora prima.

Klein disse: «Forse sarà costretto a ricorrere al suggerimento dell'ammiraglio Brose e ad autorizzare una missione di ricognizione dei SEAL».

Il presidente rivolse un'occhiata al direttore di Covertone. Una grande

nuvola nera sembrava sospesa sopra di lui come un temporale che andava addensandosi sopra White Sands. «Che cos'è successo?» Le parole gli uscirono di bocca a fatica, pesanti, cariche di una stanchezza che aveva in sé tutto il peso degli ultimi quattro giorni. Rassegnato. Aspettandosi il peggio.

«Forse abbiamo perso il colonnello Smith.»

«No!» Il presidente trasse un breve respiro.«Come?»

«Non ne ho ancora idea. L'ultima volta che ci siamo sentiti stava per uscire per intrufolarsi di nascosto negli uffici della Donk & LaPierre a Hong Kong.» Klein raccontò le attività precedenti di Jon: sorvegliare e pedinare Ralph McDermid mentre raggiungeva in metropolitana il quartiere di Wanchai, la trappola tesa nel vecchio palazzo per uffici e la fuga di Jon insieme a Randi Russell.

«L'agente Russell?»

«Sì. Si ricorda? È l'agente a cui Arlene aveva assegnato l'incarico di seguire Kott a Manila, dove il segretario dell'esercito ha avuto un incontro segreto con Ralph McDermid.»

«Certamente. Poi che cosa è successo?»

«Jon ha chiesto materiale e attrezzature supplementari per essere in grado di effettuare un'effrazione e una perquisizione negli uffici della Donk & LaPierre. Per tutta l'operazione avrebbe dovuto impiegare meno di un'ora. Novanta minuti al massimo. E ora è scomparso.»

«Se alla Donk & LaPierre c'era un'ultima copia della nota di carico... l'abbiamo perduta, Fred?»

«Se Jon è morto, o è stato catturato, ci siamo giocati anche la nota di carico.»

Il presidente guardò l'orologio. «Quanto tempo gli concedi ancora?»

«Ho sul posto dei collaboratori locali di Covert-One. In questo momento lo stanno cercando. Due... tre ore, poi ordinerò una ricerca a tappeto. C'è sempre la possibilità che sia stato catturato e che stia subendo un terzo grado. Che riesca a resistere. Che gli agenti locali lo trovino e lo liberino. Ma...»

«Ma la nota di carico potrebbe essere sparita di nuovo.»

«Sì, Sam. Probabilmente è stata distrutta.»

«E il colonnello Smith potrebbe essere morto.»

Klein abbassò lo sguardo sulle scarpe. La sua voce era carica di tensione. «Sì. Dio, spero di no. Però... sì.».

Il presidente annuì. Poi emise un sospiro. «Va bene, escogiteremo un al-

tro modo. C'è sempre un modo, Fred.»

«Sì, naturalmente.»

Nessuno aggiunse altro. Il loro silenzio denunciava l'inganno del loro ottimismo.

Alla fine Klein disse: «Mi piacerebbe sapere tutto quello che la CIA ha saputo dall'agente Russell e dalla sua squadra».

«Telefonerò ad Arlene.»

Klein annuì, quasi tra sé. «Forse è il momento di tentare quella missione SEAL. Se avrà successo... se troveranno le sostanze chimiche, conquisteranno la nave e butteranno tutti i fusti in mare senza che il sottomarino lo venga a sapere... risolveremo il problema alla radice e non avrà più importanza che...»

«Che la nota di carico sia andata distrutta e che Smith sia morto? È questo che capita a tutti gli uomini costretti a fare il tuo lavoro?»

Klein parve sgonfiarsi. Poi rialzò la testa e il suo sguardo era di nuovo fermo. «Mi stavo riferendo a tutte le copie di quella nota di carico, signor presidente, non alla morte di Jon. Ma sì, per rispondere alla sua domanda, mi aspetto che, prima o poi, capiti a tutti, me compreso.»

«Esperti di spionaggio e spie» osservò il presidente in tono pacato. «Deve essere orribile.»

«Le ho portato notizie terribili. Sono spiacente, Sam.»

«Anch'io, Fred. Anch'io. Grazie, caro amico. Arrivederci.»

Dopo che Klein se ne fu andato, il presidente continuò a guardare dalla finestra in silenzio. Sapeva che cosa doveva fare, ma non lo aveva mai desiderato né si era mai trovato a suo agio in frangenti di quel tipo. Si era sempre sentito notevolmente a disagio nell'ordinare alla gente di rischiare la vita per il proprio Paese, sebbene sapesse che era ciò che ci si aspettava facessero, quello per cui si erano volontariamente impegnati, quello che lui stesso aveva fatto tanti anni prima quando era stato il suo turno. Aveva combattuto in una guerra, e sapeva che nessuno metteva una firma per andare a morire.

Il suo sospiro fu più una sorta di respiro profondo. Impugnò di nuovo il telefono. «Signora Pike? Può chiamarmi l'ammiraglio Brose?»

Pochi minuti dopo il telefono squillò.

La voce baritonale dell'ammiraglio gli rimbombò nell'orecchio. «Sì, signor presidente?»

«Quanto tempo ci vuole perché facciate arrivare a bordo della *Crowe* quella squadra speciale SEAL?»

«Sono già a bordo della *Crowe*, signore. Mi sono preso la libertà.»

«Davvero? Be', immagino che non sia il primo ufficiale comandante che abbia fatto una cosa del genere a un presidente che non si era ancora deciso.»

«No, signore, non credo. Posso chiederle se si è deciso?»

«L'ho chiamata per questo.»

«Abbiamo via libera, signore?»

«Sì. Siamo in ballo.»

«Trasmetterò immediatamente l'ordine.»

«Non vuole sapere perché, Stevens?»

«Non è di mia competenza saperlo, signor presidente.»

Castilla ebbe un attimo di esitazione. «Ha di nuovo ragione, ammiraglio. Mi tenga costantemente informato.»

«Le riporterò tutto quello che mi verrà riferito.»

Mentre riagganciava, gli tornò in mente una citazione letta anni addietro in una biografia di Otto von Bismarck. «La statura morale di un uomo si misura solo nel momento in cui è disposto a morire per i suoi principi.» Lui non stava rischiando la vita per i suoi principi, ma stava rischiando il suo futuro, che non era poi così importante, e il futuro del suo Paese, che invece lo era. Questa poteva anche non essere considerata una dedizione assoluta agli occhi di quei severi ed esigenti vecchi signori prussiani, ma aveva un peso abbastanza opprimente per lui.

Capitolo 28

Domenica 17 settembre
Mare Arabico

La tensione cominciava a farsi sentire nel piccolo organico di ufficiali della USS *John Crowe*. Quella missione era ben diversa da un'ordinaria emergenza militare, che spesso risultava essere un falso spauracchio, un'imbarcazione che si era persa o un guasto meccanico. Un solo errore e non soltanto potevano andare incontro alla morte, ma provocare addirittura un conflitto mondiale.

Nel centro comunicazioni e controllo il capitano James Chervenko interruppe la comunicazione radio con l'ammiraglio Brose a Washington. Mentre ascoltava gli ordini di Brose, i suoi occhi, resi perennemente semisocchiusi da anni e anni di permanenza in mare, erano diventati due fessure di

un'intensità paragonabile a due raggi laser.

Chervenko si levò la cuffia e si rivolse al tenente di vascello Gary Kozloff. «Avete l'okay.»

«Bene» ribatté Kozloff. Non era affatto sorpreso. Se l'era immaginato. «L'elicottero è pronto?» Kozloff era uno di quegli straordinari SEAL tutti muscoli e cervello. Alto, snello, e tenacemente fiero del suo lavoro, trasudava determinazione da ogni poro. La sua presenza sembrava riempire la sala di controllo, trasmettendo un momentaneo senso di sicurezza a chiunque avesse intorno.

«Lo sarà tra dieci minuti.»

«Saremo pronti.»

Chervenko annuì come per dire che era previsto così. «Si ricordi, tenente, il protocollo di missione di primaria importanza è a segretezza assoluta. Ufficialmente non siete mai stati su quella nave. Al primo sentore che potreste essere scoperti, filatevela.»

«Signorsì.»

«Terremo attentamente d'occhio il sottomarino e la *Empress.* Se qualcosa non quadra le comunicheremo via radio di annullare la missione. Tenetevi sempre sintonizzati sul canale di comunicazione speciale.»

«Lo faremo, signore.»

«Buona fortuna, Gary.»

«Grazie, Jim.» Gary Kozloff esibì un fugace sorriso. «Splendida notte per una nuotata.»

Sull'oscuro ponte di coperta della *Crowe* i quattro SEAL della squadra di Kozloff avevano già indossato le mute ed erano pronti, in attesa dell'ordine. Quando Kozloff ricomparve scattarono in piedi, zelanti. Il tenente annuì e i quattro eseguirono rapidamente un controllo finale dell'equipaggiamento.

«Avete l'attrezzatura magnetica da arrampicata?» Quella notte sarebbe stata di importanza cruciale. Non appena risuonarono quattro «signorsì» in successione, Kozloff disse: «Saliamo sull'elicottero».

Si diressero a poppa verso il Seahawk SH-60. Con la sua sagoma scura sullo sfondo dell'orizzonte stellato sembrava un minaccioso, gigantesco uccello preistorico. Il vento era leggero e portava con sé un odore di gasolio e di salsedine. All'interno del Seahawk, agganciato a una struttura calabile collegata al verricello, c'era uno speciale CRRC Zodiac - Combat Rubber Raiding Craft -, un gommone veloce da assalto.

I cinque SEAL salirono a bordo dell'elicottero, i rotori aumentarono a potenza massima e il grosso velivolo decollò in verticale nell'oscurità notturna e si inclinò lateralmente virando verso sinistra. Con le luci di posizione spente, si fuse rapidamente con il buio orbitando fuori dalla vista in direzione della *Empress*, dieci miglia più avanti. L'aria intorno ai SEAL turbinava rombante, agitata dalle pale dei rotori.

Mentre i suoi orecchi si abituavano gradualmente al frastuono, il tenente di vascello Kozloff osservò i riflessi della luna e delle stelle sul mare increspato sottostante. Era preoccupato, e questo non era da lui. Se ci si preparava accuratamente e nel modo giusto, si era sicuri che la squadra avrebbe agito bene e tutto sarebbe andato per il meglio. Quella era l'unica garanzia che si aveva. Ma stavolta avrebbero usato il nuovo, piccolo gommone Zodiac e la nuova attrezzatura magnetica da arrampicata, progettati specificamente per operazioni segrete di arrembaggio con l'appoggio di un elicottero su una nave che proceda a velocità di crociera in alto mare. Conoscevano bene l'attrezzatura, ma non c'era stato tempo per esercitarsi sulle solite, svariate situazioni complesse.

Kozloff riponeva la massima fiducia in se stesso e nei suoi uomini. Se non fosse stato così, non avrebbe potuto essere un SEAL. E pur tuttavia...

Kozloff tornò bruscamente a concentrarsi sulla scena sottostante. Avevano raggiunto la *Empress* e vi erano sopra, sospesi in volo alla stessa velocità, come da programma. La portacontainer stava procedendo a dieci nodi. Kozloff vedeva diversi container, un ponte di coperta parzialmente illuminato e le solite gomene, reti, attrezzature e coperture delle stive. Sul ponte scoperto c'erano tre marinai cinesi; dato che si trattava di una nave mercantile era impossibile stabilire chi di loro fosse un ufficiale. Il terzetto stava guardando in su verso l'elicottero, con espressioni furibonde, e Kozloff avvertì di nuovo una certa preoccupazione. Si sarebbero messi alla svelta al riparo mentre dalla loro nave aprivano il fuoco?

Il piano prevedeva che l'elicottero si facesse vedere per dare l'impressione di stare effettuando un volo di ricognizione e un servizio di sorveglianza ravvicinata. Innocente, non bellicoso. Kozloff restò in attesa, consapevole che anche i suoi uomini stavano osservando attentamente il ponte di coperta sottostante, preoccupati per come i cinesi avrebbero reagito.

Mentre due dei tre marinai continuavano a guardare in alto, il terzo mise in funzione la sirena d'avvertimento. In risposta, l'elicottero ondeggiò a destra e a sinistra, come per salutare... o per fare uno sberleffo marinaresco. Il marinaio cinese interruppe la comunicazione in corso, piegò la testa

all'indietro e urlò quella che probabilmente era una sequela di oscenità, e agitò minacciosamente il pugno verso l'elicottero.

Kozloff fu soddisfatto della reazione: i marinai avevano abboccato all'amo dello stratagemma del breve pattugliamento di sorveglianza e non si sarebbero aspettati nulla di pericoloso da parte del Seahawk. Mentre i suoi SEAL ridacchiavano, Kozloff si sentì risollevare lo spirito. Il Seahawk aumentò la velocità e si inclinò lateralmente in una virata talmente larga che persero di vista la nave.

«Pronti?» chiese il pilota, collegato via radio all'auricolare di Kozloff.

Il tenente guardò i suoi uomini. Tutti gli mostrarono il pollice nel tipico gesto di chi è pronto. Kozloff gridò nel microfono miniaturizzato ad astina: «Pronti. Portaci giù».

Il Seahawk si abbassò fin quasi a sfiorare la superficie del mare e restò sospeso in volo stazionario pochi metri sopra le onde, vibrando. I SEAL spinsero lo Zodiac fuori dal portellone laterale e l'addetto al verricello lo calò sul pelo dell'acqua. I SEAL agganciarono a turno le imbracature al verricello e si calarono fuori bordo, uno dopo l'altro, lasciandosi cadere in acqua nell'ultimo metro. Per un istante Kozloff ebbe la solita doppia reazione: un breve momento di shock alla sensazione di sospensione che dava l'acqua e sollievo per essere dove si sentiva come a casa sua.

Mentre lo Zodiac sobbalzava e beccheggiava sul moto ondoso del mare a una decina di metri di distanza, Kozloff si lanciò in quella direzione nuotando e fendendo rapidamente l'acqua. Era nera, impenetrabile, ma non ci fece caso. Concentrato unicamente sull'operazione, si arrampicò a bordo dello speciale canotto da assalto, seguito dai quattro compagni. Il tenente avviò il motore fuoribordo elettrico; poco dopo stavano dirigendosi velocemente verso la *Empress* che si avvicinava a loro di prua. Quella era la direzione più sicura per abbordare la nave, dove correvano di meno il rischio di essere risucchiati dal vortice creato dalle grandi eliche. Era anche il metodo più veloce, dato che la *Empress* si muoveva nella loro direzione.

Quando la *Empress* finalmente fu in vista, l'elicottero vi si stava di nuovo librando sopra in una rumorosa manovra diversiva. Kozloff esaminò la nave mercantile, calcolando e ritoccando la direzione dello Zodiac in modo da non rischiare uno scontro frontale, ma da procedere su una rotta leggermente parallela e contraria. Al momento giusto avrebbe virato bruscamente a destra. Protetto dal buio e dagli sberleffi aerei dell'elicottero, avrebbe pilotato lo Zodiac verso la fiancata della nave, dove i suoi uomini si sarebbero issati silenziosamente al grande scafo con l'ausilio dell'attrezza-

tura magnetica. Se tutto proseguiva per il meglio, avrebbero usato l'attrezzatura magnetica da arrampicata per scalare in fretta lo scafo fino ad arrivare al ponte di prua avvolto nel buio. Poi avrebbero dato inizio alla perquisizione segreta della nave.

A bordo della USS *John Crowe* il capitano Chervenko osservò il Seahawk eseguire un atterraggio perfetto sull'apposita piattaforma di poppa. Si tenne basso sotto i rotori ancora in movimento e corse verso lo sportello. «È andato tutto bene?» urlò al pilota.

«In modo fantastico, signore! Sono in posizione.»

Chervenko rivolse al pilota un brusco cenno d'approvazione e si affrettò a tornare nel centro comunicazioni e controllo. Entrando, il suo sguardo andò immediatamente verso l'OS2 Fred Baum, concentrato sullo schermo radar. «Riesci a rilevare lo Zodiac, Baum?»

«No, signore. È troppo piccolo.»

«Hastings? Senti niente?»

«Solo le eliche della *Empress* e il sottomarino che ci sta braccando, signore» rispose il tecnico addetto al sonar, sottufficiale di prima classe Matthew Hastings. «Nessuno può captare il fuoribordo elettrico, è coperto dal rumore della nave.»

Chervenko sporse in fuori le labbra con aria soddisfatta. «Bene. Forse i nostri ragazzi ce la faranno senza farsi vedere.» Si voltò per andarsene ma ci ripensò. «Restate all'erta. Attenti a qualsiasi mossa strana della *Empress* e...»

«Signore?» Hastings, in ascolto al sonar, era concentratissimo. Emozionato, alzò la voce. «Il sottomarino! Il sottomarino cinese ha aumentato la velocità e si sta avvicinando alla svelta! Di gran carriera! Sta venendo dritto a poppa verso di noi!»

Chervenko afferrò una cuffia e ascoltò. Il sottomarino si stava effettivamente avvicinando a tutta velocità. «Qualcuno capta qualcos'altro?»

Un altro tecnico gridò: «Stanno armando i siluri, signore! Li stanno caricando nei tubi di lancio!».

Chervenko si voltò come un fulmine verso l'addetto alla radio. «Trasmetti ai SEAL di interrompere l'operazione! Annullare!»

Il tecnico addetto alle comunicazioni si chinò sul microfono e urlò: «Annullare! Annullare! Annullare!».

Lo Zodiac filava sul mare a pochi metri dalla torreggiante fiancata della

Empress. Per i SEAL era come guardare dal basso un grattacielo in movimento che stava andando come un treno, mentre loro manovravano per stargli vicino e cercare di non essere risucchiati sotto lo scafo dalla scia laterale, presi nella turbolenza o sbattuti violentemente contro la fiancata. Il senso di disorientamento e i repentini cambiamenti da parte del mare uccidevano molti uomini ma Kozloff era abituato al disorientamento e il suo cervello era perfettamente addestrato a calcolare con la massima precisione come avvicinarsi all'incombente, minacciosa nave mercantile con il massimo grado di sicurezza, senza disintegrarcisi contro.

Avvicinò un centimetro alla volta lo Zodiac all'immenso scafo. Gelidi spruzzi di acqua salmastra lo sferzarono in viso. La puzza di nafta e di metallo era opprimente. Senza aver bisogno di un ordine, il SEAL responsabile dell'abbordaggio si allungò più che poté fuori bordo e attaccò l'apposita attrezzatura magnetica di ancoraggio allo scafo della *Empress* al primo tentativo. L'acqua si sollevò sopra i fianchi dello Zodiac, riempiendolo in pochi istanti e inzuppandoli tutti. Nello stesso tempo, il primo SEAL a prua, l'uomo che avrebbe aperto la strada e fatto da guida nella scalata, attivò le maniglie e i poggiapiedi d'aggancio magnetici e cominciò ad arrampicarsi, simile a un ragno che scala un monolito. Subito dopo il secondo SEAL si arrampicò dietro il compagno, poi il successivo...

Kozloff osservava la scena, fiero dei suoi uomini. La sicurezza del buio notturno... l'azione diversiva dell'elicottero... l'ancoraggio quasi perfetto... tutto gli suggeriva che quell'operazione di vitale importanza avrebbe avuto successo.

Si concesse un sorriso compiaciuto mentre attivava le sue maniglie e i suoi poggiapiedi d'aggancio magnetici e li attaccava allo scafo. Avvertì immediatamente la potente trazione, e il senso di sicurezza che ne derivava. Quei dannati aggeggi funzionavano veramente bene. Iniziò la scalata, proprio mentre il primo SEAL raggiungeva il ponte della nave.

All'improvviso nel microricevitore auricolare una voce gli tuonò nell'orecchio: «Annullare! Annullare! Annullare!».

Facendo violenza al proprio istinto, si costrinse a reprimere e a invertire l'impulso di proseguire. Fece uno sforzo notevole per convincersi a credere all'incomprensibile: l'ordine era la ritirata.

Fece scattare l'interruttore di frequenza, aprendo il collegamento radio con i suoi uomini. «Annullare! Tornate giù! Annullare, maledizione. Annullare! Riportate giù subito le chiappe a tutta velocità!»

I SEAL scesero in fretta la parete d'acciaio dello scafo, scivolandovi so-

pra rapidamente riducendo il magnetismo delle rispettive unità d'appoggio per le mani e per i piedi. Kozloff era in ansia per il primo uomo in alto, che era già sparito oltre il parapetto della nave. Dallo Zodiac, il tenente guardò a lungo in alto, trattenendo inconsciamente il respiro. Dov'era il suo uomo di riferimento nella scalata?

Il SEAL che aveva fatto da guida finalmente spuntò dal parapetto e scivolò rapidamente lungo lo scafo quasi in caduta libera, con espressione infuriata che cercava di nascondere. Non appena i suoi piedi toccarono il fianco dello Zodiac, un altro SEAL lo tirò a bordo con un preciso strattone, mentre un altro sganciava l'attrezzatura magnetica d'ancoraggio allo scafo. Kozloff fece virare il gommone d'assalto per allontanarsi al più presto dalla nave, contrastando con forza le onde e il trascinamento del mare che cercava di risucchiare lo Zodiac verso le eliche della *Empress.*

I suoi uomini osservarono la massiccia nave mercantile senza parlare. C'era ancora la possibilità che li vedessero.

Quando nessun riflettore si accese, Kozloff trasse un profondo respiro di sollievo. L'unica nota positiva per quanto lo riguardava era che almeno quella parte della loro missione aveva avuto successo: nessuno, a bordo della *Dowager Empress*, li aveva scoperti.

Mentre il tenente accelerava, tornando verso la *Crowe*, la *Empress* proseguì rombando in avanti, lasciando lo Zodiac a beccheggiare e a straorzare nella scia turbolenta. Visto che adesso erano al sicuro, i suoi uomini cominciarono a lamentarsi.

«Cosa diavolo è successo?» domandò l'uomo di riferimento.

«Avremmo potuto farcela!» si lamentò l'addetto all'ancoraggio allo scafo.

Kozloff dentro di sé era d'accordo con loro, ma era anche il comandante. «Ordini, gente» disse in tono severo. «Abbiamo ricevuto l'ordine di annullare l'operazione. E gli ordini non si discutono.»

Il capitano Chervenko si chinò sopra la spalla di Hastings, ascoltando in cuffia il sonar. Irrigidì i muscoli quando udì il sottomarino nemico rallentare. Aveva sentito bene?

Hastings deglutì nervosamente. «Il sottomarino sta rallentando, signore. Resta indietro.»

L'addetto alla radio disse: «Dal ponte di comando comunicano che lo Zodiac è tornato. Sta segnalando a dritta di prua. Il tenente Bienas dice che stanno rallentando per riprendere a bordo i SEAL».

Con voce vibrante di immenso sollievo Hastings soggiunse: «A quanto pare il sottomarino resta indietro per riprendere la sua posizione originale in scia alla *Crowe*, signore».

Chervenko inspirò a pieni polmoni. Fu l'unica emozione che si concesse davanti ai suoi uomini. Era esausto a causa delle ultime ore. Guardando i volti tesi intorno a sé comprese che i suoi subalterni lo erano anche di più. Se non altro lui aveva anni di esperienza sulle spalle. «Okay, vediamo di capire come diavolo ha fatto quel sottomarino a sapere quando era il momento di minacciarci proprio mentre i nostri SEAL erano a bordo della *Empress*. Hastings?»

«È assolutamente impossibile che abbia rilevato lo Zodiac, signore.»

«Dalla *Empress* hanno visto l'elicottero» suggerì l'OS2 Fred Baum. «E hanno mangiato la foglia.»

«Può essere andata così» convenne Chervenko. «Avete fatto tutti un ottimo lavoro. Tenete gli occhi e gli orecchi aperti. Chiamatemi se c'è qualcos'altro.»

Mentre si affrettava a scendere nella sua cabina per riferire a Washington, Chervenko si convinse dell'assoluta impossibilità che la *Dowager Empress* avesse scoperto l'ammaraggio della squadra speciale SEAL in lontananza a prua nell'oceano e di notte. A bordo della *Empress* sapevano solo di essere stati infastiditi dal Seahawk, ma tutto finiva lì. C'era un solo modo in cui il sottomarino cinese poteva aver saputo di dover aumentare la velocità per andare a minacciare la *Crowe*, così da impedire l'incursione dei SEAL. Doveva essere stato avvertito in anticipo. Qualcuno aveva avvisato il sottomarino cinese. Qualcuno a Washington.

Sabato 16 settembre
Washington, D. C.

Il presidente era in piedi davanti a una delle grandi finestre della Sala Ovale, ad ammirare distrattamente il Giardino delle Rose con le spalle rivolte a un turbato ammiraglio Brose. «Hanno fallito?»

«Il sottomarino cinese si è avvicinato alla *Crowe*.» La voce di Brose era completamente inespressiva. «Ha armato e caricato i siluri. Il capitano Chervenko ritiene che sapessero chiaramente che l'incursione era imminente, e che abbiano desunto che il sorvolo della *Empress* da parte dell'elicottero fosse l'inizio.»

«Qualcuno li ha avvertiti da Washington?»

«A quanto pare.» L'osservazione dell'ammiraglio lasciava intendere che riteneva che il presidente forse sapesse qualcosa di cui lui non era stato messo al corrente. L'ammiraglio non era stato messo a parte della recente informazione in merito al responsabile delle reiterate fughe di notizie riservate. Nessuno, a parte la direttrice della CIA e Fred Klein, ne era stato informato.

«Va bene, grazie, Stevens.»

L'ammiraglio si alzò, ma non uscì. «E ora, signore?»

Il presidente si voltò, con le mani giunte dietro la schiena. La sua alta figura era inquadrata nella finestra. «Andiamo avanti come prima. Si assicuri che ogni branca delle forze armate sia pronta e che ci sia una forte presenza della nostra marina in acque asiatiche.»

«E poi, signor presidente?»

«Poi aspetteremo la mossa della Cina.»

«La *Empress* dovrebbe arrivare in acque irachene lunedì sera, ora di Washington. Martedì mattina, secondo l'ora locale.» Lo sguardo inflessibile di Brose si appuntò sul presidente. «Oggi è sabato, perciò stiamo parlando di un giorno... un giorno e mezzo al massimo. La situazione era già abbastanza grave quando avevamo ancora quasi una settimana di tempo.»

«Lo so, ammiraglio. Lo so.»

Brose avvertì la critica implicita e annuì lentamente. «Chiedo scusa, signor presidente.»

«Non c'è bisogno che si scusi, Stevens. Vada ad assicurarsi che i suoi ragazzi stiano bene. Ci sono stati feriti?»

«Non lo sappiamo ancora. Quando ho parlato con Chervenko, la *Crowe* non li aveva ancora ripresi a bordo. Ho pensato che volesse sapere dell'annullamento dell'operazione al più presto possibile.»

«Sì. Infatti. Grazie.»

Rimasto solo, il presidente Castilla restò in piedi davanti alla finestra ancora per qualche minuto. Alla fine emise un lungo sospiro. Impugnò il telefono blu, quello che lo metteva in contatto diretto su una linea di sicurezza criptata con il quartier generale di Covert-One.

Fred Klein rispose immediatamente. «Sì, signor presidente?»

«I SEAL sono stati costretti ad annullare l'operazione.» Il presidente ripeté il rapporto di Brose. «I cinesi erano stati avvertiti dell'operazione. Il capitano Chervenko ne è sicuro.»

«È stato il segretario Kott?»

«No. L'ho mandato in Messico in missione speciale per tenerlo lontano

da Washington. È all'oscuro di tutto e la CIA lo sta sorvegliando.»

Il presidente si interruppe brevemente, provando di nuovo indignazione e disgusto per l'abuso di potere di cui Kott si era macchiato. Le rivelazioni indiscrete del segretario dell'esercito avevano provocato danni incalcolabili e il presidente intendeva ritenerlo pubblicamente responsabile. Ma non subito. Era ancora prematuro adottare il pugno di ferro.

Proseguì. «Informerò Arlene Debo che una fuga di notizie qui a Washington potrebbe essere stata la causa dell'aggressione della *Crowe* da parte del sottomarino cinese. Evidentemente stavolta non possiamo ritenere colpevole Kott. Notizie di Jon Smith?»

«Purtroppo no» ribatté Klein. «Ancora un'ora e attiverò i miei agenti.»

«Preghiamo il Signore che ritrovino lui e la nota di carico. È la nostra ultima possibilità.»

«Cosa dice Arlene di McDermid? Ci sono novità da parte dell'agente Russell?»

«Cattive nuove... come se non bastassero. Anche Randi Russell è scomparsa.»

Parte terza

Capitolo 29

Domenica 17 settembre
Hong Kong, Cina

Due energumeni cinesi trascinarono nella stanza a L una contadina che si dibatteva e la gettarono sul pavimento vicino al punto in cui l'uomo era accasciato sulla sedia, con le mani legate dietro la spalliera, la faccia imbrattata di sangue e i piedi nudi. Nella stanza mancava l'aria.

«Guardalo bene» disse uno dei due in cantonese alla donna. «Quando sarai interrogata, ricordatelo... se non risponderai farai la sua stessa fine.»

Vestita con un paio di pantaloni larghi e una casacca simili a un pigiama, la donna di campagna si rannicchiò timorosa sul pavimento e sgranò gli occhi come se non avesse capito una sola parola. L'uomo che le aveva parlato scosse la testa, cominciando a preoccuparsi. Scambiò un'occhiata con il suo compagno, e i due uscirono.

Randi udì la serratura della porta chiudersi dietro di loro. I suoi occhi neri lanciavano lampi di collera e il suo sguardo percorse rapidamente il lo-

cale circostante, analizzandolo. Le due grandi finestre, una di fronte e l'altra in fondo, erano coperte da pesanti drappi neri. La luce del mattino penetrava all'interno solo in raggi sottili intorno ai contorni dei drappi. Randi non si mosse, preoccupata che qualcuno, da qualche parte, la stesse osservando. Esaminò Jon e i nodi che lo legavano alla sedia. Imprecò in silenzio. Avevano catturato anche lui e lo avevano già sottoposto a un interrogatorio durissimo.

Era incappata in qualcosa di molto più grosso di quel che lei o Langley avessero previsto. Qualsiasi cosa Jon stesse cercando di scoprire stavolta, chiaramente Ralph McDermid vi era implicato. L'esperienza le aveva insegnato che quando Jon faceva la sua comparsa c'era sempre di mezzo qualcosa di estremamente importante.

Ben di rado Langley era al corrente di cosa Jon stesse esattamente facendo e, qualunque cosa fosse, significava operare ai più alti livelli del governo federale, indipendentemente da quanto Jon si sforzasse di negarlo. Questo voleva dire che le fughe di notizie top secret che McDermid aveva in qualche modo orchestrato potevano solo essere la punta di qualche iceberg politico e militare. Se la sua ipotesi era fondata, la missione che le avevano affidato assumeva una nuova dimensione che, almeno per il momento, Randi avrebbe tenuto per sé.

Nel frattempo, doveva sperare che la sua squadra speciale locale si fosse ormai resa conto che era stata catturata mentre stava sorvegliando Ralph McDermid e la sua ultima fiamma, e che stessero già organizzando un'azione di salvataggio. D'altra parte, però, non poteva contarci troppo.

Si raggomitolò di nuovo sul pavimento come sopraffatta dalla paura. Doveva escogitare un modo qualunque per fuggire così da poter entrare in contatto con loro. Nello stesso tempo non poteva permettere che capissero che lei e Jon si conoscevano, né che lei era una spia della CIA, a prescindere da quello che avrebbero fatto a Jon o a lei stessa.

Come in risposta ai suoi pensieri, la porta d'accesso alla stanza si aprì e Ralph McDermid fece il suo ingresso. Il direttore generale e presidente dell'Altman Group era seguito da Feng Dun, ma fu McDermid a fermarsi accanto a Randi.

Il magnate le domandò in tono aspro in inglese: «Perché mi stavi seguendo? Perché mi stavi *spiando*? Sarà meglio che vuoti il sacco, se non vuoi marcire in una delle prigioni del tuo governo».

Randi costrinse il proprio corpo a non contrarre un solo muscolo. Restò rannicchiata sul pavimento nel suo mascheramento da contadina cinese

senza muovere un dito, come se non capisse una sola parola di inglese e non avesse la più pallida idea di ciò che McDermid le aveva detto o perfino che si fosse rivolto a lei.

Feng Dun le sferrò un calcio nelle costole. Randi urlò, protestando in mandarino e si girò per guardare dal basso in alto i due uomini, come un'innocente contadinella intimidita e impaurita.

«Non è di questa zona» disse Feng Dun in inglese a McDermid. «Parla mandarino con un accento dei dintorni di Pechino o ancora più a nord.» Feng le assestò con indifferenza un altro calcio e passò al mandarino per chiederle: «Che cosa ci fai così lontana da casa, campagnola? Perché sei qui a Hong Kong?».

Randi emise un altro urlo di dolore straziante: quello di una persona umile maltrattata da un prepotente. «Nel podere di mio padre non c'è lavoro!» gridò, piagnucolando. «Così sono partita per Canton... qui pagano meglio.»

«Che cosa diavolo sta dicendo?» chiese McDermid.

Feng tradusse in inglese. «La solita storia. Milioni di contadini abbandonano la campagna per cercarsi qualsiasi tipo di occupazione nelle città.»

«Milioni di contadini non finiscono per pedinarmi. Perché mi stava spiando? Per conto di chi?»

Feng tradusse la domanda in mandarino aggiungendo qualcosa di suo. «Hai seguito il signor McDermid per la maggior parte della giornata. Pensavi di non farti notare? Il signor McDermid è un uomo molto, molto importante. A meno che tu non voglia che ti consegniamo alla polizia, che ti terrà in prigione per il resto della tua vita, dicci chi ti ha pagata e che cosa voleva che tu scoprissi.»

Da quando Feng e gli altri due sgherri l'avevano colta di sorpresa mentre origliava alla finestra della camera da letto nel giardino della villa di Ralph McDermid, Randi aveva pensato a una spiegazione plausibile alla quale avrebbero creduto. Molto sarebbe dipeso dal loro livello di paranoia. Da quanto McDermid aveva da nascondere, da quanti nemici aveva e dal livello di conoscenza che lui e Feng Dun avevano di quei nemici.

Randi decise di tentare di eludere le domande ancora per un po'. Avrebbe continuato a comportarsi come una spaventata sempliciotta di campagna, dopodiché avrebbe rifilato loro la storia dell'«uomo misterioso». «Stavo solo cercando un lavoretto qualunque» piagnucolò. «Il cancello del giardino era aperto. Ho sentito delle voci e sono entrata per chiedere aiuto al ricco straniero.»

Il calcio di Feng Dun la colpì in modo talmente fulmineo che Randi non vide neppure muoversi il piede finché non le fece esplodere un vulcano di dolore nelle costole.

Randi strillò come un maiale al macello. Mentre si contorceva sul pavimento, riuscì in qualche modo a boccheggiare per riprendere fiato. «La mia famiglia ha bisogno di soldi. Nelle fabbriche o nelle officine non guadagno abbastanza per mandare qualcosa al villaggio. Devo guadagnare di più. E... a volte sono costretta a rubare. Era una villa così bella... in una casa così ci dovevano essere parecchi quattrini. Dovevano esserci tante belle cose da portar via e vendere...»

«Stupida contadina!» Il pallido volto di Feng si fece rosa e si contrasse in una smorfia bestiale di rabbia. «Lo hai seguito *tutto il giorno*! Lo stavi *spiando*! Probabilmente lo stai pedinando da diversi giorni!»

Randi sfoderò le sue astuzie migliori, si umiliò, strisciò, implorò e supplicò, completamente calata nella parte del perfetto nessuno terrorizzato. Si aggrappò alle caviglie di McDermid e balbettò e singhiozzò sul suo volto ripugnato.

Feng bestemmiò in mandarino, la afferrò per la casacca del pigiama e la trascinò via da McDermid. «Contadini maledetti! Le darò un motivo vero per piangere e strepitare.» Feng girò i tacchi. Con la sua voce sommessa e bisbigliante parlò rapidamente agli altri due uomini. «Andate a prendere gli elettrodi e la fiamma ossidrica.»

Aveva parlato in shanghainese, ma Randi capiva il dialetto. La sua mente iniziò a turbinare. Era in grado di sopportare la tortura come la maggior parte dei suoi colleghi, ma la resistenza avrebbe quasi certamente finito per inabilitarla perfino se fosse stata soccorsa o se fosse riuscita a fuggire. Però c'era una storia alla quale forse avrebbero creduto completamente: avrebbe offerto loro la testa di Jon su un piatto d'argento.

Era già ferito. Per quel che ne sapeva poteva essere grave. Randi si armò di coraggio mentre gli lanciava un'occhiata. Jon era curvo in avanti, trattenuto dalle corde che lo tenevano legato alla sedia, privo di sensi. Non gemeva nemmeno. Randi non avrebbe potuto far niente né per sé né per lui se anche lei fosse stata gravemente ferita dai loro aguzzini. E non avrebbe potuto far niente per la CIA e sicuramente nulla per l'America.

Avrebbe lasciato che portassero lì la loro fiamma ossidrica, i loro elettrodi, o qualsiasi altro strumento orribile che Feng Dun aveva nel suo arsenale di torturatore spietato. Se avessero scelto per primi gli elettrodi, innanzitutto l'avrebbero tramortita con una prima scarica, la quale, lei lo sa-

peva, non avrebbe lasciato né segni né danni gravi. Non avrebbe ceduto e non avrebbe tradito Jon fino alla seconda o alla terza scossa elettrica. Più a lungo resisteva, più avrebbero creduto a quello che avrebbe raccontato loro. Se avessero cominciato con la fiamma ossidrica sarebbe stata invece costretta a giocare d'azzardo e a tradirlo prima. Le fiamme ossidriche la terrorizzavano.

I due uomini sogghignanti tornarono con i loro strumenti. Il riflesso condizionato è una reazione fisica che sfugge al controllo della mente. Solo una frazione di secondo dopo che aveva reagito alla vista di quegli attrezzi spaventosi, Randi si rese conto che Feng Dun l'aveva osservata attentamente.

Feng Dun ritrovò il sorriso. «Accendi il cannello della fiamma ossidrica» disse a uno degli uomini. All'altro ordinò: «Porta un'altra sedia. Toglile i sandali».

Ralph McDermid deglutì a fatica. «È proprio necessario...?»

«Sì, *taipan*.» La voce di Feng Dun aveva una nota aspra, irritata. «In questioni di questa importanza ci si deve sporcare per forza le mani. Perfino di sangue.»

Il secondo uomo andò a prendere una sedia in un angolo. Feng Dun afferrò Randi per le spalle, rialzandola dal pavimento. Randi si lasciò andare a peso morto, ma il robusto cinese la sollevò con la stessa facilità con cui avrebbe maneggiato una bambola di pezza. La scaraventò sulla sedia. Il primo uomo accese la fiamma ossidrica, mentre il secondo toglieva i sandali alla prigioniera.

Randi si mise di nuovo a strillare in mandarino. «No! No! Vi dirò tutto. È stato *lui* ad assumermi.» Puntò l'indice verso Jon, che ancora non aveva mosso un muscolo, accasciato sulle corde che lo tenevano stretto. «Avevo paura di dirlo. Mi avreste fatto del male come lo avete fatto a lui. Ma... *è lui l'uomo che mi ha assunta.* Mi ha pagato per seguire questo signore, dicendomi di ricordarmi di dove andava e con chi parlava. Dovevo osservare tutto quello che questo signore faceva. Avevo bisogno di quei soldi. Mio padre e mia madre sono anziani. Hanno bisogno di medicine e di cibo. La loro casa è vecchia e va in rovina. Deve essere riparata. Vi prego! Non fatemi del male!»

Randi continuò a sproloquiare come se il terrore avesse scatenato in lei un diluvio di parole. McDermid e gli altri due gorilla si voltarono a osservare Jon mentre Feng traduceva in inglese. Un'espressione di comprensione rischiarò il volto di McDermid. Randi vide che le credeva, che si dice-

va: «Ma sì, certo! Come ho fatto a non capirlo fin dal principio?».

Feng non stava guardando McDermid. Fissava i piedi di Randi. Le si avvicinò, le afferrò le mani e le girò per esaminare le palme.

Distratto dal movimento di Feng, e soddisfatto che la fiamma ossidrica non sarebbe stata necessaria, McDermid disse: «Feng? Cosa c'è?».

Feng lasciò andare le mani di Randi, le afferrò il mento e le sollevò il capo. Poi la fissò in viso, scrutandole gli occhi e i capelli. Le sue lunghe dita furono come artigli d'acciaio sulla fronte e il cuoio capelluto della donna. Randi si sentì annodare lo stomaco.

La spia americana si ritrasse impaurita. «Ahi! Mi stai facendo male!»

«Sta' ferma.»

Bruscamente le dita le affondarono nella fronte sotto l'attaccatura dei capelli. Il finto cuoio capelluto color carne e la parrucca nera si staccarono, restando in mano a Feng Dun e rivelando lo zucchetto aderente che le copriva i capelli veri.

«Feng!» Il faccione di McDermid aveva un'espressione sbalordita.

Feng strappò lo zucchetto e i capelli biondi di Randi ricaddero sciolti sul collo della donna.

I due gorilla restarono a bocca aperta come se avessero appena assistito a un miracolo.

McDermid annunciò stupidamente: «Non è cinese!».

«No» disse Feng, senza distogliere lo sguardo dal viso di Randi «non è cinese.»

«Ma come hai fatto a...?»

«Dai piedi» disse Feng. «La gente di campagna porta i sandali infradito quasi per tutta la vita. Lei non ha il tipico spazio tra l'alluce e il resto delle dita.» Feng esaminò Randi con una certa ammirazione. «Le mani le sono state invecchiate e rese ruvide artificialmente, probabilmente con un sottile strato di lattice. Lo stesso tipo di prodotto ha conferito ai suoi occhi delle pieghe e un taglio orientale. Probabilmente porta delle lenti a contatto per cambiare il colore dell'iride, e sulla sua pelle c'è una sottile pigmentazione prodotta con qualche tipo di tintura cutanea a lunga durata. È un esempio straordinario di abile camuffamento; è opera dei servizi segreti, un lavoro da esperti.»

Tutti nella stanza, a parte Jon che era ancora svenuto, fissarono Randi come se fosse un animale esotico.

Randi fu travolta dalla paura. Cercò di riflettere in fretta. Non avrebbero più bevuto la storia secondo cui Jon l'aveva assoldata. Feng aveva dedotto

che era al servizio di un'agenzia di spionaggio. Ora niente gli avrebbe fatto cambiare idea al riguardo. Qualsiasi nuova menzogna Randi avesse detto doveva contenere quell'ammissione. Sudando profusamente, Randi valutò le varie possibilità... ciò che Feng e McDermid potevano credere...

«E così» disse Feng con la sua voce spettrale che di rado variava, e che rendeva ancora più minaccioso e intimidatorio tutto ciò che diceva «non sei cinese, ma parli mandarino bene quanto me, o persino meglio di me, e anche cantonese e shanghainese, immagino, eh? Di sicuro parli inglese. Hai capito ogni parola che ci siamo detti finora. Ci hai anticipati fin dall'inizio. Sei stata perfettamente addestrata da una grossa organizzazione con interessi a livello globale e la necessità di arruolare agenti segreti capaci di parlare fluentemente varie lingue straniere. Perfino il nostro amico americano legato su quella seggiola non sa parlare cinese. Ma lui non fa parte della CIA, giusto? È una persona speciale, forse. Reclutata per una missione speciale, ma con un vero agente di Langley che lavora con lui, eh? E naturalmente quell'agente di Langley sei tu.»

Randi aveva preso una decisione. Storse la bocca e disse in russo, con un tono sprezzante: «Non insultarmi».

Ralph McDermid trasalì, arretrando di un mezzo passo, come se avesse ricevuto un ceffone in faccia.

Feng Dun batté le palpebre, sbalordito.

«E hai ragione a proposito del colonnello Smith» proseguì Randi in un russo impeccabile. «Non è della CIA. Che cosa o chi sia di preciso... ne so poco o niente come te.» Da' loro una piccola conferma, pensò Randi. Potrebbe servire a distrarli. «Ma anche a me piacerebbe saperlo. Per noi potrebbe dimostrarsi utile in seguito.»

McDermid domandò: «Che cos'ha detto?». Quando Feng glielo tradusse, corrugò la fronte con espressione collerica. «Perché un agente russo mi stava seguendo?»

Randi adottò un inglese con un marcato accento russo. «L'Altman Group non è l'unico trafficante d'armi al mondo.»

«I servizi segreti russi si interessano agli affari?» McDermid intuì subito un'occasione per ulteriori profitti. «Il Cremlino vuole lavorare con noi?» In passato aveva fatto affari d'oro con la Russia, ma di recente Mosca si era fatta sempre più avida, e pretendeva fette di torta più grandi.

«In Russia oggigiorno la vita è bella per pochi.»

McDermid studiò attentamente Randi. Poi giunse a una conclusione. «Tu non lavori per il governo. Forse lavori per uno dei vostri oligarchi

capitalisti. Qualcuno che vuole sapere di che cosa si occupa l'Altman Group per ragioni commerciali e affaristiche.»

Randi concesse un vago cenno d'assenso, come se fosse riluttante ad ammetterlo. «Facciamo ciò che siamo costretti a fare. Mio padre era un agente del GRU. Uno si abitua a vivere agiatamente.»

Il GRU era il vecchio servizio segreto militare della scomparsa Unione Sovietica. Feng domandò: «Questo oligarca ha un nome?».

«Può darsi.» Randi inarcò un sopracciglio e fissò McDermid.

Anche Feng girò la testa verso il magnate americano. Poi guardò di nuovo in cagnesco Randi. «Non ti credo. Di quale traffico di armi il signor McDermid si sta occupando a Hong Kong? Quale transazione specifica ti ha fatta venire fin qui?»

«Basta, Feng.» McDermid sentiva già profumo di dollari. La Russia aveva ancora armi e armamenti che molta gente bramava, in particolare nel Terzo Mondo. Benché dittatori e despoti autonominatisi re piangessero sempre miseria, quando si trattava di acquistare armi e munizioni riuscivano a far comparire dal nulla montagne di denaro in contanti. Se quella donna aveva accesso a un arsenale privato, con ogni probabilità frutto di un saccheggio delle scorte governative in costante diminuzione... «Dobbiamo discutere.»

Feng restò concentrato sul viso di Randi, nel quale cercava chiaramente qualcosa che al momento non riusciva a cogliere, ma che sembrava sicuro di trovare. Poi lanciò un'occhiata a Jon Smith. L'americano non si era ancora mosso. Feng tornò a soppesare con sguardo penetrante Randi.

«Feng» ripeté McDermid.

Lo specialista della sicurezza lo fulminò con un'occhiata rovente, si voltò e si avviò verso la porta.

McDermid lo seguì, dopo aver elargito un sorriso rassicurante alla spia russa doppiogiochista con agganci importanti nel campo degli affari.

Capitolo 30

Il telefono cellulare di Ralph McDermid trillò in un ufficio interno. Il magnate dell'Altman Group lo estrasse di tasca. «McDermid.»

La voce raffinata disse: «Dobbiamo parlare».

McDermid coprì il microfono del cellulare con la mano libera. «Scusa, ma devo assolutamente rispondere a questa chiamata» disse a Feng Dun.

«Benissimo. I miei uomini devono comunque far colazione.»

McDermid annuì. «È stata una notte estenuante. Scendete a prendere qualcosa qui sotto. Io voglio toast imburrati e caffè. Con panna e zucchero. Una ciambella danese, se riesci a trovarne una. Poi discuteremo ancora della russa.»

I passi di Feng e dei suoi due scagnozzi rimbombarono sulle scale di legno, mentre McDermid trovò da sedersi su una cassa da imballaggio contenente articoli erotici per adulti per un sexy shop che aveva sede al piano terra.

Il miliardario rivolse di nuovo l'attenzione al telefono. «Ho buone notizie per te.»

«Quali notizie?»

McDermid riferì al suo interlocutore della cattura di Smith e della spia russa. «Questo pone fine al nostro problema principale. Tutte le copie della nota di carico sono state distrutte.»

La voce all'altro capo della linea dichiarò in tono sollevato: «Ottimo. E hai riferito la mia informazione relativa all'operazione dei SEAL a Feng Dun perché la trasmettesse a chi di dovere?».

«Sì, è tutto finito. Feng si è messo in contatto con una delle sue conoscenze, che ha trasmesso l'informazione al capitano del sottomarino. Non ne hai saputo niente?»

«Non ancora. Sarà un vero piacere fingermi sorpreso. La Casa Bianca non ci riproverà, adesso sa che i cinesi staranno attenti ad altri eventuali tentativi. Dimmi della donna russa. Hai detto che ti stava spiando? Questa storia non mi piace.»

McDermid spiegò tutto quel che era emerso. «Forse possiamo utilizzarla a nostro vantaggio. Presto ne saprò di più.»

«È una prospettiva interessante, ma restiamo concentrati sul nostro obiettivo. Sto rischiando grosso in questa faccenda. Sarà meglio concluderla positivamente al più presto.»

«Stai rischiando grosso, dici? Prova a metterti nei miei panni. Se non ho io motivi per preoccuparmi, tu ne hai ancora meno.»

«Che cosa hai deciso di fare con Smith?»

«Qualsiasi cosa reputeremo necessaria. Quello è il campo esclusivo di Feng. Prima di tutto, però, voglio scoprire per chi lavora.»

«Se dovesse accadere qualcosa di spiacevole, io non ne so niente.»

«Naturalmente. Nemmeno io.»

Rallegrato dagli sviluppi positivi della vicenda, McDermid interruppe la comunicazione e restò seduto sulla cassa di legno a riflettere sul nuovo

colpo di fortuna di cui la spia russa poteva essere ambasciatrice. In base a quello che la donna aveva da offrire, alla lunga poteva fruttare un altro miliardo di dollari.

Non appena udì chiudersi la porta, Randi si chinò per rimettersi i sandali. Il suo sussurro fu così basso, così diretto unicamente in direzione di Jon, da essere assolutamente impercettibile dalla porta dietro l'angolo della stanza.

«Jon? Jon? Ti tirerò fuori da questa brutta faccenda. Mi senti? Jon?»

«Certo che ti sento. Non sono sordo, sai? Almeno, non ancora.» Le parole uscirono a fatica dalle labbra gonfie di Jon. Nell'allegro sussurro successivo si insinuò anche una nota di sofferenza. «Hai fatto un lavoro fantastico. Sono senza parole.»

Randi fu travolta da un senso di sollievo, mescolato a una punta di irritazione. «Sei stato sveglio per tutto il tempo, disgraziato.»

«Piano, piano.» Jon tentò di sollevare la testa. «Solo per la maggior parte del tempo. Io...»

Randi portò l'indice alle labbra, scosse il capo e gli fece segno di accasciarsi di nuovo come se fosse svenuto. Poi si alzò e fece il giro della stanza spoglia. Esaminò il pavimento, i muri e il soffitto, come per cercare una via d'uscita. Si sarebbe aspettata di scovare qualche microspia o microtelecamera a circuito chiuso, ma non c'era nessuna telecamera né alcuna recente ricostruzione dei muri che potesse nascondere delle microspie. Alle pareti non c'era appeso nulla e non c'era nessun foro o mensola o altro, come pure era inesistente alcun pezzo d'arredamento, a parte le due sedie di legno. Randi non poteva essere sicura al cento per cento che non ci fosse installata da qualche parte una microspia, ma sapeva per certo che non c'erano telecamere di sorveglianza.

Tornò alla sua sedia e disse sottovoce: «Okay, non ci possono vedere e non ho trovato nessuna microspia, ma parliamo sottovoce comunque, non si sa mai. Quanto del nostro discorso hai sentito?».

«Quasi tutto. Attribuirmi la colpa di tutto è stato magistrale. Probabilmente era l'unica versione dei fatti alla quale avrebbero creduto. La trovata russa è stata un colpo di genio brillante. Neppure la contadina che urlava e piagnucolava atterrita era male. Non avevo idea che fossi così brava a umiliarti strisciando come un verme.»

«La tua approvazione mi inorgoglisce. Ma siamo ancora intrappolati qui dentro. A meno che tu non voglia avere i piedi arrostiti e inceneriti quando

ti caleranno in una fossa, sarà meglio escogitare cosa fare quando ritorneranno.»

«Ti ho preceduta. Hai fatto un ottimo lavoro, e così ho avuto un mucchio di tempo per pensare. Che cosa sai del tipo grande e grosso con quegli strani capelli rossi?»

«Feng Dun?»

«Sì, anche a me hanno detto che si chiama così.»

«È di Shanghai. Ex soldato, ex mercenario e avventuriero. Una figura ultrasegreta. Adesso si occupa di sicurezza per affaristi e imprenditori ad alto livello.»

«Come mai ha quei capelli?»

«Esistono molti cinesi di etnia han con i capelli rossi. Probabilmente è un fattore ereditario derivante da qualche minoranza etnica assimilata in passato. Suppongo che i ciuffi bianchi siano uno strano segno di invecchiamento. Ora tocca a te. Mentre ero occupata a strisciare su questo sudicio pavimento, e a salvarti la pelle, che cosa hai escogitato per liberarci da questo impiccio?»

«Gli saltiamo addosso e ce la filiamo.»

Randi rimase senza parole di fronte all'inadeguatezza della proposta. «Scherzi, non è vero?»

«Pensaci» ribatté Jon, con una nota sofferente nella voce che si intensificava sempre di più per la difficoltà di parlare con le labbra gonfie e doloranti. «Che cos'altro possiamo fare? Oltre a loro quattro ci sono altri gorilla oltre la porta?»

«Prima di portarmi qui mi hanno bendato gli occhi. È probabile, ma non sappiamo nemmeno dove ci troviamo.»

«Invece sì, lo sappiamo. O almeno io. Sono rimasto attentamente in ascolto e anche se ero bendato sono riuscito a cogliere alcuni particolari rivelatori. Adesso è mattina... e neppure tanto presto. Ho sentito alcuni richiami di venditori ambulanti, un rumore di tende e tendoni che venivano aperti e fischi e sirene di imbarcazioni, provenienti dalla baia. Inoltre credo di aver avvertito un rombo e una lunga vibrazione sotto di noi, come se la metropolitana passasse da qualche parte qui vicino. Sono convinto che siamo di nuovo a Wanchai, in qualche via fuori mano non lontani dal porto.»

«A giudicare da questa stanza ci troviamo in un vecchio edificio» suggerì Randi. «E questo vuol dire che probabilmente c'è soltanto una scala, cioè una sola via d'uscita.»

Jon annuì. «Giusto. Di conseguenza il miglior tentativo di fuga che possiamo attuare in effetti è assalirli. Tu puoi occuparti di McDermid, giusto?»

«Con una mano sola.»

«Usale tutte e due, tanto per stare più sicuri.»

«Consideralo fatto. Dovremo uscire di qui al più presto, prima che gli altri capiscano cosa sta succedendo. Ma tu ce la fai? Hai l'aria di aver preso una brutta batosta.»

«Ho vissuto momenti migliori. La buona notizia è che non c'è niente di rotto, e mi dimostrerò all'altezza della situazione. Il rischio di lasciarci la pelle è un ottimo stimolo per mettercela tutta.»

Randi lo osservò attentamente e annuì. Jon aveva la stessa espressione determinata che in passato aveva già avuto occasione di vedere in lui. «Il dottore sei tu.»

«Scioglimi, ma lascia le corde in modo da dare l'impressione che sia ancora legato.»

Randi sciolse tutti i nodi, annaspando con le dita mentre si affrettava a finire.

Mentre lei era occupata a slegarlo, Jon disse: «Ti faranno ancora un mucchio di domande sui tuoi contatti russi. Ti chiederanno che mire hai, che cosa hanno da vendere i tuoi trafficanti di armi e che cosa vogliono comprare... tutte queste cose. Devi tenerli concentrati su di te e mantenere viva la loro attenzione, specialmente quella di Feng».

Randi lasciò le corde intrecciate, in modo che sembrassero strette. «Grazie del consiglio. Non l'avrei mai immaginato da sola.»

Jon ignorò il suo sarcasmo. «Feng avrà addosso una pistola, naturalmente. Intendo assalirlo di fianco, mentre non vede, cogliendolo completamente alla sprovvista.»

«Allora vedi di essere maledettamente sicuro di metterlo fuori combattimento al primo tentativo.»

«Lo so. Io...»

Udirono la chiave girare nella serratura. Jon si accasciò immediatamente sulla sedia, stando attento a non muovere le corde di nylon. Randi riassunse la sua posa disinvolta sull'altra sedia, pronta a concludere affari con McDermid, ammesso che il prezzo fosse conveniente.

McDermid spuntò per primo. Feng Dun lo seguiva a qualche passo di distanza, senza fretta, con un'espressione di sospetto misto a disapprovazione. Non gli piaceva il modo in cui McDermid stava trattando la donna

russa. Non gliene importava nulla degli affari del presidente dell'Altman Group e per di più non si fidava di lei. Era troppo loquace e disinvolta. Nessuno le aveva ancora chiesto di dimostrare che era davvero quello che affermava di essere. Era una svista alla quale Feng intendeva porre rimedio subito.

Da sotto le palpebre semisocchiuse Jon lesse diversi interrogativi sul volto di Feng. E sebbene il sicario cinese fosse turbato, lo stava osservando.

McDermid andò dritto da Randi. «D'accordo, parliamo dei suoi contatti. Abbiamo intenzione di...»

«Un momento» annunciò Feng. «Prima voglio controllare l'americano.»

Feng sollevò la testa di Jon per i capelli. Jon gemette e lasciò colare un filo di saliva dall'angolo della bocca aperta. Senza preavviso, Feng gli assestò una sberla in faccia. Jon accennò vagamente a ritrarsi e crollò in avanti così pesantemente che Feng fu costretto a sostenergli la testa con una mano mentre con l'altra saggiava con dei piccoli strattoni le corde di nylon sul torace di Jon.

Randi contrasse tutti i muscoli per la paura, cercando ugualmente di mantenere il suo atteggiamento rilassato e noncurante sulla sedia. Le corde che legavano Jon resistettero. Aveva formato degli occhielli in diversi punti nascosti e Jon aveva gonfiato il torace per tener tese le corde. Quando avrebbe espirato, le corde si sarebbero allentate. A quel punto avrebbe potuto far forza sugli occhielli e liberarsi facilmente.

«Finito?» disse McDermid, spazientito. Il presidente dell'Altman Group non aspettò che Feng rispondesse. Rivolse di nuovo l'attenzione a Randi. «Noi... Come ti chiami? Non posso chiamarti semplicemente "la russa".»

«Ludmilla Sakkov.» Randi fece un cenno indicativo verso Feng Dun. «E lui come si chiama?»

«Non c'è proprio bisogno che tu sappia come mi chiamo, russa» disse Feng, squadrandola bene da capo a piedi. «Ammesso che tu sia russa davvero. Una volta combattevo a fianco dei russi e...»

In quel preciso momento Jon spiccò un balzo dalla sedia con maggiore rapidità di quella che avrebbe ritenuto possibile. Aveva espirato, aveva sentito le corde allentarsi e scivolargli addosso, dopodiché si era scagliato in avanti. La sedia cadde pesantemente all'indietro e il pugno destro di Jon entrò in violento contatto con il mento di Feng. Il colpo tremendo fece inclinare bruscamente di lato il collo al cinese, gli piegò di scatto la colonna vertebrale e lo fece cadere di fianco, dove avrebbe dovuto crollare ad-

dosso a McDermid... se McDermid si fosse trovato ancora in piedi al suo fianco.

Ma McDermid non era lì. Due potenti colpi di karatè alla gola e alla tempia sferrati dalla «russa» che si era alzata all'improvviso avevano sbattuto McDermid sul pavimento, privo di sensi. Il barcollante Feng inciampò nelle gambe del magnate americano e cadde come un sacco di patate a sua volta sul pavimento.

«Jon!» urlò Randi.

A terra, Feng scosse la testa intontita per schiarirsi le idee e allungò una mano sotto la giacca. Randi e Jon scorsero la pistola nella fondina ascellare, ma il robusto cinese era caduto scompostamente troppo lontano da loro per poterlo raggiungere con un calcio. Feng rotolò sulla schiena, con la pistola già in pugno, preparandosi a cercare un bersaglio. In quello stesso momento alcune grida eruppero fuori dalla stanza. Un rumore di passi affrettati si avvicinò alla porta. Erano gli scagnozzi di Feng.

Erano di nuovo in trappola e le possibilità di successo erano diminuite drasticamente.

«La finestra!» gridò Jon.

Mentre si girava di colpo, per poco non cadde per un dolore lancinante alla testa, e corse dritto verso i drappi di stoffa pesante che coprivano la grande finestra alle loro spalle. Vi andò a sbattere contro, sfondandola in un frastuono di vetri infranti e di legno vecchio spaccato e scheggiato, e scomparve nel vuoto, trascinando con sé i tendaggi. Senza concedersi un solo istante per riflettere, Randi lo seguì saltando oltre il davanzale della finestra.

La stanza si trovava al secondo piano di un edificio degli anni Trenta. Un urlo strozzato sfuggì dalla gola di Randi mentre insieme a Jon precipitava nel vuoto.

Jon e Randi agitarono convulsamente le braccia nel vuoto, aggrappandosi disperatamente a qualsiasi cosa capitasse loro sotto mano mentre precipitavano in basso. Atterrarono con tutto il peso su un tendone di grossa tela. Salvi, si scambiarono con enorme sollievo un'occhiata, riprendendosi dalla violenta emozione del salto nel vuoto. Il telaio del tendone cigolò. Svelti, si arrampicarono verso la struttura di sostegno, alla quale si aggrapparono. Le aste di ferro resistettero, ma si piegarono.

Mentre diverse urla risuonavano dalla finestra sopra di loro, la tela si lacerò, facendoli di nuovo precipitare nella via sottostante. Ma per fortuna

c'era un secondo tendone aggettante, più stretto, che riparava dal sole una vetrina. Jon e Randi vi caddero sopra, scivolarono verso il basso e atterrarono ancora, questa volta sull'ombrellone di un venditore ambulante di frittate. Immediatamente anche l'ombrellone crollò sotto il peso.

Jon e Randi caddero pesantemente sulla strada, mancando di poco il carrettino delle frittate. Mentre l'ambulante strillava spaventato, i due americani restarono distesi a terra per qualche secondo a riprendere fiato, intontiti. Intorno a loro commercianti e fattorini si stavano preparando per il nuovo giorno. Camioncini e furgoni per le consegne rombavano lungo la via, piuttosto stretta, parcheggiando sul cordolo del marciapiede e bloccando il traffico, di modo che per il passaggio restava libera una sola corsia. Numerosi pedoni si fermarono a osservare la strana coppia di occidentali precipitata dall'alto in mezzo a loro, incuriositi dalla donna bionda abbigliata come una contadina cinese. Una babele di lingue saturò l'aria mentre la gente si raccoglieva intorno ai due; alcuni puntavano il braccio in alto, spiegando l'insolito evento.

La bocca e il volto di Jon avevano ricominciato a sanguinare e nei suoi pantaloni c'era un grosso strappo frastagliato dove una macchia di sangue fresco si stava allargando. Jon mosse le braccia e le gambe. Sentiva un po' male dappertutto, ma sembrava non aver subito nessuna frattura.

Randi era atterrata sulla schiena. Boccheggiando affannata, sforzandosi di respirare normalmente, si controllò in fretta il corpo e gli arti in cerca di eventuali ferite, di ossa rotte, di sangue. Miracolosamente, sembrava illesa.

Jon e Randi alzarono il busto, mettendosi seduti, quasi nello stesso momento. Mentre il cerchio dei curiosi si stringeva gradualmente, si scambiarono un altro sguardo d'intesa e di sollievo, questa volta misto a spossatezza. Però non era ancora finita. Feng Dun e i suoi uomini probabilmente stavano già scendendo di corsa le scale per inseguirli.

Mentre si rialzavano a fatica da terra, Randi disse a Jon: «Là c'è un vicolo».

Jon annuì, incapace di parlare. Barcollando e zoppicando, si diressero verso il punto indicato da Randi tra i passanti accalcati, spingendo da parte chi era loro d'intralcio.

«Randi! Qui!» L'agente della CIA Allan Savage agitò le braccia dal punto in cui si trovava, in piedi sul paraurti posteriore di una Buick nera. La sua faccia insignificante aveva un'espressione sgomenta. Due altri membri della squadra speciale d'appoggio di Randi si stavano facendo largo verso i due fuggitivi.

«Chi è questo tizio?» volle sapere l'agente Baxter mettendosi in spalla un braccio di Jon e sostenendo quest'ultimo fino all'automobile.

«Non fare domande. Aiutalo a salire. Presto!»

Con la coda dell'occhio Jon vide Feng Dun sbucare improvvisamente in strada da una porta vicina a un sexy shop, girando la testa a destra e a sinistra per guardarsi intorno. Tre altri uomini sopraggiunsero alle sue spalle, ammassandosi in gruppo. Erano tutti armati e puntarono le pistole in ogni direzione. Quando la gente accalcata li vide, quasi tutti si misero a urlare e a scappare di corsa.

Jon muoveva le gambe a fatica e se le sentiva deboli e vacillanti, incapaci di sostenerlo. Randi salì inciampando sul sedile posteriore della Buick. L'agente Baxter gettò dentro di peso Jon dopo di lei.

Alcuni spari risuonarono nella via. La gente continuava a sparpagliarsi qui e là spaventata, cercando riparo dov'era possibile. Dall'auto, Allan Savage al posto di guida e un'agente donna sul sedile posteriore risposero al fuoco sparando all'impazzata con due pistole mitragliatrici.

Mentre Feng Dun e i suoi killer si ritraevano precipitosamente dalla soglia, riparandosi all'interno dell'edificio, Savage innestò la marcia, premendo a tavoletta l'acceleratore, e partì a tutta velocità, svoltando con una fischiante sgommata all'angolo del primo incrocio e scomparendo dalla vista.

La casa protetta della CIA occupava un caseggiato di quattro piani in Lower Albert Road, nel quartiere di Central. La Buick imboccò un vicolo sul retro dell'edificio, un tratto di muro di cemento si aprì elettricamente a bascula e l'auto scomparve all'interno. Il piano terra nella parte posteriore era stato sgombrato dai muri divisori e ristrutturato in modo da installarvi il garage segreto, mentre la parte anteriore era stata adattata per ospitare un'agenzia di assicurazioni dove la gente andava e veniva tutto il giorno, impegnata in attività assolutamente legali. L'agenzia di assicurazioni rendeva abbastanza bene, il che compiaceva la direttrice della CIA a Langley come pure i membri del Congresso e i senatori che facevano parte delle commissioni di vigilanza e controllo.

Al primo piano c'era l'ambulatorio di pronto soccorso della casa protetta. Un dottore di Hong Kong nato in America e stipendiato da Langley esaminò le ferite e le contusioni riportate da Randi e Jon, e fece loro dei raggi X con un'apparecchiatura portatile.

Il dottore definì Randi «una bambina monella ma fortunata».

Allan Savage e gli altri membri della squadra di soccorso trasalirono all'unisono vedendo l'espressione torva che comparve sul viso di Randi, e si aspettarono il peggio per l'incauto medico. Ma con loro grande stupore, Randi si limitò a guardarlo in cagnesco. Il dottore, che si era aspettato almeno un sorriso di apprezzamento, rimase confuso.

Il medico si affrettò a rivolgere l'attenzione a Jon, che era decisamente tutta un'altra faccenda. «Ti hanno proprio conciato per le feste in viso, e ci sono vari lividi intorno alle costole.» L'uomo borbottò tra sé mentre faceva i raggi X delle varie lesioni di Jon e restò sbalordito non trovando nulla di più di qualche brutta contusione. «Comunque ti hanno massacrato di botte. Direi che dovrai restare a riposo per una settimana... o almeno tre o quattro giorni. Le ferite al volto e le lacerazioni alle labbra e in bocca potrebbero fare infezione.»

«Spiacente, dottore» ribatté Jon. «Il dovere mi chiama. Disinfetti tutto, mi metta bende e cerotti dov'è necessario e mi riempia di antibiotici. Degli antidolorifici mi sembrano oltre tutto un'idea attraente.»

Dopo che il dottore se ne fu andato, gli agenti provvidero a rifocillare i due scampati.

Allan Savage si scusò con Randi. «Scusa se siamo arrivati in ritardo, ma anche se Tommie si è accorta subito che ti avevano catturata e ti ha seguita senza problemi fino in zona, ha perso le tue tracce quando siete arrivati in quella via. Non è riuscita a vedere con esattezza dove ti portavano. Stavamo passando al setaccio tutta la zona casa per casa quando vi abbiamo visti volar fuori da quella finestra. È stato un rischio tremendo tentare la fuga in quel modo. Come facevate a sapere a quale piano eravate e che cosa c'era sotto le finestre?»

«Non chiederlo a me.» Randi fece un cenno con la testa in direzione di Jon. «L'idea è stata sua. Io l'ho solo seguito.» Randi divorò avidamente la sua porzione di uova e pancetta.

Jon si strinse nelle spalle. «Mi ero convinto che fosse una costruzione vecchia, a due o tre piani al massimo. In ogni caso, disarmati e con Feng Dun che stava impugnando la sua pistola e il resto della banda in procinto di fare irruzione nella stanza, non abbiamo avuto neppure il tempo di usare le sedie per sfondare i vetri. La scelta era o saltare dalla finestra o morire.»

Ci furono sguardi di timore misto ad ammirazione da parte di tutti.

«Chi è questo pazzo scatenato?» domandò a Randi l'altro agente donna, Tommie Parker.

«Vi presento il tenente colonnello Jon Smith, medico dell'esercito. Solo

Jon, senza "h". È un ricercatore scientifico dello USAMRIID. Quali altre mansioni abbia è una questione aperta a qualsiasi ipotesi, giusto, Jon?»

«Randi vede cospirazioni ovunque.» Jon sorrise con aria innocente. Gli antidolorifici cominciavano a fare effetto. Tra medicinali e colazione stava cominciando a sentirsi molto meglio. In faccia aveva una collezione completa di cerotti e il labbro più gonfio non era certo bello a vedersi. Ciononostante, Jon pensò che poteva avere un aspetto di gran lunga peggiore. Ora ciò che desiderava erano alcune ore ininterrotte di sonno.

«Anche noi» osservò Allan Savage, scrutandolo con sospetto.

Jon sospirò. «Sono un medico, un ricercatore scientifico specializzato in microbiologia, e lavoro a Fort Detrick per lo USAMRIID. A volte mi mandano all'estero in missione speciale. Specie nei casi sospetti di nuove malattie virali in via di diffusione. Perché non ci fermiamo a questo punto?»

Tommie si accigliò, assumendo un'espressione sospettosa che rese ancora più cupi i suoi occhi scuri. Aveva dei bei capelli castani lisci che le arrivavano alle spalle e un viso dolce, da adolescente, che, Jon aveva già deciso, nascondeva una mente estremamente perspicace e uno spirito audace. «Quale virus letale ha fatto la sua comparsa a Hong Kong, colonnello?»

«Nessuno. Ma ce n'è uno in Cina» mentì Jon «e la divisione farmaceutica della Donk & LaPierre lo sta studiando. Il governo vuole saperne di più.»

«Quale governo?» insistette Tommie sospettosamente.

Randi intervenne: «Questa è l'unica cosa di Jon di cui sono sicura al cento per cento: lavora dalla nostra parte».

Jon aveva pronta una rimbeccata per rincarare la dose quando l'ultimo agente della Buick nera, Baxter, fece capolino dalla porta socchiusa dell'ambulatorio di pronto soccorso. «Abbiamo captato qualcosa sulla microspia che abbiamo installato nell'ufficio di McDermid la notte scorsa. È appena arrivata una telefonata.»

Saltarono tutti in piedi e corsero in corridoio e in una stanza sul retro, stipata di apparecchiature elettroniche, macchinari e strumenti vari. Randi e Jon si spinsero più all'interno per fermarsi in piedi accanto a un PC portatile dal quale proveniva una voce femminile con un leggero accento straniero. «Parlo con Ralph McDermid?»

Capitolo 31

Da quando Ralph McDermid era tornato nel suo ufficio nel superattico, il suo umore aveva continui sbalzi, altalenando tra una profonda inquietudine e una collera furibonda. Mentre lavorava a un nuovo contratto per acquisire una società di investimenti asiatica con sede a Hong Kong che attualmente navigava in cattive acque, la sua mente tornava con insistenza alla bruciante sconfitta di quella mattina subita per mano di Jon Smith e della donna sua complice. Era infuriato con se stesso per aver permesso alla donna - la quale dopo tutto poteva anche non essere russa, e di certo non era interessata ai commerci e agli affari - di trarlo in inganno così facilmente, e con Feng Dun, per aver sottovalutato Smith.

Ciononostante la situazione non si era aggravata più di tanto. Era pur vero che la coppia di spie era fuggita, e che Jon Smith era pericoloso, ma tutto sommato il danno era circoscritto. Smith non aveva ancora modo di provare che la *Empress* trasportava sostanze chimiche di contrabbando. Feng prima o poi l'avrebbe scovato e ucciso: aveva le risorse per farlo, perfino lì a Hong Kong.

Questi pensieri lo rassicurarono. Quando squillò il telefono, rispose con la sua solita cortesia affettata. «Sì, Lawrence?»

«Una signora, mister McDermid. Sulla linea due. Sembra abbastanza giovane e... ah... affascinante.»

«Una signora? Per giunta affascinante? Bene, bene.» McDermid non stava aspettando nessuna telefonata da nessuna «signora» e si sentì ancora più ottimista. «Passamela, Lawrence. Passamela subito.»

McDermid si stava aggiustando il nodo della cravatta come se la sconosciuta al telefono potesse vederlo quando la sua voce vellutata gli risuonò nell'orecchio in un inglese leggermente impacciato. «Parlo con Ralph McDermid?»

«Colpevole come da accusa, mia cara. Ci conosciamo?»

«Può darsi. Lei è presidente e direttore generale dell'Altman Group?»

«Sì, sì. Sono io.»

«La sua multinazionale è proprietaria della Donk & LaPierre?»

«Siamo un grande gruppo finanziario e possediamo in tutto o in parte numerose società e ditte. Ma che cosa...?»

«Non ci siamo mai incontrati, signor McDermid, ma sono convinta che presto avremo occasione di conoscerci. Almeno in senso figurato.»

McDermid sentì ritornare il cattivo umore. Non sembrava affatto una donna che suggeriva un appuntamento. «Se si tratta di affari, madame, deve chiamare il mio ufficio, esporre le sue richieste e prendere un appun-

tamento. Se è qualcosa che ha a che fare con la Donk & LaPierre le consiglio di chiamare direttamente loro. Le auguro una buona giornata e...»

«I nostri affari riguardano la *Dowager Empress*, signor McDermid. Mi creda, dimostrerebbe saggezza se trattasse direttamente con noi.»

McDermid inarcò le sopracciglia. «*Che cosa?*»

«La *Empress* è una nave, casomai se lo sia dimenticato. Una nave mercantile cinese in rotta per Bassora. Il suo carico è, riteniamo, di enorme interesse per gli americani. Forse anche per i cinesi.»

«Mi dica cosa vuole e forse entrambi potremo trarne dei benefici.»

«Siamo contenti di sentire che è pronto a discutere di benefici comuni.»

McDermid perse la pazienza. «La smetta di parlare per indovinelli! Dovrà dirmi molto di più per convincermi che devo starla a sentire. Altrimenti la pianti di farmi sprecare del tempo prezioso!»

L'attacco, come aveva imparato personalmente nel corso degli anni, era spesso la migliore difesa.

«La *Empress* ha salpato da Shanghai ai primi di settembre con destinazione Bassora. Nelle sue stive ci sono tonnellate di tiodiglicolo destinato all'Iraq per la produzione di gas vescicatori e di tionilcloruro per la produzione sia di gas nervini sia di gas vescicatori.» La voce pacata della donna assunse una nota sinistra. «Questo le basta, mister Ralph McDermid, presidente e direttore generale, fondatore dell'Altman Group?»

McDermid ebbe qualche difficoltà a ritrovare la voce. Premette il tasto di registrazione sull'apparecchio telefonico, agitò il braccio libero per richiamare Lawrence e disse calibrando le parole: «Chi rappresenta, di preciso, e che cosa volete?».

«Rappresentiamo solo noi stessi. È pronto a sentire il nostro prezzo e le nostre condizioni?»

Lawrence entrò nell'ufficio. McDermid gli fece segno di far rintracciare la telefonata. Al limite della pazienza, disse in tono seccato: «Chi diavole è? E perché mai non dovrei riattaccare immediatamente?».

«Il mio nome è Li Kuonyi, signor McDermid. Mio marito è Yu Yongfu. Come senza dubbio ricorderà, è direttore e presidente della Flying Dragon Enterprises. È un uomo di un'intelligenza sopraffina. Talmente astuto e lungimirante, in effetti, che ha salvato la copia della nota di carico della *Empress* destinata alla sua società. L'abbiamo con noi.»

Nella casa protetta della CIA l'esclamazione proruppe spontanea da Jon prima che potesse impedirselo. «Cristo santissimo!»

Tutti si voltarono a fissarlo stupiti.
Randi disse: «Jon? Sai di che cosa si tratta?».
«Dopo» disse Jon, agitando la mano. «Dopo. Zitta. Ascoltiamo.»

Il silenzio scioccato di McDermid era terminato. Ne aveva avuto abbastanza. «Suo marito ha bruciato la nota di carico e si è suicidato. Una tragedia, come si dice. Non so a che gioco voglia giocare, madame, ma...»
«Le è stato riferito che mio marito si era suicidato per salvare l'onore e la famiglia per ordine di mio padre e di certi personaggi di spicco nel mondo politico. Le è stato anche riferito che aveva bruciato la nota di carico e si era sparato un colpo alla testa, cadendo nel fiume. È tutto falso. Mio marito ha bruciato un documento del tutto inutile e si è sparato un colpo di pistola alla tempia, sì. È anche caduto nel fiume, sì. Ma la sua pistola era caricata a salve. Quello che Feng ha visto è stata tutta una messinscena. Lo so bene, perché sono stata io ad allestirla.»
«Impossibile!»
«Il corpo di mio marito è stato trovato?»
«Nel delta dello Yangtze molti corpi non vengono più ritrovati.»
«Conosce la voce di mio marito, signor McDermid?»
«No.»
«Feng Dun sì, però.»
«Non è qui.»
«Naturalmente lei sta registrando questa conversazione, vero?»
Ci fu una breve pausa. «Sì.»
«Allora ascolti.»
Una voce maschile entrò in linea. «Sono Yu Yongfu, McDermid. Dica a quel traditore di Feng che l'ultima volta che ci siamo parlati gli avevo offerto una gratifica. Mi aveva raccontato della morte di Mondragon, la spia americana, sull'isola di Liuchiu, e di un secondo americano che era riuscito a fuggire e poi era stato visto a Shanghai. Gli dica che, disgraziatamente per lui, mia moglie è la mia socia in affari, e che l'ho sempre tenuta informata di tutto senza nasconderle niente. Mai. È stata lei a consigliarmi di tenere al sicuro la nota di carico ed è lei che ha orchestrato il mio "suicidio". Tutti credono che mia moglie sia più scaltra di me in tutti i sensi, ma non è vero. In quanto a intelligenza anch'io sono piuttosto dotato... Dopo tutto, l'ho convinta a sposarmi.»
A quel punto la voce dell'uomo sparì e tornò a farsi sentire la donna. «Faccia ascoltare la registrazione a Feng. E adesso io e lei dobbiamo di-

scutere di affari.»

«Perché non è suo marito a trattare, madame?»

«Perché sa che in questo campo sono più scaltra e più forte di lui.»

McDermid parve riflettere su quest'ultima affermazione. «Oppure è morto e lei mi ha fatto sentire un nastro registrato.»

«Non mi deluda. Lei ha più buon senso di quel che sta dimostrando. E poi, in fin dei conti, che importanza ha? Io ho il manifesto di carico e lei vuole assolutamente riaverlo.»

«E lei invece che cosa vuole, madame Li?»

«Denaro per una nuova esistenza lontano dalla Cina per i miei figli, per mio marito e per me, ma non in quantità così esagerata da pungerla più del morso di una zanzara. Sono ragionevole. Due milioni di dollari americani dovrebbero andar bene sia per lei che per noi.»

«Tutto qui?» McDermid lasciò trapelare il sarcasmo.

Kuonyi lo ignorò. «Ci occorreranno documenti di identità, permessi di viaggio e un visto d'uscita collettivo. Tutti perfettamente falsificati.»

McDermid restò zitto un momento, ripensando alle proprie obiezioni. «E in cambio avrò la nota di carico?»

«È quello che ho detto.»

«E se non ottiene ciò che vuole?»

«Allora la nota di carico finirà nelle mani degli americani e dei cinesi. Organizzerò tutto in modo che il documento sia loro consegnato senza difficoltà. Proprio come ho inscenato il "suicidio" di Yongfu. L'originale andrà a Washington e una fotocopia sarà spedita a Pechino.»

McDermid rise. «Se Yu Yongfu è davvero vivo saprà che è impossibile. Non può assolutamente accadere. Se per qualche strano caso dovesse succedere, sarebbe un uomo morto e lei subirebbe la stessa sorte.»

Nel tono imperturbabile della donna non c'era alcuna traccia di umorismo. «È un rischio che siamo disposti ad assumerci. Lei è disposto a rischiare che la Casa Bianca e Zhongnanhai ricevano la nota di carico e tutte le informazioni relative al caso *Empress*?»

Di nuovo, McDermid ebbe un attimo di esitazione. La vita riservava parecchie sorprese, molte delle quali sgradevoli. Questa era una sorpresa di una tale portata, carica di così tante ripercussioni pericolose, che non poteva permettersi il lusso di congedare la donna, chiunque potesse essere. «E come propone di portare a termine il negoziato?»

«Lei, o un suo rappresentante di fiducia, ci porterà il denaro e i documenti falsi. In cambio le consegneremo la nota di carico dopo che avremo

verificato che tutto corrisponda a quanto abbiamo richiesto.»

McDermid rise di nuovo. «Mi considera proprio un imbecille, madame Li? Quali garanzie ho che il documento mi verrà veramente consegnato, o anche solo che esista ancora?»

«Neppure noi siamo dei cretini. Se tentassimo un inganno del genere ci dareste una caccia spietata. Ma lei non è un criminale che ottiene il successo ricorrendo al terrore. Quando avrà avuto la nota di carico e noi saremo lontani, il suo incentivo a ucciderci diminuirà drasticamente. Anzi, probabilmente considererà che darci la caccia ed eliminarci non vale la spesa, il tempo e il fastidio necessari per farlo. Denaro sporco a fin di bene, come si dice.»

«Devo rifletterci.»

«Scusi se mi ripeto, ma in fondo che importanza ha? Deve accettare per forza.»

«Dove avrebbe luogo questo scambio?»

«Al sito archeologico del Buddha Dormiente, nei pressi di Dazu. È nella provincia del Sichuan.»

«Quando?»

«Domani all'alba.»

«È a Dazu in questo momento?»

«Pensava che glielo avrei detto così facilmente? Dove siamo non è affatto importante. Sicuramente starà facendo rintracciare questa telefonata e presto lo saprà comunque. Sviluppi la pazienza. È una caratteristica orientale che voi occidentali dovreste cercare di adottare.»

McDermid doveva assolutamente temporeggiare. Innanzitutto far sentire a Feng la registrazione della telefonata e assicurarsi che i suoi interlocutori erano esattamente chi affermavano di essere. Secondariamente, ammesso che fossero attendibili, dare a Feng la possibilità di trovarli e di eliminarli prima di qualsiasi appuntamento. «Sa che ore sono, madame? Se è intelligente come afferma di essere, e se suo marito è davvero Yu Yongfu, allora sa di sicuro che non posso raccogliere due milioni di dollari in contanti e raggiungere Dazu da Hong Kong in così breve tempo. Per giunta, prima dovrò necessariamente confermare la sua versione dei fatti con Feng.»

Seguì quella che sembrava una rapida consultazione bisbigliata. Quei due erano meno sicuri del fatto loro di quello che davano a credere.

«Verrà lei personalmente?» domandò la donna.

McDermid non aveva di certo in programma una cosa del genere. «Madame, evidentemente non conosce così bene Feng Dun se è convinta

che mi possa fidare a lasciare nelle sue mani due milioni di dollari in contanti.»

Ci fu una breve pausa di silenzio. «Benissimo. Due milioni di dollari in contanti, nuovi documenti d'identità, permessi di viaggio e un visto d'uscita. Al Buddha Dormiente all'alba di dopodomani.» La sedicente Li Kuonyi riagganciò.

Lawrence sporse la testa da dietro lo stipite della porta aperta. «Beccati. Sono a Urumchi.»

Sabato 16 settembre
Washington, D. C.

Era notte fonda e la marina sull'Anacostia era in gran parte deserta. Nel suo ufficio claustrale Fred Klein rivolse per la decima volta nell'ultima ora un'occhiata all'orologio appeso al muro. Effettuò un rapido calcolo mentale: mezzanotte a Washington corrispondeva a mezzogiorno a Hong Kong.

Dove diavolo era Jon? Klein si dondolò sulla poltrona, inquieto nonostante la spossatezza. Per esperienza sapeva che ci potevano essere migliaia di spiegazioni possibili per la scomparsa di Jon: da un ingorgo di traffico a un guasto su una linea della metropolitana, oppure qualche strano evento naturale. C'era anche la possibilità che Jon fosse stato scoperto e ucciso. Klein non voleva neppure pensare a quell'eventualità, ma non poteva impedirsi di farlo.

Guardò di nuovo l'orologio a muro. Dove diavolo...

Il telefono squillò. L'apparecchio blu sulla mensola dietro la scrivania. Klein afferrò il ricevitore. «Jon...?»

«Non sono Jon. Spero che non sia scomparso, chiunque sia.»

«Mi scusi, Viktor.»

Klein tentò di evitare di lasciar trapelare dalla voce la delusione cocente. Si riconcentrò. Viktor Agajemian era un ex ingegnere idraulico sovietico, ora ufficialmente armeno, ma che viveva e lavorava ancora a Mosca. L'azienda per cui lavorava stava collaborando alla costruzione della mastodontica diga alle gole dello Yangtze Kiang, e aveva i documenti in regola per viaggiare ovunque volesse in tutta la Cina. Era anche una delle prime reclute di Klein per qualche incarico occasionale per conto di Covert-One in Asia, in particolare nella Repubblica Popolare Cinese.

«Siete entrati in contatto?» domandò Klein.

«Sì. Chiavelli dice, e glielo cito direttamente dal rapporto inviato: "An-

ziano prigioniero sembra autentico. Condizioni fisiche buone. Zona generalmente rurale, infrastrutture pessime, installazioni militari poche e disseminate, campi d'aviazione a livello primitivo. Resistenza potenziale: da media a minima. Tempo stimato: da dieci a venti minuti, in totale. Prospettive di fuga promettenti". Ecco qui, Fred. State forse progettando di far fuggire il vecchietto?»

«Che cosa ne pensa di un'operazione del genere?»

«Da quanto ho capito, il capitano Chiavelli potrebbe avere ragione. D'altro canto, non ho visto con i miei occhi il prigioniero in questione.»

«Grazie, Viktor.»

«Sempre a disposizione. Il denaro arriverà nel solito modo?»

«Sarà avvertito di qualsiasi cambiamento.» Klein era di nuovo tornato con il pensiero a Jon Smith.

«Scusi se sono venale, ma in Russia o in Armenia i tempi sono abbastanza infausti.»

«Capisco benissimo, Viktor, e grazie ancora. Come sempre è un vero professionista in tutto.» Klein riagganciò, pensando che forse sarebbero stati costretti a usare il rapporto del capitano Chiavelli se... Dove diavolo era Jon?

Il direttore di Covert-One fissò l'orologio. Alla fine si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi e restò seduto a fissare il telefono blu, desideroso di sentirlo squillare al più presto

Domenica 17 settembre
Hong Kong, Cina

Nel rifugio sicuro della CIA Jon ruotò su se stesso. «Devo andare.»

«Calma, soldato» ribatté Randi. «Tu non vai proprio da nessuna parte finché non ci spieghi di che cosa si tratta.»

Jon ebbe un attimo di esitazione. Se non avesse spiegato nulla, gli agenti della CIA avrebbero fatto rapporto a Langley e avrebbero incominciato a indagare. Ma quanto poteva rivelar loro senza svelare tutto? Non molto, e questa volta nessuna balla per quanto astuta li avrebbe messi fuori strada. La moglie rediviva di Yu Yongfu aveva fornito troppi dettagli, compreso il carico di sostanze illegali a bordo della nave mercantile. Non poteva dire nulla di più di quanto non avesse già detto Li Kuonyi senza accennare a quel che la donna non aveva descritto: la sua missione specifica.

«D'accordo, vi dirò le cose come stanno» disse «ma non posso rivelarvi

esattamente che cosa c'è in ballo. Si tratta di informazioni riservatissime e ho degli ordini precisi ai quali attenermi. Ma posso dirvi almeno questo: sto lavorando per la Casa Bianca. Mi hanno mandato qui perché si dà il caso che fossi a Taiwan per un congresso scientifico e ho avuto l'opportunità di recarmi subito in Cina senza troppe formalità. Per loro si è trattato di una questione di convenienza. La donna che avete appena sentito parlare al telefono è la moglie di una pedina di vitale importanza in tutta questa faccenda. Sia lei sia suo marito erano scomparsi. Non avevamo saputo nulla riguardo al fatto che lui fosse morto. Devo trasmettere immediatamente questa notizia al mio superiore.»

«Che cosa c'entrava tutta quella storia a proposito di una nave e di un manifesto di carico?» volle sapere Randi.

«È proprio quello che non sono autorizzato a dirvi.»

Randi lo scrutò a fondo negli occhi, in cerca di un indizio qualunque che si trattava di un inganno, ma stavolta non ne trovò nessuno: solo grande preoccupazione, il che la rese apprensiva. «Quello di cui ti stai occupando ha per caso qualche collegamento con le fughe di informazioni top secret dalla Casa Bianca?»

«Fughe di notizie riservate? È di questo che ti stai occupando? È per questo che stai sorvegliando McDermid?»

«Sì. Anche la tua missione ha messo allo scoperto McDermid?»

«Già» disse Jon. «Devo fare rapporto su un mucchio di cose.»

«Direi lo stesso per quanto mi riguarda.»

Tommie, che aveva lasciato momentaneamente la stanza, tornò dentro di corsa, imprecando. «Siamo stati seguiti. Se pensi di squagliartela, Jon, sarà meglio che tu usi l'uscita laterale, attraverso l'edificio adiacente e quello successivo. Questo ti porterà a un incrocio.»

«Di chi si tratta?»

«Feng Dun e i suoi sgherri. Stanno perlustrando la via e il vicolo sul retro. L'unica cosa positiva è che a quanto pare non sanno di preciso dove siamo.»

«L'uscita laterale è sgombra?» domandò Jon. Nessun rifugio sicuro o casa protetta poteva esistere a meno che non avesse almeno due o tre vie di fuga segrete.

«Non ancora. Sarà meglio che aspetti un momento.»

«Avete una stanza tranquilla e appartata da prestarmi? Devo assolutamente fare rapporto.»

Randi ribatté subito: «Sei sicuro di voler correre il rischio? La stanza po-

trebbe contenere delle microspie. Potremmo sentire qualcosa».

A Jon non piaceva tenere Randi all'oscuro più di quanto lei stessa gradisse. Si guardò intorno, fissando a turno tutti gli agenti della CIA presenti, e poi sfoderò il suo sorriso più ingenuo e accattivante. «Mi fido di tutti voi. Che diavolo, mi avete salvato la pelle! E ho molto apprezzato le cure mediche, la colazione e l'aiuto fornitimi per uscire di qui. Con un po' di fortuna saprò sdebitarmi con voi alla prima occasione.»

Randi lo guardò in cagnesco e scosse il capo. Alla fine esalò un sospiro teatrale. Detestava riconoscere che Jon aveva ragione quando ricorreva sfacciatamente al suo fascino. «Sei uno scocciatore di prima categoria, Jon. Vabbe', ti troverò io stessa un posto tranquillo.»

Capitolo 32

I due uomini erano soli nel lussuosissimo ufficio di McDermid nel superattico, circondati da quadri degni di un museo e di preziosi vasi di epoca Ming. Feng era seduto con le grosse braccia muscolose conserte, l'ampio viso piatto e rotondo assolutamente inespressivo, sulla poltrona di fronte alla scrivania di McDermid. «Smith e la donna si sono nascosti da qualche parte.» Feng aveva ordinato alla maggior parte dei suoi uomini di inseguire la coppia dopo la fuga, mentre altri erano rimasti indietro a interrogare i passanti. Era così che Feng aveva saputo che una voce americana aveva urlato qualcosa alla donna dall'auto a bordo della quale erano fuggiti. La voce l'aveva chiamata Sandy o Mandy o Randy.

«Che cosa diavolo c'entra tutto questo?» domandò McDermid, a malapena incapace di trattenere la collera mentre aspettava di fare ascoltare a Feng la registrazione della sua conversazione telefonica con Li Kuonyi.

«I miei uomini sono riusciti a seguirli fino in Lower Albert Road, dove sono scomparsi in un vicolo.»

«*Scomparsi?* Che cosa sono, sciamani?»

«Ovviamente in quella via c'è qualche tipo di rifugio segreto, dotato di entrate nascoste. I miei uomini stanno sorvegliando la zona.»

«Allora si tratta di agenti della CIA?»

«Per quanto riguarda Smith non siamo ancora riusciti a trovare un collegamento con un'agenzia di intelligence nota. In quanto alla donna abbiamo solo un nome parziale, non udito chiaramente. Potrebbe trattarsi di un nome di battesimo o di un cognome. Stiamo verificando le nostre fonti per cercare di identificarla. Ma per il momento sospetto che sia un'agente della

CIA. Prima o poi dovranno pur uscire di là e scopriremo chi e cosa sono.»

McDermid non aveva calcolato di dover affrontare così tanti problemi. Il suo campo specifico erano le società sull'orlo del fallimento, i consigli d'amministrazione da strigliare o i bilanci aziendali non all'altezza delle aspettative. Meglio ancora: gli bastava un politico che non avesse niente di meglio da fare, o un senatore sconfitto che si annoiasse rigirandosi i pollici, e li avrebbe sfruttati per attirare fondi di investimento o per organizzare una lobby a sostegno di un certo decreto finché lo stesso non veniva approvato. Per lui, erano giochi da bambini. Il carico della *Empress* era tutt'altra faccenda. Era un affare talmente grosso da superare qualsiasi altro intrallazzo.

McDermid sospirò involontariamente. La *Empress* valeva qualsiasi caterva di problemi. «Può darsi. Ma adesso dimentica per un momento Smith e la donna. Ascolta questo.» Al termine dell'ascolto della registrazione, il volto solitamente sorridente di McDermid era rosso di rabbia. «Sono Li Kuonyi e Yu Yongfu?»

Feng Dun si guardò intorno a disagio nel sontuoso ufficio del superattico e annuì. «Mi hanno ingannato.»

«*Ti hanno ingannato!*» esplose McDermid. «È tutto quello che hai da dire? Razza di idiota! Yu è vivo... e ha ancora la nota di carico! Hanno sostituito il documento in modo che tu vedessi bruciare qualcos'altro di simile, e il suo suicidio era una messinscena. Ecco perché ti ha convinto che voleva cadere nel fiume, perché così non avresti ritrovato alcun corpo. Ha usato delle cartucce a salve, maledizione! *Come hai potuto essere così stupido?*»

Feng Dun restò in silenzio. Un furioso disprezzo per McDermid gli balenò per un solo istante negli occhi e poi sparì. «È stata la donna. Avrei dovuto sospettarlo. È lei il vero uomo in quella famiglia.»

«Questo è tutto quello che hai da dire?» McDermid era fuori di sé.

Feng esibì un'alzata di spalle e offrì all'indignato presidente dell'Altman Group uno dei suoi sorrisi da marionetta. «Che cosa vuole che le dica, *taipan*? Li Kuonyi si è fatta beffe di me. Suppongo che abbia ingannato una sfilza di persone, compreso suo padre. Il vecchio Li era assolutamente convinto che Yu fosse morto, proprio come me. Dobbiamo fare in modo che Kuonyi non inganni più nessuno.»

«Dobbiamo recuperare la nota di carico prima che lo facciano gli americani! Questo dobbiamo fare!»

«E lo faremo. Ha telefonato a lei per primo. Questo è un buon segno.

Kuonyi non ritiene che gli americani pagherebbero così tanto, oppure non si fida di loro. Non si metterà in contatto con loro a meno che non le resti altra scelta.»

«Come fai a esserne così dannatamente sicuro?»

«Gli americani vogliono restare in buoni rapporti con la Cina e consolidare le relazioni tra i due Paesi. Se avessero la nota di carico la crisi rientrerebbe. E Kuonyi è abbastanza intelligente da sapere che, se Pechino pretendesse che lei e suo marito tornassero in Cina per essere giudicati e puniti, gli americani li consegnerebbero alle autorità cinesi. Preferisce di gran lunga avere il denaro da lei piuttosto che confidare sulla bontà e la lealtà di Washington nei suoi confronti.»

L'ira di McDermid si andò placando pian piano mentre rifletteva sulle spiegazioni fornite da Feng. «Può darsi che tu abbia ragione. Per lei e Yu sarebbe un rischio molto più grande. D'accordo, ti ho fatto guadagnare un po' di tempo. Vai a Urumchi a snidarli.»

L'espressione di Feng era molto simile a un sogghigno beffardo. «Non ci conterei troppo, *taipan.* Sa dove si trova Urumchi?»

«Io conosco Shanghai, Pechino, Hong Kong e Chungking. Per quel che mi importa, il resto del tuo dannato Paese è un deserto.»

«Non si sbaglia di molto.» L'espressione intagliata nel legno di Feng aveva una punta sia di scherno che di ammirazione. «Le avevo già detto che Li Kuonyi è una volpe. Urumchi è nel Sinkiang Uighur, al margine settentrionale del deserto del Takla Makan. È uno dei luoghi dei territori cinesi che dista di più da Hong Kong e per lei o per me è impossibile arrivare fin là prima di domani sera. Ma all'interno della Cina da Urumchi Kuonyi e Yongfu possono raggiungere quasi qualsiasi località in poche ore. Vicino a Dazu ci sono due grosse città: Chungking e Chengtu. Possono raggiungerle entrambe in aereo, ma posso farlo anch'io. Ciononostante, hanno reso molto più difficile per chiunque, perfino per me, trovarli.»

«Ma tu lo farai comunque, vero?» Era un ordine.

«Partirò immediatamente in aereo per Chungking. Che li trovi o no, sarò al Buddha Dormiente con ore d'anticipo rispetto all'appuntamento all'alba di dopodomani.»

«Intendi organizzare un'imboscata?»

«Naturalmente.»

McDermid tornò a infiammarsi. «Quella volpe di donna si aspetterà di certo un agguato!»

«Aspettarselo è un conto. Evitarlo è un altro. Programmerò tutto con cu-

ra e farò in modo che si aspettino quello che suppongono debba accadere. Oppure forse li coglierò di sorpresa per primo.»

«Perché mai dovrebbero scomodarsi a incontrarsi con te?»

«Se il mio istinto ha ragione, temono tanto Washington quanto Pechino. Prima o poi il maggiore Pan e la sua polizia segreta li rintracceranno. Lei e il suo denaro rappresentate l'occasione migliore che hanno, insieme ai loro figli, di sopravvivere senza rinunciare al benessere. Perciò... sì, sospetteranno un agguato. Il che significa che cercheranno di salvaguardare se stessi e chiunque si trovi con loro. Ma come ha detto al telefono Li Kuonyi stessa, non hanno altra scelta.»

«Spero che stavolta tu abbia veramente ragione.»

«Non mi farò ingannare un'altra volta.» Gli occhi di Feng parvero oscurarsi.

«La donna ha sempre anticipato le tue mosse fin da Shanghai.»

«Questo la renderà troppo sicura di sé.»

McDermid rifletté. Non era un uomo in splendida forma fisica, ma non era neppure un fuscello. Poteva raggiungere benissimo la località in cui si trovava il Buddha Dormiente, e sapeva usare una pistola. Da tenente dell'esercito americano era sopravvissuto in Vietnam, dove i tenenti erano cibo per porci, e aveva battuto Washington al suo stesso gioco, diventando un maestro nel carpire informazioni riservate. Mentre soppesava ogni cosa, decise che la nota di carico era troppo, troppo importante per fidarsi solo di Feng.

«Andremo tutt'e due» decise McDermid. «Tu partirai stasera e io ti seguirò domani sera. Chi è il tuo contatto a Pechino?» McDermid era sempre più curioso di conoscere l'identità di chi aveva l'influenza non solo di ordinare a un sottomarino di seguire la *John Crowe*, ma di convincere il capitano del sottomarino ad agire in base all'informazione non confermata che i SEAL stavano programmando in segreto di salire a bordo della *Empress* per un'ispezione forzata.

Feng inarcò un sopracciglio. «Non sono pagato per fornirle dei nomi. Sono pagato perché il lavoro sia fatto.»

«Ti pago per fare qualsiasi cosa ti chiedo di fare, maledizione!»

«Nessuno mi paga abbastanza per questo, *taipan*.» Nella voce di Feng c'era una nota di scherno.

McDermid lo fulminò con un'occhiata al lanciafiamme, ma Feng rimase impassibile. I Feng Dun del mondo erano pedine quasi irrilevanti nella mente di McDermid: necessari ma di uso limitato. Negli ultimi vent'anni

aveva impiegato uomini del genere in vari progetti, scovandoli nel sottobosco internazionale di mercenari, agenti straordinari e assassini, i quali sopravvivevano non solo per la loro astuzia e abilità, ma anche grazie alle conoscenze influenti. Se volevano il contratto successivo, evitavano di bruciarsi il precedente.

«L'Altman Group ha delle società a Chungking» disse McDermid alla fine, lasciando perdere per il momento l'argomento. «Fammi avere dal tuo amico di Pechino il permesso di recarmi a Chungking in aereo per una questione d'affari. Naturalmente i documenti di viaggio mi occorrono subito.»

«E per quanto riguarda il denaro?»

«Farò in modo di procurarmelo.»

«Vuole davvero consegnar loro due milioni di dollari?» Feng sembrava sconcertato.

McDermid annuì. «Senza la cifra pattuita non trarremo mai in inganno Li Kuonyi. Per giunta, due milioni di dollari sono un'inezia in confronto a ciò che guadagnerò se l'operazione andrà in porto.»

«Non teme che tutti quei soldi in contanti possano far gola a me o ai miei uomini?»

«Dovrei temerlo?» McDermid scrutò a fondo Feng. «Quando questa faccenda sarà conclusa avrai una grossa gratifica.»

«La sua generosità è ben nota.» La voce sommessa di Feng era quasi spettrale. «Preparerò la mia squadra d'azione e organizzerò il suo viaggio, *taipan*.»

McDermid osservò Feng uscire dall'ufficio. Aveva di nuovo notato una punta di disprezzo nell'uso del vecchio titolo onorifico di «*taipan*».

Dazu, Cina

Dennis Chiavelli sudava nell'afa fuori stagione di quel pomeriggio di metà settembre mentre spiccava alla radice le teste verdi di *bok choy*, bietola cinese, e le buttava nelle carriole che venivano spinte in su e in giù nelle lunghe file di verdure dai detenuti più anziani. Il lavoro era faticoso ma monotono e ripetitivo, e gli dava il tempo di riflettere su quanto fosse fortunato a essere un soldato dietro le linee nemiche anziché un bracciante agricolo che si spaccava la schiena da mattina a sera.

Il lieve sussurro sembrò portato da una folata di vento leggero. Solo che non c'era vento. «Stanno per trasferire il vecchio.»

«Quando?»

«Domani» disse la guardia penitenziaria mentre passava lungo le file. «Di buon'ora.»

«Dove?»

«Non l'ho sentito» rispose la guardia, dopodiché fu fuori portata d'orecchio mentre si allontanava camminando, con il suo antiquato fucile d'assalto Type 56 a tracolla con la canna rivolta in basso.

Che cos'era successo? Aveva commesso un errore? Chiavelli continuò a tagliare rabbiosamente le teste di *bok choy*. Una delle guardie aveva tradito Thayer? No, se fosse stato così, il vecchio sarebbe già stato trasferito e lui, Chiavelli, avrebbe subito un interrogatorio o sarebbe stato ucciso. Si rammentò di quello che aveva detto Thayer: «Mi hanno tenuto prigioniero per troppi, troppi anni per ammetterlo». Con il trattato sui diritti umani che stava finalmente per essere siglato qualcuno poteva essersi reso conto che nel sistema penitenziario nazionale c'era ancora almeno un detenuto americano. Probabilmente stavano provvedendo a isolare Thayer ancora una volta, mandandolo in una località nella quale non sarebbe mai stato trovato.

Doveva avvertire Klein. Quando la sirena del pranzo suonò, i prigionieri si misero in fila e le guardie penitenziarie li accompagnarono con ordine lungo la strada sterrata dove un pick-up li aspettava per distribuire il rancio. Chiavelli temporeggiò, restando indietro in una delle file finché non riuscì a mettersi a fianco di uno dei prigionieri politici uiguri.

«Ho bisogno di inviare un messaggio» bisbigliò.

L'uiguro annuì senza guardarlo.

«Riferisci al tuo contatto che domani mattina trasferiranno Thayer altrove. Chiedi istruzioni.»

Senza dare a vedere di aver recepito la richiesta, il prigioniero politico ritirò la sua razione di cibo e andò a unirsi agli altri uiguri sul ciglio della strada. Chiavelli portò la sua razione all'ombra di una grossa quercia. Essendo uno degli unici due occidentali reclusi nel campo di lavoro, nessuno voleva mangiare in sua compagnia. Il rischio di sospetta contaminazione da idee politiche esterne era eccessivo.

Con un tumulto di idee in testa e vagliando le pessime possibilità a disposizione, si costrinse a mangiare. Dubitava che Klein avrebbe avuto il tempo di mettere in moto un'operazione di salvataggio, il che non gli lasciava altra scelta se non quella di far evadere Thayer senza squadra d'appoggio prima del mattino successivo. A quel punto lui e Thayer avrebbero

dovuto correre grossi rischi da soli alla macchia nelle campagne di quell'immenso Paese, con l'esercito cinese a braccarli e chiunque altro troppo impaurito per dar loro una mano. La prospettiva non gli piaceva per niente.

Hong Kong, Cina

Da solo nella stanzetta appartata nel rifugio sicuro della CIA, Jon chiamò Fred Klein con il suo cellulare di sicurezza.

«Cristo santo, Jon! È proprio lei?» L'enorme sollievo nella voce del direttore di Covert-One era palpabile.

«Sì, vivo e vegeto, e con alcune cosette importanti da riferire a rapporto.»

«Scommetto di sì.» C'era qualcosa di diverso nel respiro di Klein. Era leggermente irregolare, un po' ansimante, come se la forte emozione stesse interferendo con la capacità di parlare del maestro dello spionaggio. Durò solo un momento, poi Klein si riprese, domandando con la consueta asprezza: «Mi racconti tutto dal principio».

Jon riferì il ritrovamento dell'arrogante biglietto firmato «RM» alla Donk & LaPierre, la sua cattura da parte di Feng Dun e l'inatteso arrivo di Randi nella stanza degli interrogatori di Feng. «Ralph McDermid era presente con Feng. La nostra fuga è stata più stravagante di quel che avrei preferito.» Jon descrisse l'indagine di Randi sulle fughe di notizie dalla Casa Bianca, il che spiegava perché stesse sorvegliando McDermid, e riferì la conversazione telefonica avvenuta tra McDermid, Li Kuonyi e il redivivo Yu Yongfu che insieme agli agenti della CIA aveva ascoltato grazie alla microspia installata dagli uomini di Langley nel telefono del magnate.

Klein tuonò sorpreso: «Sono *vivi*?».

«E ancora in possesso della nota di carico originale della Flying Dragon.»

L'emozione trapelò dalla voce del direttore di Covertone. «Si incontreranno all'alba fra due giorni a Dazu?»

«Sì. McDermid ha insistito per rimandare l'appuntamento di un giorno. Penso che speri che Feng Dun riesca a localizzare Li e Yu prima di allora e a recuperare il documento.»

«Mi rammenti di ringraziare McDermid quando lo rinchiuderemo per sempre in una cella a Fort Leavenworth. Il suo tempo è arrivato, mi creda.» Fu una specie di giuramento espresso da Klein nel suo tono più basso

e ringhiante.

«Potete farmi arrivare a Dazu in tempo?»

«La farò condurre al luogo indicato. Per quanto riguarda McDermid e le fughe di notizie sono stato di recente informato circa il ruolo che ha avuto finora. Semplicemente vergognoso.»

«Come pensa di farmi tornare di nuovo nella Cina continentale?»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha effettuato un lancio col paracadute?»

A Jon la domanda non piacque affatto. «Quattro o cinque anni fa.»

«Che cosa ne dice di un lancio ad alta quota?»

«Dipende dalla quota che ha in mente.»

«Più in alto possibile.»

«Ha intenzione di impiegare un bell'aereo grosso e veloce?»

«Sì, se posso farlo atterrare da qualche parte senza attirare attenzione. Nel frattempo, dato che McDermid per il momento resta a Hong Kong, veda se riesce a scoprire qualcos'altro su di lui e sulle fughe di notizie dalla Casa Bianca, e di capire perché è implicato nel contrabbando di sostanze letali della *Empress*. Sia da solo sia con l'aiuto della CIA. Tanto vale utilizzarli, se ci è possibile.»

«È tutto zucchero e collaborazione fattiva.»

La pronta replica strappò una risatina rauca a Fred Klein. «Sono proprio contento di riaverla a bordo, Jon. Mi mancavano le sue battute spiritose.» Klein interruppe la comunicazione.

Jon andò in cerca di Randi. Ora che McDermid e Feng Dun erano concentrati unicamente sul recupero dell'ultima nota di carico ancora esistente, il loro interesse in Randi e Jon sarebbe calato drasticamente. Dopo tutto, che cosa poteva fare per approfittare di quel risvolto imprevisto? Con un po' di attenzione, avrebbe potuto tornare al suo albergo, cambiare aspetto e ricominciare a sorvegliare da vicino McDermid fino al momento di andare a rinfrescarsi la memoria sui lanci col paracadute.

Trovò Randi seduta in un ufficio con Tommie Parker. «Ora devo proprio scappare» disse loro.

«E Feng Dun e i suoi sgherri?»

«Scommetto che hanno levato le tende.»

«Se ne sono andati?» Tommie corrugò la fronte.

Randi spiegò: «Intende dire a Dazu. Ora il loro interesse nei nostri confronti è calato notevolmente. Qualsiasi cosa riguardi le notizie trapelate dalla Casa Bianca, di qualsiasi cosa si stia occupando Jon, il punto focale ora si è spostato a Dazu. Giusto, soldato?».

«Ci sei andata abbastanza vicina. Devo a tutti voi un grosso favore, in particolare a Randi. Non è la prima volta, probabilmente non sarà l'ultima, e vorrei tanto potervi rivelare qualcosa di più. Ma gli ordini sono ordini.»

Randi sorrise con riluttanza. «Se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarti, facci un fischio... e al diavolo la direttrice della CIA.» Randi lo fissò negli occhi. «Stai attento. So che pensi di sentirti in forma perfetta, al momento, ma hai l'aria di uno che ha appena fatto uno scontro frontale con un tir.»

«Un'immagine pittoresca.» Jon si costrinse a sorridere nonostante il labbro inferiore gonfio. «Tu invece sembri in ottima forma.»

Randi si sedette su una poltroncina da ufficio, accavallò le lunghe gambe e scosse all'indietro i biondi capelli ribelli che le incorniciavano un viso da cammeo. Jon le lesse negli occhi tanti interrogativi, ma anche angoscia per lui.

«È il mio mestiere» ribatté Randi in tono conciso. «Devo mantenermi illesa e pronta per una nuova mascherata.»

«È questo che rappresenta la CIA per te. Sempre pronta a darci dentro, eh? Dov'è l'uscita laterale?»

Tommie, che aveva assistito divertita allo scambio di battute, disse: «Non ne avrai bisogno. Avevi ragione. Se ne sono andati».

«La userò comunque. Non ha senso sfidare la fortuna.»

Washington, D. C.

Fred Klein aprì gli occhi di colpo. Istantaneamente sveglio, rimase disteso sulla branda da campo che teneva nascosta nell'antro buio del suo ufficio. La notte nella marina all'esterno era immobile e silenziosa come un cimitero; l'ultima imbarcazione, uno scalcinato motopeschereccio d'altura arrivato dalle Bermuda alle 23.00, aveva completato l'attracco e l'equipaggio se n'era andato a casa da un pezzo.

La suoneria del telefono si fece di nuovo sentire. Era questo che l'aveva svegliato. Aveva parlato con Jon, dopodiché si era addormentato. Si alzò a sedere come una molla, buttò le gambe fuori dalla brandina e arrancò barcollante verso la poltrona della scrivania.

Era il telefono blu. Afferrò subito il ricevitore. «Klein.»

«Il suo ufficio nuovo deve essere alquanto sontuoso per essersi assopito così profondamente» disse Viktor Agajemian. L'ex ingegnere sovietico ridacchiò divertito. «Sto facendo suonare il telefono da due minuti, ma ero

sicuro che sarebbe stato da qualche parte nella sua tana. Giusto?»

«Che cosa vuole Chiavelli, Viktor?»

«Ah, sì. Non ci scambiamo più telefonate mondane di cortesia, eh?»

«Non alle tre di notte.»

«Ottima osservazione. Dunque, il capitano Chiavelli dice che la merce sarà trasferita domani mattina. Non sa dove o perché, ma tutto indica che non c'entra nulla con la sua missione.»

«Maledizione!» esplose Klein, ormai completamente sveglio. «È questo il messaggio?»

«Parola per parola.»

«Grazie, Viktor. Il denaro le verrà accreditato sul solito conto.»

«Non ne ho mai dubitato.»

Klein interruppe il collegamento, ma continuò a impugnare il ricevitore mentre rifletteva. Sicché Chiavelli era convinto che l'ordine di trasferimento di Thayer fosse normale amministrazione, oppure connesso al trattato sui diritti umani. Forse era correlato alla *Empress*. In ogni caso, costituiva un enorme problema. Non ce l'avrebbe mai fatta a fare arrivare sul posto in tempo utile una cellula civile, e nemmeno una squadra speciale militare. Alzò lo sguardo sull'orologio. Sì, forse c'era ancora tempo per un piano alternativo. Premette la forcella del telefono blu e compose un numero.

Hong Kong, Cina

Jon non si era sbagliato. Aveva osservato l'albergo abbastanza a lungo da sapere con assoluta certezza che nessuno lo stava sorvegliando dall'esterno... a parte naturalmente l'agente della CIA che Randi aveva messo sulle sue tracce dopo che aveva lasciato il rifugio segreto. Glielo si doveva riconoscere. Randi era un vero bulldog quando si trovava in missione speciale.

Sorridendo con malizia di fronte alla sua assenza di una notte intera e al suo aspetto malconcio, lo staff dell'hotel lo accolse cordialmente. Jon lasciò che facessero le congetture che ritenevano più opportune e salì in camera. Di nuovo solo, andò davanti allo specchio del bagno, dove strappò i cerotti dal viso ed esaminò le ferite. Sussultò quando le sfiorò una a una, ma erano tutte relativamente superficiali. Moriva dalla voglia di farsi una doccia, ma optò per la vasca da bagno a idromassaggio.

Era immerso piacevolmente quando il telefono cellulare speciale emise un trillo indisponente. Era nella tasca dell'accappatoio dell'albergo, appeso

a portata di braccio. L'aveva lasciato in camera in occasione dell'irruzione negli uffici della Donk & LaPierre.

«Sì?»

«Parte stasera» gli disse Fred Klein.

«Che cosa ci faccio a Dazu in anticipo di un giorno e mezzo? Fingerò di fare il turista? Pensavo che avessimo deciso che sarei stato più utile qui a Hong Kong, a sorvegliare McDermid e a scoprire altri particolari sui suoi loschi affari.»

«Questo valeva tre ore fa. C'è stato uno sviluppo importante.» Klein lo informò della telefonata ricevuta da Viktor Agajemian.

«Ce la fa ad approntare la squadra di salvataggio così in fretta?»

«È qui che entra in gioco lei, colonnello. Dovrà dare una mano a Chiavelli per far evadere David Thayer dalla prigione.»

«Soltanto noi due? Come possiamo riuscirci? Si è dimenticato che non parlo neppure cinese?»

«Chiavelli lo parla benissimo. Non ho tempo di spiegarle tutto nei minimi particolari. Sarà pienamente informato in dettaglio al momento dell'atterraggio. Può partire subito?»

«Sono nella vasca da bagno. Mi dia almeno una ventina di minuti.»

«Non si scomodi a preparare la valigia. Manderò qualcuno a farlo al posto suo e a saldare il conto dell'albergo dopo la sua partenza. Un'auto l'attenderà davanti all'entrata e la porterà all'aeroporto. Sull'auto troverà gli indumenti e l'attrezzatura che le servono. Un caccia della nostra aeronautica la trasferirà sulla portaerei. In bocca al lupo.»

«E per quanto riguarda...»

Ma Klein aveva già interrotto la comunicazione. Con un brontolio seccato, Jon si sciacquò, uscì dalla vasca idromassaggio e si asciugò con estrema delicatezza, evitando le ferite al volto e le brutte contusioni e gli innumerevoli segni che aveva su tutto il corpo. L'acqua calda e i getti della Jacuzzi gli avevano lenito i lividi e si sentiva meglio. Si vestì e uscì dalla camera. Per tutto il tempo in cui rimase sull'ascensore finché non fu al piano terra, l'inquietudine e il disagio non fecero che aumentare. In quali guai Klein lo stava ficcando questa volta?

Capitolo 33

Inguainata nell'abito da sera più corto, più aderente e più scollato che aveva nel suo guardaroba, Randi Russell attirò praticamente ogni sguardo

maschile al party del consolato britannico nonché la maggior parte degli occhi delle donne presenti, quando fece il suo ingresso nella sfavillante ressa dei presenti agghindati per le grandi occasioni. Una volta tanto il suo bel viso non indossava alcuna maschera; solo un tocco leggero di trucco da affascinante reginetta del jet-set. I suoi capelli biondo chiaro erano raccolti in una crocchia elegante e le sue attrattive fisiche tendevano a focalizzare l'attenzione di un intero pubblico, di modo che, così sperava, il suo bersaglio - Ralph McDermid - sarebbe stato sufficientemente turbato da non riconoscerla.

Randi prese un bicchiere di champagne da un cameriere di passaggio con un vassoio in mano e andò a raggiungere l'unica persona che conosceva: il dirigente di una ditta inglese che faceva da paravento al MI6 britannico.

L'uomo le sorrise. «Sei qui per lavoro o per svago?»

«Che differenza c'è, Mal?»

«Una differenza abissale. Se sei qui per divertirti potremmo "giocare" un po' insieme.»

«Come sei dolce» ribatté Randi, ricambiando il sorriso. «Un'altra volta.»

Mal emise un sospiro con aria mesta. «Sicché stasera sarò solo il tuo ruffiano. Peccato. Vabbe', chi vorresti che ti presentassi? E a proposito: qual è la tua copertura?»

Randi glielo spiegò e Mal l'accompagnò in giro nella sala, attirando altre occhiate. Ben presto McDermid la notò e iniziò a fissarla; Randi gli rivolse un sorriso audace e proseguì la conversazione con un'attempata donna cinese che ricopriva un ruolo di primo piano nel governo locale.

«Mi presenterebbe cortesemente al suo affascinante amico, madame Sun?»

McDermid si era avvicinato silenziosamente alle spalle di Randi e passando le aveva sfiorato il braccio per rivolgere i suoi saluti alla signora Sun.

La donna attempata riservò al presidente dell'Altman Group un sorriso indulgente mentre metteva in guardia Randi: «Stia attenta a questo ragazzaccio, mia cara. È un celebre dongiovanni».

«La fama di mister McDermid lo precede sempre» osservò Randi.

«Allora lascerò che faccia direttamente la mia conoscenza.»

McDermid accennò un inchino di saluto verso la signora Sun che si congedava. Quando tornò a concentrare l'attenzione su Randi, quest'ultima vide passargli negli occhi per un istante una nube passeggera, come se

McDermid avesse intuito che c'era qualcosa che non quadrava.

Randi assunse una graziosa espressione imbronciata, alterando la forma del viso. «La sua fama la precede sempre, Ralph McDermid. Posso chiamarla Ralph?»

La nube passò, e McDermid tornò a essere il libertino di sempre. Forse per effetto di una combinazione di fattori favorevoli: lo spiccato accento americano di Randi, il suo abitino dalla scollatura vertiginosa e il suo bel viso tipicamente occidentale.

McDermid sorrise. «E di quale fama si tratterebbe, mia cara?»

«Che Ralph McDermid è un uomo potente in tutti i sensi.»

La provocazione poco seria insita nella battuta da parte di una splendida donna fece inarcare un sopracciglio perfino a McDermid, seppure non troppo. «E io, mia cara, con chi ho l'onore di parlare?»

«Joyce Ray. Lavoro per la Imperial Import-Export di San Francisco.»

«O sono loro a lavorare per lei?»

«Non ancora.»

McDermid scoppiò a ridere. «Una donna ambiziosa. Bene, Joyce Ray. Lei mi piace. Ci serviamo al buffet e andiamo a sederci da qualche parte? Magari all'aperto?»

«Sono davvero affamata.» Randi sottolineò il doppio senso con un tono sexy e notò un lieve rossore comparire sopra il colletto della camicia di McDermid. Aveva abboccato all'amo.

«Allora è deciso: andiamo fuori.» McDermid le offrì il braccio.

Si diressero verso il tavolo da buffet, si servirono e portarono i piatti in un angolino appartato del portico esterno. McDermid le raccontò alcuni aneddoti relativi all'Altman Group scelti con cura e apprese in cambio che l'Imperial era un grossista con clienti in tutte le principali città degli Stati Uniti e con diverse filiali all'estero. Apprese anche che Joyce Ray era la vicepresidente della società.

Familiarizzarono a meraviglia, e Randi si stava avvicinando pian piano a carpirgli qualche informazione, quando McDermid si irrigidì. C'era stata una debole vibrazione sotto la giacca dello smoking. Il telefono cellulare.

«Mi scusi un momento.» Nessun sorriso. Nessuna espressione affettuosa.

Randi non fece alcun tentativo di seguirlo quando si allontanò nel giardino tra ibischi e frangipani. Non ne sarebbe valsa la pena dal momento che McDermid restò via meno di trenta secondi. «Devo andare. Sarà per un'altra volta, okay? Le telefonerò in ufficio.»

Prima ancora che Randi avesse il tempo di rispondere, il presidente dell'Altman Group si era già allontanato. Randi attese finché non fu uscito dal consolato.

Lo seguì, prima a piedi e poi in macchina, tenendosi sempre a discreta distanza. Lo stava ancora seguendo quando McDermid imboccò la rampa d'accesso del parcheggio sotterraneo del grattacielo in cui aveva sede l'Altman Group.

Randi aspettò un momento e poi parcheggiò a sei auto di distanza dalla sua. Quindi lo osservò attendere in piedi davanti agli ascensori, battendo nervosamente un piede per terra. Non appena arrivò un ascensore, McDermid vi entrò subito e le porte si chiusero. Randi scese dall'auto e corse verso l'ascensore. L'indicatore segnalò che McDermid era salito fino all'ultimo piano. Nel superattico. Che cosa l'aveva portato lì così tardi di sera? La cosa non le piaceva. D'altro canto, però, forse avrebbe scoperto qualcosa di utile.

Randi tornò di corsa alla macchina. In auto accese la ricetrasmittente portatile collegata alla microspia da intercettazione telefonica. Udì la voce di McDermid dire: «Okay, sono in ufficio».

«Di cosa dobbiamo discutere così urgentemente?» Una voce da uomo. Randi non la riconobbe. «Non mi dirai che hai permesso a Smith di fuggire, spero.»

«Io non ho permesso un bel niente» rimbeccò McDermid «però, sì, sono fuggiti.»

«Perché parli al plurale?» La voce non era giovane, ma neppure tanto vecchia. Calma, ben modulata ed energica. Conteneva una certa nota autoritaria.

«È stato aiutato da un altro agente. Una donna. Pensiamo che sia della CIA.»

«*Pensate?* Affascinante.»

«Risparmiami il sarcasmo. Hai bisogno di me almeno quanto io ho bisogno di te. Sei un membro prezioso della squadra.»

«Lo resterò soltanto finché mi terrò dietro le quinte.»

«Non va poi così male come pensi. In fin dei conti, né Smith né la donna della CIA hanno procurato danni a noi o al nostro progetto.»

«Che la CIA possa tenerti sotto stretta sorveglianza non ti preoccupa?» chiese l'anonima voce in tono inquietante. «Anche se non ha collegamenti con il nostro affare, probabilmente sono risaliti fino a te tramite alcune fughe di notizie dalla Casa Bianca. Questo dovrebbe metterti parecchio in

agitazione.»

«Realisticamente, le fughe di notizie top secret hanno ben poca importanza sia per me che per te. Fino a quando qualcuno non capirà esattamente quali informazioni mi interessano e per quale ragione, non mi fascerò la testa. E poi abbiamo problemi molto più gravi da affrontare.»

«Quali, per esempio?»

McDermid esitò. Poi sganciò la bomba. «Yu Yongfu è vivo. Come pure sua moglie. Ma c'è di peggio: hanno conservato la nota di carico della Flying Dragon.»

Seguì un brontolio offeso. «Tutta colpa tua, McDermid. Dove sono? Dov'è quel dannato documento?»

«In Cina.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, come se l'interlocutore di McDermid stesse tenendo a bada una violenta emozione. «Com'è possibile? Mi avevi assicurato che la nota di carico era stata distrutta!»

McDermid sospirò imbarazzato e spiegò tutti i particolari. «I due milioni di dollari non sono granché... una bazzecola, ma non ho nessuna intenzione di darglieli, a meno che non vi sia costretto.»

«Non finirebbe comunque lì. E non c'è nessuna garanzia che otterremmo il documento.» Lo shock era sparito, sostituito da un'inflessione uniforme che era quasi suadente. Decisamente l'uomo al telefono era un conversatore raffinato e un fine pensatore. Probabilmente abituato a salvaguardare le apparenze. Randi cominciava a pensare che si trattasse di un politico navigato, un uomo abituato alla necessità del discorso diplomatico che non diceva niente e rivelava ancor meno. Ma non si trattava del segretario dell'esercito Jasper Kott che lei stessa aveva sorvegliato da vicino e spiato a Manila. «Come intendi risolvere la faccenda?»

«Nel modo indicato da loro, ma con qualche sorpresa imprevista. A quest'ora ormai Feng dovrebbe essere quasi arrivato a Dazu.»

«Se Li Kuonyi è scaltra come dici avrà previsto l'arrivo di Feng.» Ci fu una pausa di riflessione, e quando l'anonima voce parlò di nuovo, Randi si rese conto di aver avuto una sensazione strana, da brividi, fin dal primo momento in cui l'aveva udita. Aveva sentito quello sconosciuto da qualche parte, forse non troppo tempo prima. «Non sono affatto sicuro che tu faccia bene a continuare a impiegare Feng.»

«Non c'è tempo per sostituirlo con qualcun altro. Per giunta, ora Feng non solo conosce tutti i personaggi coinvolti, ma conosce anche Dazu perché vi ha trascorso del tempo in passato per non so quale altra missione.

Poi in Cina dispone di una libertà di movimento assolutamente impensabile per un occidentale.»

La voce non ribatté nulla, ma la sua familiarità continuò a risuonare nella mente di Randi. Dove l'aveva sentita? Quando? Chi era?

McDermid proseguì dicendo: «Potrebbe esserci un altro problema con Feng. Disgraziatamente, un grosso problema».

«Sarebbe a dire?»

«Può darsi che non lavori esclusivamente per noi.»

«Spiegati meglio.»

«Dal momento che lo pagavo perché lavorasse per Yu Yongfu in modo che mi riferisse delle sue attività... comincio a chiedermi se per caso non stia riferendo anche a qualcun altro ciò che riguarda le nostre attività. Forse proprio a qualcuno che si trova a Pechino. Di chiunque si tratti, deve avere un mucchio di quattrini oppure molto potere. Altrimenti Feng non si disturberebbe a lavorare per lui.»

La voce assunse un tono sinistro, allarmato. «Lo avevi fatto controllare.» Era un'affermazione, non una domanda, e Randi capì uno dei suoi problemi. Quella era la voce che l'uomo usava in privato, sarcastica, brusca, seccata. Quella che invece cercava disperatamente di ricordare scandagliando la memoria era una voce pubblica. E poi aveva avuto contatti diretti con una tale quantità di uomini che occupavano posti d'alto livello nel governo che la sua memoria era sovraccarica.

«A fondo» confermò McDermid. «Praticamente ai raggi X. Sappiamo che non fa parte dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza né delle forze armate. No, deve trattarsi di un gruppo privato.»

«Uno che ha interesse nella *Empress*?»

«È così che la vedo.»

«Benissimo. Fa' ciò che devi. Non voglio conoscere i particolari. Assicurati solo che il presidente non riceva mai quella nota di carico.»

«Tu vuoi solo il profitto e lasci agli altri i problemi.»

«È questo l'accordo che c'è tra noi due.»

Le parole di McDermid furono aspre e taglienti, un avvertimento. «Le tue mani sono sporche tanto quanto le mie. Se colerò a picco, verrai a fondo con me.» Il ricevitore del telefono fu sbattuto sgarbatamente sulla forcella.

A bordo della Buick, Randi si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi, ripensando alla voce che aveva appena sentito. Si sforzò di collegarvi un

volto preciso. Tentò il gioco di memoria calandolo in diversi ambienti. Dopo una buona mezz'ora, rinunciò. La risposta le sarebbe arrivata all'improvviso in un momento imprevisto. Ne era certa. Poteva solo sperare che sarebbe accaduto al più presto.

Compose un numero sul suo cellulare. «Allan? Hai sentito la nuova telefonata?»

«Ci puoi scommettere» disse Allan Savage.

Randi gli disse che la voce le sembrava familiare. «Nessuno dei nostri l'ha riconosciuto?»

«Anche a me pare di averlo già sentito. Ma non riesco a collocarlo precisamente, e nemmeno gli altri colleghi che sono qui.»

«Okay. Ho capito. Vedi di fare arrivare al più presto il nastro magnetico a Langley. Fallo verificare dai ragazzi del laboratorio per vedere se l'impronta vocale corrisponde a quella di qualche personaggio noto.»

«Vuoi che faccia io rapporto?»

«No. Sto arrivando.» Randi avrebbe parlato personalmente con la direttrice della CIA.

Pechino, Cina

La notte avvolgeva lo studio privato di Wei Gaofan a Zhongnanhai in una morbida oscurità, con le luci di Pechino che brillavano sopra le mura di cinta circostanti il complesso e trasformavano il cielo stellato in uno scintillante grigiore color peltro. Wei era in piedi sulla soglia dello studio e guardava fuori in cortile l'aggraziato salice piangente e le aiuole fiorite che solitamente gli trasmettevano un senso di pace. Quella sera però Wei era carico di diffidenza.

Lo chiamavano «l'ultimo conservatore», come se fosse un insulto, ma la sua era una visione che mirava alla purezza. Il Gufo e i suoi seguaci liberali erano politicamente ciechi. Erano assolutamente incapaci di vedere ciò che vedeva lui. Wei ne aveva pietà, ma nello stesso tempo restavano i suoi nemici ideologici. I nemici della Cina. Stavano costringendo il Paese a seguire un sentiero innaturale che avrebbe fatto molto di più che esporlo al mondo. La loro strada era un incauto invito all'ingresso di quelli che considerava i tre peggiori contagi: il capitalismo, la religione e l'individualismo.

Quando il telefono squillò, Wei tornò dentro, alla sua scrivania. La telefonata era arrivata sulla sua linea privata, nota soltanto alla sua rete di ami-

ci intimi, protetti e spie.

Wei aveva la sensazione che quegli squilli preannunciassero cattive notizie. «Sì?»

La voce di Feng Dun sembrava quella di uno zombie e confermò la premonizione. «Yu è vivo. È stata sua moglie. Mi ha beffato.»

Wei trasalì, senza fiato. «E la nota di carico della Flying Dragon?»

«È ancora nelle loro mani. Yu Yongfu non l'ha mai bruciata.» Feng riferì tutto in dettaglio.

Wei si lasciò cadere pesantemente sulla poltroncina. Aveva un nodo allo stomaco, ma riuscì a mantenere ferma la voce. «Dove sono?»

«A Dazu. In questo momento sono in viaggio. Sono diretto là da Chungking.»

«Che cosa hanno intenzione di fare?»

Feng spiegò la telefonata di Li Kuonyi a Ralph McDermid e l'accordo che avevano concluso. «Avrò Yu, Li e la nota di carico in meno di quarantotto ore.»

«Sei ottimista?»

«Non va certo a nostro vantaggio che io sia poco realistico.»

La voce di Feng era tornata al suo solito timbro bisbigliante. La piega presa dagli eventi lo aveva scosso, ma stava già reagendo mostrando una rinnovata fiducia. In tanti anni da quando Wei aveva assunto Feng alle sue dipendenze dirette, non lo aveva mai visto a corto di sicurezza e fiducia nelle proprie capacità. Se non altro l'ex soldato di fortuna ne aveva in sovrabbondanza. Ma il problema che si presentava non era affatto un'inezia, e la sua complessità politica sarebbe andata ben oltre le capacità personali della maggior parte degli esperti di sicurezza.

Feng gli era sempre stato fedele, anche quando veniva mandato a lavorare da altri allo scopo di carpire e riferire informazioni riservate. Ma in fondo Wei aveva preso Feng con sé quando stava facendo carriera nella gerarchia di governo. Yu Yongfu non sarebbe mai stato in grado di fare per Feng ciò che poteva fare Wei. Nello stesso modo neppure un americano avrebbe potuto, nemmeno Ralph McDermid. Per un ex mercenario come Feng era un onore lavorare a così stretto contatto con un membro del Comitato Permanente, e le sue entrate erano abbondanti, specie dal momento che anche altri lo pagavano profumatamente. Se Wei fosse diventato segretario generale del partito anche il futuro di Feng sarebbe stato garantito. Erano legati insieme da un destino comune, due ambiziosi talenti che avevano reciprocamente bisogno l'uno dell'altro.

«Ti serve aiuto a Dazu?» domandò Wei. «Non è più tempo di operare come un solitario lupo del deserto.»

Feng ebbe un attimo di esitazione. «Se dispone in zona di un fidato ufficiale comandante dell'esercito, la sua presenza con un'unità di soldati bene addestrati potrebbe dimostrarsi utile, se per caso dovessimo essere sfortunatamente arrestati per qualche motivo dalle autorità locali.»

«Ci penso io. Un'altra cosa, Feng: ricordati che Kuonyi è astuta come una serpe. È un'avversaria pericolosa.»

«Non c'è bisogno di offendermi, maestro.»

Erano parole un po' aspre da parte di un subalterno, ma Wei le accettò con un sorriso comprensivo mentre riagganciava. Feng era decisamente tornato alla normalità. Come il lupo, era spinto da una fame vorace, e bramava famelico le due persone che gli avevano fatto fare una figura da dilettante. Adesso era ancor più deciso a portare a casa la nota di carico.

Wei guardò fuori dalla finestra, ammirando di nuovo il suo giardino. Il presentimento di cattive notizie persisteva. Aveva cominciato a sospettare che l'inchiesta del maggiore Pan sul colonnello Smith e la famiglia di Li Aorong avesse svelato più cose in merito alla *Empress* di quelle che il maggiore aveva stilato nel suo rapporto al generale Chu, o di quelle che Niu Jianxing aveva comunicato al segretario generale o al Comitato Permanente. Nel contempo, Wei stava discretamente tirando le fila dei suoi alleati all'interno del Politburo e del Comitato Centrale a sostegno del suo complotto.

C'era la spiacevole possibilità di dover forse eliminare Feng Dun e Ralph McDermid, come pure Li Aorong e la figlia e il genero di Li, per coprire ogni traccia del coinvolgimento della frangia degli intransigenti nel complotto della *Empress.*

Quando all'inizio Feng lo aveva avvisato del piano di McDermid, gli era sembrato un bel colpo di fortuna. Ma ora intuiva il pericolo. Per tutta la vita era sopravvissuto e aveva prosperato agendo rapidamente e spietatamente in base alle proprie intuizioni.

In cima alla scala appoggiata contro il muro di cinta di un cortile all'interno di Zhongnanhai un operaio della manutenzione completò la riparazione di uno dei tanti faretti alogeni che illuminavano il giardino privato di Wei Gaofan. Lavorando, brontolava sottovoce, imprecando contro la paranoia di Wei Gaofan. La ben nota paura di Wei di essere assassinato significava che l'anziano leader politico non desiderava avere ombre nel suo

giardino.

L'insofferenza dell'operaio nei confronti dell'eminente membro del Comitato Permanente era a un livello di guardia più alto del solito perché non era solo un addetto alla manutenzione: era anche una spia. Aveva utilizzato uno speciale microfono direzionale nascosto nella cassetta degli attrezzi per registrare la conversazione telefonica avvenuta all'interno dello studio di Wei, e ora era ansioso di consegnare il nastro al suo superiore della sezione del controspionaggio dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza. Inoltre, il suo sostituto era arrivato e stava già rastrellando le foglie secche nei pressi dello studio di Wei. Anche la sua attrezzatura elettronica d'ascolto segreto era nella sua cassetta degli attrezzi, al momento appoggiata sopra un masso di granito ornamentale, rivolta con precisione verso la finestra dello studio.

La spia scese la scala e portò la cassetta degli attrezzi e la scala in un capanno nascosto in un fitto boschetto in modo da non rovinare l'estetica del parco. Non appena fu all'interno, aprì un piccolo doppiofondo segreto nella cassetta degli attrezzi ed estrasse la microcassetta registrata.

Mise tutto a posto e compose un numero sul telefono cellulare. «Ho una registrazione.» La spia rimase in ascolto un momento. «Tra dieci minuti, sì. Ci sarò.»

Spense il cellulare, chiuse a chiave il capanno e affrettò il passo attraverso il rigoglioso e vasto giardino in riva al lago fino a una porta di servizio, sorvegliata, che si apriva nel muro di cinta esterno. Veniva usata esclusivamente dagli addetti alla manutenzione.

Il guardiano, che lo faceva uscire ogni sera alla fine del turno di lavoro, insisteva ancora a controllare ogni volta il suo tesserino di identità. «Te ne vai tardi, stasera.»

«Ordine di riparazione urgente per il maestro Wei. Uno dei suoi maledetti faretti si è fulminato e c'è mancato poco che il vecchio non avesse un infarto. Non ce la faceva ad aspettare fino a domattina.» L'uomo aveva appositamente messo fuori uso il faretto alogeno per avere un motivo valido per restare seduto sopra il muro per un paio di ore, a registrare ogni conversazione. In quel momento c'era un bel po' di scompiglio a livello politico, stando a quanto diceva il suo addestratore, e ogni telefonata in partenza o in arrivo dallo studio di Wei doveva essere registrata. Il suo lavoro era quello di trovare delle scuse per essere in una posizione adatta a effettuare le registrazioni in segreto.

Il guardiano alzò gli occhi al cielo. Le esigenze di Wei Gaofan erano risapute. Il guardiano si fece da parte e l'operaio uscì in strada, allontanan-

dosi da piazza Tiananmen. Si fece largo tra i numerosi turisti che passeggiavano ancora intorno alla Città Proibita. Alla fine entrò in una sala da tè all'antica, dove si fermò un momento sulla soglia. Il suo addestratore era là. Stava leggendo un giornale a un tavolino in mezzo alla sala.

L'addetto alla manutenzione ordinò una tazza di Wu Yi a buon mercato e un pacchetto di biscotti inglesi. Con la tazza di tè e i biscotti in mano, si diresse a un tavolino nella parte più interna del locale pubblico. Mentre passava davanti al suo contatto, lasciò cadere i biscotti, si chinò e raccolse la scatola. Poi proseguì e si sedette al tavolo scelto.

Il maggiore Pan Aitu aveva fretta. Ciononostante, finì il suo tè e ripiegò il giornale prima di andarsene. Il cacciatore di spie percorse a piedi due isolati fino alla sua auto. Salito in macchina, estrasse la microcassetta da una scarpa e la inserì in un registratore a microcassette portatile. Ascoltò tutta la conversazione registrata, fermandosi di tanto in tanto in certi punti per riavvolgere il nastro e riascoltare qualche frase specifica.

Poi abbandonò il capo contro il poggiatesta, aggrottando le sopracciglia. Il significato era chiaro: Li Kuonyi e Yu Yongfu non solo erano vivi, ma erano anche in possesso della nota di carico della *Empress* che il colonnello Jon Smith era venuto apposta in Cina a cercare. La coppia di coniugi di Shanghai probabilmente era già in viaggio per Dazu, pronta a vendere il documento a Feng Dun che agiva per conto di Ralph McDermid. Ma in verità, Feng avrebbe riportato indietro il documento e ucciso la coppia per conto di Wei Gaofan.

Anche le implicazioni del rapporto di Feng a Wei Gaofan erano chiare. Implicazioni che il Gufo avrebbe trovato interessantissime da conoscere. Wei Gaofan era personalmente implicato nella vicenda della *Empress* e del suo carico.

Gli eventi si stavano sviluppando al punto in cui Pan doveva pervenire a una decisione importante. Da quale parte poteva trarre maggiori vantaggi personali? Da un lato, Wei Gaofan aveva da tempo assoldato Feng Dun, era chiaramente implicato fin dall'inizio nel traffico illecito della *Empress* e molto probabilmente non avrebbe accolto nel migliore dei modi un agente del controspionaggio come lui, al corrente di troppe cose e di troppi particolari.

Dall'altro, il Gufo che si opponeva chiaramente a Wei Gaofan e al suo atteggiamento da conservatore estremista, non sapeva nulla di questi sviluppi. Di conseguenza gli sarebbe stato enormemente riconoscente.

Ora Pan doveva recarsi a Dazu, che si trovava a una distanza considerevole. Una volta arrivato avrebbe dovuto prendere una decisione. Aveva fatto carriera e se l'era passata bene nella nuova Cina, e non aveva nessuna voglia di ritornare alla vecchia. E tutto sommato poteva trarre maggiori vantaggi personali schierandosi apertamente dalla parte del Gufo.

Capitolo 34

In volo sopra la provincia del Sichuan, Cina

Jon era seduto a ridosso della paratia di un E-2C Hawkeye AWACS della marina statunitense in volo ad alta quota, con la testa appoggiata all'indietro. Erano quasi le 23.00. La vibrazione trasmessa dai turboreattori dell'aereo gli faceva ronzare gli orecchi. Lo speciale velivolo era completamente oscurato, come sempre quando era in missione di ricognizione. Ma stavolta non si trattava di una ricognizione di ordinaria amministrazione.

Con i nervi a fior di pelle, Jon indossava la sua solita tenuta da lavoro nera, con la Beretta nella fondina ad altezza della cintola. Una tuta anti-g termoisolante era stesa pronta sul sedile accanto al suo. Poiché si sarebbe lanciato dall'aereo da novemila metri d'altezza, ne avrebbe avuto bisogno. Aveva effettuato centinaia di lanci con il paracadute, ma mai da un'altezza simile, e la semplice verità era che... era passato parecchio tempo dal suo ultimo lancio. Il personale dell'aeronautica a bordo della portaerei gli aveva fatto un breve ripasso veloce delle nozioni di base, aggiungendo qualche consiglio da esperti.

Aveva anche l'equipaggiamento speciale con bombola e maschera a ossigeno perché si sarebbe lanciato in caduta libera fino a tremila metri di altezza prima di aprire il paracadute. Non si lanciava in una zona di guerra, e nessuno là sotto sarebbe stato all'erta e in attesa... almeno teoricamente. Il punto d'atterraggio era stato calcolato con estrema cura, in base a fotografie da satellite scattate meno di ventiquattro ore prima. Si prevedeva che la copertura delle nuvole sarebbe stata adeguata. I venti erano relativamente deboli.

Ogni preparativo era stato fatto e ogni precauzione tecnica era stata adottata. Ora toccava a lui prepararsi psicologicamente. Ripercorse mentalmente ogni passo della procedura di lancio, cercando di calcolare ogni eventuale errore umano o qualche problema imprevisto. Periodicamente scrollava

le braccia e le gambe per mantenere i muscoli sciolti.

Un membro dell'equipaggio comparve in cabina passeggeri. «È ora, colonnello. Si vesta.»

«Quanto manca?»

«Dieci minuti. Il comandante mi ha detto di dirle che tutto fila liscio come l'olio. La luna non si mostrerà per altre due ore, il tempo tiene e nessuno ci ha rilevati sul radar. Come si dice, è tutto tranquillo. Tornerò tra poco a controllarle l'equipaggiamento e a darle il via libera. Quando si lancerà non dimentichi di assicurarsi di non cadere rivolto verso l'alto. Il complesso montaggio di coda dell'aereo potrebbe farla a fettine come un pisello in un frullatore.»

L'aviatore se ne andò, ridacchiando della pessima battuta fatta. Jon non rise. Agganciò la sua Heckler & Koch MP5K a tre anelli dell'imbracatura speciale che gli avvolgeva il torace per tenerla ferma a posto. Si annerì il volto con un tampone speciale, evitando le ferite. Indossò a fatica sopra la tenuta nera la tuta anti-g termoisolante e i guanti e chiuse la cerniera. Dopo aver indossato l'imbracatura esterna, agganciò i due paracadute e completò la vestizione con la bombola e la maschera a ossigeno, l'altimetro, l'unità GPS e il resto dell'equipaggiamento: ebbe l'impressione di pesare una mezza tonnellata. Per un attimo si domandò come facessero dei paracadutisti da assalto in tenuta da combattimento completa anche solo a muoversi, e rispose da sé alla domanda inespressa: perché dovevano farlo per forza. Era una cosa che aveva fatto anche lui.

Pronto, restò in attesa, sovraccarico e agitato, sperando che non ci volesse ancora molto. Si sentiva abbastanza a disagio da desiderare soltanto di finirla alla svelta. Lanciarsi, precipitare e atterrare. Quasi tutto era meglio di quell'attesa snervante... perfino affrontare il vuoto nero all'esterno dell'AWACS.

«Ci siamo.» Lo stesso aviatore di prima tornò e gli controllò l'equipaggiamento, tirando e manipolando per verificare che tutto fosse indossato, collegato e agganciato correttamente. Alla fine gli assestò una pacca sulla schiena. «Cominci a respirare l'ossigeno. Tenga d'occhio la spia luminosa sopra la paratia. Quando lampeggerà, apra il portello laterale scorrevole. Buona fortuna.»

Jon annuì e fece come ordinato. Mentre teneva lo sguardo appuntato sulla spia luminosa, sentì che il compartimento veniva depressurizzato. Quando la spia lampeggiò, aprì il portello scorrevole. Mentre l'aria color inchiostro cercava di risucchiarlo all'esterno, ebbe un istante di indecisio-

ne. Poi si ricordò di una cosa che gli aveva detto suo padre molti anni prima: «Tutti dobbiamo morire, perciò è mille volte meglio vivere intensamente la vita presente invece di guardare al passato e chiedersi che cosa ci siamo persi».

Si lanciò nel vuoto.

Washington, D. C.

Nella capitale della nazione era quasi mezzogiorno e il presidente stava lavorando al suo tavolo-scrivania nella Sala Ovale. Aveva ricevuto e discusso i piani di guerra di emergenza dei capi di stato maggiore, da una semplice dimostrazione di forza contro Taiwan da parte dei cinesi a un'invasione su vasta scala dell'isola indipendente e sovrana, fino all'inconcepibile: un attacco con missili intercontinentali a testata nucleare lanciati dalla Cina contro gli Stati Uniti.

Il presidente Castilla si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Si massaggiò le palpebre sotto le lenti degli occhiali e poi giunse le mani dietro la nuca. Stava pensando alla guerra, alla malaugurata ipotesi di combattere una nazione con un miliardo e trecento milioni di abitanti, senza calcolare alcuni milioni di persone che i cinesi probabilmente si erano persi nei censimenti o non avevano mai conteggiato. Pensava agli armamenti nucleari e aveva la sensazione che la situazione gli stesse sfuggendo di mano. Un conto era affrontare nazioni piccole, armate pietosamente, o i terroristi, locali o stranieri, il cui limite era uccidere qualche migliaio di persone; un altro era scontrarsi militarmente con la Cina, che aveva una capacità pressoché illimitata di produrre devastazioni di massa. Dubitava che il governo cinese volesse la guerra più di quel che voleva lui stesso, ma che differenza c'era tra il comandante di un sottomarino talmente furioso da essere pronto a lanciare un siluro e un intransigente indignato del Comitato Centrale con il dito sul bottone?

Un leggero bussare di nocche alla porta precedette la comparsa della testa di Jeremy. «Fred Klein, signore.»

«Fallo passare, Jeremy.»

Klein entrò come un corteggiatore nervoso, impaziente ma apprensivo. Sia lui che il presidente aspettarono che Jeremy si ritirasse.

«Ho la sensazione che tu mi abbia portato sia buone sia brutte notizie» disse il presidente.

«È proprio così.»

«Va bene, comincia dalle buone. È stata una giornata interminabile.»

Klein si ingobbì sulla poltroncina, riesaminando mentalmente quello che aveva da riferire. «Il colonnello Smith è vivo e sta bene, e la copia originale della nota di carico che Mondragon aveva tentato di consegnarci in realtà non era stata distrutta.»

Il presidente drizzò la schiena come una molla. «Avete recuperato il documento? Tra quanto tempo prevedete di farmelo avere?»

«Le brutte notizie cominciano qui. È ancora in Cina.» Klein ripeté il rapporto di Jon dal momento della sua cattura alla sua fuga fortunosa e alla telefonata ricattatoria di Li Kuonyi. «È stato costretto a dire ai membri della squadra speciale della CIA che sta lavorando per conto della Casa Bianca, ma tutto si ferma qui. Covert-One non è mai stata nominata. Ancora una volta ha parlato soltanto di una missione speciale isolata.»

«Va bene» brontolò Castilla, rabbuiandosi in volto. «Adesso sappiamo che Ralph McDermid è decisamente al centro dell'intera vicenda. Ma questo non cambia nulla riguardo al pericolo rappresentato dalla *Empress.*»

«No, signore.»

«Senza la nota di carico della Flying Dragon rischiamo la guerra. Li Kuonyi e i tirapiedi di McDermid si incontreranno a Dazu domattina?»

«No, signore. Dopodomani mattina all'alba.»

«Questo riduce ulteriormente i tempi, Fred.» Il presidente guardò l'orologio. «Brose dice che mancano al massimo quarantotto ore. Le nostre forze armate sono pronte a entrare in azione in caso di emergenza. Adesso che cosa ti riprometti di fare per recuperare la nota di carico?»

«In questo stesso momento il colonnello Smith è in viaggio verso l'interno della Cina. Conosce Li Kuonyi di vista e lei sa chi e che cosa è. Forse tratterà con lui in cambio di asilo negli Stati Uniti.»

«È già partito? Pensavo avesse detto che l'incontro avverrà in Cina dopodomani mattina.»

«Si è presentata un'altra complicazione. L'ho mandato sul posto con un giorno abbondante di anticipo.»

Ci mancò poco che il presidente non esplodesse. «Un'altra complicazione? Cosa diavolo potrebbe mai essere accaduto di così critico da distogliere la vostra attenzione dalla priorità di quella maledetta nota di carico?»

Fred restò calmo. «Si tratta di suo padre, Sam. E non ho affatto distolto l'attenzione dal punto focale. È affiorato un problema e ritengo che il colonnello Smith possa risolverlo prima di occuparsi della nota di carico.»

«Mio padre...» Il presidente sentì un vuoto allo stomaco. «Di che pro-

blema si tratta?»

«Ho ricevuto un rapporto dalla prigione secondo cui domani mattina, ora locale, trasferiranno Thayer in un altro penitenziario. Il nostro agente infiltrato ne ignora il motivo, ma una volta che Thayer sarà stato trasferito le probabilità di liberarlo in tempi brevi diminuiranno drasticamente. La squadra d'azione predisposta non ha nessuna possibilità di arrivare in tempo e così ho elaborato un piano alternativo. Il problema è che è più rischioso. L'unica nota positiva in tutto questo pasticcio è che la località scelta da Li Kuonyi per l'incontro ci ha regalato l'opportunità di rendere meno rischioso il salvataggio di Thayer. Mandando sul posto il colonnello Smith con un giorno di anticipo aumento le nostre probabilità di successo.»

Il presidente era allarmato. «Non a spese del nostro obiettivo principale, Fred.»

«No, Sam. Questo mai. Ci conosce bene.»

«Conosco te, questo sì. Su Smith non metterei la mano sul fuoco. Sta andando là da solo?»

«Non sarà solo, signore, ma non credo che lei voglia saperne di più. È probabile che avrà la necessità di negare di essere stato a conoscenza di parecchi fatti.»

«Dimmi quello che puoi.»

«Abbiamo Chiavelli e una rete di prigionieri politici all'interno del campo di lavoro, Smith all'esterno e un certo aiuto privato importato da fuori di cui, come ho già detto, sarà meglio che lei ignori l'esistenza, specie dal momento che hanno già avuto modo di aiutare Smith pochi giorni fa. Ho distribuito una dose considerevole di bigliettoni verdi americani un po' ovunque, perciò - eccetto ulteriori imprevisti - abbiamo buone probabilità di farcela a far evadere Thayer. Poi il capitano Chiavelli lo porterà di nascosto al confine più vicino. Nel frattempo, Smith e gli altri andranno ad appostarsi in attesa al Buddha Dormiente.»

Il presidente sembrava ancora dubbioso. «Va bene. Smith dispone di un nascondiglio in cui aspettare al sicuro nella giornata di domani?»

«Sì, signore.»

Il presidente rimase seduto un momento ad annuire in silenzio, assorto nei suoi pensieri. «E se tutta questa storia fosse una montatura? Una trappola? Se non esistesse nessuna sostanza chimica illegale?»

«Dato tutto quello che abbiamo saputo, è molto improbabile.»

«Ma non impossibile.»

«Nel campo dei servizi segreti e della politica internazionale niente è

impossibile. Almeno finché saranno gli esseri umani a muovere i fili.»

Il presidente era ancora concentrato su qualcosa di molto lontano dalla Sala Ovale. A un tratto disse: «Perché qualcuno dovrebbe desiderare questo lavoro? C'è una certa cieca arroganza a voler fare il presidente degli Stati Uniti d'America». Poi riportò lo sguardo su Klein. «Apprezzo molto quello che tu e Smith state facendo. Questa faccenda non è stata facile e dubito che lo diventi nelle prossime ore. Quarantotto ore al massimo... e la Cina così lontana...»

«Lo so. Ce la faremo.»

Distrattamente, il presidente premette la mano contro la giacca all'altezza del cuore. Attraverso la stoffa costosa sentì il portafoglio. In un angolo della sua mente una vocina gli sussurrava parole che non riusciva a cogliere. Sembrava formulare una domanda e Sam Castilla avrebbe tanto voluto capire cosa stava chiedendo. Invece, con un gesto della mano, scacciò quella voce dalla mente.

In volo sopra la provincia del Sichuan, Cina

Il turbolento flusso d'aria prodotto dall'E-2C fece partire a razzo Jon, allontanandolo in pochi secondi dall'Hawkeye; a parte la raffica d'aria che gli spazzolava le guance, Smith ebbe l'impressione di galleggiare immobile nello spazio. Di non muoversi affatto. Eppure stava precipitando nel vuoto a una velocità incredibile: oltre 160 chilometri all'ora. Nel cielo quasi completamente privo di vento aveva bisogno di tenere costantemente sotto controllo l'altitudine e di sapere qual era la sua rotta verso il punto d'atterraggio. Lottando contro la forza dell'aria e quella di gravità, sollevò il polso destro per guardare i display luminosi dell'altimetro e dell'unità GPS. Era ancora a seimila metri d'altezza, precisamente in rotta. La mancanza di vento era il suo migliore alleato.

Fortunatamente non si trattava di un lancio di precisione, anche se c'erano delle montagne a pochi chilometri di distanza. Per sapere quando aprire il paracadute doveva tener d'occhio l'altimetro. Finché il vento restava debole o assente, sarebbe dovuto cadere secondo l'angolazione giusta per atterrare proprio al centro del campo. Ho usato i termini scorretti, pensò. Si dice: «Nel bersaglio».

Planando sul suo cuscino d'aria si sentiva quasi euforico. Improvvisamente l'unità GPS cominciò a lampeggiare. Era un segnale d'avvertimento che era fuori rotta. Serrando la mascella, manovrò il corpo in caduta libera

in modo da alterare la forma del cuscino d'aria ed eseguì una lenta rotazione. L'unità GPS smise di lampeggiare.

Sollevato, stava per controllare di nuovo l'altimetro quando avvertì una vibrazione al polso. Era l'allarme che lo avvisava che stava avvicinandosi al punto verticale di non ritorno. Se avesse proseguito in caduta libera oltre l'altezza indicata sarebbe stato troppo tardi per aprire il paracadute. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata. Jon costrinse il suo corpo a mettersi in posizione eretta e tirò la maniglia del cordino a strappo del paracadute.

Ci fu un momentaneo sussurro d'aria sopra di lui mentre il paracadute strettamente piegato si schiudeva. Jon guardò sopra di sé, sperando... e il suo corpo improvvisamente beccheggiò trattenuto dalle bretelle dell'imbracatura. Il paracadute si era aperto, l'imbracatura aveva retto e Jon era di nuovo in posizione perfetta.

Ogni rumore svanì. Jon buttò via la maniglia del cordino a strappo. Dondolava dolcemente e fluttuava verso il basso, con l'ombrello nero allargato sopra di lui. L'unità GPS lo avvertì che era leggermente fuori rotta e Jon la corresse tirando un po' i fasci funicolari direzionali. L'unica cosa che doveva evitare di fare era far afflosciare l'ombrello del paracadute manovrando con troppa violenza. Non appena ebbe di nuovo ripreso la rotta corretta, guardò in basso sotto di sé e vide le luci a terra più vicine di quel che si era aspettato. Succedeva sempre. La terra dava l'impressione di avvicinarsi molto più in fretta del previsto, perché mentre ci si lasciava portare dalla corrente non si aveva nessuna idea della velocità di discesa.

Jon guardò di nuovo sotto di sé. Le luci provenivano da alcune finestre in gruppi sparsi di case e villaggi. In mezzo c'era l'oscurità: un ampio spazio nero. Quella doveva essere la sua zona bersaglio, finalmente.

Jon ringraziò in silenzio le fotografie da satellite della zona di Dazu, tutti i ragazzi della marina che avevano calcolato il lancio e infine le condizioni meteorologiche favorevoli con assenza di vento. Gettò via in fretta tutto quello poteva: la piccola bombola a ossigeno e la maschera, i guanti, il copricapo termoisolante di volo. Ma mentre la terra andava avvicinandosi sempre di più a tutta velocità, restava ancora invisibile sotto di lui. Preoccupato, controllò l'altimetro. Mancavano ancora trenta metri. Una questione di pochi secondi soltanto all'impatto al suolo.

Quando vide con chiarezza il terreno - un campo arato come gli avevano detto - si sentì tutt'a un tratto a suo agio. Sapeva esattamente che cosa fare. Si rilassò, divaricò leggermente le gambe, piegò le ginocchia e atterrò.

Mentre gli scarponi affondavano nella morbida terra, un'ondata di sordo dolore lo percorse dai piedi alla testa, conseguenza diretta del pestaggio subito in mattinata. Escluse il dolore dalla mente. Rimbalzò leggermente verso l'alto, barcollò all'indietro, mantenne l'equilibrio e si sollevò in posizione eretta. Il profumo intenso della terra fertile e scura gli riempì le narici e gli invase la mente. Il paracadute fluttuò silenzioso e leggero sul terreno alle sue spalle.

Da solo a notte fonda quasi al centro del campo arato, tese l'orecchio in ascolto. Udì un quieto brusio di insetti ma nessun rumore di motori lontani. L'autostrada che collegava Chungking a Chengtu era da qualche parte nelle vicinanze, ma a quell'ora di domenica notte poche auto sarebbero state in circolazione. Ombrosi e indistinti in lontananza, gruppi neri di alberi si ergevano come sentinelle. Con rapidità, Jon si levò tutti gli strumenti e le imbracature, si spogliò della tuta anti-g termoisolante, raccolse il paracadute nero e usò la zappetta pieghevole da geniere per scavare una buca e seppellire tutto, tranne l'unità GPS.

Aveva appena finito di riempire di terra la buca quando udì un vago rumore, distante e metallico. Come se due piccoli pezzi di metallo si fossero urtati.

Restò in attesa. Teso, in attento ascolto nella notte buia. Un minuto. Due. Il vago rumore non si ripeté.

Sganciò la mitraglietta MP5K, si tolse l'imbracatura speciale che aveva mantenuto ferma l'arma durante il lancio con il paracadute e si mise a tracolla la mitraglietta. Poi scavò una buca più piccola e vi depose la zappetta da geniere e l'imbracatura speciale. Usò le mani per coprire tutto con il terriccio.

Si pulì le mani sporche di terra, si tolse di spalla la MP5K, controllò l'unità GPS per orientarsi e agganciò quest'ultima al cinturone della pistola. Finalmente attraversò il campo dissodato verso la fila di alberi. Questi erano una macchia nera più scura e irregolare sullo sfondo del nero leggermente più chiaro del cielo notturno. Come sempre, scrutò attentamente intorno a sé, osservando l'orizzonte, le luci lontane e gli alberi.

Nemmeno due minuti dopo ebbe la sensazione di intravedere un movimento al margine del boschetto. Trenta secondi dopo si gettò pancia a terra, impugnando la mitraglietta con entrambe le mani. Prese il binocolo da visione notturna dal cinturone, lo portò rapidamente agli occhi ed esaminò il boschetto. Tra gli alberi sorgeva una piccola costruzione che poteva essere un capanno per gli attrezzi, un piccolo cottage o una casa. Nella luce

verdognola del binocolo speciale era una forma troppo vaga e indistinta per essere certo. Gli parve di scorgere un carro agricolo e anche un carretto a due ruote. Non si muoveva una foglia. Niente. Nemmeno una vacca o un cane.

Eppure aveva visto qualcosa. Qualsiasi cosa fosse, sembrava essere sparita. Jon aspettò ancora due minuti, immobile. Alla fine agganciò di nuovo il binocolo da visione notturna al cinturone della pistola. Controllò un'altra volta il quadrante luminoso dell'unità GPS per confermare la direzione, si rialzò da terra e riprese il cammino.

Di nuovo, udì il rumore avvertito pochi minuti prima. Sentì un nodo alla gola. Adesso sapeva con esattezza che cos'era. Il cane di una pistola era stato armato. Mentre affrettava il passo, le sagome umane parvero spuntare dal campo stesso, come sbucando dalle fauci del mitico drago. Diverse ombre lo circondarono. Ombre munite di armi da fuoco, tutte rivolte contro di lui.

Accovacciato nel campo scuro, con la MP5K imbracciata a due mani e pronta a far fuoco, Jon tese i muscoli, pronto a fare una mossa. Una mossa qualunque.

«Se fossi in lei lascerei perdere. I ragazzi sono piuttosto nervosi.»

Jon vide una forma indistinta agitarsi tra i ranghi serrati dei suoi aggressori. Avevano i volti anneriti ma nessun tipo di uniforme. Indossavano invece degli indumenti larghi e cascanti e copricapo di lana aderenti. Nello stesso istante si rese anche conto che la voce che lo aveva avvisato in un inglese da Oxford praticamente perfetto gli era familiare. Mentre pensava a tutto questo, il gruppo di cenciosi soldati che lo circondavano si aprì e l'uomo che aveva parlato gli andò incontro.

«Un certo Fred Klein mi ha detto che forse le avrebbe fatto piacere un po' d'aiuto.» Ci fu un lampo di denti bianchi quando Asgar Mahmout sorrise per qualche secondo e continuò a venire avanti, con lo stesso vecchio AK-47 di fabbricazione sovietica appeso a una spalla con la canna rivolta in basso. Asgar tese la mano.

«È un piacere rivederla.» Jon strinse la mano ad Asgar e gli uiguri strinsero il cerchio in atteggiamento protettivo, lanciando occhiate fugaci all'intorno sopra la spalla.

«Cristo santo, amico» esclamò Asgar, osservando Jon da vicino. «Ha una faccia da far paura. Che cosa diavolo le è capitato?»

Capitolo 35

Lunedì 18 settembre
Dazu, Cina

Dopo che Jon ebbe fatto all'uiguro un rapido resoconto della sua fuga da Feng Dun e dai suoi sgherri assassini, Asgar Mahmout gli strinse di nuovo la mano con espressione ammirata. Nel frattempo Jon aveva contato venti uiguri, compreso Asgar. Erano vestiti con lo stesso strano miscuglio di indumenti uiguri a colori sgargianti, sformati e cascanti, e di capi d'abbigliamento occidentali come a Shanghai. Per la maggior parte erano perfettamente sbarbati, mentre alcuni avevano un paio di baffi sottili come quelli di Asgar. Nessuno aprì bocca. Asgar spiegò che parlavano a malapena cinese e nessuno sapeva l'inglese.

Jon ispezionò il campo con lo sguardo. Gli occhi scuri degli uomini di Asgar stavano scandagliando nervosamente l'oscurità circostante. «Sarà meglio levarci di torno.»

Asgar disse qualcosa in uiguro. Con Jon protetto da ogni lato al centro del gruppo, si misero in movimento. A sinistra c'erano alcune risaie divise in appezzamenti geometrici, con l'acqua che rifletteva superficialmente un fioco chiarore di stelle come degli specchi scuri. Più lontano si ergeva una bassa catena di monti, come macchie di inchiostro bruno sullo sfondo del cielo notturno. Era là che erano state scavate le Grotte di Buddha con centinaia di antiche sculture rupestri, compresa quella del famoso Buddha Dormiente, dove Li Kuonyi si sarebbe incontrata con il rappresentante di McDermid, probabilmente Feng Dun.

Asgar camminava a fianco di Jon. «C'è un'antica leggenda riguardo a quelle montagne. Gli han credevano che le vette fossero dee scese sulla Terra che, innamoratesi a tal punto di essa, si rifiutarono di tornare in cielo. A volte gli han non sono poi così male. Ma non dica a nessuno che l'ho detto.»

Jon domandò ad Asgar, mentre i due mantenevano il passo con gli altri nella notte tranquilla: «Come conosce Fred Klein?».

«Non lo conosco personalmente, ma a quanto pare conosco delle persone che sanno bene chi è. Mi hanno trasmesso il suo messaggio, insieme a una gradita e considerevole somma in contanti quale pagamento per l'aiuto fornito.»

«Chi conosce che conosce Klein?»

«Un certo ingegnere russo di nome Viktor.»

«L'ha contattata per conto di Klein?» domandò Jon.

«All'inizio sì. Ma questa recente collaborazione è scaturita dal fatto che gli ho inviato un messaggio da parte del capitano Chiavelli, in prigione.»

Jon cominciava a capire. «Lei è in contatto con i detenuti uiguri.»

«I cinesi li considerano dei criminali. Per noi sono prigionieri politici. In ogni caso, sono delinquenti insignificanti con condanne sproporzionate se comparate a quelle dei delinquenti comuni cinesi di pari grado.»

«Quello che per alcuni è un patriota per altri è un terrorista.»

«Non è così semplice» disse Asgar, facendo di nuovo sentire a Jon che il mondo presentava dei leggeri squilibri: la voce dall'accento tipicamente britannico sulla bocca di un bandito turco. «Il punto essenziale è un altro. Ci si deve chiedere se l'azione del combattente per la libertà o del terrorista vada a vantaggio della sua causa e della sua gente. Se così non è, allora è semplicemente un egocentrico esasperato, un fanatico per il quale la "causa" ha maggiore importanza del fine della stessa. È una domanda che mi pongo spesso e non sempre sono sicuro della risposta tanto quanto mi piacerebbe esserlo, specialmente riguardo ad altri dissidenti che hanno lavorato per tutta la vita oltre il confine per un Turkistan Orientale libero.»

«Penso dipendesse da quali erano gli interessi egoistici delle nazioni più potenti.»

«Ah, be'. Anche questo, eh?»

Proprio di fronte a loro si ergeva il boschetto di alberi d'alto fusto, più fitto e profondo di quello che Jon era stato capace di percepire. Non appena il gruppo di uomini armati giunse al margine del boschetto, piegarono a sinistra, evitando gli alberi e costeggiando le risaie. Gli uomini accesero alcune piccole torce tascabili. Come sempre, Jon scrutò attentamente i dintorni. Quando alzò lo sguardo in alto, per poco non si fermò stupito. Tra i rami degli alberi al buio c'erano diverse masse scure che sembravano giganteschi nidi di vespe o di api selvatiche.

«Che cosa sono?» chiese ad Asgar.

«Grossi fasci di riso non trebbiato. I contadini appendono il riso sui rami degli alberi per proteggerlo dalle arvicole e dai topi.»

Non appena lasciarono il soffice campo arato e zappato, allungarono il passo e si diressero verso quello che sembrava l'inizio di un braccio di una fitta foresta. C'erano pini e betulle e cespugli bassi che lottavano per crescere sotto una volta alta e impenetrabile di foglie e di aghi.

Poche centinaia di metri all'interno della foresta, Asgar lanciò un fischio di comando e tre dei suoi uomini tornarono indietro, verso il punto al limi-

tare degli alberi da cui il gruppo era entrato nel bosco. Mahmout stava predisponendo un perimetro di difesa. Il resto del gruppo aggirò un affioramento roccioso per ripararsi in una valletta protetta, dove si sparpagliarono in vari punti di riposo come se avessero già usato quella zona del bosco per farvi tappa. Mentre un altro terzetto di uiguri si separava dagli altri e spariva tra gli alberi scuri, i guerriglieri restanti si appoggiarono ai tronchi o si stesero per terra, abbracciati alle armi, e chiusero gli occhi.

Asgar fece segno a Jon di andare a sedergli vicino. Presero posto vicino ai resti di un fuoco da campo.

«Dopo che ha lasciato la Cina» gli raccontò Asgar «anche noi siamo fuggiti dalla spiaggia in sicurezza, ma era inevitabile che chiunque ci avesse braccato si sarebbe ricordato delle due Land Rover cariche di vistosi uiguri. Abbiamo rimandato diversi dei nostri con la residenza a Shanghai in città, a nascondersi nelle *longtang*, e ho condotto gli altri a ovest, per starcene buoni alla macchia finché le acque non si sono di nuovo calmate. Fa parte della nostra tattica tipica, capisce?»

«Sicché non eravate troppo lontani da qui quando ha ricevuto il messaggio da parte di Viktor?»

«Già. Il mio contatto nel campo di lavoro agricolo mi ha fatto sapere che questo ingegnere russo, Viktor appunto, voleva infiltrare nel campo penitenziario un agente americano, il capitano Chiavelli, perché parlasse direttamente con David Thayer.»

Jon annuì. «Fred stava organizzando un'incursione lampo per far fuggire David Thayer.»

«Non serve più» disse Asgar. «Abbiamo infiltrato nella prigione il capitano Chiavelli con l'aiuto di alcune guardie penitenziarie corrotte che ci sono costate una fortuna. Il rapporto di Chiavelli su Thayer e la situazione in generale era favorevole. Però - non sappiamo se il direttore del penitenziario ha avuto sentore dell'operazione di salvataggio o se è stata soltanto una sfortuna - Thayer sarà trasferito altrove domani mattina. Il capitano Chiavelli ha informato i nostri prigionieri politici e loro hanno trasmesso la notizia all'esterno, facendomela pervenire. Io ho fatto avvertire Viktor, il quale a sua volta l'ha riferito a rapporto a Klein. Lo so, perché Viktor mi ha mandato un messaggio di risposta da parte di Klein.»

«Nel quale le chiedeva di venirmi a prendere, giusto? Ecco spiegato il repentino cambiamento di programma.»

«Esatto. Vuole che ci dia una mano a far evadere Thayer e Chiavelli. Ci potrebbero essere parecchie complicazioni e Klein ritiene che le sue doti

da esperto potrebbero essere immensamente utili all'interno del campo penitenziario.»

«*All'interno?*»

«Precisamente. Se sarà necessario dovremo introdurci furtivamente all'interno del campo. Poi lei, Chiavelli e io porteremo fuori Thayer.» Asgar si interruppe un istante, poi aggiunse in tono allegro: «Naturalmente, se la situazione dovesse precipitare, può darsi che debba fuggire sparando a tutto spiano. Il che probabilmente è il motivo principale per cui Klein l'ha voluta qui. È il nostro fuoco di copertura».

«Fantastico» fu il commento di Jon. «Che cosa potrebbe andar storto?»

«Tanto per dirne una, uno degli agenti penitenziari che abbiamo corrotto potrebbe decidere di tradirci.»

Jon sospirò. «Di bene in meglio.»

«Si consoli. L'evasione sarà uno scherzo da ragazzi in confronto al compito assegnato ad alcuni dei miei combattenti. Vede, solo quando sarà fuori dalla prigione - senza, si spera, che scoprano che Chiavelli e Thayer sono fuggiti fino all'appello del giorno dopo - cominceranno i veri guai.»

«Far fuggire clandestinamente Thayer e Chiavelli dalla Cina?»

«Questo toccherà a noi e sarà un'impresa. C'è un vecchio detto cinese che recita, perfettamente a proposito: "Chiudi gli occhi, fai una giravolta e, a prescindere da dove ti trovi o da che ora è, quando riaprirai gli occhi vedrai un han". La popolazione cinese è talmente numerosa che gli occidentali spiccano come pesci nel deserto del Takla Makan.»

«Allora sarà meglio evitare qualsiasi conflitto a fuoco. Potrebbe danneggiare irrimediabilmente la mia missione primaria.»

«Klein ne è perfettamente consapevole. Ha detto che dovrebbe saltare l'azione diversiva se ritiene che possa mettere a repentaglio le sue possibilità di riuscita nella missione primaria.»

«Mi darete manforte anche in quella operazione?»

«Saremo con lei» rispose Asgar. «In forze. E poi porteremo anche Thayer al confine.»

«Avete un posto in cui nascondermi nella giornata di domani?»

Asgar annuì. «Sarà al sicuro come il topolino di un tempio buddhista.»

«Quando diamo il via all'operazione?»

«I nostri compagni all'interno del penitenziario ormai dovrebbero essere pronti. Sta a noi decidere quand'è il momento più adatto. Stanno aspettando un nostro segnale.»

«Allora andiamo. Quant'è lontano?»

«Una quindicina di chilometri.»

«Ci sono altre istruzioni da parte di Klein?»

«A parte assicurarsi che sapessi che la sua missione principale è quella di salvare il trattato sui diritti umani e che in cambio noi uiguri avremo garantiti fondi e influenza a Washington... no.» L'espressione sul volto stoico di Agsar si oscurò. «La vostra Casa Bianca porta occhiali scuri da cieco. L'unico loro pensiero è di ottenere la collaborazione di Zhongnanhai con il trattato. Noi uiguri non otterremo più nulla da loro dopo la firma del trattato. Siamo sacrificabili, il che non ci dà troppi motivi per cooperare. Ma nello stesso tempo Klein si rende conto che vi siamo costretti a causa dei nostri stessi interessi.»

«Non sminuirei troppo la buona volontà di Fred. Non si dimenticherà di voi. Inoltre la geopolitica cambia.»

Asgar annuì, non troppo convinto. «Dove avrà luogo l'operazione primaria?»

«Al Buddha Dormiente.»

Asgar assunse un'espressione dubbiosa. «Fin dalle prime ore del mattino sarà molto affollato, come ogni giorno, del resto. Turisti e venditori ambulanti, capisce?»

«Se la fortuna ci assiste, entreremo e usciremo molto prima dell'arrivo dei turisti.»

«Le dispiace fornirmi almeno un indizio di quello per cui ci dovremmo preparare?»

«Un agguato e una missione di salvataggio d'altro genere.»

«Che cosa dobbiamo recuperare?»

«Lo stesso documento che non sono riuscito ad avere a Shanghai.»

«Essenziale per il trattato sui diritti umani?»

«Sì» ammise Jon. «Ora ho una domanda da farle... Avete una via di fuga sicura per uscire clandestinamente dalla Cina che sia utilizzabile anche per trafugare il documento?»

«Più di una. Non si sa mai quali emergenze ci possano essere. I dissidenti e i rivoluzionari senza piani di fuga sono dei folli. Fortunatamente per noi, la resistenza è molto anticinese, perciò gli han hanno parecchie difficoltà a contrastarla. Avremo bisogno di una fuga veloce?»

«Probabilmente sì.»

«Avvertirò i miei contatti.» Asgar scrutò gli uomini intorno a sé. Alcuni stavano già russando. Erano guerriglieri scaltri e in gamba: dormivano quando potevano. «Muoviamoci.»

Asgar si alzò e girò tra i suoi uomini, svegliandoli con discrezione e parlando loro sottovoce. Tutti controllarono le armi, presero delle bandoliere di munizioni di riserva da alcune cassette nascoste tra i massi e restarono in attesa, pronti a partire. Un fischio sommesso di Asgar adunò i sei uomini di picchetto, i quali riferirono che tutto era tranquillo.

Una luna gibbosa si era alzata poco sopra le cime degli alberi. Asgar mandò alcuni uomini in avanscoperta, rivolse un cenno affermativo a Jon e il resto degli uiguri si separò in due colonne che si addentrarono ancor di più nella foresta. Dieci minuti dopo il bosco si diradò ed emersero su una strada sterrata, dov'erano ad attenderli una Land Rover, una vecchia limousine Lincoln Continental e un malconcio Humvee dell'esercito americano.

Jon inarcò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. «Sono un mucchio di cavalli vapore stranieri per una regione fuori mano della Cina rurale.»

Asgar sorrise. «Una è un riluttante regalo di un giornalista tagiko e le altre due sono frutto di qualche "requisizione" di mezzanotte effettuata in Afghanistan. È sbalorditivo vedere tutto quello che voi yankee donate ai vari signori della guerra dentro e fuori l'Alleanza del Nord, e quanto questi siano imprudenti con il loro illecito malloppo. Montiamo in sella?»

Salirono a bordo dei tre veicoli che si misero in movimento in fila indiana sullo sterrato, uno dopo l'altro, sotto l'immenso cielo stellato. Sebbene gli uiguri non ne avessero affatto l'aspetto, si comportavano come soldati ottimamente addestrati e disciplinati, il che fu di incoraggiamento per Jon. Percorsero una serie di strade sterrate superando fattorie, campi coltivati e piccoli branchi di bestiame. In quella parte della Cina, spiegò Asgar, perfino una bicicletta era considerata un lusso. Di conseguenza lungo la strada incontrarono pochissimi automezzi né ebbero occasione di vederne parcheggiati vicino alle case. Ciononostante, ovunque c'erano segni di presenza umana. Le case coloniche erano a gruppi, raccolte in piccoli agglomerati e in villaggi più grandi. Baracche che offrivano generi alimentari, tè o un barbiere comparivano ogni tanto ai lati della strada. Eppure nessuno usciva a vedere chi passava a quell'ora di notte. Che si fosse in campagna o in città, in Cina non conveniva essere troppo curiosi.

«Anche se qualcuno ci vede è probabile che non riferisca niente alla polizia» disse Asgar. «Non è saggio attirare l'attenzione delle autorità, perfino qui.»

Meno di mezz'ora dopo Jon scorse il profilo scuro di un reticolato e due torrette di guardia in lontananza. Gli autisti spensero i fari. Asgar impartì

un ordine e i veicoli deviarono dalla strada verso un boschetto.

«Il governo non permette la costruzione di case entro un raggio di un chilometro e mezzo dal penitenziario. Non vogliamo essere visti o sentiti dalle sentinelle, perciò lasceremo qui gli automezzi.»

«E poi?»

«Poi facciamo come tutti i soldati in ogni parte del mondo. Aspettiamo.»

Domenica 17 settembre
Washington, D. C.

L'ambasciatore cinese aveva chiesto di conferire immediatamente con il presidente. La questione era urgente, o almeno così diceva. Il capo dello staff presidenziale Charlie Ouray andò immediatamente a informare della richiesta il presidente, che stava lavorando a un progetto di legge sulla sua poltrona reclinabile superimbottita, con gli occhiali da lettura abbassati sulla punta del naso.

Charlie notò che il presidente aveva portato una fotografia di famiglia vicino alla lampada da tavolo che aveva accanto. La foto in cornice aveva il sostegno posteriore a cerniera chiuso e giaceva di piatto rivolta verso l'alto. Il presidente doveva averla guardata a lungo. Charlie non l'aveva mai vista in vita sua. La foto ritraeva il presidente da giovane, quando era ancora un adolescente magro e allampanato, con la divisa di una squadra di football, in piedi tra i due orgogliosi genitori, Serge e Marian Castilla. Sorridevano tutti e tre, cingendosi l'un l'altro le spalle con le braccia. Erano stati una bella famiglia unita e ora Serge e Marian erano entrambi defunti.

Charlie fissò il presidente. «Devo riferire all'ambasciatore di non avere troppe pretese? Posso indorargli la pillola dicendo che forse il presidente riuscirà a trovare qualche minuto tra un impegno e l'altro domani. Forse nel tardo pomeriggio.»

Il presidente Castilla soppesò i pro e i contro. «No. Digli che si dà il caso che lo volessi vedere anch'io. Lasciamo che si scervelli sulle possibili implicazioni della frase.»

«È sicuro, signore?»

«Non creerà un precedente, Charlie. Possiamo farlo aspettare ancora un po', tenendolo sulle spine per sottolineare il punto. In questo preciso momento voglio premerlo sulla questione della *Empress* e nello stesso tempo dare un forte segnale di disponibilità a lavorare con le colombe di Zhongnanhai per allentare la tensione ed evitare lo scontro. Vogliamo la firma

di quel trattato sui diritti umani per un sacco di buone ragioni.»

«Però, signor presidente, non possiamo permettergli di pensare...»

«Che vogliamo evitare a tutti i costi un incidente? Perché no? Se la mia ipotesi è giusta, nel Comitato Permanente ci sono ancora delle persone che sono sulla nostra stessa lunghezza d'onda. Forse possiamo estorcere una conferma di ciò al nostro eminente ambasciatore.»

«Non so se...»

«Telefonagli, Charlie, e riferiscigli esattamente quel che ti ho detto di dire. Non mi lascerò intimidire, lo sai. E poi ho anch'io qualche obiezione da fare. Se quel che crediamo è vero - cioè che a Pechino è in corso una lotta per il potere - sarà inquieto e prudente riguardo alla situazione proprio come lo siamo noi.»

Capitolo 36

Mezz'ora dopo l'ambasciatore Wu Bangtiao entrò nella Sala Ovale. Indossava un semplice completo formale all'occidentale, ma la sua espressione era neutra, come se dovesse consegnare un messaggio registrato. Gli stessi segnali contrastanti, ma stavolta con l'indignazione in maggiore evidenza.

«Questa intrusione nella sovranità della Cina è intollerabile!» sbottò il piccolo ambasciatore in tono risentito, questa volta adottando il suo inglese perfetto da Oxford. Nella sua voce vibrava una nota di furia a malapena repressa.

Il presidente restò seduto impassibile alla scrivania. «Forse non le dispiacerebbe uscire di nuovo dalla Sala Ovale, ambasciatore Wu, per rifare la sua entrata.»

Castilla colse un vago accenno di sorriso mentre Wu ribatteva: «Le porgo le mie scuse, signore. Temo proprio di essere talmente sconvolto da aver perso le staffe».

Il presidente si astenne dal controbattere che Wu Bangtiao non perdeva mai le staffe. La schiettezza doveva essere usata con giudizio. «Mi dispiace di sentirglielo dire, ambasciatore. Che cosa la turba?»

«Un'ora fa sono stato informato dal mio governo che le nostre forze armate nella provincia del Sichuan hanno riferito che un velivolo da alta quota, identificato dai nostri esperti come un E-2C Hawkeye AWACS del tipo impiegato dalla vostra marina militare, due ore prima aveva violato lo spazio aereo cinese. Alla luce delle continue molestie della vostra marina

ai danni della nostra nave mercantile in acque internazionali, il mio governo vi vede uno schema preciso e protesta con forza contro queste incursioni ai danni dei nostri diritti sovrani.»

Il presidente fissò Wu con uno sguardo inceneritore. «Prima di tutto, signor ambasciatore, la questione della *Empress* non viola nessun diritto sovrano cinese.»

«E il sorvolo del nostro territorio? Non dice nulla al riguardo?»

«No, perché sono sicuro che non si è mai verificato.»

«Sicuro, signore? Però non lo smentisce categoricamente?»

«Sarei stupido a smentire categoricamente qualcosa di cui non so nulla e che potrebbe avere una spiegazione perfettamente logica nel caso dovesse effettivamente essersi verificato. Dice che il vostro personale militare ha identificato l'aereo come un AWACS? La regione di cui parla è piuttosto vicina alla Birmania settentrionale, dove abbiamo in corso diverse operazioni di interdizione antidroga con, credo, il pieno sostegno della Cina.»

Wu fece un cenno di assenso. «Un'ipotesi ragionevole, signor presidente. Tuttavia abbiamo ricevuto anche un rapporto secondo il quale è possibile che un paracadutista si sia infiltrato nel Sichuan più o meno nello stesso orario in cui il vostro aereo ha effettuato il sorvolo. Nei dintorni di Dazu. Le autorità locali stanno indagando in questo stesso momento.»

«Interessante. Auguro loro di avere successo.»

«Grazie, signore. Allora non la importunerò oltre.» Wu, che non era ancora stato invitato a sedersi, accennò a voltarsi verso la porta.

«Non sia così frettoloso, ambasciatore. Prego, si accomodi.» Il presidente assunse un'espressione più severa possibile. Ma sotto l'austerità provò un impeto di ottimismo per il rischio che si accingeva a correre. Wu Bangtiao non aveva detto una sola parola riguardo alla fallita incursione dei SEAL a bordo della *Empress.* Questo poteva significare soltanto una cosa: che il Comitato Permanente non sapeva nulla del tentativo dei SEAL. L'avvertimento al sottomarino cinese era stato trasmesso da un solo membro o da una fazione del Comitato Permanente, mentre gli altri membri erano all'oscuro di tutto.

Wu ebbe un attimo di esitazione, incerto sul significato dell'invito imprevisto, poi sorrise e si sedette. «Ha un altro argomento da discutere, signor presidente?»

«La questione di un sottomarino cinese che prende posizione pericolosamente vicino alla fregata lanciamissili *Crowe.* Una nave da guerra che minaccia la nave da guerra di un'altra nazione in acque internazionali?

Credo che questo sia da considerare un "incidente" in base a qualsiasi norma di diritto internazionale.»

«Una semplice precauzione. Per equilibrare il potere, si potrebbe dire. Ognuna delle tre imbarcazioni ha il diritto di stare dove si trova. Date le circostanze, il mio governo ha ritenuto di non avere altra scelta. Dopo tutto...» il vago sorriso comparve di nuovo «stiamo solo seguendo l'inseguitore. Una questione di routine.»

«Ora, naturalmente, a causa di ciò mi ha appena rivelato uno dei vostri segreti: la Cina dispone di sottomarini che tengono segretamente sotto controllo la Quinta Flotta americana. L'Oceano Indiano è l'unica zona da cui quel sottomarino può essere arrivato così in fretta.» Era una semplice constatazione di fatto.

Gli occhi attenti di Wu tremolarono. Forse si trattava di irritazione per il fatto che la sua posizione di negoziatore era stata nel complesso sminuita da qualcuno a Pechino. Ciononostante, Wu non disse nulla.

«Naturalmente noi abbiamo sempre considerato tale sorveglianza segreta una possibilità, ma ora ne abbiamo concreta conferma. Ma a parte questo...» il presidente agitò la mano «ho intenzione di fare qualcosa di assolutamente insolito. Una cosa, potrei aggiungere, che non tutti i miei consiglieri sarebbero disposti ad avallare. Le svelerò il motivo per cui la *Crowe* si trova là. Pochi giorni fa abbiamo ricevuto l'informazione incontestabile che la *Empress* sta trasportando grosse quantità di tiodiglicolo e di tionilcloruro. Dubito che sia necessario spiegarle quali impieghi possono avere queste sostanze chimiche.»

Il presidente restò in attesa.

Quando l'espressione dell'ambasciatore non mutò di una virgola e Wu non fece commenti, il presidente proseguì. «Le quantità sono considerevoli. Anzi, talmente considerevoli che non potrebbero avere nessun altro scopo se non la produzione di armi chimiche.»

Wu si irrigidì. «Un'altra *Yinhe*? Davvero, signore, non crede che una volta...»

Il presidente scosse la testa. «Quella volta sapevate per certo che ci sbagliavamo. Questo vi permise di fare ostruzionismo fino alla fine e di farci fare la figura degli zoticoni prepotenti. Per voi fu la ghiotta occasione di una doppia vittoria. Se non fossimo saliti a bordo per un'ispezione sarebbe sembrato che ci avevate costretti a battere in ritirata con la coda tra le gambe, ottenendo così un punteggio altissimo. Se invece fossimo saliti a bordo, saremmo stati considerati da tutti incoscienti e arroganti. Dato che

salimmo a bordo, riportaste un successo enorme sul piano internazionale.»

Wu sembrava sbalordito. «Sono scioccato, signor presidente. Stavamo semplicemente sostenendo il diritto internazionale, allora come adesso.»

«Stronzate» disse il presidente in tono scherzoso. «Però le ho detto questo per una ragione: questa volta siamo convinti che Zhongnanhai non sappia affatto ciò che la *Empress* ha in realtà nelle sue stive e non l'ha mai saputo. Riteniamo che Zhongnanhai non sia assolutamente implicata in questa impresa rischiosa e che sia rimasta sinceramente sorpresa dalla comparsa della *Crowe.* Questo significa che quando saliremo a bordo per l'ispezione e avrà luogo il sequestro delle sostanze illegali, qualsiasi altra cosa succeda, il suo Paese farà una figura davvero pessima in un momento storico in cui il commercio con il resto del mondo è una delle vostre mete supreme a lungo agognate.»

Per un bel po', Wu Bangtiao rimase seduto in silenzio, con lo sguardo fisso sul presidente, evidentemente a corto di argomenti, completamente confuso e in fase di riorganizzazione dei pensieri. Quando riaprì bocca, ancora una volta quello che le sue parole *non* esprimevano conteneva il vero significato: «Non potremmo permettere una violazione così grave come salire a bordo di una nave battente bandiera cinese in acque internazionali».

Nessuna protesta, nessuna smentita, nessuna barriera, nessuna spacconeria.

Il presidente colse l'inespresso. «Né gli Stati Uniti né il mondo intero, compresa la Cina, possono rischiare che armi chimiche di distruzione di massa cadano nelle mani di regimi irresponsabili.»

Wu annuì. «Allora, signore, siamo a un punto morto. Che cosa suggerisce?»

«Forse una prova concreta e inconfutabile potrebbe sciogliere l'impasse. La nota di carico autentica.»

«La prova sarebbe impossibile, dato che nessun carico del genere potrebbe provenire dalla Cina. Tuttavia, se questa prova dovesse esistere, il mio governo dovrebbe, nell'interesse del diritto internazionale, tenerla in considerazione.»

«Ammesso che esista.»

«Cosa che riteniamo impossibile.»

Il presidente sorrise. «La ringrazio, signor ambasciatore. Questo, ritengo, pone fine al nostro incontro.»

Wu Bangtiao si alzò, accennò un inchino col capo e uscì dalla Sala Ova-

le.

Il presidente lo osservò congedarsi. Poi premette il pulsante dell'interfono. «Signora Pike? Chieda al capo della mia scorta di venire subito nella Sala Ovale.»

Il presidente Castilla era seduto nell'ufficio oscurato di Fred Klein nella sede di Covert-One. «Il vostro AWACS e Jon Smith sono stati scoperti nei pressi di Dazu. Le autorità locali lo stanno ricercando. O almeno è quello che mi ha lasciato intendere l'ambasciatore Wu.»

«Maledizione!» imprecò Klein. «Avevo sperato che non sarebbe accaduto. Il colonnello Smith ha un compito già abbastanza gravoso senza ulteriori complicazioni.»

«Perché non hai impiegato un B-2? Le caratteristiche di invisibilità ai radar sarebbero state utili.»

«Non c'era tempo di farne arrivare uno dalla base di Whiteman. Abbiamo dovuto ripiegare su quello che la nostra marina aveva a disposizione. Avrei usato volentieri un caccia da alta quota, ma non volevamo rischiare che venisse trovato un seggiolino eiettabile. Che cos'altro hanno scoperto?»

«L'ambasciatore ha detto soltanto che il velivolo è stato rilevato e un paracadutista potrebbe essere stato avvistato mentre scendeva.»

«Bene. Questo probabilmente vuol dire che non sono nemmeno sicuri del paracadute e che sono ancora ben lungi dall'aver localizzato con precisione il punto d'atterraggio, o dall'aver rinvenuto il suo equipaggiamento. Con un briciolo di fortuna la missione di Smith procede secondo il previsto.»

«Con la squadra d'appoggio locale che hai mandato ad accoglierlo e di cui non vuoi che io sappia?»

«Il piano è questo e diciamo soltanto che ai cinesi non piacerebbe la nostra "squadra d'appoggio locale" più di quanto non gradirebbero un'operazione interamente americana.»

Il presidente riferì a Klein il resto dell'incontro avuto con l'ambasciatore Wu. «Non ci eravamo sbagliati. Pechino non sapeva nulla della *Empress* finché non è spuntata la *Crowe*, il che ha fatto loro pensare che qualcosa non andava. Credo che Wu sia rimasto sconvolto quando ho nominato le sostanze chimiche. Lo riferirà a Zhongnanhai. Quanto siamo vicini ad avere quella nota di carico?»

«Non ho ancora avuto notizie da Smith, ma non me le aspettavo ancora.

Ha saputo qualcosa sulla nuova talpa della Casa Bianca?»

«No, maledizione! La stiamo cercando. Ho ridotto drasticamente la comunicazione delle informazioni solo a quei pochi che devono per forza esserne a conoscenza.»

Lunedì 18 settembre
Dazu, Cina

Dal punto in cui stavano aspettando nascosti ben addentro il boschetto, Jon udiva di tanto in tanto un'auto o un camion passare rombando sull'autostrada. A un paio di chilometri di distanza in tre direzioni alcune case coloniche avevano ancora qualche luce accesa. Il respiro teso degli uiguri era un ritmo nervoso nei suoi orecchi e si accompagnava al battito lento e regolare del suo cuore. Un uiguro brontolò cambiando posizione. Anche Jon si mosse, allentando la tensione nei muscoli e sciogliendo le articolazioni. Ma dal campo di prigionia non arrivava nulla. Nessun rumore, nessun movimento.

Asgar spiò l'orologio. «I nostri due soci a quest'ora sarebbero dovuti già essere qui. Qualcosa non è andato per il verso giusto.»

«È sicuro che fossero pronti a partire?»

«Avrebbero dovuto. Sarà meglio andar dentro a dare un'occhiata.»

«Questo vuol dire andare in cerca di guai.»

«Dovremmo annullare la missione?»

Jon rifletté. Voleva liberare David Thayer, evitando però di attirare orde di poliziotti e di soldati nella zona, col rischio di spaventare Li Kuonyi e farla rinunciare all'incontro. Eppure Asgar, Chiavelli e lui stesso - lavorando insieme - aumentavano le probabilità di successo. Tre professionisti armati. Altrimenti tutto si riduceva a Chiavelli e Thayer, ed era probabile che quest'ultimo non avesse più usato un'arma da fuoco da mezzo secolo, se mai l'aveva fatto in vita sua. In un modo o nell'altro, i due detenuti avrebbero tentato la fuga di notte. Se ce l'avessero fatta a fuggire, mettendo però in allarme le autorità strada facendo, avrebbero attirato nella zona delle truppe armate.

La cosa migliore era quella di aiutare Thayer a evadere senza che nessuno se ne accorgesse.

Jon disse: «Andiamo a cercarli».

Asgar girò tra i suoi uomini, informandoli a bassa voce di quello che stava accadendo e di che cosa si proponeva di fare. Ne scelse tre come

scorta e i cinque uomini uscirono furtivamente dal boschetto. Tenendosi bassi e nel massimo silenzio, attraversarono rapidamente un campo seminato di fresco, dove la corsa su un terreno così soffice risvegliò vari dolori nel corpo martoriato di Jon, poi tagliarono attraverso un buio frutteto tra alberi di mele mature, dove il terreno più compatto aiutò Jon a riprendersi.

Asgar fece un segnale e i cinque si fermarono bruscamente, buttandosi a terra. Davanti a loro, a destra e a sinistra, si stendeva una fascia di terreno arido e allo scoperto che era stato liberato dalla vegetazione intorno al perimetro del reticolato che circondava il campo penitenziario. Rotoli di acuminato filo spinato sormontavano la rete di recinzione. Una decina di metri all'interno il terreno sgombro era disseminato di zolle di terra secca. Non era seminato, non veniva annaffiato, non era calpestato: una sterile terra di nessuno.

«Andrò fino al reticolato» sussurrò Asgar. «Prenderò con me...»

«Prenderà me» disse Jon. «Voglio far sapere a Chiavelli e Thayer che sono qui, e inoltre non posso comunicare con i suoi uomini. Possono restare qui in retroguardia e coprirci se sarà il caso.»

«D'accordo. Mi venga dietro.»

Tenendosi bassi sulle ginocchia piegate, corsero verso il reticolato. Jon sudava per lo sforzo a cui sottoponeva i muscoli doloranti. Proprio nel momento in cui raggiunsero il reticolato, un faro di ricerca si accese sulla torretta di guardia alla loro sinistra. Si stesero a terra, aderendo con tutto il corpo allungato alla base della rete. La polvere di terra secca riempì le narici e Jon represse a fatica uno starnuto.

Il sussurro di Asgar fu poco più di una vibrazione mentre il fascio di luce del faro di ricerca scandagliava il terreno, passava oltre e tornava indietro. «Che cosa diavolo sta succedendo? Non li ho mai visti così in allarme.»

«Qualcosa deve averli spaventati.»

«Giusto. Non appena quel dannato faro si spegnerà, strisceremo in direzione ovest.»

Nella stanza della casermetta oscurata, David Thayer era seduto al suo tavolaccio di assi, intento a riporre pochi oggetti ricordo e qualche foglietto di carta in un vecchio marsupio.

Dennis Chiavelli reggeva una piccola torcia elettrica accesa in modo che Thayer vedesse cosa stava facendo. La luce illuminava la folta massa di capelli bianchi da sotto, facendoli brillare come neve fresca.

«Le sta bene il piano?» domandò Chiavelli. «La fuga potrebbe dimostrarsi molto più difficile del previsto. Potrebbe restare ferito o morire. Non è troppo tardi per cambiare idea.»

Thayer alzò lo sguardo. I suoi occhi chiari ebbero un lampo. «È matto? Ho aspettato una vita intera. Letteralmente. Rivedrò di nuovo l'America. Rivedrò di nuovo *mio figlio.* Impossibile! Mi sento un vecchio pazzo, ma stento a credere che stia finalmente accadendo.» Il suo volto rugoso irradiava una gioia per nulla imbarazzata.

Chiavelli si voltò di scatto verso la finestra. «Cos'è stato?»

«Non ho sentito niente.»

Ma l'udito del vecchio non era dei migliori. Chiavelli andò alla finestra. «Cazzo!» L'agente di Covert-One spiò fuori e imprecò di nuovo sottovoce.

«Cosa c'è?»

«Il direttore. Accompagnato da un drappello di guardie. Stanno effettuando un controllo di tutte le casermette. In questo momento si stanno dirigendo verso quella degli uiguri. Immagino che poi toccherà alla nostra.»

La pelle incartapecorita di Thayer impallidì.

«Rimetta tutto a posto dov'era prima.» Chiavelli si staccò in fretta dalla finestra. «Si spogli e finga di dormire. Presto!»

Muovendosi con una rapidità sorprendente per un uomo della sua età, David Thayer ripose i pochi oggetti dov'erano sempre stati, si spogliò, restando in mutande e canottiera, e si infilò alla svelta la camicia da notte. Contemporaneamente, Chiavelli si levò come un fulmine i vestiti e, con indosso soltanto la biancheria intima, si coricò sul suo pagliericcio.

Il rumore della porta che si apriva sbattendo contro il muro interno della casermetta li fece ammutolire. Pochi secondi dopo due guardie penitenziarie entrarono nella stanza, ordinando: «In piedi».

Thayer e Chiavelli si finsero assonnati e i due cinesi li fecero alzare sgarbatamente dai pagliericci.

Quando il direttore entrò, guardò in cagnesco Chiavelli e rimproverò le due guardie. «Non siate così bruschi con il vecchio.» Il direttore esaminò Thayer in cerca di segni che rivelassero che non si era coricato. «Stava dormendo, prigioniero Thayer?»

«Stavo sognando come un bambino» ribatté l'anziano detenuto con una nota irritata nella voce.

«Dobbiamo effettuare una perquisizione.»

«Certo. Accomodatevi.»

Le guardie ispezionarono la credenza, sollevarono i paglericci e guardarono fuori dalla finestra per vedere se qualcuno fosse nascosto da qualche parte. Non c'era nessun altro posto in cui guardare nella stanzetta spoglia. Il direttore del campo penitenziario si aggirò lentamente nell'angusto locale.

Alla fine disse a Thayer: «Può tornare a dormire».

Mentre il direttore usciva, con le due guardie alle calcagna, lo udirono ordinare: «Appostate una guardia a ogni casermetta. Effettuate un controllo dei paglericci ogni ora. Il campo resterà chiuso. Domani i prigionieri non andranno al lavoro, e nessuno entrerà o uscirà. Nessuno, fino a nuovo ordine».

Il direttore scomparve in corridoio. Mentre il drappello di guardie lo seguiva all'esterno, qualcuno chiuse la porta.

Chiavelli si affrettò a raggiungere la finestra. Restò fermo là in piedi per un po'. «Sta tornando in ufficio, ma con lui è rimasta solo una guardia. Deve averne lasciata una davanti alla porta della casermetta.»

«Non importa.»

«Il controllo periodico dei paglericci e la chiusura totale del campo penitenziario importerà, invece. Non possiamo partire stanotte. Anche se riuscissimo a fuggire dal campo, ci sarebbero addosso prima ancora di aver percorso sette od otto chilometri.»

David Thayer si lasciò cadere di peso su una sedia. «No.» Le sue spalle ossute si ingobbirono. Il suo volto era una maschera di disperazione. «Naturalmente, ha ragione.»

«L'unica cosa positiva è che, di qualsiasi allarme si tratti, sembra non l'abbiano collegato a noi, e domani non sarà trasferito. La chiusura totale del campo l'ha salvata almeno da quello.»

Thayer alzò gli occhi mogi. «Adesso non ci resta che aspettare. E sperare. Ci sono abituato. Eppure... stavolta mi sembra molto più difficile.»

Capitolo 37

Tra gli occasionali, apparentemente casuali, movimenti perlustrativi del fascio di luce del riflettore, Jon e Asgar fecero lentamente il giro del reticolato, a volte strisciando, a volte correndo, sempre bassi sulle ginocchia piegate. Asgar sapeva dove andare, quando strisciare e quando rischiare di muoversi più alla svelta. Improvvisamente, si abbassò sui talloni.

Jon gli andò a fianco, accovacciandosi a sua volta, e seguì la linea del

suo sguardo oltre il reticolato fino a una bassa costruzione quadrata che sorgeva a una decina di metri da loro dall'altra parte della rete di recinzione. Sul lato posteriore c'era una porta a due battenti, ma nessuna finestra. Dalla porta, un vialetto sterrato si collegava al reticolato e usciva su una strada all'esterno del campo.

Asgar disse: «È da qui che usciranno».

«Che cos'è quella costruzione?»

«La cucina e la mensa. Resteremo qui, sperando con tutto il cuore di non essere costretti ad aprire un varco nella rete e a entrare. La porta sul retro serve per caricare e scaricare i rifornimenti. L'aspetto importante di questo lato della proprietà è che c'è un angolo morto tra la porta e il reticolato - largo circa tre metri - completamente fuori dalla vista delle torrette di guardia.»

«È una scoperta dannatamente utile.»

Si disposero all'attesa, stendendosi di nuovo a ridosso della rete di recinzione. Jon concentrò lo sguardo sulla porta a due battenti. Il tempo parve fermarsi e la notte farsi più densa e incombente. A un tratto uno scalpiccio di scarponi militari che marciavano su passerelle di assi di legno ruppe il silenzio. Era un rumore pesante, minaccioso.

Jon guardò Asgar con aria preoccupata. «Che cosa significa?»

«Si stanno allontanando dalle casermette verso l'ufficio del direttore e gli alloggi delle guardie.» La voce di Asgar era a malapena udibile. «Deve esserci stato un allarme, o forse il direttore ha ordinato un'ispezione a sorpresa. Le cose si mettono male, Jon.»

«Un isolamento temporaneo?»

«Lo sapremo presto» ribatté Asgar tetramente. Cercò per terra un sassolino e lo lanciò al di sopra del reticolato. Il sassolino cadde sul terreno con un rumore insignificante, quasi impercettibile.

Jon non vedeva ancora nulla muoversi all'interno del campo penitenziario, neppure un'ombra. Poi avvertì una leggera puntura a una guancia. Era stato colpito da un minuscolo sassolino di risposta. Lo raccolse da terra.

Asgar annuì. «È il segnale. Sono in isolamento. Dovremo aspettare. Con un po' di fortuna tra ventiquattro ore tutto tornerà alla normalità. L'unica nota positiva è che non trasferiranno Thayer domani mattina. Naturalmente, è possibile che il regime di isolamento totale duri più di un giorno, magari perfino una settimana.»

«Spero proprio di no, per il nostro bene. Specialmente per quello di Thayer.»

Domenica 17 settembre
Washington, D. C.

Charles Ouray entrò nella Sala Ovale quasi in punta di piedi. «Signor presidente? Scusi se la disturbo.»

La luce dorata del sole nel tardo pomeriggio riscaldava la stanza e la nuca del presidente. Castilla alzò gli occhi dai documenti che stava visionando. «Sì?»

«La direttrice della CIA desidererebbe parlarle.»

Il presidente si levò gli occhiali da lettura. «Ma certo, accompagnala qui, Charlie.»

Ouray tornò con una donna appena oltre la sessantina. Non troppo alta, era decisamente sovrappeso, con capelli corti e grigi. Di struttura massiccia, aveva un petto formidabile e una camminata decisa. Alcuni di coloro che avevano affrontato le sue domande incalzanti la paragonavano a un carro armato leggero: rapido, veloce e potente.

«Si accomodi, Arlene» le disse il presidente. «È sempre un piacere vederla. Di che cosa si tratta?»

Arlene Debo lanciò un'occhiata in direzione di Ouray, che si era appostato nel suo solito punto, in piedi, vicino al muro alla destra del presidente.

«Va tutto bene, Arlene. Adesso Charlie è al corrente di tutto.»

«Benissimo, allora.» La direttrice della CIA si sedette di fronte al presidente, incrociò le caviglie sotto la poltroncina e fece una pausa per concentrarsi su ciò che doveva dire. «Prima le dispiacerebbe aggiornarmi su Jasper Kott e Ralph McDermid? A che punto siamo con loro? Quando intende rivelare ciò che sappiamo?»

«Oltre alla CIA se ne sta occupando l'FBI. Stanno raccogliendo informazioni. In parte il problema è che ci si domanda che cosa ci sia di veramente illegale in ciò che hanno fatto. La fuga di notizie non classificate non costituisce un reato. Ma se riusciremo a documentare il ruolo che hanno avuto nella crisi della *Empress*, forse potremo accusarli di aver appoggiato un contrabbando illegale. O forse Kott ha effettivamente trasmesso informazioni top secret a McDermid. Come ben sa, un'inchiesta ha bisogno di tempo. In ogni caso, per condannarli ci occorreranno prove inconfutabili. Di conseguenza non vogliamo ancora allarmare nessuno. Ora le ho detto tutto quello che so. Lei cos'ha da dirmi? Ha appreso qualche nuovo parti-

colare?»

Arlene Debo annuì gravemente. «Un indizio importante che ci può condurre all'identificazione della nuova talpa. McDermid ha consultato qualcun altro qui a Washington. Un altro collega, diciamo così. Forse un socio in affari di McDermid. Un uomo. Del suo stesso entourage. Anonimo, per il momento.»

Il presidente assorbì il colpo. Poi represse un'imprecazione indignata. «Come lo avete saputo?»

«Abbiamo piazzato una microspia nell'ufficio di McDermid a Hong Kong.»

Per la prima volta in alcuni giorni il presidente sorrise. «A volte gioisco un mondo per la tortuosità della CIA. Grazie, Arlene. Un grazie sincero. Il vostro problema, mi par di capire, è che non siete ancora riusciti a identificarlo, dico bene?»

«Esatto. Uno dei nostri agenti a Hong Kong crede di aver riconosciuto la voce, ma non è riuscita a collegare un volto alla voce.»

«L'avete sentita?»

«La registrazione è pessima al telefono, ma il nastro è in viaggio per Langley tramite corriere.»

«Mi faccia sapere quando l'avrete identificato. Se nessuno dei suoi esperti riesce ad attribuire un nome alla voce, porti qui il nastro. Forse qualcuno della Casa Bianca lo riconoscerà.»

«Sì, signor presidente.» Arlene Debo accennò ad alzarsi.

Il presidente la fermò. «Come vanno le vostre indagini sul conto di McDermid?»

«Non abbiamo ancora scoperto niente circa il motivo per cui McDermid o l'Altman Group sono implicati nel caso *Empress*, tranne naturalmente la ragione più ovvia: un grosso profitto economico dalla vendita delle sostanze chimiche.»

«Va bene, Arlene, grazie mille. Apprezzo molto il vostro lavoro.»

«Dovere, signore. Speriamo che sia presto finita. È come un petardo sul punto di trasformarsi in un missile nucleare.»

«Dio non voglia» le fece eco Ouray.

«Buona caccia» disse il presidente. «Mi tenga costantemente informato.»

«Certamente, signor presidente.»

«Accompagna la direttrice, Charlie» disse Castilla. «Io e te ci sentiamo più tardi.»

Non appena i due se ne furono andati, il presidente usò il telefono blu per convocare subito Fred Klein alla Casa Bianca. Doveva metterlo al corrente di ciò che la CIA aveva scoperto... e di ciò che non aveva scoperto. E anche lui non voleva rischiare un'altra fuga di notizie.

Lunedì 18 settembre
Dazu, Cina

Una foschia color limone velava l'orizzonte orientale, segnalando l'alba. La vecchia limousine, l'Humvee e la Land Rover procedevano incolonnate otto chilometri oltre l'ondulata campagna coltivata e le colline boscose. La sottile luce mattutina si stava facendo più calda. Finalmente entrarono in un cortile buio, un piccolo regno di ombre scure e di umidità. In lontananza, le colline violette di Baoding Shan stavano cominciando ad assumere un pallido colore verdognolo. Era là che l'enorme scultura rupestre del Buddha Dormiente era stata scolpita, la località in cui sarebbe avvenuto l'importantissimo incontro con Li Kuonyi e suo marito. Jon osservò le colline, chiedendosi che cosa avrebbe portato la notte.

Un vecchio autobus di fabbricazione sovietica era parcheggiato nel cortile, col motore acceso.

«A che cosa serve quel catorcio?» domandò Jon mentre Asgar posteggiava. Gli altri veicoli si fermarono a fianco della loro vettura e i conducenti spensero il motore.

«Alani e il suo gruppo prevedono di usarlo per portare David Thayer e il capitano Chiavelli al confine. Si fingeranno una comitiva di uiguri diretti a casa a Kashgar.»

«Mi sembra rischioso. Anche avvalendosi delle vostre truccatrici non passeranno mai per dei veri uiguri alla luce del giorno.»

«Aspetti un momento. Le farò vedere.»

Asgar attraversò il polveroso cortile e parlò con l'anziano uiguro al volante dell'autobus. L'uomo spense immediatamente il motore. Poi scese rigidamente dall'automezzo come un ottuagenario e seguì gli uomini di Asgar nella casa colonica.

Asgar chiamò Jon con un cenno. «Mi segua.»

All'interno, Asgar indicò un paio di voluminosi abiti femminili simili ai burka afghani, stesi su un tavolo rustico, uno nero e l'altro marrone. «Nel Sinkiang Uighur molte delle nostre donne sono velate, ma alcune delle più tradizionaliste si spingono all'estremo fino a indossare queste mostruosità.

Abbiglieremo Thayer e Chiavelli con questi abiti e li faremo sedere vicini ad Alani perché è molto alta. Se terranno le ginocchia piegate, dovrebbero riuscire a ingannare chiunque.»

«Se non altro sotto queste palandrane si possono tenere nascoste delle armi.»

La casa colonica aveva un aspetto vetusto, con un consumato pavimento di legno e travi a vista di tronchi. Era arredata con tavoli, sedie, credenze e cassettoni di fabbricazione artigianale e domestica. Oltre un'arcata c'erano un telaio di letto e un porta-catino di legno per lavarsi, con una brocca e un catino di terracotta. Jon non trovò tracce degli altri uiguri, ma l'anziano conducente dell'autobus era seduto a un tavolo sgombro in una specie di cucina oltre una porta ad arco molto stretta. «Dove posso dormire?» Ora che sapeva di dover aspettare fino a sera, Jon sentiva improvvisamente tutta la stanchezza accumulata in tante ore. Gli doleva ogni muscolo. Le ferite al volto prudevano. Voleva lavarsi dalla faccia la crema annerente, mangiare qualcosa e stendersi su un letto qualsiasi.

«C'è una cantina nascosta. Inoltre il fienile ha alcune stanze segrete. Vuole dormire subito o preferisce mangiare?»

«Mangiare. Poi dormirò.»

Jon seguì Asgar nella cucina-tinello, dove quattordici dei suoi guerrieri erano seduti a un altro tavolo, a divorare del cibo caldo e altre vivande, e alcune donne stavano cucinando e servendo dei piatti colmi su entrambi i tavoli. Tra le donne c'era la coppia di truccatrici che Jon aveva conosciuto nella *longtang* di Shanghai, le quali cominciarono a ridacchiare come oche nell'attimo stesso in cui videro la sua faccia. Gli indicarono il lavello, dove Jon usò acqua fredda e sapone fatto in casa che puzzava di sego per togliersi dalla faccia la crema annerente.

Sentendosi meglio, Jon si sedette a tavola con il vecchio conducente, che alzò gli occhi dal piatto come per chiedere: «Che cosa diavolo sei?», dopodiché scrollò le spalle e riprese a mangiare.

Asgar si unì a loro, portando una grossa ciotola dello stesso riso con spezzatino di carne di montone, carote, cipolle e fagioli, il tutto condito da grasso di coda di pecora fuso, che avevano mangiato nella *longtang*. Asgar depose la ciotola sul tavolo insieme ad altri piatti e ciotole di portata. Affamato per la lunga notte trascorsa e per l'implacabile tensione sopportata, Jon si servì diverse porzioni abbondanti di tutto. Gli gnocchetti di pasta bollita con il denso ripieno erano deliziosi; i kebab ripieni di carne di montone erano croccanti all'esterno e teneri all'interno.

Mentre Jon mangiava, Asgar lo osservava e divorava a sua volta il suo gustoso pasto. Quel momento particolare sembrò sollecitare in Asgar una certa nostalgia. Con aria pensierosa, disse: «Molto prima di diventare agricoltori gli uiguri erano nomadi dediti alla pastorizia, con grandi greggi di pecore, capre e montoni. Il montone per noi è come il pesce e i frutti di mare per i giapponesi, la carne di manzo per gli argentini e gli americani, e il manzo e il montone per i britannici. Quella sì che era una cosa che mi piaceva dell'Inghilterra! Trovavo ovunque dell'ottima carne di montone, e se ero abbastanza fortunato da trovare quella rarità che è la carne di montone Southdown allevato in Gran Bretagna, ah... era il montone migliore che avessi mai assaggiato da quando avevo lasciato il mio Paese».

Jon usò alcuni bocconi di pane per pulire il piatto. «Al contrario di lei, a molta gente non piace la cucina inglese.»

«Io l'adoravo, vecchio mio. La *vera* cucina inglese. Un sacco di strutto, pudding e gnocchetti di pasta, e poi tutti quegli arrosti, le salse dense, i piatti di interiora e naturalmente la carne di montone. Forse è per questo che quando i colonialisti inglesi vennero qui nell'Ottocento diedero l'impressione di comprenderci molto meglio dei cinesi e dei russi.»

Quando ebbero finito di mangiare, Asgar riaccompagnò Jon attraverso il cortile di terra battuta fino a una casetta colonica a ridosso del muro di cinta a sinistra. Nella casetta, un uiguro solitario era in piedi alla finestra a sorvegliare il cortile, con il fucile da assalto appoggiato sul davanzale.

«Abbiamo sentinelle anche su tutto il perimetro del muro di cinta» spiegò Asgar mentre passavano oltre.

«Che cosa accadrebbe se riceveste una visita delle autorità cinesi?»

«Nella fattoria vive una numerosa famiglia di uiguri. Una grossa famiglia di tipo patriarcale. Se dovesse succedere, noi ci nasconderemo e loro faranno gli onori di casa. Tutti conoscono questa famiglia.»

Jon seguì Asgar, scendendo dopo di lui una scaletta occultata con astuzia sotto una botola, in una cantina illuminata da semplici lampadine. Numerosi paglericci in file ordinate erano già occupati da uomini e donne che dormivano. Asgar indicò il giaciglio vuoto accanto al suo, si distese, e poco dopo stava già russando sommessamente.

Jon allungò braccia e gambe, facendo qualche esercizio di stretching, contraendo e rilassando i muscoli. Cercò di convincersi che si sentiva meglio. In ogni caso era sicuro che si sarebbe sentito meglio al risveglio. Mentre cercava di prendere sonno, tornò con il pensiero al problema di David Thayer. Il potenziale di rischio di guai imprevisti e di fallimento al

Buddha Dormiente a meno di ventiquattro ore da quel momento era abbastanza grosso. Qualsiasi anomalia nel tentativo di liberare Thayer poteva compromettere tutta l'operazione. Si girò su un fianco, tornò a rigirarsi, cercando la posizione più comoda. Alla fine crollò in un sonno agitato.

Pechino, Cina

Era mattina inoltrata e di solito il Gufo a quell'ora avrebbe dovuto trovarsi nel suo ufficio a Zhongnanhai già da diverse ore. Era invece al lavoro alla sua scrivania nello studio di casa. Stava fumando una delle sue predilette Players inglesi e timbrando con il suo sigillo personale a ideogrammi vari documenti importanti quando sua moglie accompagnò nello studio l'ambasciatore Wu Bangtiao. Il Gufo posò immediatamente la sigaretta sul portacenere e si alzò ad accoglierlo cordialmente. Una volta tanto, sul suo volto normalmente impassibile comparve un sorriso radioso. L'ambasciatore era un amico e un alleato fidato, che doveva il posto che occupava a Washington all'influenza e alle discrete pressioni del Gufo.

Mentre sua moglie usciva dallo studio chiudendosi la porta alle spalle, Niu disse: «Benvenuto, mio buon amico». Poi strinse affettuosamente la mano minuta dell'ambasciatore Wu. «È una bella sorpresa, specie considerando le difficoltà sorte tra noi e gli Stati Uniti.» Quindi aggiunse con una leggera nota di rimprovero: «Finché non ho ricevuto il suo messaggio questa mattina non avevo idea che stesse tornando».

L'ambasciatore accolse il rimprovero con un po' di sbigottimento. «Sono tornato in Cina in segreto proprio a causa delle difficoltà da lei accennate. Avevo bisogno di consultarla in privato in merito ai suoi desideri. Naturalmente, sono venuto qui direttamente dall'aeroporto e tornerò direttamente all'aeroporto.»

Niu contrasse i muscoli delle spalle di fronte all'enormità di ciò che poteva aver condotto a Pechino l'ambasciatore in gran segreto e da così lontano, però ancora una volta sfoderò uno dei suoi rari sorrisi. «Certamente. Si sieda. Si rilassi.»

Wu si accomodò su una sedia, senza quasi appoggiare la schiena alla spalliera. Non accennò affatto a rilassarsi e del resto Niu non si era aspettato che lo facesse.

«Grazie» disse Wu. «Posso parlarle con franchezza?»

«Sono io a insistere. Qualsiasi cosa diremo resterà fra queste mura.» Niu prese il portacenere, fece il giro della scrivania e andò a sedersi sulla sedia

accanto all'ambasciatore. Era un altro gesto d'amicizia. Però non offrì a Wu una sigaretta. Sarebbe stata un'esagerazione. «Mi dica tutto» lo sollecitò, riprendendo a fumare tranquillo.

«Credo di aver trasmesso il messaggio al presidente americano esattamente come voleva lei... il che era, e sono certo che è ancora... che la Cina deve opporsi con forza a qualsiasi tentativo di ingerenza nei nostri diritti sovrani. Nello stesso tempo, però, la Cina non cerca affatto un incidente o uno scontro che potrebbe aggravarsi sfuggendo di mano a chiunque.»

Niu si limitò ad annuire. Perfino con l'alleato più stretto un impegno verbale non era previsto, a meno che non fosse assolutamente necessario.

Wu lo ricambiò con il suo sorriso appena abbozzato. «Il presidente americano mostra di capirlo benissimo. Come ho già avuto occasione di dire altre volte, è insolitamente arguto per essere un occidentale. Sa cogliere le sfumature. Ho percepito in lui una sincera costernazione all'ipotesi che la situazione di stallo possa degenerare in un conflitto armato. A differenza di altri, quando dice di non volere la guerra credo che sia sincero al cento per cento. Me lo conferma con la scelta accurata delle parole, l'enfasi e l'etichetta.»

«Impressionante.» Niu tenne a freno l'impazienza.

«Come se questo non fosse già abbastanza straordinario per un capo di governo occidentale, ha fatto una cosa ancora più insolita: mi ha rivelato cosa sta facendo e perché.»

Il Gufo inarcò di scatto le sopracciglia. «Si spieghi meglio.»

Mentre l'ambasciatore raccontava la recente conversazione privata avvenuta nella Sala Ovale in merito alla *Dowager Empress*, Niu ascoltò in silenzio, rimuginandovi sopra con apprensione. A un tratto capì che cosa lo stesse inquietando: il presidente degli Stati Uniti gli aveva inconsapevolmente fornito la domanda giusta da porsi. Se gli Stati Uniti non volevano lo scontro, e la Cina altrettanto, chi lo voleva? Perché la situazione proseguiva? Al momento, la crisi sembrava del tutto inutile, quasi come se non solo fosse stata inscenata apposta, ma l'escalation fosse stata orchestrata ad arte.

Niu rifletté su quanto aveva appreso dal maggiore Pan e ricordò le discussioni che si erano avute tra i membri del Comitato Permanente. Tra i falchi, ancora una volta si distingueva Wei Gaofan. Era pur vero che, grazie all'alleanza con Li Aorong e il genero di quest'ultimo, Wei poteva aspettarsi un grosso profitto economico dalla spedizione via nave. Forse addirittura era da un po' che riscuoteva degli utili da altre spedizioni simili.

Ma la ricchezza restava il fine ultimo di Wei ora che la notizia del contrabbando di sostanze illegali a opera della *Empress* era arrivata ai più alti livelli di governo sia in Cina che negli Stati Uniti?

No. Il Gufo ne era sicuro. Wei avrebbe sacrificato subito qualsiasi profitto se solo avesse potuto riportare la Cina al passato. In fondo al cuore Wei era un ideologo, un vero comunista intransigente che non era mai andato oltre Mao, Chu Teh o piazza Tiananmen. Tornare indietro a quei tempi era il suo sogno. Il suo invio del sottomarino *Zhou Enlai* a minacciare la *Crowe* ne era la chiara dimostrazione. Pur di imporre la sua opinione avrebbe incoraggiato lo scontro fino a farlo degenerare in un'escalation di violenza. Pur di vincere era capace perfino di entrare in guerra.

Il Gufo rammentò le due definizioni di disastro date da Confucio: una era «catastrofe» e l'altra «opportunità». Wei non aveva considerato la scoperta del vero carico della *Empress* una catastrofe, bensì un'opportunità per raggiungere qualcosa di gran lunga più importante del denaro.

«Il presidente chiede» proseguì l'ambasciatore Wu, interrompendo il corso dei pensieri del Gufo «se una prova concreta, nella forma della nota di carico autentica, le basterebbe per disinnescare la situazione esplosiva nel Comitato Permanente. Il comitato permetterebbe agli americani di salire a bordo della nave per un'ispezione, magari in collaborazione con l'equipaggio del sottomarino? O, in alternativa, il comitato porrebbe fine alla situazione ordinando la distruzione del carico in modo tale che gli americani presenti sul posto possano confermarla? In breve, lei sarebbe disposto a darsi da fare con i nostri colleghi di governo così come il presidente Castilla si sta dando da fare con i propri per porre fine a questa insidia pericolosa?»

Niu aspirò dalla sigaretta con espressione cogitabonda. Mentre Wei considerava il passato il vero futuro, Niu si sentiva a suo agio con l'ignoto, con un futuro basato su ideali come la democrazia e l'apertura mentale. La scelta era dura: se non avesse rischiato il tutto per tutto, Wei avrebbe vinto. D'altro canto, se avesse rischiato tutto e avesse vinto, Wei - il falco dominante del Comitato Permanente - sarebbe stato condannato dalle sue stesse azioni.

«Maestro?» domandò l'ambasciatore con espressione preoccupata dal lungo silenzio.

«Desidera una sigaretta, ambasciatore?»

«Grazie. Sì, la gradirei molto.» Un momento di riconoscenza ammorbidì i lineamenti tesi dell'ambasciatore.

I due uomini fumarono in tutta tranquillità. Le decisioni cruciali non dovevano essere affrettate.

«La ringrazio per avermi portato queste notizie» disse Niu alla fine. «Non mi sono sbagliato nella scelta dell'ambasciatore. Torni immediatamente a Washington e dica al presidente Castilla che mi considero un uomo ragionevole, sebbene, naturalmente, debba di nuovo avvertirlo delle disastrose conseguenze a cui andremmo incontro nel caso qualche americano dovesse tentare di salire a bordo della nostra nave.»

Wu spense il mozzicone di sigaretta e si alzò. «Il presidente Castilla capirà. Gli trasmetterò il suo messaggio parola per parola.» I due si scambiarono un'occhiata carica di determinazione. Poi, con un fruscio del soprabito lungo che indossava, Wu se ne andò.

Fumando furiosamente, Niu scattò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro. Era chiaro che gli americani non erano ancora in possesso della prova inconfutabile del carico. Questo era parecchio inquietante. La prova era essenziale. Niu si fermò in mezzo allo studio, girò i tacchi e tornò a passo di carica verso il telefono.

In piedi davanti alla scrivania, compose un numero.

Non appena il maggiore Pan rispose, il Gufo domandò: «Mi dica che cosa ha scoperto».

Senza preamboli Pan rivelò i dettagli della conversazione telefonica registrata avvenuta tra Feng Dun e Wei Gaofan. «Solo una delle tre copie originali della nota di carico autentica della *Dowager Empress* è ancora esistente, ed è nelle mani di Yu Yongfu e Li Kuonyi.»

Niu prese fiato e spense il mozzicone di sigaretta. «Sì. Che altro?»

«Ralph McDermid sborserà alla coppia due milioni di dollari in cambio del documento.» Pan descrisse l'accordo per un incontro al sito archeologico del Buddha Dormiente.

Il Gufo ascoltò con estrema attenzione, con la mente che accelerava i processi razionali mentre la nebbia che aveva oscurato la situazione evaporava. Era quello che il presidente Castilla voleva, e ciò che desiderava recuperare: la prova obiettiva. Wei Gaofan lo sapeva e voleva che il documento fosse distrutto. Nello stesso tempo, la coppia di Shanghai - Yu e Li - erano semplici pedine che cercavano disperatamente di sopravvivere. Poi c'era l'uomo d'affari americano, Ralph McDermid il supercapitalista, che a sua volta doveva desiderare uno scontro tra superpotenze, sebbene Niu ignorasse per quale motivo preciso o fino a che punto McDermid avrebbe permesso che la crisi degenerasse. Il riccone era disposto a sborsare una

piccola fortuna pur di tenere la nota di carico lontana dalle grinfie di chiunque altro. Il topo che correva fra le tre parti in causa era Feng Dun... il quale fingeva di lavorare a servizio di McDermid e di Yu Yongfu mentre invece in ultima analisi la sua fedeltà andava tutta a Wei Gaofan.

Feng era marcio. Ralph McDermid e Wei Gaofan erano peggio di lui. Tutto andava fermato prima che riaccendessero la Guerra Fredda o provocassero una guerra calda.

Riflettendo con rapidità degna di un processore ultimo modello, Niu rimase in ascolto mentre il maggiore Pan terminava il rapporto. Alla fine la disponibilità di Pan a non nascondergli nulla rivelò a Niu che l'esperto del controspionaggio si era finalmente impegnato a essere fedele soltanto a lui. Nella loro cultura, questo era il massimo complimento, e anche la massima vulnerabilità.

Pan poteva fare di meno? «Capisco, maggiore» gli disse Niu. «Forse più di quanto si renda conto lei stesso. Grazie per gli sforzi compiuti e l'ottimo lavoro svolto. Ora si metterà in viaggio per Dazu?»

«Il mio aereo parte tra venti minuti.»

«Allora stia bene a sentire: continui a osservare e non interferisca a meno che non sorgano altri problemi.» Niu esitò una frazione di secondo, soppesando l'enormità del passo che stava per compiere. «Se la situazione dovesse volgere al peggio, l'autorizzo ad aiutare Li Kuonyi e il colonnello Smith. O lei, maggiore Pan, o il colonnello Smith dovete assolutamente recuperare la nota di carico e metterla al sicuro. È imperativo.»

Il silenzio fu come se Pan stesse trattenendo il respiro. «È un ordine, maestro?»

«Lo consideri tale. Se dovesse rendersi necessario, mostri pure a chi di dovere la mia lettera di autorizzazione. Lei sta lavorando solo per me e gode della mia protezione completa.»

Ecco. Era fatta. Ora non ci potevano più essere dei ripensamenti. Il dado era tratto. O lui o Wei Gaofan... avanti verso un ignoto futuro, o indietro a un passato impraticabile. Ed era tutto nelle mani di altre persone. Niu represse un fremito. Ma era arrivato a un punto cruciale. Un uomo saggio sapeva di chi poteva fidarsi.

Capitolo 38

Dazu, Cina

Jon si svegliò con una sensazione di claustrofobia, di corpi ammassati come sardine in scatola. Afferrò la Beretta, si alzò a sedere di scatto e ruotò intorno a sé la semiautomatica puntata, scrutando nella penombra scura. E si ricordò di dov'era. La cantina degli uiguri. L'aria era satura di odori corporei e di esalazioni calde, anche se era rimasta soltanto una mezza dozzina di guerriglieri. Stavano tutti dormendo. Tutti gli altri se n'erano andati, compreso Asgar.

Con il ritmo cardiaco ancora accelerato, abbassò l'arma e controllò l'orologio. Il bagliore verde del quadrante luminoso indicava le 14.06. Aveva dormito più di nove ore, il che era sbalorditivo. Di rado dormiva più di sette ore filate.

Si alzò con prudenza e si stirò adagio. Gli dolevano i muscoli, ma non eccessivamente. Le costole gli facevano male. Non c'era nessuna fitta lancinante. Le ferite sul volto stavano guarendo; più tardi gli avrebbero dato un po' di prurito, specialmente quando sudava. Nulla di fatale.

Arrancò nella penombra verso la scaletta. In cima, sollevò la botola e uscì nella casetta colonica adiacente quella principale. Una nuova sentinella era di guardia alla finestra, mentre dall'altra parte del cortile c'era un certo movimento nella cucina della casa più grande. Reprimendo una sensazione di necessità pressante, il bisogno di darsi da fare, uscì a fare quattro passi all'aperto. Anche passeggiare era una cosa che faceva di rado.

Il sole era caldo, il cielo sembrava porcellana blu e una brezza gentile agitava dolcemente le chiome dei salici e delle betulle. I peperoncini rossi che erano stati stesi a essiccare sulle stuoie di paglia intorno al cortile di terra battuta erano un tappeto scarlatto circolare. Il loro aroma pungente aleggiava nell'aria, saturandola e rammentandogli che si trovava nella provincia del Sichuan, famosa per la sua cucina piccante.

Asgar era in cucina a sorseggiare una tazza di tè caldo con un goccio di latte, in perfetto stile inglese. Alzò gli occhi dal tavolo, sorpreso. «È matto? Perché non continua a dormire?»

«Per amor del cielo, nove ore bastano e avanzano» ribatté Jon.

«Niente affatto, se nove ore sono il riposo di cinque giorni.»

«Ho schiacciato qualche pisolino qui e là.»

«Già, ha proprio l'aria riposata. Solida come quella di un diavolo di sabbia. Si guardi allo specchio. Con una faccia così può farsi tutta la notte di Halloween senza la maschera.»

Jon sorrise divertito. «Da qualche parte c'è un telefono pubblico? Non voglio sfidare la sorte nel caso qui intorno qualcuno stia intercettando le

chiamate dai cellulari.»

«Nella stanza qui accanto.»

Jon trovò il telefono. Usando la scheda telefonica che gli aveva fornito Fred Klein, chiamò quest'ultimo. Era pur sempre un rischio. L'Ufficio di Pubblica Sicurezza poteva aver messo sotto controllo anche le linee di terra.

«Klein.»

Jon cominciò a recitare una parte studiata: «Sei tu, zio Fred?» disse in un inglese stentato. «È passato così tanto tempo e tu non hai più chiamato. Raccontami di come vi vanno le cose in America. Alla zia Lili piace stare lì?». «Zia Lili» era un termine in codice per indicare un possibile monitoraggio della linea da parte della polizia.

«Va tutto bene, caro nipote Mao. Come va il tuo nuovo incarico?»

«La prima fase ha dovuto essere posticipata, ma posso rimediare contemporaneamente all'esecuzione della seconda fase.»

Ci fu un momento di esitazione e una nota di disapprovazione: «Mi dispiace sentirtelo dire. La seconda fase potrebbe andarci di mezzo». Preoccupato, Fred Klein gli stava ricordando che al primo segno di guai seri al campo penitenziario avrebbero dovuto annullare l'operazione di salvataggio. L'incontro al sito del Buddha Dormiente restava la loro priorità assoluta.

«Be', ha preoccupato anche me. Dovrò solo vedere come va.»

Un'altra pausa, questa volta mentre Klein rifletteva. «Chiamami subito non appena hai notizie. Non ce la facciamo più ad aspettare. Sei andato a trovare tuo cugino Xing Bao?»

«In questo momento sono a casa sua.»

«È un sollievo sentirtelo dire. Chissà come vi divertite insieme, ma questa telefonata ti sta costando troppo, Mao. Ti prometto che domani mattina per prima cosa ti scriverò una lunga lettera.»

«Non vedo l'ora di leggerla. Sono molto più sereno ora che ho sentito di nuovo la tua onorevole voce.» Jon riagganciò.

Asgar lo chiamò dall'altra stanza. «Dunque?»

Jon andò a raggiungerlo. «La priorità resta la stessa. Non appena avremo recuperato il documento dovrò chiamare Klein per farglielo sapere.»

«Povero David Thayer.»

«No, se possiamo fare qualcosa. Ci prodigheremo al massimo delle nostre forze per liberare anche lui. Lei è stato al Buddha Dormiente?»

«Sì, abbiamo effettuato una ricognizione completa.» Asgar posò sul ta-

volo un mazzo di carte da poker. «Ho lasciato là in sorveglianza dieci dei miei compagni più in gamba. Sono muniti di walkie-talkie. Mangi qualcosa e la metterò al corrente di tutti i particolari. Poi giocheremo un po' a poker in due. Se non sa come si gioca glielo insegnerò io.»

«Vuole sfidarmi?»

Asgar sorrise con aria innocente. «Mi ci sono appassionato quando ero studente. Da semplice dilettante. È un ottimo passatempo quando si ha qualche ora libera e nient'altro di meglio da fare.» Per un attimo, ansia e nervosismo trapelarono dalla sua espressione. Un secondo dopo scomparvero.

«Okay» disse Jon. In ogni caso ormai non sarebbe più riuscito a prendere sonno. «Puntata massima di due dollari, o quello che corrisponde in moneta locale. Poker semplice. Niente carte ripescate. Dopo che mi sarò lavato la faccia mi consideri arruolato.»

Jon sapeva che Asgar voleva tenerlo occupato, ma dovevano pur fare qualcosa per ammazzare il tempo. Avevano almeno sei ore prima dell'imbrunire e prima di poter dare inizio al loro lavoro notturno.

Lunedì 18 settembre
Washington, D. C.

Fred Klein stava fumando rabbiosamente la pipa, e l'impianto di ventilazione speciale faticava a mantenere l'aria depurata, quando il presidente Castilla entrò nell'ufficio segreto di Covert-One.

Il presidente si sedette. Il suo corpo robusto e un po' sovrappeso era rigido, con le spalle squadrate e i muscoli contratti. Le guance e la mascella sembravano di cemento armato. «Ci sono novità?» Nessun saluto, nessun preambolo.

Klein era nella sua stessa condizione mentale: piuttosto depresso. Depose la pipa sul portacenere, incrociò le braccia e annunciò: «Ci sono voluti cinque dei miei migliori esperti di economia, finanza e società commerciali per scoprire quanto segue: l'Altman Group è proprietario di un'azienda produttrice di armi, la Consolidated Defense Inc. Come tante altre società del gruppo, anche questa è seppellita sotto una serie infinita di atti di proprietà e di società paravento: sussidiarie, consociate, holding, compagnie satellite... di tutto un po', insomma, e la proprietà effettiva è sommersa in una sorta di sabbie mobili burocratiche e societarie che hanno l'unico scopo di trarre in inganno e di nascondere. Ciononostante, la proprietà in ul-

tima analisi è chiara.»

«Chi c'è in fondo alla lista?»

«Come ho anticipato, l'Altman Group e Ralph McDermid possiedono la quota di maggioranza assoluta della Consolidated Defense e intascano la maggior parte dei dividendi.»

«Non è una novità. L'Altman Group ha investimenti importanti nel campo della Difesa. Perché dovrebbe interessarci la Consolidated Defense?»

«Penserà che questa è una digressione, ma non lo è: discutiamo un momento del sistema d'artiglieria mobile Protector. Era a un millimetro dall'approvazione finale. Poi lei ha deciso che nella nuova situazione mondiale di gruppi terroristici internazionali e di accesi conflitti locali i sistemi d'artiglieria pesante come il Protector fossero superati. Spesso del tutto inutili.»

«Il sistema Protector non è trasportabile sulla maggior parte dei ponti in zona di guerra perché è troppo pesante. Non può essere trainato fuori dal pantano di una strada di campagna senza un enorme supporto logistico. Di sicuro non può essere facilmente aviotrasportato. Era un progetto impraticabile.»

«È ancora un progetto impraticabile» lo rassicurò Klein. «Ma era un contratto da undici miliardi di dollari che adesso è sfumato. Consideri questo: l'Altman Group all'ultimo conteggio finanziario aveva qualcosa come 12,5 miliardi di dollari in investimenti. Sono un mucchio di soldi per una società a capitale di rischio privata. Ma l'Altman è abituato a guadagnare ingenti capitali: negli ultimi dieci anni oltre il 34 per cento dei capitali investiti rientra annualmente nelle casse, in particolare attraverso opportuni e tempestivi investimenti nel campo aerospaziale e della difesa. L'anno scorso, in un solo giorno, l'Altman ha guadagnato 237 milioni di dollari. Impressionante, eh? E c'è anche del marcio. La Consolidated Defense è al quinto posto tra i maggiori appaltatori dell'esercito, però l'hanno resa pubblica e quotata in Borsa solo dopo gli attacchi dell'11 settembre, quando il Congresso ha fatto salire alle stelle il suo appoggio agli enormi stanziamenti di fondi per la Difesa, e solo dopo che un massiccio sforzo di lobby da parte della rubrica dorata di personaggi influenti di cui dispongono li ha ripagati con l'approvazione iniziale da parte del Congresso del principale progetto di armamento della Consolidated...»

Il presidente fissò Klein con aria lugubre. «Lascia che indovini... il Protector.»

«Tombola. Il risultato è stato il colpaccio da 237 milioni di dollari.»

«E ora...»

«E ora gli attivi dell'Altman Group aumenteranno di miliardi e miliardi di dollari se lei e il Congresso approverete il sistema Protector facendolo mettere in produzione.»

Il presidente si abbandonò contro lo schienale con una smorfia di incontenibile disgusto. «Quel bastardo!»

«Sì, signore. È a questo che stava mirando Ralph McDermid. Direttamente non c'entra niente con la *Empress.* L'intera faccenda era solo una trappola per arrivare a un'ostilità da muro contro muro tra due giganti continentali dotati di capacità nucleari. Se necessario, McDermid è pronto a fare pressioni e a spingerci a entrare in guerra pur di dimostrare che gli Stati Uniti hanno bisogno del Protector. In un caso o nell'altro, una volta che saremo saliti a bordo della *Empress* e si sarà scatenato l'inferno, avrà dimostrato ciò che si prefiggeva di dimostrare. Il Congresso implorerà l'approvazione del sistema Protector e lui otterrà i suoi undici miliardi di dollari.»

Il presidente imprecò ad alta voce. «L'unica cosa che non sono riusciti a ottenere, perché ho imposto personalmente un coperchio a tenuta stagna, è di rendere pubblica la crisi della *Empress*, con il risultato di terrorizzare l'opinione pubblica e facilitare l'ottenimento di un'approvazione immediata.»

«A parer mio siamo a un passo da questo scenario da incubo. McDermid non ha bisogno d'altro che di costringerci a salire a bordo della *Empress*, perché la nave sta quasi per arrivare in acque irachene.»

«Dio santo!» Il presidente emise un sospiro. «È tutto sulle spalle di Smith. Che notizie ti ha dato l'ultima volta che l'hai sentito?»

«Mi ha telefonato, ma ha dovuto usare un linguaggio codificato.» Klein si interruppe un momento. «Ho brutte notizie da darle, Sam. La notte scorsa, orario locale, hanno dovuto rinunciare a liberare suo padre. Smith mi ha lasciato capire che ci riproveranno stanotte, sempre ora locale.»

Il presidente fece una smorfia. Chiuse gli occhi un momento e poi li riaprì. «Questo pomeriggio secondo l'ora di Washington... È il momento deciso per completare l'operazione?»

«Sì, signore. Ci proveranno.»

«Non ha detto nient'altro riguardo all'evasione? Se dispone di aiuto a sufficienza? Se ritiene di potercela fare?»

«No, mi dispiace, signore.»

«Come mai non ha potuto dire di più?»

«Presumo non volesse correre rischi usando il cellulare di sicurezza. Il che significa che ha usato un telefono pubblico che poteva essere sotto controllo. Questo mi ha spinto a dedurre che l'avvistamento del paracadute non ha avuto troppo peso. Le autorità locali non devono aver localizzato il paracadute né aver scoperto altre prove d'infiltrazione. Con un po' di fortuna, sono solo un po' scettiche.»

«Spero che tu abbia ragione, Fred. Smith avrà bisogno di tutta la fortuna disponibile, e così anche noi.» Il presidente guardò l'orologio. «Gli restano quattro ore, se non calcolo male, prima del tramonto.» Castilla scosse la testa. «Quattro ore estenuanti per tutti noi.»

Lunedì 18 settembre
Hong Kong, Cina

Dolores Estevez attraversò quasi di corsa l'atrio dell'Altman Building e uscì dalle porte a vetri ritrovandosi nell'aria umida della città e il brulichio di gente affrettata nell'ora di punta. Di solito l'atmosfera carnevalesca di Hong Hong le infondeva energia. In quel momento l'effetto era tutt'altro. Si unì a una fila di pedoni che agitavano freneticamente le braccia per fermare i taxi di passaggio. Ma non appena Dolores alzò la mano, un taxi accostò al marciapiede come per magia. La ragazza si convinse che Dio doveva avere un debole per i viaggiatori benintenzionati ma in ritardo.

Salì in fretta sul taxi. «All'aeroporto. Presto.»

Il tassista avviò il tassametro e la vettura avanzò adagio nel traffico. Procedettero lentamente in coda per alcuni isolati, finché il tassista non borbottò in cantonese gutturale svoltando in un vicolo stretto.

«Scorciatoia» spiegò.

Prima ancora che Dolores avesse il tempo di protestare, l'uomo accelerò e in pochi secondi erano già arrivati a metà del vicolo. Dolores si abbandonò nervosamente contro lo schienale. Forse il tassista sapeva il fatto suo. In un modo o nell'altro, lei doveva arrivare al più presto all'aeroporto, dove il grande capo la stava aspettando, probabilmente già leggermente irritato. Dolores era sia terrorizzata sia eccitata dal suo nuovo incarico: interprete ufficiale in un posto che si chiamava Dazu nella provincia del Sichuan. Volevano lei perché sapeva parlare diversi dialetti cinesi. Dolores si sentiva a suo agio con il cantonese e il mandarino, sebbene avesse scoperto che parlarli sul posto non era esattamente come parlarli all'università o in un ristorante cinese di Los Angeles. Si sentiva anche nervosa per quanto ri-

guardava l'inglese. A prescindere da quanti sforzi avesse fatto in vita sua, non aveva ancora perso del tutto il suo accento da barrio latino.

Stava ancora pensando con apprensione a queste cose quando il taxi inchiodò in fondo al vicolo, la portiera dalla sua parte si spalancò e alcune mani la afferrarono con forza, trascinandola di peso fuori dal taxi. Troppo spaventata per opporre resistenza, Dolores ebbe la vaga impressione di vedere una collega latinoamericana che le assomigliava in modo assolutamente strabiliante. Poi sentì un dolore pungente in un braccio e fu avvolta dall'oscurità.

Ralph McDermid si allungò comodamente sulla sua poltrona reclinabile a bordo del lussuoso jet aziendale riservato per suo uso personale, sorseggiò il suo whisky di malto scozzese preferito - con ghiaccio - e guardò l'orologio per la decima volta in pochi minuti. Dov'era quella dannata interprete? McDermid fumava di rabbia e stava richiamando con un cenno lo steward per un altro bicchiere di whisky quando una donna ansimante entrò in cabina. McDermid la adocchiò con indignazione che si trasformò ben presto in apprezzamento. Era chiaramente latinoamericana, una di quelle belle ragazze con un viso allungato, dalla pelle liscia e gli zigomi alti, molto pronunciati, e un tocco di ardente fierezza azteca negli occhi. Davvero esotica.

«Signor McDermid» disse la donna in inglese con una più che evidente traccia di accento del barrio di South Central a Los Angeles. Era un accento che McDermid avrebbe interpretato come un segno di mancanza di cultura e ambizione in un uomo, ma che in una donna trovava affascinante. «Sono Dolores Estevez, la sua traduttrice e interprete. Mi scuso per il ritardo, ma mi hanno avvertita all'ultimo minuto. Naturalmente, poi, il traffico era impossibile.»

McDermid percepì una leggera pronuncia blesa. Di bene in meglio. Il corpo della ragazza era magnifico in qualsiasi categoria nazionale o etnica. Il suo nome era delizioso. *Dolores.* McDermid lo ripeté più volte mentalmente. Quando tutto sarebbe finito e avrebbero fatto ritorno a Hong Kong, probabilmente Dolores avrebbe colto al volo l'occasione di entrare nelle grazie del megadirettore.

«Assolutamente comprensibile, mia cara. Prego, accomodati. Lì dovresti star comoda.» McDermid le indicò la poltrona di morbida pelle superimbottita di fronte alla sua. La ragazza sorrise, tutt'a un tratto intimidita. Sulle prime McDermid ricambiò il sorriso, poi aggrottò le sopracciglia. C'era

qualcosa... di familiare. Sì, l'aveva già vista da qualche parte. Recentemente. «Ci siamo già visti? In ufficio, magari.»

La ragazza gli fece omaggio di un sorriso radioso, facendosi nel contempo più piccola sulla poltrona. La sua timidezza era estremamente piacevole. «Sì, signore. Qualche volta. Ieri ci siamo incrociati un momento.» Una nota di leggera sfrontatezza. «Pensavo non mi avesse notata.»

«Certamente, invece.» Eppure, anche mentre le sorrideva, McDermid provò una fitta di disagio. Possibile che tutte le donne cominciassero a sembrargli familiari?

In quel momento il pilota fece capolino nel compartimento privato. «Sono tutti a bordo, signore?»

«Tutti, Carson. Hai presentato i nostri documenti e il piano di volo?»

«Sì, signore. In totale resteremo in volo due ore. All'atterraggio la polizia doganale la tratterrà un po', ma i vostri documenti dovrebbero ricevere un trattamento da VIP. Il tempo si preannuncia sereno per tutto il viaggio.»

«Eccellente. Decolli pure.»

Quando lo steward tornò con il suo secondo whisky, McDermid offrì qualcosa da bere alla sua nuova interprete. La donna accavallò le gambe con un sensuale balenio di cosce. A quel punto il presidente dell'Altman Group decise che non poteva sperare di meglio come compagnia, e la prospettiva di avere in mano la nota di carico entro la mattina dopo gli fece tornare il suo solito umore affabile e allegro. Appoggiò il capo al poggiatesta e guardò fuori dal finestrino. Mentre il grosso jet privato rullava sulla pista, cercò di non preoccuparsi riguardo a ciò che sarebbe accaduto. Che diamine, era disposto a sborsare due milioni di dollari per quel documento! L'avrebbe avuto senz'altro.

Capitolo 39

Dazu, Cina

Jon e Asgar trascorsero le ore diurne analizzando i rapporti che venivano trasmessi dagli esploratori uiguri ed elaborando un'infinità di scenari possibili che potevano trovarsi ad affrontare nelle ore successive, inframmezzando i vari momenti con numerose partite a poker. Asgar finì per vincere una manciata di dollari, che Jon considerò una sorta di beneficenza alla buona volontà internazionale. I pensieri di Jon erano sempre rimasti concentrati sulle missioni imminenti. Era risolutamente deciso ad avere suc-

cesso in entrambe, mentre Asgar, il cui orgoglio uiguro era in gioco, era altrettanto ansioso di segnare un punto a favore della libertà e della democrazia in Cina.

Erano entrambi preoccupati degli eventuali imprevisti. Tra le svariate possibilità non era assolutamente contemplato il fallimento.

Secondo i compagni di Asgar le solite comitive di visitatori erano andate e venute per tutto il giorno intorno al Buddha Dormiente, godendosi la bellezza e la spiritualità delle secolari sculture rupestri, mentre i venditori ambulanti locali avevano aggressivamente offerto e venduto cartoline illustrate e statuette di plastica. Una giornata normale, insomma. Fino a quel momento non c'era traccia dei tirapiedi di McDermid, né di Li Kuonyi e Yu Yongfu, ma le colline e le rupi intorno alle grotte di Buddha erano in gran parte non recintate, sicché era possibile che fossero arrivati in zona inosservati in qualsiasi momento, in particolare dopo il tramonto, via terra, a piedi, a cavallo o in macchina, oppure travestiti da turisti o da venditori ambulanti.

Nel contempo le notizie provenienti dal campo penitenziario erano incoraggianti. Il periodo di isolamento era finito. Quella notte non ci sarebbe stato nessun controllo periodico dei paglericci, e l'indomani mattina i prigionieri sarebbero tornati al lavoro nei campi. La stagione dei raccolti era cominciata: cavoli, barbabietole, *bok choy*, pomodori, come pure il consueto riso e i soliti peperoncini rossi. Asgar riteneva che questo avesse giocato un ruolo importante nella decisione.

Non appena il buio era calato sulle ondulate colline e le valli di Dazu, Jon, Asgar e una dozzina di guerriglieri avevano raggiunto in auto il campo penitenziario e nascosto i veicoli come avevano fatto la sera precedente. Ora, insieme a due combattenti uiguri, erano distesi bocconi al riparo oltre la terra di nessuno e il reticolato perimetrale. Il cortile del campo penitenziario sembrava tranquillo. La mensa era avvolta nell'oscurità e non c'era in giro nessuno. La porta a due battenti sul lato posteriore della costruzione era chiusa e il vialetto sterrato che usciva dal reticolato era deserto. Dalle casermette di tanto in tanto si alzava qualche risata macabra o una voce che canticchiava una lagna triste, ma il direttore e le guardie non si vedevano.

Tutte queste informazioni erano di vitale importanza dato che il carcere era ancora in stato di allerta, seppure di medio grado. Jon e Asgar avevano deciso che avrebbero incrementato le probabilità di una fuga pulita e tranquilla per Thayer e Chiavelli se si fossero introdotti furtivamente all'inter-

no del campo. Avevano programmato di usare in entrata lo stesso tragitto al riparo da occhi indiscreti che avevano sperato avrebbe condotto fuori in uscita i due detenuti.

Immobili, sempre più tesi, alla fine si avvidero di un movimento. Uno dei due battenti della porta sul retro si era aperto e richiuso. O se l'erano immaginato? Jon fissò l'ampia porta, cercando di intravedere una sagoma, una forma, qualsiasi cosa. Poi lo scorse: una sorta di fantasma basso sul terreno, un incrocio tra un serpente e un gatto, che strisciava e avanzava carponi lungo i dieci metri di terreno dell'angolo morto fino al reticolato. Era un uomo minuto con indosso la solita, scialba uniforme marrone da detenuto. L'ometto alzò gli occhi una volta, scorse Asgar, e fece un cenno d'assenso.

Asgar ricambiò il cenno col capo e bisbigliò a Jon: «È Ibrahim. Copriamolo».

Ogni più piccolo rumore quella notte era un nemico. Le ultime armi a cui avrebbero fatto ricorso erano le loro pistole, anche se sulle canne avevano avvitato dei silenziatori. Era solo una leggenda che le pistole munite di silenziatore fossero silenziose. Benché molto meno rumorose di una normale pistola, ogni proiettile emetteva comunque uno scoppio secco che per quanto attenuato era pur sempre forte, come un piccolo petardo. Con un pizzico di fortuna, le mani, i piedi, i pugnali e le garrotte da tasca sarebbero bastate come armi. Ciononostante, in previsione del peggio, puntarono le pistole, prendendo di mira con dei movimenti a semicerchio il terreno circostante. Di fianco a loro, i due uiguri fecero lo stesso. Dovevano proteggere il piccolo detenuto che stava rischiando parecchio.

Jon si sforzò di mantenere normale il ritmo cardiaco nonostante la tensione lo spingesse istintivamente ad accelerarlo. Ibrahim continuò a grattare il soffice terreno argilloso vicino al reticolato, scavando una piccola buca profonda apparentemente una trentina di centimetri. Poco dopo sollevò una botola quadrata di legno di circa 70x70 centimetri. Si calò di testa nel buco e scomparve. Quasi immediatamente, la terra si smosse in un punto vicino dall'altra parte del reticolato. Si agitò, fu scossa e sollevata da sotto, e un'altra botola quadrata di legno si alzò in verticale e ricadde adagio di lato. La testa di Ibrahim spuntò dal buco nel terreno, scomparve di nuovo e ricomparve al punto d'inizio oltre il reticolato. La galleria era libera.

Asgar sussurrò: «Tocca a noi».

Senza aggiungere altro, si alzò da terra, rimase un momento accovaccia-

to sui talloni e corse via fino al reticolato, con Jon e i due guerriglieri uiguri alle calcagna. Jon spiò dentro il buco nel terreno. Era una breve e profonda galleria sotterranea che era stata scavata con dei cucchiai sotto la rete di recinzione e coperta con le due tavole di legno quadrate che combaciavano proprio sotto la base del reticolato.

«Vada» disse Asgar a bassa voce. «Io la seguirò subito.»

Entrato di testa nel pertugio, Jon strisciò dentro, avanzò carponi sotto terra ed emerse oltre la rete dalla parte del campo penitenziario, dopodiché corse dietro a Ibrahim fino alla mensa, con gli indumenti sporchi di terra. Si introdusse furtivamente all'interno della costruzione e si voltò a puntare la Beretta in cortile. Gli uiguri avevano rimesso a posto le botole di legno su entrambi i lati del reticolato e le stavano di nuovo ricoprendo di terra. Mentre Asgar raggiungeva di corsa Jon e Ibrahim, gli altri due all'esterno si procurarono alcuni rami di cespuglio, con i quali spianarono meticolosamente la terra scavata e ripulirono il terreno circostante, cancellando ogni traccia di intrusione.

Quando il secondo uiguro andò a nascondersi nella costruzione, Ibrahim guidò Asgar e Jon di corsa attraverso la grande cucina e la sala mensa buia e deserta. Spiarono fuori dalle finestre. Il pallido chiaro di luna illuminava delle passerelle di legno rialzate che fungevano da marciapiedi e che univano tre grandi casermette, mettendole in comunicazione con la sala mensa, e si diramavano verso altri edifici, garantendo i piedi asciutti al direttore durante la stagione delle piogge. Tutte le costruzioni erano sollevate da terra a mo' di palafitta sopra dei piloni quadrati di cemento alti quasi un metro, a dimostrazione della violenza dei temporali stagionali. Non c'erano né alberi né erba: solo terreno che era stato indurito dal calpestio di molti piedi.

Due guardie armate pattugliavano quella zona del campo, con i fucili da assalto in spalla. Sbadigliavano con aria assonnata, forse perché erano rimasti in servizio di pattuglia notturna la notte prima, durante la chiusura totale del campo.

Ibrahim si consultò a bassa voce con Asgar, il quale annuì e comunicò a Jon: «Si tenga pronto. Quando dirò "adesso" correremo fuori a destra e ci nasconderemo sotto quella casermetta laggiù».

Ibrahim aspettò che le due guardie arrivassero in fondo al loro giro di ronda e fossero voltate di spalle. Lui e Asgar si batterono amichevolmente su entrambe le spalle in segno di addio, dopodiché Ibrahim corse fuori dalla mensa, però a sinistra. Non fece alcun tentativo di non fare rumore.

Anzi, percorse con passo pesante le tavole di legno della passerella di collegamento. Le due guardie interruppero la loro passeggiata assonnata e si voltarono, puntando i fucili d'assalto.

Entrambe pronunciarono la stessa parola in cinese, che Jon immaginò dovesse significare «alt».

Ibrahim si fermò di colpo. Ciondolò il capo in avanti assumendo un'aria colpevole.

Le due guardie penitenziarie gli si avvicinarono con circospezione. Si rilassarono non appena lo videro in faccia. Le loro labbra si incurvarono sprezzantemente mentre gli parlavano in tono derisorio in cinese.

Asgar tradusse tutto sussurrando piano.

«Stavi di nuovo rubando qualcosa da mangiare, Ibrahim?»

«Non l'hai ancora capito che ti becchiamo sempre? Che cosa hai sgraffignato stavolta?»

La prima guardia perquisì il tremante uiguro e gli trovò un barattolo di vetro sotto la camicia. «Ancora miele. Sai benissimo che non è per i detenuti. Avremmo scoperto che mancava e poi saremmo risaliti a te. Sei il più stupido qui dentro. Ora siamo costretti a chiuderti in guardina e domattina parlerai con il direttore. Sai cosa significa!»

A capo chino, Ibrahim fu condotto a una piccola costruzione all'estremità opposta del cortile.

«Che cosa gli faranno?» domandò Jon, preoccupato.

«Lo terranno chiuso in guardina per una settimana. Ibrahim è un nostro attivista. È il suo contributo alla causa.» Asgar guardò a destra e a sinistra. «Adesso!»

Mentre Ibrahim scompariva nella piccola costruzione con le guardie, Jon e Asgar uscirono di soppiatto dalla porta anteriore della mensa, corsero a tutta velocità verso destra, evitando la passerella di legno, e si tuffarono sotto la casermetta indicata. Avanzarono carponi tra i piloni quadrati di cemento fino al lato opposto, sbucarono da sotto la costruzione, si lanciarono di nuovo di corsa e si tuffarono sotto a un'altra casermetta, ripetendo l'azione finché non furono a tre costruzioni di distanza dalla mensa, in un'altra parte del campo. Poi restarono distesi bocconi e ansimanti sotto l'ultima costruzione, spiando fuori verso un altro gruppo di casermette per i detenuti. La più lontana dal reticolato e dal punto in cui si erano introdotti nel campo era proprio di fronte a loro.

Asgar respirava ansimando come un mantice. Jon aveva la tachicardia e gli prudeva la faccia. Ma non riusciva a pensare ad altro se non che... in

quella costruzione c'era David Thayer.

Scrutarono la nuova zona. Di nuovo, c'erano diverse passerelle di legno rialzate che collegavano tutte le costruzioni. Due altre guardie pattugliavano l'area in un arco di 180 gradi. Non appena i due cinesi armati voltarono loro le spalle, Asgar annuì e si lanciò di nuovo di corsa insieme a Jon, questa volta con passo più felpato.

La porta della casermetta si aprì di una spanna senza fare rumore e una figura fece loro cenno di entrare nell'interno oscuro. Era un uomo sulla trentina, con una lunga cicatrice sulla guancia destra. L'uomo si portò l'indice alle labbra, chiuse la porta e attraversò la camerata tra paglericci occupati da detenuti che dormivano e russavano. Lame di luce lunare spioventi da finestrelle poste in alto sulle pareti illuminavano la desolante scena da campo di prigionia. Sembrava l'immagine monocromatica di una scena tratta da un romanzo di Solženicyn.

Jon e Asgar seguirono il prigioniero fino a una porta in fondo alla camerata. Lo sfregiato la indicò e tornò al suo giaciglio. Jon e Asgar si scambiarono un'occhiata nella fitta penombra.

Era la stanza di David Thayer. La sua cella. L'ultima porta in fondo all'ultima casermetta del campo penitenziario. Un uomo che era stato dichiarato ufficialmente morto per decenni. La cui moglie, ritenendosi vedova, si era risposata ed era ormai deceduta. Il cui amico più caro aveva sposato la «vedova» ed era a sua volta deceduto. Il cui figlio era cresciuto senza conoscerlo o averlo vicino. Un uomo che si era perso innumerevoli vite.

Jon socchiuse adagio la porta. Quell'uomo meritava qualcosa di più della pietà. Meritava la libertà e tutta la felicità che il mondo aveva ancora da offrirgli.

Il locale oltre la porta era una stanzetta angusta e opprimente. Due uomini alzarono gli occhi da dove erano seduti fianco a fianco su due seggiole di legno. Entrambi stringevano in mano una piccola torcia elettrica accesa, con una mano a coppa a proteggere il fascio di luce. Jon riusciva a scorgere ben poco d'altro. Asgar si chiuse rapidamente la porta alle spalle.

«Chiavelli?» sussurrò Jon nell'oscurità.

«Smith?» chiese una voce.

«Sì.»

Le mani che coprivano il fascio di luce delle torce elettriche si sollevarono. La cella tremolò di ombre e di luce. I due uomini erano vestiti da capo a piedi. Quello che indossava la solita casacca e i pantaloni da penitenziario statale era più giovane, muscoloso, con dei capelli grigi tagliati a

spazzola e il mento coperto da una barba brizzolata. Attraversò subito la stanzetta e spinse da parte il pagliericcio che era steso in un angolo.

L'uomo più anziano si alzò, alto e magrissimo, con guance incavate e spalle ossute. Indossava una casacca alla Mao Tse-tung tutta sgualcita sopra un paio di sformati pantaloni da contadino, e aveva il capo coperto da un berretto maoista. Da sotto il berretto spuntavano dei folti capelli bianchi che incorniciavano un volto aristocratico segnato di rughe, non prodotte dall'esposizione al sole ma da oltre ottant'anni di età. Intorno alla vita una cintura con un piccolo marsupio gli reggeva i calzoni. Era pronto per mettersi in viaggio. *David Thayer.*

Chiavelli chiamò dall'angolo: «Asgar?». Era in ginocchio, nel punto in cui fino a un attimo prima era steso il pagliericcio. «Potresti darmi una mano?»

«Certo, vecchio mio.»

Asgar si accovacciò accanto a Chiavelli, mentre quest'ultimo gli spiegava che cosa dovevano fare. Con le dita allentarono ed estrassero dei chiodi dal pavimento di legno sopra cui era di solito steso il giaciglio di Thayer.

Nel frattempo un sorriso cordiale e felice comparve sul volto rugoso di David Thayer. Il vecchio tese la mano. «Colonnello Smith, è da tanto tempo che aspetto di farlo. Vorrei poter pensare a qualcosa di più profondo da dire per l'occasione, ma sono troppo emozionato.»

«In effetti stavo pensando la stessa cosa, dottor Thayer.» Jon strinse la mano offerta. Era secca, calda e leggermente tremante. «Onorato di fare la sua conoscenza, signore. Sinceramente. La porteremo fuori di qui. Da questo momento si consideri un uomo libero.»

«Se non crea troppo disturbo, gradirei incontrare mio figlio.»

«Naturalmente. Il presidente le manda i suoi saluti. Desidera molto vederla al più presto possibile.»

Il sorriso di Thayer si fece ancora più grande e gli luccicarono gli occhi. «L'ho sperato per più di cinquant'anni. Sta bene?»

«A quanto ne so, sì. Lei ha due nipoti. Studiano all'università tutt'e due. Un ragazzo e una ragazza. Patrick e Amy. Tornerà a casa da una splendida famiglia.» Jon ebbe l'impressione di avvertire un singhiozzo sfuggito dalla gola di Thayer.

«Andiamo!» annunciò sottovoce Dennis Chiavelli dall'angolo.

Uno dei pannelli quadrati del pavimento di legno era sparito. Era stato fatto cadere di sotto nell'apertura. David Thayer spiegò che gli uiguri avevano scavato dei tunnel anni prima, in modo da potersi muovere libera-

mente tra le varie casermette.

Jon e Thayer si accovacciarono vicino ad Asgar e Chiavelli, mentre quest'ultimo spiegava in fretta: «Usciamo più velocemente e silenziosamente possibile. A quanto risulta il direttore ha dato un giro di vite al regolamento perché le guardie si erano un po' rammollite con i detenuti. Perciò dobbiamo fare molta attenzione. Se una guardia che non è stata corrotta tenta di fermarci, la mettiamo fuori combattimento in silenzio, se possibile senza l'impiego di forza letale, e la rinchiudiamo imbavagliata e legata, oppure morta, in sala mensa, dove non sarà ritrovata fin dopo l'appello di domani mattina. Se la fortuna ci assiste, non si accorgeranno di nulla finché non ce la saremo filata».

«A quel punto comunque sarà meglio essere a parecchi chilometri da qui» osservò Jon. Poi guardò Asgar. «Va tutto bene per lei?»

«Con un'enfasi particolare sul non letale. I miei compagni devono restare qui.»

Chiavelli aggrottò le sopracciglia. «Comunque, perché diavolo sono ancora qui?»

Si leggeva l'impazienza sulla faccia di Asgar. Si calò con i piedi nel buco ed estrasse di tasca una piccola torcia elettrica. «Se organizzassimo una fuga in massa gli han ci inseguirebbero e reprimerebbero la nostra gente in tutto il Sinkiang usando il pugno di ferro. È meglio restare una semplice spina nel fianco e saremo noi a decidere i tempi e i luoghi per colpire. Per giunta, quando ci occorre, facciamo evadere e infiltriamo nel campo penitenziario alcuni compagni. La nostra rete qui dentro è utile. Andiamo. Dobbiamo scappare come se avessimo il diavolo alle calcagna.»

Jon aiutò Thayer a calarsi nell'apertura quadrata del pavimento. L'umido pertugio di terra battuta sotto la casermetta era stato scavato con mezzi di fortuna in una galleria sotterranea alta circa un metro e venti. Furono costretti a stare piegati, ma era una via di fuga di lusso in confronto all'orrendo tunnel di Asgar nelle *longtang* di Shanghai. Chiavelli, l'ultimo a scendere, allungò un braccio e coprì l'apertura con il paglericcio. Poi rimise al suo posto il pannello quadrato di legno, incastrandolo in modo che reggesse.

«Uno dei nostri lo inchioderà di nuovo in modo che non si noti e sia riutilizzabile» spiegò Asgar.

Si avviarono nel tunnel sotterraneo, piegati quasi a metà, con Asgar a fare da apripista. Lo seguivano in fila David Thayer, Jon e Chiavelli. Jon tenne d'occhio Thayer in cerca di segni di sofferenza o di stanchezza per lo

sforzo di restare in posizione piegata, ma se anche aveva qualche problema, l'anziano detenuto non lo dava a vedere. Le pareti di terra battuta stringevano Jon da ogni lato e una sensazione di soffocamento minacciava di travolgerlo. Continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé sulla schiena e le gambe di Thayer. La galleria serpeggiava come la coda di un drago, interrotta di tanto in tanto da pali di sostegno di legno grezzo e da occasionali aperture a botola sul soffitto, dove altri pannelli di legno quadrati indicavano un altro punto d'ingresso in altre costruzioni. Nessuno parlava, anche se Chiavelli starnutì un paio di volte, sopprimendo il rumore con la mano.

Finalmente avvertirono una corrente di aria fresca.

Asgar trasse un respiro profondo. «Siamo arrivati.» Mentre si fermavano, continuò spiegando: «Sbucheremo sotto l'ultima casermetta. Oltre quella c'è la mensa». L'uiguro guardò il quadrante dell'orologio da polso. «In questo momento tra noi e l'ultima costruzione dovrebbe essere di ronda una sola guardia. Me ne occuperò io. Se per caso ci dovesse sorprendere una seconda guardia, cosa che stanotte è possibile, toccherà a Jon sbarazzarcene.»

«E io cosa faccio?» domandò Chiavelli, corrugando la fronte, ansioso di dare una mano.

Jon disse: «Il tuo compito è di garantire la sicurezza del dottor Thayer».

Thayer protestò: «Non fate pazzie per me. O ce la faccio oppure pazienza. Sono troppo vecchio perché qualcuno rischi la vita per me».

«È vecchio, sì,» ammise Jon con franchezza «ma questo significa solo che ci renderà tutto più difficile se cerca di fare quello che non è in grado di fare.»

David Thayer ribatté, divertito: «Sicché il capitano Chiavelli mi fa da guardia del corpo e da balia. Povero capitano Chiavelli. Che triste destino per un uomo d'azione così in gamba».

«Non si preoccupi» lo rassicurò Chiavelli. «È un piacere.»

«Andiamo» sussurrò Asgar.

Il pannello di legno sopra di loro era stato liberato dalla terra che lo ricopriva e lasciato socchiuso a metà. Per questo sentivano uno sbuffo di aria. Asgar lo spinse da parte e si arrampicarono tutti fuori dal tunnel, uno dopo l'altro, rannicchiandosi sotto lo spazio vuoto sottostante la casermetta, tra i piloni quadrati di cemento delle fondamenta. Thayer fu un po' impacciato, ma ce la fece. Chiavelli rimise a posto il pannello di legno che fungeva da botola e lo coprì di nuovo con la terra rimossa.

Jon e Asgar presero posizione sotto il margine della costruzione, dove il cortile scarsamente illuminato si apriva tra la casermetta e la costruzione che ospitava la cucina e la mensa. Come Asgar aveva predetto, una sola guardia penitenziaria pattugliava il cortile compiendo un percorso approssimativamente circolare, con il fucile da assalto in spalla e il capo chino come se fosse mezza addormentata.

I due arretrarono carponi nel punto in cui avevano lasciato Thayer e Chiavelli. Thayer rivolse a Jon un'occhiata interrogativa, ma Jon scosse la testa, portandosi due dita alle labbra. Restarono in attesa. L'aria notturna era fredda e pungente sulla pelle. La luna si era nascosta dietro una nuvola grigia e l'oscuro campo penitenziario aveva assunto l'aspetto di un pericoloso mistero. La tensione era altissima.

Alla fine la guardia tornò indietro verso di loro. Di nuovo, Asgar e Jon strisciarono al margine della casermetta. E aspettarono. Quando i piedi dell'uomo passarono loro davanti Asgar scattò fuori da sotto la costruzione come una lince e colpì la guardia alla nuca con il calcio della pistola. Asgar si predispose a trascinare l'uomo privo di sensi sotto la casermetta, dove l'avrebbero legato e imbavagliato per poi nasconderlo in mensa.

Poi accadde l'imprevedibile. Una seconda guardia sbucò di ronda da dietro l'angolo della costruzione accanto alla loro. Vide Asgar chino sul collega svenuto. Per un lungo istante il nuovo arrivato fissò la scena, confuso, con il cervello istupidito da tanta routine, incapace di comprendere e reagire in modo adeguato alla situazione. Poi, bruscamente, l'istinto prevalse sulla razionalità. L'uomo afferrò il fucile d'assalto che aveva in spalla.

Proprio mentre si voltava per imbracciare l'arma, Jon saltò fuori da sotto la casermetta alle sue spalle e con un balzo in avanti gli cinse il collo con un braccio. L'uomo vibrò immediatamente un colpo all'indietro con il calcio del fucile d'assalto. Jon vide arrivare il colpo e lo evitò con destrezza, ma perse la presa sul suo avversario.

L'uomo girò su se stesso, puntò l'arma contro Jon e contrasse il dito sul grilletto. In quello stesso istante però Dennis Chiavelli si lanciò di corsa allo scoperto da sotto la casermetta, avventandosi contro il cinese a testa bassa, come un ariete all'attacco. Si scontrò violentemente con la guardia, sbattendola a terra ad almeno due metri di distanza, tentando nel contempo di strapparle il fucile di mano. Ma la guardia riuscì a premere il grilletto.

Il fucile d'assalto esplose un colpo isolato. Lo sparo fu come un tuono improvviso e vicino. Parve scuotere le costruzioni vicine ed esplodere in alto nel cielo stellato.

Jon si sentì invadere dalla paura. «Nascondetelo! Presto!» Colpì il cinese con un calcio al mento, facendogli perdere i sensi.

Nello stesso momento una voce urlò qualcosa in cinese da lontano, e a questa se ne aggiunse subito un'altra. Le due voci avevano un'inflessione interrogativa. Il vecchio detenuto si alzò in piedi. E rispose gridando a squarciagola nel buio del campo penitenziario. Jon non aveva la più pallida idea di cosa stesse dicendo, ma sembrava sicuro di sé. Il vecchio rise di gusto, e in lontananza gli fecero eco altre risate divertite.

«Ho detto loro che sono un idiota» bisbigliò Thayer mentre con rapidità ed efficienza legavano, imbavagliavano e bendavano le due guardie tramortite. «Ho spiegato che per poco non mi ero sparato accidentalmente un colpo nel piede e li ho implorati di non denunciarmi facendo rapporto.» Il vecchio ridacchiò ancora.

«Bella parata» disse Jon a bassa voce.

«Ben fatto» concordò Asgar.

Chiavelli non disse nulla, limitandosi a sorridere.

Pungolati dalla paura di essere catturati, i quattro trasportarono in fretta le guardie prive di sensi verso la mensa. Due detenuti uiguri li stavano aspettando, con la porta socchiusa. Non appena furono all'interno, uno dei due uiguri domandò qualcosa ad Asgar.

Prima che Asgar avesse il tempo di rispondere, David Thayer lo precedette: «Dicono che se vogliamo nasconderanno loro le guardie. Dovremmo fuggire prima che la luna rispunti da dietro le nubi».

Jon annuì. «Gli dica di sì. Grazie, dottor Thayer. Okay, battiamocela.»

A mezza corsa, rintracciarono il percorso fatto all'andata con Ibrahim attraverso la mensa e la grande cucina e finalmente raggiunsero la porta a due battenti sul lato posteriore della costruzione, dove un altro uiguro fece loro cenno di affrettarsi. La luna, quasi piena quella sera, era ancora bassa e parzialmente nascosta dalle nuvole mentre uscivano sul retro e attraversavano di corsa l'angolo morto fino al reticolato, dove i due guerriglieri uiguri che li avevano accompagnati avevano già riaperto da entrambi i lati il passaggio segreto sotto la rete.

Asgar fu lesto a strisciare nella buca a galleria, ma David Thayer a un tratto si bloccò. Fissava l'esterno attraverso la rete di recinzione come se fosse in trance.

Jon si guardò intorno. I capelli sulla nuca e i peli del collo cominciavano a rizzarsi. Finora avevano avuto una fortuna sfacciata. Non era certo il momento di sfidarla. «Dottor Thayer? Tocca a lei. È il prossimo.»

«Sì» mormorò il vecchio detenuto. «Tocca a me. Sbalorditivo. Veramente sbalorditivo. Un tempo ero un grande tifoso dei Dodgers. Ho sentito che non stanno più a Brooklyn.» Thayer rivolse un'occhiata a Jon.

«Adesso sono di casa a Los Angeles.» Jon lo sospinse verso il passaggio sotterraneo. «Anche i Giants non sono più di New York. Stanno a San Francisco.»

«I Giants a San Francisco?» Thayer scosse sconsolatamente la testa. «Dovrò abituarmi a un sacco di cose nuove.»

«Forza, signore» lo incalzò Jon. «Si infili sotto.»

«È strano, ma sono un po' riluttante a fuggire. Roba da matti, eh? Sono così emozionato...» Thayer drizzò la schiena. D'un tratto parve ringiovanito di anni. Si accostò al reticolato, si lasciò cadere rigidamente sulle ginocchia, infilò la testa nel buco e strisciò sotto. Jon lo seguì immediatamente e Chiavelli ancora una volta restò in retroguardia a protezione dei compagni, scrutando attentamente i dintorni.

«Ce la fa a correre, signore?» domandò Jon all'anziano.

Dietro di loro, gli uiguri da una parte e dall'altra del reticolato stavano già coprendo di nuovo di terra le botole di legno segrete. Davanti a loro, Asgar stava attraversando di corsa la fascia di terreno sgombro in direzione del bosco. Jon e Chiavelli aiutarono Thayer a rialzarsi da terra e finalmente lo convinsero a correre. Le stelle sembravano particolarmente brillanti. Anche troppo. Quando finalmente furono al riparo degli alberi, Jon ebbe la sensazione di avere appena vinto una medaglia d'oro alle Olimpiadi. Avevano fatto evadere il vecchio dal penitenziario. Adesso si trattava solo di evitargli la cattura, di tenerlo al sicuro e di riportarlo in America.

Più avanti, si fermarono in un boschetto per far riprendere fiato a Thayer. Aveva il volto che grondava sudore, ma sorrideva radiosamente. Si premette una mano sul cuore e respirò ansimando forte. «Non ce l'avevo mai fatta a fuggire prima d'ora. E sì che ho tentato più volte!»

Restarono in piedi in un crocchio stretto, protetti da ogni lato dagli alberi, in attesa che Thayer si riprendesse, scrutando a disagio i dintorni. Un animale scappò spaventato nel sottobosco, diretto a nord. Thayer non smise mai di sorridere, anche mentre ansimava. I suoi denti ingialliti e pieni di tartaro erano scuri sul suo volto. Alcuni erano scheggiati e rotti. Due dita della mano destra erano storte e rattrappite, come se tempo fa le avesse fratturate o gli fossero state rotte nel corso di una tortura e si fossero rinsaldate malamente. Jon avrebbe voluto visitare Thayer e controllare le sue funzioni vitali, ma tutto questo avrebbe dovuto aspettare. Alla fine il respi-

ro di Thayer si regolarizzò, e ripresero a correre.

Capitolo 40

Lunedì 18 settembre
Washington, D. C.

L'umore nella sepolcrale Sala della Situazione era nervosamente funereo. Una tensione che logorava ulteriormente nervi già fragili. Per tutta la mattina, e per tutta la durata della riunione, alla quale partecipavano i capi di stato maggiore, la consigliera per la sicurezza nazionale, i segretari di Stato e della Difesa, il vicepresidente, Charles Ouray e il presidente stesso, si era discusso, a volte animatamente, del momento ormai imminente in cui si sarebbe dovuta prendere la decisione di salire a bordo dell'*Empress* e rischiare così un confronto militare con la Cina. Dopo che ognuno aveva esposto un resoconto del livello di preparazione relativo al suo campo specifico, il segretario della Difesa Stanton aveva affrontato la complicata questione delle strategie a lungo termine e degli stanziamenti per la Difesa.

Era stato a quel punto che il generale Guerrero aveva ripetuto quella che definiva l'ovvia necessità dell'esercito di ampliare il concetto di forze armate più veloci e leggere per includervi armamenti pesanti destinati a prolungate campagne militari contro grandi forze bene armate su vasti teatri di guerra. Aveva appena citato diversi esempi di armamenti vitali, compreso il sistema d'artiglieria mobile Protector, da approvare e mettere in produzione.

«Oggi è solo in questa battaglia» gli disse il presidente. «Al momento dobbiamo affrontare una crisi che nessuno dei punti da lei citati può aiutarci a risolvere.»

Il generale annuì, concordando. «Sì, signore, ha perfettamente ragione.»

Il presidente si rivolse all'ammiraglio Brose. «Che cosa ha a disposizione, Stevens, per far battere in ritirata i cinesi e il loro sottomarino prima che si scateni l'inferno?»

«Ben poco, signore» ammise l'ammiraglio, con un tono insolitamente tetro.

Il generale dell'aviazione Kelly commentò: «Accidenti, Brose, nell'Oceano Indiano avete già schierata niente meno che la Quinta Flotta! Un Viking, o persino un Hornet, di stanza su una portaerei dovrebbe bastare per spaventarli».

Il segretario Stanton intervenne osservando: «La *Crowe* non è dotata di elicotteri antisommergibile, ammiraglio?».

«Sì, a entrambi i commenti» rispose Brose. «O erano tre? In ogni caso, quello che lorsignori sembrano dimenticare è che qui non si tratta di una questione di carattere militare: è un incubo politico. In caso di attacco abbiamo più armi di quelle che ci occorrono. Che diamine, se escludiamo l'ipotesi che quel sottomarino sia dotato di apparecchiature e tecnologie moderne di cui non sappiamo, la *Crowe* è perfettamente in grado di affrontare e risolvere la situazione da sola, almeno ad armi pari. Ma attaccare per primi è precisamente quello che non possiamo fare. Non è così, signor presidente?»

«In poche parole» convenne il presidente.

«Perciò quello che ho da offrire è un incrociatore. Ho lo *Shiloh* che sta accorrendo a tutto vapore in appoggio alla *Crowe.* Se ce la faranno ad arrivare in tempo, questo potrebbe spaventare parecchio i cinesi.»

Il presidente annuì con aria serena. C'era da aspettarselo e la cosa non lo infastidiva più di tanto. Il suo atteggiamento trasudava tranquilla fiducia in se stesso. A parte la mano destra: le dita tamburellavano automaticamente sul tavolo. «Grazie, Stevens. Dunque, a che punto siamo? Il nostro tentativo di assicurarci la prova del carico potenzialmente letale della *Empress* facendo ricorso a una squadra speciale SEAL è fallito. Non possiamo attaccare per primi, altrimenti perderemmo quel poco di credibilità che ci è ancora rimasta in merito al fatto che siamo una nazione che non desidera altro che la pace e il rispetto delle regole del comune diritto internazionale. Naturalmente, sto ancora battendo la via diplomatica. Ma a parte questo non ci restano altre alternative, con una sola eccezione.»

Il presidente si interruppe per scegliere con cura le parole, mentre le dita continuavano a tamburellare automaticamente sul tavolo. «In una riunione precedente avevo accennato a un'operazione di intelligence attualmente in corso, ideata allo scopo di assicurarci la prova del carico. Posso riferirvi che nutro grandi speranze per una conclusione positiva della missione entro poche ore.»

Il brusio nella sala tradì una notevole agitazione. Emily Powell-Hill domandò: «Quante ore, signore?».

«Non posso stabilirlo con assoluta certezza. Dovreste sapere che la missione si sta svolgendo in una regione interna della Cina, e naturalmente è molto rischiosa. Inoltre ci sono enormi difficoltà nel dirigere una missione segreta agli antipodi di Washington, dovendo oltretutto tener conto delle

grandi distanze all'interno della Cina.»

«Posso chiederle chi sta compiendo questo sforzo, signor presidente?» domandò il vicepresidente. «Sono sicuro che a tutti noi farebbe piacere pregare per la loro salvezza e per il loro successo.»

«Spiacente, Brandon. Non ho nessuna intenzione di rivelarlo. Posso solo dirvi che i nostri uomini sono vicini ad avere successo, ma quanto vicini non so. Il che ci lascia comunque di fronte a una decisione semplice, per quanto potenzialmente devastante. Se non riceverò in tempo notizie dalla Cina, la *Crowe* fermerà la *Empress* e i nostri ragazzi saliranno a bordo prima che giunga in acque irachene. Il che, in pratica, vuol dire prima che entri nel Golfo Persico. Fra quante ore esattamente, ammiraglio Brose?»

Il presidente del Comitato dei capi di stato maggiore congiunti consultò l'orologio. «Sette, signor presidente. Ora più, ora meno.»

Martedì 19 settembre
Dazu, Cina

Dopo una precipitosa corsa nel bosco, guardandosi continuamente alle spalle, Jon, Asgar, i due guerriglieri uiguri e i due ex detenuti si riunirono agli altri uiguri facenti parte del distaccamento. Pochi minuti dopo tutto il gruppo tagliò per i campi verso i veicoli nascosti tra gli alberi. Vi salirono subito a bordo. Asgar si mise al volante della limousine, insieme a Jon, Chiavelli e Thayer, in modo che soprattutto quest'ultimo stesse comodo. Tre altri uiguri si ammassarono sul secondo sedile posteriore, con i fucili d'assalto ritti come gli aculei di un porcospino. I restanti uiguri si suddivisero tra l'Humvee e la Land Rover. Con la Lincoln Continental in testa, la colonna di vetture partì a bassa velocità nello sforzo di evitare di attirare l'attenzione. Nello stesso tempo stavano all'erta guardandosi intorno, temendo di essere inseguiti, consapevoli di ogni luce, ogni masso, ogni possibile minaccia.

Jon esaminò il quadrante luminoso verde del suo orologio. «Dove sono Alani e il suo gruppo? Non aveva detto che avrebbero scortato Chiavelli e il dottor Thayer al confine?»

«Sono al nascondiglio» rispose Asgar, in tono leggermente tagliente, come se si aspettasse altre rampogne.

«Con questo intende dire che vuole dare a Chiavelli e al dottor Thayer una vettura e qualcuno dei suoi uomini perché li portino fuori dalla Cina?»

«L'idea sarebbe questa.»

«Non se ne parla neanche. Non sappiamo quanti uomini Feng o Li Kuonyi avranno con loro. Abbiamo bisogno di tutti. Per giunta i suoi compagni non torneranno indietro in tempo. Dovremo tenere Chiavelli e il dottor Thayer con noi finché non ci inoltreremo tra i monti. A quel punto li nasconderemo da qualche parte al sicuro e passeremo a riprenderli a operazione conclusa, quando tutti noi dovremo partire.»

Asgar rifletté un momento. «D'accordo, mi sembra una proposta sensata. Così potremo impiegare Chiavelli e magari perfino il dottor Thayer. Sa sparare, signore?»

«Tanti anni fa ero capace» ammise Thayer dal sedile posteriore. «Che cosa riguarda di preciso questa nuova missione?»

«Non possiamo mettere a repentaglio la sua vita, signore» ribatté Jon in tono reciso.

«Assolutamente no» concordò Chiavelli.

«D'accordo.» Thayer emise un sospiro. «Ma ditemi almeno di che cosa si tratta.»

Jon gli spiegò a grandi linee l'incontro organizzato al sito del Buddha Dormiente, l'obiettivo della missione, la posta in gioco e i rischi.

«Tutto per salvare il trattato sui diritti umani?» domandò Thayer, accigliandosi e aumentando di conseguenza le rughe. «Allora è di importanza vitale. È una delle iniziative politiche e giuridiche più importanti del governo presieduto da mio figlio.»

«Concordo con lei» disse Jon. «La posta in gioco è a livello globale.»

David Thayer si tolse gli occhiali e si strinse la radice del naso fra il pollice e l'indice in un gesto che Jon aveva visto fare al presidente. Poi si accasciò sul sedile come se fosse esausto. Guardò fuori dal finestrino, con un abbozzo di sorriso sul volto segnato da un'età ormai veneranda.

Jon si girò sul sedile anteriore rivolgendo di nuovo lo sguardo sulla strada davanti. Lanciò un'occhiata ad Asgar, e Asgar lo ricambiò con un'espressione sollevata. Poi entrambi adottarono di nuovo l'atteggiamento vigile di poco prima. Oltrepassarono cortili di case coloniche cintate e pavimentate di riso trebbiato; il riso, che era stato steso su stuoie per essiccare al sole dell'indomani, proprio come per i peperoncini rossi, era ovunque, perfino ammucchiato all'esterno contro i muri di cinta e gli steccati, come cumuli di neve marrone. Anche attrezzi di legno fatti a mano erano appoggiati ai muri. C'erano galline e maiali all'interno di pollai e recinti, e orti ben curati. Spesso in fondo alle file di ortaggi c'erano pesanti secchielli di legno e mastelli per la raccolta. E naturalmente c'erano bufali domestici,

con le teste chine e ciondolanti, i musi quasi a sfiorare il terreno mentre brucavano o sonnecchiavano.

Il tempo passava lentamente. E ogni istante faceva crescere la tensione. Attraversarono un villaggio e Thayer si destò come di colpo. Le case avevano un aspetto più prospero, con dei tetti in tegole blu scuro o nere, incurvate, e con uno sfoggio di due o più camini. Nello stesso tempo la strada sterrata finì, sostituita da una pavimentazione composta da grandi lastroni di pietra che avevano l'aria di essere vecchi di secoli. Thayer disse loro che di tanto in tanto lo avevano portato a lavorare da quelle parti per via delle sue doti da impiegato e ragioniere.

«Vedete le sedie e i tavoli sul ciglio della pavimentazione stradale? Questa strada è praticamente un soggiorno all'aperto» disse. «Gli abitanti del paese si siedono qui a giocare a carte, a bere il tè e a scambiarsi pettegolezzi. Stendono anche il riso trebbiato a essiccare sui lastroni di pietra della strada, e i ciclisti di passaggio vi passano sopra come se niente fosse. Non importa a nessuno. Per i cinesi il riso è antichissimo. È come la luna e le stelle. Niente può distruggerlo.»

Jon si voltò a guardare in faccia il padre del presidente. Il suo volto pesantemente segnato di rughe appariva ancora stanco, ma nonostante la penombra che regnava sul sedile posteriore la sua espressione era chiaramente felice. Ed era evidente che aveva una gran voglia di parlare. Era buon segno.

«Come si sente?» domandò Jon.

«Strano. Confuso. Agitato. Emozionato. Mi è impossibile tenere sotto controllo i sentimenti. Un attimo prima mi viene voglia di ridere, un attimo dopo di piangere. Sono arrivato a un'età in cui mi emoziono spesso e piango piuttosto facilmente, mi sa.»

Jon annuì. «È più che normale. Come si sente fisicamente?»

«Ah, quello... Prima ero molto stanco, ma adesso sto benissimo.»

«Ha mai subito torture?»

Thayer corrugò la fronte. Si levò gli occhiali e si strinse di nuovo tra il pollice e l'indice la radice del naso. Di nuovo lo stesso gesto che Jon aveva visto fare al presidente. Ma mentre Thayer lo faceva, Jon notò ancora le due dita fratturate e rinsaldate male. Ebbe il sospetto che ci fossero anche altre ossa con vecchie fratture, nascoste sotto la tenuta da detenuto. Qualche costola. Un braccio. Magari una gamba. Non c'era modo di stabilirlo senza un esame accurato, magari con i raggi X. Se fossero sopravvissuti, la prima cosa da fare era assicurarsi che fosse affidato a un buon fisiatra per

una riabilitazione.

Jon riprese la vigilanza sulla buia campagna circostante.

Anche Thayer ricominciò a guardare fuori dal finestrino. Si stava chiaramente godendo quel viaggio, a dispetto del pericolo incombente e della tensione che regnava all'interno dell'auto. «I cinesi sono un popolo affascinante. Si tramandano numerose leggende mitologiche e ne creano sempre di nuove. Una volta, quando uno dei grandi acquedotti costruiti dai comunisti si ruppe e cominciò a perdere pericolosamente un fiume d'acqua tra i monti qui intorno, le autorità dissero ai contadini che vivevano a valle che si trattava di una nuova cascata scenografica. In questo modo li convinsero a continuare a coltivare i campi e a lavorare nelle fattorie, anche se non era affatto sicuro.»

«Nella cultura cinese la natura si intreccia con la mitologia» convenne Asgar. «Sono sopravvissuti?»

«Sì. L'acquedotto fu riparato in tempo.» Thayer proseguì: «Quasi tutti i loro fenomeni naturali hanno una o più leggende che li spiegano. È uno strumento perfetto per mantenere la gente ignorante. La scienza come la conosciamo noi semplicemente non esiste da queste parti. Ma è anche uno splendido modo di vivere. Parlano con una sorta di linguaggio poetico. Un grande albero è un dio tramutato. Un arcobaleno è un motivo per gioire. Il cielo vive in terra. Ma quando questo genere di ignoranza fu trasferita a Pechino provocò un'infinità di problemi».

«Mao non era forse un contadino con una scarsa cultura, a malapena da scuola elementare?» domandò Jon.

«Sì, e sotto di lui altri contadini diressero e amministrarono il Paese. Alcuni di essi erano addirittura analfabeti. Non sapevano leggere i rapporti sui quali dovevano apporre il loro sigillo personale a ideogrammi. Sapevano poco o nulla di produzione di massa, fabbriche, scienza o persino agricoltura al di fuori delle loro zone di campagna d'origine. Cinque anni dopo l'ascesa al potere di Mao la nazione intera era praticamente ridotta alla fame a causa delle ridicole e incompetenti linee di condotta politiche del Politburo. In prigione mangiavamo di tutto. Uccellini, insetti, erba. Dopo un po' non era rimasta più un'erba selvatica o una corteccia sui tronchi degli alberi. Morirono migliaia di prigionieri.» Thayer si strinse nelle spalle. «Ma adesso basta con questi discorsi. Ora che l'impossibile è diventato possibile, ho un motivo per vivere abbastanza a lungo da incontrare quello che resta della mia famiglia. Suppongo di esser diventato un po' avido, ma non me ne importa. Poi potrò morire in pace.»

Mentre conversavano, Asgar aveva continuato a parlare tramite il suo walkie-talkie con i conducenti degli altri due veicoli. Nessuno aveva scorto automezzi all'inseguimento o in sorveglianza. Dalle voci degli uiguri, mentre continuavano a restare vigili e in contatto tra loro, trapelava una certa urgenza tra le scariche di elettricità statica delle ricetrasmittenti.

«Abbiamo ricevuto notizie dall'interno del penitenziario» riferì Asgar al di sopra della spalla. «Non hanno ancora notato l'assenza delle due guardie... e non sanno che voi due bellimbusti avete tagliato la corda. Finora la fortuna è dalla nostra parte.» Asgar riportò lo sguardo sulla strada davanti. La piccola colonna di automezzi stava affrontando le prime salite e si stava inoltrando tra i colli.

Le buone notizie allentarono un poco la tensione nella limousine. Thayer descrisse la zona di Baoding Shan, dov'erano diretti, e il Buddha Dormiente, dove sarebbe avvenuto lo scambio in moneta sonante per la nota di carico della *Empress*. «A volte Baoding Shan viene tradotto con "Collina del Prezioso Ding", o "della Cima Preziosa". Altre volte con "Collina della Vetta del Tesoro". Ai piedi della montagna si trovano il Buddha Dormiente e le altre sculture rupestri. Sono state scolpite nella roccia viva, come le colossali teste dei presidenti americani al Rushmore. Sono anche dipinte.»

«Ho sentito dire che hanno un migliaio di anni» disse Chiavelli.

«Quasi» li informò Thayer. «Le sculture intorno al Buddha Dormiente, o Buddha Sdraiato, risalgono al Tredicesimo secolo. Chiunque abbia progettato le grotte aveva un senso della bellezza assolutamente incomparabile. Seguono la linea naturale delle pareti a strapiombo. Quella principale è a forma di mezzaluna e scavata nella roccia viva, ma tutt'intorno al sito cresce una fitta vegetazione: alberi, cespugli, rampicanti, fiori. Verdissima e lussureggiante. Le altissime pareti a strapiombo fanno parte di una gola.»

«Mi dica cosa ne pensa del Buddha Dormiente come luogo per uno scambio» domandò Jon. Fred Klein gli aveva mandato via fax varie mappe topografiche e descrizioni dettagliate. Ciononostante, non c'era nulla di meglio che sentirne parlare da una persona che c'era già stata.

«Per Li Kuonyi e Feng Dun ci saranno una caterva di possibilità. Probabilmente per voi le varie possibilità renderanno la vita difficile, dato che volete sottrarre la nota di carico a chiunque finirà per averla. Il Buddha Dormiente è massiccio, ma è sotto un'ampia sporgenza rocciosa, e intorno ci sono una quantità di sculture rupestri diverse, alcune illustranti storie dell'epica buddhista. Molte di esse sono ad altezza d'occhio e facilmente accessibili, il che significa che sono degli ottimi nascondigli. In altre ca-

verne più buie ci sono altre sculture e nei dintorni ci sono anche dei templi scolpiti nella roccia.»

Asgar sterzò bruscamente per evitare un cane randagio che aveva attraversato di corsa la strada. «Ha assolutamente ragione in ogni particolare, dottor Thayer. Io stesso non avrei potuto descrivere meglio la zona. Ma come fa a sapere tutte queste cose?»

«I detenuti del campo vengono mandati qui di tanto in tanto a pulire la zona archeologica e a fare qualche riparazione. A me interessavano molto le sculture, sicché qualche volta hanno permesso anche a me di venire. Nella cultura cinese gli anziani sono rispettati semplicemente perché sono riusciti a vivere a lungo, perfino se sono degli ergastolani.»

Finalmente le tre vetture posteggiarono in un punto nascosto in mezzo agli alberi. Gli uiguri scesero in fretta dagli automezzi e cominciarono subito ad ammucchiare rami e cespugli sui veicoli per mimetizzarli. Thayer fece quattro passi nelle immediate vicinanze per sgranchirsi le gambe, accompagnato come un'ombra da Chiavelli che gli faceva da guardia del corpo.

«È ora di andare» disse Jon ai due qualche minuto dopo. Poi consegnò a Chiavelli le chiavi della limousine. «Asgar ti ha preparato un biglietto con le indicazioni per arrivare al nascondiglio. Se non saremo di ritorno per l'alba dovrai portarlo là tu.»

«Nessun problema. E poi?»

«La sorella di Asgar, Alani, vi porterà al confine e vi farà fuggire.»

«Ho capito. Buona fortuna.» I due colleghi di Covert-One si scambiarono un intenso sguardo d'intesa; poi Chiavelli invitò Thayer ad avviarsi verso la limousine.

Mentre i due si accomodavano sul sedile anteriore, Thayer chiese con una nota di timidezza nella voce: «Ha mai conosciuto personalmente mio figlio, Dennis? Che cosa mi sa dire di lui?». La risposta del capitano si perse con la chiusura delle portiere.

Gli uiguri terminarono di mimetizzare la limousine. Armati, muniti di torce elettriche e di mappe topografiche, si lasciarono guidare da Asgar su un sentiero quasi impenetrabile pieno di ombre cupe e ingombro di alberi e piante scure. Il profumo fecondo della vegetazione rigogliosa li avvolgeva completamente. Un uiguro era stato alle grotte e fornì la propria opinione, che Asgar tradusse a Jon. Evitando i sentieri per i turisti, si inerpicarono sul fianco del colle montuoso in fila indiana, facendo attenzione a non inciampare nelle pietre isolate o a cadere sui massi nascosti dai cespugli.

Quando il sentiero si fece pianeggiante, Jon disse: «Asgar, quando saremo vicini al Buddha Dormiente ci fermeremo un poco più in alto e di fianco al sito. Sfrutteremo la vegetazione per tenerci nascosti e al riparo».

«Stavolta è lei a dare gli ordini, amico.»

«Ci apposteremo in vari punti dai quali potremo vedere chiunque arrivi dai gradini dell'entrata, come pure chiunque si fermi davanti al Buddha. Le informazioni che mi hanno mandato concordano con la descrizione fatta dal dottor Thayer: ci sono innumerevoli posti nei quali nascondersi tra le statue e le sculture rupestri. Questo complicherà le cose. Sparpagli i suoi uomini in modo da poter sorvegliare per quanto è possibile la grotta principale.»

«Mi sembra una bella sfida» osservò Asgar. «Quanto tempo ci resta?»

«Impossibile stabilirlo. L'appuntamento potrebbe avvenire proprio all'alba.»

«La luce non ci favorirà. Se intende portar fuori dalla Cina la nota di carico, al più presto sarà meglio trovarci a metà strada dal confine entro il tramonto.»

«Mi aspetto che tutto sia stato risolto molto prima di allora. Comunque la luce del giorno non favorirà neppure loro.»

Scivolarono nel silenzio. Tutti nel gruppo si limitarono a sussurrare e a proseguire con passi felpati quando il sentiero cominciò a scendere. Come anticipato da Thayer, erano circondati da una fitta vegetazione. In alto, la luna illuminava le cime degli alberi e dei cespugli creando nel sottobosco una serie infinita di ombre nere e impenetrabili. Di fronte, li attendeva il Buddha Dormiente, dove Jon si sarebbe trovato ancora una volta di fronte a Feng Dun e a Li Kuonyi e dove, in un modo o nell'altro, la missione si sarebbe conclusa.

Capitolo 41

Mare Arabico

Il tecnico addetto alle comunicazioni si voltò dalla sua postazione alla radio. «È lo *Shiloh*, signore. Vogliono la nostra posizione attuale e la posizione stimata tra dieci ore.»

Il tenente di vascello Frank Bienas si chinò sopra la spalla dell'addetto alla radio. «Trasmetta la posizione presente. Calcolerò quella stimata e gliela comunicherò tra un momento. Ma dica loro che dieci ore sono trop-

pe.»

Bienas si sedette e si mise al lavoro sulla carta nautica. L'addetto alla radio trasmise il messaggio all'incrociatore in arrivo e si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole in attesa della risposta. L'uomo si stiracchiò, prossimo al termine del suo turno di servizio e dolorante per le lunghe ore trascorse di guardia. Bienas continuò a calcolare la proiezione di rotta prevista della *Crowe* e alla fine si abbandonò a sua volta contro lo schienale della sua poltroncina, scuotendo la testa.

L'addetto alla radio stava ascoltando un messaggio in cuffia. Riferì al di sopra della spalla: «Dallo *Shiloh* dicono che dieci ore sono il meglio che possono fare per raggiungerci. Ci stanno già dando dentro al massimo».

«Riferisca che tra dieci ore saremo già entrati nel Golfo Persico e sarebbe troppo rischioso. Devono essere qui in meno di sei ore, o tanto vale che se ne tornino subito.» Preoccupato, Bienas soggiunse: «Se mi cerca qualcuno sono in plancia». Il tenente uscì dalla sala comunicazioni e controllo, andò sul ponte di coperta avvolto nel buio e salì ancora, verso il ponte di comando, dove il capitano Chervenko aveva assunto il comando un'ora prima.

Quando Bienas fece il suo ingresso in plancia il binocolo da visione notturna di Chervenko era puntato verso le lontane luci di posizione della *Dowager Empress.* «Ha aumentato di un nodo nell'ultima ora. Come un cane che senta odore di casa.»

«Lo *Shiloh* fa sapere che ci vorranno dieci ore» riferì Bienas.

Chervenko non si voltò né abbassò il binocolo. «Brose non poteva proprio fare di meglio. Il problema è che la Quinta Flotta è dislocata troppo a sud e ci stiamo allontanando da loro. Non ci raggiungeranno mai in tempo.»

«Comunque non potrebbero fare molto di più di quello che siamo in grado di fare da soli» ribatté Bienas in tono spiccio e ottimista.

«Tranne garantirci una forza doppia.» Il capitano era realistico. «Che cosa sta facendo il sottomarino?»

«Mantiene la posizione. Hastings dice di aver rilevato quelli che sembrano i preparativi per un attacco. C'è attività nel compartimento di prua dei siluri.»

«Sanno che siamo vicini al momento della resa dei conti, Frank. Non possiamo permettere che la *Empress* entri nel Golfo Persico. Saremmo vulnerabili a degli attacchi di aerei con base a terra, o a delle motosiluranti costiere, senza contare quelli che si lascerebbero prendere dall'entusiasmo

e vorrebbero unirsi all'attacco. Teheran potrebbe decidere che sono coinvolti anche i suoi interessi e allora avremmo addosso di tutto e di più.»

Bienas annuì con espressione lugubre. Restò in piedi spalla a spalla con il capitano, a fissare a sua volta con il binocolo da visione notturna le luci di posizione davanti a loro, mentre entrambe le navi proseguivano nella navigazione avvicinandosi sempre di più al momento dello scontro.

Dazu, Cina

«Ci siamo.» La voce di Asgar risuonò bassa e bisbigliante, ma carica di insolito timore.

Lui e Jon si fermarono sotto l'intricata volta degli alberi, nel rigoglioso sottobosco. Erano giunti a uno slargo nella foresta leggermente più in alto e di lato rispetto al famoso sito archeologico, sullo stesso fianco del colle pedemontano dove si trovavano le sculture rupestri. Anche se la visuale non abbracciava il campo completo delle migliaia di pezzi d'arte rupestre che si estendeva per centinaia di metri, il Buddha Dormiente dipinto e le sculture in prossimità dello stesso erano di fronte a loro in un panorama mozzafiato, illuminate da un chiaro di luna simile a cera di candele.

Anche gli altri uiguri si fermarono in ammirazione del sito. Il gigantesco Buddha Dormiente era sdraiato sul fianco destro al centro della scoscesa parete di roccia a forma di ferro di cavallo. Con la schiena attaccata alla parete di roccia entro cui era stato scolpito, il Buddha era lungo più di trenta metri e alto quasi sei, un'interpretazione scultorea del principe Sakyamuni assopito nel sonno dell'Illuminato in procinto di entrare nel Nirvana. Con Puny accanto a sé, numerose statue a grandezza naturale di vari bodhisattva e personaggi eminenti dell'epoca completi di copricapo si ergevano in una lunga processione di pietra, talmente vicini da poterli quasi toccare. Protetto dalle intemperie soltanto dalla sporgenza rocciosa descritta da David Thayer, l'eterno Buddha Dormiente era in piena vista in una luce spettrale.

Il punto in cui si erano fermati era un'ottima posizione dalla quale organizzare la sorveglianza. Jon e Asgar dispersero gli uiguri nel sottobosco e trovarono due postazioni vicine per se stessi, in modo da facilitare la trasmissione degli ordini. Al riparo di un grande albero, si disposero all'attesa, che poteva essere lunga o breve. In ogni caso, Jon mantenne sotto controllo l'emozione. Era già stato altre volte a un soffio dall'impadronirsi della nota di carico, e ogni volta gli era andata buca. Non avrebbe più avuto

un'altra occasione. Represse l'ansia e osservò le spettacolari sculture rupestri memorizzandole, in modo che qualsiasi gruppo fosse arrivato per primo e si fosse nascosto, avrebbe avuto fisso nella memoria il panorama del sito. Non poteva permettersi altri errori.

Altre figure scolpite si ergevano in varie nicchie per diverse decine di metri intorno alla mezzaluna di roccia viva. Statue di pietra erano a guardia delle entrate scure delle caverne. Una bassa recinzione di ferro verniciato separava la maggior parte delle sculture rupestri dal pubblico che sarebbe arrivato all'alba. Non c'era in giro nessuno: né un turista né un venditore ambulante, né asceti né guardie. L'oscurità era ravvivata soltanto da un venticello leggero, da qualche animaletto di bosco che si allontanava di corsa e da vari uccelli notturni che svolazzavano da un nascondiglio all'altro.

«Quando pensa che qualcuno si farà vedere?» sussurrò Asgar nel buio. «Non manca molto all'alba.»

«Non ne ho la più pallida idea. Come ho detto, l'incontro dovrebbe avvenire poco dopo che saranno spuntate le prime luci del giorno, ma l'istinto mi dice che saranno qui prima dell'alba.»

«Meglio che avvenga prima dell'arrivo dei turisti.»

«Spero proprio di sì. Però Li Kuonyi e Yu Yongfu potrebbero voler sfruttare la protezione fornita dalle comitive di turisti. Eppure ormai dovrebbero aver capito che Feng Dun è disposto ad ammazzare chiunque lo intralci pur di avere la nota di carico, perciò la folla non sarà loro di grande aiuto. No, avranno senz'altro previsto qualcosa di losco da parte di Feng e perciò arriveranno di buon'ora, abbastanza presto da essere qui prima di Feng, in modo da poter predisporre una contro trappola.»

Ma malgrado le sue meditate valutazioni e le previsioni oculate, Jon si sbagliò. Meno di mezz'ora dopo ci fu un movimento in cima alle scale di pietra dall'altra parte del Buddha Dormiente. Jon mise a fuoco il suo binocolo da visione notturna. C'erano cinque uomini, tre dei quali erano facce ormai note; Jon li aveva già visti a Shanghai e a Hong Kong: una parte dalla banda di Feng Dun. Erano tutti armati con quelli che avevano tutta l'aria di essere fucili d'assalto di fabbricazione inglese. Ma Feng non era tra loro.

«Maledizione» bisbigliò Jon.

«Cosa c'è? Guai in vista?» Asgar scrutò nell'oscurità verso il punto in cui Jon stava osservando gli uomini scendere i gradini di pietra che conducevano nella valletta e alla mezzaluna di sculture.

«Feng Dun non è con loro» spiegò Jon. Poi si fermò e fissò di nuovo la scena con il binocolo. E imprecò a denti stretti. «È una gran brutta sorpresa.»

Mentre i cinque scagnozzi continuavano a scendere la gradinata, un altro uomo comparve nel chiaro di luna e affrontò a sua volta la lunga discesa, reggendo in mano una valigia di grandezza media. Ralph McDermid in persona.

«Quello è McDermid. Il grande burattinaio dell'intera vicenda.»

«Il superboss miliardario in persona? Non è strano?»

«Forse no. Feng ha recuperato una nota di carico in una sola occasione. In tutte le altre ha fatto un buco nell'acqua. McDermid potrebbe aver deciso di non rischiare più. È probabile che si sia convinto che Li Kuonyi e suo marito si fiderebbero di più di lui. D'altro canto forse McDermid è qui perché non si fida più di Feng.»

«Potrebbe aver comprato i tirapiedi di Feng e lasciato a casa il loro capo» disse Asgar.

«Giusto. Però non mi piacciono gli sviluppi imprevisti da parte del nemico. Di solito significa che mi è sfuggito qualcosa.»

I cinque gangster armati continuarono a scendere con cautela, ben distanziati l'uno dall'altro, con l'aria di chi sta all'erta per evitare un agguato.

McDermid fermò il gruppo a una decina di metri dal fondo della grotta principale e fece loro cenno di andare a nascondersi di fronte al Buddha Dormiente. Il presidente dell'Altman Group si riparò dietro un cespuglio.

Asgar disse: «A quanto pare anche McDermid si aspetta che Li e Yu arrivino dalla parte della scalinata. Da quel punto sarà in grado di affrontarli».

Se questo era ciò che McDermid aveva in mente, stavolta fu lui a sbagliarsi. Un uomo con un fisico da lottatore spuntò per primo dalla parte opposta e camminò in atteggiamento vigile lungo la base del Buddha Dormiente al chiaro di luna. Non era sceso dalla scalinata d'accesso al sito, ma era emerso da qualche parte alla destra del ciclopico Buddha, tra le sculture immediatamente vicine, proprio come David Thayer aveva suggerito che sarebbe stato possibile. Con l'aiuto del binocolo Jon vide quella che sembrava una Glock 9mm infilata nella cintura dell'uomo all'altezza dell'ombelico.

Li Kuonyi lo seguì subito dopo sul sentiero lastricato alla base della grotta. Si fermò accanto al tipo robusto e si guardò intorno. Indossava un paio di fuseaux neri e una giacca a vento a collo alto, con il cappuccio per

ripararsi dal freddo umido delle foschie di montagna, e aveva con sé una ventiquattrore, probabilmente contenente il documento oggetto dello scambio. Jon si sforzò di guardarla in faccia, ma il colletto rialzato le nascondeva in gran parte il viso, mentre i capelli erano celati sotto il cappuccio. Ciononostante, Jon non ebbe alcun dubbio in merito all'identità della donna. Non avrebbe scordato facilmente l'immagine di Li Kuonyi che beveva da sola nella silenziosa villa di Shanghai.

L'uomo che la seguì subito dopo, standole appiccicato come se temesse di essere solo, doveva avere poco più di trent'anni, con un volto giovanile e un fisico atletico e asciutto, molto magro. Era un uomo che si teneva strettamente a dieta e in esercizio, e che aveva molta cura di sé. Ma non al momento. Tensione e fatica erano evidenti nella fronte corrugata e negli occhi sbarrati. Era sciupato e spaventato. Diversi giorni privi di sonno e riposo cominciavano a segnare l'uomo che Jon sospettava fosse Yu Yongfu. Indossava un bel completo «made in Italy» tutto sgualcito, una cravatta regimental altrettanto sciupata, con il nodo allentato sul colletto della camicia sbottonato, un paio di eleganti ma usurati stivaletti di vernice e una camicia a righine blu e bianche tutta grinze. Yu restava quasi incollato alla moglie, dardeggiando nervosamente lo sguardo all'intorno verso ogni ombra.

Una quarta persona - un altro uomo - spuntò furtivamente dal buio e andò a raggiungere i tre. Jon non lo riconobbe. Se possibile ancora più magro di Yu, aveva occhi inquietanti caratterizzati da un barlume innaturale, come quelli di un malato di esaurimento nervoso in stato maniacale. Era chiaramente un altro rinforzo e di gran lunga più pericoloso del primo.

Con Li Kuonyi in testa alla fila, i quattro passarono davanti al Buddha Dormiente e spiarono verso l'alto sui gradini scavati nella roccia.

Li Kuonyi depose per terra la ventiquattrore e gridò in inglese: «Feng? So che sei qui. Ti abbiamo sentito. Hai portato il denaro?».

Lunedì 18 settembre
Washington, D. C.

L'ammiraglio Stevens Brose annunciò: «Tre ore, signore».

«Pensa che non sappia contare, ammiraglio?» scattò il presidente. Poi batté rapidamente le palpebre e trasse un respiro profondo. «Mi scusi, Stevens. È questa attesa snervante e non sapere che cosa accadrà. Se mai accadrà. Non è la prima volta che ci troviamo in situazioni in cui siamo ri-

dotti a contare i minuti, ma in quel caso erano attacchi iniziati da un nemico e non potevamo fare altro che usare tutto quello che avevamo a nostra disposizione per fermare l'attacco. Stavolta è diverso. Questo è uno scontro che abbiamo iniziato noi, in cui non possiamo impiegare tutto quello che abbiamo a disposizione, e presto può darsi che sia costretto a impartire un ordine che potrebbe portare noi, la Cina e il resto del mondo alla guerra. Un conflitto che nessuno di noi sarà in grado di controllare. In Cina c'è qualcuno che vuole che accada ed è pronto ad agire, facendo rappresaglie, non appena metteremo piede sulla *Empress.*»

Erano soli nella Sala della Situazione. L'ammiraglio aveva richiesto l'incontro a quattr'occhi e il presidente aveva pensato che fosse meglio discutere dove nessun altro poteva sentirli. Tutte le alte sfere della gerarchia militare e il personale civile della Difesa stavano già camminando in punta di piedi, e il loquace staff dell'Ala Ovest era stranamente silenzioso, come se tutti stessero trattenendo il respiro.

«Non la invidio, signore.»

Il presidente Castilla si abbandonò a una risatina sarcastica. «Tutti mi invidiano, Stevens. Non lo sa? Sono l'uomo più potente della Terra e tutti vorrebbero essere al mio posto.»

«Proprio così, signore» disse l'ammiraglio, cogliendo il sarcasmo. «Lo *Shiloh* non arriverà in tempo.»

«Allora che Dio... e il nostro uomo in Cina... ci aiutino.»

Martedì 19 settembre
Dazu, Cina

Ci fu una pausa carica di tensione quasi elettrica mentre Li Kuonyi e il suo terrorizzato marito aspettavano che Feng Dun si facesse vedere.

Attraverso il binocolo Jon osservava Ralph McDermid che impartiva in modo enfatico, ma sussurrando, ordini ai suoi uomini. Da lontano, e nel bagliore verdognolo del binocolo da visione notturna, Jon ritenne che il presidente dell'Altman Group stesse dicendo loro di stare fermi e aspettare, e soprattutto di non prendere nessuna iniziativa senza un segnale da parte sua.

Poi McDermid si alzò da dietro il cespuglio che lo nascondeva e scese gli ultimi gradini, sorridendo e portando con sé la valigia.

Era quasi arrivato in fondo quando Li Kuonyi gli intimò: «Basta così. Si fermi dov'è».

«Parla in inglese» fece notare Asgar.

«Se gli uomini armati non sanno l'inglese è un ottimo espediente per assicurarsi che non capiscano una parola di quello che sta accadendo» rispose Jon.

«Lei chi è?» domandò Li Kuonyi a McDermid in tono sospettoso. «Dov'è Feng Dun?»

«Sono Ralph McDermid, signora Yu. Sono l'uomo che sta per pagarle due milioni di dollari.» Il magnate batté affettuosamente la mano libera sulla valigia.

Jon vide Yu Yongfu sussurrare qualcosa all'orecchio della moglie. La donna sgranò gli occhi meravigliata, come se Yu le avesse confermato l'identità di McDermid. «In quella valigia ci sono i contanti?»

«Ci può giurare» ribatté McDermid. «Il documento è nella sua ventiquattrore?»

Li Kuonyi toccò con la punta della scarpa la valigetta ai suoi piedi. «Sì. Ma prima che le venga la pessima idea di prendercela con la forza con l'aiuto degli uomini che ha nascosto là intorno, dovrebbe sapere che la ventiquattrore contiene un ordigno esplosivo. Lo attiverò nell'attimo stesso in cui farà anche solo una mossa sbagliata. È chiaro?»

McDermid sorrise a Li Kuonyi come se fosse la donna più deliziosa e attraente che avesse mai conosciuto. Come se si stesse godendo ogni istante della trattativa d'affari che aveva in corso con lei. E Jon capì per la prima volta che la maschera di falsità che McDermid mostrava al mondo per lui non era nient'altro che una semplice questione di affari. Perfino nei momenti di piacere, senza alcun dubbio, per lui non erano altro che affari. E naturalmente tutti gli affari erano un piacere, un gioco da vincere. Più alta era la posta in gioco, meglio era. La vita come una transazione commerciale. Per lui era una reazione automatica, come respirare.

«Perfettamente» le rispose McDermid nel suo tono affabile. «Naturalmente vorrà contare il denaro.»

«Naturalmente. Porti qui la valigia e torni dove si trova in questo momento.»

McDermid scese gli ultimi gradini, depose sul terreno la valigia, e salì di nuovo camminando all'indietro dove si trovava poco prima, senza mai distogliere gli occhi da Li e dai tre uomini. Poco più in alto i suoi uomini nascosti nella vegetazione aspettavano con i fucili d'assalto puntati.

Il senso di emozionata aspettativa che si irradiò dalla coppia fu avvertito persino dal punto in cui Jon, Asgar e i guerriglieri uiguri osservavano la

scena dal fianco del colle di fronte al sito archeologico. Marito e moglie si scambiarono uno sguardo d'intesa, con gli occhi che brillavano.

Li Kuonyi disse a Yu: «Esamina il contenuto, marito mio».

Con espressione ansiosa, Yu si accovacciò e fece scattare le serrature della valigia. Per un momento, Li Kuonyi e le due guardie del corpo distolsero gli occhi dalla scalinata per osservare il coperchio della valigia che veniva sollevato. Fu il loro unico errore.

Come a un segnale convenuto, Feng Dun si alzò bruscamente tra i fitti arbusti sul fianco del monte appena sopra il punto in cui erano nascosti i cinque uomini di McDermid, con un fucile d'assalto imbracciato a due mani. Aprì subito il fuoco e il lungo terrapieno di fronte al Buddha Dormiente eruttò foglie, terra ed erba in una violenta raffica di fuoco automatico. Il frastuono fu assordante e sconvolse il silenzio e la quiete notturna, con i proiettili che fischiavano rabbiosi investendo dall'alto come una grandine Li Kuonyi, suo marito e le due guardie del corpo. Nessuno ebbe scampo.

Li Kuonyi ebbe la gola squarciata e cadde a terra schizzando lunghi fiotti di sangue all'intorno. Mentre i proiettili gli crivellavano il torace, Yu Yongfu sollevò il busto dibattendosi come una marionetta e poi crollò di schianto in avanti sulla valigia. La guardia del corpo con un fisico da bue stava ancora cercando di rendersi conto di quel che stava accadendo quando venne falciata dalla lunga raffica. Solo il secondo uomo armato riuscì a estrarre a metà la pistola dalla cintura dei pantaloni prima di barcollare all'indietro contro la bassa recinzione di ferro davanti al Buddha Dormiente e di capovolgersi a gambe all'aria in una capriola all'indietro, quasi al rallentatore, sprizzando sangue dai fori d'entrata dei proiettili sparsi in tutto il corpo.

Anche i cinque uomini armati giunti insieme a McDermid giacevano morti tra la vegetazione.

Mentre la valle si faceva sepolcrale, invasa da un terrificante silenzio, McDermid restò come paralizzato nel punto in cui si trovava, a bocca spalancata per l'orrore e lo shock. Feng e una dozzina di uomini uscirono dai cespugli e cominciarono a scendere i gradini di pietra della scalinata.

Con il volto di un rosso collerico, Ralph McDermid strillò: «Ti avevo detto di stare alla larga! Ti avevo detto che me ne sarei occupato io! Che cosa hai fatto, razza di idiota?».

«Che cosa ho fatto, *taipan*?» ripeté Feng mentre si avvicinava ai cadaveri. «Mi sono assicurato che la nota di carico non cadesse nelle mani dei

cinesi o degli americani. Ho guadagnato due milioni di dollari. Cosa ancor più importante a livello personale... ho eliminato un indegno e insolente capitalista americano senza alcun valore.»

Quando Feng sparò una breve raffica a bruciapelo con il suo fucile d'assalto, McDermid sbarrò gli occhi, come in un estremo lampo di lucidità. I proiettili gli crivellarono il cuore e lo scaraventarono all'indietro, a braccia aperte. Il magnate dell'Altman Group cadde riverso, scomposto, sui gradini di pietra. Feng si fece una bella risata, scostò con un calcio il cadavere di Li Kuonyi e afferrò la ventiquattrore.

Sulla collina di fronte, un po' più in alto e di fianco rispetto al sito archeologico, Jon e gli uiguri non ebbero il tempo di impedire la carneficina. Asgar imprecò a denti stretti e fece un cenno ai suoi uomini, che avevano già preso di mira con i loro AK-47 Feng e i suoi assassini.

«No!» bisbigliò subito Jon. «Dica loro di non sparare. Dica loro di restare nascosti!»

«Feng se ne andrà con la sua nota di carico, Jon!»

«No!» ribatté Jon. «Aspettiamo!»

Mare Arabico

Il capitano James Chervenko era disteso sulla sua cuccetta nel suo alloggio privato, completamente sveglio. Aveva lasciato il comando in plancia a Frank Bienas due ore prima, con quello che - lo sapeva bene - era l'ordine non necessario di chiamarlo subito nel momento stesso in cui la situazione presentava qualche nuovo sviluppo. In ogni caso, di chiamarlo non più tardi di quattro ore. Era sceso in cabina sottocoperta apparentemente per dormire, sebbene sapesse per esperienza che non aveva nessuna speranza di riuscire a chiudere occhio. Ciononostante, l'apparenza di normalità serviva a calmare l'equipaggio, e un po' di tempo da solo gli dava l'opportunità di pensare attentamente al modo migliore di affrontare il sottomarino cinese.

Quando una chiamata dall'incrociatore *Shiloh* gli fu trasferita in cabina, rispose immediatamente. La notizia era terribile: lo *Shiloh* non ce l'avrebbe fatta a raggiungerli in tempo.

«Quanto tempo le resta, Jim?» domandò il capitano Michael Scotto.

«Meno di tre ore.»

«Ha già ordinato ai suoi marinai di prepararsi a entrare in azione?»

«No, non lo farò finché non sarò assolutamente costretto.»

Un breve silenzio. «Si sta comportando magnificamente.»

«È ancora buio e il radar mi dice che i cinesi stanno navigando in superficie. Possono rilevare un aumento di attività a bordo della *Crowe*. Non sarò io a premere il grilletto finché non me lo ordinano.»

«È un grosso rischio. Se i cinesi decidessero di attaccare per primi...» Scotto, a bordo dello *Shiloh*, lasciò la frase in sospeso.

«Lo so, Mike. Correrò il rischio, ma non sarò io a sparare per primo.»

«Buona fortuna.»

«Grazie. Cercate di raggiungerci il più in fretta possibile.»

I due capitani interruppero la comunicazione. Nessuno di loro aveva nient'altro da aggiungere. Entrambi sapevano che cosa c'era in gioco. In uno scontro navale poteva capitare di tutto e lo *Shiloh* poteva ancora essere in grado di dare una mano. O se non altro, avrebbe potuto raccogliere i superstiti in mare, ammesso che ci fossero dei superstiti.

Chervenko aveva a malapena chiuso occhio nel disperato tentativo di dormire almeno un'oretta quando una voce gracchiò nell'interfono: «Signore, il sottomarino si sta immergendo. Il sonar rileva un movimento nei tubi di lancio. Pare che stiano caricando i siluri».

Chervenko sentì una repentina oppressione ai polmoni e un nodo allo stomaco. «Vengo subito.»

Balzò in piedi, si rinfrescò il viso con l'acqua fredda, si pettinò, spianò le pieghe sulla divisa con le mani, si mise il berretto e lasciò la cabina. Sul ponte all'esterno appuntò lo sguardo a poppa ma non vide nulla.

Sul ponte di comando Bienas indicò a prua le luci di posizione della *Dowager Empress.* «Ha aumentato la velocità. Ora è vicina ai suoi quindici nodi di velocità massima.»

«Cosa fa il sottomarino?»

«Il sonar conferma che stanno caricando i siluri nei tubi di lancio.»

«Si sta avvicinando?»

«Non ancora.»

«Lo farà presto. È arrivato il momento di dare l'ordine, Frank.»

Bienas fece un cenno allo specialista vicino all'interfono della fregata.

Il sottufficiale si chinò sul microfono. La sua voce giovane vibrò di nervosa emozione mentre urlava: «Ai posti di combattimento! Ai posti di combattimento!».

Capitolo 42

Dazu, Cina

Asgar agitò freneticamente la mano per fermare i suoi compagni uiguri pronti a sparare dall'alto a Feng Dun e ai suoi uomini, alcuni dei quali indossavano uniformi dell'esercito cinese.

Jon osservava scioccato i soldati, mentre Asgar lo fissava. «È pazzo, Jon? Feng si prenderà il denaro e la nota di carico!»

Ma Jon aveva seguito attentamente la scena. Scosse la testa, deluso e amareggiato per non aver compreso prima la verità. Ma in fondo nemmeno Ralph McDermid e Feng Dun avevano capito.

«Ho dei dubbi» disse ad Asgar. «È una trappola. Deve essere per forza così.»

Asgar rimase ancor più confuso. «Una trappola? Feng e i suoi sgherri hanno ucciso tutti e adesso se ne sta andando con la sua maledetta nota di carico e due milioni di dollari!»

Jon scosse di nuovo il capo con ostinazione. «No. Tenga pronti i suoi uomini. Stia a guardare.»

In basso, di fronte al Buddha, Feng si accovacciò davanti alla ventiquattrore mentre i suoi uomini restavano in piedi, distanziati regolarmente, in un ampio cerchio, guardinghi, con i volti che tradivano una forte emozione nervosa. Feng inclinò e girò lentamente la valigetta. Poi sogghignò e disse qualcosa in cinese. Anche i suoi uomini risero.

Asgar spiegò: «Dice che nella valigetta non c'è nessuna bomba. È troppo leggera e all'interno non si muove nulla di pesante. Non ha mai creduto che ci fosse un ordigno esplosivo. Li Kuonyi non avrebbe mai distrutto l'unica vera arma a sua disposizione».

«Su questo ha ragione.»

Mentre Feng si apprestava ad aprire la valigetta, i suoi uomini arretrarono di qualche passo, non ancora del tutto convinti. Feng alzò il coperchio della ventiquattrore e guardò ansiosamente all'interno. Non accadde nulla. Nessuna bomba, nessuna esplosione. Ma il volto di Feng si contorse in una smorfia di rabbia. Urlò una bestemmia e scagliò la ventiquattrore lontano da sé. La valigetta finì tra i cespugli.

Feng urlò qualcosa in cinese e Asgar lanciò un'occhiata sorpresa a Jon. «È vuota!»

Jon annuì. «Non c'era altra spiegazione. Come le avevo detto, Li Kuonyi ha organizzato un'altra messinscena.»

Al sito del Buddha Dormiente non c'era nessuna nota di carico. In basso,

davanti al ferro di cavallo della caverna principale, Feng balzò in piedi e si diresse rapidamente nel punto in cui Yu Yongfu giaceva riverso bocconi sopra la valigia con il denaro. Rigirò il cadavere con un piede e si accovacciò. Si leccò le dita e le sfregò sulla faccia di Yu. Con una smorfia, osservò i polpastrelli. E urlò un'altra bestemmia.

«Cosa diavolo sta facendo ora?» si domandò Asgar sottovoce.

Con occhi di ghiaccio che emettevano lampi di ira, Feng si affrettò a raggiungere il punto in cui Li Kuonyi giaceva supina, con gli occhi sbarrati rivolti verso l'eternità. Si chinò sul cadavere e ripeté lo stesso rituale. Quando ebbe finito, si accasciò sui talloni con aria sconfitta. Poi balzò in piedi e si rivolse con sommo disprezzo ai suoi uomini.

«Dunque è così!» Asgar fissò Jon come se fosse un mago. «È stata tutto una recita. Quelli laggiù non sono loro. Quei poveretti sono degli impostori. Forse dei colleghi attori di Li Kuonyi, assoldati per l'occasione. I falsi coniugi e le due guardie del corpo sono stati sacrificati in una scenetta decorativa per rendere credibile la messinscena dei veri Li Kuonyi e Yu Yongfu. Ma allora...»

«Già» disse Jon. «Ma allora...»

In basso sotto di loro Feng si chinò di nuovo e perquisì il cadavere della donna. Si rialzò con in mano un oggetto minuscolo.

«Che aggeggio ha trovato?»

«Suppongo si tratti di un ricetrasmettitore miniaturizzato dotato di un potente microaltoparlante. Questo spiega perché fosse l'unica a parlare.»

Nella valletta sottostante, Feng parve rendersi conto della stessa cosa. Alzò la testa e scrutò il fianco della collina sopra il Buddha Dormiente. Non scorgendo nulla, girò i tacchi e abbaiò altri ordini in cinese.

«Sta dicendo ai suoi uomini...» cominciò a tradurre Asgar.

Jon balzò in piedi urlando: «Ora! Aprite il fuoco! Fuoco! Fuoco!».

Asgar gli fece immediatamente eco in uiguro. Tutti i ventidue fucili d'assalto dei guerriglieri uiguri aprirono furiosamente il fuoco contro gli uomini e i soldati di Feng in trappola.

Lunedì 18 settembre
Washington, D. C.

Il sole basso del tardo pomeriggio filtrava attraverso dei piccoli spiragli nei pesanti drappeggi scuri che coprivano le finestre dell'ufficio di Fred Klein nella sede segreta di Covert-One, isolandolo dal mondo esterno. Il

mondo esterno, tuttavia, incombeva minacciosamente nell'ufficio di Klein. Il suo volto stravolto dalla mancanza di sonno e dai pasti saltati era ispido di un'irregolare barba grigia di sei giorni. Un grigio che si stava trasformando troppo rapidamente in bianco. I suoi occhi infossati, iniettati di sangue, sembravano appuntati in permanenza sull'orologio sopra la porta di fronte alla scrivania. Klein aveva il capo istintivamente inclinato di lato in direzione del telefono blu.

Se qualcuno fosse stato presente in quel momento avrebbe pensato che il direttore dell'agenzia supersegreta fosse stato colto da un ictus e fosse paralizzato, oppure ipnotizzato, in trance, o privo di sensi, perché da parecchi minuti non muoveva un muscolo. Solo il torace si sollevava e abbassava lievemente mentre respirava.

Quando il telefono blu squillò, Klein parve svegliarsi di soprassalto e per poco non cadde dalla poltrona mentre afferrava il ricevitore. «Jon!»

«Non ha ancora chiamato?» domandò il presidente. Delusione e tensione trapelavano dalla sua voce bassa e contenuta.

«No, signore.»

«Ci restano due ore. O anche di meno.»

«O anche di più. Le navi possono essere imprevedibili.»

«Le condizioni del tempo nel Mare Arabico sono serene in tutto il Golfo Persico e fino a Bassora.»

«Il tempo atmosferico non è l'unica variabile, signor presidente.»

«È proprio quello che mi fa paura, Fred.»

«Spaventa anche me, signore.»

Klein sentiva il respiro del presidente. All'altro capo della linea c'era una leggera eco. Da dovunque stesse chiamando, il presidente era solo.

«Che cosa pensi che stia accadendo? Laggiù a... dov'è che si trova il colonnello Smith?»

Klein glielo ricordò. «A Dazu, nel Sichuan. Al sito archeologico del Buddha Dormiente.»

Il presidente restò zitto un momento. «Una volta mi ci portarono in visita. I cinesi. A tutte quelle caverne con le sculture rupestri.»

«Non le ho mai viste.»

«Sono straordinarie. Alcune hanno quasi duemila anni. Sono state scolpite da grandi artisti. Mi domando che cosa lasceremo a chi vivrà dopo di noi tra mille anni.» Il presidente ammutolì ancora. «Che ore sono laggiù? Al sito del Buddha Dormiente?»

«La stessa ora di Pechino, Sam. Per ragioni di convenienza la Cina ha

unificato arbitrariamente tutti i suoi fusi orari in un unico fuso per tutto il Paese. A Dazu sono circa le quattro del mattino.»

«Non dovrebbe essere già finita? Non dovremmo aver già ricevuto qualche notizia? Neppure una parola riguardo a mio padre?»

«Non so cosa dirle, signor presidente. Il colonnello Smith conosce benissimo i tempi d'attuazione consentiti.»

Klein ebbe la netta sensazione che il presidente stesse annuendo. «Sì, certo.»

«Farà del suo meglio. Nessuno saprebbe fare di meglio.»

Di nuovo, Klein ebbe la sensazione di percepire un cenno affermativo da qualche parte nella Casa Bianca, come se il presidente fosse sicuro che tutto sarebbe finito bene, sebbene una parte di lui temesse che non sarebbe stato affatto così. «Devo avere la nota di carico... e poi dovrò far pervenire al più presto una copia a Niu Jianxing a Pechino. Ma ormai è troppo tardi. Non c'è nemmeno più tempo per far giungere una copia del documento in Cina e sperare che basti per convincere i conservatori più intransigenti al governo. Non prenderebbero mai in considerazione un nostro fax, o una copia scannerizzata e inviata per e-mail. Possono essere contraffatte con troppa facilità. Per di più, ammesso di avere ragione riguardo al fatto che a Zhongnanhai c'è qualcuno che vuole la guerra, non c'è modo di costringerlo ad ammettere qualunque altra prova a parte il documento autentico originale.»

«Jon escogiterà qualcosa» disse Klein in tono rassicurante. Ma non aveva la minima idea di che cosa potesse essere.

Neppure il presidente. «Tra un'ora, forse meno, dirò a Brose di dare l'ordine. Saremo costretti a salire a bordo della *Empress* senza prove. Non vedo proprio in che altro modo risolvere la crisi, maledizione. Hai fatto il possibile, Fred. Tutti hanno fatto del loro meglio. Ora non possiamo far altro che sperare e pregare che i cinesi ci ripensino, ma purtroppo prevedo che non accadrà.»

«No, signore. Ne sono convinto anch'io.»

La pausa di silenzio fu più lunga delle precedenti. La voce che finalmente si fece sentire era triste, tragica, sconsolata. «Si stanno ripetendo di nuovo le idiozie e le tragedie della Guerra Fredda. Solo che questa volta le armi sono molto più sofisticate e moderne, e può darsi che si debba esser costretti a restare da soli. Tra due ore... lo sapremo.»

Martedì 19 settembre

Dazu, Cina

Ai piedi delle colline, dove il sentiero conduceva nella valletta e nella gola delle sculture rupestri, David Thayer dormiva, esausto per l'attività e la tensione notturna alle quali non era abituato. Chiavelli era a guardia del vecchio, con l'AK-47 di fabbricazione cinese che gli aveva dato Asgar Mahmout posato orizzontalmente sulle ginocchia, nell'interno buio della limousine sgangherata. Era rimasto notevolmente e favorevolmente impressionato dalla capacità di Thayer di mantenersi al passo e sospettava che la sua spossatezza fosse dovuta più allo stress che al movimento.

La tensione, specialmente là in auto sotto i rami e i cespugli soffocanti che li nascondevano, senza far nulla se non aspettare, aveva sfiancato persino Chiavelli. Si ritrovò ad appisolarsi, solo per svegliarsi di soprassalto al battito del suo stesso cuore. Ogni volta che riapriva gli occhi gli ci voleva sempre più tempo per distinguere tra il sonno e la veglia. Stavolta, mentre si risvegliava con un doloroso colpo di frusta al collo, gli bastarono pochi secondi per capire di essere sveglio, e che il rumore che gli era giunto all'orecchio non era il suo ritmo cardiaco.

Erano i passi di parecchi piedi che camminavano sulla strada. Passi pesanti, di scarponi, e in movimento a un ritmo a lui fin troppo familiare. Passi in marcia, diretti verso di loro.

Anche David Thayer li aveva uditi. «Soldati. Conosco questo ritmo. Soldati cinesi in marcia.»

Chiavelli ascoltò attentamente. «Dieci? Dodici? Un plotone?»

«Direi di sì.» La voce di Thayer era vacillante.

«Sulla strada, a non più di quattrocento metri da noi. Meno di mezzo chilometro.»

«Noi... siamo a una certa distanza dalla strada» osservò Thayer nervosamente. «I rami e i cespugli dovrebbero nasconderci.»

«Può darsi, ma che cosa ci fanno qui a quest'ora? Sono solo le quattro di mattina. Non possono aver scoperto la sua assenza dal campo, altrimenti sarebbero molti di più. E non sarebbero a piedi. No, questi soldati sono qui per qualcuno o per qualche altro motivo, e ho una brutta sensazione.»

L'affermazione spaventò il vecchio, che però si sforzò di stare calmo. «È convinto si tratti del colonnello Smith. Ma com'è possibile che qualcosa sia trapelato? È più probabile che non siano affatto in relazione a quello che sta avvenendo a Baoding Shan.»

«Possiamo correre il rischio? Non fare niente?» Chiavelli si rispose da

solo. «Assolutamente no. Se si stanno dirigendo verso la valletta, coglieranno alla sprovvista Jon, Asgar e gli uiguri.»

«Dobbiamo aiutarli!»

«Tenterò di trattenerli. O almeno, di rallentarli.»

«E io cosa faccio?»

«Resti qui, stia fermo e in silenzio, e non dovrebbe correre alcun pericolo. Se non sarò di ritorno al più presto dovrà raggiungere da solo in auto il nascondiglio degli uiguri.»

Thayer scosse la testa. «È poco realistico. Non guido un'auto da cinquant'anni, capitano. E se non ricordo male due uomini armati sono meglio di uno. Questo non è cambiato. Non mi protegge lasciandomi solo. Mi dia una pistola. Non sparo un colpo da cinquant'anni, ma non ci si dimentica come prender la mira e premere il grilletto.»

Chiavelli fissò i capelli bianchi, il volto rugoso, l'espressione determinata. «È sicuro? Il peggio che le potrebbe capitare se la scoprissero nascosto nella limousine è che la rispedirebbero al campo penitenziario. Ormai la squadra speciale organizzata da Klein per farla fuggire dovrebbe essere pronta. Non farebbero altro che attuare un'altra operazione. Per lei sarebbe più saggio e intelligente starsene nascosto qui buono buono.»

Thayer tese la mano. «Ho una laurea, Dennis. Sono ufficialmente intelligente. Mi dia la pistola.»

Chiavelli scrutò a fondo Thayer. Il vecchio sembrava calmo e sicuro di sé. Un raggio di luna penetrava all'interno dell'abitacolo tra i cespugli che coprivano la limousine. Grazie a questa luce Chiavelli vide che gli occhi di Thayer erano sorridenti e sereni, come se il senso di mortalità e la morte stessa fossero sue compagne da lungo tempo. L'agente di Covert-One annuì. Aveva capito. Naturalmente, il vecchio aveva ragione.

Chiavelli mise la Beretta 9mm di Jon nella mano dalle dita nodose dell'anziano ex detenuto. La mano era ferma. Poi aprì la portiera dalla sua parte, sul lato opposto alla strada, e avvertì Thayer di fare piano. Strisciarono fuori tra i rami e i cespugli che mimetizzavano l'auto e si nascosero dietro la stessa. La luna era alta sopra di loro. Si alzarono quanto bastò per vedere che la strada era un nastro luminoso bianco e ben presto avvistarono i soldati cinesi che si avvicinavano a passo di marcia. Erano dieci soldati dell'Esercito Popolare di Liberazione, guidati da un capitano di fanteria.

Chiavelli bisbigliò: «Di quanti uomini è composto un plotone di fanteria dell'Esercito Popolare?».

«Non lo so.»

Non avevano più tempo per pensare ai particolari. Chiavelli prese accuratamente la mira con l'AK-47 e sparò un colpo singolo.

Il primo soldato della fila lanciò un urlo e stramazzò a terra, tenendosi la gamba e dibattendosi.

Nello stesso tempo Thayer strinse la Beretta con entrambe le mani e sparò. Il proiettile colpì la strada sei metri davanti alla colonna, sollevando un geyser di terra. I nove soldati si gettarono tra i cespugli del sottobosco, trascinando al riparo il loro compagno ferito. Pochi secondi dopo risposero al fuoco sparando più o meno nella direzione della limousine, ma non direttamente alla macchina.

Chiavelli sussurrò: «Non sanno ancora dove siamo nascosti. Stanno sparando a casaccio».

Una voce urlò in cinese, e i colpi di arma da fuoco cessarono.

Chiavelli e David Thayer restarono in attesa. Prima o poi i soldati avrebbero dovuto avanzare, ma più a lungo restavano nascosti, al riparo, meglio era. Thayer sembrava rosso in viso per l'emozione e la paura. Chiavelli aveva tutti i sensi all'erta, pronto al combattimento, e la fronte leggermente imperlata di sudore.

Un altro ordine urlato e Thayer rabbrividì. I nove soldati si alzarono contemporaneamente dai cespugli ai due lati della strada e attaccarono, con occhi resi più bianchi dal chiaro di luna che scrutavano intorno in cerca del nemico, sparando mentre avanzavano.

Thayer si sporse dal paraurti posteriore della limousine ed esplose tre colpi di pistola in rapida successione. La sua mira stavolta fu decisamente migliore e un grido di dolore tra gli attaccanti lo ricompensò. «Forse possiamo davvero respingerli» disse in tono esultante, ricordandosi tutta la sofferenza di cinquant'anni di prigionia lontano da casa.

I soldati si tuffarono a terra, presi dal panico, lasciando che l'uomo che Thayer aveva colpito si mettesse al riparo trascinandosi carponi sulla strada con le proprie forze.

Non erano ben addestrati, proprio come tutti i colleghi di Chiavelli gli avevano detto di aspettarsi. Ovviamente non avevano esperienza di combattimento. Chiavelli dubitava che chiunque stesse gridando ordini li avrebbe convinti ad attaccare di nuovo.

Chiavelli e Thayer restarono giù, fuori dalla vista, contando i minuti e aspettando. Il tempo non passava più. Venti minuti e ancora nessun nuovo attacco. Tutto tempo prezioso, dato che teneva il plotone lontano dal sito del Buddha Dormiente. Poi Chiavelli scorse un lampo argenteo. Il chiaro

di luna si era riflesso su qualcosa, forse il quadrante di un orologio da polso. Chiavelli provò un certo disagio, poi ebbe una sgradevole sensazione di fruscio e di movimento. D'un tratto, i cespugli diedero l'impressione di avanzare strisciando verso di loro, a meno di dieci metri di distanza.

«Fuoco!» sussurrò concitatamente. «Spari, signor Thayer! Fuoco!»

Con l'AK-47 appoggiato al tetto dell'auto, Chiavelli esplose una lunga raffica in fuoco automatico mentre la Beretta lasciava partire dei colpi assordanti al suo fianco. Ma l'angolo di mira era sbagliato e furono costretti ad alzarsi in punta di piedi per vedere abbastanza bene da mirare contro il bersaglio.

All'improvviso due proiettili colpirono la limousine, facendola tremare. L'odore caldo di metallo rovente colpì le narici di Chiavelli. Altri colpi risuonarono nel buio alle loro spalle. Alcune voci urlarono in cinese.

Thayer impallidì come un bianco fantasma al chiaro di luna. «Ci stanno intimando di restare fermi, di gettare a terra le armi e di arrenderci, altrimenti ci uccideranno. Possiamo ancora...»

«Assolutamente no. Se lo scordi.» Chiavelli aveva promesso che avrebbe protetto e salvato il padre del presidente, e tornare in prigione era meglio che essere morti. Finché entrambi restavano vivi aveva ancora la possibilità di essere in grado di continuare a proteggerlo. «Se non altro li abbiamo tenuti inchiodati qui per una mezz'ora. A volte mezz'ora basta per cambiare il destino.»

Chiavelli diede una spinta all'AK-47 e lo fece cadere dall'altra parte della limousine. Poi alzò le braccia in segno di resa.

Tremando, David Thayer lasciò cadere a terra la Beretta e giunse le mani sopra il berretto maoista. Le sue poche ore di libertà erano finite. «Ahimè» sospirò.

Di fronte a loro, otto soldati uscirono dai cespugli sostenendo i due compagni feriti e vennero avanti. Due di loro raccolsero le armi da terra, sogghignando mentre due altri soldati spuntavano alle spalle di Thayer e Chiavelli. A quanto pareva un plotone di fanteria dell'Esercito Popolare di Liberazione era composto di dodici uomini.

L'ufficiale comandante - un capitano armato di pistola - si fermò davanti ai due fuggiaschi e parlò in tono rabbioso. Thayer tradusse: «Chiede chi siamo. Immaginava che fossimo americani. Poi vuole... Oddio!». Il vecchio lanciò un'occhiata atterrita a Chiavelli. «Vuole sapere se facciamo parte della squadra di spie agli ordini del colonnello Jon Smith.»

Nella valle di Baoding Shan gli uomini armati e i soldati di Feng Dun superstiti si erano messi al riparo e cominciavano a rispondere al fuoco, seppure debolmente e sporadicamente.

«Cessate il fuoco» disse Jon ad Asgar.

«È sicuro, amico? Alcuni di loro sono ancora vivi e in condizione di nuocere. Non sarebbe meglio scendere giù e dare una ripulita generale? O almeno assicurarsi che quel mostro di Feng Dun sia morto? Sono quasi sicuro di averlo colpito. Comunque ora i superstiti se la batteranno a gambe levate.»

«No! Sparpagliatevi e perlustrate tutta la zona cercando ovunque Li Kuonyi potrebbe essersi nascosta per osservare la scena.»

«Pensa che...?»

«Lei e Yu sono da qualche parte sul fianco della collina con la nota di carico. Dobbiamo trovarli.»

Asgar diede l'ordine, stimolando i suoi uomini a battere a tappeto la vegetazione che circondava i restanti scagnozzi di Feng. «Manca meno di un'ora all'alba e il conflitto a fuoco deve essere stato sentito non dico fino a Chungking ma almeno nei dintorni.»

«Lo so.» Jon si lanciò in avanti sul terreno difficoltoso e in pendenza. Guardò a destra e a sinistra della lunga fila di guerriglieri uiguri che perlustravano la zona. Sapeva che le loro probabilità erano scarse, e che per giunta il tempo era agli sgoccioli. Avevano ancora pochissimo tempo a disposizione per localizzare Li e Yu, recuperare la nota di carico e farla arrivare a Washington.

Improvvisamente, alcuni colpi di arma da fuoco echeggiarono meno di cento metri più avanti. Jon perlustrò la zona con lo sguardo e fissò gli occhi su un punto direttamente sopra di loro e alla sinistra del Buddha Dormiente. Alcuni spari prodotti da un fucile d'assalto... e alcuni colpi di risposta di una pistola isolata.

«Non sparate!» gridò Jon ad Asgar, accovacciandosi tra i cespugli.

Asgar alzò la mano per fermare i suoi compagni e l'abbassò con il palmo rivolto in basso per dir loro di stare giù e di non muoversi. Poi sussurrò: «Che cosa ne pensa, Jon?».

«Chissà. Forse è Feng.»

Asgar fece una smorfia di dispiacere. «Avremmo dovuto scendere in basso per esaminare i corpi sul fondo della valletta.»

«Non c'era tempo. Prima dovevamo cercare di raggiungere Li Kuonyi.»

«Se si tratta di Feng, a quanto pare abbiamo fallito.»

«Forse sì. O forse no.»

Facendo cenno ai suoi uomini di avanzare di nuovo muovendosi adagio, Asgar si unì a Jon. Pochi minuti dopo la fila di uiguri giunse nei pressi di una radura. Asgar segnalò ai compagni di fermarsi ai margini, dove potevano restare al coperto degli alberi. Jon indicò con un cenno la loro sinistra. La radura finiva proprio sopra la parete di roccia a strapiombo che sovrastava la mezzaluna della caverna principale, dove qualcuno steso sull'orlo del precipizio aveva una visuale diretta del fondovalle sottostante, come pure del fianco della collina e del sentiero antistante la scultura del Buddha.

«Li Kuonyi potrebbe aver assistito a tutta la scena da quel punto» disse Jon.

Asgar sospirò e annuì.

Alla loro destra, un fucile d'assalto sparò una breve raffica di tre colpi da una torreggiante formazione rocciosa, dove gruppi di grossi massi erano sparsi nella vegetazione tra gli alberi e i cespugli. La rupe distava una cinquantina di metri dall'orlo del baratro, che sovrastava la valle del Buddha.

Alla raffica fece eco un colpo di pistola proveniente da un gruppo di alberi più vicini all'orlo del precipizio, proprio di fronte al punto in cui Jon, Asgar e gli uiguri erano nascosti. Il proiettile fece esplodere diversi frammenti taglienti e letali che si staccavano dalla formazione rocciosa.

«Guardi» disse Asgar.

A meno di una decina di metri dal gruppo di massi più vicini al punto da cui Jon e gli uiguri stavano osservando la scena c'era un gruppo di rocce più piccole. Un grosso albero si era abbattuto sopra i massi e Jon notò un movimento dietro il tronco. Mentre stava fissando quel punto, il fucile d'assalto sparò un'altra raffica di tre colpi dal suo vantaggioso punto più in alto, sollevando una pioggia di schegge di legno dal tronco dell'albero sradicato e caduto.

Un'ipnotizzante voce dai toni bassi che Jon aveva sperato di non udire mai più in vita sua disse in inglese: «Una trappola geniale, madame Li. Efficace come poche altre che ho avuto occasione di vedere nella mia vita. I suoi mercenari hanno ucciso quasi tutti i miei uomini, ma - sfortunatamente per lei - non sono riusciti a uccidere me».

Li Kuonyi, con la sua voce dai toni soavi e musicali, calma come se stesse facendo gli onori di casa a un ospite nel sontuoso soggiorno della sua villa di Shanghai, si fece udire da dietro l'albero abbattuto, protetta alle spalle dai grossi massi di roccia. «Anch'io non sono riuscita a prendere il

denaro. Sospetto che ce l'abbia lei, il che mi fa stupire del fatto che sia tornato indietro.»

Feng ribatté: «Devo ancora recuperare la nota di carico, e ho il vago sospetto, cara signora, che lei sia a corto di munizioni. Potrebbe lasciarci la pelle, e io potrei impossessarmi del documento, non fosse per il suo amico nascosto laggiù fra gli alberi. Mi domando chi possa essere».

Asgar sussurrò: «Perché diavolo stanno parlando in inglese?».

«Che mi venga un colpo se lo so» bisbigliò Jon. «Forse Feng ha ancora alcuni scagnozzi nascosti da qualche parte qui intorno ai quali non vuole far sapere di che cosa stanno parlando.»

Li Kuonyi stava deridendo il cinese dai capelli rossi. «Ci sono tante cose che lei non sa, Feng.»

La voce di un uomo evidentemente nervoso si fece udire a pochi passi da Li Kuonyi: «Avresti dovuto tenere la nota di carico la prima volta che l'hai avuta in mano, Feng. Niente di tutto questo sarebbe successo. Nessuno si sarebbe fatto male».

«Ah, è così? È un piacere risentirla, capo. Che fesso sono stato a credere che si fosse tolto onorevolmente la vita, anche se per garantire un futuro alla sua famiglia. Ma in fondo deve la sua salvezza unicamente all'astuzia di madame Li, dico bene? Un errore da parte mia. Già da tempo sapevo chi portava davvero i calzoni in casa vostra.»

Li Kuonyi disse: «Ha sempre avuto la lingua lunga, Feng. Dal momento che ha detto che vuole ancora la nota di carico, a noi potrebbe interessare il denaro in suo possesso».

«Pratica come sempre, eh, madame? Prima di tutto gli affari. Immagino valga lo stesso accordo: due milioni di McDermid in cambio del documento.»

«Naturalmente.»

«Allora affare fatto. Adesso è sua moglie a concludere ogni trattativa d'affari al posto suo, boss? Ah, be', dimenticavo... non tutti sono dei veri uomini.»

Ci fu un movimento e un acciottolio di passi affrettati dietro il gruppo di massi più piccolo. Yu Yongfu si alzò in piedi, con il volto paonazzo di rabbia e le braccia tese in basso a respingere le mani di Li Kuonyi che cercavano di trattenerlo. «Sono uomo quanto...»

La selvaggia e repentina raffica di proiettili squarciò il corpo di Yu dalla gola all'inguine. Il sangue sprizzò nero nella notte di luna quasi piena. Una furiosa scarica di colpi di risposta proveniente dal boschetto vicino non

riuscì a soffocare del tutto l'urlo di dolore di Li Kuonyi.

Nel silenzio, risuonò una sola parola: «Così». Apparentemente illeso e indifferente ai colpi sparati dal boschetto, Feng fece una pausa a effetto. Ogni nota beffarda era scomparsa dalla sua voce quando proseguì dicendo: «Adesso conosce il *mio* modo di fare gli affari. Ci pensi bene, Li. La pistola del suo amico finirà le munizioni molto prima del mio fucile d'assalto. Si dimentichi i due milioni di dollari. Le offro la vita. Getti fuori di lì la valigetta con la nota di carico e potrà continuare a vivere».

Jon sussurrò ad Asgar: «Copritemi. Non aprite il fuoco finché non udite un mio ordine o non mi sentite sparare, a meno che non ci siate costretti per forza».

«Che cosa ha in mente di fare, Jon?» domandò Asgar.

«Aggirerò quella formazione rocciosa, mi arrampicherò sopra i massi e prenderò Feng alle spalle.»

«Potremmo attaccare senza problemi. Siamo rimasti in una ventina.»

«Sarebbe troppo difficile stanare da quella rupe impervia un uomo solo armato con un fucile da assalto e con un mucchio di caricatori di riserva. Inoltre non sappiamo quali altre armi potrebbe avere con sé. Forse dispone ancora di qualche scagnozzo superstite. Potremmo terrorizzare Li se pensasse di avere di fronte altri nemici, e inoltre il documento potrebbe essere distrutto. È un rischio troppo alto.»

Prima ancora che Asgar avesse il tempo di protestare, Jon si mise in spalla la MP5K e scomparve in retroguardia tra gli alberi. Mentre effettuava con circospezione il giro d'accerchiamento, Jon pensò che aveva ben più di un motivo per compiere il tentativo di fermare Feng Dun. Per sparare mezzo caricatore di pistola semiautomatica a Feng, la persona armata nascosta nel boschetto isolato si era sporta da dietro il tronco di un albero, e lui l'aveva vista bene in faccia. Era Randi Russell.

Jon non aveva la più pallida idea di come Randi avesse fatto ad arrivare fin lì, ma Feng aveva ragione. Avrebbe finito le munizioni prima di lui. E se gli uiguri avessero attaccato, la sua amica della CIA avrebbe rischiato di trovarsi sotto il fuoco incrociato.

Mare Arabico

La voce dell'ammiraglio Brose usciva stentorea dall'altoparlante del ponte di comando della *Crowe*. «Mi dia la posizione della *Empress* in questo preciso momento, capitano.»

Dal punto in cui si trovava in piedi sull'oscuro ponte di comando, Jim Chervenko vedeva perfettamente la sagoma illuminata della *Empress* in navigazione due miglia a babordo di prua della *Crowe.* Procedendo apparentemente alla massima velocità consentita, la nave mercantile stava proseguendo sulla sua rotta sul mare illuminato dal chiaro di luna, diretta verso lo stretto di Hormuz, il Golfo Persico oltre lo stretto e il porto di Bassora, in Iraq. Chervenko fece un cenno a Frank Bienas, che prese le coordinate dal navigatore e le riferì all'ammiraglio.

«Secondo i nostri calcoli avete meno di novanta minuti prima che la nave imbocchi lo stretto» disse l'ammiraglio un momento dopo.

«Anche secondo i nostri calcoli, signore» disse Chervenko.

«Vi siete portati in posizione?»

«L'*Empress* è due miglia a babordo di prua.»

«Il sottomarino che cosa sta facendo?»

«Ha caricato nei tubi di lancio i siluri e ci sta seguendo a velocità costante. Hanno la *Empress* spostata a dritta di prua ma si sono immersi mezzo miglio più vicino, e la stanno seguendo da un punto in cui possono anche tenerci d'occhio direttamente.»

«I vostri Seahawk sono armati per la lotta antisommergibile e pronti al decollo?»

«Sì, signore.»

L'ammiraglio manteneva calmo il tono di voce, ma la serie di domande che normalmente non avrebbe mai posto a un tenente al suo primo comando, e tanto meno a un capitano pluridecorato con anni di navigazione in mare, tradivano il suo nervosismo.

Brose parve leggere nel pensiero del capitano. «Mi perdoni, comandante, è una situazione pericolosa.»

«Al momento non saprei trovarne una peggiore di questa, signore.»

«Il vostro piano di battaglia?»

«Aumentare la velocità per intercettare la *Empress.* Inviare la squadra d'ispezione a bordo della stessa. Mantenere la nave mercantile tra noi e il sottomarino, in modo da costringerlo a venire eventualmente dalla nostra parte, dove gli elicotteri antisommergibile possono avere campo libero. In alternativa, ribattere colpo su colpo a seconda dei casi.»

«Va bene, capitano.» Brose ebbe una leggera esitazione. «Entro un'ora riceverete l'ordine di accostare e salire a bordo. Lo *Shiloh* dovrebbe raggiungervi fra tre ore, più o meno. Cercherò di fornirvi una copertura aerea all'ultimo minuto, ma la coordinazione dei tempi è difficile. Tenete duro il

più a lungo possibile.» Un'ultima esitazione, come se l'ammiraglio fosse riluttante a porre termine al collegamento. Finalmente, un cordiale «buona fortuna» concluse la trasmissione. L'ammiraglio non c'era più.

Il capitano Chervenko alzò lo sguardo verso l'orologio sopra la sua postazione di comando, poi mise il binocolo da visione notturna di nuovo a fuoco sulla *Dowager Empress*, che procedeva a tutto vapore nel chiaro di luna luccicante sul mare piatto. Mentalmente, con aria lugubre, aveva già iniziato il conto alla rovescia.

Capitolo 43

Dazu, Cina

La notte trasmetteva a Jon una sensazione pesante, oppressiva. Si inoltrò adagio tra i massi scuri dell'enorme formazione rocciosa, inerpicandosi sempre più su, sempre più in alto. Le sue scarpe di tela speciali facevano presa sulle superfici di pietra, mentre i suoi ingombranti occhiali da visione notturna lo mettevano in condizione di evitare crepe, spaccature prodotte dal gelo, fessure create dall'acqua piovana e sporgenze. A volte non aveva altra scelta se non fare un balzo in avanti e arrampicarsi come un ragno sulla parete inclinata di un grosso masso. Altre volte un giovane arbusto o una vecchia radice gli permettevano di tirarsi più su.

«Non sprechiamo altro tempo, Li» disse Feng Dun, con la sua voce glaciale talmente vicina che Jon si aspettò di vederlo da un momento all'altro. «Suo marito è morto. Le sue guardie del corpo sono morte. È evidente che è a corto di munizioni. Il suo amico laggiù da qualche parte tra gli alberi è solo e presto anche lui finirà le munizioni, dopodiché non ci sarà più nessuno a fermarmi. È la sua grande occasione. Mi lanci la valigetta e mi allontanerò senza farle del male.»

Dal suo nascondiglio Li Kuonyi rise amaramente. «E io dove andrei? Con pochi soldi, come potrei mai fuggire con i miei figli dalla Cina? Tanto vale che io bruci insieme alla nota di carico. Giuro che lo farò, se non se ne va.»

Mentre Li parlava in tono amareggiato, attirando l'attenzione di Feng, Jon arrancò più in fretta sopra i massi di roccia finché non fu certo di trovarsi più in alto del cinese dai capelli rossi.

La risata di Feng fu cattiva e sgradevole. «Spiacente, madame Li. Solo gli americani vogliono che il documento resti intatto. Prego, lo bruci pure.

Se non lo fa lei lo farò io. Ma questo non la salverà né l'aiuterà a fuggire dalla Cina.»

Li Kuonyi tutt'a un tratto comprese. «Wei Gaofan! Dietro a tutto questo c'è lui! Il benefattore di mio padre. Il benefattore di mio marito. È a lui che interessa che il documento sia distrutto. È per lui che lavora in realtà!»

«Fidarsi di me è la sua unica possibilità. Altrimenti... conosce il suo destino.»

Jon raggiunse il masso più in alto. Si levò di spalla la MP5K, si portò silenziosamente sulla parte anteriore del masso e trovò un'ottima posizione con la schiena appoggiata alla roccia soprastante. Un vento invisibile gli fischiava negli orecchi. Sotto di lui si stendevano la sommità della collina e la gola del Buddha Dormiente, una vista panoramica di ombre scure, vegetazione rigogliosa e sculture monumentali che brillavano nel bagliore fioco, soprannaturale e sinistro della luna e delle stelle.

Feng Dun era inginocchiato dietro un masso sei o sette metri più in basso. Il suo fucile d'assalto era appoggiato su una sporgenza rocciosa, puntato verso il nascondiglio di Li Kuonyi. Jon si levò gli occhiali da visione notturna e guardò sotto di sé la testa di Feng. I suoi capelli rossi e bianchi sembravano particolarmente brillanti nella delicata luce notturna, l'unica macchia di colore nel paesaggio di rocce grigie e nere.

Nello stesso tempo la testa di Feng era anche un bersaglio perfetto. Con un solo proiettile Jon avrebbe potuto spaccargliela come un melone. L'agente di Covert-One contrasse il dito sul grilletto. Una collera cieca al pensiero di tutta la gente che Feng aveva ucciso di persona o che aveva ordinato di uccidere gli oppresse il petto... Avery Mondragon. Andy An. Numerosi combattenti uiguri. Quel maiale di Ralph McDermid. Persino il povero Yu Yongfu. Poi c'era da considerare il violento conflitto pronto a esplodere nel Mare Arabico. Jon si sforzò faticosamente di trattenere la rabbia.

Quindi disse a voce abbastanza alta perché tutti udissero: «Non sei l'unica possibilità di madame Li, Feng. Non opporre resistenza. Arrenditi subito, e *tu* avrai salva la vita».

Il vantaggio della sorpresa era andato sprecato. Per un interminabile secondo Feng Dun non si voltò. Non mosse un muscolo. Poi, più lesto dello scatto di un cobra, ruotò su se stesso e si buttò a corpo morto alla sua destra, incurante delle rocce dure e taglienti. La sua strana capigliatura rossa scomparve nell'oscurità, mentre la sua faccia cattiva stravolta dall'ira irradiava indignazione e disgusto. Contemporaneamente al balzo, premette il

grilletto del suo fucile d'assalto, sparando furiosamente una raffica ad arco alla volta di Jon.

Jon sorrise tra sé di soddisfazione. Sparò a bruciapelo una sola raffica con la MP5K. I proiettili raggiunsero il mercenario al torace, bloccando la rotazione del corpo come se si fosse scontrato con un carro armato. L'impatto tremendo scaraventò Feng all'indietro contro i massi di roccia viva come un sacco di riso. Rimbalzò in avanti, si abbatté sopra un masso più piccolo e precipitò rotolando di sotto, provocando una piccola frana.

Ci fu un momento di assoluto silenzio. Dall'altra parte della radura, Asgar e i suoi uiguri corsero fuori all'aperto e circondarono l'albero abbattuto e le rocce dietro cui Li Kuonyi aveva trovato rifugio. Le loro armi erano puntate, ma Asgar fermò l'ulteriore avanzata.

Jon fu travolto da un entusiasmo incontenibile e da una grande emozione. La nota di carico era di nuovo a semplice portata di mano. Avrebbero avuto la prova... e poteva telefonare a Fred. L'*Empress* poteva essere fermata senza uno scontro militare, il suo carico di sostanze letali poteva essere requisito e la crisi avrebbe avuto termine... Ammesso che fossero ancora in tempo. Scese a precipizio la torreggiante formazione rocciosa, saltando da un masso all'altro, evitando e scavalcando gli ostacoli, finché non fu nella radura. Poi corse verso gli uiguri e l'albero abbattuto.

Dietro il tronco di legno morto Li Kuonyi era seduta con la schiena appoggiata a un masso. Indossava un paio di fuseaux neri e una giacca a vento a collo alto e con il cappuccio, identica a quella indossata dalla sua sosia, morta nella valletta sottostante. La sua era strappata in più punti, sporca e dimessa e macchiata di sangue, apparentemente per le ferite riportate dal marito che le era morto accanto. Con la mano sinistra accarezzava dolcemente il volto esangue di Yu Yongfu. La mano destra reggeva un accendisigari, già acceso. Non aveva armi, ma la nota di carico originale era stesa aperta sopra la valigetta chiusa, vicino alla mano destra.

Quando vide Jon, sorrise. «Così è lei. L'americano venuto in cerca del documento diversi giorni fa. Avrei dovuto capirlo.»

«È tutto finito, madame Li» le disse Jon. «Suo marito è morto. Non le resta più nessun altro con cui trattare, a parte me.»

La mano di Li Kuonyi sfiorò il volto immobile di Yu. Era una maschera funebre che sembrava scolpita nel marmo. «Era uno sciocco e un codardo, ma lo amavo, e l'accordo resta lo stesso. I due milioni di dollari americani e l'aiuto dei suoi amici uiguri per fuggire con i miei figli dalla Cina. In cambio avrà la nota di carico intatta per la quale sta sputando sangue da

giorni.» Li Kuonyi si interruppe un momento, con uno sguardo di ghiaccio. «Altrimenti la brucio.»

Jon le credeva. Guardò l'orologio. Ancora un'ora e dieci minuti. Ormai sulla *Crowe* dovevano già essere ai posti di combattimento, pronti a entrare in azione, in attesa dell'ordine finale di intercettare la *Empress* e di salire a bordo con la forza. C'era ben poca speranza di poter fare arrivare il documento al presidente in tempo utile perché lo mandasse a Pechino... a meno che qualcosa non fosse cambiato o non cambiasse. Una tempesta in alto mare. Altre navi della marina militare accorse sul posto. L'interferenza di un'altra nazione sovrana. Qualsiasi cosa che potesse ritardare l'arrivo della nave nello stretto di Hormuz.

Troppi sforzi e troppe vite erano già stati sacrificati perché Jon si arrendesse proprio a quel punto, e troppe cose erano a rischio per non compiere lo sforzo finale. «I suoi uomini hanno trovato il denaro?» domandò ad Asgar.

«Sì. In una crepa tra i massi nel punto in cui Feng era appostato. Ancora nella valigia. E c'è tutto. Denaro autentico.»

«Dateglielo.»

D'un tratto la voce di Asgar vibrò di tensione: «Non credo proprio, vecchio mio».

Jon rivolse un'occhiata al leader uiguro e poi si voltò a guardare il punto su cui era concentrato lo sguardo di Asgar al margine estremo della radura. E sentì come un colpo allo stomaco. Questo non ci voleva proprio. Una fila di otto uomini nell'uniforme dell'Esercito Popolare di Liberazione era schierata tra gli alberi sul ciglio della radura, con le armi puntate verso di loro. I soldati erano arrivati troppo tardi per dare una mano a Feng, ma non troppo tardi per uccidere Asgar, Randi e chiunque altro.

Lunedì 18 settembre
Washington, D. C.

Tutti gli occhi nella Sala della Situazione nel sotterraneo della Casa Bianca erano rivolti a vari gradi d'angolazione verso il capotavola, dove il presidente Castilla stava fissando l'orologio a muro di fronte.

«Un'ora, signore» sentenziò Stevens Brose.

«Meno» lo corresse il segretario della Difesa Stanton.

Il vicepresidente Brandon Erikson osservò: «Non possiamo aspettare, signor presidente».

Il presidente rivolse lo sguardo verso Erikson. «Sono pronti? La *Crowe* è pronta?»

«Lo sono già da mezz'ora» fece notare l'ammiraglio Brose.

Il presidente fece un cenno di assenso. Continuò ad annuire. Il suo sguardo tornò ad appuntarsi sull'orologio. Il suo volto si indurì, arrendendosi a una serietà mortale. «Dia l'ordine.»

Immediatamente tutti i presenti nella sala furono come galvanizzati a entrare in azione. Brose impugnò il telefono e impartì una serie di ordini.

Martedì 19 settembre
Dazu, Cina

Asgar accennò un rapido gesto e i venti uiguri si sparpagliarono a ventaglio per affrontare gli otto soldati appostati dall'altra parte della radura. Gli uomini dei due schieramenti si fissarono reciprocamente, con le armi in pugno già puntate.

«Siamo numericamente superiori» si affrettò a spiegare Asgar. «Più di due a uno. Però non oso ordinare di ucciderli. Non sappiamo quanti ce ne siano ancora nelle vicinanze e un conflitto a fuoco nel quale truciderem mo un plotone di soldati dell'Esercito Popolare garantirebbe rappresaglie durissime contro la guerriglia uigura e l'intera popolazione del Sinkiang Uighur. La resa dei conti non vale il sacrificio. Desolato, Jon.»

Jon rispose alla svelta, benché tristemente: «Capisco benissimo».

«Se non ce ne sono più di quelli che stiamo guardando, possiamo almeno proteggerla finché non saremo tornati al nascondiglio. La mia gente laggiù la aiuterà a portare David Thayer al sicuro oltre il confine.»

«Lo apprezzo molto. Grazie. Ma perché non si muovono?» I soldati cinesi erano come statue, armati e pronti a sparare, schierati in una fila forse impenetrabile. Però potevano ancora subire un rapido accerchiamento, potevano ancora essere uccisi. Per quale ragione non avevano aperto il fuoco per primi? Avevano forse paura perché numericamente inferiori?

«Non mi sembrano affatto preoccupati» fece notare Asgar. «Probabilmente stanno arrivando altre truppe.»

In quel momento Jon avvertì un movimento di fianco a sé. Si girò lentamente. «Randi...»

Randi Russell spuntò dall'ombra, con espressione funerea. «Per servirla.» Aveva i capelli biondi tinti di nero e indossava un tailleur formale tutto sgualcito. Anche lei fissò oltre la radura i silenziosi soldati cinesi.

«Da dove diavolo sei sbucata?» domandò Jon, ma non aveva proprio voglia di scherzare con lei come al solito. I soldati non avrebbero temporeggiato ancora a lungo.

«Sono arrivata in aereo con il fu Ralph McDermid, possa il bastardo riposare in pace. Gli serviva un'interprete.»

«Una bella fortuna per noi e per Li Kuonyi che McDermid abbia deciso di portarsi dietro un'interprete. Sei stata con noi fin dall'inizio?»

Randi annuì. «Nascosta in agguato. Dopo il bagno di sangue avvenuto qui sotto ho visto Feng salire quassù per cogliere di sorpresa gli altri due. Così ho aperto il fuoco per costringerlo a ripararsi tra i massi.»

«Ti devo un altro favore.»

«Non c'è di che.» Randi tentò di fare la frivola, senza troppo successo. «La nota di carico che ha la donna... è questo che cercavi?»

«Sì.» Jon le spiegò alcune cose, concludendo con la resa dei conti imminente nel Mare Arabico. «McDermid aveva organizzato tutto con la complicità del marito di Li Kuonyi. In un modo o nell'altro c'è anche lo zampino di un uomo politico cinese. Dio solo sa che cosa succederà, ma non c'è da sperare niente di buono. Né per la pace... né per il futuro... né per il mondo. Mi dispiace che tu sia rimasta invischiata in questa brutta faccenda, Randi. Asgar ha ragione. Non può rischiare il futuro della sua gente. Comunque non c'è più tempo per cambiare qualcosa.» Jon si rivolse ad Asgar. «Sarà meglio che lei e i suoi guerriglieri ve la filiate finché siete ancora in tempo. Ammesso che possiate farlo.»

«Voi non venite?»

«Non faremmo altro che farvi correre un pericolo ancora maggiore. Gli uiguri non godono della protezione dell'unica superpotenza mondiale. Io e Randi sì.» Jon batté sulle spalle dell'alleato uiguro con entrambe le mani, come aveva visto fare tra la sua gente. «Prendete i due milioni di dollari. Potete farne un uso migliore di quel che farebbe Li Kuonyi, il governo cinese o noi.»

«Mi dispiace che sia andata così. Un disastro su tutti i fronti. Ma forse un giorno o l'altro ci rifaremo. E allora le cose andranno per il meglio.» Asgar fece un segnale e prima che Jon e Randi avessero il tempo di battere due volte le palpebre, lui e i suoi uomini si erano già inoltrati tra gli alberi e si erano dileguati.

Ora non avevano più alcuna protezione dai soldati cinesi.

«Jon» disse Randi con calma, indicando con un cenno del capo gli otto soldati oltre la radura.

Gli uomini non avevano neppure accennato a inseguire i guerriglieri uiguri. Si aprirono invece al centro della fila per lasciar passare un ufficiale che si incamminò attraverso la radura verso di loro.

«Ecco cosa stavano aspettando» disse Jon.

«Un capitano... di fanteria, a giudicare dalle mostrine.»

Jon, Randi e Li Kuonyi si allontanarono dal tronco abbattuto. Kuonyi stringeva la nota di carico in una mano, mentre nell'altra impugnava l'accendisigari. Quest'ultimo non era più acceso.

Il capitano aveva un'espressione severa e il passo autoritario. Dardeggiò un'occhiata a destra, verso il punto in cui Feng Dun giaceva morto sui massi in una pozza di sangue. Rallentò e si fermò, con espressione incerta. Un ometto panciuto, anche lui con l'uniforme dell'Esercito Popolare di Liberazione, spuntò tra le rocce alle spalle di Feng.

Mentre il nuovo arrivato si dirigeva con passo spedito verso il capitano di fanteria, Randi sussurrò: «Porta le mostrine dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza... sicurezza interna e controspionaggio».

«Fantastico. Il KGB cinese.»

Il maggiore Pan Aitu aveva assistito al primo atto del dramma al sito del Buddha Dormiente nascosto dietro la statua di un feroce drago posto a guardia dell'ingresso della Grotta dell'Illuminazione. Mentre l'azione si svolgeva, aveva seguito tutto girando intorno alla scena, senza perdersi una sola battuta.

Un binocolo da visione notturna gli aveva consentito di esaminare il gruppo di uiguri che aveva attaccato Feng Dun e i suoi gangster, compresi alcuni soldati dell'Esercito Popolare. Da questo aveva tratto parecchie conclusioni. I vestiti, le facce e le armi dei ventidue guerriglieri sulla collina gli avevano strappato uno dei suoi sorrisi benigni e condiscendenti. Uiguri disciplinati, armati di vecchi AK-47. Da un pezzo Pan si era convinto che il colonnello Smith fosse fuggito dal Paese grazie all'appoggio logistico e militare di un'ignota cellula della resistenza del Sinkiang Uighur di Shanghai. Ora anche loro erano lì a Baoding Shan, dove l'inafferrabile Feng Dun aveva assassinato Yu Yongfu e il riccone americano, McDermid, per ottenere con l'inganno la nota di carico della *Dowager Empress.* Il colonnello Smith poteva forse essere lontano?

L'ammirazione di Pan per l'intelligenza di Li Kuonyi era aumentata ulteriormente. Ma se si voleva che Wei Gaofan fosse sconfitto, Pan avrebbe dovuto comunque intervenire. La comparsa del plotone di fanteria senza rinforzi non aveva fatto che confermare la sua decisione.

Ora, mentre era in piedi al cospetto del capitano, che stava fissando un po' confuso la sua uniforme dell'Esercito Popolare, il suo grado e le sue mostrine della sicurezza interna, Pan disse in tono conciliante: «Sono il maggiore Pan Aitu, capitano. Forse ha sentito parlare di me?». L'ometto panciuto squadrò dall'alto in basso il capitano.

Il capitano riconquistò parte del suo atteggiamento autoritario e inflessibile. Tenne duro. «Capitano Chang Doh. Sì, ho sentito parlare di lei, maggiore.»

«Allora possiamo risparmiarci i preliminari. Lei è, presumo, personalmente agli ordini di un comandante amico di Wei Gaofan. Siete stati ufficiosamente incaricati di appoggiare Feng Dun, il quale, come vede, è da ritenersi senza alcun dubbio morto. Agli ordini assolutamente illegali di Feng, lei, tra morti e feriti, ha perso alcuni soldati dell'Esercito Popolare di Liberazione.»

Il capitano sbiancò in volto. «Non sono autorizzato a parlare degli ordini ricevuti, maggiore.»

«Ah sì? Tra gli alberi ci sono nascosti *molti altri* soldati ai *miei* ordini. Inoltre, io stesso ho l'ordine scritto di indagare e, se necessario, impedire le losche attività del defunto Feng Dun. Per dissipare ogni dubbio, ecco qui il documento in oggetto.» Pan mostrò al capitano la lettera di autorizzazione di Niu Jianxing.

Il capitano lesse lentamente, come se sperasse che il documento gli scomparisse come per magia dalle mani. Disgraziatamente per lui gli ordini confermavano che il maggiore Pan stava operando a tutti gli effetti in veste di agente del controspionaggio e della sicurezza interna, per conto di un membro insigne del Comitato Permanente, il quale oltretutto era al comando delle operazioni. Il capitano, al contrario, si trovava nella debole posizione di essere un semplice ufficiale di fanteria che lavorava per conto di un amico personale di un membro del Comitato Permanente, che non era affatto al comando delle forze armate.

Sotto lo sguardo vigile di Jon, Randi e Li Kuonyi, a pochi passi di distanza, il capitano restituì il documento al maggiore Pan, arretrò di un passo ed eseguì un perfetto saluto militare scattando sull'attenti.

«A quanto pare il maggiore si è fatto valere.»

Li Kuonyi riaccese l'accendisigari. «Potete avere la nota di carico prima che il maggiore venga qui. Voglio un passaggio sicuro negli Stati Uniti per me e i miei figli, e l'asilo politico. Altrimenti la brucio subito.»

«Rinuncia ai due milioni di dollari?»

Li Kuonyi alzò le spalle. «Quelli erano per mio marito. Io sono un'attrice. Un'ottima attrice. Sto già diventando famosa in America. Me li guadagnerò da sola, i miei milioni.»

«Affare fatto.» Jon afferrò la nota di carico e l'accendisigari contemporaneamente, prima che la donna cambiasse idea.

Quando il maggiore andò da loro, sorrise a Jon e si presentò in inglese. «Sono il maggiore Pan Aitu, colonnello Smith. È un grande piacere conoscerla, finalmente. È stato interessantissimo indagare su di lei. Purtroppo non c'è più tempo. Mi consegni il manifesto di carico della nave.»

«No!» disse subito Randi. Poi strappò di mano a Jon l'accendisigari. «Non so perché lo voglia, ma...»

Jon la fermò. «Spegnilo, per ora. Comunque non c'è più tempo per farlo arrivare a Washington in modo che il presidente lo possa inviare a Zhongnanhai. Sentiamo che cos'ha da proporre il nostro collega agente.»

Gli occhi del piccolo maggiore tremolarono al chiaro di luna. Pan indicò il punto in cui gli otto soldati erano scomparsi tra gli alberi. «Adesso sono ai miei ordini. Lo sapevate che il capitano Chang ha catturato due prigionieri? Uno è un capitano americano, l'altro è solo un vecchio. Posso garantire a lei, ai due prigionieri, alle due signore qui presenti e ai due figli di madame Li un rapido trasferimento negli Stati Uniti. Facciamo parte della stessa squadra in questa missione, colonnello.»

«Perché aiutare Li Kuonyi?» domandò Randi.

«Limitiamoci a dire che ammiro l'intelligenza della signora, la sua ingegnosità e la sua bravura artistica. Devo anche ammettere che rappresenta una complicazione che non vogliamo. Nulla di quanto è accaduto può essere o sarà di dominio pubblico. Nel vostro Paese come nel mio. Ma il successo si sta facendo sfuggevole, persino per me.»

Jon rifletté. Il maggiore non voleva che la nota di carico fosse distrutta. Il governo cinese non aveva proprio nulla da guadagnare da quella storia, a meno che *volesse* che la *Dowager Empress* fosse ispezionata. Era necessario prendere una decisione, e solo lui poteva farlo. L'America non aveva più nulla da perdere e tutto da guadagnare.

Jon pose la domanda critica: «Ha una qualche idea di come fermare la nave mercantile prima che sia troppo tardi, maggiore Pan?».

«Sì.»

Jon consegnò a Pan la nota di carico originale.

Il maggiore girò i tacchi, fece loro cenno di seguirlo e attraversò di corsa la radura e poi un tratto di bosco fino a un'altra ampia radura dove, a moto-

ri spenti, era in attesa un elicottero. Pan parlò in una ricetrasmittente portatile. Mentre si avvicinavano, i rotori dell'elicottero si accesero rombando.

Mare Arabico

La luna piena era al massimo grado di luminosità quando la *John Crowe* aumentò la velocità sul moto ondoso lungo e lento per intercettare la *Empress*, ancora in rotta a velocità massima verso lo stretto di Hormuz, che era vagamente visibile in lontananza. Il gruppo d'assalto pronto per l'arrembaggio e l'ispezione era sul lato sottovento della sovrastruttura di poppa della *Crowe*. Gli uomini erano armati, pronti a calare in acqua le barche a motore e a salire a bordo della nave mercantile cinese.

Nel centro comunicazioni e controllo il tenente di vascello Frank Bienas passeggiava nervosamente avanti e indietro, fermandosi ogni due o tre minuti a chinarsi sulle spalle degli specialisti addetti alla radio, al radar e al sonar. Stava spiando lo schermo radar dell'OS2 Baum quando Hastings al sonar tuonò: «Il sottomarino si sta muovendo!».

Bienas gridò: «A quale velocità?».

«A velocità massima, pare, signore.»

«Si sta dirigendo verso la *Empress*?»

«Così pare, signore.»

«Che cosa diavolo significa "così pare", tecnico?»

«Significa che sta virando verso la *Empress*, ma la sua rotta la porterà a girarle intorno a poppa.»

«Sicché sono diretti verso di noi, armati e pronti?»

«Forse, signore. Suppongo di sì.»

«Allora dillo chiaramente, che ti venga un accidente!»

Il silenzio fu interrotto dal tono imbarazzato di Hastings: «Non so dirle dov'è diretto il sottomarino, tenente. Posso solo indicarle la velocità e la rotta».

Bienas arrossì. «Scusa, Hastings. Temo di essere sotto tensione.»

«Mi sa che lo siamo tutti, signore» ribatté Hastings.

L'ufficiale esecutivo attivò l'interfono per comunicare con il ponte di comando. «Jim? Pare che il sottomarino stia puntando verso di noi, a velocità massima.»

Sul ponte di comando Jim Chervenko, con un nodo allo stomaco, segnalò di aver ricevuto il messaggio. «Okay, Frank. Fammi sapere quando vira per inquadrarci di prua.»

«Signorsì, signore.»

Chervenko spense l'interfono e guardò a poppa. Poi si chinò di nuovo sul microfono del sistema di comunicazione interno. «Sparks? Apri un canale. Prova a chiamarli.» Il capitano si irrigidì, osservando la nave mercantile in navigazione a velocità massima a meno di mezzo miglio ormai dalla *Crowe.*

L'interfono gracchiò. «Non rispondono, signore.»

«Continua a provare. Fammi sapere quando rispondono.» Chervenko premette un altro pulsante. «Pronto, Canfield?»

«Sì, signore.»

Chervenko annuì tra sé, riconoscendo l'ansia precedente la battaglia del giovane tenente. Ricordò quando era come lui e con le sue stesse emozioni in quello che ora gli sembrava un altro mondo. «Sparagliene uno davanti alla prua. Un'altra cosa, Canfield...»

«Sì, signore?»

«Non colpirla.»

Una pausa. «No, signore.»

Chervenko alzò il binocolo da visione notturna per inquadrare la prua in rapido movimento della *Empress.* Ascoltò il colpo di cannone da 125mm e osservò la colonna d'acqua innalzarsi meno di cento metri davanti alla prua della nave. Un enorme spruzzo d'acqua gratificante. Questo avrebbe dovuto metterli sufficientemente in allarme.

Contò in silenzio. Uno, due, tre, quattro...

L'interfono gracchiò di nuovo. «Sta rispondendo» disse l'addetto alla radio. «Il capitano vuole sapere che cosa significa la nostra aggressione.»

«Gli dica di piantarla con le stronzate, di fermarsi immediatamente e di prepararsi a ricevere a bordo una squadra d'ispezione. Gli dica che non voglio vedere lanciar fuori bordo neppure una lattina d'aranciata, altrimenti gli sparo la prossima granata da 125mm giù per l'esofago.» A un tratto Chervenko si sentì più nervoso del solito. Scrutò di nuovo la *Empress.* Quando diminuì la velocità di crociera, tirò un sospiro di sollievo. Finora tutto bene. Stava per dare l'ordine di calare in mare le barche a motore quando ci fu un altro segnale.

La voce agitata di Frank Bienas gridò: «Il sottomarino ha virato, Jim! Viene verso di noi. Si è immerso. Ha i siluri nei tubi di lancio».

Ci siamo!, pensò Chervenko. Il sudore gli imperlò la fronte. Tuonò: «Prepararsi per manovre evasive. Far decollare i Seahawk!».

Con la coda dell'occhio notò che la *Empress* si era completamente fer-

mata. Era quasi immobile sul pelo dell'acqua, appena cullata dalle onde. Ma l'obiettivo principale del suo sguardo era a poppa, dove la scia bianca rivelatrice di un siluro poteva spuntare da un secondo all'altro.

Non scorse nessun siluro. Quel che vide fu una sagoma gigantesca sollevarsi in modo spettrale al chiaro di luna sopra il pelo dell'acqua, come un mostro emergente dalle profondità marine.

Era il sottomarino cinese. Mentre Chervenko osservava la scena con incredulità, il sottomarino avanzò lentamente verso la *Crowe* a un quarto di miglio da poppa e a meno di duecento metri dalla *Dowager Empress* ferma.

Una voce dall'interfono annunciò: «Il capitano del sottomarino cinese ci sta chiamando, signore!».

Chervenko inarcò le sopracciglia fin quasi al berretto da ufficiale di marina. Cosa diavolo sta succedendo?, pensò. «Gli dica di salire subito sul ponte di torretta.»

La voce fredda, vagamente irritata, disse in un inglese stentato: «Il comandante Chervenko, suppongo. Sono il capitano Zhang Qian del sottomarino *Zhou Enlai* dell'Esercito Popolare di Liberazione. Ho ricevuto ordine da Pechino di unirmi a voi per salire a bordo e ispezionare la nave fuorilegge *Dowager Empress* per cercare e distruggere qualsiasi carico di contrabbando si trovi a bordo. Ho ricevuto ulteriori istruzioni di porre un equipaggio di miei marinai a bordo della nave per riportarla in Cina con il suo equipaggio agli arresti».

Chervenko non mosse un dito né batté ciglio. Restò fermo sul ponte di comando a fissare il mare scuro, con il ricevitore dell'interfono ancora in mano, e disse al cuore di piantarla di battere all'impazzata. Era finita. Grazie a Dio era finita. Qualcuno aveva fatto il suo dovere. Qualcuno... probabilmente molti... i cui rischi e sacrifici poteva solo lontanamente immaginare e i cui nomi e i cui volti probabilmente non avrebbe mai conosciuto.

«Sono a sua disposizione, capitano» rispose cortesemente Chervenko. «E naturalmente non appena il carico di contrabbando sarà distrutto ci farebbe immenso piacere fare da scorta alla nave nel suo viaggio di ritorno a Shanghai. Non vorremo certo che una nave fuorilegge come questa sfugga al controllo o cada in mano a qualcun altro, eh?»

Epilogo

Pechino, Cina

I dieci uomini seduti intorno allo splendido tavolo imperiale nella sala delle riunioni di Zhongnanhai voltarono la testa all'unisono verso la porta alla sinistra del segretario generale. Osservarono l'entrata di un uomo alto e snello in uniforme da tenente di vascello della marina militare dell'Esercito Popolare di Liberazione. L'ufficiale sussurrò qualcosa all'orecchio del segretario generale, e il segretario generale fece un cenno di assenso.

Quando il giovane ufficiale se ne andò, il segretario spiegò: «Abbiamo buone notizie. È finita. Lo scontro è stato evitato. Il capitano dello *Zhou Enlai* riferisce che a bordo della *Dowager Empress* sono salite due squadre di ispettori provenienti dal nostro sottomarino e dalla fregata americana *John Crowe.* Sono state scoperte diverse tonnellate di sostanze chimiche di contrabbando. Le sostanze sono state distrutte. Gli ufficiali della nave mercantile sono agli arresti sul nostro sottomarino e la nave sta facendo ritorno a Shanghai, scortata dalla fregata americana».

Un mormorio di approvazione e sollievo si diffuse intorno al tavolo. Wei Gaofan disse: «Una bella cosa, ma dobbiamo proprio permettere a una fregata americana di scortare la nostra nave?».

«Immagino» disse il segretario generale in tono pacato «che il capitano della fregata abbia insistito. Date le circostanze, difficilmente possiamo protestare.» Gli occhi del segretario generale erano dei puntini minuscoli di ossidiana dietro le spesse lenti degli occhiali quando appuntò lo sguardo sul generale Chu Kuairong, al capo opposto del tavolo. «Com'è possibile che tutto questo sia potuto accadere, generale Chu? Un'impresa commerciale illegale di una pericolosità talmente inconcepibile condotta da nostri cittadini senza che le autorità competenti ne sapessero nulla?»

«Credo» disse Niu Jianxing «di dover essere io a rispondere a questa domanda, segretario.»

Wei Gaofan lo interruppe rabbiosamente. «Nessuno di noi è chiamato a rispondere di tutti i fallimenti di chi conduce operazioni importanti.»

Niu non rivolse neppure lo sguardo a Wei. Si indirizzò alla sala in generale. «Pare che il nostro collega Wei voglia scaricare le colpe a chi è meno capace di difendersi.»

«Mi ritengo offeso!» inveì Wei.

Il segretario generale lo interruppe immediatamente. «Se esiste una spiegazione, Jianxing, la prego di darcela.»

«Esiste» disse Niu in tono pacato. «Una semplice spiegazione di varie forze in gioco: un uomo d'affari dal carattere debole, l'avidità inevitabil-

mente favorita da un'economia di libero mercato, il complotto di certe grandi corporazioni occidentali... e la corrotta arroganza di un membro di questo stesso comitato.»

Le ultime parole del Gufo furono accolte da una pausa di silenzio carico di tensione. Poi in sala esplosero indignazione, protesta e domande urlate all'indirizzo di Niu.

Wei Gaofan, con l'espressione collerica di un cane rabbioso, gridò: «Una dichiarazione del genere è equivalente a un atto di tradimento, Niu! Chiedo un voto di censura!».

«Chi di noi sta diffamando, signore?» domandò Shi Jingnu.

«È vergognoso!» gridò uno dei membri più giovani.

«A meno che» intervenne il segretario generale con la massima tranquillità «Niu non possa provare la sua accusa.»

La sala ammutolì all'istante.

Qualcuno borbottò: «Stento a crederci».

«Si sforzi di più» ringhiò il generale Chu, spostando il suo sigaro spento da un angolo all'altro della sua bocca dalle labbra sottili.

Niu si allontanò dal tavolo e andò alla porta. L'aprì e chiamò qualcuno con un cenno.

Ancora nell'uniforme dell'Esercito Popolare di Liberazione, il maggiore Pan Aitu entrò in sala con passo deciso. Niu accompagnò il panciuto cacciatore di spie fino al tavolo e restò in piedi al suo fianco. «Maggiore, riferisca in dettaglio i risultati della sua recente indagine, per favore.»

Con la sua voce gentile e completamente impassibile Pan descrisse con dovizia di particolari il complotto, dall'approccio effettuato dalla Donk & LaPierre a Yu Yongfu per l'affare delle sostanze chimiche di contrabbando, al coinvolgimento di Li Aorong e di Wei Gaofan, fino a quando Jon Smith non aveva consegnato l'unica copia originale esistente della nota di carico a Pan stesso, che l'aveva inviata via fax direttamente da Dazu al Comitato Permanente.

La faccia da mastino rognoso di Wei Gaofan impallidì. Tuttavia, ebbe la forza di borbottare: «A quanto pare, con la tragica morte di Li Aorong avvenuta solo un'ora fa tutte le persone nominate dal maggiore Pan sono morte. Me escluso, naturalmente. E io nego categoricamente...».

Pan fissò Wei dritto negli occhi. «Non tutti sono morti, signore. Li Kuonyi è viva. Molti degli scagnozzi di Feng Dun sono sopravvissuti. Naturalmente il capitano di fanteria è vivo, come pure il suo intimo amico, il generale, che ha mandato il capitano ad aiutare Feng Dun a recuperare il

documento compromettente. Mi hanno fornito tutti delle deposizioni ufficiali firmate.»

Per qualche secondo Wei Gaofan non si mosse. I tratti del viso parvero sciogliersi come cera calda, ma la sua mascella restò serrata. «Niu Jianxing li ha costretti a mentire!»

«No» disse pensierosamente il segretario generale, studiando Wei come se lo vedesse per la prima volta. «Qui dentro c'è soltanto un bugiardo.»

Il colore tornò improvvisamente sul volto di Wei. «Niu Jianxing e il segretario generale stanno distruggendo la Cina» annunciò ai suoi colleghi. «Quello che Yu Yongfu ha fatto è un esempio del morbo che quelli come lui hanno introdotto nella Repubblica Popolare Cinese. Io non ho fatto altro che cercare di far aprire gli occhi a voi e al partito su quello che sta capitando alla grande rivoluzione dei nostri padri. L'opera di Mao Tse-tung, Zhou Enlai, Chu Teh, Teng Hsiao-ping. Non rassegnerò le dimissioni. Uscirò da questa sala con tutti quelli che sono d'accordo con me... e vedremo chi di noi sarà sostenuto dal partito!»

Wei sollevò il corpo massiccio sulle gambe lunghe e magre, e uscì a grandi passi. Per un momento restò fermo sulla soglia, con la porta aperta a metà e le spalle rivolte ai colleghi, in attesa. Nessuno lo seguì.

Il segretario emise un sospiro. «Domani chiederò una votazione generale al Comitato Centrale e al Politburo. Sarà privato di ogni autorità, di ogni prerogativa e di tutti gli onori. Sarà espulso dal partito, Wei Gaofan.»

«A meno che» suggerì Niu Jianxing «non scelga di fare come Li Aorong ha imposto a suo genero. Ma dovrà agire in fretta.»

«Pensi alla sua famiglia» suggerì il segretario generale, anche se dalla sua voce non trapelò nessuna speranza.

Wei continuò a restare là in piedi in silenzio. Sconfitto, accennò a un inchino e uscì.

Lunedì 18 settembre
Washington, D. C.

Quattro ore dopo che il carico di sostanze chimiche proibite era stato scoperto a bordo della *Empress* e distrutto, Charlie Ouray invitò il vicepresidente Brandon Erikson a un incontro con il presidente. Poi ordinò che l'Air Force One fosse pronto a partire per la Costa Occidentale, ricevette una telefonata dall'ambasciatore Wu, che era appena tornato all'ambasciata cinese in Connecticut Avenue, e quindi scese nel sotterraneo nella Sala

della Situazione, dove il presidente Castilla era al telefono con la moglie.

«È un finale fin troppo roseo, Cassie» stava dicendo il presidente. Non appena vide Ouray far capolino alla porta gli fece cenno di entrare. «Riuscirai a farcela, cara? Mi dispiace che dovrai annullare la cena a Oaxaca, ma... sì, so che sei eccitata tanto quanto lo sono io. E i ragazzi? Magnifico! Ci vediamo tutti là, allora.» Il presidente riattaccò, con un sorriso radioso sul volto sprizzante felicità.

Ouray attese che il presidente gli rivolgesse di nuovo lo sguardo. Quando lo fece, riferì: «Ha chiamato l'ambasciatore, signor presidente. Desiderava ringraziarla ufficialmente e trasmetterle un messaggio personale da parte di Niu Jianxing, il Gufo».

«Gentile da parte sua. Qual è il messaggio?»

«Niu le invia i suoi più cordiali saluti ed esprime la speranza che la sua robusta salute continui a essere tale.»

Il presidente scoppiò a ridere fragorosamente.

«Che cosa c'è?» domandò Ouray. Confuso, osservò il presidente ridere ancora più forte. L'efficiente capo dello staff presidenziale cominciò a sorridere, poi a ridacchiare mentre ripeteva mentalmente il messaggio per cercar di capire. Alla fine anche lui scoppiò a ridere a crepapelle. L'allegria pervase la vasta sala insonorizzata, scacciando le ombre cupe dell'ultima settimana.

«Oddio, oddio.» Il presidente si asciugò gli occhi.

«Impagabile» convenne Ouray.

«Spassosissimo. Ne avevamo proprio bisogno. "Robusta." Ma detto da loro equivale a un voto di fiducia.»

«Un'espressione di speranza per il futuro.»

«Caspita, Charlie. Pensa di avermi fiaccato non poco e non vuole dover affrontare daccapo una situazione del genere a breve e medio termine con un nuovo presidente!»

Ridacchiando, i due uomini si abbandonarono contro lo schienale delle poltrone.

Ouray osservò: «Be', signore, suppongo possiamo augurarci lo stesso per quanto riguarda Niu».

«È vero, è vero.» Alla fine, l'espressione di Sam Castilla si fece di nuovo seria mentre tornava a pensare al compito successivo. «Volevo solo informarti che la giustizia sta facendo il suo corso e che Jasper Kott sarà incriminato. Si tratterà di un grosso scandalo a livello politico.»

«Non si può certo far finta di niente e mettere tutto a tacere.»

«No, Charlie. Non sarebbe giusto.» C'era un ultimo conto da regolare. Il presidente sospirò, preparandosi allo sgradevole compito. «Il vicepresidente è in arrivo?»

«Meglio ancora, è già qui.» Brandon Erikson entrò nella Sala della Situazione con un sorriso a trentadue denti sul suo bel viso da attore del cinema. L'assistente militare chiuse la porta alle sue spalle. Come sempre, aveva i capelli pettinati all'indietro in modo impeccabile, e il suo corpo asciutto era fasciato da un completo a tre pezzi che gli stava a pennello. Erikson trasudava come al solito fascino ed energia. «Congratulazioni, signor presidente. Una bella dimostrazione di forza e saggezza da vero statista.»

«Grazie, Brandon. C'è mancato un soffio.»

Il vicepresidente occupò il suo solito posto al centro del lungo tavolo consiliare a destra del presidente, proprio di fronte a Ouray. Annuì con aria compiaciuta al colpo dello staff presidenziale e si concentrò sul presidente. «Non le chiederò i particolari su come si è cavato dall'impiccio, signore, ma sospetto che abbiamo un paio di eroi nei nostri servizi segreti. Purtroppo mai nessuno conoscerà i loro nomi.»

«Purtroppo...» fece eco il presidente. «Ma abbiamo ricevuto anche un aiuto prezioso da parte del governo cinese, in particolare da un uomo politico d'alto livello. La collaborazione che si è sviluppata con lui mi dà buone speranze per le nostre relazioni con la Cina.»

Erikson sorrise. «Ho il sospetto che stia facendo il modesto, signor presidente.»

Sam Castilla non disse nulla.

Il vicepresidente batté nervosamente le palpebre e si guardò intorno nella sala vuota e silenziosa che era efficacemente isolata dal resto della Casa Bianca. Non solo era senza finestre e insonorizzata acusticamente: veniva costantemente controllata contro il rischio di microspie e microtelecamere. «Gli altri sono tutti in ritardo? Presumo si tratti di una sessione di valutazione post-crisi.»

Il presidente scrutò a fondo il volto di Erikson, in cerca di ciò che gli era sfuggito. «A parte noi tre, non ci sarà nessun altro, Brandon. Di' un po': il tuo amico Ralph McDermid sarebbe entusiasta come te riguardo al nostro successo?»

Erikson rivolse lo sguardo dal presidente al volto tetro di Ouray e di nuovo al presidente. «Non ho idea di come possa sentirsi il signor McDermid. Lo conosco a malapena.»

«Davvero?» osservò Charlie Ouray.

A Erikson non sfuggì l'assenza del «signore» finale o delle altre consuete forme di cortesia e deferenza nei confronti di un uomo nella sua posizione. Inarcò il sopracciglio sinistro. «C'è qualcosa che non va, signor presidente?»

Il presidente calò pesantemente una mano sul tavolo. Ouray sobbalzò. Erikson restò basito e un po' spaventato.

Castilla brontolò in tono rabbioso: «Sai benissimo quello che avrebbe pensato McDermid. Sai *esattamente* quali agenti dei nostri servizi segreti sono gli eroi».

«È assurdo, signore!» replicò Erikson, in collera al pari del presidente. «So solo che...» Erikson parve capire improvvisamente le parole esatte del presidente. «Che cosa *avrebbe* pensato?»

Il presidente disse in tono reciso: «Ralph McDermid è morto. In consiglio d'amministrazione generale dell'Altman Group in questo momento si staranno scannando come un mucchio di avvoltoi per escogitare una versione dei fatti plausibile che spieghi le circostanze della sua morte. E non servirà a niente. Gli sporchi affari di McDermid verranno a galla e saranno resi pubblici. Mi impegnerò personalmente perché ciò avvenga. I topolini scapperanno dalla nave che affonda e cambieranno schieramento in un battibaleno».

«*Morto?*» ripeté Erikson con espressione scioccata. «Verrà tutto... *a galla*?»

«Il suo amico segreto Ralph McDermid è stato ucciso in Cina» gli disse Charlie Ouray. «Assassinato, a quanto ne so, da uno dei suoi stessi gangster prezzolati.»

Il vicepresidente batté ripetutamente le palpebre, si riprese un momento e disse con aria melliflua: «È orribile. Una vera tragedia. Che cosa ci faceva in Cina? Faccende d'affari, suppongo».

«Merda, Brandon!» esplose il presidente. «È finita! Sei stato beccato in flagrante con le mani nel sacco. Voglio le tue dimissioni sulla mia scrivania entro domani mattina!» Castilla fece un cenno a Ouray, che premette un pulsante sotto il tavolo.

Erikson balbettò: «Le mie... le mie dimissioni...».

Due voci incorporee risuonarono in sala, amplificate negli altoparlanti; una era la voce del vicepresidente:

«*Risparmiami il sarcasmo. Hai bisogno di me almeno quanto io ho bisogno di te. Sei un membro prezioso della squadra*».

«*Lo resterò soltanto finché mi terrò dietro le quinte.*»

«*Non va poi così male come pensi. In fin dei conti, né Smith né la donna della CIA hanno procurato danni a noi o al nostro progetto.*»

«*Che la CIA possa tenerti sotto stretta sorveglianza non ti preoccupai Anche se non ha collegamenti con il nostro affare, probabilmente sono risaliti fino a te tramite alcune fughe di notizie dalla Casa Bianca. Questo dovrebbe metterti parecchio in agitazione.*»

«Penso che basti.» Ouray fermò il nastro magnetico. «Sono sicuro che il signor Erikson ricorda perfettamente tutto il resto.»

Erikson aveva le mani giunte in grembo sotto il tavolo. Ammiccò nervosamente come se non capisse dov'era. Poi trasse un lungo respiro profondo. «Immagino che potrei sostenere che non è la mia voce...»

Il presidente espresse in silenzio la sua disapprovazione. Ouray roteò gli occhi.

Erikson annuì lentamente. «D'accordo, ma fare qualche piacere a un sostenitore importante in un'imminente campagna presidenziale, per quanto deprecabile, difficilmente è considerato un reato... altrimenti saremmo tutti in prigione. In questo momento posso anche risultarle sgradevole, Sam, e sicuramente può togliermi ogni autorità e impedirmi di fare qualsiasi cosa fino al termine del suo mandato... ma dubito che possa costringermi a rassegnare le dimissioni.»

«Ti trovi in guai di gran lunga peggiori di questi» disse il presidente. «Se ricordi questa conversazione - a proposito: registrata dalla CIA - ti renderai conto che sei implicato in un tentativo di provocare un conflitto armato con la Cina, nel quale senza alcun dubbio ci sarebbero state gravi perdite di vite umane da parte delle forze armate americane. Hai anche appoggiato un contrabbando via nave di sostanze illegali. Credo che una parte di tutto ciò, se non tutto, rischi la definizione di tradimento in qualsiasi tribunale. Giuridicamente potrebbe essere considerato un atto di tradimento. Naturalmente sarà la giustizia a stabilire autonomamente se sei perseguibile. I rapporti preliminari che mi sono giunti mi dicono che dovrai sicuramente affrontare un processo per gravi reati.»

Ouray sporse in fuori le labbra. «Direi che si tratta *senz'altro* di tradimento.»

Erikson guardò prima l'uno e poi l'altro. «Che cosa vuole, Sam?»

«Non chiamarmi Sam. Non più. Ti ho già detto che cosa voglio. Puoi scegliere di dimetterti per motivi di salute. Per responsabilità familiari. Perché intendi dedicare tutto il tuo tempo a sondare le tue possibilità in

una campagna presidenziale. In parte sarebbe vero, comunque.»

«È tutto, signor presidente?» domandò Erikson con la morte nel cuore.

«Non ancora. Puoi anche sudare sette camicie per recuperare una parvenza di rispettabilità e cercare di sfruttare qualche possibilità futura, ma alla fine non ti candiderai alla presidenza, né per il Senato, né per un posto da accalappiacani. Nessun impiego pubblico, mai più. Mai, neppure se non dovessi essere condannato.»

«E se decidessi di candidarmi comunque?»

«Farò in modo che il partito ti lasci da solo come un cane. Credi a me, nessuno vorrà mai più farsi vedere neppure per un istante in tua compagnia.»

L'espressione funerea di Erikson sembrava scolpita nella roccia. Si alzò dal tavolo. «Avrà le mie dimissioni domani stesso.» Erikson si voltò per andarsene, poi all'ultimo istante si girò. «So di non essere un criminale come mi ritiene in questo momento. Non ho mai veramente approvato la sua politica di indebolimento delle forze armate. Ho fatto solo quello che ritenevo fosse la cosa migliore per il bene della nazione.»

«Tutte stronzate» disse Ouray. «Ha fatto quello che riteneva andasse meglio per Brandon Erikson.»

Il presidente annuì. «E strada facendo hai perso anche il tuo benefattore. Ammesso che l'Altman Group sopravviva, nessuno di quei magnati della finanza terrà mai più il tuo nome segnato nella rubrica delle persone influenti e affidabili. Non corrisponde al profilo. In ogni caso, mescolare gli affari alla politica ha quasi provocato una guerra. Mi sembra che questo possa bastare per renderti un paria in qualsiasi ambiente.»

Martedì 19 settembre
Base aerea di Vandenberg, California

Il mattino era caldo e con un po' di foschia dileguata da un sole brillante mentre il jet dell'aviazione militare sorvolava l'Oceano Pacifico. Da un finestrino, Jon osservava le Channel Islands, orlate di viticci di nebbia marina, e la costa scoscesa con le sue spiagge bianche e le spettacolari scogliere. La base aerea ad altissima sicurezza si stendeva sopra migliaia di ettari ricoperti di arbusti sempreverdi e rampe missilistiche, erba della pampa e silos di missili intercontinentali, su una vasta piattaforma geologica protesa nell'oceano scintillante di luce.

«Da bambine di tanto in tanto venivamo qui con mamma e papà a stu-

diare i fiori selvatici» gli disse Randi.

Randi aveva il sedile accanto al finestrino, mentre Jon era seduto davanti a lei, sul corridoio centrale, da dove poteva girarsi a 360 gradi e guardar fuori da numerosi finestrini.

«Splendido, eh?» proseguì Randi. «Il sole e l'oceano hanno qualcosa che trovo infinitamente attraente. Se mai... quando... dovessi scegliere di stabilirmi definitivamente da qualche parte e metter su famiglia, tornerei qui. Tu cosa farai, Jon?»

A circa cinquanta miglia da Vandenberg c'era Santa Barbara, dove Randi e sua sorella, Sophia Russell, erano cresciute. Santa Barbara era anche la città in cui Jon era andato a leccarsi le ferite e a decidere che cosa fare della propria vita dopo che il virus letale Hades aveva ucciso Sophia.

«Metter su famiglia?» ripeté. «Non farmi rabbrividire. Perché mai dovrei sistemarmi da qualche parte e metter su casa?»

«Ha ragione, perché?» domandò David Thayer. «Prenda me, per esempio. Anch'io credo che la gente punti troppo su queste cose. Sempre libero e spensierato: ecco la mia idea di vita, ora.» Il vecchio sorrise sarcasticamente, muovendo tutte le rughe in un volto che sprizzava di viva curiosità e di impaziente entusiasmo. I suoi folti capelli bianchi erano pettinati con cura, ravviati all'indietro, e aveva un nuovo paio di occhiali con la montatura di tartaruga. «Sono rimasto fermo nello stesso posto per più di cinquant'anni. Ora ho deciso di trascorrere il resto della vita in movimento!»

I tre passeggeri si scambiarono vari sorrisi mentre il jet atterrava e correva sulla pista. Erano vestiti con pantaloni e camicie casual gentilmente forniti dall'ambasciata americana a Pechino. David Thayer era rimasto sorpreso dalle cerniere lampo di plastica, che non aveva mai visto in vita sua. Il velcro lo affascinava. Aveva aperto e richiuso a strappo innumerevoli volte le cinghiette di velcro che allacciavano le sue scarpe sportive nuove fiammanti. Non aveva mai viaggiato a bordo di un jet. Il pilota lo aveva ospitato a lungo in cabina di pilotaggio, cercando di spiegargli quante funzioni di un aereo moderno erano ormai computerizzate, finché non si era reso conto che Thayer non aveva la minima idea di come funzionasse un computer. Thayer gli assicurò che si sarebbe comprato un libro di testo e avrebbe cercato di capire.

Dopo che Jon si era riunito a Thayer all'ambasciata, aveva chiesto che sottoponessero l'anziano ex detenuto a una visita medica completa. Ma Thayer non voleva perdere tempo e aveva spiegato cortesemente che avrebbe piuttosto preferito guardare la televisione, un'altra novità assoluta

per lui. Ciononostante, erano riusciti a persuaderlo e il medico dell'ambasciata aveva scoperto diverse vecchie fratture, indicanti traumi avvenuti da tempo, un'evidente carenza di ferro, un occhio che avrebbe dovuto essere sottoposto al più presto a un'operazione per eliminare una cataratta e ovviamente grossi problemi odontoiatrici. Poi Jon, Randi e David Thayer erano saliti a bordo del grosso aviogetto, diretti a casa, in America.

Gli avvenimenti dell'ultima settimana erano ancora impressi indelebilmente - e drammaticamente - nella memoria di Jon. Questo non sarebbe cambiato per lungo tempo. Al suo rientro a Fort Detrick avrebbe stilato un rapporto completo per Fred Klein. Questo spesso aiutava.

Jon aveva notato che Randi non aveva smesso un momento di studiare il padre del presidente dal primo istante in cui l'aveva incontrato. Finalmente, mentre il jet rullava su una pista di collegamento, la sua amica della CIA domandò: «Non è profondamente amareggiato, dottor Thayer? Le hanno rubato la vita. Questo non le mette rabbia?».

L'anziano ex detenuto distolse lo sguardo dal finestrino, dove si era sporto in avanti per vedere bene l'Air Force One. «Certamente, ma ho anche la mente occupata da tante altre cose. Eccolo là!» Thayer premette il viso sul vetro. «Lo vedo! Mio figlio. *Mio figlio!* E c'è anche mia nuora! Ci sono i miei nipoti! Non posso crederci. Sono venuti tutti. Sono venuti tutti a conoscermi!» Il vecchio tremava visibilmente per l'emozione.

Il jet si fermò e David Thayer sganciò la cintura di sicurezza e si diresse verso il portello d'uscita. Jon e Randi non si mossero. Mentre aspettava che la scaletta fosse accostata all'aereo e che il secondo pilota aprisse il portello, Thayer si voltò e tornò indietro. Nelle sue guance incavate c'erano delle fossette rosa. Gli brillavano gli occhi. Strinse loro cordialmente la mano, ringraziandoli ancora una volta.

«Spero possa capire, miss Russell.» Thayer le batté affettuosamente la mano sinistra sul dorso della mano mentre continuava a tenerla stretta con la destra. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata fugace dietro di sé, ansioso che il portello venisse aperto. «Non sarei mai sopravvissuto se avessi permesso a me stesso di covare tutto quell'odio. Tra tante cose cattive ce ne sono state anche di buone. Per esempio, ho imparato che l'umiltà è il prezzo dell'arroganza, e che non avevo tutte le risposte di questo mondo. Tuttavia, se potessi tornare indietro e cambiare qualcosa di quel che ho fatto per cacciarmi in quel mare di guai senza fine, lo farei. Ma visto che non posso, ho intenzione di godermi tutto il tempo che mi è ancora rimasto. I cinesi hanno un proverbio che dice più o meno: "Quello che un bruco

chiama fine dell'esistenza, i saggi chiamano farfalla".»

«È bellissimo» disse Randi.

Thayer annuì. «Lo so.» Le strinse ancora la mano, allungò un piccolo pugno amichevole sulla spalla a Jon e si affrettò a tornare al portello, dove fulminò il secondo pilota con un'occhiataccia. «C'è qualche pallida speranza che si decida ad aprire questa dannata trappola?»

«Subito, signore.» Il secondo pilota girò la leva sulla serratura di sicurezza e il portello ad apertura pneumatica si alzò e si allungò all'esterno.

La scaletta era già sotto il velivolo. Il vecchio uscì all'aperto senza guardarsi indietro neppure un secondo. Jon e Randi lo osservarono dai finestrini mentre scendeva dalla scaletta mobile ed evitava un assistente che evidentemente era stato incaricato di fargli da accompagnatore verso l'Air Force One. Il presidente, sua moglie, il figlio e la figlia di questi ultimi lo stavano aspettando all'ombra dell'enorme velivolo presidenziale. Thayer puntò dritto con passo deciso verso di loro, che erano a una dozzina di passi di distanza, e a un tratto si fermò bruscamente.

«Guardalo in faccia» disse Randi.

«Ha paura» convenne Jon.

«È un pensiero che l'ha colpito improvvisamente. Non sa se piacerà ai suoi familiari e se gli vorranno bene.»

«O se loro piaceranno a lui. Se sarà in grado di vivere una vita così diversa.»

Il presidente e i suoi familiari si scambiarono delle occhiate, trasmettendosi reciprocamente una sorta di messaggio inespresso. Senza dire una parola, corsero incontro a Thayer sulla pista asfaltata. Il vecchio allargò le braccia. Il presidente fu il primo a raggiungerlo, gli si lanciò tra le braccia e lo strinse a sé in un abbraccio caloroso. Padre e figlio si tennero stretti a lungo. Il presidente baciò più volte suo padre sulla guancia. Un attimo dopo anche la moglie e i figli del presidente erano là, a parlare, a ridere, a presentarsi, ad abbracciarsi e baciarsi.

Mentre il jet arretrava lentamente, Jon e Randi distolsero gli occhi dai finestrini.

«Si torna a Washington» osservò Randi con un sospiro.

«Già. Sarà bello tornare a casa per un po'.»

FINE